MEMORIE STORICHE

SULL'

INTERVENTO FRANCESE IN ROMA

NEL 1849

DI

FEDERICO TORRE

Volume primo

TORINO 1851

Tipografia Italiana di Savoiardo *e* Bocco

Piazza Vittorio Emanuele, n. 22.

Dal sentimento d'onore col crescere della civiltà propagato hanno avuto origine e vita le così dette *Memorie Storiche*: perciocchè le abbiano prese a dettare, bramosi di prevenire o combattere calunnie, uomini la maggior parte illustri che ai fatti d'arme, o ai segreti maneggi dei gabinetti, o alle deliberazioni delle assemblee legislative, o ai congressi dei potenti, o comecchessia ai pubblici affari parteciparono, e di procacciare alla causa da lor sostenuta il pubblico suffragio nobilmente ambirono. E se tutti non ebbero, come era ben naturale, acquistatosi nome d'imparziali e fedeli narratori, è certo che somministrarono sempre assai lume a potere tra il buio delle umane passioni e nel conflitto degli opposti partiti discernere possibilmente la verità dei fatti.

Nella nostra Italia non è penuria di cosi fatte scritture, ed oggi più che mai è a desiderare che quanti o trascinati o spontanei si avvennero nel vortice dei rivolgimenti politici espongano schietto le cose operate e le vedute, o patite da loro; perciocchè sorgendo un qualche felice ingegno spinto dal generoso pensiere di tramandare ai posteri i tanti e cosi nuovi e gravi avvenimenti della nostra comune patria, che pur vuole e dovrà un giorno dalla antica servitù redimersi,

troverà in pronto la materia al lavoro, e narrando le virtù, e gli errori, e le glorie, e le sventure dei nostri tempi farà opera di vero ammaestramento ai popoli sitibondi di libertà.

Per concorrere nella nostra pochezza ad apprestare materia a così desiderato lavoro abbiamo impreso queste *Memorie Storiche* sopra un avvenimento che và tra i meno comprensibili, e i più strani della presente età, qual fu l'intervento francese nella rivoluzione di Roma. Noi come addetti al Ministero della Guerra dovemmo per necessità recarci alle mani ed avere sott'occhio i documenti che di quel fatto disvelavano le simulate cagioni e le vere; fummo testimoni della lotta che ne seguì, e sapemmo le scellerate pratiche onde la *reazione* si brigò di renderla a noi disastrosa. Possiam quindi vendicare l'onor militare de' nostri, e l'onore del repubblicano governo dalle tante accuse, onde non solamente le note e le encicliche nel furor fabbricate dai cardinali e dal Papa, e le omelie dalla tribuna di Francia recitate per Montalembert e compagni, e i romanzieri prezzolati e vendereccì della razza di D'Arlincourt, di Balleydier, di Audisio e simile lordura, ma eziandio lo assalirono alcuni scrittori indifferenti o lontani che non per mal animo o studio di parte, sì per mera ignoranza dello spirito pubblico, che nelle popolazioni da noi prevaleva, il racconto dei casi nostri turpemente adulterarono.

Che se il nostro dire in alcuna parte saprà di qualche agrume, non dissimuliamo di averlo fatto volendo che l'aspreggiato animo testimonio di tante malvagità esprimesse con sincero linguaggio il dolore onde l'intervento francese ha in Italia e in Roma trafitto il cuore dei buoni.

Nè vogliam nascondere un errore in cui pur troppo con molti liberali cademmo e fu di attendere dal papato poli-

tico la salute d'Italia. Dai fatti ci venne il disinganno, e dai fatti fu mestieri che fossero gli Italiani ricondottti ai severi principii di loro antica scuola storica stata sempre inimica al papato cagione eterna e suprema de' nostri affanni. Se pertanto dobbiamo ora col divino Alighieri gridare alla Francia che dal suo intervento non gloria (come le prometteva quel menzognero governo)

. . . . , ma peccato ed onta
Guadagnerà per se tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.

(Purg. c. XX).

dobbiamo anche ripetere al Papa con quel sommo de' nostri italiani scrittori

. . . che la Chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango e se brutta e la soma.

(Purg. c. XVI).

LIBRO PRIMO

Sommario.

Restaurazione papale del 1815 — Indole del nuovo governo dei preti — Pio VII e Consalvi — Ripristinazion dei Gesuiti — Leone XII — Pio VIII — Gregorio XVI — Rivoluzione negli Stati Romani — Intervento austriaco e francese — *Memorandum* delle cinque grandi potenze al papa — Esecuzione illusoria del medesimo — Morte di Gregorio XVI e timore dei cardinali — Elezione di Pio IX — Amnistia — Qualità e carattere di Pio IX — Retrogradi e liberali — Circolari segrete — Ministeri Gizi, Ferretti, Bofondi — Ministero Recchi — Enciclica del 29 aprile — Tumulto in Roma — Ministero Mamiani — Ricorso confidenziale di Pio IX al generale Cavaignac — Lettera all'imperatore d'Austria, e missione di monsignor Morichini — Ministero Fabbri — Ministero Rossi — Qualità, carattere ed atti del Rossi — Morte del Rossi — Dimostrazione e tumulto del 16 novembre — Nomina del ministero democratico — Progetti di fuga — Fuga a Gaeta — Scopo della reazione — Vane speranze dei retrogradi — Menzogne del cardinale Antonelli — Civiltà presente dei popoli — Iniquità e assurdità del dominio temporale dei papi — Vera causa della rivoluzione romana l'amore dell'indipendenza d'Italia — Deputazioni respinte dal pontefice — Giunta di Stato — Governo provvisorio — Scioglimento delle Camere — Convocazione dell'Assemblea Costituente — Proclamazione della Repubblica — Necessità della medesima.

I. Non è possibile che alcuno comprenda lo stato di agitazione generale, onde in ogni parte d'Europa scaturiscono le tante e le frequenti mutazioni politiche, senza risalire al famoso congresso di Vienna del 1815. Là stanno le ascose cagioni del malessere che oggi tormenta i popoli, e là sono i semi chi ama di ragionare degli ultimi avvenimenti di Roma, i quali noi ci proponiamo di esporre con breve discorso e veracità di storico. Quel trattato richiamava sul trono le vecchie monarchie divelte

dal braccio fortissimo di Napoleone, e instaurò pure nei così detti Stati della Chiesa il governo temporale dei preti. Ma questi s'imbattevano in condizione affatto nuova de' tempi e de' popoli, e altre leggi, altri usi, altre opinioni e speranze e bisogni parea dovessero abolire per sempre dall'animo loro il pensiero di mai tornare alle stolte e viete arti di regno. Le romane provincie, qual più tempo qual meno, aveano gustato il frutto dei reggimenti nella nostra penisola creati da quel gran capitano, che repubblicani o imperiali o regi andarono pur sempre egualmente lodati per sapienza di leggi civili, per amministrazione regolare di finanze, per favoriti commerci, per onorati ingegni e per gloria militare. Senzachè alcune massime state prima della rivoluzion francese argomento solitario di studio a pochi, vennero per l'universale sconvolgimento politico d'Europa rendute come di pubblica ragione. Con tutto ciò i preti che l'immobilità del dogma religioso vogliono pur sempre introdurre nelle opinioni e faccende necessariamente mutabili della terrena politica, mal sapendo adagiarsi al rinnovato pensare dei popoli, opposero come prima i privilegi alla eguaglianza, il diritto divino alla sovranità nazionale, l'assolutismo alla legge, l'intolleranza ed il Sant'Officio alla libertà di coscienza. In breve i preti rimasero quelli che erano prima della rivoluzion francese, uomini cioè dall'un canto tenaci d'un passato che stupidamente li fece arbitri dei regnanti e dei popoli, e ribelli dall'altro alle voglie di un secolo civile che liberalmente prepara secondo il vangelo di Cristo un avvenire di libertà, di giustizia e di fratellanza per tutti. Cotesta lor perfida indole palliarono con sufficiente ingegno, finchè regnando Pio VII ebbe timoneggiato gli affari il cardinale Consalvi. Egli infrenò le impazienze dei furibondi, e più accorto giudice delle cose e dei tempi, volea forse in Roma stessa fermare ordini tali di condotta politica da non rendere impossibili que' miglioramenti avvenire che fossero in desiderio de' popoli. Nell'atto però ch'egli era al congresso di Vienna i suoi nemici assediarono con tanto insistere di vescovi gonzi o fanatici chi lo suppliva da pro-segretario di Stato (era il buon cardinal Pacca), che importunato importunava il

pontefice a richiamare come fece in vita quel morto Istituto, ove sotto nome di Gesuiti riparano, come dentro il cavallo troiano, gli incendiatori dell'universo mondo. Abbominevole setta che da tre secoli dura pertinace nell'opera di ricostruire il medio evo in Europa e in America. L'avea spenta per dare la pace al mondo il santo pontefice Clemente XIV; per mala ventura la risuscitò Pio VII: se ne morse le dita il Consalvi assente, ma la setta risorse e tosto diede mano ad intrigar per le corti dei cardinali, e dentro i covili dei frati. Consalvi non li lasciò regnare; ma lui caduto dopo la morte di Pio il successore papa Leone XII spalancò il serraglio delle gesuitiche fiere, e fieramente regnarono. Chiamati alle prime cariche dello Stato i più devoti alla setta distrussero quanto di moderne istituzioni avea lasciato sussistere intatto il Consalvi, rimisero lei alla testa della pubblica istruzione, e le consegnarono la gioventù perchè la foggiasse ipocrita, scostumata e ignorante. Da Leone XII in poi arse celata a stento e compressa la lotta fra governanti e governati, lotta che durerà invincibile, finchè si avrà poter temporale il chiericato.

II. Trascorso in 18 mesi l'inutile pontificato di Pio VIII, uomo d'indole fiera e bisbetica, il quale pubblicò un solo editto politico minacciante pene di galera e di morte agli adepti delle società secrete, venne Gregorio XVI. Fu eletto il 2 febbraio 1831, ed il 4 da Bologna a Pesaro insorgevano le romane provincie. Venne presto compresso quel moto dalle armi austriache; rinnovossi però ivi a qualche mese. È da ricordare che dopo la rivoluzione parigina delle *tre gloriose giornate* di luglio del 1830 assunto al trono Luigi Filippo, che non re di Francia, ma s'intitolò re dei Francesi, sospettando che le grandi potenze sottoscritte al trattato di Parigi del 1814 e a quello di Vienna del 1815 potessero pigliar parte per l'espulso re Carlo X e invadere a favore del primo ramo borbonico una terza volta la Francia, fu presto a farsi riconoscere dalla Inghilterra e a proclamare come principio di pubblico diritto per la Francia il *non intervento*. È manifesto che quando una così potente e bellicosa nazione qual è la Francia, si dichiara in favore di un principio

qualunque, non può quel principio non venir rispettato dall'intera Europa. Di qui furono tratti in inganno i liberali di Bologna, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, che provandosi una seconda volta ad insorgere sotto l'usbergo del *non intervento*, credettero dover riuscire a scuotersi dal collo una volta per sempre l'odiato giogo dei preti. Eccoli pertanto da capo all'opera nel 1831, e in pochi dì chiamano a rivolta i popoli, che rispondono volenterosi e impazienti d'ogni indugio all'invito. Ma anche allora fu vista la Francia abiurare per l'Italia il principio del *non intervento*, da cui aveva già cavato per sè tutto il possibile vantaggio, essendosi per quello sottratta alla temuta invasione della santa-alleanza. La Francia anche allora con gravissimo nostro danno mentì a se stessa, e consentendo ad un intervento austriaco negli Stati romani, intervenne anch'essa pel papa in Ancona (1).

III. La sera del 25 maggio del 1831 quando erano già dome le giuste ire d'una rivoluzione santissima fu dalle cinque grandi potenze Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia presentato al papale governo il famoso *memorandum*. Sa il mondo e vide come fu necessario che al capo della religion cattolica cinque potenze secolari, tre delle quali non cattoliche, insegnassero i primi elementi della giustizia e della vita civile non ancor penetrati infino allora nella legislazione dei preti: e vide il mondo e sa qual caso abbiano poi fatto costoro di quei con-

(1) « La santa alleanza, diceva il maresciallo Sebastiani il 27 gennaro 1831 alla Camera dei deputati di Francia, riposava sul principio « dell'intervento distruttore dell'indipendenza di tutti gli Stati secondari. Il principio opposto che noi abbiamo consacrato, e che noi sapremo far rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti. Ma « se noi per servire una causa (*la causa polacca*) che ci è tanto cara, « fossimo i primi a violarlo, la nostra politica sarebbe ingiusta e menzognera, essa perderebbe per ciò stesso ogni autorità in Europa. » La stessa dichiarazione faceva Casimiro Perier nella seduta del 18 marzo che terminò colle tanto ricordate parole *Le sang des Français n'appartient qu'à la France*. E così il governo di Luigi Filippo che proclamava il principio per sua sicurezza e per negare aiuto alla Polonia, lo violò poco dopo per intervenire nello Stato Romano.

sigli di giustizia. Lo sciagurato governo di Gregorio XVI li ridusse alla nomina di pochi consultori triennali messi al fianco dei legati e delegati apostolici delle provincie, e a quattro provinciali chiamati in Roma per assistere al prelato tesoriere. Circa i consigli dei comuni e delle provincie furono sottoposti all'arbitrio dei presidi e della segreteria di Stato. L'elemento così detto della elezion popolare per un corpo di rappresentanti che stabilisse le imposte e sorvegliasse la pubblica amministrazione, e la secolarizzazione degli impieghi governativi politici, rimasero due vani desiderii nel *memorandum*, a documento perenne che le cinque grandi potenze conobbero la piaga principale del governo dei preti, ne indicarono il rimedio, se non radicale certo il meno intollerabile ai tempi, ma i preti sempre ostinati nel male e solo curanti l'interesse proprio senza badare a quello dei popoli, ricusarono di applicarlo (1). In tal modo crebbe a dismisura il malcontento del pubblico, crebbe la tirannia dei preti. Nel 1843 a Bologna e nel 1845 a Rimini si tentò una sommossa che diede pretesto a persecuzioni, arresti e condanne senza fine, ed ebbe la Romagna a soffrire per anni il crudelissimo poter giudiziario eccezionale nelle crudelissime commissioni permanenti.

IV. Sceso finalmente nel 1846 nella tomba esecrato e maledetto il papa persecutore e tiranno si preparava il popolo a

(1) Lord Seymour, ministro inglese alle conferenze di Roma nel partire da quella capitale per ordine avutone dal suo governo indirizzava il 7 settembre 1832 ai rappresentanti le altre quattro grandi potenze una nota in cui fra le altre cose dicea:

« Più che quattordici mesi sono ormai passati da che il *memorandum* fu « comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è « stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del « papa. . . . . . . Il governo papale non avendo fatto passi risoluti « per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo « malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le « negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere. . . . . . Il « governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien continuato, « nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere « progressivamente più serio. »

generale sommossa per ischiantar dalle radici un governo abbominato e fedifrago. I migliori però pieni la mente de' recenti sistemi politici pubblicati dal Durando, dal Gioberti e dal Balbo avvisando a libertà e nazionalità per via lunga e tranquilla di riforme anzicchè per la perigliosa e breve delle rivoluzioni e delle armi, volendo pur evitare nuovi e non utili spargimenti di sangue consigliarono pazienza e indirizzi a cardinali in conclave: si esponessero bisogni e desiderii dei popoli, non si dissimulassero i pericoli d'insurrezione universale e tremenda, ove le eminenze negassero di provvedere, e si aspettasse la elezione del nuovo papa.

V. Così fu fatto, e alla ferma risoluzione divolgatasi dalla fama impaurirono cotanto i cardinali, che per mezzo dell'eminentissimo Camerlengo Riario scrissero supplichevolmente al feld-maresciallo Radetski in Milano (1), che a lui confidavano la protezione del conclave; facesse di sollecitare dall'imperial corte di Vienna gli ordini per la pronta occupazione degli Stati ecclesiastici nel caso che gli animi non quieti delle popolazioni tumultuassero. Nel medesimo senso scrissero ai rispettivi ministeri gli ambasciadori di Francia e d'Austria, e sotto la pression del terrore entrarono i cardinali in conclave, nè va certo errato dal vero chi crede non ultima causa della sì pronta elezion del papa essere stato il timore. Dopo due giorni appena di scrutinio non avendo ancora gli ambasciadori e i ministri avuto tempo di ricevere le solite istruzioni dalle proprie corti, nè essendo per anche arrivati messi e cardinali stranieri colle temute esclusive, ci udimmo annunziare dalle loggie del Quirinale un

(1) Lo stesso Gregorio prevedeva che alla sua morte sarebbe facilmente accaduta una rivoluzione negli Stati romani; a tal uopo lasciò un Breve, trovato poscia fra le sue carte, col quale faceva facoltà ai cardinali di congregarsi ovunque si credessero sicuri per la elezione del nuovo papa, derogando alle apostoliche costituzioni su tal proposito. L'Austria prese anch'ella le sue misure, e mentre si preparava ad invadere lo Stato romano, spedì intanto subito alcune navi di guerra nel porto di Ancona (Documento 3 della prima parte della *Correspondence respecting the affairs of Italy*).

Pio nono, già cardinale vescovo d'Imola, di nome Giovan Maria Mastai, niente noto ai Romani salvo che a pochissimi preti. I più non sapevamo chi fosse, e ricevemmo assai freddamente l'annunzio del nuovo pontefice. Nato in Sinigallia fu per malore epilettico impedito di battere, come volea, la carriera delle armi d'anticamera e abbracciò l'ecclesiastica. Andò missionario al Chilì con monsignor Mussi e tornato di là poco satisfatto del suo principale ottenne in Roma un canonicato in S. Maria in *via lata*. Strettosi in amicizia coi preti romani che sogliono andare in missione fu loro compagno in diverse diocesi dello Stato. Durò qualche tempo rettore del conservatorio così detto in Roma di *Tata Giovanni*, passò poi presidente dell'ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, di là papa Leone il mandò arcivescovo a Spoleto, donde venne poi da Gregorio XVI trasferito al più ricco vescovato d'Imola, e là divenne cardinale.

I molti anni da lui vissuti nel pastoral ministero fra le popolazioni dell'Umbria e di Romagna l'aveano fatto accorto di lor indole generosa e tenace. Sapea quanto avversavano il governo dei preti e fossero impazienti d'insorgere. Volle dunque scongiurar la tempesta affrettandosi a promettere riforme. Di lì a un mese le inaugurò cominciando da un atto di giustizia, che si disse di clemenza, pubblicando il famoso editto che richiamava dall'esilio e dal carcere quei benemeriti non d'altro delitto puniti che d'avere amato la patria. Il popolo non uso a ricevere atti di giustizia dai preti, e quantunque l'estensor dell'editto si fosse studiato a dargli colore e apparenza di grazia, lo accolse quasi presagio di felice avvenire, e proruppe in tante manifestazioni di gioia che tutto a così dire ne fu commosso il mondo. L'ottomano successor dei Califfi e il presidente dell'Americana Unione inviarono rallegramenti ed omaggi alla nuova maestà del Quirinale, e stettero come in forse i protestanti alemanni ed inglesi di allargar finalmente a fraterno amplesso le braccia verso i credenti di Roma. I liberali d'Italia e d'Europa celebrarono ad una voce la rinascente speranza del campidoglio.

VI. La mala fede però del pontefice, e il suo versipelle procedere in modo da star con tutti e promettere sul viso agli

uni, ciò che dietro le spalle giurava agli altri di non mantenere fu causa che nascesse bentosto una lotta accanita tra i partigiani dell'antico sistema timorosi d'ogni novità e i liberali amanti di migliorare le sorti e la condizione della patria. Gli uni e gli altri dei due partiti avevano gente piena d'ingegno che doveva per diversi titoli avvicinare il pontefice, e come egli non poteva non sentirsi inferiore ad essi nell'arte del ragionare, s'appigliava al ripiego che bene o male eragli riuscito da vescovo, ma non potea mai riuscirgli da regnante. Il vescovo tratta materie dove per l'un verso o per l'altro entra la ragion di coscienza, e semprechè ebete non sia o sfornito di ogni natural furberia può reggere sullo storto, sul falso, e financhè sopra l'ingiusto. Ne abbiamo esempi continui nelle tante controversie che sorgono fra preti e vescovi, fra luoghi pii e vescovi, fra monasteri e vescovi, fra giurisdizioni di regolari e vescovi. Quando il vescovo sappia alla fine dei conti asserragliarsi nei penetrali della sua coscienza, e vi risponda non potervi favorire in coscienza, anzi essere in coscienza obbligato a resistervi o castigarvi, è raro che si giunga a vincerlo o fargli mutar sentenza. Più, le occupazioni del vescovo sono ristrette a poche cose e a poche persone. Il regnante al contrario deve provvedere a tutto e a tutti, e la sola moltiplicità dei negozii che si debbono a lui riferire lo mette a contatto di sì gran numero di persone, che senza massime direttive e senza ministero di assai subalterni è moralmente e fisicamente impossibile che solo basti a tutto.

VII. Ora papa Mastai avvezzo da anni al mestiere di vescovo pensava fare a un modo istesso quello di principe e s'ingannò a partito. Avvenendosi infatti a dover pur definire e risolvere su ciò che dovessero ordinare o difendere, impedire o permettere le podestà civili e politiche il più comandava reciso ed assoluto. Le podestà obbedivano, ma quando all'atto dell'esecuzione si commoveva il pubblico e veniva a manifestazioni di sdegno o di malcontento, papa Mastai negava di aver mai dato quegli ordini, e lasciava esposti alla esecrazione popolare que' sciagurati che li avevano da lui ricevuti. Naturalmente gli uni per comune difesa si stringevano in lega fra loro tentando di

separare il papa dal popolo, ed erano tutti i principali impiegati di Segreteria e di Polizia, e con essi tutti i retrogradi amici degli antichi privilegi, e favori ed abusi. Gli altri più numerosi ed onesti fidenti nella giustizia e santità dei loro desiderii si congiuravano anch'essi ad allontanar sempre meglio il papa dai retrogradi e approssimarlo al popolo, e questi erano i liberali. Gli uni e gli altri agivano secondo lor principii, ma l'uomo sempre indeciso e titubante fra i due era il pontefice. Se ne avviddero i retrogradi, e insofferenti il motteggiavano con sarcasmi nei privati discorsi, e con allusioni abbastanza ardite persino dai pergami. Divulgarono per la Legazione di Urbino e Pesaro sotto la protezione del cardinal Legato (che era il Della Genga) un manifesto che poi fece sui giornali il giro d'Europa, in cui tacciavano d'intrusione la sua elezione al pontificato. Di lui fidandosi i liberali incoraggiavano con tratti di bontà e con manifestazione di ossequio il pontefice, in cui supponevano schiette intenzioni e solo temevano il fiacco e pieghevole animo: lusingavano l'ambizione che era in lui sterminata, ne difendevano con ardore i dritti, il nome e le opere. Non giunsero però mai ad ottenere da lui stima e fiducia.

VIII. Cominciava egli frattanto le sue riforme, e i liberali, poco anzi nulla di sè curanti ma solo del pubblico bene darsi attorno perchè ne avesse plausi ed onore. Nel tempo istesso valersi di cotesta sua debolezza che lo faceva bramoso di aura popolare per indurlo a sapienti consigli, e a correre franco nell'intrapreso cammino. Prima ed essenzial condizione ad avviare il progresso era che il Governo trovasse ministri ed impiegati da ciò; quindi i liberali chiedevano *a cose nuove uomini nuovi:* un papa riformatore mal potersi servire di chi si aveva ingrassato negli antichi abusi del gregoriano sistema. I retrogradi all'incontro amavano continuare padroni come prima d'ogni cosa, e per coperte vie ogni riforma nel personale dei diversi ministeri impedivano. Pio IX coi liberali in palese mandava fuori ordinamenti pur liberali, ma come di soppiatto intendea i retrogradi, comandava circolari segrete che gli effetti di quegli ordinamenti modificassero in modo da renderli nulli. Questa bugiarda poli-

tica la dovette per necessità discoprire il cardinal Vannicelli a sottrarsi dallo sdegno del pubblico: perciocchè stando egli Legato a Bologna comunicò ai governi della legazione ordini affatto contrarii alle benigne disposizioni dell'amnistia; si seppero questi ordini, e svegliossi per tutto lo Stato una irritazione così veemente contro il Legato che gli convenne giustificarsi, e lo fece pubblicando per le stampe la circolare segreta a lui spedita per ordine santissimo dalla Segreteria di Stato. Sospettarono allora la prima volta alcuni liberali essere malafede nel papa, e li confermavano le corrispondenze di Spoleto ed Imola, dove suonava non buona fama di lui. Pure pel ben del paese amarono meglio dissimulare i torti del pontefice, e riputare ogni colpa ai vecchi impiegati. Non badarono che gli stessi ordini erano stati per espressa volontà di Pio IX spediti al preside di Civitavecchia, al console generale di Marsiglia ed al nunzio di Parigi, come si parve manifesto quando il Mamiani esule in Francia sdegnò sottoscrivere le condizioni che gli vennero colà presentate se intendeva godere il benefizio della data amnistia. Proseguirono longanimi e indulgenti verso l'infinto pontefice a combattere il partito retrogrado che occupava tutte quante le cariche, ed esercitando ogni potere necessariamente impossibile rendeva le promesse e sperate riforme. Le stampe clandestine pertanto e le dimostrazioni popolari, e più tardi i liberi giornali, e preghiere, ed insinuazioni, ed avvisi agli amici, e finanche ai fratelli del papa miravano a implorare questo salutare cangiamento dei vecchi impiegati, non importava li giubilasse pure volendo con ricche provvisioni e pensioni: meno esser grave ai popoli un sacrifizio d'oro che una continuata anarchia di governo.

IX. Caduto senza biasimo nè lode dal seggio di Segretario di Stato l'inutile cardinal Gizi, e pochi mesi dopo ritiratosi per coscienza, com'egli diceva, ma veramente per sentita incapacità di reggere con dall'una parte un principe scapricciato, insincero e compromettente, e dall' altra un pubblico stanco di soprusi e d'abusi e chiedente ordine giustizia e riforme, il cardinale Ferretti, e scomparso con lui il ministero ecclesiastico puro, erano col cardinale Boffondi saliti a ministri di Stato tre secolari, Pa-

solini, Sturbinetti e Gaetani. Circa un mese dopo il cardinale Boffondi e il Gaetani vollero ad ogni costo dimettersi, il primo per indole restìo al maneggio di affari politici, scandalezzato il secondo di trovar troppo facile il papa a dimenticare la mattina gli ordini dati la sera innanzi.

X. Si creò un nuovo ministero con due soli ecclesiastici, il cardinale Antonelli presidente del consiglio de' ministri, e il cardinale Mezzofanti ministro dell' istruzione pubblica; gli altri tutti secolari cioè Recchi, Pasolini, Sturbinetti, Minghetti, Aldobrandini, Galletti, nomi allora carissimi ai liberali, singolarmente quel di Galletti censurato a torto, non saprei ben indovinare il perchè, da chi descrisse in tre volumi lo Stato Romano dall'anno 1815 all' anno 1850. Questi ministri secolari non furono come profani ammessi a conoscere lo Statuto della Costituzione che si stava apparecchiando da una commissione di soli ecclesiastici. Lo conobbero quando venne affisso al pubblico. Era agevole arguire da ciò quanto essi fossero poco addentro nella fiducia e stima del principe, che fin d'allora li riguardava più quali strumenti di sicurezza per sè, che come consiglieri e ministri di liberale governo. Con tutto ciò questo ministero andava dritto al segno e sbarazzava di preti le cariche, e succeduta appena l'eroica espulsione degli austriaci da Milano fu operosissimo in allestire armi e armati per la guerra della indipendenza italiana. Nè esso peraltro potè reggere a lungo: in ogni correzione che tentava di antichi errori, in ogni riforma di vecchi abusi, in ogni mutazione d'impiegato anche minimo doveva sostenere lotte incredibili col pontefice sempre avverso e renitente. Il cardinale Antonelli a parole era sempre coi ministri contro il parere del Papa, a fatti si credeva dai più in Roma, che fosse in pieno accordo col papa per abbattere un ministero così aperto nemico della esclusione dei laici dagli alti impieghi dello Stato.

XI. Fremevano intanto impazienti i Romani di accorrere col resto d' Italia alla guerra della indipendenza; e benchè il governo teocratico a cui sottostanno da secoli non abbia mirato mai ad arrollare e disciplinare soldati, ma solo a consacrar chie-

riche ed assoldar fraterie, seppero in poche settimane fra truppe regolari e civiche e volontarie allestire da meglio di 20 mila uomini armati che pugnarono da prodi a Vicenza e Venezia.

Cotanto fremere, accorrere d'armi e d'armati spaventò in tal guisa la *camerilla* retrograda che non si ardiva d'opporsi. La rivoluzione di Vienna che volse in fuga l'imperatore fu un secondo colpo di fulmine che agghiacciò loro il sangue nelle vene.

I retrogradi e i diplomatici studiarono tosto al come strappar di mano al Pontefice un atto che lo compromettesse nel cospetto del pubblico, e lo staccasse da quel partito che lo inebbriava di applausi, e secondo lor trascinavalo a mal fare.

Ne trovò subito occasione e pretesto il gabinetto dell'Austria, che pare abbia dal suo lungo soggiorno d' Italia appreso meglio di nessun altro gabinetto del continente Europeo gli accorgimenti politici di cui non sappiamo se a danno o pro del genere umano fu maestro eccellente il terribile Macchiavelli. Fece scrivere dai vescovi dell' impero al papa essere non lontano uno scisma, ove il pontefice romano avesse voluto persistere nell'aizzare i suoi popoli e quelli di tutta Italia alla guerra contro dell'Austria: non essere decoroso a un capo di religione armare i fratelli contro i fratelli: a lui convenirsi il ministero della pace, non mai quello delle armi: pensasse che cattolici sono gli italiani, e cattolici pur sono gli Austriaci, e lui padre comune d'entrambi non poter trattare gli uni da figli, da nemici gli altri senza pericolo che questi non s'abbiano a separare da lui: pensasse molte essere e potenti le sette accattoliche in tutto l'impero, e tripudiare che il papa metta loro con questa iniquissima guerra le armi in mano per abbatterne il primato, e renderlo odioso ai cattolici: pensasse come sempre casa d'Austria avesse difeso e sostenuto la S. Sede in Europa, e come dal 1815 a questa parte rimessola ben due volte in trono: poco potersi ripromettere i papi dai popoli italiani, che sempre ne hanno sprezzato l'autorità, e all'occasione scosso il giogo. Far essi oggi i divoti al papa perchè la fazione che li mena vuole farne strumento di rivoluzione generale, ma ottenuto l'intento i primi a scordarsi del papa e vilipenderne il trono saranno gli Italiani.

E allora senza l'appoggio dell'Austria, nè di alcuna delle potenze amiche dell'Austria, a cui volgerassi per aiuto la Roma dei papi? Forse alla Francia incostante sempre e volubile che edifica e strugge mille altari in un giorno? Unico sostegno del papato in Italia è l'Austria, solo con essa e per essa egli regna. Del resto l'Austria non è ancor vinta: non le mancano generali ed armate: potenti alleati ad aiutarla son pronti; non chiede protezione al papa che forse non è più padrone di comandare a' suoi sudditi, ma chiede solo che rimova dagli occhi de' fedeli uno scandalo che non rimosso a tempo potrebbe con irreparabil danno della S. Sede partorire nell'impero uno scisma. I faziosi spargono che la guerra d'Italia è guerra santa, e santificata dal papa. Conviene che il mondo sappia esser questa una menzogna inventata ad arte dagli spiriti agitatori e turbolenti delle sette rivoluzionarie, conviene che dalla causa di questi malvaggi ingannatori de' popoli sia notoriamente separata la causa del papa. Senza questo lo scisma è inevitabile, e più prossimo che non si pare.

Appena giunto in Roma questo sospirato messaggio dell'episcopato austriaco si misero in faccende i retrogradi per martellare con opportuni ed importuni discorsi il pontefice sui molti danni avvenuti dalle sue tentate riforme; danni tollerabili finchè non portavano che disprezzo ai cardinali, e persecuzione ai più fidi ministri della Santa Sede appellati dalla setta liberale *retrogradi*, non più ora che toccano la religione e minacciano lo scisma. Altri incalzava per un pronto riparo: volevano gli uni l'abolizione immediata, o almeno la sospensione delle costituzionali instituzioni; altri meno eccessivi e più furbi suggerivano pronta risposta all' enciclica, che venne convenuta di botto e sottoscritta. Alcuni de' retrogradi fuori di sè dalla gioia tradì il segreto, e prima ancor del concistoro già si mormorava avervi dal papa apprestato un atto, che tutti qualificavano per diserzione e tradimento qual era. Lo stesso ministero entrato in sospetto di qualche atto papale non favorevole alla gran causa italiana pensò di esporre l'animo suo al pontefice, e lo fece con grave e riverente dichiarazione del 25 aprile sottoscritta anche dal cardinale Antonelli. Timori e dubbiezze correvano già pei

circoli, per le sale, e pei trivii di Roma. Un prelato di corte da dodici e più anni stato commensale e vicario di Mastai vescovo d'Imola, certo Enea Sbaretti capitò a sentirli in più di un sito: non si arrischiava di parlarne al papa sì perchè ne conosceva l'irritabile fibra, massime quando operava a ritroso della coscienza e dell'onesto, sì perchè a parte com'era del segreto della preparata enciclica temeva non l'accusasse il sospettoso padrone di violata fede. Gli parve dunque pel meglio di chiamarsi, come fece, nella stanza il nipote del papa, e confidandogli ogni cosa il supplicò non mettesse tempo in mezzo: andasse dal pontefice zio, e gli dicesse il malumor del paese per l'enciclica che si temeva contraria alla guerra, e il pregasse a sospenderla: che questo gli sembrava un passo assai mal consigliato, e da non potere altro arrecare che guai. O restasse il nipote Mastai veramente persuaso o fingesse, fatto è che andò raccontare fedelmente ogni cosa al zio. Questi l'udì con simulata bontà: il richiese da cui si avesse tratto simili informazioni, e ripetendo «va bene» l'accommiatò. Il giorno dopo Enea Sbarretti venne cacciato di corte con ordine espresso di non vi si accostare mai più. Arrivato il giorno del concistoro, pur troppo si avverarono le sinistre voci diffuse per Roma, e fu pubblicata la fatale enciclica del 29 aprile. Il ministero già stato offeso dai contrasti durati per la nomina dei due generali Durando e Ferrari, per la partenza delle truppe da Roma, per l'arruolamento dei corpi volontarii, per il passaggio del Po a Ferrara, per le spese della guerra, non resse a quest'onta, che un atto di cotanta importanza politica avesse pubblicato il pontefice senza farne pur motto ad alcuno dei ministri, e si dimise. Nella sua caduta trascinò seco anche il cardinale Antonelli, e così lo sottrasse all'animadversione del pubblico il quale già lo teneva per complice della nemica enciclica.

XII. Qual divenisse Roma alla caduta di questo ministero così universalmente accetto è difficile a dire. Non si dubitò più per alcuno della doppiezza del papa, della malignità dei preti, e tutti ad una voce gridavano, o farla finita coi preti e finita per sempre, o noi saremo sempre gabbati e traditi. La civica,

i popolani, i signori egualmente fremevano, Roma era in piena rivoluzione. I cardinali arrestati nei rispettivi palazzi, il papa sollecitato dalle grida del popolo, chiedersi per alcuni un governo provvisorio, altri più ingenui consigliare fiducia nel papa, altri meno riguardosi minacciare man bassa e strage de' traditori ed ippocriti. In così furiosa tempesta di moti e di minaccie fu nominato il Mamiani, la cui proposta al ministero attutò le ire, assicurò gli animi, e tolse di sotto la pression del terrore quei cardinali che l'odiarono poi tanto e il maledissero.

Egli accettò ma con patto espresso che tutti i suoi colleghi fossero come lui responsabili; e siccome la dignità cardinale non permette che alcuno investito della medesima possa accettare questa responsabilità che lo sottopone al giudizio del potere legislativo dello Stato, e quindi a rinunziare al privilegio di non essere giudicato che dal solo pontefice, voleva che anche il ministro degli affari esteri fosse un secolare; solo ammetteva che restasse un cardinale alla presidenza del consiglio dei ministri e alla direzione degli affari esteri puramente ecclesiastici.

Aderiva il pontefice, e fu nominato il ministero Mamiani con solo il cardinal Soglia alla testa come presidente del consiglio dei ministri e Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici. La nomina di tal ministero parve mettere tutte le furie d'inferno a Pio IX. Scrisse di proprio pugno al generale Cavaignac capo della Francese Repubblica affinchè gli mandasse cinque o sei mila francesi a guardare la sua persona in Roma e aiutarlo a rimettere l'ordine rovesciato dai faziosi. Il generale rispose che per la persona del pontefice avrebbe inviato qualche fregata a Civitavecchia dove ripararsi in caso di pericolo, ma truppa in Roma per combattere un popolo desideroso di nuovi ordinamenti politici non potea senza autorizzazione dell'Assemblea, nè credere opportuno il proporlo, dacchè gli sembrava essere direttamente contrario ai principii professati dalla francese repubblica.

Indispettito Pio IX di nulla non avere ottenuto da Francia fece spargere da segreti corrispondenti a Parigi che egli era non più libero in Roma tenerlo come prigione il ministero Mamiani, e queste voci sparse a Parigi le raccoglieva studiosamente l'*Uni-*

vero che le spacciava poi nelle sue colonne con tutta l'amplificazione e la bile di un rettorico allevato alla scuola dei gesuiti. Arrivato il giornale a Roma si traducevano e stampavansi a spese del papa nella tipografia di Propaganda, e monsignor Bernabò e compagni le andavano diramando clandestinamente per tutto lo Stato. Così avevamo un governo conosciuto e palese nel ministero Mamiani, e un altro ascoso e segreto in quello del papa.

XIII. Pio IX vedendo come tutti vedevano prossima la ruina dell'Austria assalita quasi a un tempo dalle rivoluzioni di Milano, di Praga, di Vienna e d'Ungheria scrisse direttamente all'Imperatore e si provò a persuaderlo che abbandonasse senza colpo ferire l'Italia: risparmiasse una inutile effusione di sangue: considerasse che Iddio ha dato ad ogni nazione i confini suoi proprii, e doversi per giustizia rispettare la indipendenza di ognuna: Pensiero lodevole, ma perchè nato in lui da bassa passion di invidia a Carlo Alberto a cui erano rivolte le menti e le speranze di tutti senza che vi avesse parte alcun sentimento di patria carità di cui era affatto vuoto il cuor suo come i posteriori suoi atti ebbero appieno dimostrato, la nazione nostra è sciolta dall'obbligo di essergli grata.

Cosse orribilmente ai retrogradi lettera cotale, e insensata la dissero e stupida e degna del matto Mastai.

L'Imperatore come era facile a prevedere non rispose; il ministero austriaco se ne adontò, e l'imperial corte ne rimase forte scandalezzata. Se ne avvilì Pio IX e come a rimediare il mal fatto spedì messaggiere a Vienna monsignor Morichini incaricandolo di attestare tutta la sua devozione al trono dei Cesari e dissipare ogni sinistra impressione avvesse potuto far quella lettera giurando non averla egli scritto per desiderio che mai cessasse in Italia il dominio austriaco al quale tanto dovea la Santa Sede apostolica, ma unicamente per impedire se possibil era una guerra micidiale. Osservasse quindi il contegno della Corte e del Governo austriaco, ne ricercasse bellamente le intenzioni e i disegni e informasse. Adempì monsignore il difficil carico, ebbe accoglienze non molto amiche in Inspruck alla

Corte e poco soddisfacenti al Ministero in Vienna. Un messagio in cifra spedito da Roma al Nunzio colà residente fu intercettato alle frontiere da un corpo di volontari italiani e pubblicato dai giornali di Torino. Ciò rese la missione del Morichini più che mai sospetta ai liberali d'Italia e ai governanti di Vienna, e ritornò senza nulla conchiudere (1).

(1) Dopo che ebbe il papa scritto all'imperatore volea mandare al medesimo una legazione mista composta di due oratori uno ecclesiastico l'altro laico, monsignor Morichini e l'avvocato Sturbinetti, i quali cercassero modo e via di conchiudere la pace nei termini posti dalla lettera. Il pubblico però sospettava insincere le pratiche del papa, e gli animi turbati dalla sua non mai aspettata enciclica, rifuggivano dal cooperare a qual sia mediazion pontificia in cui si temeva un inganno anzichè un giovamento all'Italia. L'avvocato Sturbinetti non accettò l'incarico ed andò solo monsignor Morichini, e con quali istruzioni precise non sappiamo. Alcuni sono di credere che dovesse placare gli sdegni della corte imperiale con protestazioni di affetto ed ossequio per parte del pontefice presso dell'Austria, e spiegare le espressioni della lettera in modo che non altro significassero che desiderio di pace nel pontefice. Facesse di corto entrare nell'animo di sua maestà che quella lettera era un atto da prete e nulla più: del resto riguardasse tutti i moti guerreschi ed ostili di Roma come imposti a Pio IX dalla violenza dei tempi e dagli avvenimenti non mai come voluti nè approvati da lui. Il Morichini mal ricevuto alla corte non ebbe permesso di parlar di politica, e fu da Inspruch indirizzato al ministero in Vienna. Pare che le sue istruzioni segrete per l'imperadore non si stendessero ai ministri, e a questi dovette nudamente esporre la mediazione del Papa nei termini della lettera e secondo l'incarico datogli dal ministero di Roma. Laonde noi non possiamo ammettere col Farini che l'opuscolo pubblicato dal sig. di Pisseldorf ministro allora del gabinetto austriaco a Vienna testifichi l'ingiustizia dei sospetti che sorsero nell'animo dei Romani. Perciocchè il ministro austriaco parla della legazione del Morichini adempiuta col ministero di Vienna qual eragli stata pubblicamente ordinata dal ministero Mamiani in Roma, e non potea parlare nè parla della legazione segreta ed occulta che aveasi ricevuta dal papa per la persona dell'imperadore, e che non potè compiere come abbiam detto di sopra.

Ci permetta di grazia il Farini questa sola osservazione: Il 29 aprile Pio IX manda fuori l'enciclica; quattro giorni dopo spedisce la lettera. In quella rinega ogni principio d'italiana indipendenza ed esorta i popoli italiani a tenersi cari i loro principi ed anche l'Austria per conseguenza;

XIV. Avvenne frattanto che si aprirono le Camere, e il Mamiani vi lesse il ministeriale programma. Benchè l'avesse già prima approvato e postillato, il Papa non rifiniva di condannarlo e allora più che mai irritato contra l'istituzioni liberali da lui concesse, e quasi pentitone fece contro il Mamiani causa comune coi retrogradi. I quali accostandosi al Pontefice, e secondandolo nella sua antipatia verso l'illustre filosofo giunsero a formare una *camerilla* in palazzo favorita dal cardinale Antonelli, accarezzata dal Papa, e nelle determinazioni governative influentissima.

Trapelava sopratutto l'azion della medesima nel mantener fermi ai loro posti quegli impiegati antichi di cui tentava disfarsi il Ministero perchè incapaci, o perchè al nuovo ordine di cose avversi. Riuscì a rinnovarne alcuni dopo incredibili contrasti, e con sacrifizio di grosse pensioni, ma non potè mai tutti. Pio IX era divenuto il prottettore dei retrogradi, la cui *camerilla* per mano d'Antonelli ricingevalo co' suoi ampi giri nel Quirinale.

Era poi anche il protettor dei croati, e odiava ogni parola di indipendenza italiana, e sbuffava contro Ministero e Camere quante

e ricorda esser ciò stato da lui raccomandato anche nella sua allocuzione del 4 ottobre dello scorso anno. In questa invita l'Austria a deporre gli odii e riconoscere la nazionalità italiana; a cessare una guerra e una dominazione *che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse.* Quale di queste due politiche sì visibilmente opposte fra loro siamo noi obbligati di ammettere per sincera? Se la prima, convien dire non sincera la seconda: e così pensavano i Romani, e perciò dicevano non sincera la missione all'imperatore e lodati i laici che la ricusarono. Se ammettasi per sincera la seconda, convien dire bugiarda ed insincera la prima, e così forse giudicavano corte e ministero in Austria, onde le male accoglienze fatte a monsignor Morichini. Vi avrà forse alcuno che ammettendo per sincera la prima e la seconda, voglia conciliarne l'aperta contraddizione dicendo che realmente il papa pensava a un modo il 29 aprile, e a un altro modo il 3 maggio?

Ciò a parer nostro indurrebbe a credere che un'alienazione di mente, che noi non osiamo supporre in un vicario di Cristo, e siam certi che non la supporrà nemmanco il Farini. Torniamo dunque a conchiudere che non senza ragione erano le diffidenze corse nel pubblico sulle sincerità della lettera e legazione all'imperadore.

volte uscivano a trattare di provvedimenti per quella. Ben lo conobbe a prova il buon monsignor Mazzarelli che presidente dell'alto consiglio propose l'approvazione delle leggi votate in proposito dalla Camera dei Deputati, e n'ebbe in ringraziamento così villana parola di biasimo da Pio IX che mandò subito la sua dimissione. Non fu accettata dal Papa perchè seppe accortamente impedirlo il Mamiani, e venne anzi nelle più obbliganti maniere invitato il Muzzarelli a perseverare nel seggio così degnamente occupato. Ma in quel tratto si manifestò sempre meglio in qual conto Pio IX teneá la causa dei liberali e d'Italia. Non osava ancora tutto che da lui pretendevano a ragione per logica deduzione dall'enciclica i retrogradi, ma lasciavali così impudentemente tramare all'aperto, che omai più nessun dubitava della esistenza di due governi tra noi, l'uno liberale condotto dal Ministero Mamiani e dalle Camere, l'altro reazionario e retrogrado stabilito e protetto dalla *Camerilla* del Papa. In quest'ultimo avevano anche parte non piccola i Diplomatici d'alcune corti d'Europa. Pur erano uomini si ciechi della mente fra i liberali ambiziosi, da cui non andava esente la nostra come non mai niuna Camera al mondo, che questo agir subdolo e finto del Papa non a raggiro di *Camerilla* come pur troppo era, ma attribuivano ad odio personale di Mamiani. Di qui io credo nascesse in alcuni Deputati più ambiziosi che savi la smania di combattere a morte quel Ministero, nè ebbero posa finchè sotto le coperte insidie e sotto le declamate filippiche nol videro caduto. Il delitto, l'imperdonabile delitto del Mamiani agli occhi di Pio IX era quella ferma volontà che lo Stato Romano con ogni possibile sforzo concorresse alla guerra dell'indipendenza nazionale. Finchè quell'eminente italiano sperò coi suoi intrepidi colleghi di approdare al nobile scopo lottò magnanimo contro i ripetuti assalti dei partiti ostili e del Principe, e tenne saldo il potere: quando però si avvide che dal continuo lottare non veniva che scandalo al paese e niun vantaggio alla causa italiana, si ritirò e dimise.

XV. Ne menarono vanto i retrogradi, ma dovettero ben presto dissimular nuove ire, quando il Ministero successore, che

essi con Pio IX aspettavano dover essere contrario alla guerra dichiarò per bocca del Fabbri suo capo alla Camera dei Deputati, non aver accettato che a patto di coadiuvare la causa della nazionale indipendenza italiana. Uomo onorevole era il Fabbri e sacro all'Italia per patiti dolori ma la tarda età lo scusava dal reggere contro la fazion clericale, e ripetiamo di lui quello ne scrivevamo allora sul *Contemporaneo*. « Il nome di Odoardo « Fabbri è nome sacro a libertà; mai la sua veneranda canizie « fu messa a palladio alle trame dei tristi, ed egli non deve « più a lungo capitanare un potere illusorio, inetto, compassio- « nevole. Generosa opera è far sacrifizio della sua quiete e vita « sull'altar della patria nelle civili e militari imprese: ma quando « la fama integerrima deve far velo alle altrui magagne e però « la patria ne risente anzichè giovamento danno maggiore è do- « vere santissimo fuggire precipitosamente un funesto potere, e « dove non si abbia quel coraggio civile che è dato a pochi di « far conoscere all'universale con solenne protesta i mali veri e « radicali onde siamo afflitti, si riprenda almeno la vita del pri- « vato e libero cittadino che colle sue virtù reca anch'egli utile « grandissimo al paese. Altri ministri ancora godono fama di « buoni, e se noi moviamo lamento sull'esercizio del loro pub- « blico ufficio, sappiamo rispettarli nelle individuali qualità pre- « gevolissime. »

Dalla debolezza del Fabbri Pio IX ottenne che il Ministero dell'Estero senza la distinzione degli affari ecclesiastici dai civili (sulla qual fu ragionevolmente inflessibile il Mamiani che studiava a ridurre a verità la Costituzione dello Stato Romano) tornasse di nuovo alle mani del cardinal presidente del Consiglio dei Ministri; e i liberali temendo a buon diritto non ottenesse altri atti ancor più retrogradi il consigliarono a rinunziare, ciò che egli eseguì con docilità esemplare dopo appena 70 giorni di ministero in cui visse *senza infamia e senza lode*. La *Camarilla* spingeva il pontefice a scelte retrograde, ma ostava in lui l'amor proprio temente di fare con ciò una tacita confessione di avere avuto torto nel sottoporre il papato ad esperimenti impossibili: e il tratteneva pur anche speranza d'imbattersi in tal ministero

che scaltrito nell'arte degli inganni giungesse a burlare ed appagare il pubblico. Egli era sempre il vescovo di Spoleto e di Imola; e non poteva essere altri: questa sorte diedero i cieli ai miseri Stati Romani di soggiacere alla dominazione di un un vescovo!

XVI. Dopo molte incertezze e opposizioni e deliberare lungo Pio IX nominò il ministero Pellegrino Rossi col cardinal Soglia presidente del consiglio dei ministri, e ministro Segretario di Stato per gli affari esteri, e col cardinal Vizzardelli ministro della pubblica istruzione come sotto il ministero Fabbri. Del cardinal Soglia non fece mai alcun caso il papa ma solo abusava della sua sommissione estrema per caricarlo delle molte parti odiose per cui a un principe della tempra invidiosa e fanciulla e presontuosa di Pio IX non mancano mai occasioni e pretesti: del resto sappiamo che non gli ha dato mai alcun segno di fiducia o di stima, e più presto piacevasi di osservare le caricature che di lui apparivano sul *D. Pirlone*. Chi potea dirgli allora che fra pochi mesi avrebbe mirato ben cento altre più mordaci e più vere caricature di se! Giusta punizione di un orgoglioso che per vani applausi riscossi in principio di regno, come pure si riscossero e Tiberio, e Nerone, e Caligola, si teneva in possesso di tutte le più singolari virtù d'un principe ottimo.

Pellegrino Rossi era uomo lodato per opere liberali e sapienti. Nel 1815 caldo promotore a Bologna dell'indipendenza italiana capitanata da re Gioacchino Murat si meritò l'onore dell'esilio. Visse a Ginevra molti anni professore di criminal diritto che fu poi stampato, e tradotto in diverse parti d'Europa, e rimane bel monumento ai posteri del senno, ingegno, e dottrina dell'italiano scrittore. Fu anche incaricato di stendere una nuova costituzion per la Svizzera che approvata non ebbe mai luogo. Dopo l'avvenimento di Luigi Filippo al trono gli amici di lui Guizot e il duca di Broglio lo invitarono a Parigi, dove ebbe cattedra di economia politica, e poi di diritto costituzionale. Diventato decano dell'istituto e pari di Francia molto si segnalò alla Camera alta nella discussione dei zuccheri, e in quella del pubblico insegnamento, e per ultimo in quella dell'espulsione dei gesuiti

E appunto per essere il governo aiutato da Roma ad espellerli senza rumore nè scandalo mandò suo commissario il Rossi. Compiuta l'opera con soddisfazione reciproca delle due corti rimase ministro del re dei Francesi presso la Santa Sede e poi ambasciatore. Venuto papa Pio IX gli fu consigliator di riforme. Dopo creato la Repubblica in Francia ritornò in condizion di privato, e con piacere accoglieva assai liberali che lo frequentavano. Per la guerra dell'indipendenza italiana lasciò che partissero due suoi figli, e parea si rammentasse assai volentieri di essere anch'egli italiano.

Ciò non ostante la sua nomina a ministro del papa, benchè giustificata dalla sua rarissima capacità, fu grave errore, grave riguardo all'opinione pubblica d'Italia e di Roma che lo aveva in conto di uomo disposto a servir tutti i partiti che gli fornissero speranza di guadagni e di onori fossero italiani, o francesi o svizzeri; da che la sua condotta politica dal 1815 al 1848 aveva sempre secondo occasioni e tempi variato. E fu grave errore anche riguardo alla Francia repubblicana che mai non poteva di buon occhio mirare vicino del papa, la cui potestà religiosa riveriscono i cattolici che sono il numero maggiore dei francesi, un ministro divoto per tanti titoli alla monarchia costituzionale del luglio del 1830. « *Le pape commit une grande faute* « *politique*, scrive il sig. *De la Forge*, *en choisissant pour son* « *conseiller officiel l'homme de toute l'Italie peut-être le plus an-* « *tipathique aux masses et cela dans un temps où l'exaltation la* « *plus vive regnait dans les esprits* » (1). I radicali (ossia i liberali più avvanzati) lo detestavano come dottrinario, i moderati lo sospettavano generalmente poco amico della guerra dell'indipendenza, i retrogradi lo chiamavano eretico, apostata, e poco men che demonio; pochissimi fra i liberali più moderati ne presagivano bene. Lo stesso panagerista del Rossi l'illustre storico Mignet nel suo elogio letto il 24 novembre del 1849 all'accademia delle Scienze morali e politiche mostrando com'egli sempre ebbe servito fedelmente la causa di una libertà ragionevole e

(5) Des vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France T. 1.er.

costituzionale osservò che fu uomo di diverse patrie, sempre freddo ove gli mancava l'attrattiva dell'interesse « *il se montrait froid s'il cessait d'être interessé* » (1).

Nel breve esercizio del suo ministero erano chiuse le Camere, e quando alla riapertura del dì 15 novembre 1848 egli veniva salendo le scale per entrarvi a dar conto della sua passata gestione e dell'avvenire, una mano sconosciuta il trafisse di pugnale alla gola, e fatti pochi passi spirò. Noi deplorando il delitto e ignorandone tuttavia l'autore e i complici, se ve n'ebbe, non sappiamo condannare la coloro opinione che avvisano doversene accagionar i retrogradi. Conciossiacosachè, dicono avendo già essi riacquistata la fiducia del papa, e per mezzo della *Camerilla* governandolo, come governare si lascia un fanciullo imperioso e potente a chi gli sappia lusingar le passioni, sperassero colla morte del Rossi condurlo a farla finita coi liberali, e mettere ogni cosa a lor discrezione. Avrebbero la prima cosa licenziato le Camere, poi richiamato le truppe dalla Venezia, poi stretto alleanza coll'Austria, poi aspettato il destro di abolire lo Statuto. Poco la vita di un tant'uomo importava a gente avvezza a santificare pei loro fini il delitto. Non furono forse confortati in confessione dai padri gesuiti gli assassini dei re di Francia e di Portogallo? Nè sappiamo fin qui che essi mai abbiano mutato morale; e scolari dei gesuiti sono tutti i retrogradi. Senzachè nulla costoro lasciarono d'intentato per impedire che il papa scegliesse a suo ministro il Rossi, e nei loro parlari il mordevano e straziavano con incredibile rabbia appena ebbe imposto un debito di 4 milioni sul patrimonio del clero; debito che da loro stessi tornati dopo la ristorazione all'antico potere è già stato subito annullato. Finalmente i liberali nella rivoluzione del maggio dopo la famosa enciclica del 29 aprile potevano, se avessero amato la vendetta, saziarsi del sangue di tutti quanti i cardinali e retrogradi già nelle proprie abitazioni arrestati dal popolo; e in quella vece si adoperarono a gara a salvar loro la vita. Ora a qual prò imbrattarsi nella strage di un uomo che

(1) Ibidem.

alla finfine, illiberale non era, non retrogrado, e lui estinto restava sempre al pontefice vicina la rea *Camerilla*, onde ogni opposizione veniva alla guerra della indipendenza italiana. O dunque, conchiudono, la morte del Rossi fu vendetta privata di alcuno per supposta ingiuria o per vera, o se dobbiamo considerarla come opera di un partito, non possiamo ragionevolmente ascriverla che al partito retrogrado perchè l'unico alle cui passioni e interessi una tal morte giovava.

Volendo però noi essere schietti narratori del vero non taceremo le parti che nel Rossi dispiacquero forte ai liberali di qualunque opinione: dispiacque il programma inserito nella Gazzetta Ufficiale come quello che assai oscuramente parlava della gran causa nazionale dell'indipendenza italiana, e non prometteva che prosperità materiale, quasi in tanto ardore di patria ond'erano invasi gli spiriti, fosse lecito a un paese qualunque d'Italia il concentrarsi in se stesso per non pensare che ad arrichire le finanze. Dispiacque la non curanza onde trattò le persone e i lavori del consiglio di Stato, le une e gli altri informati ai più civili principii delle moderne scienze: dispiacque che non avesse voluto a richiesta del presidente della Camera ordinare la stampa del bel progetto sui municipii perchè venisse quanto prima distribuito a casa i Deputati e alla riapertura discusso: dispiacque avesse nella Camera dei Deputati ristretto di spazio le tribune del pubblico: dispiacque lo sfratto illegale e istantaneo da Roma di tre esuli napolitani innocenti: dispiacque il suo superbo contegno nell'atto del dar udienza: dispiacque la chiamata di numeroso corpo de' carabinieri in Roma e la rassegna fattane da lui a porte chiuse, quasi per minacciare immeritati rigori alla tranquilla città: dispiacque la poca o niuna fidanza da lui mostrata alla guardia civica: e dispiacque un articolo pubblicato nella Gazzetta due giorni prima dell'apertura delle Camere oltraggioso ai Deputati. Per le quali cose nella maggioranza delle Camere era volontà risoluta di combattere la sua politica.

Giovi ora soggiungere con eguale sincerità di storico le altre sue opere non poche le quali avevano messolo in favore de' liberali. Furono queste le pensioni assegnate ai feriti e alle fa-

miglie dei morti nella guerra italiana, furono i 4 milioni di debito pubblico fondato sui beni del clero, furono le promesse di conservare gli ordini costituzionali dello Stato, e le proposte linee telegrafiche, e le cattedre nella Università di Bologna e di Roma designate all'economia politica e al diritto commerciale, e le scuole nella capitale non pria mai state di agraria e di fisica — meccanica e chimica applicata alle arti e mestieri, e gli uffici di statistica ordinati per lo Stato con ufficio centrale in Roma. Opere tutte di liberale ministro che era certamente deliberato di mantenere in vigore la Costituzione.

I più per altro temevano non cedesse all'esigenze del sovrano pontefice in danno delle libertà pubbliche; chè sapevano quanto fosse questi restìo a tenere la data parola e sempre colla *Camerilla* unito a falsarla e deludere, e sapevano come educato il Rossi nella scuola del dottrinario Guizot poteva collo stesso sistema di ostinata e irragionevole resistenza alla volontà del pubblico trascinarci come accadde in Francia alla rivoluzione.

Pensavano anche i Romani essere bensì il Rossi uomo d'alto ingegno, ma pur nuovo nei volpini maneggi della chieresia papale. Ipocrita e farisea di massime si cela sotto pelle d'agnello, e carezza e lambisce con sì mentita bontà le vittime cui vuol divorare, che i più accorti uomini caddero talor nell'inganno e furono sagrificati. I preti della Corte presi ad uno ad uno (fatta appena qualche onorevole eccezione) sono come i gesuiti di poco o mezzano valore; ma presi in corpo sono una vera legion di demonii, e versipelli, e bugiardi, e astuti per modo, che trattando a lungo con essi abbiam veduto uomini anche onorati e virtuosi divenir senza avvedersene bugiardi e versipelli ed astuti. Qual meraviglia pertanto se i Romani avessero poca fede al Rossi non più molto italiano di cuore, come naturato in Francia, e poco di conseguenza geloso delle nostre libertà?

Di qui è facile comprendere che la sua morte non ebbe dai Romani il compianto che certo non gli sarebbe mancato in privata fortuna. Fu però osservato che n'erano lieti assai i retrogradi, e non è affatto vero ciò che abbiamo letto in alcuni fogli francesi essere cioè stata festeggiata per le vie con canti

infernali la morte del Rossi. Appena pochi mascalzoni mandarono vicin della casa dell'estinto alcuni gridi senza alcun eco dispersi dal vento. A discernere le fonti onde scaturiscono certi favolosi racconti basta sapere il color dei giornali che li inseriscono. Alcun disse che quelle notizie le sparsero a bello studio i retrogradi per distornare l'attenzione del pubblico dal cercare fra loro il colpevole. In Roma stessa chi riferivano maggior copia d'aneddoti sulla morte del Rossi, erano i retrogradi: essi che il papa ne aveva qualche sentore dalla mattina e pregò il Rossi non andasse alla Camera, essi che un prete venne in persona dal Rossi a scongiurarlo si astenesse per quella mattina di comparire in pubblico, essi che una dama gli scrisse un viglietlino poche ore prima del caso avvisandolo del pericolo; essi che il cameriere dell'estinto s'inginocchiò davanti a lui persuadendolo a non uscire in quella mattina di casa, ed essi altre storielle infinite che più non rammemoro. (1) Il ciel mi guardi che io accusi persona; le apparenze non sono così chiare da avventurare un giudizio. I liberali più avversi al Rossi lamentavano quel misfatto anche perchè li privava del trionfo da essi sperato di combatterlo a piè fermo in parlamento, e forse la somma abilità del ministro mal bastava a sottrarlo da una caduta ordita con tanta unione da risoluti spiriti italiani. E giovi qui l'avvertire che in quella stessa fatal mattina del 15 novembre quasi tutti i Deputati della Camera si erano posti a sedere dal sinistro lato. O avrebbe egli dunque parlando conciliatosi la fiducia, o dovuto dimettersi, ovvero ricorrere all'usato spediente di sciogliere la Camera. Qualunque di questi tre risultati fosse per uscire da quella importante sessione è certo che il paese educavasi sempre meglio alle novelle istituzioni civili, e ciò solo appagava i liberali sinceri.

(1) Se costoro, come oggi essi stessi raccontano per mezzo de' loro storici e romanzieri, conoscevano prima che accadesse quel fatale avvenimento perchè, domandiam noi, non sventarono la criminosa trama, o almeno, se deboli erano a tanto, perchè assolutamente non costrinsero quell'infelice ministro a tenersi celato in tanto pericolo della vita? Per lo meno essi sono colpevoli di non aver impedito quell'atroce assassinio.

XVII. Sventuratamente andò la faccenda a ritroso. I preti non tardarono a trarne il maggior possibile pro. Perciocchè potendo con una pronta nomina d'un ministero interino composto di persone ben volute al pubblico frenare ogni disordinato movimento sul nascere, abbandonarono in quella vece il paese a se stesso senza più ombra di governo. I ministri colleghi del Rossi rimpiattati e invisibili, la polizia inoperosa ed inerte, il principe muto e cinto solo da inutili piagnistei cortigiani, quando abbisognava di consiglieri avveduti e operosi e sapienti. I retrogradi bramosi che il popolo si commovesse ridevano fra loro sull'imbarazzo del papa che finalmente speravano si fosse convinto di dovere da capo a fondo distruggere l'opera sua e ritornare (fosse pur coll'aiuto d'armi straniere ciò lor non caleva) nel mal abbandonato cammino della pontificale tirannide. Lor si teneva da costa la diplomazia austriaca rappresentata allora in Roma, dal conte Spaur ministro di Baviera, a cui aderiva per non so qual entusiasmo poetico lo spagnuolo Martinez della Rosa, ambiziosissimo forse di acquistar nome di papalino poeta. Tutti ad una voce *insinuavano* allo smarrito pontefice di provvedere alla sua personale sicurezza, ed egli godeva di essere l'oggetto a tante affettuose premure, e dimenticava affatto di curare com'era debito in sì perigliosi frangenti la sorte del popolo.

La notte del 15 alcuni membri più influenti del circolo popolare intimarono generale adunanza, e statuirono si facesse per la mattina appresso una imponente dimostrazione al papa, chiedendo si ponesse fine una volta agli inganni e si nominasse un ministero popolare ossia democratico. Alcuni assicuravano che nella dimostrazione si avrebbero compagne le milizie d'ogni arma, esserne prevenuti e consenzienti i capi, saperlo i soldati, e averne da tutti parola d'onore. Si venne alla scelta de' nuovi ministri da proporre, si ordinò il tenore della dimostrazione. Applaudirono tutti, l'adunanza si sciolse rimanendo pochi in seduta permanente, andando altri ad intendersela nei quartieri, ed altri ad apparecchiare i cartelloni su cui a cubitali caratteri fossero iscritti i desideri del popolo, i più si riebbero alle proprie case. Il papa non dormì quella notte, ma solo riposò ad intervalli, avea per-

sone gli riferivano fedeli ogni cosa, ed egli col suo meschino cervello invece di ricorrere a mezzi pronti ed efficaci per impedire la dimostrazione pensò mettersi come a partita di giuoco contr'essa. Cercò protettori fra le milizie senza poterli trovare; udì consiglieri mal conoscenti l'indole dei Romani e le presenti circostanze e allo spuntar del giorno mandò messaggi ai colonnelli della Guardia Civica, e messaggi ai presidenti delle due Camere per averli con sè a consiglio nella mattina. Vani progetti, e tardivi rimedi! Sola via di scongiurare la tempesta, avendo condotto a quel punto le cose la stupida inerzia in cui giacque il governo dopo la morte del Rossi, suggerivano alcuni la nomina di un ministero democratico che non avrebbe dato più luogo alla dimostrazione stabilita dal circolo. Il cardinale Soglia Segretario di Stato corse ad informarne il pontefice che se ne sdegnò fortemente. Dopo del cardinale provossi più tardi a parlarne di nuovo col papa monsignor Pentini: fu tutto indarno. Incaponitosi il papa nell'idea che i provvedimenti da lui pensati la notte bastassero a sventare ogni dimostrazione del popolo non volle mutar consiglio. Allora come la sera innanzi era giunto in Roma il Galletti, pensarono Soglia e Pentini e altri non perversi uomini, che quantunque pochi pur non mancavano in corte, di farlo venire dal papa a cui non era per anche escito totalmente di grazia. Non si conchiuse nulla. Suonarono frattanto le dieci ed ecco stretti a consiglio dal papa i due presidenti delle Camere monsignor Muzzarelli per l'alto consiglio, e l'avvocato Sturbinetti per la Camera dei Deputati entrambi coi vice-presidenti e con essi i colonnelli della Guardia Civica. Parlarono chi più chi meno, ma tutti nel senso che il papa dovesse assecondare i voti del popolo, mancare la ragione e la forza al resistere. La dimostrazione intanto ingrossava a piazza del popolo, vi prendevano parte carabinieri e soldati, la moltitudine si ordinava a schiere e squadroni. Preceduta del circolo avviossi per la via del Corso in silenzioso contegno dall'insegne alla Camera dei Deputati pregandoli venissero interpreti e intercessori del pubblico voto al pontefice. Vennero e l'affollata dimostrazione l'accompagnò fino sulla piazza del Quirinale; entrarono cinque ed essa fermossi quieta, e dubbiosa come

aspettando il fato. Stava già il corpo diplomatico circondando d'omaggi e di adulazioni il pontefice. Questi tenne duro alle inchieste del popolo: i Deputati non ebbero udienza: sì parole altere mandate loro dal papa per mezzo del segretario cardinal Soglia che il sovrano penserebbe a tutto e non soffrire che alcun gli facesse violenza. Il popolo non si mosse. Entrò dal Papa il Galletti e il papa durissimo. Uscì il Galletti ad avvertire il popolo perchè fidasse nel principe, si ritirasse alle case, non temesse; chè il principe si occupava di lui, il lasciasse fare, ma il popolo perdè pazienza, e gridò voler un ministero democratico e volerlo subito. Il buon Galletti preso in mezzo fra due ostinazioni, del papa e del popolo, è incredibile quanto ebbe a soffrire dall'una e dall'altra prima di arrivare a vincerle e concordarle. Avvenne che verso le tre dopo mezzo giorno stando ancora sulla piazza del Quirinale il popolo una Guardia Svizzera mal consigliata tirò sulla folla un colpo di archibugio. Allora soldati e popolo correr furiosi a provvedersi dell'armi da fuoco, e tornar per battersi, e cominciar una zuffa a colpi di palle tra la folla in piazza e gli svizzeri in palazzo, che durò fino a sera. Pare che la morte di monsignor Palma segretario delle lettere latine caduto trafitto da una palla in palazzo nell'atto, che spinto da curiosità male intesa accostavasi alla finestra del suo appartamento, e l'essersi dalla Guardia Civica appuntato un cannone contro il posto della Guardia Svizzera che più colpi lanciava al popolo, persuadessero finalmente il pontefice a cedere a quelle imperiose circostanze. Chiamato il Galletti gli ordinò che ad evitare mali ulteriori annunziasse al popolo che egli annuiva, e nominava ministri coloro che gli proponeva. Di buon grado ubbidiva il Galletti, solo per esperienza conoscendo facilità che aveva il papa di negare o dimenticare gli ordini dati, chiese uno scritto che autenticasse essere veramente fatta dal papa la nomina dei ministri da notificare. Lo scritto fu subito per comando santissimo apprestato dal cardinal Segretario di Stato, e il Galletti presentossi fra l'impazienza del pubblico, intimò silenzio e lesse i nomi dei nuovi ministri. Il popolo ne fu contentissimo e la città subito lieta e tranquilla.

Il papa protestando contro le patite violenze innanzi al corpo diplomatico, traditori e scellerati diceva i soldati, i civici, i Romani.

XVIII. Alle ire del Pontefice rispondeva lo sgomento e il dolore della corte: solo erano il Ministro di Baviera e il cardinale Antonelli allegrissimi perchè dalla intempestiva resistenza del Pontefice e dalla susseguente rivoluzione traevano speranza certissima di doverlo di breve trafugare, secondo i patti già congiurati, a Gaeta. Ivi sotto l' egida del re di Napoli si sarebbe d' accordo col papa colla Russia e coll' Austria consumato il sacrifizio delle libertà civili non della sola Italia ma di tutta l'Europa. Pur troppo a giudizio della diplomazia in ciò concorde ai retrogradi Pio IX al prestigio per se potentissimo della libertà congiungendo (per ambizion fanciullesca d' aura popolare e niente affatto per convinzion che ne avesse, chè aver non potea) il prestigio della religione era stato causa involontaria di un movimento liberale, che dagli Stati Romani a tutta Italia e dall'Italia a tutta Europa si propagò. Conveniva adunque fosse lo stesso Pio IX costretto a disdirsi, e a ritirar dai liberali apertamente, anzi contr' essi rivolgere la stessa autorità della religione. La enciclica da lui sottoscritta e letta in concistoro il 29 aprile, contraria all' asserire che egli continuamente faceva di amare e voler l' indipendenza nazionale d'Italia, il mostrava uomo doppio e capace di riprovare oggi quello che benedirà domani. Bisognar pertanto si menasse fuori dall'atmosfera dei plausi popolari; conciossiachè durando in essa si correa pericolo che di leggieri mancasse alla data fede: averne testimonio visibile la esecuzione fin qui indarno sperata e mille volte richiesta dall'Austria della suddetta enciclica.

Per tirarlo fuori dagli applausi e dalle seduzioni dei liberali di Roma niuna occasione migliore di questa rivoluzione. Parlandogli allora dell'importanza di mettere in salvo la sua sacra persona (e nissuno la stima al par di lui) accetterà senza meno il partito di fuggire, e la diplomazia gliene fornirà i mezzi, ed egli strumento fin qui di agitazioni politiche in balìa de' liberali diverrà capo e strumento di *reazione* in mano ai retrogradi.

Sorgeva difficoltà non piccola nel seno stesso della diplomazia

da che la Francia offeriva trasporto ed asilo: il generale Cavaignac capo in allora del potere ne aveva già fatto gli apparecchi, e l'ambasciatore di Harcourt d'ordine del papa scrittogli fino dallo scorso maggio che dovendo partire da Roma sarebbe andato colà. Qui l'Austria per mezzo del ministro Spaur di pieno accordo col cardinale Antonelli la diede attraverso alla Francia. Subito dopo la rivoluzione i ministri di Spagna, di Baviera e di Francia entrarono in discorso di fuga, ma subito non ne convenne il papa. La stessa sera del 16 l'abate Rosmini che era fra i ministri nominati, dopo interpellato il Pontefice se accettare o no, diede la sua dimissione, e il papa la mattina del 17 gli surrogava monsignor Muzzarelli. Questi lontano per indole ed abitudine dalle faccende politiche, benchè di non dubbi liberali principii, amava i tranquilli suoi studi, e per esimersi dall'inaspettato incarico, osservò che come decano di Rota godeva un posto guadagnato con 25 anni di magistratura esercitata in quel tribunale, e mal potea scambiarlo col ministero che gli veniva offerto dell'Istruzione pubblica, il quale per onorevole che fosse era però precario massime in Governo costituzionale; e in tempi così burrascosi. Il papa lo assicurò che non avea da abbandonare nè posto nè diritti di rota, e così lo indusse ad accettare. Andato il Muzzarelli a ringraziarlo il trovò molto cortese; andatovi Sterbini, che era il Ministro nominato al commercio ed ai lavori pubblici lo trovò anche assai cortese, così lo trovò Lunati ministro di finanze, così Galletti ministro dell'interno, così Campello ministro della guerra. Arrivato giorni dopo da Genova il Mamiani che era nominato ministro degli affari esteri, prima di accettare interrogò il Pontefice se fosse di piacer suo che egli accettasse o no: e il pontefice lo accertò del sì.

XIX. Mentre però le apparenze erano che il papa fosse rassegnato e contento, in verità egli aveva aderito alla fuga, e volendosi pure condurre a Gaeta come desiderava l'Austria, quelli di corte diretti sempre dall'intrigante Antonelli, finsero al papa che l'accompagnavano a Civitavecchia per imbarcarsi colà alla volta di Marsiglia, e in quella vece postolo in carrozza con madama Spaur l'avviarono per la parte opposta a Terracina

e di là nel regno di Napoli a Gaeta. Come poi la dessero ad intendere a Pio IX per modo che egli non entrasse in alcun sospetto d'inganno, e avesse la semplicità di ripetere a tutti che per singolarissimo tratto della provvidenza del Cielo fosse capitato dove non aveva avuto mai intenzione, noi non ci curiam di sapere; e ciò tanto meno che vogliono alcuni fosse cotale inganno teso alla Francia di consenso del papa. Dicono che per astuzia e temendo non ne adombrasse il francese Governo, simulò di aver ignorato ogni cosa, e solo a scanso di sovrastanti pericoli dovuto tra via cambiar direzione. Ma ciò era falso perciocchè diversi monsignori camerieri di corte partiti la stessa notte con lui presero il cammino di Civitavecchia e vi giunsero senza alcun malo incontro, e venuti a bordo della nave che li trasferì a Marsiglia, fecero sembiante che un di loro fosse il pontefice. Toccato il suolo di Francia, a cui trovarono essere colà in apparecchi ed aspettazione del papa dissero d'aspettarlo di breve, e tennero sospesi gli animi finchè non uscì di Gaeta l'oracolo, che volere espresso e provvidenziale di Dio (cioè dell'Austria) l'aveva condotto in quell'inespugnabile fortezza posta sul mare più ridente d'Italia.

XX. Si ripromise allora il partito retrogrado dal nome di Pio IX quegli stessi ed anche maggiori vantaggi che avevano in sì breve tempo saputo trarne i liberali. Cecità e follia veramente incredibile. Tutto quel poco possibile bene che aspettar si potea da un papa in politica, tutto l'avevano già spremuto i liberali: Pio IX era pianta già tutta sfruttata da loro: egli non ebbe nè scienza mai nè forza del ben fare; il solo senno dei liberali conobbe ove innestargli un principio fruttifero, e vi riuscirono fin dove permise la natura del tronco che era pur sempre natura di prete e di papa. Ecco come. Videro in lui pullulare assai rigoglioso il ramo di una passione che bene diretta è radice di belli intraprendimenti, e la chiamano ambizione i filosofi. I liberali tenendolo sempre d'indole buona, ma perchè debole bisognosa d'appoggio si diedero a coltivarla con amore, e come inaffiandola spesso di lodi, di applausi, di ossequiose dimostrazioni, e di evviva la condussero a predominarlo in guisa,

che sotto di lei scompariva il pontefice, e restava solamente l'uomo bramoso di gloria. Nè gloria mai gli facevano mancare i liberali; e colla gloria amministrata coll'arte di provido cultore avean da Pio IX frutti di riforme, d'istituzioni e di leggi all'universale accettevoli, odiose ai retrogradi.

Ora Pio IX diviso dai liberali rimane qual è tronco inutile, abbandonato a sterile terreno. E che può sperar mai il partito retrogrado che lo possiede e tenacemente il tiene? Cotesto partito rinnega la propria generazione per appartenere al passato, non ammette progresso, non miglioramenti, non più felice avvenire, odia i lumi delle scienze, dispetta i consigli della ragione, e ai recenti bisogni risponde con antichi soprusi: ha di conseguenza nemici i presenti e vive nell'esecrazione del secolo. Necessariamente impopolare com'è, non darà mai nutrimento ad alcuna ambizione, e come di questa sola Pio IX vivea finchè l'ebbero i liberali con essi, ora può considerarsi ed è affatto spento.

Vorranno forse i retrogradi che Pio IX morto alla vita politica risorga alla religiosa, e debba nel cospetto dell'universo venire in fama e riputazione di santo? Stolti se non si avveggono che quanto Pio IX dal favor dei liberali ingagliardito valse a rendere per tutto l'orbe cattolico benedetta ed adorata la religione di Roma, altrettanto la sua solenne apostasia dai liberali principii potè scemarne in cuore dei più fedeli il rispetto. E qual fede aversi nella religione d'un principe e papa, che divenuto mancipio servile dei retrogradi lascia commettere ad occhi asciutti e con fronte durissima i più crudeli eccessi della *reazione* la più violenta? Alla tirannide del suo predecessore Gregorio XVI aggiunge anche la colpa di mentite promesse e di spergiurati amori nazionali. Ferdinando Imperatore almeno dopo il bombardamento di Vienna abdicò rimordendogli forse il cuore di regnar sopra genti d'ordine suo straziate. Pio IX in quella vece dopo le tante stragi di Roma persiste sul trono. E come volete che i popoli possano mai venerarlo? Pio IX rimanendo capo della religione così reo di stragi, di perfidie, di guerre, e di reazione, disonora il carattere che lo riveste, e fa danni irreparabili alla cattolica fede.

XXI. I popoli singolarmente italiani protestano contro tanta enormità di scandalo, e come d' ordinario fecero sempre in simili congiunture amano la religione e sprezzano la ipocrita superstituzion del pontefice. O egli si sfoghi in encicliche, o minacci scomuniche, o profeteggi sciagure, gl'italiani rammentano che vive in essi lo spirito e l' intelletto di Arnaldo, di Dante, di Savonarola, di Macchiavelli, di Guicciardini, di Segni, di Sarpi, di Muratori, di Tiraboschi, di Giannoni, di Beochetti, di Tamburini, di Filangieri, di Beccaria, di Pagano, di Conforti, di Cuoco, di Botta, di Colletta e d'altrettali illustri e dottissimi valentuomini che devoti e ubbidenti alla Chiesa non s' inchinarono giammai a venerar ne' pontefici la parola dell' interesse o dell'ira.

Le altre nazioni insofferenti delle esorbitanze pontificie ricorsero allo scisma di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, come secoli prima in Oriente erano a quello di Fozio. Noi in quella vece l' abbiamo il più disprezzate e derise, e grazie a tal sistema antico fra noi quanto è antica la fama de' nostri classici e grandi pensatori, i fulmini del Vaticano sono stati quasi sempre armi senza taglio, nè punta in Italia. Non abbiamo quindi a deplorare nè una strage degli Albigesi o una Sainte-Barthélémy come in Francia, nè la carneficina e i supplizi interminabili che inflisse il feroce Duca d' Alba alle Fiandre, nè le guerre religiose de' 30 anni state così funeste alla Germania, nè le atrocità orribili fra protestanti e cattolici patite per anni dall'Inghilterra, nè vedemmo i martirii onde rosseggiarono insanguinate le Americhe dal gran Colombo offerte in dono alla Spagna. Di fermo non pochi, nè piccoli sono i danni venuti dal romano pontificato alla nostra Italia, (massime quando governi deboli e superstiziosi gli concessero di erigervi l'empio tribunale della sacrilega Inquisizione, o si lasciarono da lui condurre a tentar colla forza la conversione de' Valdesi e degli Ebrei) ma chi legge attento la storia conosce il poco o niun rispetto che dalle popolazioni Italiane riscosse la Santa Sede. Laonde portiamo fiducia che procedendo innanzi gl'Italiani in questo avito sistema di sprezzare i tonsurati regnanti del Vaticano giungeranno a togliere ogni

influenza politica al papato, e a godere in pace quelle instituzioni onde godono da tempo le nazioni, che prime si furono emancipate da Roma. Oggi non sono tempi da tentativi alla Lutero, nè alla Enrico VIII. Ci chiamano questioni di patria e d'indipendenza, non ci brighiamo delle religiose: siamo degni del secolo nostro secolo cristiano e filosofo: opponiamo sull'esempio de'nostri sommi un sardonico sorriso alle cabale e al *gesuitismo* di Roma, e saremo ottimi cattolici a dispetto di Pio IX e di Roma, saremo cioè cattolici con Dante e Galileo se essere non potremo con Mastai e con Antonelli.

XXII. Per ora ci basti l'aver dimostrato che Pio IX coi liberali ben meritando di Roma d' Italia e del mondo promoveva indirettamente l'onore e l'amore della religione, e Pio IX coi retrogradi oltre all'incorrere l'esecrazion dell'universale, finchè non si diparta dal mondo o dal trono, non può che nuocere gravemente alla religione. Perciocchè egli è in aperta contradizione col secolo e confuso col volgo de' suoi predecessori più detestati. Se nei primordi del suo regno apparve splendido ne deve andar grato ai liberali che dalla nativa sua oscurità lo trassero e il levarono alto nella stima de'popoli. Sempre speravano facesse per ambizione all'Italia quel bene che non sapea per mente; ma appunto perchè mancava in lui mente pari all' ambizione s'ingannarono i liberali a partito, ed egli avvisandosi di gabbare i liberali riabbracciando i retrogradi ingannò sè stesso; perciocchè ruppe in sè stesso un'idolo che nulla conteneva di grande, e conobbe il mondo l'abbominazione da lui introdotta nel tempio santo di Dio. Or egli è perduto nell'opinione di tutti, e facesse prodigi non potrà più mai risalire a fama di onesto e di buono. Ha un bel dire il cardinale Antonelli nelle impudentissime note di Gaeta, che il papa fu forzato a concedere istituzioni liberali: o bugiardo lui che ciò afferma, o bugiardo il papa che ne'suoi editti e *motupropri* asseriva il contrario, o (che più verosimile si pare) finti e bugiardi entrambi.

Antonelli a cagion d'esempio nella sua nota scritta in nome e per ordine di sua Santità il 18 febbraio 1849, assevera che venne violentemente imposta al papa la divisione del ministero

di stato in ministero ecclesiastico e laicale, e non fu mai riconosciuta dal papa. Ora fin dal 10 febbraio 1848 Pio IX pubblicava un breve affisso per tutto lo Stato, in cui erano queste parole: *Per meglio allargare la sfera di quelli che possono coll'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti avevamo pur pensato d'accrescere nel nostro consiglio dei ministri la parte laicale.* » L'Antonelli scrive (ivi) che « *fu accordata per l'imperiosa forza delle circostanze la Guardia Civica, la nuova legge per una onesta libertà di stampa, ed infine uno Statuto fondamentale per gli Stati della Chiesa* » Pio IX invece nella succitata notificazione diceva « *quelle civili istituzioni che abbiamo poste, non d'alcuna necessità costretti, ma persuasi del desiderio della felicità dei nostri popoli e della stima delle loro nobili qualità.* » Riguardo poi allo Statuto in allora non anche promulgato così lo stesso Pio IX esprimevasi al 14 marzo 1848 « *I nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa: Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri* » A cui credere dei due? A Pio IX che parla ne'suoi propri editti di Roma in persona sua, ovvero a Pio IX che parla nelle note di Gaeta per bocca del cardinale Antonelli? Per noi considerando anche attentamente le maliziose encicliche fabbricate a Portici, e sottoscritte e mandate fuori per sue e come sue da Pio IX, siamo tratti a dover credere che veramente non abbia mai di buona fede concesso alcuna delle civili istituzioni, di cui ragioniamo, ma sempre colla perversa intenzione di ritirarle quandocchessia se gli venisse il destro.

XXIII. Forse atti di buona fede da lui non avemmo che i primissimi del suo Pontificato, cioè l' amnistia, la concessione delle strade ferrate, le commissioni per la formazione dei codici, forse anche la consulta, (1) e poche altre innovazioni. Ma tutto

(1) La consulta, come tutte le altre così dette concessioni di Pio IX, fu fino dal suo principio condannata ad essere una illusione. Ella doveva di più dimostrare che gli affari dello Stato regolati dai laici andassero peggio di prima. Radunati i consultori affinchè non avessero otmpo di pensare a riformare l'ordinamento dello Stato, e far sentire

ciò che tocca esercizio di pubblica libertà o guarentigia delle medesime egli lo diede come il re di Napoli per simulazione

immediati al pubblico i miglioramenti, si cercò di affogarli sotto la revisione dei consuntivi di molti anni decorsi. Sventata questa trama, si ricorse ad un'altra. La consulta era divisa in quattro sezioni, e ciascuna d'esse applicata ai diversi rami di azienda pubblica. Conoscendosi che nell'esame dei preventivi era il germe da cui dovevano nascere le riforme, affinchè questo esame si prolungasse a tempo infinito, si volle affidarlo ad una sola sezione, a quella cioè delle finanze, anzichè lasciare che ciascuna rivedesse i preventivi del ramo attribuitole. Ogni reclamo riuscì vano, e così applicandovisi sei persone invece di venticinque accadde che la consulta cessò senzachè neppure uno dei preventivi fosse compiuto. Di tutte le risoluzioni prese dalla consulta, quasi nessuna divenne legge dello Stato: e fra le altre ricorderemo il premio dei drappi-lana che la consulta voleva si dasse non a coloro che ne fabbricavano maggior quantità, ma a quelli che panni di più perfetta qualità presentassero.

Siccome poi fin d'allora si prevedevano gravi avvenimenti, era opinione di tutti i buoni che anche fra noi si costituisse una forza armata a guisa di quella degli altri paesi civili d'Europa: mentre non avevamo che pochi battaglioni di gente raccolta in piazza senz'ordine, senza istruzione, senza disciplina e savii regolamenti militari. Il segretario della quarta sezione Campello fece un nuovo piano di organizzazione militare foggiato sui migliori esistenti, e ponendo per base la coscrizione prima sorgente di regolari milizie, progettò si chiamassero dall'estero buoni uffiziali, di che noi difettavamo. Il piano fu approvato e firmato dagli altri membri della quarta sezione, e fra gli altri dal principe Odescalchi che n'era il presidente; ma per trama già combinata la consulta decise se ne aggiornasse la discussione, e fu bello l'osservare quello stesso principe Odescalchi che lo aveva firmato e presentato onde fosse subito discusso, votare contro la sua stessa dimanda. Vennero diffatti i giorni di guerra; il ministero gridava all'armi, le popolazioni rispondevano correndo numerose all'armi, ma si negava poi il necessario elemento, i denari. Si crearono due generali senza definirne esattamente i poteri, due diverse intendenze, e tutto ciò perchè nascessero fatali collisioni, come pur troppo nacquero. Basti dire che all'intendente delle truppe regolari in più mesi furono appena inviati quaranta mila scudi, e con quaranta mila scudi si voleva far la guerra all'impero d'Austria!

La consulta dunque fu, come tutte le altre istituzioni date da Pio IX, una vera illusione; tuttavia noi crediamo che egli la concedesse di buona fede, a solo scopo per altro di migliorare le finanze dello Stato, e togliere ai preti la parte odiosa della pubblica amministrazione, che sono le imposte.

ed inganno. Così solo voi potete spiegare la guerra che viene ora da lui sostenuta contro quelle istituzioni liberali, che pose egli stesso a fondamento novello della politica società ne' nostri Stati, e secondo confessò, pose di sua piena, e libera, e spontanea volontà, ed ebbe in seguito confermato più volte di mantenere. E perchè meglio si manifesti in lui l'uomo della simulazione e della menzogna ci sia lecito di qui, fra i tanti fatti che potremmo, allegarne un solo. Nella allocuzione del 20 aprile 1849 Pio IX racconta essere stata nel luglio 1847 inventata dai perversi una congiura per compromettere personaggi ragguardevolissimi (1): di che avere il popolo tumultuato contro dei congiurati, e in quel trambusto essere stata proposta e con tanta celerità stabilita la *Guardia Civica* che mancò tempo e modo di provvedere alla sua buona organizzazione e disciplina.

Lasciamo da parte la iniquità che sarebbe stata in Pio IX gravissima di fare per ben due anni gemere dimenticati in carcere personaggi per sua confessione ragguardevolissimi. Nel caso di popolar sedizione un governo qualunque può essere tratto a chiuder prigioni uomini innocentissimi per così camparli dall'impeto primo del commune furore, ma sedati gli animi un governo giusto deve tosto restituirli a libertà. In quella vece Pio IX li fece per monsignore Morandi Progovernatore di Roma sottoporre a processo, e non curò mai di mandarne la causa ai tribunali. Se dunque i sullodati personaggi *ragguardevolissimi* (tenuti anch'oggi dalle popolazioni di tutto lo Stato Romano per genìa ribalda e scelleratissima che sotto Gregorio XVI esercitavano con immenso lucro il mestiere della spia o del giudice nelle famose commissioni straordinarie) hanno di cui lagnarsi per la lunga prigionia sofferta, ecco Pio IX che solo potea e

(1) Il cardinale Ferretti segretario di Stato allora di Pio IX, non considerava per uomini così ragguardevoli costoro, ed obbligò monsignor Grassellini ad uscire da Roma in termine di sei ore. Monsignor Morandi Progovernatore di Roma, nella sua notificazione del 27 luglio disse apertamente che il governo era determinato *a progredire con energia e lealmente nel gran processo*. Ciò basti a sbugiardare l'allocuzione del papa del 20 aprile 1849.

ma volle liberarli. A lui e non al popolo si rivolgano per avere giustizia: chè da lui solo, che li conoscea anche solo innocenti e degni di ogni riguardo, dipendeva la pronta loro liberazione, essendo egli in allora ancor principe assoluto e dispotico. (1)

Ma circa la Guardia Civica a cui non dà sugli occhi la menzogna di Pio IX che nel 1849 osa chiamarla sprovvista di buone istituzioni e disciplina, quando nel 1848 concedendo lo Statuto fondamentale apertamente ne conferma la istituzione e le leggi? Ecco le sue parole « *La Guardia Civica si ha come istituzione dello Stato e rimarrà costituita sulle basi delle leggi del 5 luglio 1847 e del regolamento del 30 dello stesso mese* » Tutti sappiamo che dalla istituzione della Guardia Civica alla promulgazione dello Statuto corsero da nove mesi. Ora se in questo così lungo intervallo di tempo non fu giudicato necessario alcun miglioramento da introdursi nella sua istituzione e disciplina, come può qui lagnarsi Pio IX che non gli fosse lasciato tempo di ben

(1) Perchè il lettore conosca di qual pasta d'uomini fossero i ragguardevolissimi personaggi di cui parla Pio IX riportiamo due brani di lettere di Virginio Alpi al cavalier Minardi, che fanno parte dei documenti del *gran processo* fatto in Roma nel 1847 e 1848, al foglio 1888 e 1890.

Sono venute lettere di costà, scriveva l'Alpi al Minardi il 1° giugno 1846, *che il papa è gravemente malato. Tu non me ne hai scritto, e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione* (intende i liberali), *ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a far cartuccie: non ti devi maravigliare se senti un gran botto.* — E ai 5 dello stesso mese scriveva*: L'annunzio della morte del papa ha prodotto qui grande esaltamento nei faziosi, il che prova quanto siano sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà: ho una frotta di contadini a mia disposizione che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi.* (*Vedi* Memorie storiche di F. A. Gualtiero, vol. 1°, parte seconda, pag. 543). Il Minardi poi è quel famoso *cavalier pontificio* che in una lettera da lui diretta allo *Statuto* di Firenze, e pubblicata su quello ed altri giornali, si offeriva a tutti i sovrani della terra a far da boia contro i liberali. Che Pio IX abbia realmente per *ragguardevolissimi* questi personaggi, abbiamo prova nel vederli oggi negli alti impieghi del governo papale.

ordinarla e dirigger? La ragion di tali contraddizioni sul labbi del pontefice noi l'indoviniam senza meno. Se la Guardia Civil di Roma e dello Stato in luogo di mandare battaglioni agguerriti e prodi a combattere a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, a Venezia per la indipendenza d'Italia; e in luogo di respingere la forza colla forza a Bologna, e in Ancona, e a Roma avesse di cittadin sangue lordato la patria in guerra civile, oh allora la sua organizzazione sarebbe satata trovata ottima, e dalla bocca del sommo prete avrebbe avuto quelle medesime lodi e benedizioni che si ebbero i discendenti di Brenno e di Attila, i Galli e i Croati.

XXIV. Per le quali cose tutte noi siamo per logica conseguenza obbligati a credere che Pio IX sia stato sempre simulatore e dissimulatore per eccellenza: che fingesse di esser liberale coi liberali, ma non fosse mai di cuore; in lui infine non vivere che il prete con tutti i vizi e gli intrighi e le cupidigie del prete. Finchè non sia purgata l'Italia dal governo de'preti che regna in Roma, noi difficilmente avremo preti non ambiziosi di onori e di cariche, e come cotesti preti d'ordinario sono quelli che imprendono le carriere della Romana Corte, è chiaro che ivi per lo più prevalgono i peggiori, ossia i più scaltri, e i più simulati. E qual pro da cotal genìa giunta ai supremi poteri abbiano a sperare le popolazioni romane, oggi lo ha ben dimostrato nel cospetto dell'universo un Pio IX. Secondo i tempi amico e nemico d'Italia, amico e nemico dell'Austria, ma sempre alla fin fine amico di solo sè stesso, della sua ambizione e de'suoi preteschi interessi.

Dobbiamo però essergli grati, che in tanta luce di civiltà propagata egli e i suoi consiglieri, o aderenti o adulatori e cortigiani vollero trattare le genti coll'antica politica de'raggiri, di finzioni e doppiezze. I tempi sono la dio mercè cangiati, e quella politica è smascherata, e le avviene ciò che agli antichi oracoli avvenne: cessarono di parlare, quando istruito nella cristiana fede il popolo s' avvide che per bocca dell'Esculapio o dell'Apollo di bronzo venerato sull' altare del tempio, parlava dagli ascosi recessi un ipocrita. Pio IX ha colla sua provvidenziale stoltezza

fatto conoscere al più ignorante volgo i misteri della papale politica. Ciò che prima conoscevano solo i filosofi e gl'intelligenti, ora sanno fin le donne e i fanciulli, che cioè la politica dei papi consiste nel far interesse di Cielo di Dio e di Pietro e di Paolo e della Vergine Santissima ciò che è solo interesse di terra, di lusso, di rendite, di comando e di scettro mondano. Il popolo ha imparato a distinguere l'uomo dal papa, il linguaggio del principe da quello del pontefice e più non si lascia ingannare nè sgomentare alla minaccia d' interdetti e scomuniche quando si tratta di questioni politiche. Il popolo oggi conosce i doveri d'un pontefice, come i suoi propri, e quando il pontefice vi manca, sa dire « il papa la sbaglia, il papa ha torto: il papa mentisce » È questo un gran passo già fatto verso quella emancipazion generale dai vincoli della superstizione, che confondendo nel papa la religion col principato spacciava le parole politiche del papa come dogmi di fede, e le resistenze in parole o in fatto opposte alle volontà del papa come peccato di eresia o di apostasia. Il papa che d' oggi innanzi vorrà si rispetti come capo supremo della religione è necessario rinunzi ad ogni apparenza di mondanità, e tardi o tosto il voglia esso o no il suo temporale dominio cadrà.

XXV. Avvisarono alcuni che questo dominio temporale dei papi ove sia temperato e corretto dal sistema rappresentativo possa essere tollerato dai popoli, anzi amato e difeso. Errore e follia. O l'incorreggibile curia romana saprà indurre i papi ad abiurare tutti e singoli i principii del sacerdozio cristiano, o questo dominio rimarrà sempre iniquo senza Costituzione e assurdo colla Costituzione.

Che questo dominio senza Costituzione sia iniquo lo hanno sempre capito i buoni cattolici di tutti i tempi che appresero dal Vangelo non essere di questo mondo il regno di Cristo, e aver egli perciò proibito a suoi apostoli di mai dominare alla maniera dei re. « *Reges gentium dominantur eis, vos autem non sic* » e siccome tutti i cristiani dell'orbe chiamano iniquità ogni azione condannata dal vangelo di Cristo, non vi è dubbio che il dominio temporale de' papi come espressamente proibito

da Cristo non sia sempre in sè stesso iniquo abbia o non abbia la Costituzione. Le ragioni mendicate in quantità dai curiali e teologi romaneschi per legittimare agli occhi dei gonzi questo sacrilego dominio sono veri vaniloqui. Perciocchè contro il divieto di Cristo gli apostoli suoi, che oggi per dritto di successione sono i vescovi tutti della cristianità, non hanno potere alcuno d'introdurre novità nella chiesa. Il dire che i capi hanno bisogno di essere anche principi terreni per poter liberamente esercitare l'apostolato cattolico è come dare del bugiardo o dell' improvvido a Cristo, che dopo di aver dichiarato che il suo regno non è di questo mondo obbliga o permette, o non sa, nè vuole impedire che siano dalla necessità obbligati i suoi apostoli a prendersi il regno di questo mondo, se debbono esercitare il loro ministero. Egli come verbo e figliuolo di Dio, a cui è presente il futuro, sapendo e vedendo che i suoi apostoli avrebbero un giorno dovuto acquistarsi un regno mondano per adempiere la missione da lui ricevuta, perchè proibir loro di cercar questo regno? Chi non vede che avendo Gesù Cristo fondato la sua chiesa sopra la sua parola divina, e non sopra la forza di un trono, il pretendere di appoggiarne la esistenza al trono ossia dominio temporale dei papi, è un dare alla Chiesa un fondamento diverso da quello che le è stato da Cristo? E siccome chi nelle cose di Chiesa dispone o pensa diversamente da quello che è disposto ed ordinato da Cristo, va dichiarato nemico della Chiesa, e falso apostolo, noi non dubitiam d'asserire essere tutti Pseudo-apostoli e Pseudocristi i curiali romaneschi, o siano essi tanti cardinali Bellarmini, o sieno tanti conti di Montalembert.

È finito il tempo che l'affastellare paralogismi scolastici appellavasi ragionare, e a persuadere le genti superstiziose e credule bastava l' eloquenza energumena d' un ciarlatano fanatico. Noi con licenza degli antichi e nuovi e nuovissimi curiali di Roma, e in ispecie del sig. conte di Montalembert, noi figli del secolo XIX o poco o molto leggiamo tutti il Vangelo e crediamo di non dovere mai scambiare la parola di Dio per la parola dell' uomo, trovando scritto appunto nel vangelo, che venisse anche un angelo dal cielo a insegnarci diversamente da quanto

ci ha insegnato Cristo, noi dovremmo star fermi ed immobili sulla parola di Cristo. Or egli apertamente nel santo evangelo c'insegna che il suo regno non è di questo mondo, e i suoi apostoli non denno affatto sognare comandi e troni da Re. Dunque sia chi esser si voglia de'suoi apostoli che contro il divieto di lui abbia usurpato o comecchessia guadagnato un regno terreno, si chiami Pietro o Paolo, si dica vescovo di Roma o papa, abbia o no in suo favore carte di donazioni, o diplomi di principi, o adesioni di popoli, noi prescindendo da qualunque considerazione personale del suo individuo che potrà avere le qualità di Cesare, noi non possiamo non chiamare iniquità il suo regno, perchè condannato dalla parola di Dio. Sia pertanto questo regno governato costituzionalmente o no rimane sempre una iniquità.

Iniquità, se vi piace, tollerabile, e forse utile a tempi incivili e selvaggi dove le moltitudini ancor non vivendo la vita politica quasi non si accorgono della esistenza del governo, come avvenne agli infelicissimi abitanti del Paraguai quando stupidamente subirono l'infernale governo dei gesuiti. Ma iniquità che gli uomini veramente santi e veramente dotti non vorranno mai perdonare alla nostra età.

XXVI. La quale eziandio ricusa di tollerare il papato alla testa di un governo con tutta la migliore costituzione del mondo. Taccio che quella di Pio IX era la peggiore, perche meno larga di quella di Napoli, di Toscana e di Piemonte, perchè soggetta ad eccezioni tali che il potere ecclesiastico avea sempre libero il campo d'invadere e padroneggiare le ragioni di Stato valendosi ora del dritto a se riservato di trattare gli affari misti ossia nè clericali nè laici, ma per alcuni rispetti attinenti a persone, o a cose di Chiesa, ora dei canoni i quali venivano mantenuti in vigore, ora del protesto di religione a cui riguardo una censura preventiva dovea in molti casi fare impaccio alla libertà della stampa, ora dell'autorità dei cardinali, che formando una terza Camera in segreto concistoro esaminavano le leggi di [illegible] due Camere avanti che fossero approvate e decretate dal papa.

Ciò che renderà impraticabile sempre ed assurda una Costitu-

zione col governo del papa è quel superstizioso principio che papa deve regnar sui popoli da principe, come regna sui cattolici da pontefice, vale a dire con massime e norme immutabili e con impero assoluto e dogmatico. Senza entrar qui nella quistione se il potere del papa sulla Chiesa sia veramente assoluto o non anzi temperato e diretto da canoni e leggi, è certo che nelle faccende sacre di chiesa vi ha parti inalterabili come sono i dogmi e occupazion principale di chi presiede è quella di conservare intatto il deposito delle dottrine qual fu ne' primissimi tempi del cristianesimo. Il contrario accade nelle faccende politiche, dove il progresso continuo richiede eziandio mutazioni continue, e mentre il poter della chiesa è poter conservatore ed immobile, il potere politico è progressivo e variabile; di qui le abitudini dell'uno sono opposte alle abitudini dell' altro, e ben disse nel suo rapporto alla Costituente l' avvocato Armellini, che Pio IX nella Costituzione non vedeva che un ordinamento incompatibile coi doveri ai quali obbediva come capo della chiesa.

Ripetevano ciò stesso i retrogradi, e chi voglia giudicar senza passione, sono veramente impossibili le libertà politiche nel regno dei preti. Alcune essi le perseguitano come pericolose alla eterna salute delle anime: tali sarebbono la libertà di coscienza e la libertà della stampa; altre le maledicono come frutto della incredulità, tali sarebbero la libertà dei culti, e la libertà dell'insegnamento, e la libertà delle riunioni: altre le riguardano come ostili al principio dell'autorità, interpretato da loro per sinonimo di *diritto divino*, tali sarebbero la libertà di porre in accusa i ministri, e la libertà di mandare petizioni alle Camere anche contro i pubblici agenti del governo. Oltracciò i preti respingono e detestano come inimico alla religione, all'ordine e alla tranquillità pubblica ogni liberale principio di sovranità popolare, di libera discussione, di rivoluzione legittima, di contro-rivoluzione colpevole e simili. Essi infatti sono obbligati dallo stesso lor ministero a non ingerirsi nei negozii del secolo, e però la politica loro è quella di riconoscere sempre e inchinare i governi che regnano senza che debbano guardare ai dritti: oggi pregano per l' imperador dei Romani, domani per la Francese Repubblica;

appresso per l'imperadore Napoleone, poi pel re Luigi XVIII, poi per Luigi Filippo, poi un'altra volta per la Repubblica, e così di seguito, perchè essi come ministri della Chiesa sono interdetti dall' immischiarsi in politica. Se pertanto possono ottenere un regno dove non succedano agitazioni nè mutazioni politiche, ossia un dominio dove la parte politica sia suscettiva della immutabilità delle faccende di Chiesa, essi contro il divieto di Cristo arriveranno a regnare e a perpetuare nelle loro mani cotesto regno terreno. Ma procedendo come procedono gli umani eventi, e non più indietreggiando la civiltà presente il regno loro non può più essere che precario e momentaneo, perchè incompatibile colla ragione della Chiesa, incompatibile colla ragione dei tempi, incompatibile coi bisogni dei popoli. Siam certi che non ci smentirà l'avvenire.

Fin qui l' esperienza di Pio IX ci ha fatto ragione: la sua costituzione benchè festeggiata dal popolo, benchè sostenuta dai liberali scrittori che ne coprivano i difetti, benchè aiutata dall' opera leale di tutte le migliori intelligenze dello Stato non sortì alcuno de' beni sperati.

XXVII. Altri ne chiamerà in colpa l' incapacità conosciuta del regnante pontefice, che come asseriva continuo il cardinale Antonelli, in ciò solo verace, avea promulgato la costituzionale forma di governo senza comprenderla, e però pretendeva durare nel sistema assoluto e dispotico benchè in governo rappresentativo, e imporre ai ministri responsabili la propria volontà, quasi non avessero questi obbligo di contrastarla quando la conoscevano difforme dalle leggi, o avversata dalla opinione del pubblico. Questa ignoranza in verità ridicola nel regnante era causa non ultima dell'incerto e titubante procedere de' nostri ministri, e impediva assolutamente l'applicazione regolare delle costituzionali franchigie.

Altri ne accagionerà le improntitudini dei partiti, e di fermo se agevol cosa fu riunire tutte le diverse parti dei liberali nel concorde volere di cooperare alla causa della nazionalità ed indipendenza italiana, non potè però mai riuscire di farvi di buona fede concorrere il partito clericale e retrogrado. Questi si man-

tenne sempre ostile, e per quanto in pubblico simulasse amor alla causa italiana, sempre vi congiurava contro in segreto, sapendo a tempo e luogo sorprendere e gabbare il pontefice trasse ad impedir sempre l'esecuzione di quanto su tal proposito veniva dalle Camere deliberato.

XXVIII. Secondo noi per altro la impossibilità di un governo civile e libero sotto la politica dominazione del papa nasce dall'indole stessa del papato che professa massime e principii distruttivi d'ogni libertà entrando finanche a dirigere il pensiero e la coscienza dell'uomo. Uso a comandare con presunzione di infallibile ciò che voi dovete credere e pensare, pena l'inferno se non lo fate, come sperare che tolleri mai libertà politiche ne' popoli a lui soggetti? Quelle libertà saranno sempre da lui riguardate per licenza, per offesa all'autorità legittima, per mancanza di ben dovuto ossequio alla suprema podestà della Chiesa. Gli dovrà pesare la libera discussione per tema che dalle cose politiche passi alle religiose, gli tornerà insopportabile un corpo deliberante nelle Camere che può essere tentazione ai fedeli di chiedere concilii non mai volontieri subiti dalla S. Sede che si tiene per superiore ai medesimi. Infine conosce che la discussione e i concilii non potranno essere giammai favorevoli al dominio temporale de'papi, perchè non appoggiato nè a ragion di diritto, nè a ragion di vangelo; non a ragion di diritto perchè il popolo è l'arbitro vero de' governi e de' troni e può sempre mutarli quando gliel consigliano i suoi interessi e bisogni, e non potrebbe mai oggi avere in conto di necessario ed utile un governo teocratico fosse pur quello di Mosè ed Aronne regolato da Dio: non a ragion di vangelo che gli è notoriamente avverso, e sappiam tutti il da fare che si danno i curiali e canonisti romani; e i teologi adulatori per torcere a interpretazioni bugiarde i testi che lo riprovano.

Di qui è che dileguata la barbarie de'tempi e risorgenti le scienze e le lettere in Europa il papato sentì la sua debolezza, e più se ne accorse quando azzuffatosi con Lutero vide che un terzo dell'Europa cattolica abbracciò il partito del riformatore abbandonando quel del pontefice.

Cercò allora di circondarsi d'intelligenze, e i palazzi pontificali di Roma s'aprirono ai grandi ingegni. Questi però andarono così cauti e temperati nel sostenere i diritti temporali del papa che a giudicarli dai corifei principali che sono i cardinali Bellarmino e Baronio non riuscirono ad innestarli fra i dogmi della fede. Il concilio stesso di Trento convocato dai papi e presieduto da cardinali non solo non pose fra gli articoli di fede la sovranità temporale del papa, ma non ne fece nemmeno subietto a trattative o discussioni come cosa del tutto aliena ed estranea alla religione, e la guardò come tutti gli altri possedimenti e prebende e beni e benefici di chiesa. Le intelligenze adunque e l'autorità d'un concilio fallirono alle speranze dell'ambizione papale, e il dominio degli Stati Romani rimase qual è un principato, nè più nè meno degli altri principati ecclesiastici, nella condizione cioè di una istituzione qual'è meramente umana, e caduca la quale non ha ragione alcuna di esistenza nè di durata nelle parole e promesse evangeliche di Gesù Cristo.

XXIX. In tal condizione il papato che fece? Svanita dalla mente dei popoli la falsa idea che il papato sovrano fosse di dritto divino si accostò alle potenze dominanti della terra, e sempre seguì le parti della più forte. Adottata questa via politica noi lo troviamo sempre alleato fedele del dispotismo. Parve si smentisse la prima volta in Pio VII che a Napoleone si oppose, ma chi ben considera è chiaro che non gli si oppose che quando Napoleone lo spogliò della sovranità di Roma, e opponendosi a Napoleone strinse amicizia con tutte le potenze dispotiche nel Nord senza nemmen badare se fossero cattoliche o no.

Caduto Napoleone il papa regnò per la grazia della Santa Alleanza, e ligio dell'Austria, ed essendo nel 1821 sorti a libertà gl'italiani di Piemonte di Napoli, e i Greci, maledisse i primi scomunicando i Carbonari ed ogni società politica, e non volle benedire ai secondi benchè ribelli ai Turchi potenza infedele e non riconosciuta da Roma; perchè una rivoluzione contro il dispotismo è divenuta nella politica del papato un principio sovversivo della sua temporale sovranità. Sull'orme di Pio VII con-

tinuò Leone XII nella guerra di Spagna, continuò Gregorio XVI quella di Portogallo, di Spagna, del Belgio, e perfin della Polonia, e continuò Pio IX e continua nelle dolorose vicende che contristano la nostra Italia. Due eccezioni abbiamo nelle due rivoluzioni ultime della Francia tosto riconosciute da Papi, quella cioè del 1830 sotto Pio VIII e quella del 1848 sotto Pio IX. Ma oltrechè queste furono in pochi dì *fatti compiuti* come dicono i diplomatici, niuno ignora come e quanto di soppiatto si travagliò poi la romana politica a sordamente consumarle e distruggere fingendosi amica a Luigi Filippo, e insieme favorendo le brighe dei gesuiti. Non è qui luogo di scendere a particolari, ma un osservatore anche superficiale conosce che il partito gesuitico è oggi potentissimo in mezzo alla grande nazione. Ora non è questa la prova più manifesta che nei 18 anni che regnò la rivoluzione di luglio, i gesuiti, questi giannizzeri del papato, hanno lavorato assai per corrompere il cuore dei Francesi? Senza ciò come sarebbe dal suffragio universale uscita colà una maggioranza gesuitica nell'Assemblea Costituente e un'altra pur gesuitica nella Legislativa? E come un governo, che si chiama Repubblica, avrebbesi dato in mano di un ministero gesuita che ha ordinato l'infame spedizione di Roma? Il papato politico eterna cagione della schiavitù d'Italia ha pur sempre colle potenze dispotiche (e Luigi Filippo co' suoi Thiers, Molé, e Guizot non se ne addiede giammai!) tramato la servitù della Francia; e se tutte le genti libere dell'Orbe non si congiurano ad abbattere questa sovranità pestilenziale noi la vedremo sempre mercanteggiare la sua religiosa influenza coi despoti e cospirare con essi ai danni della libertà.

XXX. Di tutti i popoli fu primo il Romano a soffrirne in questi ultimi tempi la prova. Egli anelava con ardenti voti la *nazionalità* e l'*indipendenza* italiana; egli uomini, armi, e danari offeriva pronto, spontaneo, volonteroso: egli adorava non per altro il pontefice perciocchè della gran causa amico il credeva, e guai chi n'avesse insidiato la vita, o maledetto il nome. Scaldato agli scritti del Gioberti, del Balbo, e dell'Azeglio tutto si riprometteva dalla concorrenza leale e sincera del suo pontefice alla bra-

mossa impresa. Nel vergine entusiasmo svegliato in cuore di tutti dalla repentina ed eroica rivoluzion di Milano sperava potesse risorgere per la mano d'un papa l'Italia, e a libertà vendicarsi.

Gli stessi liberali meglio versati nello studio della storia e però convinti che noi italiani andiam debitori al papato delle perpetue incursioni straniere e lui essere il fabbro perenne delle nostre catene, non si confidavano è vero che Pio IX avesse mai cuore di mettersi alla testa della guerra Italica, ma pur pensavano, che da natura essendo inchinevole a pietà mal soffrisse che fossero sì duramente oppresse e straziate dall'Austria le Lombarde provincie e le Venete; e dovesse lasciar fare, e quasi passivamente assistere alla scoppiata rivoluzione italiana.

Disingannolli per altro la famosa enciclica con cui Pio IX confermava l'opinione di coloro che il regno temporale del papa chiamavano incompatibile colle istituzioni civili. Perciocchè sendo il papa come capo della religion cattolica un potere cosmopolitico senza nazione e senza patria non può mai curare gl'interessi di nazione e di patria, alla cui prosperità mirano appunto le istituzioni liberali del secolo. Convien dunque stiasi contento il papa al suo regno spirituale di chiesa, e gitti via una volta lo scettro temporale di Roma. Senza ciò i popoli a lui soggetti dovrebbero eternamente giacere in quello stato di abbiezione politica forse possibile in tempi di universale barbarie, non più adesso che splende in ogni parte la luce della civiltà. È ora indarno sperare che le popolazioni degli Stati Romani possano più stare nel centro d'Italia quasi tribù di selvaggi sotto la verga pastorale d'un prete interdetti dagli affetti e pensieri onde vivono i vicini coi quali hanno pur comune una patria e sono fratelli.

XXXI. Altra volta i papi in Italia inalberarono pei primi il vessillo di libertà contro gli oppressori, ma quando li minacciava in comune il pericolo di servitù; allora, solo allora si faceano scudo dell'aiuto de' popoli e chiamavano gli Italiani alle armi. Non parleremo qui di quella enorme follia che furono le Crociate effetto più di un fanatismo generale che non dell'influenza de' papi. Avrebbero essi forse dovuto impedirle per dovere di carità che

vieta le carneficine e le stragi, ma li scusiam di buon grado pensando che da quelle irragionevoli guerre trasse non pochi vantaggi la civiltà dell'Europa. Nè ricorderemo tampoco le interminabili zuffe dei Ghibellini e dei Guelfi, dove i papi non furono che capi d'un partito sempre però abbandonato da loro quando gl'imperiali sapevano appagarne le ambizioni e satollarne le cupidigie. Solo amiam d'osservare che la famosa Lega Lombarda per cui tanto si onora il nome e il pontificato di Alessandro III, fu la proteggitrice del papa, e non la protetta da lui. Egli era nemico all'imperadore Barbarossa non perchè opprimesse l'Italia, ma perchè nol volle riconoscere per legittimo papa e gli contrappose l'antipapa Vittore, e morto Vittore l'antipapa Pasquale. Ora essendo i Lombardi in guerra coll'imperadore loro accostossi per proprio interesse il pontefice, ed essi rimasti infine vincitori alzando appiè delle Alpi una fortezza che li guardasse da nuove irruzioni di barbari dal nome del papa la chiamarono Alessandria come dal più degno fra i loro alleati. Ma la gloria di quell'alta impresa magnanima è tutta e solamente dovuta allo spirito degli italiani popoli.

XXXII. Che se Pio IX ambì sulle prime che si tenesse per liberale ed amatore d' Italia lo fece senza comprendere i doveri che perciò contraeva nel cospetto dell'intera nazione, e lo fece per naturale avversione all'Austria che sospettava essere stata ostile alla sua elavazione al papato, lo fece per fanciullesca e femminile bramosia di lodi, ma certamente lo fece con animo di nulla rimettere dell'antico potere dispotico dei papi. Nè appena si avvide che era spinto a istituzioni di libertà che necessariamente questo brutal potere inceppavano non solo tornò alla dismessa politica de' suoi antecessori, ma tutti di lunga mano li vinse nell'ordire inganni. Perciocchè mentre al campo del re Carlo Alberto in guerra coll'Austria teneva come legato della S. Sede monsignor Corboli in segno d'alleanza e amicizia non solo contrattava di celato coll'Austria la famosa enciclica del 29 aprile, ma eziandio aggiungeva a monsignore d'impedir a tutt'uomo la fusione degli Stati della superiore Italia col Piemonte, contrario però alla guerra ed alla fusione voleva assicurarsi i frutti della prima, e

partecipare ai vantaggi della seconda; perciocchè istantaneamente chiedeva che fossero al dominio della Santa Sede aggiunti i ducati di Parma e Piacenza (1) di che può dirsi di lui con Dante — *Poichè in mal far lo seme tuo avanzi.*

XXXIII. Il popolo romano però sitiva con ardor generoso la nazional indipendenza di Italia, e stretto ai liberali per convincimento dell'animo e per carità di patria non badò alle parole dell'enciclica, e se il papa dichiarava di non poter far la guerra, il popolo esclamava tanto meglio, la faremo noi senza papa, ossia la faremo tutta per conto nostro. Alla finfine spendiamo danaro e sangue nostro.

In questo pensare si convenivano camere, ministri, e giornali, e con tutta l'enciclica la guerra continuava, e tranne pochi vili che disertarono, le romane legioni stettero ferme sul campo, e al grido profano di *viva Pio IX* surrogarono quello più sacro perchè nazionale di *viva l'Italia*. Ne fremevano le sette clericali e retrograde, ma far fronte alla popolare volontà non osarono: le infrenava la natura codarda, e il timore d'un pubblico santamente sdegnato. Cospiravano in segreto col papa e con re Ferdinando Borbone, e sotto colore di tenere illesa la inviolabilità dello Stato impedirono che arrivasse in tempo un poderoso aiuto alla causa nazionale non permettendo che a un battaglione per giorno il passaggio per le città nostre all'esercito napoletano condotto dal general Pepe. Davano per tal modo agio dall'un canto all'Austria, che non contrastata come doveva all'Isonzo ed alle frontiere del Tirolo ogni dì ingrossava le munizioni e le file, di assalire e più facilmente sbaragliare i nostri abbandonati soli nel veneto e non sufficientemente agguerriti, e dall'altra favoriva gl'intrighi della *Camerilla* di Napoli, che riuscì di fatti a

(1) Simultanément le pape émettait sur les duchés de Plaisance et de Parme des prétentions fondées sur un ancien testament du dernier des Farnèse. (Dispaccio del presidente del consiglio dei ministri, marchese Massimo d'Azeglio, ai Plenipotenziarii sardi in Milano). Menabrea, Histoire des negociations qui ont précédé le traité de paix, conclu le 6 août 1849 entre S. M. le Roi de *Sardaigne* et S. M. l'Empereur d'Autriche. Turin 1849.

compiere la rivoluzione del 15 maggio, pretesto al richiamo delle truppe prima che passassero il Po. Invano provossi il general Pepe a trattenere dal vergognoso ritorno le truppe. Corrotte dai capi quasi tutti gesuitici a bella posta scelti e mandati con esse dal retrogrado comando militare di Napoli, dopo che ebbero colla prima divisione toccato Ferrara, vollero assolutamente tornarsene. E i nostri preti col cardinal Ciacchi sempre astuti e maligni temendo che i cittadini le spingessero con dimostrazioni a proseguire la marcia, come era avvenuto a Bologna, spargevano ad arte nel popolo il timore che mai si riunissero alla guarnigione austriaca della cittadella, e potessero arrecar danni gravissimi all'inerme città. Consigliavano pertanto si lasciassero andare, e abbondevolmente le fornirono di danaro di vetture e di viveri (1).

Una mano peraltro di valorosi marciò col general Pepe alla testa, e quasi per lavar la macchia dei vili che opererano la diserzion dell'esercito s'illustrò di magnanime gesta a Venezia. E noi andiamo superbi di renderne qui loro una grata e perenne testimonianza d'onore.

Lieti frattanto i retrogradi che nei focolari domestici rientrassero le schiere napoletane, e non molto dopo anche più lieti della capitolazione, per altro onorevole ai nostri, di Vicenza, ancor di mal occhio soffrivano che reggesse Venezia, e cogli altri italiani anche i nostri vi combattesser da prodi. Li avrebbono voluti richiamare, ma la fiera attitudine del popolo nol consentì. Passo le segrete arti e le occulte pratiche nei confessionali dei preti, passo gli artifiziati parlari nei saloni dei grandi e dei crocchi, nei caffè, nelle case per ammorzare nei petti ogni ardor bellicoso o ricordando l'enciclica proibitiva del papa, o la nota povertà dell'erario impotente a sopportare le gravi spese di guerra, o la forza gigante dell'Austria non debellata sulle prime, e invincibile allora. Parea sordo il popolo ad ogni voce e insinuazione di pace: la guerra d'Italia più che desiderio era in lui un dover di coscienza, un dover di pietà, una religione

(11) Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849, par le général G. Pepe. Paris, Pagnerre, éditeur. 1850.

di cuore; e come teneva Pio IX per buono non gli entrava che egli si opponesse alla guerra, ma d'ogni opposizione facea soli rei quei tristi, che pur troppo sapea essere intriganti e circuire il pontefice.

XXXIV. Interprete fedele dei sensi nudriti e sentiti dal popolo era la Camera dei Deputati la quale, intesi appena il 1° agosto i fatti gloriosi ma non fortunati delle armi italiane a Custoza, non caduta di speranza nè d'animo inviava messaggio al pontefice, voler essa ad ogni costo difendere i diritti della nazione e del popolo: fallita una prima prova si torni alla seconda: presti essere gli animi di tutti a ricominciar da capo. Pensasse a secondare così santo voto de' figli. Due giorni appresso quando aspettavamo tutti che i ministri avessero da lui sottoscritta la sanzion delle leggi approvate dal voto delle Camere per le spese di guerra apparve affisso un proclama ove si leggevano queste parole di Pio IX: « *Abbiamo già detto e lo ripetiamo anche adesso* « *essere nostra volontà che si difendano i confini dello Stato*... « *Dio però veglia a custodia dell'Italia, dello Stato, della Chiesa* « *e di questa città, e ne commette la immediata tutela alla grande* « *protettrice di Roma, Maria Santissima, ed ai principi degli apo-* « *stoli!!!* »

Ora noi domandiamo per sapere se poteasi peggio insultar dal papato un popolo che a lui s'affidava? Eppure il popolo ebbe la generosità di non avvertir quell'insulto, e quella volta ancora ne scusò il principe e l'ascrisse ai perfidi che lo consigliavano. Ma il tribunale della storia è inesorabile, e apprenderà ai più tardo avvenire che tutte le forze di un popolo deliberato a insorgere contro i nemici della sua nazionalità venne impedito e compresso dalla voce autorevole di un Papa, che simulando amore d'Italia non mirò che al solo mondano interesse del papato, e favorì come fecero i suoi predecessori la causa della nostra nazionale servitù.

XXXV. Ciò non ostante il popolo affascinato dal nome di un papa che pur tanto era stato venerato da lui non volle senza di lui agguerrirsi alla sospirata impresa della indipendenza. Nella famosa dimostrazione del 16 novembre, la quale è stata fin qui

mal giudicata dagli amici e inimici d'Italia, ecco l'indirizzo quale stampato a migliaia di copie recarono cinque deputati al papa da parte e in nome del popolo romano.

1° Promulgazione del principio della nazionalità italiana;

2° Convocazione della Costituente e attuazione del progetto dell'atto federativo;

3° Adempimento delle deliberazioni del consiglio dei Deputati intorno la guerra dell'indipendenza;

4° Intera adesione del programma Mamiani 5 giugno.

Niente come ognun vede è qui richiesto per se dal popolo romano; che se nel programma del ministero Mamiani erano eziandio toccate le necessità del paese, come portava il dovere, la prima cosa però si parlava della gran causa della nazionale indipendenza d'Italia. Parve a Roma (vane illusione chi esamina ben addentro la natura del papato, come abbiamo accennato) che Pio IX, assistito da un ministero democratico, ossia unicamente inteso ad esaudire i voti del popolo avrebbe cooperato all'italiana libertà. E se la rivoluzione nel suo progresso andò oltre questo confine, e non contento il popolo romano a dichiararsi amatore e soldato d'Italia divenne eziandio repubblicano; ciò deve riputarsi all'invincibile ostinazione del papa che ascoltando solo i consigli della *Camerilla* retrograda e reazionaria precipitò se stesso del trono, e noi spinse necessariaments a Repubblica.

XXXVI. E qual altro reggimento potevamo noi scegliere dopo la fuga del papa? Egli da Gaeta ci nominò con breve del 27 novembre una Commissione che dovea sciogliere il ministero, annullare i suoi atti, prorogare le Camere, e governare in suo nome. Era un atto incostituzionale perchè nessun principe ha dritto di far leggi fuori del suo regno: incostituzionale perchè non sottoscritto da verun ministro responsabile. Il cardinal Castracane e monsignor Roberti che ne faceano parte non mancarono di avvisare con pronto messaggio a Gaeta il pontefice, pregando modificasse quell'ordine, secondo le forme costituzionali si rivolgesse al ministero, interpellasse le Camere e conciliasse gli animi. Senza di ciò la Commissione era impossibile,

niuno l'avrebbe riconosciuta, niuno accettata. Fu preso in mala parte il savio e temperato consiglio: Pio IX per tutta risposta mandò rimproveri, e la Commissione non ebbe cuor di mostrarsi, e si fosse anche mostrata qual dei poteri legali Ministero e Camere, che soli restavano al paese, l'avrebbe mai riconosciuta?

XXXVII. La Camera dei Deputati fedele allo Statuto, e valendosi della facoltà che come rappresentante del popolo possiede di diritto nel caso dello smarrimento del principe obbligò il ministero a non dimettersi. E bramosa d'impedire che avvenissero disordini, postochè il popolo tenea contegno di tranquillità veramente ammirabile, sulla proposta del deputato Pantaleoni decise, andasse una deputazione a Gaeta per sollecitare il ritorno del papa. Cinque soli, fra i quali lo scrittore di queste pagine, negarono il loro voto ad una tale proposta; infatti ingiusto io pensava ed umiliante consiglio che un corpo deliberante s'inchinasse a pregare un sovrano proditoriamente fuggito sulla speranza di muovere una guerra civile, che gli dasse apparente ragione di sopprimere le libertà del paese. Accusarne le perverse intenzioni il biglietto lasciato da lui fuggendo al marchese Sacchetti: ivi confessare aperto il timore di vicini disordini e fuggendo per salvare se stesso (bello amor di padre ai figli bella custodia di pastore al gregge!) raccomandare i suoi mobili, i suoi palazzi, i suoi famigliari, e solo pel popolo in ultimo una vaga raccomandazion di quiete. Doversi bensì l'autorità rispettare come fondamento di civile consorzio, ma quando essa volontariamente si spoglia d'ogni forza morale non si fidando che solamente alla brutale delle armi, o alla più brutale dell'inganno, non valere la pena che più alcuno s'incarichi di lei. Finalmente il nome d'imperatore, di re, di papa, non cangiar sembianza alle cose per modo che si abbia a vedere virtù ove sono vizi, e vizi ove sono virtù. Il papa fuggendo aver mancato ai suoi doveri di principe, non meritare che lo scherno dei popoli. La maggioranza tuttavia volle abbondare in generosità, e decretando nulla di diritto ogni ordinazione che ci venisse dal papa assente, spedì i suoi deputati. Vi si unirono pur quelli del Senato e del Municipio, ma giunti appena sui confini del regno

napoletano, furono tutti in nome di Sua Santità villanamente respinti.

XXXVIII. Esaurite in tal modo le prove e le speranze di conciliazione col principe dovemmo considerarci come sciolti da ogni legame con lui, e ricorrere alla primitiva sorgente d'ogni potere civile, che è la sovranità popolare. Alcuni insistevano perchè si temporeggiasse, e loro consentendo la Camera che amava di conservare ad ogni costo il governo rappresentativo, prese la seguente deliberazione:

« Considerando che gli Stati romani godono diritti e guarentigie d' uno Stato costituzionale, che lo statuto ha per fondamento la distinzione insieme e la connessione dei tre poteri, e che ove uno di essi faccia difetto il reggimento costituzionale è monco e non può adempire a' suoi fini. Che nella notte del 24 novembre scorso il pontefice si è allontanato da Roma e non ha lasciato alcuno a tenere le sue veci. Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre in cui si nomina una commissione governativa manca delle debite forme costituzionali, le quali servono anche a guarentire l'inviolabilità del principe. Che la commissione governativa nel sopraddetto foglio nominata non ha palesato la sua accettazione in niun modo, e per niuna parte ha esercitata la sua funzione, e neppure si è costituita di fatto. Che i due consigli deliberanti d'accordo col ministero e municipio hanno procacciato di riparare a tanta perturbazione col mandar messaggi al principe, chiedendegli istantemente di ritornare a reggere la cosa pubblica. Che i messaggi istessi non solamente non furono ammessi nello Stato napoletano, ma invano adoprarono pratiche presso il principe, e che altre pratiche più recenti, e altri uffici compiti presso di lui sono riusciti affatto frustranei. Che egli dimorando in terra non sua, ove si vieta l'ingresso per ordine superiore a qualsiasi deputazione a lui indirizzata, togliendosi così ai deputati un diritto espresso nello statuto fondamentale, rimane incerto se egli sia in grado di godere della piena libertà e spontaneità delle sue azioni e giovarsi d'imparziali e benevoli consigli. Nè potendo ogni

« Stato o città rimanere senza compiuto governo, e le proprietà
« e i dritti de' cittadini senza tutela. Dovendosi per ogni guisa
« e con ogni spediente rimuovere l'imminente pericolo dell'a-
« narchia e di civili discordie e mantenere l'ordine pubblico.
« Dovendosi conservare intatto lo statuto fondamentale, il prin-
« cipato ed i suoi dritti costituzionali. I due consigli delibe-
« ranti, consci dei loro dovori, e obbedendo eziandio all'as-
« soluta necessità di provvedere in guisa alcuna regolare al-
« l'urgenza estrema dei casi, con atto deliberato da ciascun
« di essi in seno del proprio consiglio decretano:

« 1° È costituita una provvisoria Giunta di Stato.

« 2° Ella è composta di tre persone scelte fuori del con-
« siglio dei deputati nominate a maggioranza assoluta di schede
« dal consiglio de' deputati stessi, e approvata dall'alto consiglio.

« 3° La Giunta a nome del principe e a maggioranza di
« suffragi eserciterà tutti gli uffici pertinenti al capo del potere
« esecutivo, nei termini dello statuto e secondo le norme e di
« principii del dritto costituzionale.

« 4° La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al
« ritorno del pontefice, o qualora esso deputi con atto vestito
« della piena legalità persona a tener le sue veci ed adempiere
« gli uffici e questa assuma di fatto l'esercizio di dette fun-
« zioni. »

Questo solo decreto approvato l'undici decembre 1848 dalle due Camere andrà testimonio all'avvenire che la rivoluzione di Roma fu la più temperata delle rivoluzioni, e che non si separò dal principato del papa che quando egli si volle separare da lei. Essa non chiedeva da lui che lealtà nella guerra dell'indipendenza, ma egli voleva da lei rinunziasse ad ogni idea di nazionalità italiana, e disarmandola delle istituzioni costituzionali ridurla sotto il giogo dell'antica tirannide straniera e papale. Per questo fuggì, imitando Ferdinando I di Napoli, che nel 1821 dopo aver giurato la costituzione ottenne di potersela svignare a Leybach, dove pattuì coll'Austria l'invasione del regno.

I membri eletti a comporre la Giunta di Stato furono:

Il senatore di Roma principe Corsini.

Il senatore di Bologna conte Zucchini, a cui venne per subita rinunzia sostituito il Galletti.

Il gonfaloniere di Ancona conte Camerata;

tre dignità popolari poichè capi di municipii, ed appartenenti alle tre città principali dello Stato erano simbolo d'unione.

XXXIX. Questi provvedimenti per conservare il governo costituzionale andarono falliti per sola colpa del principe che non solo non riconobbe la Giunta, ma subito la dichiarò intrusa, e le Camere che avevano fatto opera di divozione al principe e di pubblica utilità pel paese furono dichiarate ribelli. Così forsennato agire del principe sdegnò l'opinione del pubblico, i popoli delle provincie si agitavano minacciando staccarsi dalla capitale, se dopo tanti inutili tentativi di conciliazione indugiavasi ancora a convocare una assemblea generale che fosse la interprete vera dei bisogni e della volontà del paese. Per le provincie di Romagna e delle Marche era già stabilita un'adunanza generale in Ancona pei primi di gennaio 1849. Per rinunzia del senatore Corsini i due altri membri della Giunta entrarono a far parte coi ministri di una commissione provvisoria di governo, che ad evitar l'anarchia, mentre buona parte dei deputati fuggivano e ai rimasti mancava numero e coraggio qual richiedevano i tempi, dovette recarsi in mano la somma delle cose, e chiuse le Camere intimare all'istante i comizi per eleggere con suffragio universale un'Assemblea Costituente di rappresentanti del popolo. Qualunque legalità potesse mancare a quell'atto era bastantemente supplita dalla suprema legge della salute pubblica, e la storia non avrà che elogi per quei coraggiosi uomini che in tanto pericolo della patria non dubitarono di assumerne il governo e la cura. Fu decretato il 21 gennaio ai comizi, e il 5 febbraio all'apertura dell'Assemblea, il numero dei Deputati a 200; elettori tutti i cittadini da 21 anni, eleggibili dai 25.

XL. Quanto i profughi di Gaeta facessero, quanto tentassero a impedire o funestare con guerra civile la convocazione di questa Assemblea ci fornirà materia ad altra parte dell'opera. Qui solo osserveremo che Pio IX confondendo al solito di tutti i papi i suoi mondani interessi di regno colla religione di Cristo

brandì le sue armi spirituali contro di noi, e ci rovesciò sul capo maledizioni e scomuniche, quasi dovesse rincrescere al cielo, o fosse peccato innanzi a Dio, che noi abbandonati vilmente dal papa cercassimo modo e via di stabilirci un governo ordinato e normale. Pur troppo anche ai nostri preti d'oggi possiamo ripetere quei tremendi versi del Ghibellino:

« Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento
E ch'altro è da voi all'idolatre
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu facesti al primo ricco patre!

Canto 19 inf.

XLI. Onde poi il lettore possa meglio non sulla autorità del nostro racconto ma colla guida dei fatti giudicare essere stato l'effetto dell'assoluta necessità degli eventi la proclamazione della Repubblica in Roma, e non la conseguenza delle brighe e degli umori degli eccessivi, noi gli poniamo sott'occhio il seguente documento. Da esso apparirà ad evidenza come il governo di Roma anche pochi giorni innanzi della mutata forma del reggimento politico negli Stati Romani inchinasse l'ánimo a pacifica conciliazione.

Ministero degli affari esteri

Signore,

Lieto il governo Romano di avére in lei l'interprete sicuro dei suoi principii e della sua politica, non può non accogliere di buon grado la di lei offerta di recarsi a Torino, ed ivi rendersi sincero espositore come dei principii e della politica, così delle nostre intenzioni e dei sentimenti che lealmente ci legano al Piemonte.

Che il governo Romano abbia mostrata propensione di seguire a preferenza una via di conciliazione col santo Padre, oltre i fatti, lo addimostrano chiaramente le replicate istruzioni inviate ai nostri Rappresentanti in Torino e rese note al governo Sardo. Che il governo stesso di Roma sia fermo in voler gua-

rantito e sicure le libertà costituzionali e la causa della nazionalità e della indipendenza italiana, ed in respingere le esagerate tendenze di qualunque partito estremo è fatto tanto certo che ella non deve esitare ad ammetterlo con tranquilla coscienza.

La Costituente Italiana proclamata da Roma con atto del 16 del corrente, come già ebbi l'onore di renderne sicuro il governo Sardo mediante i nostri incaricati in Torino, ha per base fondamentale il principio di una federazione nazionale diretta a tutelare la libertà e la indipendenza italiana, non offende l'autonomia di ciascun Stato, e non altera quindi sostanzialmente le trattative pendenti fra i due governi di Roma e di Torino.

Ammesso tutto questo, ella vede o signore, che il governo Sardo può francamente e fidatamente abbracciare i nostri principii e la nostra politica. I due Governi allora coopereranno insieme al trionfo di una stessa causa, della libertà costituzionale e della nazionale indipendenza. Roma comprende troppo bene che l'aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque straniera intervenzione e dagli attacchi continui dei reazionarii, ma fa d'uopo che il Piemonte, al pari del governo Romano, si spieghi chiaramente e francamente, fa d'uopo che la sua alleanza con Roma sia arra di sicurezza per tutti e non dia con equivoche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie e sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle ed inefficaci; allora comprenderà il santo Padre che una sola via può assicurargli la sovranità temporale, quella di una onesta e cristiana conciliazione. Noi vogliamo il Papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri onde l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell'altro.

Vogliamo uno Statuto costituzionale senza equivoci. Vogliamo infine nella Costituente Italiana una federazione vera e reale che ci liberi la patria comune dallo straniero.

Eccole, signor deputato, il programma del governo Romano. Ella ne faccia oggetto di particolari e riservate interpellazioni al di lei Governo, e ne comunichi prontamente il risultato.

Mentre l'assicuro della piena adesione di tutti i miei colleghi all' esposte cose, passo ad attestarle i sensi della distinta mia considerazione.

Roma, 30 gennaro 1849.

MUZZARELLI.

Al signor Berghini.

XLII. La sera del 9 febbraio la nostra Assemblea Costituente eletta dal suffragio universale, bandì decaduto di dritto e di fatto il dominio temporale dei papi, e proclamò la Repubblica. Di 142 deputati presenti soli 5 votarono contro il decadimento del papa, e 22 contro la repubblica, gli uni e gli altri non per amore al papato o per avversione al repubblicano principio, ma per motivi di opportunità. In quella sessione tutti erano statisti salvo due soli, il general Ferrari e il general Garibaldi. I cinque altri italiani ma non dello Stato, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro e Mazzini entrarono a far parte dell'Assemblea eletti rappresentanti del popolo dai collegi posteriormente convocati sia per riempiere i posti rimasti vacanti per deputati nominati in più luoghi e dalla legge obbligati ad optare per un solo, sia per elezioni state mancanti del numero dalle leggi prescritto a renderle definitive.

XLIII. E poichè i narratori ignoranti o maligni delle nostre politiche vicende di Roma si dilettano di figurarle per opera di non so quali *mazziniani* maneggi sognati da loro, nè vogliono confessarle effetto di pura necessità come furono, nè fatte e compiute dai noi e dal popolo a ragion veduta e con pieno conoscimento di ciò che intendevamo di fare, ci piace avvertire i lettori che il Mazzini giunse a Roma il 5 marzo, quando cioè non rimaneva più nulla a desiderare circa la forma del nostro reggimento politico. Nè giova che alcuno ci accusi di esser noi romani stati ciechi esecutori e strumenti di uomini mandati da lui a dirigere i nostri moti. Potrei, se fosse qui luogo, nominare ad uno ad uno i cittadini che maggiore influenza avevano sul popolo della Capitale e delle Provincie, e si capaciterebbe chiunque che i più non solo non erano Mazziniani, ma fecero di buona fede ogni sforzo a ricongiungere il popolo col principe tutto

che fuggitivo è ribelle. E come il popolo altro pensiero non aveva che di accorrere con savii provvedimenti di guerra alla indipendenza d'Italia, avrebbe di buon grado obbliato i mille torti ricevuti dal papa, e nuovamente accoltolo fra le sue mura con gioia, se riconsigliandosi meglio si fosse condotto ad esaudire i suoi voti. Che se durando lui caparbio e fiero nella insensata deliberazione di nulla concedere al popolo abbiamo dovuto fare da noi, chi non vede che non potevamo altro volere che la repubblica? e la repubblica volemmo. Se questo è il principio che da 20 anni e più va predicando il Mazzini, se questo è l'unico mezzo che possa e debba una volta per sempre liberare dal papato l'Italia, ciò potrà essere soggetto di compiacenza a moltissimi, ma ciò non prova che la Romana Repubblica noi la dobbiamo ad alcuna preconcetta idea, e noi da fedeli istorici non possiamo non respingere come bugiarde le coloro supposizioni, chè chiamano frutto d'intrigo un'opera che alla sapienza d'un popolo temperato e prudente persuase la sola necessità degli eventi.

XLIV. Pio IX non volle nè seppe essere italiano principe, da che protestava contro la santissima guerra dell'indipendenza: Pio IX non volle nè seppe mantenere gli ordini costituzionali, da che pretendeva ligi ai suoi cenni i ministri e negava sanzione a tutte anche le più urgenti leggi del parlamento: Pio IX fuggì dallo Stato rompendo ogni patto dello statuto, nè il popolo cercava punirlo, ma in quella vece gli inviava messaggi a richiamarlo: Pio IX invidiò da Gaeta che lui partito stesse quieto e tranquillo il popolo, nè a sturbarlo giovassero i tentativi e i danari della *reazione*, e allora quasi ultima pruova a suscitare disordini lanciò la scomunica. Il popolo la raccolse giulivo come guanto di sfida, e rispose eleggendo con suffragio universale l'Assemblea Costituente, che gli errori del principe rimediasse, i danni della sua irragionevole assenza impedisse e provvedesse un governo. A niun miglior partito poteva l'Assemblea appigliarsi, che pronunziar decaduto per sempre dal suo poter temporale il papato, e sull'antico trono del Campidoglio usurpato da' Cesari e poi da' Papi ritornar la Repubblica. Era a temere

una invasione straniera, il Mamiani lo disse, a noi tutti lo presentiva il cuore, eppure l'assemblea decise repubblica, e il popolo della capitale e delle provincie festeggiò la repubblica. Fummo calunniati dal papa, la diplomazia d'Europa ci buttò sarcasmi, il fanatismo ci denunziò per empi alla coscienza de' pusilli e de' stolti, una Crociata di bigotti e di despoti accorse colle armi delle potenze cattoliche a rimettere in seggio il papato. Ma dove più sono i sudditi del papato politico? I cannoni di Austria, di Spagna, di Francia e di Napoli hanno ben potuto far largo al ritorno del papa in Roma, ma fornirlo di popoli che lo amino come sovrano politico nol poterono e nol potranno giammai (1). Il papato negli ultimi rivolgimenti di Italia e di Roma si è nella sua schifosa nudità conosciuto da' popoli per un potere politico non solo non più rispondente ai bisogni dei tempi civili (che come potere teocratico non può essere) ma eziandio stretto, incarnato e immedesimato alla causa del dispotismo. Invano i declamatori fanatici e romanzieri di Superga e di Francia lo vanno confondendo colla religione: tanto esso ha che fare con lei quanto il Dio d'Epicuro o di Belial colla evangelica dottrina di Cristo, e quanto le calunnie del visconte d'Arlincourt, del Balleydier e del canonico Audisio colla verità della storia. Ora in tutta Europa è già scoppiata la lotta fra dispotismo e libertà: sono ancor col primo armate poderose, ma stanno coll'altra i popoli. La vittoria a lungo andare non può esser dubbia; caduto il colosso dai piè d'argilla che è il dispotismo vedrem dileguarsi come polvere al vento cotesta maledizione del papato in trono. Ne gioiranno le anime timorate di Dio non più funestate dallo scandalo d'una corte religiosa a parole, sempre malvagia in politica. Ma più ne gioiremo noi popoli infelicissimi che il più crudel dei destini ha fin qui condannato a portare sul collo il giogo della sacerdotale tirannide.

(1) Pio IX nella sua lettera del 3 maggio all'imperatore d'Austria, scrisse: una dominazione non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse.

LIBRO SECONDO

Sommario.

Diritto del più forte — Pio IX e la Francia creduti motori degli ultimi rivolgimenti — Pio IX e la Francia tratti nella lega delle potenze assolute — Influenza attuale della Francia in oriente ed occidente — Ordine del generale Cavaignac per una spedizione francese a Civitavecchia — Protesta del Parlamento e del Ministero romano contro questa spedizione ed ordine di respingerla — Contrordine della spedizione — Opinione di Luigi Bonaparte intorno questa spedizione — Martinez della Rosa e la circolare del ministero spagnuolo — Risposta del ministro piemontese Vincenzo Gioberti — Offerte di mediazione del ministero sardo — Missione del marchese di Montezemolo e di monsignor Riccardi a Gaeta — Vani tentativi dei medesimi presso Pio IX — Istruzioni date al conte Martini dal Gioberti — Infruttuose pratiche di quel diplomatico — Il papa ed il re di Napoli chiamano in Gaeta il granduca di Toscana — Opinione del ministero inglese intorno ad un intervento armato negli Stati Romani — Politica della Corte di Gaeta — Ostinazione della medesima — Offerta del Gioberti per restaurare il papa coll'esercito piemontese — Illusione ed errore di quel ministro — Nota del cardinale Antonelli alle potenze cattoliche e menzogne in essa contenute — Proteste del governo piemontese contro l'invocato intervento straniero — Indole vera dell'intervento — Il papato come istituzione divina non ha bisogno del dominio temporale — Sofismi di Montalembert e Thiers — Mentito scopo della spedizione spagnuola — False dichiarazioni del ministero francese all'Assemblea — Contradizione tra queste dichiarazioni e le note del ministero Barrot — Interpellanze di Emanuele Arago e di Ledru-Rollin — Risposta di Odilon Barrot e del generale Lamoricière — Deliberazione dell'Assemblea francese — Suo disinganno — Parole di Giulio Favre — Rapporto di Senard — Ordine del giorno dell'Assemblea — Calunnie di alcuni francesi contro l'Italia e la repubblica romana — Risposta alle medesime — Gli stranieri in Roma — Calunnie sulla vendita degli oggetti d'arte.

I. Giovava al monarcato europeo schiantare dal centro d'Italia una repubblica liberamente sorta dal suffraggio universale di tre milioni di popolo la quale era ed ogni dì più diveniva esempio contagioso e terribile. E poichè la civiltà del secol nostro non è ancora giunta a svellere dalle radici il brutale e inumano diritto della forza, i potenti si congiurarono ad assalire con le armi la nostra romana repubblica, e dopo combattute le più incredibili ed ostinate resistenze loro opposte da un popolo non ancora agguerrito, anzi quasi inerme e del tutto nuovo alle guerre finalmente la vinsero. Ancor questa fiata il ferro e il piombo decisero le sorti in favore del più forte. Nel 1815 Austriaci, Inglesi, Prussiani e Cosacchi imposero alla Francia spossata e vinta la restaurazione dei Borboni: nel 1848 la stessa Francia armata e potente impone in pochissimi giorni all'Austria, all'Inghilterra, alla Prussia, alla Russia il riconoscimento della sua ultima rivoluzione che si chiamò repubblica. Era debole allora e le convenne ricevere dai più forti la legge; era forte oggi di 500 mila baionette pronte a marciare e battersi e si diede la legge da se. La romana repubblica in diritto non meno legittima della francese, perchè mancava di eserciti dovette cadere, e caduta l'insultano di codardi oltraggi, quasi stata ella fosse infin dal nascer suo empia e colpevole. Ma chi giudica ben addentro le cose nel soccombere della romana repubblica non è a vedere un fatto parziale di uno Stato Italiano ricondotto a subire un governo odiato e detestabile, ma bensì un breve episodio di un dramma che sulla vasta scena d'Europa da stretta e generale reazione di despoti si tenta compiere col sacrificio di ogni libertà popolare. L'impresa (che noi speriamo impossibile) è diretta dall'Austria e dalla Russia.

II. Scosse come da profondo sonno pei tanti e così rapidi rivolgimenti in due soli anni accaduti in ogni stato si argomentano di riunire gli sforzi della vecchia diplomazia e le armate e le flotte delle maggiori potenze a frenare l'agitazione de'popoli e ricondurli a quella politica immobilità che era stata fin dal 1814 consacrata quasi dogma religioso dalla santa alleanza. Due erano a suo avviso i principali motori del presente spirito ir-

requieto dei popoli, Pio IX creduto pontefice di liberi sensi, e la Francia che si regge a repubblica, bisognava tirarli entrambi nella diplomatica lega e far sì che li avesse nemici il liberalismo. Con quali arti e per quali inganni di ministri esteri e di cardinali fosse trascinato il primo a Gaeta e posto sotto la più severa custodia del cardinal Antonelli (a cui si aggiunse quella volpe vecchia e maliziosa del cardinal Macchi decano del sacro collegio) lo abbiamo narrato or ora. È pregio dell'opera vedere come sia stata bellamente costretta la seconda a guereggiare coll'armi quegli stessi liberali principii con tante rivoluzioni e tanto sangue da lei conquistati. Una repubblica di 36 milioni d'uomini potente di richezze e di cultura, amantissima di libertà, pronta sempre a difenderla con insurrezioni istantanee era tale spavento che turbava i sonni del dispotismo. A spegnerla non bastano i partiti monarchici interni perchè divisi fra loro e però troppo deboli: non sarebbe prudente un'invasione straniera, che riunendo i suoi tanti partiti in quest'uno di respingere la forza colla forza renderebbe quella nazione in tal caso unita e invincibile. Unico mezzo a conquiderla restava che si spogliasse la Francia di quella influenza, che esercitava sull'opinione dei popoli. Già Luigi Filippo col suo intervento in Italia e coll'abbandono della causa Polacca e dei cristiani di Siria messa la Francia a rimorchio dell'Inghilterra, e poscia ancor della Russia avea cotanto umiliata all'estero la gran nazione che più non riscuoteva in alcuna parte non dirò simpatia, ma nè tampoco il meritato rispetto. Quella però era ancora la Francia monarchica ossia la Francia dei re e dell'ordine; conveniva scemar credito alla Francia democratica ossia alla Francia del popolo e della repubblica; tanto più che nella sua costituzione stabiliva fratellanza universale dei popoli e rispetto inviolabile alle nazionalità di ciascuno, ciò che secondo i diplomatici equivaleva favorire e proteggere in ogni parte i disordini dell'anarchia. Ne venne il destro dalla rivoluzione di Roma. Inducendo la Francia ad allearsi coll'Austria per rimettere colla forza delle armi in trono il pontefice contro il volere dei popoli che da lui ripudiati il ripudiarono, la diplomazia riusciva a persuadere l'Europa non

doversi por mente alle parole nè alle istituzioni più solenni di Francia: lei essere nazione essenzialmente mal fida perchè mobile natura di tutto e presto si annoia, e divenuta repubblicana per impeto era già stanca o almeno non curante della sua improvvisata repubblica. Se mai dunque seducea le genti l'esempio di Francia e da lei aspettassero ne' rivolgimenti politici un soccorso, aveano di che rinsavire e porre giù dall'animo ogni speranza vedendo la Francia repubblicana e libera imporre colla forza a un popolo repubblicano e libero il più assurdo governo che sia mai stato al mondo, qual'è il teocratico governo del papa.

III. Pur troppo la diplomazia riuscì all'intento. Dopo la spedizione di Roma la Francia in Italia è considerata da meno dell'Austria. Questa finalmente agiva pe' suoi interessi e pe' suoi principii: non li dissimulò giammai: sapevamo di averla nemica, nè alcun si sorprese che ella marciasse armata mano a reggere contro noi l'usurpazione papale che sempre è stato fondamento alla servitù dell'Italia. Laddove la Francia contro noi combattendo in favor del papato politico abiurava pel dispotismo più stupido la sua grande rivoluzione del 1789, abiurava la causa della libertà, abiurava e smentiva la recente sua costituzion di repubblica. E come potè ella scendere sì basso da divenir guardacorpo dell'ultimo e peggior dei tiranni, quando tutti la credevam destinata ad essere la salvatrice guerriera della libertà dei popoli? Sotto Luigi Filippo ella ha perduto il suo primato in Oriente per cederlo alla Russia, quando negò o indugiò protezione ai cristiani di Siria. La Francia da secoli godeva il diritto presso la Porta Ottomana di proteggere quanti erano colà milioni di adoratori di Cristo, o di altro culto ammesso in Europa come l'Ebreo e da lei pigliavano tutti con orgoglio la denominazione di *Franchi*. Oggi la più gran parte è sotto la tutela di Russia, che per questa cagione esercita in Oriente una influenza assai superiore alla Francia. In Occidente era anche prima la Francia per la influenza che le davano le sue libertà civili guadagnate con rivoluzioni e battaglie che resero il suo nome temuto e caro all'intera Europa. Parea che ove fossero queste minacciate presso alcun popolo dalla forza delle potenze assolute dovesse la Francia soccorrerle

colla spada e col consiglio. In questa vece è qualche tempo che lascia all'Inghilterra, alla sola Inghilterra il vanto di potenza amica a libertà. Oggi unico ministero liberale in Europa fra le grandi potenze è quello di lord Palmerston e l'unico il quale non abbia appuntato baionette e cannoni al petto della romana repubblica. La Francia come nazione ha senza meno milioni di uomini amici delle libertà che ancor si lodano con nazionale orgoglio della grande rivoluzione che fu come l'universale emancipazione dei popoli dalla servitù delle corti, dei feudi, del clero. Ha certamente la Francia milioni d'anime liberali apparecchiate ad insorgere il giorno, che là si tentasse ricostruire co' suoi mille abusi l'antico dispotismo. Ma la Francia come governo, o sia difetto di uomini che sappiano ben condurne i destini senza inciampare nei disordini della *contro-rivoluzione* o sia malefica influenza straniera che ne padroneggi lo spirito è certo che va di pari passo coi gabinetti dispotici, e pare unicamente e pienamente d'accordo con essi per compier l'opera della *reazione* e distruggere libertà e *liberalismo* in Europa.

IV. Fin dal settembre 1848, prima che nulla fosse anche accaduto in Roma, il francese governo allestiva per l'Italia una spedizione armata che stesse pronta in Marsiglia ad ogni evento (1). Il 15 maggio il suo ammiraglio Baudin aveva colla sua flotta assistito impassibile agli eccidii di Napoli, nè valse il ricordargli che fece il cittadino Levraud le promesse ripetute più volte nell'assemblea costituente che avrebbe la Francia cooperato all'affrancamento d'Italia. Nel settembre mirò tranquillo il bombardamento e l'incendio dell'eroica Messina. Dopo le sciagure di Vicenza, di Custoza e di Novara il governo della Senna fu muto coll'Austria, nè mandò una sola parola di conforto all'Italia. Appena però fuggito il papa da Roma quel governo si mise in faccenda e il 28 novembre dal generale Cavaignac capo di quella repubblica si annunziava all'assemblea esser giunta il 26 notizia a Parigi che il papa fuggì la notte del 24; e stato

(1) Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie par un officier d'État Major. *P. 9.*

subito dato ordine a Marsiglia che s'imbarcasse colà una brigata per Civitavecchia. Nel tempo stesso annunziavasi l'invio del sig. De-Corcelles a Roma con istruzioni. Oggi non è più ignoto a persona di qual fatta istruzioni si fossero, non di sostenere i diritti del popolo e della libertà ma di adoperarsi in favore del papa, dovendo però nel tempo stesso assicurare i Romani, che la francese repubblica non intendeva immischiarsi affatto negli affari di Roma! E come pretendere che debbano i popoli rispettare le autorità dei governi con sotto gli occhi tali esempi continui d'infingimenti, di mala fede e d'inganni? La nazione francese che aveva fama di cavalleresca e leale non apparisce da qualche tempo nelle diplomatiche trattative de' suoi governanti che una tessitrice di frodi e d'insidie. Quell'infame precetto del sig. Talleyrand, dovere cioè gli uomini far uso della parola a nascondere i lor pensieri, sembra essere la norma immutabile di qualunque governo colà imperi o regio o repubblicano. Qual meraviglia se quella nazione va ogni dì più perdendo credito e influenza al di fuori con gravissimo danno della civiltà europea? Che una nazione ingegnosa ma piccola come era sotto gli antichi Romani la Grecia, ed erano le repubbliche del Medio Evo in Italia, si aiuti cogli scaltrimenti politici dove la forza del braccio non giunge, noi comprendiam di leggieri. Ma che ricorra la Francia a così meschini espedienti quando per numero e potenza d'armi è in condizione di poter ciò che vuole, è tal vitupero che non sappiamo com'essa il sopporti.

V. Intanto il ministero romano e i deputati nella seduta del 6 decembre faceano solenne protesta contro la deliberazione del generale Cavaignac annunziata all'assemblea nazionale di Francia. Si fecero tosto marciar truppe alla volta di Civitavecchia acciocchè si oppponessero a qualunque sbarco di straniere milizie, e conservassero inviolato il territorio degli Stati Romani. Quell'atto rimarrà testimonio nella Storia, che interventi stranieri sotto qual si fosse colore non si volevano, e il 12 decembre i soldati francesi che già si erano imbarcati a Marsiglia per la spedizione a Civitavecchia ricevettero ordine di tornare a terra.

Vero è che tal mutazione anzichè da proposito di emendare

il mal fatto potea essere originata dalla elezione del 10 decembre, la quale al posto di Cavaignac mise nuovo presidente il Bonaparte e cangiò come sempre accade in ogni variazione del supremo potere, l'andamento politico del francese governo. E un cambiamento si doveva certo attendere dal sig. Luigi Bonaparte che pochi giorni prima aveva diretto al giornale francese il *Constitutionnel* la seguente lettera.

Parigi 2 dicembre 1848.

Sig. Redattore

Sapendo che è stata osservata la mia assenza nella votazione per la spedizione di Civitavecchia, credo dover dichiarare che quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni proprie a guarentire la libertà, e l'autorità del sommo pontefice, non potei però approvare col mio voto una dimostrazione militare che sembravami *pericolosa*, *anche per gl'interessi sagri che vogliono proteggersi* e fatta per compromettere la pace europea.

Riverito sig. Redattore

LUIGI NAPOLEONE BONAPATE.

L'abbiano ben presente i nostri lettori.

VI. Il sig. Martinez della Rosa frattanto ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede e stato consigliere sì caldo e sì importuno della fuga del papa, eccitò con ardore ed entusiasmo poetico il suo governo a intervenire negli affari di Roma. Il 21 decembre 1848 il sig. Pedro y Pidal ministro degli affari esteri a Madrid diresse ai rappresentanti della regina Isabella presso le potenze cattoliche una circolare ove l'incaricava d'invitare da parte e in nome di S. M. Cattolica la Francia, l'Austria, la Baviera, la Sardegna, la Toscana, il Portogallo e Napoli a un congresso a Madrid per deliberare sui mezzi di *rimettere il capo della Chiesa* (citiamo le stesse parole della circolare) *in quello stato di libertà e indipendenza e dignità e autorità imperiosamente richiesto dalle sacre sue funzioni*, *e quindi non solamente proteggere la libertà del papa minacciata dall'usurpazione dei proprii sudditi*, *ma ben anche ristabilirne l'autorità in modo stabile e du-*

raturò assicurandola anche contro la minima apparenza di violenza. Così facevasi Paladino delle somme chiavi quel governo spagnuolo che sorto da una rivoluzione la più micidiale avea massacrato ed arso a migliaia i preti e i frati e gittato a terra una quantità di monasteri e di chiese, e confiscato e alienato le sostanze dei Vescovi, dei Curati, dei Claustrali e dei Capitoli. Alla fantasia riscaldata del sig. Martinez della Rosa tardava forse di cantare la novella Crociata sotto le mura di Roma e nell'accensione dell'estro mal conobbe che i *Sanfedisti* non saranno mai cavalieri fossero anche celebrati dal Tasso, e le imprese loro non sono che imprese di maledizione e d'infamia. Alle sollecitazioni spagnuole il ministero Sardo presieduto da Vincenzo Gioberti con nota del 5 gennaro al sig. Bertran de Lis ministro di S. M. Cattolica presso il re di Torino rispondeva essere puramente politica la question romana, nè per nulla entrarvi la religione. *Sarebbe di conseguenza,* continuava, *stato in opposizione diretta colle mire delle potenze italiane il mescolare l'azione in una questione che in grandissima parte riguardava la politica italiana.* Notava che *gli Stati della penisola italiana non ammetterebbero in quel momento l'intervenzione austriaca anche quando le negoziazioni potessero essere ristrette alla parte spirituale isolata totalmente dalla temporale*..... che nelle circostanze in cui trovavansi gli spiriti in Italia l'*intervento delle potenze straniere indisporrebbe troppo i sudditi del papa e glieli renderebbe avversi in modo che, supponendo eziandio che si ottenesse per questo mezzo una riconciliazione fra loro, questa avrebbe l'impronta della violenza straniera, non potrebbe a meno d'essere instabile e di corta durata e quindi fallirebbe il suo scopo, e tornerebbe anzi a pregiudizio della religione.* Conchiudeva che la maniera di ottenere l'intento desiderato era *d'agire direttamente presso il sommo pontefice, onde persuaderlo a ritornare in Roma ed invitarlo a far osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali che egli diede ai suoi popoli. E nel concorso degli uffizii che i diplomatici delle diverse corti cattoliche credessero adoperare per tale importante oggetto, dovevasi gelosamente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità, e specialmente tutto ciò che potesse avere un'apparenza d'una coazione qualunque.*

VII. Ma queste offerte di conciliazione e di pacifica e italiana mediazione riescivano assai ingrate alla corte papale deliberata com' era di distruggere ogni orma di libere istituzioni; e dava agli inviati piemontesi poco o niuno ascolto in Gaeta. E perchè meglio si conosca il mal animo del papa e de' suoi consiglieri, e perchè il lettore possa chiaramente apprezzare quegli ostili intendimenti daremo opera a narrare per minuto le molte ed infruttuose pratiche che gli ambasciatori sardi sostennero presso quella corte. Oltre il Pareto, già ministro in quell'epoca del re di Sardegna a Roma, giunsero in Gaeta il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona incaricati specialmente da re Carlo Alberto e dal suo primo ministro Gioberti ad offerire assistenza ed aiuto al pontefice. Presentarono essi a Pio IX il dì 29 dicembre lettere del re, e del Gioberti ed esposero: desiderio ardentissimo di Carlo Alberto essere che il papa accettasse ospitalità a Nizza o in qualunque altra città degli Stati Sardi, ove la religione del re e del popolo subalpino avrebbe circondato il pontefice di affetto e di cure: pensasse gli ufficii e la mediazione del governo piemontese riuscire più accetti ai popoli italiani dello Stato Romano cui irritarebbe maggiormente la invocazione di armi straniere: curasse di non rinfrescare la memoria delle antiche querele contro il papato, che tanto più acerba riuscirebbe ora che gli italiani intendevano con maggiore affetto a nazionalità: considerasse quelle armi essere male acconce a ritornare nella concordia e fiducia i romani e nella dovuta autorità il dominio temporale dei papi. Rispondeva il pontefice non volersi allontanare di troppo da suoi sudditi e preferire perciò meglio Gaeta a qualunque altra dimora: aver egli già partecipato i suoi casi alle Potenze d'Europa e da esse aspettare i richiesti consigli sulla maniera di ricomporre il dominio papale: veder egli con rincrescimento il governo sardo inchinare alla costituente italiana, e tenersi in relazione con gli usurpatori dei suoi diritti: finalmente a fiaccare l'audace fazione che regnava in Roma non esservi altra via possibile che quella della forza. Nè difformi a queste palesò le sue intenzioni il pontefice negli altri due colloqui che ebbero con

lui gli inviati sardi i quali per l'ostinazione di Pio IX non trassero alcun frutto dalla loro missione. Ciò non pertanto il governo piemontese non volle tralasciare le pratiche di conciliazione ed il 30 dicembre dava le seguenti istruzioni al nuovo ministro presso la S. Sede il conte Martini succeduto al Pareto, riserbandoci più innanzi a dire l'opinione nostra intorno a queste ed altre trattative del Gioberti e suoi successori al potere.

« Il sig. ministro avrà relazioni *ufficiose* col governo di fatto « che presentemente esiste in Roma, e relazioni *ufficiali* col « Santo Padre presso cui è ambasciatore.

« Due sono i fini immediati della sua missione; l'uno la ri« conciliazione del Santo Padre col popolo romano, l'altro la « più pronta attuazione possibile della confederazione italiana.

« In ordine al primo scopo il signor ministro rappresenterà « al governo di fatto che esiste in Roma la necessità di riconci« liarsi al più presto col Santo Padre, offerendogli tali condizioni « che mettano in salvo la delicatezza della sua coscienza come « pontefice, e i suoi diritti essenziali come principe.

« Se la scissura tra il Santo Padre e il popolo di Roma du« rasse, gli stati ecclesiastici e l'Italia tutta saranno posti a gra« vissimo repentaglio. Le potenze esterne interverranno nelle cose « nostre con grave discapito della nostra dignità e della nostra « indipendenza.

« Se i governanti di Roma desiderano un mediatore tra loro « e il Santo Padre il sig. ministro gli offrirà l'opera sincera e « leale del governo piemontese.

« Riguardo alla costituente romana proclamata dal circolo « popolare di Roma (differentissima dalla federativa proclamata « dal Mamiani ed approvata dal nostro ministero) il signor in« viato si governerà secondo le circostanze.

« Se questa costituente romana si può ancora impedire colle « buone ragioni, egli cercherà di farlo efficacemente, mostrerà ai « rettori di Roma, che il solo titolo di questa costituente mettendo « in dubbio l'autorità del pontefice, può essere da lui reputata « ingiuria e fellonia manifesta; e se non altro recherà impedi« mento alla federazione che interessa a tutta Italia.

« Che se in questa costituente prevalessero gli spiriti ecces-
« sivi, e l'autorità temporale del pontefice nè soffrisse un diffalco,
« chi non vede che essa chiamerebbe gli stranieri in casa no-
« stra, e senza sortire lo scopo metterebbe a pericolo quanto
« abbiamo acquistato finora ?

« Se poi la convocazione di questa costituente fosse un fatto
« compiuto ed irrevocabile, il signor ministro userà ogni suo
« potere per addolcirne e temperarne gli effetti. Si procaccerà
« di darle un buon indirizzo facendo che ella si applichi a se-
« parare saviamente l'amministrazione temporale dalla spirituale,
« lasciando intatta la suprema autorità del pontefice, come prin-
« cipe costituzionale. A tale effetto mostrerà ai Romani che nel
« caso contrario Roma non potrà essere sostenuta dal Piemonte
« e che avrebbe contro di se oltre il resto d'Italia la metà di
« Europa.

« Tale sarà la missione preventiva, che il signor ministro a-
« dempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito questo suo man-
« dato si recherà presso il Santo Padre, gli mostrerà la cre-
« denziale del nostro governo; e gli esprimerà come questo vi-
« vamente desideri che la sua mediazione sia accettata dal Santo
« Padre. Se egli avrà trovate nel governo di Roma disposi-
« zioni conciliatrici, se ne farà interprete al cospetto del soglio
« pontificio, e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre
« la bramata concordia.

« Giova qui avvertire il signor ministro, che pochi giorni sono
« al Santo Padre, il governo di Sua Maestà mandò un' amba-
« sceria straordinaria per invitarlo a ospitare negli Stati Sardi.
« Il signor ministro ripeterà l'invito e la profferta, dimostrando
« al Santo Padre, quanto il soggiorno del Piemonte sarebbe
« più dignitoso e sicuro di qualunque altro, dato che per ora
« egli non voglia rientrare nello Stato suo.

« Insista sopratutto sulle ragioni che devono indurre il pontefice
« a tentar le vie di conciliazione. Lo richiede la religione che
« soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano
« occasione per rappresentare il papa come nemico della libertà,
« o della nazionalità italiana. Lo richiede il bene dell'Italia per-

« chè la prolungata assenza del pontefice da Roma può impedire
« la federazione italiana e chiamare gli stranieri nel nostro
« paese. Oltrecchè l'assenza del pontefice dà forza e speranza
« alle sette esagerate, le quali vorrebbero rivolgere gli ordini
« politici della Penisola; le quali perderanno la vigoria loro,
« come tosto il padre supremo ritorni fra suoi figli. Per questo
« rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipende
« in gran parte la sorte di tutta l'Italia, e oserei a dire d' Eu-
« ropa, attese le sue strette attinenze colla Metropoli e col capo
« del mondo cattolico.

« Se il papa sarà ancora a Gaeta e il sig. ministro vi dovrà
« convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione
« per fare intendere qualche parola di concordia e d' amore
« eziandio al re di Napoli; potrà convincerlo, che la sicurezza
« del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla
« confederazione italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto
« dei suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla
« forza materiale dei soldati.

« Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del sig.
« ministro debb'essere tutta conciliativa, e deve mirare princi-
« palmente ad effettuare la confederazione italiana fra tutte le
« parti della Penisola rimovendo dal concetto di questa ciò che
« può renderla odiosa e terribile ai Governi ed ai principi.

Gioberti

Il Martini quindi si pose anche egli all'opera di conciliazione e di pace alle quali rispondeva il pontefice coll' invocare nel concistoro che tenne in quel tempo a Gaeta l' aiuto delle armi straniere, e non solo rifuggiva egli da ogni onesto accordo; ma trascinava il Granduca di Toscana nella stessa nemica ed anti-nazionale politica. Poichè è a sapersi che Leopoldo nel partire da Siena aveva scritto di sua mano a re Carlo Alberto chiedendogli soccorso a difesa del suo trono costituzionale, della quale risoluzione diede parte ai ministri stranieri che lo avevano seguito a S. Stefano. Due giorni dopo giungeva colà da Gaeta il ministro Bargagli con un tal Saint-Marc leggittimista francese

al seguito della Duchessa di Berry (1). Recava questi lettere del papa pel granduca, lettere del re di Napoli e della corte a Leopoldo e a tutte le donne della sua famiglia e lettere altresì del ministro Russo Boutenieff. Nelle quali si pregava e si scongiurava quel già debole ed incerto principe a ricoverarsi anche esso a Gaeta. Egli quindi, senza farne pur motto agli ambasciatori stranieri, scrisse di nuovo a Carlo Alberto, disdicendo gli aiuti richiesti; in aspettazione dei quali il generale De Laugier erasi mosso per ordine del granduca (2), ma poscia quei soccorsi mancati per volontà stessa di Leopoldo, la dimostrazione abortì, e fu giudicato allora uno spontaneo movimento di *reazione* in quel comandante supremo delle toscane milizie (3). I legati stranieri maravigliati della nuova risoluzione del granduca lo esortarono e consigliarono a non portarsi in Gaeta, il solo nunzio del Papa insisteva perchè si mantenesse fermo nella presa determinazione. Prima che egli s'imbarcasse sul *Buldog* si udirono alcuni colpi di cannone tirati a Orbetello per festeggiare il nuovo governo di Firenze, di che il granduca venne in tale paura che ad un ministro il quale lo esortava a mettersi alla testa della sua truppa già mossa per ordine suo, colle braccia e coll'anima penzoloni rispondeva « vi è forse ignoto che io non sono uomo di spada? *Vous ne savez donc que je ne suis pas un homme d'epée?* I profughi di Gaeta furono assai lieti di quella partenza e a celebrarla Pio IX diede decorazioni e ordini cavallereschi d'ogni guisa ai diplomatici tutti, dei piemontesi in fuori, e fino ad un fanciullo di pochi anni figlio della Spaur.

VIII. L' Inghilterra guardava la questione romana nello stesso modo che il governo sardo e desiderando si ricorresse alle stesse vie conciliative per ricondurre il papa a Roma si

(1) Conosciamo la missione segreta che ebbe questo signor Saint Marc, missione a cui riuscì pienamente, ma la storia ha anch'essa la sua verecondia e noi taciamo.

(2) Di fatti in un suo proclama il De Laugier prometteva l'aiuto di ventimila Piemontesi.

(3) Il governo provvisorio il 13 febbraio annunziava ai Toscani essere una menzogna del De Laugier l'aiuto dell'armata sarda.

dichiarava contraria ad un intervento armato. Il 5 gennaio Lord Palmerston così scriveva al marchese Normamby... *ammettendosi come principio generale che le differenze che sopravvengono fra il popolo ed il sovrano, non possano giustificare l' intervento armato straniero, non v'ha ragione perchè nella situazione particolare nella quale trovasi il papa rispetto ai suoi sudditi, gli Stati Romani facciano eccezione a questo principio. Il solo carattere che distingue il Papa dagli altri sovrani, si è che egli non regna nè in forza di un diritto ereditario, nè in forza dell' elezione nazionale. Egli non è nominato che dal collegio dei cardinali, corpo che non è di formazione romana, ma che formasi da se stesso e i membri del quale per la metà almeno non sono nati nel paese il quale riceve da loro il sovrano. Queste circostanze speciali ci sembrano essere una ragione di più pel papa di dare ai suoi soggetti la garanzia di un buon governo, e rendono ancora meno giustificabile l'intervento armato di una potenza estera che presterebbe l'opera sua per mantenere un cattivo sistema di governo.* Ed il 28 dello stesso mese in un' altra nota Lord Palmerston scriveva:... *Sembra agli occhi del governo della regina che queste vertenze non siano tali che debbano escludere la speranza di vederle aggiustare coll'intervento diplomatico delle potenze amiche; ed è superfluo il fare osservare come un tal modo di accomodamento sarebbe preferibile all'imposizione forzata di condizioni per mezzo di arme straniere.* E quando la repubblica romana era già stata da un mese proclamata, l'Inghilterra non pensava altrimenti e sempre fu restia alla ristaurazione armata. Il 9 marzo 1849 Lord Palmerston in una nota al medesimo marchese Normamby esprimeva il desiderio di quel governo di veder pacificamente aggiustate le vertenze tra il papa e le popolazioni romane, poi soggiungeva « *un negoziato diretto tra il papa e i suoi sudditi, mi pare essere divenuto omai impossibile per la piega presa dagl'avvenimenti di Roma e per la tendenza dei consigli suggeriti al papa (come si ha ragione di credere) dalle persone che lo circondano a Gaeta. Ma il governo della regina non vede neppure negli ultimi avvenimenti di Roma alcun motivo per abbandonare la speranza che la mediazione delle potenze amiche possa ancora, senza avere ricorso alle forze militari riuscire ad assestare le vertenze, in modo*

che il papa possa ritornare in Roma e ripigliare la sua autorità temporale. Il governo della regina scorgendo a malincuore l' impiego di una forza militare estera per assestare le discordie intestine in uno Stato, salvo che non si tratti di casi estremi e particolari si rallegrerebbe grandemente se le potenze cui il papa si è diretto, richiedendole d'aiuti per trarlo fuori d'imbarazzo, tentassero l'effetto della loro influenza morale a Roma, prima di ricorrere ad altre misure più attive.

IX. Ma così miti consigli dell'Inghilterra non potevano tornare accetti alla feroce politica del cardinale Antonelli e dei preti, nè alla reazione europea rappresentata dalla Russia e dall'Austria nella corte di Gaeta. Lord Palmerston dicea che la *condizione della restorazione del papa, doveva essere che egli s'impegnasse a conservare nelle loro condizioni principali ed essenziali le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate.* (5) La Chericherìa e la reazione invece volevano ogni orma dilibere leggi distruggere, e se ciò stato non fosse perchè il Papa nel partire di Roma non lasciò persona che legalmente il rappresentasse ? perchè ritornato in Roma mercè l'aiuto delle armi cattoliche, sicuro dell' appoggio delle baionette straniere non ha dopo venti mesi ripristinato lo Statuto fondamentale da lui stesso giurato ?

X. Questa ostinatezza del chiericato a voler riacquistare il dominio temporale colla forza delle armi, ed il desiderio certamente nobile di evitare l'intervento straniero in Italia indussero forse il Gioberti ad offrire a Pio IX il soccorso del Piemontese esercito. La quale offerta egli faceva per mezzo dell' inviato Berghini cui tra le altre cose così scrisse « Il Papa e i suoi legittimi « diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo « più leale, più dignitoso del Governo piemontese. L'intervento « straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della Santa « Sede e della religione e potrebbe procacciare mali grandissimi « all'Italia. L'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe « nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al « santo padre tutte le forze piemontesi e ditegli, che se fin da

(5) Nota del 9 marzo.

« principio nè il nostro re nè il suo governo fecero questa of-
« ferta, ciò nacque chè finchè Mamiani fu al potere, credemmo
« possibile un'amichevole conciliazione e non necessario il con-
« corso delle armi ».

Incaponitosi anch'egli il Gioberti a non voler vedere nella rivoluzione romana che l' audacia di una mano di faziosi, e non piuttosto il rinnovato odio generale delle popolazioni nostre al governo clericale, spinto, come abbiam già detto, dal lodevole desiderio di scongiurare dall' Italia la minaccia di nuove straniere invasioni non ponderava però a qual altra sciagura e più tremenda ci spingeva il suo stesso affetto alla patria. Avremmo veduti Piemontesi e Romani rinnovare le antiche zuffe dei padri nostri e combattersi tra loro pel papato, per quell' imperio cioè temporale dei preti che ha tenuto e tiene la nazion nostra sempre divisa e convocato contro di essa tante volte le armi forestiere.

Questa attitudine forte del Piemonte e le iterate proteste di quel ministero contro ogni intervento straniero turbavano le impazienze di Gaeta, che altri imbarazzi provavano per parte di Francia, la quale, non volendo dal bel principio immischiarsi direttamente in questa difficile impresa e d'altronde dispiacendole che l'Austria sola intervenisse, favoriva assai volentieri l' idea che il papa fosse instaurato dalle due maggiori potenze e belligere d'Italia dal re di Napoli cioe e da quel di Sardegna. L'austria medesima minacciata a quei dì dalla prossima guerra coll'esercito piemontese tardava anch' essa a soddisfare le replicate domande dei preti.

XI. Fu allora che a rompere gl'indugi il 18 febbraio il cardinale Antonelli dirigeva a nome di S. Santità una nota a tutte le Potenze richiedendole al cospetto d' Europa di soccorso e d'armi per rimettere sopra un trono, non importa fosse anche intriso di sangue, il padre dei fedeli. Egli scriveva che avendo il papa *già esaurito tutti i mezzi in suo potere* invocava le armi delle potenze cattoliche e specialmente dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli a ristabilire la sua autorità negli Stati romani. Abbiamo già veduto quali furono questi mezzi, cioè la nomina di una Commissione governativa alle leggi costituzionali contraria: appresso

una reazione interna vanamente con ogni più vile seduzione provocata; infine minacce di anatemi. Ecco le vie di riconciliazione adoperate prima di venire alle armi dai sacerdoti di Gesù Cristo! Econverso i popoli dello Stato romano prima di dichiarare decaduto il papa dal suo potere temporale, aver mandato deputazioni delle Camere e del municipio oltraggiosamente respinte; il Ministero *innalzato*, come dice l'Antonelli, dalla *violenza* avere spedito messaggi e preghiere di accomodamento a Gaeta; la Camera dei deputati in luogo del terzo potere che mancava al governo, per nulla innovare nel reggimento costituzionale, aver creato una Giunta di Stato, e la Giunta che dovesse esercitare l'autorità a nome del principe, e *cessare* lui ritornato, *o qualora esso deputasse con atto vestito della piena legalità persona a tener le sue veci*. (1) E queste pratiche adoperate dal fiore della cittadinanza per venire ad oneste conciliazioni l'Antonelli chiama sacrileghe violenze, e l'osservanza dello statuto appella *menzogneri pretesti*. Ma quell'anima feroce anelava di tuffarsi nel sangue de' cittadini romani e condurre egli stesso al trono calpestando cadaveri il Vicario di Cristo, e così inaugurar di bel nuovo il regno del dispotismo e della oppressione. Senza avere pertanto usato alcun mezzo di ravvicinamento del Papa con Roma invocò armi straniere in Italia. E le invocò per suo maggior vitupero, quando l'Italiano popolo fremente amor sacro di nazionalità non più serva aspettava ansioso che si ricominciasse la guerra contro l'Austria. Volle anche una volta la corte papale non mostrarsi degenere da quei scellerati politici, che in ogni età la fecero giurata nemica d'Italia, e alleata nata dei barbari che scendono a divorarla dall' Alpi, sieno Unni, Goti, o Franchi a lei non monta, purchè stranieri e a lei non avversi li accoglie giuliva e delle sue benedizioni li copre. E a lei che importa che noi siam servi? che nostri non siano i nostri campi? e che altri si cibi le nostre messi? Abbiasi essa il godimento tranquillo del patrimonio che chiama suo ed è nostro, ed essa l'ebbe

(1) V. decreto delle due Camere dell'11 decembre 1848 riportato nel libro 1.°

da noi in tempo che i padri nostri avvisarono di meglio sicurarlo in mano a lei. Ella usurpollo in suo esclusivo vantaggio quasi proprietà ereditata da Pietro che non possedea pure un sol palmo di terra, o quasi l'avesse a lei gittato dall'alto dei cieli Cristo signore che a suoi apostoli apertamente interdisse ogni regno. Essa fu sempre tanto invaghita dell'onor di regnare che secondo osserva il P. Tosti Benedettino cassinese nella sua storia della *Lega Lombarda* al libro primo, vi ebbe sagrificato la stessa libertà della elezione del pontefice, talchè gl'Imperatori tedeschi lo deponevano o ne creavano un nuovo *come si farebbe d'un capitano d'esercito o guardiano di pecore.*

Adriano IV per ottenere dal Barbarossa che lo reintegrasse in tutta la pienezza del potere che gli avevano tolto in parte i Romani (1) non ebbe orrore d' imporgli sul capo la corona imperiale, mentre le mani di quel barbaro ancor gocciavano del sangue onde erano imbrattate di fresco nell'eccidio della città di Tortona. Pio IX non volle essere da meno del suo predecessore quando invitò ad intervenire cogli stranieri anche il Borbone insanguinato tutt'ora dalle stragi di Napoli, di Calabria e di Sicilia.

XII. Benchè però le quattro potenze richieste d'aiuto annuissero alle domande della corte papale, tuttavia la Francia proponeva alcune conferenze in Gaeta per istabilire il modo e le condizioni di quell'intervento, e proponeva che in quelle avesse parte ancora il Piemonte. La qual cosa e le insistenze dei ministri francesi per ottenere dal papa la promessa di conservare agli Stati romani le libertà costituzionali misero le furie d' inferno in quella rea anima e dispotica dell'Antonelli.

Caduto in quel torno di tempo dal potere il Gioberti e succedutogli nel ministero degli affari esteri il general Chiodo, così il 23 febbraio alla nota del cardinale Antonelli rispondendo tra le molte cose questi diceva: « Informato ora in modo positivo « il Governo Sardo che il Sommo Pontefice, tralasciando ogni « mezzo pacifico ha domandato l' intervento armato di parecchi

(1) P. Tosti. Lega lombarda libro 1.°

« Stati esteri onde ottenere colla forza un risultamento che la « prudenza dovea consigliare di raggiungere colla via della mo- « derazione e della mediazione » confermava la nota del Gioberti e si recava a debito « di protestare nel modo più formale contro « l'atto presente della Santa Sede, e contro l'adesione che po- « tesse essere accordata ad istanza, il cui fine si è quello di « chiamare un intervento straniero in Italia mentre si è esclusa « la pacifica mediazione del Re di Sardegna principe italiano. »

Pochi giorni appresso il general Colli fu ministro degli affari esteri, e ordinava al rappresentante del governo Sardo in Gaeta di far sempre valere le ragioni delle antecedenti proteste de'suoi antecessori Gioberti e Chiodo, aggiungendo che, ove le voci e le pratiche di onesta conciliazione non fossero ascoltate e volute dalla corte di Gaeta, si tenesse alla più stretta neutralità riguardo gli affari di Roma. E queste nuove proteste del Piemonte, e l'appoggio che ad esse veniva dalla autorità degli inviati francesi, imbarazzavano e ritardavano le conchiusioni di quelle diplomatiche conferenze.

XIII. Le quali lunghezze nel determinare gli accordi tra le potenze cattoliche congiurate a danno di Roma infastidivano assai gravemente il mite animo di Pio IX e ne moveva spesso opportuni ed importuni lamenti. Ma in quei dì sopraggiunse la non lieta novella ai preti dell'armistizio disdetto da re Carlo Alberto e che l'armata piemontese si preparava a scender di nuovo sui campi delle battaglie a guerreggiare contro l'Austria la guerra della indipendenza. Pio IX allora, dubitando che la vittoria delle armi italiane potesse mettere in repentaglio il dominio temporale dei papi, poichè gli Italiani, fatti lieti dell' acquistata indipendenza rimproverando a buon diritto il pontefice del recente atto con cui convocato avea il flagello di nuove incursioni straniere, avrebbero facilmente tolto di mezzo quella mala signoria, cagione di tante sciagure all'Italia, pensò tenersi lontano dalla funesta influenza del cardinale Antonelli e dei ministri stranieri de' quali in quei giorni mostrò sospettare altamente. Sperava egli in tal guisa conservarsi possibile nei futuri avvenimenti e nel caso della prospera fortuna degli italiani aver agio e modo di riversare

sul capo de'suoi consiglieri l'accusa delle male opere di Gaeta. La breve guerra però ed infelice del marzo rinverdì le speranze di quella corte papale che non tenne più freno, e fatta sua la vittoria dell'Austria, protestava e strepitava contro gl' indugi, e determinò di invocare questa volta l'intervento dell'Austria sola, sperando in tal guisa rendere il soccorso delle altre potenze più certo e più pronto. L'Austria stessa fatta vincitrice a Novara non nascose alla Francia che dove essa non volesse aiutare il pontefice e riporlo sul trono, l'armata imperiale sarebbe stata senza meno posta a disposizione del papa. Quindi la Francia vedendo che Austria e Spagna e Napoli sarebbero intervenute, benchè nulla ancora si fosse conchiuso nelle conferenze di Gaeta intorno alle libertà e alla costituzione da mantenersi agli Stati Romani, decise anch'essa d'intervenire per suo conto e senza accordi.

XIV. Ottenuto l'intervento delle potenze cattoliche e l'assenso, dell' Inghilterra infuori, delle non cattoliche (circostanza da non trascurarsi chi vuole esaminando convincersi che l'intervento fu decisione tutta politica e niente affatto religiosa!), era a studiare la maniera di ridurre all'atto questa flagrante violazione del dritto delle genti. La voce della giustizia gridava in favor dei Romani, che non solo hanno comune con tutte le nazioni dell'orbe il dritto di scegliersi qual reggimento più loro aggrada, ma erano dalla fuga del principe e dalla ostinata di lui resistenza ad ogni tentativo d'accordo stati condotti alla necessità di crearsi un governo a repubblica, siccome abbiamo nel precedente libro ad evidenza provato. Nè cessava lo scandalo per sapersi che l'Austria e Napoli non si fanno coscienza di violare qualsia legge di pubblico diritto europeo quando il richiegga l'utile loro, avendo la prima con recente esempio ingoiato Cracovia a cui il congresso di Vienna aveva nel 1815 assicurato libertà, e avendo il secondo già ritirato le istituzioni liberali solennemente giurate dinanzi a Dio ed al popolo. A queste due potenze violatrici spergiure delle date parole si univa la Spagna e si univa la Francia, nazioni di libero e liberale governo. La quistione romana era semplicissima: non più governo dei preti, perchè da lungo esperimento dimostrati a ben regnare

metti, e sempre nemici e traditori d'Italia. Fu dunque mestieri travisarne la natura e lo scopo, e per mendicati pretesti e sofismi convertirla in questione religiosa e cattolica per modo che agli occhi del pubblico non irragionevole apparisse un intervento cattolico. Ecco ragione perchè deliberossi che dall'intervenire si astenessero le potenze non cattoliche, e sulla bocca fanatica dei Montalembert e su quella dei Thiers si fece poi tanto risuonare questo sofisma: l'autorità spirituale del pontefice o cessa d'esistere, o per esistere convien che sia indipendente, e però temporalmente sovrana. Proposizione e conseguenza bugiarda e contraddittoria e sacrilega. Pei credenti e non credenti è bugiarda perchè il papato visse nove secoli e più senza sovranità temporale: contraddittoria, perchè essendo la pontificia un'autorità spirituale non ha nulla di comune colle faccende materiali e politiche, e se voi volete incorporarla con queste voi ne fate un composto che non è più nè spirituale nè temporale, ma un terzo che mostruoso che non arrivate a comprendere nè a definire; pei credenti poi è anche sacrilega perchè muta natura ed essenza alla divina istituzione di Cristo. Egli ha stabilito una autorità tutta spirituale nella Chiesa affidandole le chiavi del regno dei cieli; voi questa autorità spirituale maritandola alla sovranità temporale ne fate un principato papale che non è più nè il papato di Cristo nè un principato governativo dei popoli, come l'anima non è il corpo, nè il corpo è l'anima, ma un papato a due facce una di cielo e l'altra di terra, come l'uomo risultante dall'anima e dal corpo è un essere che tiene dell'una e dell'altro senza essere nè l'una nè l'altro; di che la istituzione di Cristo svanisce, o rimane così dentro fitta nella istituzione principesca ed umana che quasi non la ravvisate voi più.

Finchè al papato voi lasciate come accidentalmente unito per volontà de' popoli anche la giurisdizion principesca, voi riconoscete un fatto, e vi piaccia o no tollerate che questo fatto sussista finchè sta nel piacere dei popoli. È un fatto simile ai possedimenti consentiti alla Chiesa dalla volontà dei fedeli. Ma volendo voi questo fatto cangiare in condizione essenziale e vitale dell' autorità pontificia, che confessate essere tutta spirituale e

stata instituita da Cristo, voi bestemmiate non volendo, e sottoponete alle vicissitudini delle istituzioni umane e naturalmente variabili, una istituzione divina e naturalmente immutabile. Voi di conseguenza profanate una cosa santa, voi siete sacrileghi, voi scandalizzate i credenti.

Ma i Montalembert e i Thiers, per fanatismo i primi, per interesse i secondi, non danno addietro per evidenza di ragione qualsia dagli errori che al partito abbracciato da loro sono utili. Un trionfo all'Assemblea di Francia è un paradiso a Montalembert, un tesoro a Thiers; l'uno e l'altro manderebbero domani il papato alla Mecca, se venisse il caso che domani potesse Maometto impadronirsi della fantasia del primo e adempire le ambizioni al secondo.

Noi Italiani però poco avvezzi al vaneggiare di certi oratori francesi, e con Macchiavello amici del vero, non ci lasciam prendere a così grossolani sofismi, e li combatteremo finchè ci basti la vita e l'amore d'Italia. E appunto perchè i nostri nemici si avveggano che qui da noi non si ragiona a caso, amiamo d'esporre con tutta verità quanti seppero accumular sofismi a dar sembianza di ragionevole e giusta e religiosa a un' impresa direttamente contraria a religione, a dritto, a ragione.

XV. I primi a provocare l'intervento armato contro la Romana Repubblica, benchè rimasti poscia gli ultimi nel fornirne il contingente, sono stati i ministri di Spagna presieduti dal signor Narvaez. Fecero essi soli ogni cosa, e siccome i fogli prussiani ed austriaci pubblicarono la nota spagnuola di cui è parlato più sopra, e i giornali di Madrid ne mossero rumore e interpellanze al governo, l'*Heraldo* che è foglio ministeriale rispose con gesuitico sotterfugio non doversi badare a voci popolari, come ha fatto il ministero Gioberti a Torino il quale su vaghe notizie ha protestato contro la Spagna credendo che *sola* volesse intervenire nella quistione romana. Nella tornata poi delle *Cortes* del 19 maggio il signor Pidal ministro degli affari esteri non solo confessò, ma lesse pubblicamente con manifesta compiacenza la sua nota famosa del 21 dicembre contro cui, siccome abbiam detto, protestava il Gioberti e annunziò la par-

tenza di una spedizione armata per Civitavecchia. Tale spedizione, secondo il parlare del signor Pidal, non è un intervento perchè il Governo Spagnuolo abborrisce gli interventi. Il sentimento cattolico la guida esclusivamente a proteggere il capo della Chiesa privato d'un trono che gli è necessario a poter liberamente esercitare la suprema podestà spirituale.

Eppure senza avere un trono il principe degli apostoli resse la Chiesa dalla sua cattedra di Antiochia: la ressero i suoi successori per otto secoli dal Vaticano. Forse fu Carlomagno o Pipino o la contessa Matilde che istituirono il pontificato? In ogni tempo si è sempre dai cattolici anche più riverenti e divoti fatta la debita distinzione tra il pontefice e il principe. Che se i papi non rare volte cercarono immedesimare l'uno coll'altro, non giunsero però mai a persuaderne i popoli nè gli stessi re, che seppero le vane loro pretensioni combattere ed impugnare. Senza riandare le antiche storie, nè dilungarci da quelle di Spagna chi non rammenta come l'imperatore Carlo V rispettando nella persona di Clemente VII il pontefice, lo assediò dentro Roma e tenne prigione in Castel S. Angelo come principe a se nemico, ed alleato de' suoi nemici?

Se i Romani vogliono viver liberi dal giogo principesco del papa, è forse in pericolo la religione? Sono forse contrastate le prerogative della podestà spirituale? Sono forse strappate di mano al capo della Chiesa le chiavi del Cielo? È forse confiscato l'anello piscatorio? O sano chiuse le vie per cui possa entrare lo Spirito Paracleto? Per qual teologico incanto il ministero Narvaez ha mai potuto cambiare in question religiosa una questione tutta politica? La nazione spagnuola però ed egli stesso, ove gli piacesse d'esser sincero, non possono non comprendere che intervenendo nella questione di Roma hanno servito agli interessi del dispotismo europeo verso cui li spinse il sig. Martinez della Rosa che veramente con zelo e fedeltà straordinaria ha sempre sostenuto fra i diplomatici di Gaeta le parti dell'Austria, ma niente hanno giovato alla Spagna, niente alla religione. Mescolando anzi l'augusto suo nome a questione meramente politica ne hanno profanato la santità, e non poco

avvilito il sacerdozio. Che se ipocrita appelliamo il ministero spagnuolo, dobbiamo anche più ipocrita e bugiardo appellare quello di Francia.

XVI. Non fece egli sulle prime parola di religione, di papato, e di chiesa: ma toccò di reazione ond'era minacciato il popolo romano, toccò d'anarchia, toccò dell'austriaco predominio in Italia necessariamente avverso all'interesse e onor della Francia. Deciso d'intervenire nel nostro Stato senza aver nulla conchiuso nelle conferenze di Gaeta intorno alle libertà di Roma ne' suoi dispacci parlava delle cose nostre colla più grassa ignoranza, e condotto ad un falso passo sragionava mirabilmente in quelle famose note che resteranno nella Storia a suo perenne vitupero. Nello stesso dispaccio al signor Delacour, anzi in uno stesso periodo di quel dispaccio il ministro degli affari esteri Drouin de L'Huys contradicendosi apertamente dichiara non essere intenzione del governo di Francia *d'imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che la sua libera volontà rigettasse*, e d'altra parte *di non volere obbligare il papa, quando egli sarà richiamato all'esercizio del potere, di adottare tale o tal altro sistema di governo!!* Noi rechiamo per intero quella nota perchè ognuno possa conoscere qual era fin d'allora la volontà del ministero francese di restaurare cioè il governo del papa, e confrontare queste asserzioni colle bugiarde assicurazioni che quei ministri facevano alla tribuna dell'assemblea di rispettare i diritti del popolo romano cui protestavano solennemente non volere imporre alcuna forma di politico reggimento che di sua libera e spontanea scelta non fosse.

Il sig. Drouin de L'Huys al sig. Delacour.

« Signore. Gli avvenimenti che sonosi così rapidamente avvi-
« cendati da qualche settimana nel nord dell'Itatia; i movimenti
« operati dall'armata austriaca dopo la breve sua lotta contro
« l'esercito piemontese; l'intenzione apertamente annunziata dal
« principe Schwartzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini della
« Lombardia; finalmente la decisione stessa dei membri della
« conferenza di Gaeta, che non hanno ancora creduto aderire
« ad alcuno dei piani suggeriti dai nostri plenipotenziarii, tutte

« queste circostanze ci condussero a pensare che per conser-
« vare nell'accomodamento degli affari dell'Italia centrale la parte
« d'influenza che legittimamente le si conviene, ed il cui man-
« tenimento importa essenzialmente all'equilibrio europeo, la
« Francia doveva prendere un atteggiamento più decisivo ».

« Il governo della repubblica ha risoluto d'inviare a Civita-
« vecchia un corpo di truppe comandato dal generale Oudinot.
« Prendendo questa determinazione, non è nostra intenzione di
« imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che
« la sua libera volontà rigettasse, nè di obbligare il papa, quando
« egli sarà richiamato all'esercizio del potere, di adottare tale
« o tal altro sistema di governo. Noi crediamo e persistiamo
« sempre più a credere che per le naturali disposizioni degli
« animi il sistema d'amministrazione inaugurato a Roma dopo
« la rivoluzione di novembre decorso è destinato a cadere, e
« che il popolo romano si assoggetterà volontieri all'autorità del
« sovrano pontefice, posto che egli abbia delle guarentigie contro
« i pericoli della reazione.

« Ma noi crediamo altresì, e su tal soggetto il nostro lin-
« guaggio non ha mai variato, e voi lo sapete, che l'autorità
« papale non potrebbe gittare profonde radici, e consolidarsi
« contro nuove tempeste, se non adotta istruzioni acconce a
« prevenire il ritorno di vecchi abusi, di quegli abusi che Pio
« IX colla sua riforma avea preso a distruggere con un zelo
« tanto generoso. Facilitare una riconciliazione, che si effettue-
« rebbe su queste basi, dare al Santo Padre, e a tutti coloro
« che sia in Roma sia a Gaeta sono disposti a cooperare a
« questo intento, l'assistenza della quale possono abbisognare
« per sormontare gli ostacoli creati da esagerate pretese o da
« malvagie passioni, tale è l'oggetto della nostra spedizione ».

« Il principe di Schwartzenberg comprenderà, ne sono sicuro,
« che dopo aver presa l'importante decisione che io ho l'onore
« di annunziarvi, noi non abbiamo voluto compromettere qua-
« lunque probabilità di successo coi ritardi che ne sarebbero
« seguiti, se si fosse dovuta fare precedente comunicazione alla
« conferenza di Gaeta. Il correr rapido degli avvenimenti non

« ci permetteva di temporeggiare. Ma le nostre intenzioni non
« hanno niente di equivoco, nè potrebbero essere volte in mala
« parte. Ciò che noi vogliamo si è che il Santo Padre ritornando
« in Roma possa trovarsi in una tale situazione da soddisfar lui
« ed il suo popolo, da preservar l'Italia e l'Europa da nuove
« turbolenze, e da non attentare al potere ed all'indipendenza
« degli Stati Italiani ».

« I mezzi ai quali noi ricorriamo sono, se non m'inganno, i
« più adatti a raggiungere lo scopo, e devono essere approvati
« da tutti gli amici dell'ordine e della pace. Non è senza di-
« spiacere che noi vedremmo l'Austria, cui la recente occupa-
« zione d'una parte considerevole dell'alta Italia, e la vittoria
« di lei sull'armata piemontese hanno già assicurata una parte
« si larga d'influenza nella penisola, cercare ancora (siccome
« ella più volte ha fatto trapelare) nell'occupazione di Bologna
« una nuova guarentigia. Questa occupazione inutile, se si ri-
« guardi ai gravi interessi dell'Austria, non servirebbe che ad
« inquietare, ed a sconvolgere gli animi.

Ricevete ecc.

DROUIN DE L'HUYS.

Nel chiedere di fatti il 17 aprile un supplemento di 1,200,000 fr. all'assemblea per la spedizione a Civitavecchia assicurò di venire come per ottenere allo Stato romano un governo non quale potevasi desiderare dall'Austria ma libero e fondato su liberali istituzioni: non intendere di rovesciare alcune delle repubbliche esistenti in Italia, non essendo ciò concesso dalla vigente costituzion della Francia: solo accorrere perchè vedea Toscana e Roma minacciata da invasione austriaca, e come tutelarle senza la forza delle armi, massime dopo la disfatta del Piemonte a Novara? Non aver certo intenzione di difendere la romana repubblica, ma neppure volerla attaccare: occorrere di occupare ad ogni costo Civitavecchia, non di marciare su Roma: colà sarebbero iti i Francesi quando li avesse richiesti la popolazione. Infine sulla parola d'onore dichiarava non doversi dalla spedizione appoggiare alcuna forma di governo respinta dal voto della maggioranza.

« Voi ci domandate, diceva il Barrot, perchè noi prenderemo « possesso d'un punto sul littorale d'Italia. Io non credo uscire « dalla riserva che in simile circostanza mi è imposta..... Io « non credo uscire da questa riserva rispondendo che noi non « andremo in Italia per imporre un governo agli Italiani, non « più il governo della repubblica che un altro governo ». Nel seno poi della commissione incaricata di esaminare la questione di urgenza assicurò persino che la Francia non doveva e non voleva concorrere al rovesciamento della repubblica romana.

« La commissione che voi avete incaricata di esaminare la « questione d'urgenza (sono le parole del relatore Giulio Favre) « per la domanda del credito fatta dal presidente del consiglio « vi propone all'unanimità di riconoscere, e di dichiarare tale ur- « genza. Per giugnere a questa soluzione e giustificarla dinanzi « a voi, la commissione ha pensato che essa doveva andare al « fondo stesso del progetto del decreto, ed informarsi delle cause « e del valore politico della risoluzione che vi si sottopone. In « ciò essa a creduto conformarsi ai vostri precedenti, siccome « a principii che guarentiscono la vostra indipendenza e la vostra « sovranità ».

« Essa ha dunque chiamato nel suo seno il sig. presidente « del consiglio ed il ministro degli affari esteri. *Dalle loro spie- « gazioni è risultato che il pensiero del governo non è di far con- « correre la Francia* AL ROVESCIAMENTO DELLA REPUBBLICA CHE « SUSSISTE ATTUALMENTE A ROMA; che egli tratta nella sua « libertà, svincolato da qualunque solidalità con altre potenze, non « consultando che i suoi interessi, il suo onore, la parte d'in- « fluenza che gli appartiene necessariamente in ogni grande que- « stione europea ».

« La vostra commissione ha preso atto di queste dichiara- « zioni politiche; essa vi prega di non dimenticarle nel corso « della deliberazione che sta per cominciare. *Figlia d'una rivo- « luzione popolare la repubblica francese non potrebbe senza di- « sdoro cooperare alla servitù d'una nazionalità indipendente.* L'as- « semblea che tante volte ha manifestate le sue simpatie per « la causa italiana non può umiliare la sua politica facendosi « complice dell'Austria ».

e apparecchiarsi alla guerra contro le altre potenze cattoliche, e allora i 12 mila uomini della spedizione non bastavano; o ella interveniva pel vano orgoglio di mostrare che le altre potenze non riconducevano senza di lei il papa a Roma e allora la sua spedizione era in totale servigio del papa contro il popolo, e i vincitori di Rivoli, di Lodi e di Castiglione erano umiliati al punto di diventare i soldati della fede, e i soldati del papa.

Levossi il generale Lamoricière e come uno della commissione che aveva approvato come urgente la spedizione a Civitavecchia e il milione e dugento mila franchi di credito supplementario alle spese. « Se noi, disse, avessimo creduto che la Francia dovesse « andare in Italia per agire in senso dell'Austria, noi non vi « avremmo riferito alla tribuna il rapporto che avete inteso ». E il ministro della giustizia confermando i detti del generale interruppe per soggiungere: *noi saremmo colpevoli di avervelo proposto*.
« La Francia, continuò il generale, è stata colle altre potenze « invitata dal papa a Gaeta a soccorrerlo perchè possa tornare « a Roma. La Francia ha tosto spedito colà un suo inviato « per sapere le deliberazioni che in proposito si prendevano a « Gaeta. Fu deciso di ricondurre il papa a Roma. La Francia « si riserbò di consigliarsi co' suoi interessi e colle circostanze. « Ciò accadeva mentre l'armata dell'indipendenza italiana era « sconfitta a Novara che può dirsi oggi il Vaterloo d'Italia. Ora « la romana repubblica cogli altri popoli dell'Italia centrale che « avevano usato del loro diritto (*qui avaient usé de leur droit*), « ha dichiarato la guerra all'Austria, la quale essendo oggi « riuscita vittoriosa può valersi del diritto di guerra. Napoli, « Spagna, e Russia le dicono: marciate su Roma: intronizzate « il papa.

« Voi sapete che ove l'Austria senza nostro concorso di sorta « riconducesse il papa a Roma ne seguirebbe una *contro-rivoluzione* compiuta, e allora non la sola romana repubblica soccomberà, ma saranno anche perdute le istituzioni liberali, e « la libertà d'Italia, e l'influenza colà della Francia. Io penso « dunque, e la maggioranza della commissione pensò che si

« debba consentire al ministero la somma che domanda, e au-
« torizzarlo a far occupare Civitavecchia. Se dopo sbarcata la
« nostra spedizione l'Austria marcia su Roma per distruggervi
« la repubblica e ristabilirvi col papa la propria influenza, noi
« pensiamo che si debba fare abilità al governo d'inviare la
« spedizione a Roma acciocchè vi salvi quanto può dal nau-
« fragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'in-
« fluenza della Francia in Italia.

XVIII. Allucinata l'Assemblea da così bugiarde promesse di salvare in Roma la causa della libertà minacciata dalla invasione austriaca concesse con 325 voti contro 283 la spedizione e i fondi richiesti. Intanto quell' infinto governo ordinava al generale in capo della spedizione tutto l'opposto di quello aveva dichiarato alla tribuna, perciocchè in luogo di raccomandargli la causa della libertà gli prescriveva nelle istruzioni che dovesse coll' armi aiutare invano sino allora in Roma la *reazione* tentata e desiderata dai preti. « Voi manderete a Roma uno dei vostri
« ufficiali che farà sapere ai capi del governo non essere voi
« niente affatto incaricato di difendere l'attuale ordine di cose,
« ma un ordine regolare... Marciando voi alla testa delle vostre
« truppe su Roma renderete facile l'intento col dar coraggio al-
« l'oneste persone.... (*Vous enverrez à Rome un de vos officiers, qui*
« *fera entendre aux chefs du gouvernement que vous n'êtes en aucune*
« *façon chargé de défendre l'ordre de choses actuel, mais un ordre*
« *regulier... votre marche sur Rome à la tête de vos troupes, faci-*
« *litera sans doute un pareil denouement en donnant courage aux*
« *honnêtes gens*....) » Infatti nell'ordine del giorno pubblicato il 25 aprile dal generale sulla fregata ammiraglio il *Labrador* era detto ai soldati « Noi dobbiamo ispirarci al pensiero del nostro
« governo che d' accordo coi generosi disegni di Pio IX vuole
« evitare per quanto è possibile ogni effusione di sangue (*nous*
« *avons dû nous inspirer de la pensée de notre gouvernement qui*
« *associé aux idées généreuses de Pie IX, veut éviter, autant que*
« *possible, l'effusion du sang*). » Si vede aperto che in luogo di una guerra o di una resistenza all'invasione austriaca il governo francese mirava a guerreggiare unitamente coll'Austria, col papa, colla *reazione* la Romana Repubblica.

XIX. Se ne avvide dopo gli avvenimenti del 30 aprile sotto le mura di Roma, di cui parleremo appresso, e nella seduta del 7 maggio il cittadino Giulio Favre sorse a interpellare con grave e sentita eloquenza il ministero sugli affari d'Italia. Osservò che i dispacci ultimi di Roma arrecavano scontri ostili di Francesi e di Romani: aversi promesso dai ministri all'Assemblea che le armi di Francia andavano a proteggere l'Italia contro dell'Austria, e in quella vece il generale francese e i soldati francesi essere marciati contro di Roma. In luogo delle accoglienze amichevoli fatte sperare dai ministeriali discorsi avere i nostri soldati benchè repubblicani, e come tali fratelli degli Italiani, incontrato barricate e dovuto battersi e versare sangue dalle due parti, ed esser finalmente stati costretti a rinculare. Queste essere verità certissime, ed esisterne documenti innegabili. Con tutto ciò il ministero aver fatto inserire nel *Moniteur* di questa mattina, che secondo tutte le informazioni venute dall'armata di spedizione il generale Oudinot s'incamminava a Roma, dove lo appellavano i voti di tutta la popolazione. Siamo noi tornati alle menzogne del 1817? o questo bullettino è stato scritto dagli Austriaci?

Indarno ripetersi a scusa del fallo che sono stranieri coloro che tengono fronte ai Francesi: « Sono i Romani che non vo« gliono ricevere gli stranieri, perchè noi siamo stranieri per « essi: sono i Romani che negano di ammettere quel governo « sacerdotale che rientrerebbe colle vostre schiere, checchè se « ne dica in contrario; sono i Romani che resistono, i Romani « che sono pronti a morire, i Romani che muoiono. A che chia« marli stranieri o truppa d'avventurieri? Domani probabilmente « nei vostri bullettini saranno briganti coloro che non hanno vo« luto che fosse il suol della patria contaminato da armate stra« niere. Bella morale! Nell'atto che da questa tribuna si annun« ciava marciare i nostri in Italia a proteggere la libertà, a ri« stabilire l'ordine sconvolto, a impedire gli eccessi dell'anarchia « o non si diceva la verità, o si velava un secondo fine. Si sono « date, io non so per cui influenza, certe istruzioni talmente ela« stiche, che tutto si può con esse imprendere, e sono come una

« carta bianca dove i cardinali potrebbero scrivere benissimo la « lista dei proscritti e quella dei condannati a morte. Da questa « tribuna si è positivamente detto, il *Moniteur* ne fa fede, le pa- « role del ministro di giustizia non lasciano luogo a dubbio, « quelle del generale Lamoricière sono chiarissime, si è detto « che non si tenterebbe nulla contro la popolazione romana: che « si andrebbe là contro l'influenza dell'Austria e del re di Na- « poli. Ora qual causa avete voi servito? Per chi versato il « sangue de'nostri uffiziali e generosi soldati? Per chi quel san- « gue italiano, sangue di quella nobile nazione a cui mostravate « aver tanta simpatia? Quel sangue fu versato in favore del « papa, in favore dell'assolutismo. La Francia che mandò i suoi « soldati in America a combattere l'inglese tirannide è sempre stata « in ogni tempo quando al timon degli affari ebbe uomini degni « di lei, si è stata sempre il cavaliere della libertà e delle idee « generose e liberali. Che ne avete voi fatto di questa Francia? « Voi ne fate il gendarme dell'assolutismo (1) ».

XX. L'Assemblea convinta dell'evidenza delle ragioni, nominò tosto una commissione incaricata di esaminare le istruzioni date dal ministero al generale in capo della spedizione e riferirne la sera dello stesso giorno. Relatore della commissione fu il cittadino Senard, il quale riferì che la commissione avendo chiamato il presidente del consiglio dei ministri, il ministro degli affari esteri e il ministro della guerra, li richiese di tutte le istruzioni date al generale comandante la spedizione d'Italia, non che di tutti i dispacci fino allora pervenuti al governo, e dopo esaminato attentamente ogni cosa e confrontato i fatti narrati nei dispacci coi discorsi tenuti nell'Assemblea e colle dichiarazioni fattevi solennemente dai ministri, la maggioranza della commissione aveva giudicato che la direzione data alla spedizione non era conforme alle intenzioni manifestate e approvate dall'Assemblea; da che oggi è attaccata la Repubblica Romana che non dovea essere nè difesa, nè attaccata. La commissione quindi avea l'onore di proporre la risoluzione seguente: « L'As-

(1) Le Moniteur Universel. Séance du 7 mai 1849.

« semblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio
« le misure necessarie perchè la spedizione d'Italia non sia più
« a lungo traviata dallo scopo che l'era assegnato (1) ».

Approvò l'Assemblea questa risoluzione, e per tal guisa venne riconosciuto dai medesimi rappresentanti della nazione francese che quel governo sotto la falsa apparenza di mandar truppe in Italia contro dell'Austria in favore delle liberali istituzioni, aveale mandate in favore del Papa contro la libertà di Roma. Quando noi dunque appelliamo bugiarda, menzognera e traditrice la politica della Francia rispetto gli affari di Roma non facciamo che annunziare un fatto pur troppo vero e autenticato dalla stessa Assemblea francese.

XXI. I posteriori avvenimenti che abbiamo a narrare aggiungeranno anche maggior lume a questa verità dolorosa che ha disgraziatamente diviso d'affetto e di cuore due nazioni che pareano destinate da' cieli a vivere in fraterna alleanza perenne. Questa fatal divisione fra due nazioni amiche aspreggiarono poi non poco le calunnie dei Thiers, dei Barrot, dei Montalembert, dei Falloux e dei giornali tutti così detti dell' ordine e stipendiati dalla *reazione*. Costoro fecero tutti a gara chi meglio riusciva a screditare i Romani e travisarne le azioni, la rivoluzione e il governo. La morte del ministro era il gran cavallo di battaglia de'nostri avversarii, come se fosse mai lecito chiamare in colpa tutto un popolo del delitto di uno o di pochi. L'Inghilterra e la Francia hanno decapitato i loro re, la Russia ha strozzato i suoi czar, e non si è menato certo tanto romore quanto ne menarono cotesti gridatori di Francia per l'assassinio del Rossi. E sì, niun italiano ha osato mai incolpare la Francia del pugnalato duca di Berry! Niuno incolpò la Svizzera perchè Guglielmo Tell uccise Gessler! Niuno incolpò l' Alemagna perchè Kotzebue fu trucidato da Sand! Niuno incolpò la Russia perchè una mano di congiurati con Pahlen ebbe strozzato l' autocrata Paolo 1°! Niuno incolpò l'impero austriaco per la morte del ministro Latour, o la Grecia per quella recente del ministro Kor-

(1) Le Moniteur Universel. Séance du 8 mai 1849.

fiotakis! E come cotesti signori fanfaroni di Francia si arrischiano d'insultare l'Italia che potrebbe lor rammentare le orgie, le stragi e gli errori della grande rivoluzione del 1793 o più recentemente i tentati regicidi contro Luigi Filippo, o la fuga precipitosa a cui costrinse la reale famiglia da loro eletta dopo le tre gloriose giornate di luglio, o le ingiurie fatte alla duchessa d'Orleans col suo piccolo conte di Parigi che parevano essere l'amor della Francia, o il saccheggio vandalico delle Tuileries, o l'incendio del Castello di Neuilly, o la minacciata distruzione del palazzo di Versailles, o l'assassinio vilissimo del general Brea, o la morte iniquissima del santo arcivescovo di Parigi caduto vittima ed esempio raro di carità nell'atto che dalle barricate gridava parole di pace! «*Certo*, scriveva non ha guari il signor Thiers che sembra assai facile a dimenticare le sue stesse parole, *amando le nazioni di oltraggiarsi l'une e l'altre hanno tutte nelle loro storie di che offendersi: ma badiamo a non valerci a quest'uso di tali memorie. — Certes si les nations veulent s'outrager les unes les autres, elles ont toutes dans leur histoire de quoi s'offenser; mais gardons-nous d'employer de tels souvenirs à un tel usage* (1).»

XXII. Noi non intendiamo di accusare la Francia, ma solo schermirci da quella colluvie di calunnie ed insulti, onde veggiamo essere a torto assalita dai partigiani della politica francese la nostra rivoluzione di Roma. Chi di noi ebbe mai sognato di cacciare il Papa da Roma, o lo costrinse a fuggire? Egli lo volle, e noi potendolo impedire, perchè non ci mancavano indizi della sua prossima partenza, nè mezzi di arrestarlo lo lasciammo fare a sicurtà come volle. Alcuno disse che il papa era guardato prigione dalla nostra guardia civica. In quella vece la civica montò guardia al Quiriniale perchè espressamente richiesta dal cardinale Antonelli prefetto dei palazzi apostolici. Mandò egli la mattina del 17 novembre il marchese Sacchetti e il commendatore Filippi al comando generale per una guarnigione di civici. Fece egli stesso la nota dei posti che si dovevono guarnire, e quella nota scritta di suo carattere fu

(1) A. Thiers. Histoire du consulat et de l'empire. Lib. 9.

depositata all'archivio del quartiere generale con la ricevuta del capitano Luigi Riggi. E appunto perchè qualche maligno mormorava che la civica tenesse imprigionato il papa, andò il generale Galieno da S. Santità per ricevere gli ordini di ritirare all'istante quella guardia, se così le fosse piaciuto. Ma il pontefice e il cardinale Antonelli dissero anzi di volerla, e continuò a restarvi sotto gli ordini dell'Esente delle guardie nobili secondo porta il costume d'ogni corpo armato che guarda il palazzo, e sotto la dipendenza del cardinale prefetto.

Quali palazzi furono da noi saccheggiati o incendiati dentro Roma da chiamarci devastatori? nissuno. Se vicin del forte S. Angelo si atterrarono poche casuccie ed alcune casine fuori le porte della città ne fu causa la ragion di difesa a cui ci obbligava la comparsa di truppe straniere sotto le nostre mura. E chi non sa che ogni buona legge di guerra condanna per traditore un comandante di piazza che alla minaccia di nemico assedio non faccia abbattere alberi e fabbriche ed ogni altro ostacolo nel raggio di alcune centinaia di metri? Il resto fu devastato e distrutto a buon dritto di guerra dal fuoco delle artigliere francesi.

Sotto il governo repubblicano di Roma, checchè ne dicano i menzogneri storici della reazione, niun vescovo savio, niun cardinale tranquillo fu molestato. Rimasero quieti e riveriti nello loro sedi il cardinale Cadolini arcivescovo di Ferrara, il cardinale Opizzoni a Bologna, il cardinale Baluffi in Imola, il cardinale Falconieri a Ravenna, il cardinale Soglia in Osimo, il cardinale Cadolini in Ancona, il cardinal Corsi a Jesi, e rimasero non minacciati per alcuno in Roma i cardinali Mezzofanti, Castracane, Bianchi, e Tosti. Se il cardinale Deangelis e l'arcivescovo di Orvieto Vespiniani, e il vescovo suffraganeo di Civitavecchia e il P. Rossi priore dei frati conventuali di Spello e il P. Secchi gesuita e pochi altri religiosi furono sostenuti in carcere, ciò avvenne dopo lunga tolleranza e scoperte congiure come si parrà manifesto da quanto noi diremo appresso intorno ai maneggi e intrighi della *reazione*. Ogni altro governo li avrebbe anzi esemplarmente puniti, il nostro ne aveva tutto il potere per legge della costituente, eppure amò meglio peccare di generosità che usare giustizia.

Così adoperò col generale Zamboni sorpreso dalle vigili guardie coi proclami provocanti a diserzione le truppe nell'atto che fuggiva alla volta di Gaeta sotto pretesto di ritirarsi in campagna. E sì erasi egli sottomesso al governo provvisorio, e ricevutene stipendii. Uno dei fratelli del papa sotto mentito nome aggiravasi accompagnato da frati per le Marche con circolari sediziose e denari: fu colto in flagrante, il preside di Macerata lo aveva meritamente imprigionato e doveva secondo ogni legge sottoporsi a processo. In quella vece un ordine del governo di Roma, di quel governo che scrittori da romanzo e da sagrestia dipingono per sì crudele e demagogico, lo fece accompagnare ai confini del Regno di Napoli perchè raggiungesse liberamente il suo fratello prete a Gaeta.

Dei pochi pochissimi preti uccisi nel chiostro di S. Callisto, parleremo nel libro quarto ove racconteremo alcune delle tante trame dei tristi per spingere la guerre civili. Ivi pubblicheremo ignoti documenti che a quelle fucilazioni hanno rapporto. Iddio ci guardi dall'approvare ed anche dallo scusare i delitti tanto da essi rifugge l'animo nostro onestamente e sinceramente liberale: solo ci piace qui osservare che i detrattori della repubblica Romana ammisero i fatti senza investigarne le cause, accusarono un popolo intero e non tennero alcun conto di quello stato di esacerbazione in cui era questo popolo guerreggiato contemporaneamente da quattro potenze contro ogni diritto umano e divino; poichè è d'uopo non obbliare che quelle uccisioni a quel tempo e non antecedentemente avvenivano. Nelle loro declamazioni energumene dimenticarono poi questi Catoni o finsero dimenticare la storia di tutte le rivoluzioni del mondo. È il rimorso delle commesse infamie e dei conculcati diritti, è lo spirito di partito che mette sulle costoro ipocrite labbra parole non intese di morale per difendere la più immorale aggressione che sia avvenuta mai sotto la luce del sole.

Anche in Ancona e in Imola accaddero alcuni omicidi, ma furono opera di odii inveterati non mai saputi spegnere dall'imbecille governo dei preti, frenati ben tosto dalla Romana repubblica che per commissarii spediti colà all'uopo ebbe tutti nelle

mani gli accusati, che i francesi appena entrati in Roma scarcerarono. Giudichi ora chi legge se può con ragione essere accusata la romana repubblica di avere protetti o lasciati impuniti i delitti, o perseguitato gl'innocenti.

XXIII. Alcuni con fronte meretricia a legittimare l' iniqua crociata francese contro di noi asserirono che Roma era in balìa di un aocozzaglia d'avventurieri colà capitati da tutte le parti; essi aver fatta la rivoluzione, essi la repubblica, essi soli l' ostinata resistenza alle armate papali venute di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli. È questo un insulto al popolo romano, quasi fosse una stupida gregge di pecore esposta al capriccio d'ognuno che primo arrivi, come se Roma non avesse avuto le sue milizie e la sua guardia nazionale agguerrite e risolute e capaci di custodire i propri dritti. È poi anche una menzogna di tutta loro invenzione perchè siccome abbiamo narrato più sopra la rivoluzione la fecero i Romani per solo amore dell'indipendenza italiana, la cui causa vedevano abbandonata e combattuta dalla *Camerilla* dei preti che regnava con Pio IX: la repubblica la crearono 142 rappresentanti del popolo tutti dello Stato Romano salvo il generale Ferrari ed il Garibaldi la guerra agli Austriaci a Bologna e in Ancona, e ai Francesi, e ai Napoletani in Roma e Velletri la fecero ad onore del vero la popolazione e le milizie dello Stato. Vi accorsero è vero soldati di altri paesi, ma in assai scarso numero, come apparirà dai prospetti che pubblichiamo in quest' opera. Il governo lo componevano uomini tutti dello Stato: toglietе un Mazzini, un Avezzana, un Saliceti, un Brambilla e avrete tutti i presidi delle provincie dello Stato, tutti i giudici dei tribunali dello Stato, tutti i ministri dello Stato, tutti gli uffiziali dei diversi ministeri dello Stato ed erano dello Stato gli Armellini, i Saffi, i Muzzarelli, i Montecchi, i Rusconi, i Lazzarini, i Mariani, i Guiccioli, i Mayer, i Manzoni, i Galletti, gli Sterbini, i Calandrelli, i Campello, gli Sturbinetti, i Costabili, i Valentini, i Roselli che la più parte del potere amministrativo civile e militare esercitavano.

XXIV. D'onde poi ricavarono quell'altra favola che noi mettevamo in vendita i monumenti più preziosi e rari che fanno sì ricchi

i nostri musei? Il cardinale Antonelli a meglio colorire la sua calunnia fabbricata a Gaeta mandò fuori una protesta che diffidava i compratori di tali tesori. L'imperatore di Vienna come per appoggiare la parola troppo omai screditata del cardinal fece altrettanto con decreto proibitivo ai suoi sudditi di acquistar oggetti d'arte provenienti da Venezia, da Firenze, da Roma, (1). Lord Brougham sulla fede di atti così solenni ma bugiardi non mancò di prevenire l'alto Parlamento di Londra.

Il governo di Francia aveva i suoi incaricati in Roma, che di fermo non gli lasciavano ignorare questi fatti, ma per ingannare la buona fede della nazion francese vedea necessario il mentire, e d'accordo colla schifosa diplomazia di Gaeta raggirata dai preti fece precedere le sue truppe da una vanguardia di calunnie e bugie che basteranno a disonorarlo finchè duri memoria d'Italia e di Roma. Tali calunnie poi giovavano a render meno scandalosa ai liberali d'Europa questo francese intervento a pro del papa, e nel caso di qualunque scontro sanguinoso sotto le mura di Roma, giovavano a scolpare la Francia da guerra empia e crudele in quanto che le davano vista di essere corsa a liberare il paese da una mano di stranieri che sotto nome di repubblicani tiranneggiavano Roma.

Oltracciò il ministero facendo il credulo alle voci di una *reazione* imminente a prorompere appena si fossero vedute apparire nel nostro Stato le bandiere dell'esercito francese, otteneva di meglio persuadere l'assemblea che finalmente esso non contrastava la volontà dei Romani, nè combatteva le istituzioni liberali, ma distruggendo una repubblica non amata da Roma secondava le intenzioni dei più; e facea la causa della libertà.

Infine la politica di quel governo costretta di fingere un falso scopo alla sua spedizione in cospetto della Francia, i cui costituzionali principii apertamente violava, costretta di fingerlo al cospetto d' Italia i cui più preziosi interessi offendeva contrastandole coll'armi l' esercizio della sovranità popolare, si è perduta in un laberinto d' inganni, di calunnie e menzogne, che

(1) Notificazione del consiglio de' ministri - Vienna 24 marzo 1849.

senza aversi acquistato la fiducia dei despoti non sappiamo se potrà più mai riaver quella dei popoli e dei liberali d'Europa. Il signor Lamartine capo del potere a Parigi col suo manifesto del 4 marzo in nome e da parte della nazione francese desiderosa e degna di capitanare la marcia delle umane genti verso la civiltà perfetta, solennemente promise di sostenere coll'armi i mutamenti interiori degli Stati italiani contro qualunque potenza li avesse mai contrastati (1). L'abbandono del Piemonte sui campi di Lombardia, e la spedizione contro Roma ci hanno imparato qual fede oggi meriti la parola della francese repubblica.

(1) Que si l'on imposait des limites ou des obstacles à leurs trasformations intérieures, la France se croirait en droit d'armer.

LIBRO TERZO

Sommario.

Accordo tra il conte Walesky ambasciatore di Francia a Firenze e i costituzionali pontificii per una restaurazione spontanea — Illusioni de' costituzionali sulla politica francese — Ragioni dell'Austria per intervenire negli Stati Romani — Ragioni del re di Napoli — Ragioni che dovevano impedire alla Francia d'intervenire — Timore de' preti per questo intervento — Promesse e pratiche della diplomazia francese col partito costituzionale — Lettere dell'ambasciatore D'Harcourt al conte Mamiani e arrivo di monsù Mercier — Progetto del Mamiani per una restaurazione pontificia e opinione sul medesimo della diplomazia francese — Riflessioni su quel progetto — Unico ed onorato progetto era quello della resistenza — Altre pratiche di Mercier — Sue confidenze — Novelle fatte spargere dai costituzionali nelle provincie — Il *Conciliatore* poscia *Statuto* giornale fiorentino ed il conte Walesky — I corrispondenti di Roma e di Bologna — Speranze dei costituzionali sopra Bologna — I diversi partiti di Bologna — Speranze della diplomazia francese su queste divisioni — Cause che resero Bologna centro d'intrighi dei costituzionali — Partenza di alcuni deputati Bolognesi dal parlamento di Roma dopo la fuga del papa — Loro manifesto agli elettori e novelle da essi sparse a Bologna — *Consorteria* da essi stretta col preside Spada, col generale Zucchi ed altri. — Pratiche della medesima per avere il papa in Bologna — Risposte della corte di Gaeta — Progetto di un governo provvisorio pontificio in Bologna — Il conte Giuseppe Mastai colà — Messaggi spediti dalla *Consorteria* nelle Legazioni per staccarle da Roma — Risposte negative — Minacce delle Marche di separarsi dalla capitale se non si convocasse la Costituente — Deputati dei circoli d'Ancona a Bologna — Partenza del Bevilacqua e Zucchi da Bologna e loro manifesto — Nuovo sforzo della consorteria e protesta del municipio di Bologna — Proclamazione della Costituente — Il Monitorio di scomunica — Finti scrupoli dei costituzionali della *Consorteria* — Migliore condotta del partito moderato — Altro sforzo della *Consorteria* e nuovo indirizzo

al pontefice — Apertura dell'Assemblea Costituente — Ritorno in Roma del Mercier e suoi consigli — Protesta dell'Assemblea Costituente alla notizia d'intervento straniero — Invito ai municipii per una dichiarazione politica e intrighi della *Consorteria* — Partenza per Bologna dei deputati Oudinot e Pedrini — Indirizzo del municipio di Bologna — Gli indirizzi degli altri municipii dello Stato e le illusioni della *Consorteria* — Vane speranze della diplomazia francese per questa universale manifestazione — Il ministero francese conosceva le ostili intenzioni dei preti — Effetto prodotto a Bologna dalla novella della vittoria del 30 aprile — Promesse di quel municipio e della guardia nazionale al governo di Roma — Stupide accuse della *Consorteria* contro quelle manifestazioni — Confronto tra la restaurazione toscana e la restaurazione pontificia.

I. Per quanto noi possiam dire a biasimo dell'intervento francese non potremo giammai svegliare nei lettori la vera idea di questo inesplicabile avvenimento senza discendere a particolari, che sono per la maggior parte ignorati, ma necessari a comprenderne le cagioni e i progressi. Sugli Stati Romani ebbero non poca influenza i casi di Toscana, e la diplomazia francese non mancò di trarne quel maggior partito possibile ad operare o sollecitare una spontanea restaurazione papale. Appena ebbe Firenze instaurato a dì 13 aprile il granducale governo i nostri costituzionali ancora fidenti nel papa si argomentarono a trarre anche Roma nella stessa via politica. E ciò speravano più facilmente ottenere coll'appoggio del francese gabinetto, che sapevasi non essere ai popolari governi di Toscana e di Roma stato mai favorevole. Era allora in Firenze ambasciatore della gran nazione il conte Waleski. D'accordo costui col ministero di Francia credeva impedita la imminente invasione austriaca se compivasi spontanea la restaurazione dei Principi, e l'Italia centrale per tal modo liberata dal pericolo delle armi straniere non potea far danno alla pace d'Europa. Era questa una illusione patente, ma pur onorevole nei restauratori toscani; ma in quelli che sognavano possibile negli Stati Romani un tal atto era a parer nostro non illusione solamente ma funestissima colpa, siccome quella che tornava pregiudizievole a tutta Italia; da che è ben altra l'indole, e son ben disuguali le condizioni dei due princi-

pati come si parerà da quanto saremo per dire appresso. I nostri costituzionali pertanto senza farsi capaci della illusione in cui erano magnificavano l'esempio della prossima Toscana, e lo davano per unico mezzo di salute a Roma: si osasse, e l'invasione austriaca diverrebbe impossibile: il principe richiamato tornerebbe con mite animo, e quasi riconoscente a' suoi del ricuperato regno starebbe alle promesse da lui giurate non tanto con parola di principe, ma di sacerdote supremo. Esser così salva l'indipendenza dello Stato e salva pure la libertà. Cessando di propria volontà la repubblica, che finalmente regger non poteva contro la decisa volontà dell'Europa, noi acquistavamo mallevadrice la Francia che rimarrebbero intatte sotto l'instaurato governo pontificio le nostre liberali instituzioni. Si affrettasse, o tardo sarebbe il pentimento, e dopo i danni e la vergogna di straniere invasioni forse anche inutile. Essere fra le potenze cattoliche deliberato di riporre in trono il sovrano pontefice, ma non tutte consentire nel modo e nelle condizioni; prevenendole con animo dicisivo e compiendo da noi un fatto che è pur voluto da loro, dovere di conseguenza impedire le reazionarie tendenze che le guidavano, e più che nell'altre impedirle nella francese a cui le vietava la sua stessa costituzione. E ciò tanto meglio che ardevano ancor bollenti gli spiriti del popolo francese non ancora dalla reazione conquisi come poi furono.

II. Queste considerazioni valevano a crear dubbi ed incertezze, non però mai ad infonder fiducia veggendosi collegata in uno colle rivali potenze la Francia. Pochi vagamente speravano e s'illudevan pochissimi non potendo nè tampoco far capitale dei liberali principii che si professavano dalla francese repubblica. Perciocchè gli stessi più recenti fatti, e il veloce regresso, e la pusillanime condotta politica del presidenziale governo bastavano a indurre nell'animo i più tristi presentimenti; di che ravvicinando alle tradizioni antiche le presenti tendenze di quel governo rammentavano i più con facile erudizione l'intervento di Spagna, e l'occupazione di Ancona, e l'immutabile smania di sempre mescolarsi negli affari delle altre nazioni, anche contro il dettame dei principii proprii. Argomento di orgoglio e di de-

belezza: perciocchè la paura della santa alleanza entrò dopo il 1830 nelle midolla della francese politica, e gli uomini avveduti nella cambiata forma governativa di quel popolo non riconoscevano cambiata la turpe condotta seguita per venti anni. Se le apparenze e i nomi non erano più gli stessi, rimanevano però sempre gli stessi uomini, e le stesse condizioni di governo. Laonde a ragione dubitavasi che questa volta ancora trascinata dalle potenze rivali e più dall'Austria a danno della romana repubblica colla segreta congiura dei re machinasse.

III. Per l'Austria fatta vittoriosa a Novara poteva e doveva per necessità di conservare il riconquistato dominio di Lombardia e di sfogare inveterato desiderio di vendetta spingere sul suolo romano i suoi battaglioni; chè sapeva ben ella aver quivi a fare con popoli irreconciliabili, e a temere anche non le insorgessero colle armi alle spalle, ove l' armistizio conchiuso col Piemonte per qualche inaspettato incidente non si fosse mutato in pace definitiva. Era poi anche necessità per lei di abbattere una repubblica, la quale dopo caduto il Piemonte restava unico rappresentante in Italia del principio dell'indipendenza, e poteva e doveva farsi propagatrice acerrima di nazionale rivolgimento contro dell'Austria.

IV. Una medesima necessità consigliava il re Ferdinando di Napoli ad aiutare l'invasione austriaca siccome il più minacciato sul trono dai principii di libertà che regnavano in Roma, e oltre ogni dir contristavano quella rea anima dispotica.

V. Ma la Francia non era per alcuno apparente pretesto giustificata di intervenire nelle cose di Roma, ostava l'onore della propria bandiera, ostava il rispetto alle istituzioni sancite, ostava la coerenza ai repubblicani principii. Venire come avrebbe dovuto a difendere il libero voto della sovranità nazionale, se pure non voleva la repubblica, era un esporsi a guerreggiare l'intera Europa, e il presidente che godeva i benefizi del repubblicano principio, non voleva con pericolo di perdere la propria autorità cimentare le sorti sempre incerte delle battaglie. Presa frattanto dal ministero dell'Eliseo la risoluzione d'intervenire amavasi di coprir la vergogna di accorrer colle armi a propugnare una causa

così apertamente contraria alla espressione della sovranità nazionale, e si disse d'intervenire perchè altri intervenivano: nella usanza della francese politica; questa volta l'ascose sotto ragion d'influenza.

VI. Mentre la Francia così travagliavasi per colorire una spedizione d'intervento in Italia, la setta clericale in Gaeta di mal occhio vedeva le intenzioni di proteggerla. Ambiziosa di assoluto comando, e sitibonda di mondane grandezze avea richiesta l'intervenzione armata delle potenze cattoliche, ed in ispezie d'Austria, di Spagna e di Napoli senza poter omettere quella di Francia; perciocchè dandosi all'intervenzione colore d'impresa religiosa e cattolica da compiersi per salvare l'indipendenza dell'autorità spirituale nel capo della Chiesa, non potea mai la Francia esser lasciata in disparte. Una volta però che questa invitavasi alla novella Crociata, non senza ragione temevasi che per le subite mutazioni politiche solite ad accadere colà non avessero di ausiliarie che erano a convertirsi le sue armi in nemiche; di che freddamente invocato, e piuttosto temuto era l'intervento di Francia e a suoi ambasciatori dato poco o niuno ascolto in Gaeta.

VII. I preti non si rassegnavano a condizioni di sorta: assoluti erano avanti le incominciate riforme liberali, e volevano ritornare assoluti. Indarno la voce e i consigli degli inviati di Francia tentarono persuaderli in contrario. Istituzioni rappresentative, concessioni di libertà, largizioni di amnistia proponeva la Francia e ricusavano i preti, meglio per essi di vivere lontano da Roma in esilio, che mai coi cittadini e coi laici divider parte di loro sovrana autorità. La Francia però gelosa di mantenere vanto di libera e di liberale nazione imprese pratiche con alcuni dei più influenti uomini del partito liberale moderato che era negli Stati Romani acciocchè aiutassero con lei quella ristaurazione pontificia, che renduta era indispensabile per la prepotente volontà dell'Europa. Le sapeva il conciliabolo di Gaeta, e senza compromettersi lasciava d'accordo colla diplomazia degli altri gabinetti, che gl' inviati di Francia nulla d' intentato omettessero per arrivare lo scopo. Facevano essi pertanto le più larghe promesse di assicurar libertà, e colla libertà pieno

obblio del passato, e risarcimento delle istituzioni civili e cessazione certissima della assoluta potestà clericale: starebbero gli ordini rappresentativi, e lo Stato Romano col supremo pontefice a capo si reggerebbe anzi a repubblica che non a monarchia temperata. Assalirono fra gli altri il conte Mamiani qual uno de'principali fra i moderati, e fino dal 25 marzo l'ambasciatore francese D'Harcourt gli scrisse da Napoli aver le Potenze deciso l'intervento nello Stato romano, se fra popolazione e papa riusciva impossibile un accordo: dicesse egli recisamente se questo fosse a sperare; ne parlasse al renditor della lettera monsù Mercier a bella posta spedito in Roma dal ministro degli affari esteri Druin de L'Huys. Gli indicasse dove avere un abboccamento con lui, se in Civitavecchia o in altra parte. Il Mercier domandò per sapere al Mamiani se mai possibile fosse e come un tale accordo, che salvando la libertà del paese poteva anche far durabile il dominio temporale della chiesa.

VIII. In quella toccavano a Novara inaspettata sconfitta le armi piemontesi ed il governo di Roma restava quasi solo esposto all'ira dell'Austria. Credette pertanto il Mamiani che impossibile un accordo non fosse, anzi per le recenti sventure il tenea più che mai probabile sempre che le potenze accorrenti in aiuto di Gaeta assicurassero le pubbliche libertà del paese, e facessero appello alla Guardia Civica dello Stato per impedire le zuffe dei partiti estremi e l'imperversare della reazione vendicativa. Senza istituzioni libere il Mamiani dichiarava impossibile che durasse mai regno di papa. Osteggiarle con cieca ed ostinata pertinacia la prelatura, non mai l'umore incontentabile, come si amava far credere, o le superlative pretese della popolazione. Non cader dubbio sull'odio profondo che queste hanno al governo dei preti; ciò essere cosa antica, generale, ogni dì crescente, e in tutte classi diffusa. Se la Francia veramente bramava concordar col pontefice la popolazione dello Stato Romano interponesse la sua autorità e potenza ad esigere:

1° Che lo Statuto fosse conservato e con larghezza attuato.

2° Che la Guardia Civica non fosse nè mutata nè ristretta nella sua instituzione.

3° Che alla stampa libera fosse consentito un tribunale di Giurati.

4° Che lo Stato Romano dovesse aver luogo nel patto federale d'Italia con obbligo di fornire il suo tanto d'armi e d'armati.

5° Che restasse in vigore la legge municipale e simili altre condizioni.

Conchiudeva di scrivere questi suoi pareri perchè invitato da autorevol persona, ma da buon italiano protestava contro qualsia intervento di estere potenze, considerandolo per nuova e lagrimevole umiliazion della patria, e per nuova incancellabile colpa del dominio papale. Il Mercier riconosceva esser moderate le esigenze del Mamiani, ed alcune lettere di Druin de L' Huys communicate allo stesso Mamiani dicevano aperto che bisognava forzar la mano ai cardinali. Come poi il ministero di Francia abbia mutato consiglio diremo appresso. È intanto pregio dell'opera che ci facciamo a ben esaminare le proposte del conte Mamiani.

IX. La prima cosa ci piace che accettando una restaurazione pontificia manifestasse di cedere alla prepotenza invincibile degli eventi, nè si scostasse punto dai liberali principii e della nazionale indipendenza e dignità si mostrasse geloso. Assai diverso in ciò da coloro che designandolo a capo del proprio partito non seppero imitarne il bello ardire contro ogni straniero intervento. Pur troppo alcuni di loro benchè onorati uomini fossero, e per mente e per cuore divoti alla causa dell'indipendenza non arrossirono di rendersi complici dell'aggressione francese, e calunniare gl'intrepidi che la respinsero colle armi, e divenire anche freddi oppositori dell'Austria. Se il Mamiani ubbidiva alla legge della necessità, non isbugiardava però la sua passata condotta politica quando ammetteva possibile un accordo col papa sempre che questi dovesse innalzar la bandiera del 1848 sulla quale era scritto libertà e indipendenza italiana. Era però questa opera da potersi sperare dalla restaurazione del papa? A noi pare che no. Senza prove di fatto come dai popoli darsi fede a un pontefice che aveva in ogni occasione ri-

fiutato di palesare i suoi intendimenti dell'animo? Avesse pur egli promesso e voluto ogni bene, gli permettevano poi di mantenere la parola chi aveano in suo nome intrigato, ed oggi assolutamente il padroneggiavano? L'enciclica fatale del 29 aprile, opera di slealtà manifesta verso l'italiano popolo, la sistematica non curanza del Parlamento Romano, le villane ripulse d'ogni conciliazione venute dalla nemica Gaeta, e la minacciata scomunica, e le rinnovate proteste e infine l'invocazione delle armate straniere non erano prove recenti e visibili che nulla di fermo potevamo aspettare da lui? Se mancavano atti da ingenerar fiducia nelle intenzioni del papa in favore di cui poteva il popolo insorgere spontaneo contro il repubblicano Governo? Qual prova che ritornando il pontefice non fosse per istaurarsi di nuovo l'abolito dominio della fazion clericale? La Chieresia aveva congiurato contro l'Italia, quando tutta Italia sorgeva onnipotente ed armata; cederebbe oggi che Italia era vinta e depressa? Vogliam dir che da senno il Mamiani si confidasse che le quattro potenze intervenienti, e quindi Austria e Napoli consentissero a guarentire allo Stato Romano quelle istituzioni libere, che negavano ai loro popoli, e coll'armare la Civica lo aiutassero da quella reazione che essi agognavano, e a far senza di quell'intervento in cui riponevano ogni lor sicurezza? Poteva il Mamiani ammettere da senno che Austria e Napoli intervenissero per solo amor platonico del governo temporale dei papi, o non piuttosto per necessità di politica? Come non sospettare il Mamiani che l'intervento non fosse stato ad arte provocato dalle sollecitazioni di Austria e Napoli, e a bello studio sotto color di religione acciocchè fosse imbarazzata la Francia e come posta nella necessità d'intestine discordie o col partito cattolico se non aderiva, o col partito repubblicano aderendo? Il Mamiani era stato come oggi si dice officialmente informato dal signor D'Harcourt che avevasi stabilito l'intervento di pieno accordo fra le potenze prima ancora della battaglia di Novara. Or come credere che l'Austria dopo aver vinta la guerra si arrestasse nel bel mezzo de' suoi progetti da una restaurazione spontanea, che non si celava volersi unicamente operare per impedirle che

si avanzasse più oltre coll'armi? Come credere che l'Austria potesse accettare giammai quella condizione d'un patto federale italiano che era evidente minaccia di ruina al suo dominio in Lombardia? O pretendeva il Mamiani che dovesse la Francia snudare la spada contro Austria e Napoli, anzi contro tutta Europa per obbligar le potenze a rimettere in trono il pontefice con patti del tutto opposti alle intenzioni di lui e ai loro interessi politici? Finalmente non si trattava per la Francia di sostenere un governo nazionale con lei alleato, ma conveniva che ella pigliasse battaglia coll'orbe cattolico per definir la misura di libertà a cui costringere un governo a viva forza instaurato: una delle ragioni perchè interveniva la Francia era appunto quella d'impedire una lotta europea. Or come trarla al passo cui essa volea ad ogni costo evitare? Non aveva la Francia abbandonata l'Italia in tempi migliori quando ardeva la prima guerra dell'indipendenza, la vorrebbe difendere oggi caduta in tanta sventura?

Che se il partito del conte Mamiani pativa difficoltà insuperabile per parte di Francia, niuno ignora che altre maggiori ne incontrava per parte di Roma. I fatti compiuti dopo il 48, la mala fede della fazion clericale sempre così funesta all'Italia, l'indole traditrice e perversa della setta retrograda erano tuttavia presenti all'animo del popolo romano: la confidenza non poteva rinascere, e quindi era ogni riconciliazione impossibile, o fatta appena necessariamente manchevole. Senza un miracolo dell'Altissimo che tramutasse mente cuore e natura non solo al pontefice ma a tutta eziandio alla fazione clericale non era a sperare mai riconciliazione di sorta fra popoli romani e governo di preti. Ciò non era ascoso al Mamiani e ben dovea egli comprendere che i suoi suggerimenti ottimi in se stessi erano per la condizion della corte di Gaeta, e delle cose d'Italia progetto d'impresa affatto ineseguibile, erano sogno poetico privo di qualunque pratico e politico fondamento.

X. Non rimanevano veramente allora che due partiti da scegliere, o cader con gloria o cader con vergogna. Vittoriosa l'Austria a Novara invadeva anche vittoriosa l'Italia; unico durava nel centro uno Stato ancor libero ed era il nostro, ma

contemporaneamente aggredito da quattro potenze sentiva imminente e risoluta la sua ruina. Che fare? Cedere vilmente e gettar colle proprie mani nel fango la tricolore bandiera e smentire così quei generosi principii solennemente professati dalla romana repubblica, principii di libertà, di fermezza, d'amor di patria, di sacrifizio, o combatter da prodi per essa e valorosamente cadere con lei. I nostri politici moderati di cui è fatta parola più sopra cercarono sconsigliare la guerra, ma lode a Dio fu indarno. Roma, Bologna e Ancona accettarono dalle quattro potenze la sfida, corsero al sacrifizio e col sangue de' suoi suggellarono anche una volta il valore e la fede d'Italia. Il forte esempio frutterà un giorno imitatori.

XI Oltre il Mamiani si provò l'inviato francese a tentar altri fra i rappresentanti del popolo, consigliando, scongiurando, promettendo, minacciando, mettendo in campo ogni argomento per indurli a secondare i disegni della Francia. Stretto però che egli era dalle osservazioni dei visitati perchè dicesse quali sicurezze egli dava alle sue parole, e si spiegasse apertamente senza andar per ambagi, rispondeva nulla non aver egli a dir di positivo solo consigliava si confidasse nell'animo benigno del principe, si confidasse nella liberalità della Francia, e infine si pensasse non essere nelle attuali condizion delle cose altro miglior partito d'una restaurazione spontanea. Andar lui a Gaeta a perorar la causa della libertà, ritornerebbe fra breve, intanto maturatamente esaminassero il da fare e risolvessero. È qui bello il sapere che niuno di coloro che sedevano nell'assemblea o nel governo ed ebbe colloquio con lui volle farsi cooperatore dei suoi consigli; solo alcuni uomini influenti per credito di liberali, ma fuori d'ogni funzion di governo e di rappresentanza che seguivan le parti del conte Mamiani gli si mostrarono pronti ad eseguirne le voglie se gli riusciva di far dalla Francia accettar la proposta del loro capo onorevole, ed assicurarne con atti solenni e irrevocabili la esecuzione.

XII. Obbligo di storica sincerità c'impone di palesare come il sig. Mercier nelle intime ed amichevoli espansioni con alcuno che non vogliam nominare chiaramente dicesse poco doversi

contare sulla Francia, la reazione essere colà trionfante nei segreti consigli del presidente al pari che nel resto d'Europa; il presidente vivere in cordiale accordo coi gabinetti del Nord, e segnatamente con la Russia ed entrare nella lega fatta per combattere lo spirito rivoluzionario dove che fosse, il quale già cominciavasi ad appellare *demagogia*, vocabolo fin d'allora destinato a dover far fortuna, e messo innanzi a colorir le persecuzioni cui preparava contro la democrazia il furor della reazione.

XIII. Queste parole dell'incaricato francese risapute e ripetute per molti non erano certamente proprie ad ingenerare fidanza nelle sue promesse. Ciò non ostante i costituzionali, che si erano abboccati con lui, ed obbligati a parola di favoreggiarne le mire, sperando che egli potesse ottenere quanto era desiderato da loro, spedirono per le provincie avviso delle trattative intavolate con lui, e come per solito fanno gli uomini di partito, grandemente le magnificavano; di che i più concitati e caldi lor partigiani benchè pochi di numero spacciavano specialmente in Bologna come accettate le proposte del Mamiani, e tenendole già per fatti compiuti si apparecchiavano a ricantar di nuovo le lodi del pontefice con Osanna alla Francia. A noi pare incredibile che egregi e sperimentati uomini come essi erano dimenticassero o dimenticar fingessero gli avvenimenti dal 29 aprile del 1848 in qua succeduti, e si continuassero a dar biasimo ai repubblicani d'ogni patita sventura, e perfino della avversione che avea Pio IX mostrato alle istituzioni liberali nonchè alla causa della indipendenza italiana. Se i repubblicani cadevano questi che moderati appellavansi con vocabolo del tutto improprio non si addavano poter di subito sorgere la fazione *sanfedista* che tanto abilmente erasi impadronita di Pio XI e lo trascinava all'abisso. Immaginavan da semplici che questa fazion tutta cosa dei preti si fosse travagliata con tanta destrezza pel solo amore della costituzione e dei liberali che dovevano con essa riporsi nel seggio del governo, degli onori, della padronanza. La congrega di Bologna per mezzo di romane persone dimoranti a Firenze veniva diretta dal conte Walesky. *Il Conciliatore* oggi *Statuto* pubblicava i pensieri del conte e dei nostri

costituzionali, e quasi organo ufficiale di tal partito si diramava nelle romane provincie. Questo giornale, da che ci cade in acconcio di qui parlarne, avea credito meritato di liberale sia per la sua divozione alla causa italiana, sia per la dottrina con che sosteneva le istituzioni rappresentative, ma fattosi tromba e sostegno di coloro che esclusivamente *onesti* e *moderati* s'intitolavano traviò pur troppo singolarmente all'estero l'opinione di molti. Imperciocchè le novelle di Roma durante il conflitto coll'armi francesi le attingeva per la maggior parte a quella nemica fonte del conte Walesky, e ripetute poi nei giornali reazionari e ministeriali di Francia come ricavate da foglio italiano e liberale, favorivano mirabilmente il ministero dell'Eliseo, per scemare riputazione di buono ed onesto al governo di Roma e d'intrepidi ai nostri valorosi che combattevano.

Non ci cadrà mai dall'animo il giusto risentimento che ci ferì di dolore leggendo scritti da mano italiana quei voti pel successo delle armi francesi ; nè dimenticheremo più mai che un giornal fiorentino abbia con infame e rinnovata menzogna annunziato più volte quasi ventura d'Italia la presa di Roma. Se oggi questo stesso giornale ricondotto da dura esperienza a più sani consigli combatte animoso la reazione, e ne invoca la fine in nome della virtù e della religione vituperata, amiam ricordargli che egli stesso a così stolta reazione schiudeva per quanto era da se la via spacciando contro di noi le più crudeli calunnie. Calunnie che tornavano a danno dell'onor nazionale, e di quei nostri italiani fratelli che agli schernitori d'Italia mostravan col fatto che gli Italiani si battono. Il pentimento dello *Statuto* ci svela una piaga dolorosa d'Italia qual'è quella di aver uomini che per disingannarsi abbisognano sempre della scuola de' fatti e per mala ventura di questi fatti ne soffre la patria. Avventavano costoro le più acerbe ingiurie alla romana repubblica e aderendo alla scaltra politica del conte Walesky davan opera nel giornale fiorentino a sollevar contro la stessa gli umori del popolo.

XIV. Noi li distingueremo in due file, quella dei corrispondenti di Roma, e l'altra dei moderati di Bologna. I corrispon-

denti che quel giornale aveva in Roma erano alcuni chiari uomini che sorridendo alla causa italiana la sorte avevano colla parola e cogli atti disseminato discordia tra papa e popolo; perciocchè avendo in cima dei loro pensieri la indipendenza nazionale cercavano impedire che mai potesse il primo di sua doppia autorità abusando contrastarla o indugiare. Appresso però gli infortunii di Custoza, e gli avvenimenti del 15 e 16 novembre come atterriti dal mar fortunoso in cui si agitavano i destini d'Italia giudicarono che fosse pel meglio acconciarsi col governo pontificale, che tentar novità, obbliato i passati suoi torti come unico rimedio alla grandezza del presente pericolo abbracciarono quello di una pronta riconciliazione. Non furono però accorti nella scelta dei mezzi per ottenerla, ed anzichè sanare invelenirono l'antica piaga. Una restaurazione spontenea ci rimetteva secondo loro in possesso dello Statuto, e tornavano alla perduta influenza le assemblee deliberative; per la condizione stessa del rinnovato vivere cadeva dalla memoria del pubblico quella ipocrita farsa, che avevano durante il ministero Mamiani rappresentato con tanto scandalo e dolor del paese il pontefice, i ministri e il parlamento. L'incompatibilità del dominio temporale del papa colle libere istituzioni era forse nell'animo loro come in ogni altro e più, bastantemente dimostrata dalle antiche esperienze e dalle recenti, ma dinanzi alla necessità questo vero dissimulavano, e s'illudevano di poter ricominciar sopra più sicuro terreno la lotta del laicato coll'ordine ieratico; di che operar pian piano la finale trasformazione del governo pontificio sino a condurlo a dover separare le due podestà. Intendimento a vero dir liberale, ma come voluto da uomini non confidenti che nella propria opinione ed autorità, e poco accorti a conoscere l'inesorabil logica dei principii, non sappiamo se mai giungeranno a poterlo mandare ad effetto. Odiando però costoro il governo clericale non avevano fiducia di sorta nelle virtù popolari, e come sogliono gli orgogliosi che *dottrinari* si appellano non sappiamo perchè, dispreggiavano affatto la repubblica: non perchè ne fosse stata funesta e inopportuna la creazione; non perchè peccasse d'incapacità o di debolezza quel reggimento, ma semplicemente per-

chè repubblica. Di istituzioni rappresentative essi non ammettono che una forma sola, *monarchia costituzionale*: apostoli esclusivi di questa non veggono salute nè progresso possibile fuor della chiesa costituzionale, e governata da loro. Umanità, nazione, popolo sono perduti uscendo dalla cerchia della loro mente e autorità. Predicavano è vero esser fazioso e incorreggibile il *sanfedismo*, e carne e pelle colla casta clericale. Confessavano irreconciliabile essere l'avversion del popolo contro il governo dei preti, e più dopo gli ultimi esperimenti. Insistevano però doversi cedere alla forza; la prepotente volontà d'Europa imporci coll'armi il pontefice, meglio chinar la fronte e salvar la libertà. Ci proteggerebbe la Francia, metterebbe essa a segno il pontefice, salirebbero essi di bel nuovo al potere, n'avrebbe i vantaggi tutti delle libere istituzioni il popolo. Fattisi così mediatori necessari tra popolo e papa aiutavano con vivissimo zelo la diplomazia francese a compiere la sospirata restaurazione spontanea. Fondavano ogni speranza sopra Bologna dove costituzionali di simil risma avvalorati anche più venivano dal concorso di altri partiti. Quali questi si fossero, e come dai fatti antecedenti avessero origine e sede in quella città giova all'intelligenza del racconto che noi facciamo il narrar per disteso.

XV. Primeggiava fra tutti con alla testa ragguardevoli personaggi il coloro partito, che avversi palesemente alla restaurazione del principato ecclesiastico e niente amici della repubblica anelavano la fusione col Piemonte. La quale si voleva con aperto moto promuovere tostochè Pio IX divulgando la famosa enciclica ebbe volto le spalle all'Italia; ma venne impedito non tanto per le lusinghe del Farini inviato allora colà dal Mamiani, come egli stesso riferisce nella sua recente storia, quanto e più alla certezza in cui si venne che re Carlo Alberto avrebbe rifiutato l' annessione delle provincie ecclesiastiche. Solo che re Carlo Alberto avesse accettato, le Romagne da gran tempo state sarebbero piemontesi, nè durando la tregua si perdeva speranza che la vittoria dovesse un giorno o l'altro spianare le difficoltà. Prima che la sorte delle battaglie fosse decisa, questo partito di mal occhio vedea che le provincie con Bologna seguissero la

rivoluzione romana; perciocchè in tale stato di cose gli fuggiva di mano l'opportunità di allargare il possente regno dell'Alta Italia dilatandone i confini oltre Ancona, e dal cader di novembre aveva fatto pensiero che i deputati delle provincie di Romagna che sedevano nel Parlamento di Roma dovessero dopo la fuga del papa prendere senz'altra formalità la via di Torino e chiedessero d'incorporarsi al Piemonte, e sedere in quell'Assemblea. Costoro erano chiamati *fusionisti*, e nelle mire della fusione mirabilmente secondati da una gara antica municipale tra Bologna e Roma, e dalla più naturale affinità d'interessi che passa fra le Romagne e i subalpini che non fra le Romagne e Roma. Per questa ed altre ragioni che verremo accennando o per italiano o per municipale affetto si desiderava sciogliere Bologna dalla soggezione di Roma, e aggregarla colle Romagne al Piemonte da cui si aspettava maggior sicurtà di governo forte e liberale.

Altri considerando che Roma doveva secondo ogni probabile previsione e qualunque fosse per essere la sorte delle battaglie, tornare o presto o tardi per volontà dell'Europa sotto il giogo de' preti, non senza ragione temevano che unendosi alla rivoluzione romana fosse un esporsi a ricadere quando che fosse con Roma sotto la sacedotale tirannide.

Altri spaventati dai casi sanguinosi che nel settembre del 1848 poco dopo la memorevole cacciata degli Austriaci funestarono Bologna, erano alieni dal favorire un popolare governo come quello che lor sembrava più facile a lasciar luogo a tali eccessi. Apprensione in verità singolare, ma che pur entrava nelle classi più agiate, e toglieva a molti, come sempre suole ogni paura, la facoltà di ponderato giudizio. Perciocchè dimenticavano che quei misfatti erano accaduti in tempo del pontificio governo, e non dopo la rivoluzione, e dimenticavano che la debole repressione di quelli eccidii veniva per naturale effetto da quell'indefinito disordine che i governi teocratici ha sempre mutato in permanente anarchia.

I più giudicando che la sorte dello Stato Romano dipendeva dall'esito delle battaglie senza approvare gli avvenimenti di no-

vembre li accettavano come fatti compiuti e necessità originata da questi fatti ammettevano che fosse di dovervisi rassegnare. Sapevano che ogni tentativo di riconciliazione col pontefice era venuto meno a Gaeta dove un concilio di retrogradi faceva parlare il principe da signore assoluto e non più costituzionale: sapevano che la stessa rivoluzione del novembre non era come alcuni pretendevano stata l'effetto di colpevoli trame, ma più presto una inevitabile conseguenza della lotta cui la fatale enciclica del 29 aprile aveva dato principio tra il partito nazionale e il pontefice disertore della causa italiana. Di là venne risuscitata nel popolo la sopita avversione al governo sacerdotale per forma che quando cadde non v'ebbe una mano che accorresse a sorreggerlo. L'abbandonarono tutti, ed è vano l'incolpare chicchessia tornando con false interpretazioni sopra un passato che è aperto e noto a tutti. Ciascuno s'avvedeva che una riconciliazione dopo i tentativi falliti non poteva più operarsi che con disonore, e che più è con getto delle libertà acquistate. A così duro ed estremo passo non mai di lor volontà, ma vanno per sola violenza le popolazioni. Dovendo pertanto pigliar consiglio dallo stato delle cose qual era e non da quello che si desiderava che fosse, i più intendevano a camminar colla rivoluzione da cui solo era a sperare che si stabilisse un governo laicale e continuasse la guerra dell'indipendenza italiana. Indifferenti se repubblica o altra forma di governo qualunque si adottasse, semprechè non fosse di austriaci e meno ancora di preti. Uomini di questo pensare erano in assai gran numero, e uniti poscia parte ai repubblicani e parte ai così detti piemontisti, tutti si strinsero in uno a respingere l'imprudente ed ipocrita ristaurarazione pontificia che la *Consorteria* dei costituzionali di cui è fatta parola più sopra tentò. Quando poi la repubblica opponendo la forza alla forza contrastò per l'onore della nazionale indipendenza il passo alle straniere armate, essi pur combatterono in nome di quella repubblica che non avevano invocato, e con tutti i loro sforzi generosamente l'aiutarono. Laonde i costituzionali pontificii che congiuravano per odio alla repubblica si fecero non volendo sostegno della casta sacerdotale, e rei di tradita patria favoreggiando lo straniero.

Noi demmo e daremo biasimo a questa costituzionale fazione perchè teniamo essere stata alla causa romana e italiana di gravissimo danno. Ci guardi però il Cielo che accusando manifeste colpe scendiamo giammai a calunniare; essa favorì senza meno le mire del chiericato ma non si tramischiò mai nei raggiri dei sanfedisti e dei retrogradi. Fu errore ed utopia in lei creder possibile il ritorno del 1847 colle sue mille speranze irrevocabilmente svanito; fu errore e ingiuria che esclusivamente ai suoi dasse il nome di onesti, e nelle dure prove per cui passammo essa fallì sovente di coraggio, di risoluzione, di consiglio. Con tutto ciò non sarà dalla storia mai posto in oblio l'attivo ed efficace procedere con cui ebbe insinuato l'italiano risorgimento, nè usciam di speranza di vederla anche una volta scendere a combattere sul campo per quella causa che è immutabile nel cuor de'liberali a qualsia forma di governo con più affetto aderiscano vogliam dire la causa del nazionale riscatto.

Dei retrogradi e reazionarii non faremo pur menzione, che in Bologna non erano e cospiravano di celato in Gaeta, nè si ardivano mostrarsi a viso aperto in alcuna parte dello Stato Romano; appena si arrischiarono di comparir quando una invasione di soldati e cannoni stranieri assicurava loro l'impunità e il privilegio degli insulti. Con quei maladetti niun dei partiti che abbiamo rimemorato volle mai contaminarsi.

XVI. Fra tanti e così diversi partiti che avevano seguito e aderenze in Bologna la diplomazia conobbe facile materia a'suoi intrighi, e colà più efficacemente li volse. La popolazioue in generale dapprima non caldeggiava gran fatto la repubblica, nè avrebbe a un tempo istesso mai sostenuto la reazione, la quale non dobbiam confondere colla restaurazione tentata dai costituzionali pontificii. Se poco seguito avevano colà i repubblicani, ciò non era per amor al papato, ma perchè quell'illustre provincia come le altre di Romagna più sperimentata nel fatto di rivolgimenti impresi per libertà e indipendenza, non poteva dissimularsi i pericoli a cui correva incontro la subita rivoluzione del 16 novembre. Del resto ove si trattava di resistere al papato, non è dubbio che ivi fosse la sede più sicura d'ogni co-

spirazione. Basta osservare che le dimostrazioni di affetto a Pio IX essa le dirigeva non al pontefice, ma alla persona che del pontificato sembrò si facesse istrumento a rigenerare e redimere l'Italia. Non appena infatti Pio IX disertò la nobilissima causa Bologna rammentando le antiche colpe del papato, e l'impossibilità di poter mai nulla con esso operare in pro dell'Italia rivolse affetti e speranze al Piemonte, e ciascuno in cuor suo proponeva di congiungersi al regno dell'Alta Italia se a quella armata arridevano le sorti. Cotal verità risulta dagli atti coi quali sin dall'estate del 1848 circoli, camere di commercio, municipio, provincia, ogni cittadino, ogni rappresentanza spiegavano senza velo e ripetevano a gara questo concetto, esser ciò da guardare innanzi tutto all'Italia e non al pontefice. E nella espressione di questi pensieri solita farsi il più per indirizzi stampati figuravano tra'principali autori que'medesimi che perdendo poi animo e quasi obbliando così generosi principii indietrarono piegandosi alla volontà del pontefice, ed acconciandosi alle assurde esigenze che venivano a lui suggerite dall' occulto consiglio dei reazionarii.

XVII. Come ciò accadesse è degno di ricercare con attenzione risalendo ai primi giorni della rivoluzione romana. L'avvenimento che più di tutti contribuì a render Bologna centro d'inerte resistenza e d'intrighi fu la partenza improvvisa di alcuni suoi deputati dal parlamento di Roma poco appresso la fuga del papa: partenza che sotto colore d' opposizione manifesta era atto di paura, e servì a riunire sotto una stessa bandiera non pochi elementi che stretti in *consorteria* ebbero parte grandissima nei fatti avvenire. Imperciocchè quella inqualificabile partenza appena fu conosciuta venne senza distinzion di partito dall'universale riprovata; dovevano essi dunque in difesa della propria azione mendicare scuse e pretesti da uomini e cose, ed essi travisarono gli uni e le altre in modo che non paresse delitto l'avere in così solenne momento e in tanto pericolo della patria abbandonato l'unico posto d'onore che lor competeva. Nè taceremo che l'esempio loro, e i parlari che essi facevano scemarono coraggio a molti dei deputati che a poco a poco si an-

darono ritirando dalla Camera diminuendole per tal modo l'autorità quando più ne abbisognava. Giunti questi deputati a Bologna si scusarono del mal fatto cogli elettori appoggiandosi spezialmente a due ragioni, cioè alla pretesa mancanza di parola nel ministero, che non metteva mano alla promessa inchiesta contro l'assasinio del Rossi, e alla impossibilità di libera votazione nelle camere tiranneggiate dalle tribune. Accuse enormissime le quali però non dispensavano, se vere fossero, i deputati dal recarle alla tribuna fosse pur con pericolo della vita, anzichè portarle in provincia dove non potevano che esser seme di discordie, ed esporre il governo all'ira del pubblico. Tanto più che uscivano da bocca ad uomini della fatta di Minghetti, di Bevilacqua ed altri che non avevano mancato di dar prova di civile coraggio. Noi come cittadini, come italiani, e dovremmo anche dire come costituzionali pontificii, se il nostro amore all'Italia potesse circoscriversi dentro l'angusta cerchia d'una costituzione papale, deploriamo cotesto procedere perciocchè dall'un canto giovò non poco al rinascente *sanfedismo* e divise dall'altro gli animi dei buoni, che dovevano più che mai congiungersi a superare quella difficile condizione dei tempi. Un mal passo in politica precipita e rovina, e intenebra talora i più chiari intelletti a non più discernere ciò che fanno.

Le novelle che essi spargevano a Bologna davano origine ai più strani racconti, e su i loro detti parecchi credevano la sorte dell'infelice Rossi essere sovrastante a chiunque nella Capitale osasse esporre sensi di giustizia, e frenar le violenze degli scapestrati che dominavano. All'udirli erano in Roma redivivi i tempi del 93 di Francia, e mentre essi cercavano assopire così le voci della coscienza propria che li mordeva del commesso fallo non consideravano che il Pantaleoni ed altri del lor partito duravano costanti al posto di deputati e smentivano col fatto esser in Roma quei pericoli inventati ed esageràti da loro.

XVIII. Frattanto il proprio sgomento nell'incerto animo del preside Spada travasavano, e stringevano con lui patto di *consorteria* che tendesse a separar dalla Capitale le Provincie, e apparecchiare sollecitamente ed indipendentemente dalle Camere il ritorno dei

fuggitivo pontefice. Entrava nella lega con loro il generale Zucchi, che là trovavasi essere in molta grazia dei cittadini, per averli con severe misure, fin da quando era ancor ministro il Rossi, liberati dalle aggressioni e dai furti. Uomo più opportuno ai loro disegni non poteano desiderare; in aperto contrasto col ministro Campello, e del tutto ignaro di politico sapere non era che un soldato di quella vecchia stampa dell'impero avvezzo ad ubbidire senza intendere. Fu per pochi dì ministro col Rossi, e nominato poi da Gaeta membro di quella Commissione governativa che non ebbe mai luogo, e infine spiccatosi dai colleghi costituzionali andò strumento di bassa reazione clericale nel regno. Nelle discussioni che si tenevano presso il preside Spada deliberarono d'intavolare direttamente con Pio IX trattative di accordi invitandolo a porre la sede del Governo a Bologna. Il progetto lusingava tutti che erano del partito costituzionale puro pontificio, non che lo spirito municipale del paese; perciocchè avvisavano di maneggiare avendolo in Bologna a lor talento il Principe, e se non potevano promettergli accoglienze di vivo entusiasmo universalmente e irrevocabilmente spento per l'enciclica del 29 aprile, si confidavano di farlo almeno ricevere con dimostrazioni amichevoli anzi che no. Senza apprensione dell'incerto fine a cui si precipitavano, si teneano lieti di allontanare Pio IX dalla pericolosa Gaeta, e ricondotto ne' suoi Stati in una città dove ogni uomo gli rammentava sensi italiani e liberali propositi, speravano tornarlo qual credevano fosse stato per lo innanzi affezionato a' suoi popoli, e bramoso della redenzione d'Italia. In questo mezzo una circolare segreta di Pio IX era diramata ai presidi delle diverse provincie, la quale inculcava il mantenimento dell'ordine; più tardi un dispaccio al preside di Bologna annunziava che il generale Zucchi col marchese Bevilacqua erano da Sua Santità nominati membri della Commissione governativa. Quali fossero le corririspondenze tra il preside Spada e la corte di Gaeta, noi non sappiamo. Solo possiamo asseverantemente affermare che lo Spada sollecitando la venuta del pontefice in Bologna lo andava informando dello spirito pubblico, e gli notava che il favore pel

ritorno del papa nasceva dalla opinione in tutti radicata e diffusa che fosse per tornare con quell'animo mite, che tutti in lui supponevano, e sempre fido mantenitore delle istituzioni liberali e sostenitore della causa d'Italia. Laonde insisteva quel preside perchè dovesse il ristaurato principe mandarne innanzi formale dichiarazione a' suoi popoli acciocchè cessassero le diffidenze e i sospetti negli uomini titubanti ed incerti, e si accrescesse coraggio ai decisi. Era questa la principal condizione indispensabile ad ottenere buona accoglienza al pontefice; senza ciò non si sarebbero le provincie distolte dalla obbèdienza a Roma.

XIX. Furono da principio le risposte assai lusinghiere, non però mai chiare ed esplicite. Appresso i discorsi del papa nel regno di Napoli, le repulse alla Camera dei deputati di Roma e le proteste e le minacce e simili altri atti patenti venivano manifestando quale risposta a quelle domande si ordiva in Gaeta. Ogni dì più mancava fiducia nel papa, e aggiungevasi esca al pubblico sdegno e diveniva consistente la rivoluzione. Non si perdevano d'animo i Bolognesi consorti e proseguivano i lor tentativi per distaccare se riuscivano le provincie da Roma, e inaugurare sotto le pontificie insegne un governo provvisorio. Presumevano continuare così in questa politica di aspettativa pigliando consiglio dagli eventi, pronti ad abbracciar quei partiti che avrebbero i tempi avvenire suggerito: si attraversava però loro altro più deciso e numeroso partito, che stava col Parlamento e volea con lui ottenere se possibil fosse una riconciliazione col pontefice. E ci conduce a crederlo che i maneggi di Bologna non erano così segretamente orditi che il pubblico non ne sospettasse. Già troppo diffidava per la presenza colà del conte Giuseppe Mastai, e l'incolpava a ragione che vi promovesse e dirigesse intrighi. Perciocchè egli recava larghe promesse e dallo stesso Spada si seppe che sulla parola di lui era da un giorno all'altro aspettato il papa in Bologna, tanto che una carrozza di posta giunta improvviso nel palazzo apostolico una sera mise in iscompiglio un congresso che si tenea dal preside credendosi che arrivasse il pontefice.

Ad ogni modo a rompere qualunque indugio spedirono per le

quattro Legazioni fidi messaggi, che spiassero il pensar de' paesi e proponessero ai Presidi di entrar in relazione col governo centrale delle Provincie in Bologna. Ma questi inviati dovettero ben presto accorgersi che lo spirito delle popolazioni non era affatto propenso a tale idea, e alcuni apertamente risposero non volersi dai paesi esautorare i proprii Deputati per giustificare la diserzione di pochi: avere ancora il popolo fede nel Parlamento, nè essere proclive alla separazione da Roma. Queste disposizioni venivano altresì confermate ai messaggi dagli stessi presidi; di che svaniva ogni speranza che la proposta dello Spada e dei consorti fosse mai per essere accettata. Che se difficile era allora, più innanzi quando gli avvenimenti incalzavano, e la reazione appariva a viso aperto, fa meraviglia che uomini istruiti e politici non la vedessero impossibile, e fa meraviglia che quei Presidi i quali appoggiavano la rivoluzione di Roma, quando per colpa della resistenza del pontefice ad ogni riconciliazione divenne un fatto necessariamente compiuto, la rinnegassero poi nelle immediate conseguenze.

XX. Nell'atto che si lavorava a Bologna per separare le provincie da Roma e riconsegnarle al pontefice, nelle Marche, e propriamente in Ancona si spingevano verso altra direzione le cose. Anche là minacciavasi una separazione dalla Capitale, ma la minaccia veniva dalla stanchezza del provvisorio e dal sentito bisogno di un governo deciso e fermo, minacciavasi dunque la separazione se non fosse all'istante convocata un'Assemblea costituente che rassicurasse il paese. Da che infatti era perduta ogni speranza di riconciliazione, e restava senza poteri la Camera, la convocazione d'una Costituente era una logica necessità, perchè unico mezzo ad evitar l'anarchia e ricostituire lo Stato sia col richiamare il pontefice sia col fondare uno stabile governo. Il suffragio universale come interprete delle menti di tutti forniva ogni diritto alla Costituente, come espression naturale della sovranità popolare. Appena si pronunziò la parola *Costituente* indirizzi, petizioni e una generale commozione di popoli avvisarono il Governo provvisorio a convocarla senza ritardo; gli stessi capi delle provincie per la maggior parte im-

plorarono questo che dicevano unico rimedio all'ordine minacciato. Inviati dei circoli di Ancona giunsero in Bologna invitando quel Circolo a chiedere al Parlamento romano la convocazione di una Assemblea generale dello Stato. Dopo discussioni vivissime il Circolo bolognese adottò sulla proposizione del Minghetti che si sarebbe riunito agli altri dello Stato per la convocazione della bramata Costituente dopo che i tentativi di riconciliazione fossero esauriti.

XXI. Verso quel tempo partivano da Bologna il Bevilacqua e Zucchi per Gaeta annunziando con pubblico manifesto che essi andavano condotti dall' amore al proprio paese presso del fuggitivo principe ad interpellarne le intenzioni; niuno però mai dubitasse che fossero per disertare da quei liberali sentimenti stati da loro nudriti per la vita. Questa partenza adescava l'illusione di prossima riconciliazione, ed erano colà attese con grande ansietà le novelle. Non giunsero mai, solo i pubblici atti del papa toglievano ad una ad una le concette speranze, e l'animo degli incerti e irresoluti fortemente inasprivano. Sapemmo appresso che il Bevilacqua rimase fedele alle fatte promesse, e se non parteggiò per la repubblica, non fu settatore nè amico di reazioni, dove anima e corpo entrò il generale Zucchi. Stati sull'esitare fin verso il fine di decembre convenne risolversi a impedire che durando più oltre tale incertezza di cose non precipitasse lo Stato in assoluta anarchia. La Camera dei deputati assottigliata di numero ed autorità non si decideva ad esaudire le voci che la chiamavano ad assumere le redini della azienda pubblica, e quindi per necessità veniva desiderio e bisogno che il governo provvisorio convocasse la Costituente.

XXII. Appena fu ciò annunciato, che il preside Spada co'suoi tentò in Bologna un disperato sforzo, e per mezzo del municipio tutto ancora di uomini di antico pensare mandò ai romani ministri un indirizzo che vagamente parlando di libere istituzioni disapprovava con modi coperti la Costituente. Ne fu fieramente commossa tutta la città che a buon diritto lagnavasi non avessero quei suoi consiglieri ben interpretato lo spirito e la ferma volontà del paese di volere ad ogni costo mantenute le date libertà.

I circoli si dichiaravano permanenti, il popolo si metteva in armi, tutti chiedevano si rivocasse l'imprudente indirizzo e fossero i consiglieri da ogni autorità deposti. Tennero fermo alcuni giorni ma poi si dimisero. Simili avvenimenti dovevano fare accorti i pochi della *consorteria* sul progresso che dal 16 novembre avea fatto nel cuore del pubblico l'avversione al governo dei preti, e dovevano anche persuadere i moderati che quel moto universale bisognava dolcemente seguirlo, avviarlo verso idee di nazionalità, e però di concordia con Roma, non mai contrastarlo. Giunsero intanto ordini positivi del Governo Provvisorio ai Presidi che notificassero la convocazione della Costituente a suffragio universale e provvedessero alla elezione. Il preside Spada caduto dalla opinione del paese per sospetto di parzialità al governo di Gaeta. non favorito dalla corte di Gaeta che di lui e del partito suo curavasi meno assai che non dei palazzi apostolici, non sapendo a che meglio appigliarsi, è voce spedisse una staffetta a Firenze a richiamare di colà persona influente della *consorteria* che lo aiutasse di prontò consiglio. È voce che questi lo inducesse a cedere alla necessità, niun altro progetto potendosi effettuare per l'ostinato silenzio del Papa. Laonde gittató giù dall'animo qualunque scrupolo il Preside proclamò la Costituente, e subito i partiti darsi attorno a brogliare ciascuno per se i voti del popolo,

XXIII. Si formavano al solito comitati e liste di ogni colore. e i costituzionali della *consorteria* apparecchiarono anch' essi le liste cercando influire sulle elezioni al modo istesso che poi biasimarono con ingiusta logica in altrui. Ma d'improvviso ecco sopraggiungere il monitorio di scomuniche contro chiunque concorresse ad attuare la Costituente, ed ecco nella *consorteria* nascere finti scrupoli e zelo accanito di screditarne l'opportunità chiamandola disegno impolitico e cosa da uomini esagerati ed empi. Il popolo però comparava la costoro vita passata ai presenti scrupoli. Sapeva come sempre avessero costoro ben distinto negli atti del papa la parte politica dalla parte religiosa. Alcuni di loro aveva veduto il popolo affrontare nel 1831 impavidi le censure ecclesiastiche sostenendo doversi a Cesare ciò che era di Cesare lasciando a Dio ciò che era di Dio. Rammentavano, i più

che altri di loro nel 1843 e 45 ordinavano uomini e cose per tenersi pronti ad insorgere se l'aspettata rivolta di Napoli ne avesse dato il segnale. In quella non è ignoto ad alcuno che era stabilita l'esclusione assoluta del papale governo. Tutti poi costoro ben conosceva il popolo per fautori caldissimi della separazione dei due poteri nel papa, e faceva le meraviglie che fossero di tratto divenuti uomini così scrupolosi. Con quel buon senso pertanto che rare volte s'inganna quando con espressione universale si manifesta, andava susurrando la parola ipocrisia, e si persuadeva che siccome Gaeta abusava per fine mondano d'un' arme religiosa, così essi per intendimento politico fingevano di quell'arme religiosa un rispetto, un timore, che certamente in cuor non sentivano. Palesarono poi essi medesimi averlo fatto per mantenersi neutrali finchè durava la lotta fra il sacerdozio ed il popolo, e restare ad un tempo stesso possibili e forse ancor necessari quando si fosse conchiusa una riconciliazione. Trasportati però come sempre accade in simili frangenti politici al di là del confine che si proponevano, come che forse alcuni ben nol sapessero squarciavano a maledizioni e bestemmie la bocca sopra coloro, che da cittadini leali ed onesti si tenevano per coscienza ed onore obbligati a servir ne' pericoli il paese amandolo non per ambizione di onori e di potenza, ma per affetto sincero. Persuasi di goder tuttavia nell'opinione del pubblico l'autorità che aveano esercitata per lo passato quando dividean col popolo sentimenti e desideri, pensavano che i comizii elettorali abbandonati da loro sarebbero rimasti deserti. Ciò essi pensavano e desideravano, quando noi eravamo senza governo, ed essi erano senza una bandiera da proporre per governo alla accettazione del popolo. Capitani senza esercito e senza insegne convien dire che la sola sapienza dell'intelletto e la bontà del cuore li tenne lontani dal parteggiare per quel clericale assolutismo che trionfava a Gaeta. Unica via di mezzo era, secondo essi, il ritorno del pontefice con libere istituzioni, ma questo sogno vagheggiato da loro abborrivano i consiglieri del papa, ed essi lo sapevano.

XXIV. I più del partito moderato accettando che la so-

vranità nazionale sia fonte e ragione d'ogni politica potestà opinavano che la salute del paese e dell'Italia sovrasti al principe; se la riconciliazione a patti onorevoli era possibile, non la sdegnavano; vi darebber opera con civile coraggio in Roma. Audinot, Pedrini, Ercolani in Bologna, Guiccioli in Ravenna, Mamiani a Pesaro ed altri che qui sarebbe inutile riferire votavano ed accettavano il mandato, e lor dispiacendo che alla votazione non concorressero que'liberali che alla *consorteria* aderivano li supplicavano come cittadini, come italiani e come costituzionali a non separare in così pericolosi momenti la loro causa da quella del popolo. Osservassero come cittadini che abbandonato il paese dal principe cadeva di necessità nelle mani di uomini arditi che loro non potevano ispirar fiducia. Fatta tavola rasa del governo papale esser debito d' ogni cittadino il concorrere per carità di patria alla creazione di governo nuovo o ad ammodernare con guarantigie l'antico. Come italiani pensassero essere tuttavia sospesa la guerra della indipendenza, e per doversi tra poco riprendere, farsi quindi urgente l'istituzione d'un potere anche sol transitorio che alla guerra nazionale coordinasse l'azion dello Stato. Come costituzionali infine considerassero che l' abuso commesso dal pontefice dell' autorità religiosa in fatti esclusivamente politici rinnovava quella mostruosa confusione dei due poteri ad impedire la quale debbono mirare singolarmente le istituzioni libere, perciocchè in tal confusione il potere politico rimane sempre assorbito dal sacerdotale. Niuno più degli uomini costituzionali essere in obbligo di adoperare alla distinzione dei poteri, e restando essi padroni di proporre alla Costituente il richiamo del pontefice dovere innanzi tutto riconoscere che il diritto di sovranità risiede nei popoli ed è voluto esercitare indipendentemente da qualunque sacerdotale ingerenza.

Opponevano i dissenzienti ripugnare al voto i campagnoli per timore della scomunica; sarebbero i votanti pochissimi, non convenire si consigliassero i coloni a votar contro coscienza; il picciol numero degli elettori non sceglierebbe che uomini d'idee superlative; la Costituente sarebbe così colpita al cuore, e na-

scerebbe senza speranza di lunga vita; non vi avrebbero parte, o insignificante i costituzionali; valer meglio ritirarsi e a cose mutate restar possibili.

Il fallito conato però del municipio diede ivi a pochi giorni solenne mentita alle previsioni sinistre di questi politici, e più di ventimila elettori nella sola Bologna mandavano i proprii eletti alla Costituente romana.

XXV. E qui non vogliamo tacere che ultimo sforzo a conciliare i diversi partiti si propose dalla *consorteria* un indirizzo al pontefice, in cui si domandavano istituzioni rappresentative allargate, e fedeltà alla causa della italiana indipendenza. Ma mentre con tale indirizzo miravano ad infirmare e rendere, se lor riusciva, impossibile la Costituente, altri più ragionevoli chiedevano si spedisse al papa un indirizzo di protesta contro la scomunica e tutti intanto votassero secondo coscienza per la Costituente: ivi ciascuno esporrebbe i suoi desideri, e le sue proposte. Questa condizione non piacque ai primi, che non altro avevano in animo che d' impedire la Costituente, e le trattative d'accordo furono rotte. Mandarono essi però segretamente a Gaeta per fido ambasciatore il progettato indirizzo; ne ebbero parole di lusinga, ma niuna risposta che accennasse nulla di positivo o volontà d'esaudirli.

Giova però che questi replicati messaggi noi rammentiam nella storia, perchè sappia il mondo che non mancarono inviti a Pio IX acciocchè fedele alle sue promesse ritornasse; perchè rimanga manifesto che fu bugiardo Antonelli quando asserì che tutte vie di conciliazione ebbe tentato da Gaeta il pontefice, mentre tutte anzi le respinse, e per occulte mire di ritornare al vecchio assolutismo gli si fecero evitare tutti gli accordi possibili nel tempo che ancor di repubblica non si parlava, finchè la rivoluzione romana dovette per necessità proclamarla. E delle prave intenzioni del conciliabolo di Gaeta doveano i costituzionali della *consorteria* vederne anche prova chiarissima nella spedizion clandestina del prete Bedini, che venuto di celato a Bologna eccitava il generale Latour comandante gli Svizzeri a raccorre a viva forza quanto più danaro poteva e marciare colla

sua brigata negli Abbruzzi. Noi dovremo narrare ogni cosa nel prossimo libro, e qui ci basti osservare che la partenza degli Svizzeri la vietò lo sdegno del popolo, che appena venutone in sospetto diede grido d'allarme, e se un eccidio non insanguinò allora la forte città si deve segnatamente alla fermezza e sagacia del preside Berti-Pichat, che surrogato allo Spada ben meritò della patria.

XXVI. Dalle cose fin qui ragionate avranno i nostri lettori compreso che se i diversi partiti davano a Bologna apparenza di città non amica al governo di Roma, non le toglievano però mai vanto di città per eccellenza antipapale ed avversa ad ogni ristorazione della chieresia.

XXVII. Aperta in Roma la Costituente nella celebre seduta dell' 8 febbraro i liberali moderati sostennero costanti quei principii che gli antichi colleghi passati a far parte della *Consorteria* non ebbero cuore di difendere e disertarono quando appunto era onorato e doveroso l'arringo. Il Mamiani pugnò con eloquenza da suo pari per temperati consigli, e quando l'assemblea pronunciò il suo voto discorde da lui, egli con dolore de' buoni si ritirò, e veramente ci pare che ogni buon liberale dovesse in quell'ora non negare il concorso de' suoi lumi alla patria, e noi non possiamo quindi della debita lode defraudare Audinot, Ercolani e gli altri che stettero fermi al posto; perciocchè era il partire egoismo, il rimanere virtù di abnegazione. Più tardi ogni cuore italiano avrebbe di fermo voluto partecipare alla gloria di quelle deliberazioni onde fu rivendicato l'onore delle armi italiane.

XXVIII. Ritornato frattanto da Gaeta a Roma il Mercier narrava dolorose notizie: trionfare ne' conciliaboli de' cardinali la reazione, e soprastare col seguito delle sue crudeli vendette il *sanfedismo:* essere per voler dell'Austria, della Spagna e di Napoli l'immediata invasione degli Stati romani decisa, la voce di Francia non ascoltata, il suo concorso inviso al pontefice, le sue rimostranze inutili, le proposte del Mamiani nè udite nè credute ammisibili: unico scampo allo Stato romano arrendersi alla discrezion del pontefice, e confidare nella sua clemenza.

L'invasione Austriaca in Toscana averla già decretata il gabinetto di Vienna, e per amor di pace sarebbe tollerata da Francia. Consigliava si mettessero gli Stati romani col voto dei municipii sotto la protezione della Francia: proclamassero la ristaurazione, e il francese vessillo inalberassero. Ciò farebbe forse indietrare gli Austriaci. L'assemblea non appena ebbe conosciuto dalle pubbliche discussioni di Francia che si tramava a danno dell'indipendenza del nostro Stato, e temendo sopra ogni pericolo gravissimo quello d'una restaurazione clericale sulla proposta del rappresentante Audinot fece un indirizzo alla Francia e all'Inghilterra, ove i gravami del popolo romano sofferti dai preti enumerava. Noi qui lo riportiamo non tanto per la sua importanza come documento storico, quanto per la verità onde tocca i presenti pericoli e i minacciati.

REPUBBLICA ROMANA

AI GOVERNI ED AI PARLAMENTI DI FRANCIA E D'INGHILTERRA

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

« I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano pa-
« role di richiamo e di fiducia insieme ai governi ed ai parla-
« menti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

« È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati
« dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di
« assoluta autorità, coi quali essa governa gli ordini spirituali,
« onde avvenne che in mezzo alla luce del secolo decimonono
« qua regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse
« combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza di
« inerzia e che persino fosse delitto per noi il sentirci e chia-
« marci italiani.

« È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in
« libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura
« quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve
« alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi
« fidavamo nella potenza delle idee e nella prepotenza degli

« eventi e nell'animo mansueto del principe; ma volemmo es-
« sere italiani innanzi tutto e fu colpa; ci credemmo liberi e
« fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo
« senza governo; non mancò chi cercasse modi di composizione:
« fu invano: vennero reietti persino i messaggi del Parlamento
« e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo colla pa-
« zienza; ma il governo emigrato non pronunziò più mai una
« parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre
« milioni d'uomini dell'eccesso di uno, e quando si pensò al
« modo che solo restava per costituire un'autorità dal principe
« col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse.

« È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla
« alla nostra assemblea, la quale esercitando per necessità un
« diritto imperscrittibile volle esautorata per sempre la teocrazia
« e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli
« esautorati, si fece sol essa udire in suono di querela.

« E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra di-
« menticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa
« ciò che è degli ordini spirituali e ciò che è dei temporali.

« La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero
« esercizio dell'autorità spirituale del pontefice e con questo
« mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il
« diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal capo su-
« premo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale gua-
« rentigia della divozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la
« repubblica romana aggiungerà la guarantigia materiale di tutte
« le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Eu-
« ropa a quel che traspare, perciocchè si vada ripetendo alla
« cattolicità importare l'esistenza del govervo temporale del ro-
« mano pontefice

« A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i Parlamenti
« di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa
« allegare da chicchesia per imporre ad un popolo indipendente
« una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si
« possa pensare a ristaurare un governo per natura sua incon-
« ciliabile colla libertà e colla civiltà, un governo esautorato

« moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che
« cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero abbia pro-
« vato a rialzarne la bandiera; ed infine con quale prudenza
« si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente,
« e perciò solo impotente a durare e capace a provocare nuo-
« vamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

« E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesi-
« marsi nè conciliarsi colla libertà, e colla civiltà bene ne ab-
« biamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto d'una costi-
« tuzione abbia provato come la pretesa affinità e la voluta mi-
« scela delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la
« pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendevano vani
« qua gli statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione
« sotto l'imperio della teocrazia erano privilegio e monopolio
« dei chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani
« morte, erano immuni e previlegiati di foro gli ecclesiastici, ed
« all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti; condizioni tutte
« così lontane dal vivere libero e civile che qualsivoglia na-
« zione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sop-
« portarne sol una. E l'Europa la quale fu commossa e per-
« turbata tante volte dalla podestà sacerdotale che coi fulmini
« della chiesa incendiava gli Stati, come può ella veder oggi
« comportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un
« imperio che non solo punisce temporalmente chi l'offende eser-
« citando un diritto politico, ma minaccia eziandio la danna-
« zione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le
« libere istituzioni con un principe che può a favore della po-
« litica potestà abusare dell'enorme autorità del secerdote tur-
« bando le coscienze.

« Noi confidiamo che Inghilterra e Francia così giusta-
« mente gelose dell'indipendenza, non potranno mai avvisare che
« nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro ri-
« spetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo
« cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e
« fatto appannaggio del clero. Imperciocchè signore dello Stato
« romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica

« lecito d'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza
« manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto
« al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neu-
« tralità di un'intera nazione, non così la neutralità può im-
« porsi ad una parte della medesima, alla media, a quello
« Stato che per la positura sua s'interseca e confinà con quasi
« tutte le altre parti d'Italia; il quale Stato non potrà mai per
« forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale.
« I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offen-
« dere la sapienza civile dei governi e dei parlamenti di Francia
« e d'Inghilterra se dubitassero che quelli potessero sconoscere
« i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate e gli utili e
« vantaggi d'Europa stessa alla quale importar deve di assicu-
« rare la tranquillità, assicurando la fine del governo dei preti.
« Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ri-
« storazione con risoluta, audace e irrevocabile volontà; nè l'Eu-
« ropa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite che ne po-
« trebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa
« ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del pa-
« pato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e Fran-
« cia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre
« più si stringano i vincoli di amistà che omai debbono colle-
« gare tutti i popoli liberi ».

Nel consigliare Audinot quest'atto solenne che fu poi votato e alla unanimità sancito mostrò essere inconciliabile col governo dei preti le istituzioni liberali godute dai popoli liberi, e presagì l'approvazione che avrebbe a quest'atto soggiunta ogni corpo deliberante, cui volea s'interpellasse perchè fosse a tutti vittoriosamente provato in qual odio universale versasse il governo dei preti non per opera di faziosi, ma per intrinseca sua malvagità. E perchè tutti i partiti consentissero nel resistere al ritorno dell'abborrito governo portò la questione sopra gl'interessi nazionali, e parlò in nome della libertà e dell'Italia più assai che della repubblica. Esclamò l'indipendenza essere anche questa volta in pericolo per colpa dei preti, perchè ritornavano al potere, se così era scritto nei fati del nostro infelice paese, sem-

pre uguali a se stessi, sempre ostili alla causa d'Italia, sempre congiurati collo straniero (1).

L'indirizzo ebbe approvazione ed eco in tutto lo Stato.

XXIX I Triumviri invitarono con circolare i municipii perchè stando i Francesi alle porte e nella falsa opinione che il maggior numero dei cittadini bramasse il ritorno della chiericale signoria si adunassero a deliberare a qual governo intendessero di soggiacere. I costituzionali della *consorteria* non mancarono di circuire i consigli municipali ove sedevano per lo più uomini d'indole riposata per indurli a favorire il voto della diplomazia francese, che avrebbe voluto una dichiarazione favorevole al ripristinamento del papale governo, semprechè si mantenessero intatte le istituzioni rappresentative. Sappiamo che partirono messi da Roma con indirizzi già belli e formati da uomini illusi per sottoporli alla approvazione e sottoscrizione di alcuni consigli. A Bologna si scrissero anche lettere pressanti onde i principali della città venivano sollecitati a far rialzare le pontificie insegne, ma questa volta ancora la politica di aspettazion trionfava vedendo quegli stessi che avevano in cuore la restaurazione non potersi nè in quell'estremo contro il voler del popolo tentar senza sangue. Tornavano pertanto a mani vuote i messi, e nei suoi disegni la *consorteria* non seppe procedere d'un passo nè ottener alcun frutto. Sono queste le prove di fatto che universale era l'avversione al governo temporale de' papi, e universale e giusta la diffidenza a coloro che studiavano a riconciliare l'inconciliabile.

Urgeva frattanto il bisogno d'una manifestazione solenne del voto pubblico a disingannare se possibil era il governo francese che nella Camera a Parigi, e nei proclami del suo Generale in Italia affermava che avrebbe appoggiato i desiderii della maggioranza. Con tal dichiarazione metteva la Francia implicitamente in sospetto l'autorità della Costituente, e la legittimità della Repubblica. Conveniva adunque che un grand'atto politico nella pochezza delle nostre forze aggrediti come eravamo da quattro

(1) Assemblea Costituente Romana — Seduta del 18 aprile 1849.

potenze facesse conoscere che il popol nostro sentiva i diritti d'indipendenza e d'autonomia. In tal guisa l'ingannata buona fede, se pur vogliamo giudicarla tale, del governo francese veniva illuminata dalla franca esposizione della volontà nazionale tanto più che i consiglieri dei municipii erano come abbiam detto uomini i più moderati. Il Triumvirato fece pertanto opera assennata interpellando i municipii, e come in que' supremi momenti gli stava a cuore che si provvedesse con dignità scevra da esagerazioni al ben della patria, e si sapevano gl'intrighi dei partiti messi in moto dalla reazione e dalla diplomazia, acciocchè non nascessero divisioni tra buoni mandò a Bologna i rappresentanti Audinot e Pedrini che pur entravano consiglieri in quel municipio. Persuasi della massima importanza di questa manifestazione politica partirono all'istante e giunti in Firenze venne a visitarli persona che letto nei pubblici fogli lo scopo di loro andata a Bologna li richiese di cooperare al progetto suggerito in Roma dal sig. Mercier, persuadessero cioè a' suoi cittadini di alzare lo stemma papale e accanto allo stemma papale il tricolore vessillo della francese repubblica in segno di mettersi come sotto l'invocata protezione di Francia. Questo essere l'unico modo di salvare il costituzionale statuto, e di evitare ogni invasione austriaca. S'accorsero i deputati che egli parlava imboccato dai discorsi che allora si facevano presso l'ambasciator francese a Firenze, e rispondeano reciso non essere tale rivolgimento possibile in Bologna senza sangue civile; del resto l'invasione austriaca se mai era decretata non si arresterebbe dalla vista del vessillo francese. Negli attuali frangenti della patria occorrere una manifestazione non ipocrita, ma sincera e spontanea del paese. Non aver che momenti per farla, perderebbe tardando la sfuggevole opportunità. Se repubblicana non era Bologna, non si parlerebbe di Repubblica nell'indirizzo; questo esser certo che Bologna nimicava il governo clericale ed ogni straniero intervento; ciò doversi dir francamente avvenga che può. È strano, conchiudevano, che la proposta di tradire il proprio mandato debba venire da persona che liberale ed onesta si appella; se essi nel seno della Costituente avevano professato temperanza di opinioni, avere

anche fatto prova di fermezza, nè alcuno poterli sospettare di slealtà. Un tal colloquio non isviò i propositi dell'uno nè quelli degli altri.

XXX. Arrivati questi in Bologna trovarono il Senatore e alcuni della magistratura titubanti e perplessi, e più che altro desiderosi di star neutrali, nè far dichiarazioni di sorta. Anche ai messi della *consorteria* si erano mostrati indecisi, nè aveano voluto prendere alcuna risoluzione. Temevano la volontà popolare apertamente ostile al governo de' preti, e pronta se mai fosse urtata a trascorrere a qualche grave estremità. Il preside Biancoli partecipò la circolare già nota dai pubblici fogli al Municipio, che rendeva per tal modo impossibile ogni ulteriore esitazione, e conveniva si adunasse a deliberare. Che se la magistratura avesse più oltre esitato, il popolo ne pigliava certo indizio di mal animo, e avrebbe suscitato qualche fiera tempesta. Per la quale un qualche grosso ed avventato tumulto di piazza dando la città in balìa degli eccessivi, perdevasi tra le zuffe di civili discordie, e forse ancor sanguinose il voto della maggioranza. Tenutesi alcune riunioni preparatorie dal maggior numero dei consiglieri, nelle quali si apriva l'animo di molti non proclive a repubblica, ma qual veramente era geloso dell'indipendenza dello stato, e inesorabilmente avverso alla fazion clericale; il consiglio secondo l'invito del preside si raccoglieva formalmente al primo di maggio. Domandavano i più timidi fosse segreta la seduta; e sebbene in affare di così pubblico interesse la segretezza non andasse a sangue di molti, a cui pareva sconvenevole che un consesso creato dal voto universale deliberasse la prima volta a porte chiuse, pure acciocchè piena libertà si avessero di discutere, la seduta segreta venne ad unanimità decretata. La folla tosto si ritirò silenziosa e confidente. Queste cose vogliamo qui ricordare perchè rimanga manifesto che niuno turbò la libertà del consiglio e tutti si tennero muti e tranquilli aspettando le sue deliberazioni. Parve al consiglio di doversi in tal caso dirigere all' assemblea Costituente di Francia e al generale Oudinot, che alla testa della spedizion francese marciava ad invadere il suolo romano. Nominò ad estenderlo una com-

missione di tre; due della *consorteria*, e l'altro il deputato della Costituente Audinot. Presentato l'indirizzo fu discusso parte per parte, paragrafo per paragrafo, fu spesso modificato, e finalmente per segreto scrutinio alla maggioranza di tre quarti di voti approvato tal quale noi qui lo riportiamo.

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE DELLA REPUBBLICA DI FRANCIA

E AL GENERALE OUDINOT

Comandante il corpo di occupazione

IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI BOLOGNA

Bologna 2 maggio.

« L'ingresso della truppa francese nel territorio della Ro-« mana Repubblica si presenta in aspetto d'invasione. Incombe « perciò a tutte le rappresentanze legali di questi popoli il de-« bito di alzare la voce e di protestare contro la minaccia di « imporre al paese un reggimento politico qualunque.

« Il diritto di costituire il governo è diritto imperscrittibile « ed inviolabile di ciascun popolo. Ogni offesa a questo diritto « è quindi offesa di diritto delle genti.

« Il consiglio municipale di Bologna non sa persuadersi che « la Francia contro i principii proclamati dal generoso suo po-« polo, consacrati nella costituzione fondamentale della repub-« blica, difesi e propugnati col sangue, voglia conculcare a no-« stra ingiuria il più sacro dei naturali diritti.

« Il consiglio municipale di Bologna anzi confida che la oc-« cupazione per parte dell'armata di Francia di una provincia « d'Italia, non venga determinata che dai pericoli che sovrastino « all'indipendenza di lei.

« Nondimeno le dichiarazioni nell'assemblea francese intorno « alle esigenze di alcuni fra i potentati cattolici, la pretesa op-« portunità di garantire il libero esercizio dell'autorità spirituale « del pontefice con temporale governo, gli accordi che si affer-« marono stabiliti fra gli stessi potentati nella grave questione, « la susseguente occupazione francese, inducono in questi popoli

« l'amaro sospetto che si tenti imporre loro quel governo uni-
« versalmente riprovato dall'esperienza come ostacolo a nazio-
« nalità e ad incivilimento, il governo clericale. E sembrerebbe
« che anzi in questo secolo di civiltà e di politiche rivoluzioni la
« diplomazia credesse pure possibile di formare col fatto d'un
« popolo di tre milioni d'uomini un popolo di vassalli sbandito
« dal diritto comune delle genti e quasi feudo soggetto alla vo-
« lontà e agli interessi delle potenze cattoliche.

« Per le quali cose il consiglio municipale di Bologna fa-
« cendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini, mentre da
« un lato protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza,
« dall' altro intende solennemente fin da ora dichiarato che una
« restaurazione clericale impedirebbe qui, come altrove nello
« Stato il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica
« tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato,
« anche ai meno veggenti, la teocrazia essere omai divenuta go-
« verno inconciliabile colla libertà dei governati, collo sviluppo
« pacifico e progressivo delle moderne istituzioni politiche e ci-
« vili e colla nazionale indipendenza.

« Coscienza di cittadini chiama a questa franca dichiarazione.
« All'onore, alla lealtà della repubblica francese la difesa degli
« eterni principii.

« Votato in seduta del consiglio municipale il 1. maggio 1849.

Pel Consiglio municipale

A. Zannolini senatore. - R. Aldini conservatore.
L. Landini segretario.

XXXI. Questo indirizzo come esprimente avversione delibe-
rata al teocratico reggimento dei preti, all'universale non di-
spiacque. Di fermo gli altri municipii tutti senza ambagi nè ri-
serva aderirono con più caldi indirizzi alla Repubblica (1), e noi
a bello studio abbiam preferito di recare nel mezzo quel di Bo-
logna, lasciati in disparte gli altri, perchè meglio si vegga come

(1) Vedi la raccolta degli indirizzi dei municipii dello stato romano, ossia *Protocollo della Repubblica Romana.*

al governo clericale fosse opposto lo spirito pubblico anche colà dove predominava il partito della *consorteria*, partito che dopo gli atti di Gaeta aveva solo voluto rimanere nella illusione di credere ancor possibile coi preti la libertà costituzionale.

Illusione veramente incredibile e diremo anche inescusabile, perciocchè ogni uomo che abbia in petto cuor di cittadino e d'italiano non potrà mai riconoscere nelle Potenze Cattoliche il diritto che pubblicamente usurpavano di disporre del nostro suolo e delle nostre persone quasi noi fossimo feudo e mancipio della cattolicità, perchè sosteniamo da secoli il vitupero e la sciagura del più bestiale governo che abbia mai esistito in Europa. Laonde a qual sia partito ami ciascun d'aderire non può nè deve esimersi giammai dall'obbligo di combattere più presto uno contro dieci e morire anzichè ricevere patti di conciliazione con un governo che non può non essere alle famiglie e alla patria un'infame calamità.

XXXII. Il voto unanime de' municipii era lume al francese governo se avesse voluto giovarsene a conoscere verso quali istituzioni tendeva la maggioranza degli Stati romani. Egli la tenea favorevole all'odiata ristorazione papale, e per mezzo de' suoi agenti ne provocò la manifestazione, che quando per impossibile fosse riuscita secondo i suoi desideri, lo sottraeva all'accusa di violata costituzione, di aggredita indipendenza e libertà d'uno stato, e di lega reazionaria coll'Austria, colla Russia e con Napoli. Le tante calunnie e menzogne da lui dette all'Assemblea per carpire il voto della spedizione venivano in tal modo chiarite per verità, ed egli si manteneva nome di liberale e vanto di lealtà qual si conviene a repubblica. Alle sue vane speranze fecero puntello i pochi nostri illusi della *Consorteria* che si maneggiarono a tutt'uomo colla voce e coll'opera a favorire l'insidioso progetto, ma lode a Dio fabbricarono sulla sabbia e predicarono al deserto.

XXXIII. Il ministero francese però non ignorava le intenzioni e l'indole versipelle dei preti che si travagliavano a compiere la papale ristorazione. Lo stesso ambasciatore D'Harcourt che separandosi poi da quella sciagurata politica diede le sue

dimissioni, fra le altre cose disse al Mamiani: *veggo bene che contro la setta prelatizia non possono che forza e paura.*

XXXIV. Giunta a Bologna la novella dei francesi stati gloriosamente respinti il 30 aprile dal valor dei romani, come descriveremo a suo luogo, la moltitudine dei cittadini correva a domostrazioni di gioia insolita, e lodando l'Assemblea e il popolo romano come benemeriti della patria, acclamava con voci assidue la Repubblica e l'Italia. Per festeggiar quell'avvenimento si schierava per ordine del comandante supremo ne' pubblici giardini la guardia nazionale: convenivano colà i due rappresentanti del popolo, ed uno di essi arringando le armate legioni le confortava a dovere nel caso che l'austriaco invasore si presentasse imitare l'esempio di Roma. Loro rammentava la giornata del 8 Agosto e con esse alternava il grido *Viva la Repubblica, Viva l'Italia*. Un indirizzo della guardia nazionale al governo di Roma assicurava piena adesione, consigliava perseveranza e prometteva all'occasione sacrifizi e concorso di uomini ed armi. Parole e promesse che furono poi mantenute ad esempio perenne di amor nazionale e di militare fortezza. Queste manifestazioni del municipio e della guardia nazionale di Bologna ebbero non aspettato onore, quando la *Consorteria* le accagionò, con qual logica spiegherà il *Conciliatore—Statuto*, di aver reso inevitabile l'invasione austriaca. Costoro chiamati fin qui illusi da noi li chiameremo d'ora avanti colpevoli da che follemente sperando che la restaurazione spontenea coll' innalzamento della bandiera francese avrebbe da quella calamità salvato lo Stato, si fecero miserabile strumento e complici della ingannatrice diplomazia. Perciocchè ignorar non potevano, siccome quelli che avean orecchio nei segreti consigli del conte Waleski, che Francia interveniva perchè Austria avea dichiarato volontà ferma e irrevocabile d'intervenire. Sapevano al par di noi che ai gabinetti d'Europa avea ciò denunziato il principe Swarzemberg, e la stessa presenza dell'armata francese negli Stati romani affrettava, chi ben vede, l'adempimento dell'austriaca determinazione. Avrebbero altresì costoro dovuto comprendere che senza una guerra non poteva la Francia impedire l'intervento austriaco, e guerra

non si voleva a patto veruno. Avrebbero anche dovuto considerare che i municipii tutti avevano con indirizzi caldissimi aderito prima che il bolognese alla repubblica. Era pertanto puerile consiglio di arrestare le marce vittoriose dell'Austria inalberando le insegne franco-pontificie, ed era consiglio crudele perchè senza cittadino conflitto non riusciva di farlo. Oltrecchè poteva ciò servire di pretesto all'austriaco per giustificare l'intervento ed accorrere in soccorso del partito ristoratore, benchè questi lo respingesse.

XXXV. Che se in Toscana la ristorazione quasi pacificamente avvenne, fu errore se non innocente almeno scusabile. Ivi trattavasi di principato civile e costituzionale, ivi d'una dinastìa per lunga serie d'anni amata dal popolo, e per ammodernato governo e mansueto benemerita. Il Granduca non avéa mai contrastato riforme, e rassegnato alla necessità dei tempi le chieste istituzioni liberali prontamente largì: alla causa della indipendenza rimase almeno apparentemente fedele. Nol difenderemo nôi che fuggisse, ma forse al mal passo lo spinse quella impostagli convocazione della Costituente italiana dove l'istinto di regia conservazione gli faceva sospettare o temere la non lontana abdicazione del trono. Se il suo soggiorno in Gaeta inspirava diffidenza, conviene però confessare che durante la sua assenza nessun pubblico atto non fece che fosse ostile alla politica o al volere nazionale, ma quieto si tacque, nè suscitò sospetto che ripristinato fosse per abolire la data costituzione. Vogliam dunque perdonare se non difendere que' toscani politici che la ristorazione del granduca nella speranza di averlo costituzionale affrettarono. Diciam perdonare e non difendere, perciocchè ragione di richiamare il principe adducevano esser prima il desiderio onorevole di evitare l'intervento straniero, appresso di conservare le istituzioni rappresentative. Ora questi due essenziali principii della restaurazione spontanea non dovevano quei politici abbandonare in balìa d'un principe ospite di corte nemica, e circuito da perfidi consigli. La commissione municipale di Firenze che si recava in mano le redini del governo avea dal primo giorno diritto ed obbligo di convocare secondo che la politica opportunità richie-

deva il parlamento, e con lui governare, e con lui rispondere dell'intera amministrazione. Perchè dasse fede il pubblico all'amor nazionale di cui protestavasi altamente divota a parole, doveva insieme al parlamento ordinare le difese o almeno apprestare una dimostrazione armata che togliesse agli austriaci, se mai dopo la restaurazione l'ardissero, ogni speranza di valicar senza resistenza i confini, e consacrasse col valor delle armi la inviolabilità dello Stato. Forse questa magnanima e nazionale condotta avrebbe col resto di Toscana amicato Livorno, e Firenze benchè retta da costituzion principesca avrebbe colla Romana Repubblica e colla Veneta avuto comune il pericolo e la gloria di difendere la nazionale indipendenza. Tutt'altre erano le condizioni dello Stato Romano, dove non civil principato da restaurare ma si aveva un abbominevol governo di casta usa a regnare nell'anarchia permanente del dispotismo, nemica implacabile d'ogni liberale progresso e perfida conceditrice di riforme che, secondo ella oggi confessa, meditava ritogliere alla prima occasione, conciossiachè le chiami non date spontaneamente ma quasi a viva forza strappate e per impotenza cedute. Lo stesso costituzionale statuto improntavano tali e tante difformità politiche e teocratiche da rendere l'esecuzione impossibile e l'esperimento che già fatto avevamo bastava a definirlo per una istituzione irrisoria creata dai preti ad umiliazione perenne dei deputati del popolo. Senza che quel governo aveva disdetto la guerra d'Italia e cospirato in segreto co'suoi nemici. Il principe papa rifugiato presso il più malvagio nemico di libertà e d'Italia minacciava fulmini dal cielo e tramava guerre civili e straniere a'suoi popoli anzichè mai accettare proposte di riconciliazione e d'accordi. L'intero Stato Romano era posto al bando d'Europa perchè amava il diritto comune delle genti e respingeva da sè la vergogna di essere come infeudato alla signoria dell'orbe cattolico, perchè venne in tempi di tenebrosa ignoranza usurpato dai papi.

Governo sacerdotale e libertà non è possibile che possano andare assieme; poteva adunque in paesi amanti di libertà essere instaurato dalla prepotenza delle armi, dalla volontà delle

vittime non mai; e il sogno di una restaurazione spontanea era una colpa, ma la Dio mercè fu colpa impossibile. I pochi della *consorteria* che la ebbero brigata collo straniero tentarono opera d'ipocriti, perciocchè nascondeva agli occhi d'Europa quell'odio che arde nel cuor loro come nel nostro contro la sacerdotale tirannide. Se erano pertanto da compatire i toscani che cessero alla seduzione di vivere indipendenti da forza straniera e liberi sotto principato civile, niuno potrà mai scusare da delitto quei romani politici che col richiamo del fuggito pontefice suggellavano la vergogna d'un popolo. Meglio servire per forza con sacrifizii ed onore che imperare con perfidia ed ipocrisia.

LIBRO QUARTO

Sommario.

Speranze della diplomazia e de' preti in una reazione nello Stato Romano — Ordine del giorno del general Zucchi — Promesse e minaccie di Gaeta agli ufficiali romani — Alcuni pochi soldati e il general Zamboni disertano — Monsignor Bedini a Bologna — La Brigata Svizzera riceve ordini di recarsi negli Abruzzi — Ritardo per mancanza di danaro — Commozione di Bologna e delle province, e minaccie di guerra civile — Il preside Berti-Pichat e i consoli di Francia e d'Inghilterra — Impossibilità della partenza e fuga del Bedini — Scioglimento degli Svizzeri — Nuovo piano di reazione per impedire le elezioni alla Costituente — Il dottor Millingen e la congiura di Albano — Sommossa di 50 granatieri a Roma — Lodevole condotta del clero di Roma — I parrochi di Corneto, di Montefiascone e d'alcuni altri paesi rifiutano di consegnare i libri battesimali per le liste elettorali — Monsignor Delegato e Monsignor Vescovo d'Orvieto — Sommossa de' contadini di quella città — Il preside Ricci — Circolari del vescovo Vespignani e del card. De-Angelis ai confessori perchè negassero i sacramenti ai votanti per la Costituente — Scandali in Sinigallia, in Onano, in Belforte, in Subiaco ed altrove — Miracoli e profezie — Esemplare condotta di alcuni Vescovi — Nissuna sorveglianza della polizia romana — Il console di Napoli a Civitavecchia e Monsignor Bocci centri delle corrispondenze di Gaeta — Arresto di quel suffraganeo — Scoperta de' congiurati — Legge dell'Assemblea sull'incameramento de' beni ecclesiastici — Circolare segreta del Vicariato di Roma contro questa legge — Opposizione di varii vescovi, preti e frati all'esecuzione di questa legge — Il P. Rossi e la feroce circolare di Gaeta — Circolare del ministro dell' Interno per smentire alcune false voci — Decreto per la fusione delle campane e i PP.

della Chiesa nuova a Roma — Tentativo reazionario per la Pasqua — Voci di coscrizioni e sommossa nella provincia di Pesaro — Trame di reazione in Orte — Brigandaggio d'Ascoli provocato da Gaeta — Indole e mezzi di quel brigandaggio — Aiuto del re di Napoli a quella sommossa — Gli agenti francesi in Roma — Cospirazione per accogliere l'armata francese senza combattere — Altri tentativi scoperti — Circolare per i confessori contro i combattenti — L'arciprete di Giulianello — I preti tiravano colpi d'archibugio contro le nostre truppe — Uccisioni in S. Callisto — Il Governo era estraneo a quei fatti — Il Governo libera molti dalle mani di quei finanzieri — Fede dei Francesi nella reazione.

I. Che se l'intervento francese approvavano i consigli della *consorteria* da noi raccontati sin qui, molto più lo rendevano ardito e sicuro le speranze di una reazione che i diplomatici e i preti come già matura accertavano e pronta a scoppiar nello Stato al primo apparire d'armi straniere. E poichè queste speranze ebbero tanta parte all'inganno in cui fu tratta la Francia di credere il governo papale nel desiderio dei più, e detestato quello della repubblica, noi ci teniamo in obbligo di narrare alquanto per disteso i molti e infruttuosi sforzi onde si tentò sollevare a ribellione i popoli acciò comprendano i lettori come fosse anzi la pubblica opinione avversa al ristabilimento del dominio temporale de' papi.

II. Giunto Pio IX da pochi giorni a Gaeta le prime sue cure furono volte a suscitar negli Stati così improvvidamente abbandonati da lui l'anarchia per accendere nell'anarchia la guerra civile, e con armi a se divote riconquistare il perduto potere. Ogni altra via di pacifico ritorno a Roma abbiam già veduto com'egli rifiutò: voleva co' suoi ricuperare il governo assoluto stanco di più tollerare il temperato della costituzione, e perchè all'Europa apparisse questa essere la volontà de' suoi popoli anzichè sua amava meglio ricevere il trono dalla mano sanguinosa di una interna reazione furibonda che non da messaggi, o trattati o convenzioni politiche.

III. Primo tentativo di reazione fu quello del generale Zucchi che incaricato con dispaccio sottoscritto dal papa man-

dò fuori da Gaeta un ordine del giorno 7 gennaio 1849 alle truppe tutte degli stati romani infiammandole a tener fermo pel papa contro la volontà de' cittadini, e cosa mirabile a dirsi, a conservar l' ordine e la tranquillità col disordine e la discordia (DOC. I). Perciocchè loro insinua di non prestare ubbidienza al governo di Roma che era il solo costituzionale e non eseguir che i comandi di autorità dichiarate incompetenti e incostituzionali dalle Camere. Potevano le nostre truppe ubbidire? Senza allegare esempi onorati di truppe che a non contaminarsi di cittadina strage aderirono a' governi di fatto diremo che le nostre milizie erano dal dovere di lealtà obbligate a sostenere i dritti del popolo. Le due Camere dei deputati e del senato avevano formalmente dichiarato in nome della nazione che incostituzionale e nullo era ogni atto qualunque venisse da quel solo dei tre poteri dello Stato che erasi fuggito a Gaeta. Le truppe che sono parte integrante della cittadinanza, e in governo rappresentativo tenute per giuramento a difendere la Costituzione avrebbero dunque violato l'onore dell'armi riconoscendo altra autorità fuori di quella che unica rimaneva al paese, cioè l'autorità del Ministero e delle Camere. Oltrecchè lo stesso generale Zucchi avea con lettera del 27 novembre, annunziata nella Gazzetta Ufficiale di Roma del 5 decembre, rinunziato ad ogni comando di truppa, ed il ministro della guerra Campello avea con apposita circolare del giorno 29 novembre avvisato le truppe essere di niun valore il titolo di Commissario di Sua Santità conferito allo stesso Generale perchè non riconosciuto dalle Camere e non dato secondo le leggi costituzionali. Senzachè quando quel Generale ebbe in Bologna a casa sua invitato pel primo decembre tutti gli ufficiali esortandoli a tenersi pronti a qualunque determinazione del pontefice, quelli del quarto reggimento colà di guarnigione recisamente risposero per tutti, che ben riconoscevano a lor sovrano Pio IX, ma nei limiti posti dalla Costituzione giurata da' loro, e però sempre sottomessi alla rappresentanza del paese che era il Parlamento. Infine le nostre truppe avevano motivo potente a prediliggere le istituzioni liberali per cui erano divenute milizie di nazione e non più di una classe

che niente non si curò mai di loro, e le avea fatte zimbello di universale disprezzo in Europa: ora almen si risarcivano della patita abiezione, e godevano essere anzichè truppe del papa appellate italiane. Come sperar dunque mai che aiutassero una causa così apertamente nemica al paese, e umiliante per l'onor militare? Da pochi pochissimi infuori tutti ad una voce ricusarono di aderire alle insinuazioni del general Zucchi, e quell'ordine del giorno altri mandarono al Ministero della Guerra, e lacerarono altri, e altri consegnarono ai Presidi delle Province. (DOC. II).

IV. Non per questo desistevano dal congiurare i preti di Gaeta: veggendo che a quell'ordine del giorno niuno dei comandanti facea risposta seguitarono a spedirne copie in ogni parte valendosi delle poste di Livorno e di Terracina, e benchè ne infestassero tutto quanto lo Stato non giunsero a guadagnar l'animo dei nostri ufficiali. Pensarono allora di ricorrere alle arti della corruzione, e glorioso ricordo ed esempio dobbiamo qui registrare il nome del tenente Conte Giuseppe Cencelli a cui il Cardinale Gizi in nome di S. Santità offeriva grado di Colonnello se coi dragoni da lui comandati in Terracina ov'era di guarnigione fosse disertato a Gaeta. (DOC. III.). Il valente giovane accolse sdegnoso l'inaspettato messaggio, e per tutta risposta lo mandò subito al maggiore Quintini che là comandava con protesta di affetto inviolabile alla causa della libertà rammentando che puro di clericale servizio l'aveva caldamente abbracciata e sostenuta sui campi del Veneto (DOC. IV.). Similmente adoperarono il maggiore Squarzoni del 1° reggimento in Terni, e il capitano Marinelli del 2° reggimento nella Provincia di Frosinone ed altri ancora sollecitati egualmente a disertare dal capitano Caramelli il quale indispettito di non aver ottenuto dal romano governo il chiesto comando d'un reggimento fuggì presso del Zucchi a Gaeta. Venute meno le lusinghe s'appresero al partito delle minaccie, e il delegato apostolico monsignor Badia intimava al comandante d'una compagnia di carabinieri in Rieti Salvatore Cataldi disertasse all'istante coi suoi sotto pena di scomuniche ed altri severi gastigi. Quella corrispondenza con altre dello stesso

capitano caddero poi nelle mai del Preside che le inviò al governo di Roma.

V. Con tanti raggiri ed artifizi appena 30 bersaglieri sulla metà del gennaio, e pochi altri carabinieri e pochi di altr'arme verso quel tempo, passarono ad ingrossare l'esercito di Gaeta, che il Zucchi non potè mai far giungere a un sol battaglione. Si provò in Roma a raggiungerlo il vecchio generale Zamboni, ma nell'atto che egli fuggiva coi due ufficiali Monari e Sassolini fu arrestato la notte del 17 gennaio dalla guardia civica e trovatogli indosso gli apparecchiati proclami sediziosi alle truppe. Privo d'armi e d'armati il Zucchi si diede a tutt'uomo a sedurre gli Svizzeri delle romagne; la qual cosa avendo tanto conturbato quei paesi ed esposto a dicerie e calunnie quelle onorate milizie, noi intendiamo di qui riferirla distesamente.

VI. La Brigata Svizzera a servizio dello Stato era comandata dal bravo generale Latour. Stanziava il 1° reggimento a Bologna con 1300 uomini sotto gli ordini del colonnello Weber, e con la batteria di 180 artiglieri: un distaccamento a Castelfranco, ed il 2° sotto gli ordini del colonnello Kaiser a Forlì. Come tutti gli altri comandanti dei corpi militari tenne anch'egli da Gaeta l'ordine del generale Zucchi, e lo fece per tre giorni, secondo che quell'ordine prescriveva, leggere e affiggere per le caserme. La sera del 24 gennaio giunto nascostamente in Bologna monsignor Bedini qual Inviato Straordinario del Papa gli recò lettera del cardinale Antonelli portante che dovesse egli assistere quell'inviato, e ubbidire agli ordini di lui. Altra istruzione scritta dello stesso Cardinale gl'ingiungeva d'incamminarsi colla sua brigata e artiglieria verso gli Abbruzzi, ove avrebbe ricevuti ordini ulteriori.

L'arrivo di prete Bedini aveva doppio scopo, quello cioè d'investigare se mai fosse stato possibile di ristabilire senza bisogno di forza straniera il governo del papa a Bologna, e l'altro di fare in caso contrario marciare gli Svizzeri verso la frontiera di Napoli. (DOC. V). Prete Bedini ebbe tosto ad accorgersi che nello Stato Romano, e precisamente in Bologna tuttocchè fredda nel corrispondere alla rivoluzione di Roma non si volea più

sentir parlare dei preti. Pratiche di Costituzionali, come già narrammo nel precedente libro, ivi non mancarono, ma il Bedini volea si ristabilisse il governo qual era in antico senza le istituzioni liberali; perciò ordinava l'immediata partenza della brigata: ben raccomandava che il tutto si tenesse celato così che nulla ne trapelasse in pubblico, e dal Generale esigeva parola d'onore che niuno saprebbe di sua venuta a Bologna nè di sua missione: di che non volle mai dare alcun ordine scritto nè sottoscritto da lui. Il Generale si dichiarò pronto all' ubbidire, solo richiese tempo a concertar coi capi de'reggimenti la marcia. Chiamò tosto presso di sè il colonello Kaiser che prima del dì seguente non potea giungere da Forlì. Intanto mise il colonnello Weber in relazione col Bedini per deliberare insieme sugli apparecchi e sui mezzi della partenza. Come era ben naturale si chiedeva al Bedini il danaro indispensabile per le paghe e pel mantenimento delle truppe in viaggio non breve, e nella stagione d' inverno. Il Bedini non avea per nulla pensato a questa necessità, e colla maggiore impudenza del mondo ebbe cuor di proporre due modi che a lui pareano semplicissimi di provvedere all'uopo, ed erano o di togliere il danaro occorrente dalla massa dei corpi o di taglieggiare colla forza i paesi per cui dovean passare. Così disonesti espedienti respinse il Generale e respinse il Colonnello da ufficiali onorati rispondenti al prete osceno che la massa de'reggimenti era proprietà di ciascun soldato confidata in deposito all' onore dei capi, e però da guardarsi come cosa sacra ed inviolabile; e che i reggimenti svizzeri attraversando paese amico, paese che aveva dato cittadinanza agli Svizzeri, paese con cui cittadini e soldati aveano combattuto uniti per la causa d'Italia, non potevano mai senza nome d'infamia abusare della forza delle armi per metterlo a sacco e a ruba. Andasse più presto l' eccellenza reverendissima dell' Inviato a chiedere danaro agli eminentissimi di Bologna, di Ferrara e d'Imola, almeno tanto che bastasse ai soldati da che gli ufficiali si sarebbero aiutati alla meglio. Bedini andò ma senza cavarne costrutto; tentò curati e conventi ma pur senza effetto. La sera del 26 venuto in Bologna il colonnello Kaiser, e strettosi

a consiglio col Generale e col Bedini e Weber convennero di provvedere alle truppe per via di requisizione nei paesi di passaggio rilasciando ai fornitori boni sottoscritti dal Bedini e dai Colonnelli pagabili sul tesoro papale. La partenza fu stabilita per le cinque del mattino del giorno 28, dovendosi procurare vetture e mezzi altri di trasporto indispensabili nei movimenti di truppe. Il tenente Kochla fu mandato avanti a preparare gli alloggi pel 1° reggimento in Imola e il colonnello Kaiser tornò a Forlì dove avrebbe col suo reggimento aspettato l'arrivo del rimanente della brigata. Il giorno 27 prete Bedini ordinava al generale Latour si dimettesse prima di partire dal comando che pure avea della 3.ª divisione militare investendone cui meglio credeva. Ne fece egli rassegna al Tenente Colonnello Berti Pichat preside in allora di Bologna. Mentre si andava in cerca di cavalli e vetture per gli Svizzeri si sparse per la città la voce di loro imminente partenza e i cittadini d'ogni ordine sospettando una defezione e una trama qual era del partito dei preti si unirono tutti nel pensier d'impedirla. Invano il Generale anzichè di partenza dava colore di cambiamento di guarnigione a quel moto. Deputazioni ben molte lo scongiuravano a mutar risoluzione: pensasse che ei provocava una guerra civile, essere agitato il paese, ascoltasse i consoli di Francia e d'Inghilterra che lo consigliavano anch' essi a desistere da così mal passo, andarne la pubblica tranquillità compromessa, e chi sa quai gravi danni poteano venirne al paese, a lui stesso e a'suoi. Inflessibile il Generale rispondea dover egli ubbidire agli ordini ricevuti dalla S. Sede. Il Preside, che come abbiam detto, era quel valentuomo di Berti Pichat caldo amatore d'Italia e di repubblica, parlò reciso e franco al Generale avvertendolo non si lasciasse gabbare dai preti: voler costoro coll'armi dei fratelli svizzeri scannare i fratelli italiani coi quali essi aveano combattuto nel Veneto. O decidesse di non partire o si aspettasse la resistenza della città e del Preside. Perseverando nella ostinazione lo svizzero il Pichat convocava presso di sè i comandanti degli altri corpi di guarnigione, convocava quelli delle guardie nazionali, invitandoli a deliberare sui mezzi d'impedire ad ogni costo fosse pure coll'armi quella insana partenza. E perchè egli non era

uomo da parole ma da fatti nominò tosto una commissione provvisoria di governo che sopraintendendo i civili negozii il lasciasse libero a comandare la direzion delle truppe e dei cittadini nel conflitto se mai accadeva coll'armi svizzere. Nel tempo istesso spediva messaggi agli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia residenti nella vicina Firenze perchè interponessero officii autorevoli a scongiurare una lotta in cui gli Svizzeri sarebbero necessariamente immolati. Gli ambasciatori scrissero agli agenti consolari di dissuadere a lor nome il generale Latour. Ma quelle pratiche non valsero a vincere l'animo del Generale, e fu d'uopo che in nome del dritto internazionale quegli agenti il richiedessero di ventiquattr'ore di tempo per mettere in salvo e sicurezza le persone e i beni dei lor connazionali. Allora il Generale presi gli accordi coll'inviato Bedini, che abitando nello stesso palazzo era minutamente informato di quanto accadeva, promise che differiva ancora d'un giorno la sua partenza.

VII. In poche ore da dieci e più mila cittadini d'ogni condizione sottoscrissero una petizione dove dal Generale imploravasi che evitasse di loro arrecare i danni di civile guerra. Il preside pubblicava un proclama in cui invitando i cittadini a contegno lontano da provocazioni loro inculcava di star sull'allarme pronti ad ogni evento: il direttor di polizia proibiva a tutti gli abitanti di fornir cavalli e mezzi di trasporto agli Svizzeri, e la città spediva staffette nelle vicine province e lontane fino ad Ancona perchè guardie nazionali e truppe accorressero ad impedire la marcia de'Svizzeri, e opponessero difficoltà insuperabili all'ingresso loro nel regno. Tutte infatti erano già sorte in armi le province: a Faenza aveano arrestato il colonnello Kaiser: a Forlì quei cittadini minacciavano di venire alle mani cogli Svizzeri, e a questa materia già di per sè stessa inflammabile poco mancò non appiccasse fuoco la pessima condotta del capitano Ubaldo Ubaldini, il quale papalino fracido ricusava di consegnare sopra ordine del preside Galeffi le chiavi della polveriera. Costrettovi dalla forza ricorse allo stratagemma di affacciarsi alla fenestra chiamando con alte grida aiuto dalla prossima guardia svizzera, e facendo opera di sollevare il paese (DOC. VI).

Laonde il Preside dimise l'Ubaldini ma non per questo i cittadini quietavano. Un forte attruppamento di guardie nazionali e di popolani erasi messo a guardia fuori la porta che mena a Faenza, nè si ridusse in città se non quando ebbero promessa che avvenendo la partenza degli Svizzeri sarebbero stati chiamati alle armi. Lungo la via che corre tra Forlì e Faenza erano poste vedette e scolte perchè d'ogni movimento svizzero trasmettessero pronto avviso. In Ancona mercè le cure del preside Mattioli e di tutte le autorità militari e civili fu deciso un campo di osservazione alla Cattolica sotto gli ordini del colonnello Pianciani (DOC. VII). A quell'uopo si mise tosto in marcia la batteria d'artiglieria scortata da due compagnie di linea che erano di guarnigione a Sinigallia (DOC. VIII). Sospettando anzi il Preside Anconitano che il movimento degli Svizzeri fosse appoggiato da qualche sbarco di truppe nemiche lungo quel littorale mandò il tenente colonnello Cavanna nelle province di Macerata, di Fermo e di Ascoli acciocchè formata d' accordo con quei Presidi una forte colonna mobile d' ogni arma sorvegliasse la spiaggia. Pregò pure di aiuto il Comandante della flotta sarda allora in Ancona pel caso in cui occorresse qualche trasporto di truppe per via di mare, e quel Comandante cortesemente annuì ponendo a disposizione del Preside il *Goito* battello a vapore di guerra (DOC. VII.).

VIII. Queste erano le disposizioni degli animi in Bologna e nelle province di Romagna e di Marca; onde ostinandosi gli Svizzeri nell'ubbidire agli ordini ricevuti da Gaeta era inevitabile un conflitto generale. Benchè fosse di ciò persuaso il generale Latour come confessa nella pro-memoria che noi riportiamo tra i documenti (N° V), e non potesse trovar vetture, rimase tuttavia deciso di partire. Prete Bedini immaginando che anche un ufficiale possa colla facilità d'un prelato mancare quando gli giova alla sua parola d'onore stimolava il generale Latour a rompere gli indugi e senza aspettare che trascorressero le ventiquattr'ore promesse ai consoli d'Inghilterra e di Francia a partir d'improvviso. Arrossì dell'indegna proposta quel militare onorato, e fece a monsignore osservare com' egli non avesse mai mancato,

nè mancherebbe alla sua parola d'onore, e gli ricordò di averla data a quei consoli di pieno consenso di monsignore stesso con cui consigliossi prima di darla.

IX. La mattina del 29 il Generale ebbe notizia che erano stati arrestati il colonnello Kaiser a Faenza e il tenente Kochla ad Imola, e partecipandola al Bedini non gli ascose le molte ragioni che rendevano d'ora in ora più impossibile la partenza ed inevitabile un massacro. Se però l'inviato assumeva la responsabilità del fatto, gli comandasse che egli marcierebbe e combatterebbe, solo non intendeva rispondere dei disastri la cui colpa ricadrebbe tutta su monsignore. Atterrito il Bedini dai sovrastanti pericoli pensò svignarsela abbandonando negli imbarazzi il generale Latour a cui lasciò due biglietti ne' quali gli dicea che fatta per ora impossibile la partenza de' reggimenti Svizzeri aspetasse miglior congiuntura, e frattanto non obbedisse giammai al governo intruso di Roma. E tanto più volontieri il valoroso monsignore fuggia che incominciavasi già a susurrar per Bologna la sua presenza. Forse involontariamente il tradiva l'indiscreta loquacità d'una donna; poichè nel venire egli clandestinamente a Bologna volle, per cagioni che qui non occorre investigare, starsi a casa una sua antica conoscente anzichè accettare l'alloggio che nel suo appartamento gli proferiva il generale Latour (DOC. V). Questi rimasto solo nè reggendogli il cuore di esporre a sanguinose lotte il paese entrò di nuovo a negoziare col Preside di che provvedere all'ordin pubblico. Mandò quindi direttamente al papa in Gaeta, e al ministero della guerra in Roma l'esatto ragguaglio di quanto era accaduto. Parve al ministero della guerra esser questa l'occasion favorevole di liberar lo Stato da guarnigioni per antiche abitudini troppo ligie al comando de' preti e che quantunque avessero ben meritato d'Italia nelle battaglie del Veneto, pur italiane non erano. Amando però di procedere con tutti quei dovuti riguardi che meritava un corpo di valorosi pensò prima di scioglierlo e poi invitare que'soldati che volessero a prender servigio sotto gli ordini dell'attuale governo non più col nome di reggimenti esteri, ma di soldati romani. Dati gli ordini opportuni a quel

Preside, seppe egli con tanta abilità condurre quella scabrosa faccenda che i più degli Svizzeri col generale Latour ed altri ufficiali contenti di ricevere gli stipendii quali erano stabiliti nell'antica loro capitolazione col papa tornarono ai patrii focolari, e la sola batteria col nome di nazionale e con altri pochissimi venne assoldata fra i nostri. Chiunque ha fior di senno conosce non potere in alcun modo i preti lagnarsi di questa condotta del generale Latour e suoi commilitoni. Eppure chi il crederebbe? Cotesti incontentabili signori ne mossero i più fieri lamenti, e Pio IX istesso in una di quelle tante e ridicolose encicliche sciorinate da Gaeta e da Portici, e propriamente quella del 20 aprile 1849, innesto singolare d'impudenza e calunnie, maledì loro perchè non avessero le nostre provincie insanguinato. Lo smentì solennemente il generale Latour in apposita memoria che noi alleghiamo nei documenti.

X. Il nostro ministro degli affari esteri Muzzarelli non mancò far noto a tutti i rappresentanti delle Potenze in Roma come gli eccitamenti alla guerra civile erano venuti agli Svizzeri da parte e in nome del Vicario di Cristo. La sua corte in Gaeta ostile ad ogni pratica di conciliazione coi Romani perchè voleva ad ogni patto distruggere le date istituzioni liberali tentò corrompere la fede dell'armi, e se nel malvagio intento riusciva avrebbe accreditato in Europa quella menzognera voce invano da lei ripetuta, la rivoluzione romana esser opera di pochi agitatori e faziosi, e la maggioranza dei cittadini desiderare il pieno ed assoluto dominio del papa. Andati a vuoto i primi artifizii bisognò cambiasse direzione di attacco.

XI. Quando fu convocata la Costituente, benchè si potesse da quella richiamare in trono il pontefice, sdegnando i preti di mai riconoscer nel popolo il diritto di consegnare a cui gli talenta lo scettro del potere, e temendo anzi nol dichiarasse decaduto da qualunque diritto al trono, come sentivano per coscienza che meritava, si diedero a tutt'uomo a impedire che mai s'adunasse. Pio IX con manifesto abuso di sua spirituale autorità per motivi affatto mondani lanciò scomuniche e minaccie d'inferno a coloro che fossero concorsi alla elezione dei membri di

quell'assemblea. In luogo però di sgomentar le moltitudini quell'atto scandaloso le irritò forte, e i buoni di qualunque opinione politica si fossero venerando la voce del pontefice nelle cose di chiesa la sprezzarono in quelle di politica, e da ottimi cittadini volendo pur dare un governo alla patria e sottrarla ai pericoli dell'anarchia caldeggiarono la riunione degli elettorali collegi. Appena pochi della *consorteria* da noi diffusamente narrata nel precedente libro si astennero dal parteciparvi, non che temessero i fulmini papali, ma per sola speranza di rendersi necessari all'avvenire tenendosi neutrali al presente. Ordivano intanto i preti una vasta congiura e ne stendevan le fila da Roma alla Comarca e a tutte le città confinanti col regno di Napoli. Fidi emissarii del clero secolare e regolare veleggiavano da Gaeta allo Stato, e nei paesi men colti, come più accessibili a loro fanatici progetti, si addentravano apostoli e promotori di sollevamenti. Il general Zucchi se la intendeva all'uopo con alcun ufficiale e soldato che doveano tra la nostra milizia soffiare a tempo opportuno nel fuoco della reazione. Avea egli intorno a se ragranellato in Pontecorvo poche compagnie di Svizzeri e Napoletani, e in vicinanza di Ceprano passata furtivamente la frontiera si tenea nascosto fra le montagne per esser pronto a secondare i moti dell'aspettata insurrezione. L'animo di quei semplici ed ignoranti montanari sperava infiammare alle ire collo sventolare dei numerosi vessilli del papa, e coll'inalberare l'immagine che seco portava di non so quale Madonna sotto il cui stendardo sognava poter seco condurre quei campagnoli alla conquista di Roma. Gli venivan di coda varii frati zelanti abbondevolmente forniti di rosarii, di scapulari, di medaglie e simil merce d'antico traffico papale. Questi apparecchi di fraterna guerra faceano coloro che per obbligo di ministero debbono evangelizzare la pace, e si apprestavano a predicar la discordia e la strage.

XII. In Albano i reazionari con promesse e minacce aveano indotto la magistratura a dimettersi, e mentre il governo spediva colà per le prossime elezioni della Costituente un Commissario costoro sotto maschera di liberali gli vennero incontro, e le

seppero spaventar così forte, che non tenendosi egli sicuro della vita fece dar volta ai cavalli e tornossene a Roma. Il governo pochi giorni appresso inviò l'architetto Pietro Camporese e l'avvocato Agostino Barbetti con autorità di commissarii che giunsero in Albano la sera del 17 gennaio. Sprezzarono essi i paurosi discorsi dei reazionarii nè punto li sgomentò lo scoppio di quella specie di bomba che gli lanciarono notte tempo gli iniqui sotto le finestre. La mattina seguente nuova e provvisoria magistratura nominarono ad invigilare le prossime elezioni, e tra i membri della medesima il dottore Augusto Millingen inglese d'origine e italiano d'affetti. Domiciliato da diciotto anni in quei colli ameni vi godeva dritto e nome di cittadino: d'indole buona, caritativa ed amorosa aveasi conciliato la stima di quelle popolazioni, e divolgatasi appena la sua nomina nella magistratura corse persona benevola a scongiurarlo perchè non accettasse. Era la mattina del 13 gennaio e di buonissima ora quando tornati vani gli argomenti d' ogni sorta per condurlo a rinunziare gli disse in fine che la sua vita non rinunziando era in pericolo. Rispondeva imperturbato l' inglese che buon cittadino deve anche esporre pel suo paese la vita, e non rinunzierebbe. L' amico allora alzandosi e fissandogli gli occhi in volto e stringendogli la mano con vivace accento gli chiese parola d'onore che non lo comprometterebbe per quanto gli stava per isvelare. Avutone promessa raccontò, esservi in Albano congiura di reazionari, alla cui testa monsignor vicario, e membri principali l'arciprete, l'arcidiacono, canonici e superiori di conventi, il governatore Montani, i due fratelli del vicario, il tenente dei carabinieri, ed altri che nominò: le adunanze tenersi ora in casa del vicario, ora al convento delle Grazie: ai congiurati di Albano corrispondere quelli di Marino, di Castel Gandolfo, d'Ariccia, di Genzano, di Nemi, di Civita Lavinia, di Nettuno, di Porto d' Anzio, e di altri piccoli paesi. Un deposito d'armi essere ascoso nel convento dei Gesuiti a Galloro, ed altro nel palazzo del papa a Castel Gandolfo. Partigiani fra il basso popolo avere incarico di arrolarli un facinoroso reo d'omicidii, e avanzo di

galera: darsi a costui danari in quantità perchè lo dispensasse a uomini della sua risma, e dicesse che quei sussidii li mandava Pio IX ai poveri dello Stato. Scopo della congiura essere una sommossa da tentare nel giorno posto alle elezioni della Costituente: doversi allora introdurre nei collegi elettorali sicarii che ad un dato segnale pugnalassero quanti liberali vi presiedevano ed eran presenti; darebbero in quella le campane all'arme e per la sconvolta città percorrendo i sicarii farebbero col pugnale man bassa dei liberali, e i non trucidati per via ucciderebbero colle famiglie in casa. Preti e frati intanto con papali cocarde e coll'immagine di Maria avrebbero condotto in processione le genti gridando *viva la Madonna, viva la Religione, viva il Papa*, *e morte ai liberali*. Già nell'animo dei *Sanfedisti* essere per opera dei preti stata infitta la massima che commetterebbero peccato mortale se per pietà di sesso o di età perdonavano la vita ad un liberale: perciò essere stato da Dio ripudiato Saulle per aver risparmiato dalla strage degli Amalachiti il solo Agag: la gloria eterna del paradiso essere apparecchiata a chi squarta i nemici di Dio. Scelleratezze orribili a udire eppur non nuove nella storia! Tutti già essere, continuava l'amico, stati prevenuti i congiurati dei convicini paesi di queste risoluzioni a unanimità deliberate dal comitato centrale di Albano e doversene vedere l'effetto quando vi fossero per le elezioni convenute, come a capo del distretto, le rispettive magistrature e guardie nazionali. In fede di quanto rivelava costui soggiunse che nella notte scorsa in casa del vicario si erano fuse palle da fucile valendosi della *pallottiera* della guardia civica, cosa che venne poi indagata e riconosciuta per vera dal Millingen che scoprì essere veramente stata dal comandante della guardia civica, che era il fratello del vicario, trasferita dal quartiere in sua casa con circa sei mila cartatuccie lasciatene appena le bastanti al servizio.

XIII. Di questa così nera machinazione si fece coscienza il Millingen d'informarne immediatamente i Commissarii che ne spedirono ragguaglio a Roma. Il dispaccio veniva ricevuto dal governo il giorno 19 gennaio verso mezzodì, e la sera ivi pure si manifestarono segni non dubbi di reazione. Perciocchè un

cinquanta soldati di fanteria forzando le porte della caserma di Cimarra uscirono a dispetto de' loro ufficiali percorrendo le vie armata mano e gridando *fuori Zamboni*. Sotto pretesto di volere liberar dal carcere questo generale, arrestato molto tempo prima come abbiam detto nell'atto che disertava per Gaeta, si diressero al quartiere dei dragoni per invitarli ad unirsi con loro, ma nulla ottenendo fecero contro i medesimi una scarica di fucili: risposero intrepidi i dragoni assalendo i ribelli che messi in fuga rimasero in parte prigioni ed altri usciti di città vennero poi sorpresi a Subiaco. Non è da dubitare che quei sedotti soldati non avessero come ubbriachi dal vino anticipato un movimento che dagli autori dovea più tardi rivolgersi a funestare le elezioni. Fu infatti veduto in quel giorno un cotale vestito da zappator della civica entrar ben provveduto di vino in quartiere e tracannarlo in allegria spezialmente coi capi della sommossa che furono i due soldati Mirri e Petrarca. Li ufficiali vedendolo in uniforme di civico non fecero difficoltà che entrasse, sì la fecero ad un prete che presentossi più volte in quel dì con fisonomia sospetta chiedendo senza alcun plausibile motivo di parlare ad alcuni del reggimento. Istituito regolare processo fu condannato a morte il solo Petrarca come capo della sommossa e gli altri secondo la maggiore o minore partecipazione al delitto a varii anni di pena. Il governo fu largo di grazie a tutti mutando o diminuendo le pene. I tre condannati ad un anno mandò dopo in libertà e uno di questi per nome Giuseppe Gotti combattè contro le armate cattoliche nella legion Garibaldi, il che prova che eran quei miseri veramente sedotti. Anzi il maggiore Sculteis aveali quasi indotto a ritornare in caserma se certo signor Cesari uno dei poveri ed ultimi impiegati del debito pubblico, non avesse dalla finestra del suo domicilio gridato loro « *coraggio ragazzi, non credete alle ciarle, evviva Pio IX* ». Questo ardito *sanfedista* lo premiarono di onori e ricompense i reduci da Gaeta ove egli dopo questo fatto era andato a raggiungerli. Anche il Petrarca fu dal triumvirato cardinalizio riammesso all'onor della milizia nel 2.° reggimento. Se questi sommovitori dei soldati di Roma fossero o no d'intesa coi reazionarii d'Albano noi non

possiamo asseverare, certo è che nel quartiere della civica Albanese all'annunzio della fallita sommossa di Roma fu visto mutar colore nel volto e impallidire il tenente dei carabinieri, e poco appresso radunati i suoi 43 uomini partì senz'ordini superiori verso la Macchia della Faiola, nè ritornò che dopo varii giorni. E quando il governo chiamollo a dar ragione di cotesta sua partenza egli si scusò allegando di aver nemico il tenente che era di guarnigione a Marino, e non aver voluto incontrarsi con lui nel giorno delle elezioni. Le milizie che furono da Roma spedite in Albano per contenere l'audacia dei tristi bastarono a francheggiare la votazione per la Costituente che senz'ombra di alcun disordine riuscì affollata e tranquilla. I canonici veggendo svelati i loro molti e segreti intrighi a fuggir le vendette della legge e del popolo erano tutti scomparsi; quelli di Frascati vennero a giustificarsi in Roma sottoscrivendo precetto di ubbidire alle leggi: gli altri congiurati potea il governo punire, ma contento di averne sventate le trame amò meglio non curarsi di loro. Solo dopo alcun tempo ordinò perquisizioni nella casa dei Gesuiti a Galloro, ma il governator Montani prevenendo i colpevoli diede lor agio d' ascondere in altro luogo le provvedute armi. Del resto il clero della Comarca si tenne affatto lontano da ogni torbida intrapresa contro le elezioni, e sordo ai consigli feroci di Gaeta visse quieto e divoto a repubblica. Anche il clero di Roma, da pochi pochissimi infuori, si cansò dalle brighe dei reazionarii, e alle ripetute insinuazioni che gli venivano da cardinali e prelati, e da certe sagrestie con evangeliche parole rispondea che i preti denno fare i preti e non i perturbatori politici.

XIV. Non così pare si diportassero in assai altre parti dello Stato alcuni ecclesiastici i quali favorirono anzi che no la reazione abusando in contese politiche l'autorità del vangelo e il ministerio spirituale della Chiesa. Occorrendo per le elezioni le note da pubblicarsi dei cittadini elettori ed eleggibili convenne ricorrere ai libri battesimali dei parrochi; perciocchè nello Stato Romano sotto la papale dominazione fu sempre giudicata perniciosa come invenzione moderna quella scienza che sola potea

mostrar le piaghe di quel bestiale governo, vuo'dire la Statistica. Vergognosi i preti di essere in questa parte lontani di secoli dal progresso d'ogni altra civile nazione pubblicavano d'anno in anno alcune storpiate cifre in cui leggevate il numero degli abati e delle monache, dei morti e dei nati e le chiamavano con impudente ignoranza la nostra statistica. Potè dedicata al cardinal Pacca uscire sotto Gregorio XVI una statistica di certo cav. Galli, oggi ministro delle finanze del papa, e per incomposta che fosse, e ridondante d'errori fu negli Stati Romani accolta come un singolare fenomeno, e parve incredibile che ne avessero i preti licenziato la stampa. Fu primo il ministro Rossi che da uomo di Stato appena ebbe afferrato le redini del governo impiantò da noi l'indispensabile ufficio di statistica, ma per la breve durata di quel ministero non si trovava essere ancora in istato di servire per le elezioni il governo. Dovendosi pertanto ricorrere necessariamente all'aiuto pei parrochi, il governo ebbe ad imbattersi in alcuni così rozzi e villani uomini, che sotto mendicati pretesti da loro detti canonici si ricusarono di aprire i loro libri. Vanno fra i più pertinaci qui ricordati quei di Corneto che ad istigazione di quel loro cardinale Clarelli pretendevano dovesse prima il governo ottenere la facoltà dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Costretti di ubbedire spinsero la magistratura composta la più parte di villani e di preti a guardarsi come da grave peccato dal compilare le liste elettorali, e le dovette in quella vece compilare una commissione di cittadini che agli interessi de' preti antimetteva l'amore e l'onore della patria. Eguali pratiche ed opposizioni bisognò superare in Montefiascone ed altri luoghi dove la scarsa civiltà permette ancora il predominio dei preti.

XV. In Orvieto le cose piegavano a peggio. Stando ivi ancor Preside, per non comprensibile indolenza del Governo, il prelato D. Filippo Toraca poco mancò non si venisse a tumulti. Dopo aver di più giorni indugiato a pubblicare il decreto della convocazion della Costituente, finalmente il 3 gennaio l'affisse alle porte della Delegazione e in altri punti della città, ma con somma malignità l'affisse in mezzo al monitorio di scomunica

mandato dal. Papa e ad una pastorale del vescovo Vespignani che commentava e appoggiava quel monitorio. Molti gesuiti in abito da preti si aggiravano tra quella popolazione che di due terzi almeno è tutta di contadini, e brigavano a sollevarla in favore del Papa, e tenevano quartier generale presso la vedova Caterina Febei. A meglio subornare quegli animi più gonzi che semplici dai confessionali e dai pulpiti creavan odio alla Guardia Civica dipingendola come preludio della coscrizione che il nuovo governo di Roma volea ordinare per la guerra della indipendenza. Affermavano che appunto per non consentir questa coscrizione e mandare così al macello della guerra tanti suoi figli amatissimi erasi Pio IX sottratto colla fuga alla prepotenza dei liberali di Roma. Fremevano i cittadini e i migliori, e tuttochè pochi in paragone dei villici si arrischiarono a lacerare il monitorio del Papa e la pastorale del vescovo. Di qui l'aizzare che fecero i gesuiti con maggior fuoco l'animo dei contadini dando lor credere in quell'atto offesa la religione per forma che la domenica 7 gennaro quei creduli si presentarono di buon mattino in grossi attruppamenti e prima con parole poi con fischi e con sassi presero ad insultare le pattuglie della Civica. Come in gran parte i contadini apparivano armati di pistole e coltelli, sospettò la Civica non volessero al grido di *viva Maria* ripetere il saccheggio e le stragi che al tempo dell'antica Repubblica Francese erano accadute in Arezzo e città di Castello: corse da monsignor Delegato per consiglio e ordini, ma colui fosse per viltà o perfidia si tenea chiuso in palazzo nè dava ascolto. Volendo però la Civica provvedere alla tranquillità del paese intimò più volte a quei contadini si ritirassero e quando vide ogni parlare indarno li assalì colla forza, e dopo breve zuffa non senza ferimenti li disperse. Il dì vegnente il Delegato fuggì e i cittadini elessero un comitato di salute pubblica, ma venne tosto da Roma il nuovo Preside il bravo giovine Pietro Ricci che trovati gli animi composti e l'ordine ristabilito ringraziò i Civici e gli artiglieri di Viterbo colà accorsi a sedare il tumulto. La reazione però non si diede per vinta, e l'avveduto Preside a cessare qualunque conflitto potesse mai nascere dal rifiuto dei parrochi di

fornire i registri per le liste elettorali ne fece dar loro ordine dallo stesso vescovo monsignor Vespignani. Vero è che al solito quel vescovo tradì e con circolare segreta frappose nuovi ostacoli alla votazione, prescrivendo in essa ai confessori le norme da tenere coi penitenti chiamati a votare: doveano consigliarli a non dare il voto, e ai renitenti negare l'assoluzione. La circolare segreta la ebbe comunicata al Preside Ricci il canonico Lateranense D. Eusebio Reali apostata ora del popolo e allora del papa. Secondo le istruzioni segrete del vescovo fu negata a varii contadini l'assoluzione, e negato finanche il sacramento del matrimonio. Empietà non rara di contaminare colla politica i sacramenti. Il parroco di S. Angelo D. Giuseppe Gaggioli era de' più frenetici sermonatori che si avesse il partito della reazione, i contadini lo sdegnavano a morte per le negate assoluzioni e forse il finivano se la Guardia Civica e il Governo trattandolo più da pazzo che da colpevole non gli usavano la pietà di proteggerlo, e farlo evadere.

XVI. Ad Onano, distretto d'Acquapendente, certo Alfonsi Vicario Foraneo avversava le elezioni e fu causa che venisse alle mani la Civica con alcuni istigati da lui e vi perdesse morto Vincenzo Bocchini. A Fermo il cardinale De-Angelis con circolare del 14 gennaro per sostenere com'egli dice l'autorità secolare del pontefice romano ai parrochi e confessori inculca di formare un sol corpo a impedir come possono le elezioni. A Sinigallia il vescovo Frà Giusto cappuccino, che da semplice padre definitore in Roma facea sui primordi del pontificato di Pio il Giobertiano ed il liberale, e fu spedito a Cammerino sua patria a processare i gesuiti per veleno colà da lor propinato a un professore della lor compagnia, ordinò al clero che promulgasse nelle forme più clamorose la scomunica minacciata dal Papa alla Costituente. Ammutinossi il popolo a cotanta insolenza episcopale e mal a fatica lo potè dall'ira del pubblico salvare la Civica. In Belforte provincia di Macerata un tale Frà Maria Giuseppe Coni francescano da segreto istigator qual era di reazione si fece a un tratto predicator fragoroso di papali scomuniche. A porto di Fermo alcuni preti minacciavano di negar sacramenti

a quanti fossero concorsi alla elezione, e quel parroco ricusò benedire un matrimonio perchè lo sposo aveva dato il voto; di altri non udì tampoco la confessione perchè votanti. A Subiaco gli stessi scandali: poco dissimili altrove: dovunque però senza frutto e il più con pericolo dei sommovitori; che la pubblica opinione era in ogni luogo contro il governo de' preti.

XVII. I quali questa volta ancora, ci spiace il dirlo, in tanta luce di studii e di civiltà non vergognarono di scendere all'ignominia di quei prestigi che la santità d'ogni religione empiamente profanano. Misteriose lettere come discese dalle stelle tra il popolo si divulgavano, portenti e predizioni e visioni in cuor degli idioti e dei pinzoccheri si travasavano; immagini di madonne, di crocefissi e di santi visibilmente inquiete si rappresentavano, e alle commosse fantasie di animi rozzi ed innocenti apparivano atteggiate di sdegno come stralunassero e movessero intorno gli sguardi. I due parrochi Vallerani e Pulcini di S. Benedetto annunziavano la trasfigurazion repentina dell'effigie di S. Francesco, e attestavano che in una chiesa rurale avea cangiato viso, come ad avvertimento di cielo che dovessero gli elettori tremare alla scomunica minacciata da Pio. I frati Agostiniani di Tolentino e parrochi di altre chiese marchigiane, assai rinomate per immagini ai più bei tempi dell'universale ignoranza miracolose, a risuscitare nella mente de' popoli gli antichi prodigi inutilmente si adoperarono. Perchè una Madonna de' dolori in Fermo piangeva, gridavano alcuni essere vicina la fine del mondo, ma quelle lagrime niuno vide nè credette. In Roma presso piazza del popolo, alcuni furbi una vision della Vergine a piccola fanciulla imbeccarono dove alle spalle del pontefice in Gaeta parea fossero attaccati i cardini del mondo. Un Badia cancellier vescovile d'Orvieto dispensava nel popolo per commissione la profezia di un tedesco cui egli canonizzava per santo il cui testo diceva: « Nel bel mezzo del secolo decimonono si conturbano i popoli « e i re fuggiranno. Il Sommo Pontefice divelto dalla cattedra di « Pietro andrà in esilio. Si combatterà su i campi, ma da divino « aiuto appoggiato certo re aquilonare venuto in Italia le italiane « repubbliche abbatterà, ai principi le regali sedi restituirà, e

« il vicario di Cristo trionfante Roma rivedrà ». (1) Ai profeti seguitarono i cabalisti e certo signor Pedretti barattiere famoso e giuocatore di numeri pose per la causa dei preti uno spaccio di divinazioni a S. Giovanni in Persiceto e ne trasse una veramente magnifica scritta da Pio VII il 12 febbraro 1813 in Fontaineblau sulle sorti di Pio IX. Un buon marchese di Cremona e propriamente quegli che del suo palazzo fece dono ai benemeriti figli di S. Ignazio con tanto dolor della patria la volle ad ogni costo avere, e per una copia autentica sborsò volontieri ben cento scudi. Altro cabalista, che si disse vicentino, sulla pubblica piazza di S. Francesco di Civitavecchia a marinari e contadini dispensava merci e fandonie consimili.

XVIII. Fra tante oscenità d'impostori, e fra turpitudini cotante di ministri e prelati ecclesiastici l'animo de' nostri lettori vogliamo si conforti all'esempio de' buoni sacerdoti che pur non mancarono, i quali badando solo a compiere il ministero augusto di religione, da ogni qualunque briga politica si guardarono. Monsignor vescovo di Acquapendente scrisse per le elezioni al ministro dell'interno una lettera (DOC. IX) che piena di sentimenti apostolici pare il contraposto, o meglio la confutazione delle dottrine mondane onde ribboccano gli scritti del cardinale Antonelli, del cardinale De-Angelis e di cotal altra fatta di gente. Monsignor vescovo d'Ascoli ammonì da pastore evangelico i suoi parrochi a star cauti che per causa loro non accadesse in diocesi opposizion di sorta alle elezioni. Monsignor vescovo di Rieti andò egli stesso in persona ad aprire la votazione e dietro lui seguirono preti molti e frati. Non guari dopo quel buon prelato morì, dissero i maligni per castigo di Dio, sospettarono i più per vendetta dei preti. Nelle città più cospicue dello Stato i vescovi non zittirono, la più parte dei parrochi non aprì bocca, i confessori non disturbarono le coscienze, e le votazioni a dispetto

(1) In medio saeculi decimi noni commoventur populi, et reges fugient. Summus Pontifex ex Petri cathedra avulsus in exilium peregrinabit. Pugnabitur in castris, et divino fulgitus auxilio rex quidam aquilonaris Italiam petens respublicas italicas evertet, principibus sedes regales restituet et Christi Vicarium triumphantem Roma respiciet.

dei pochi tristi, e dei reazionarii impotenti riuscirono numerose e liete.

XIX. Nei pochi luoghi dove i corrispondenti di Gaeta poterono eccitar qualche scandalo è da considerare essere ciò accaduto perchè la nostra polizia dopo la fuga del papa fu veramente non sapremmo qual più tra spensierata e mitissima: non sorvegliare, non dar ordine ai governatori di provincia si sorvegliassero gli uomini sospetti: il generale Zucchi spedire impunemente da Gaeta ordini del giorno e spedirli in più copie a ciascun comandante per le nostre medesime poste, e noi ne ricevemmo grossi plichi al ministero della guerra, che per essere stampati di fresco erano ancor bagnati, e venivano di Terracina come mostrava il postale sigillo. Si confidava la polizia al buon senso del popolo nè punto curavasi di tener d'occhio le trame della fazion clericale. Riuscì per tal modo al vescovo suffraganeo di Civitavecchia monsignor Bocci di mantenere senza alcun suo pericolo allacciate le fila dei *sanfedisti* di Gaeta con quelli di tutto lo Stato Romano dal 25 novembre al 20 marzo. I vapori francesi erano d'ordinario il veicolo dei messaggi, e corrieri a piedi o a cavallo ricapitavano liberamente le istruzioni di Gaeta agli agenti qua e là sparsi per le provincie, e il governo nostro o non vedeva o non badava. Dalle lettere di monsignor Milella che noi riportiamo nei documenti si parerà manifesto che centri di corrispondenza erano in Civitavecchia il console di Napoli e il suffraganeo (DOC. X. XI. XII. XIII). Giunto infatti a Civitavecchia il nuovo preside Mannucci, e informato della nissuna vigilanza della polizia sopra le provenienze di Gaeta ordinò visite rigorose a chiunque colà sbarcasse, e tosto gli venne fatto di sequestrare nelle mani d'un prete un pacco di quaranta e più lettere, onde arresti e processi ma nissuna condanna; perciocchè quella era l'epoca della generosità checchè ne dicano in contrario i fanatici. Scrivevano in quelle prelati, cardinali, preti, frati, parrochi e servitori di corte chiedendo come andassero i preparativi della sospirata riscossa, come riuscivano le pratiche suggerite nei paesi indicati, su quanti uomini si potesse contare in Civitavecchia, su quanti in altri paesi. Vi si consigliavano

parrochi a zelar cautamente la meditata impresa, e tacciavasi il partito clericale di soverchia paura dei liberali, e si dava a intravedere la speranza di vicino intervento. Tutte codeste lettere tra le quali due energumene del cardinale Lambruschini, e una nota del suo segretario Gambero ove stanno descritti i nomi di alcuni preti repubblicani che per aver uffiziato nelle feste della libertà si qualificavano degni di esemplar punizione, saranno a suo tempo pubblicate, e saprà la storia che i nominati in quelle come autori e fautori della congiura in tutto lo Stato, non oltrepassavano i cento; prova evidentissima che la maggioranza dei voti non era affatto pel governo dei preti. Le stesse cose a un dipresso risultavano dalle carte rinvenute nella perquisizione fatta a casa il vescovo di Civitavecchia nell'atto del suo arresto (DOC. XIV). I complici della congiura in Civitavecchia, quali apparivano dalle carte sequestrate, si riducevano ad alcuni capi d'ordini frateschi, fra i quali quel Frà Rocco che ebbe a fuggire per sottrarsi allo sdegno del popolo stanco del villano e frenetico inveire che faceva ne' suoi sediziosi sermoni contro la repubblica e riparossi a Gaeta, un mastro muratore, certo Simeoni, ben accetto al popolo perchè lo tenea per liberale, qualche prete come certo don Angelo Cabras delatore e ignorante e maligno (DOC. XVII), un consultor governativo, e non sappiamo qual altra donna faccendiera. Questi i corifei del partito papale!

XX. Non mai potente per numero cercò divenirlo per ostinazione e ardimento; di che scoperto o sconfitto sempre tornava agli agguati ed alle offese. Abbiam veduto come non giunse co' suoi tanti intrighi a turbare la convocazione della Costituente, vedremo come ora nulla lasciò intentato per turbar la Repubblica. Volendo credere questo reazionario partito che la Repubblica non fosse nell'amor di nissuno, e tutti agognassero occasion favorevole d' instaurare il papato anzichè volgere a prudenti consigli, vieppiù infieriva e contro il repubblicano governo, invocava e abusava il potere e l'autorità della Chiesa. L'Assemblea Costituente decretò il 13 febbraio che » qualunque alienazione « di beni stabili o mobili delle case religiose e di altro qua- « lunque stabilimento ecclesiastico, casa pia, e così dette mani

all'occhio dell'autorità scoperte alcune carte (DOC. XXI) che forte lo compromisero, e sotto qualunque altro men generoso governo avrebbero dovuto costargli la vita. Si trattava di una patente di congiurato inviatagli da Gaeta ove è santificata la politica di sterminio piamente adottata nei concistori del fuggitivo pontefice. Noi fummo compresi d'orrore leggendola, e inorriditi la sottomettiamo così per intero alla meditazion de'lettori.

Circolare

Num. 167

Alfa

†

Amati fratelli,

Iddio delle misericordie prima di concedere ai suoi fratelli la gloria del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastano l'umanità e la religione esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono al vostro potere da noi affidato per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti e a disperdere le trame dei nostri nemici.

I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo. Essi vogliono disperdere la religione, e tutti i ministri. Noi dovremo invece disperdere fino le ceneri della loro razza.

Proseguite col vostro zelo a coltivare cotesti religiosi, e gli abitanti di cotesta campagna come avete sempre fatto per lo passato. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' profanatori della nostra santa religione. Riflettete ai voti che s'innalzano da noi all'Altissimo; sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potreb-

bene esercitare sui nostri allievi; procurate insomma che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore l'imiti. Si è già pensato a distinguersi.

Alfa . . . . . .

Gaeta 15 febbraio

Al P. R. Rossi.

†

XXII. Questo documento è prezioso alla storia, e spiega ai veggenti a quali eccessi trascina i preti l'ambizione di un trono. Noi vi scorgiamo redivivi i fratelli della cattolica apostolica società che *sanfedisti* s'appellano. Il costoro giuramento era in termini somiglianti. Eccolo quale è riferito nei documenti pubblicati dal Gualterio ne'suoi *Ultimi Rivolgimenti Italiani*. « Io N. N. in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine Immacolata, di tutta la Corte celeste, e di te onorato padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell' inferno piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della cattolica apostolica società, alla quale in questo momento mi ascrivo, o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non dassi assistenza a' miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combricola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortnna; di non avere pietà nè de' pianti de' bambini nè de' vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera ». Così sacrilego abuso del nome santo di religione in così diaboliche sette qual dubbio che non abbia contribuito a sviare il secolo dalla riverenza alla fede!

Arrestato il P. Rossi col P. Giuseppe Iacchetti e P. Antonio Gambucci furono sottoposti in Foligno a regolare processo, e benchè convinto il primo del delitto di perduellione non fu per la usata benignità de' tempi sentenziato a morte, ma solo alla galera, il secondo venne assoluto, e rimesso il terzo ad ulteriori indagini da compiersi però nello spazio di due mesi, non consentendosi in liberale governo prolungamenti di carcerazioni ad arbitrio. Che avesse il Rossi parte principale nella cattolica setta che lavorava per conto della reazion di Gaeta ci parve anche più manifesto all'arrivo degli austriaci, che non ancora giunti a metter piede nell'Umbria mandarono messi a richiedere che fosse tosto quel frate rilasciato in libertà, come consta da ufficiale rapporto fattone allora al nostro ministero di guerra.

XXIII. Procedendosi all'inventario del convento di S. Domenico a Narni il P. priore Benelli avventossi contro la Guardia Nazionale che non gli permetteva d'uscire assestandole insolentemente uno schiaffo. Nel dimenarsi perdette una lettera che egli stesso scriveva al parroco Mattei di Fossato, e vi si lessero biblicamente espresse le sue reazionarie speranze. « Le colombe saranno messe in sicuro, diceva quel frate domenicano, per non essere offese dallo sparviero... si leva una nube dal suolo Odrisio, dalla quale si spera una pioggia propizia... anche il Vesuvio promette bene... e la Dora e il Tanaro menano acque abbondose... il leone ritornerà presto nell'antica sua tana, e una ricolma d'onori dalle belve del luogo; ma il terreno dell'Umbria rosseggia, siamo vicini alla Primavera, Iddio ci aiuti. Le fave nuove me le prepari al cominciar del maggio, perchè quello sarà il tempo opportuno. Io non ho notizia di Giovannina nè mai vidi le cose sue ». (DOC. XXII).

XXIV. Lungo sarebbe l'andar qui raccontando le mille altre insidiose pratiche onde la reazione ingegnavasi a seminare mali umori nel popolo: e come lo ravvisava contento anzichè no che fossero i beni ecclesiastici, che tanta parte assorbivano delle sostanze dello Stato, tolti da mani infruttifere, e da bocche parassite, lo mise in sospetto di danni che più da presso il toccavano. Uso a considerare con più affetto come beni suoi proprii

le casse di risparmio e i monti di pietà e gli istituti di beneficenza gli susurrava accortamente all'orecchio che quanto prima il governo gli rapirebbe ogni cosa, e a dissipare i timori che intorno a ciò correvan nel pubblico fu necessario un manifesto del ministro dell'interno. Questa volta ancora però i preti dabbene e per istruzione e civiltà ragguardevoli si tennero a quell'evangelico precetto di ubbidire alle autorità, nè all'azion del governo in alcun modo si opposero. Basti sapere che da cinque o sei vescovi infuori gli altri tutti che pur nella propria fede rimasero sempre venerati e pacifici, imbarrazzi di sorta al governo non diedero. La più gran parte de' semplici preti e parrochi mal curati e stipendiati alle nuove leggi come repressive di privilegi ed abusi antichissimi applaudivano. Fra claustrali ricorderemo esempio notabile i PP. Benedetti di Farfa sempre docili a repubblica benchè i più ricchi possidenti del luogo.

XXV. Motivo o pretesto di più sfacciati maneggi sperò trovare la reazione in quel decreto che a fornire istrumenti di guerra contro gli stranieri sequestrava le campane di chiesa. Erano in quel decreto eccettuate quelle delle parrocchie, delle patriarcali basiliche, delle chiese nazionali, e le aventi pregio d'antichità o lavoro. Con tutto ciò amavano i perversi far credere che si volesse impedire ai fedeli d'accogliersi al sacro suon nelle chiese quasi ciò si operasse in odio della religione. Pure in tutta Roma i soli PP. Filippini della Chiesa Nuova s'arrischiarono coll'aiuto di servitorame e pinzocchere ad eccitare tumulti spargendo ad arte che loro si toglieva la miracolosa campana di S. Filippo. Lasciamo stare che nessuna campana al mondo potè mai far miracoli, ma appunto perchè sapeva il governo che la pubblica credenza ingannata da antica impostura di quei preti, ne riguardava una colà come opera de' tempi di S. Filippo benchè non fosse portando la data del 1643 quando il santo era già cenere, aveva espressamente ordinato che calandosi le altre quella non si toccasse. Andata dunque la Commissione per levar dalla torre que' bronzi trovò che que' Padri li faceano disperatamente suonare a festa divulgando tra i creduli divoti che per prodigio del santo suonavano da se. Trovò folla di minuta gente

in chiesa dove tra splendor di doppieri stava esposto il Venerabile e cominciavasi solenne triduo. Non ebbe dai Padri affaccendati udienza, e senza far motto di sorta prudentemente si ritirò. Ne fu per tutta la città un gran dire parlando ciascuno del fatto a talento, e rilevando altri la furberia dei Padri, altri deridendo la novità del miracolo, i più compiangendo e fremendo che ancor si osasse ricorrere in quei dì alla credulità dei devoti. La sera stessa un giovine ignoto che si dicea lombardo approfittando della indignazione del pubblico prevenne le risoluzioni della giustizia legale, e postosi a capo d'una mano di gente l'armò di faci e fieno e trasse alla casa dei Filippini: appiccovvi il fuoco, e in brev'ora una delle grandi porte del vasto edificio andava in fiamme. V'accorse avvertito in tempo il direttore di pubblica sicurezza, che era quel fior d'ingegno e d'onestà Filippo Meucci, e coll'aiuto dei carabinieri, dei vigili, e di soldati riuscì a spegnere l'incendio e da una irruzione della moltitudine salvare la casa. Presi in ostaggio due di que' Padri si potè la mattina seguente senz'ombra d'alcun disordine abbassare le campane, e non guari dopo dimessi in libertà i Padri andò la Polizia in traccia del giovine incendiatore per punirlo, ma non le venne trovato.

XXVI. Altro tentativo di reazione apparecchiato per Pasqua fu dalla Polizia scoperto e fallì. Noi lo rammentiamo perchè si conosca la pertinace indole de' nemici che avevamo a Gaeta, che sempre sconfitti pur sempre tornavano agli agguati. Nella via de' Polacchi in Roma era certo Brioni greco d'origine, già Console Ottomanno un tempo, oggi rivenditor di vini e commestibili per conto della famiglia del cardinale Antonelli. Invecchiato costui nei falsi principii del partito retrogrado e feroce satellite della reazione fece coi due suoi figli proposito d'inalberare per la Pasqua in diversi luoghi della città le bandiere del Papa cogliendo il destro delle popolari baldorie che tra lo scampanio e sparar d'archibugi e di razzi hanno luogo per solito nel sabato santo. Arrollava all'impresa frati d'ogni ordine, ma un d'essi il tradiva e per lodato timore di scandali forse sanguinosi diede d'ogni cosa contezza alle autorità. Fu quindi proceduto alla

perquisizione in casa del reo, e tolte alcune armi gli fu arrestato il maggiore de' figli, il minore erasi già salvato a Gaeta.

XXVII. Il popolo ogni dì più si faceva amico geloso alle libertà conquistate e lieto di aversi finalmente dopo così lunghi affanni scossa dal collo la più stupida ed abbietta servitù. Usciti di speranza i congiurati di Gaeta di poter più sedurre quelle delle città manifestamente deciso a combattere qualsia intraprendimento di reazione volsero ogni lor cura alle campagne, e a sovvertire le semplici menti dei contadini. Collo spauracchio già altra volta accennato d'una coscrizione imminente andavano indisponendo gli animi contro il governo. E qui è doloroso a narrare come arrivassero con tale calunnia a turbare la quiete in alcuni contadi e castelli della montuosa provincia d'Urbino e Pesaro. Colà stabiliti i ritrovi a notturni convegni, colà fomentate le natie voglie di brigandaggio, colà istruite le popolazioni ad accorrere al canto delle chioccie marine, solito mezzo usato da' quei contadini a chiamarsi la notte. E prolungato e continuo quel canto udivasi la notte ultima del marzo 1849, e la domenica infatti del primo aprile turbe di villani frammisti a pochi miserabili cialtroni di città sotto la guida d'un Domenico Oliva contadino pur esso apparivano a Ginestreto piccola terra a cinque miglia da Pesaro. Entrate tumultuariamente nella chiesa parrocchiale disturbano la sacra solennità della messa e tratto del confessionale il predicator cappuccino gli fanno benedire armi e bandiera, e d'accordo col parroco suonano furiosamente a stormo, ma dalla assordata campagna non muovono che pochi. Padroni del luogo atterrano il repubblicano stemma e rialzano con urli il pontificio. Imbaldanziti da questo primo successo s'avviano verso il vicinissimo castello Santangelo, passano a Monte Cicardo, indi a Monte l'Abate, e in ogni parte ubbriachi e festanti sollevano il segno delle somme chiavi. Intendimento principal dell'Oliva e de' compagni era d'introdursi in Mombaroccio terra natale di lui, e castello fra i più popolosi di colà intorno. Quei buoni terrazzani però lor chiusero le porte sul viso e li respinsero, nè altro quella masnada potè che riparare come a quartier generale al prossimo convento de' Zoccolanti

che sorgeva sul culmine del monte detto il Beato Santo. L'avvocato Andrea Cattabene Preside esimio di quella provincia si lungo tempo tormentata da quel despota accanito del cardinal Della Genga, non ebbe che a spedire una colonna mobile comandata dal tenente Rossi per disperdere a un tratto que' sciagurati contemporaneamente aggrediti da una compagnia della Guardia Nazionale di Fano. La nostra truppa ebbe accoglienze e feste di gioia nei paesi tutti ove il giorno innanzi insolentirono quei briganti. Il Preside richiamò ai lavori del campo quei traviati invitandoli con generoso perdono: appena sostenne i promotori de' quali il solo Oliva fuggì e dal cominciato processo si parve non essere di quella macchinazione innocenti qualche parroco e diversi frati.

XXVIII. Nella provincia di Viterbo facevasi un gran lavorare dalla reazione in Orte in casa d'una contessa Alberti Saracinelli. Vi entrava con monsignor Scerra cognato della signora il P. Secchi gesuita ospite della medesima, e monsignor vescovo di quella città. Avutone sentore il Preside Ricci volò tosto colà da Viterbo, ma erasi già involato lo Scerra prevenuto in tempo, e perquisita la casa non vi si trovarono che varie lettere sufficienti però a mettere sulle tracce della cospirazione il governo, ed in arresto il gesuita che dimorava colà sotto il finto nome di cav. Pietro Mattioli di Modena, di professione antiquario.

XXIX. Ove ebbero però maggior frutto gli intrighi dei preti, e può dirsi fosse la reazion trincerata con armi ed armati fu sui confini marchiggiani col regno di Napoli e sopratutto nella provincia d'Ascoli. Là il cenacolo di Gaeta mirava come a centro di sue più sicure speranze, e sul finire del decembre 1848, poco più d'un mese cioè dalla fuga di Pio IX gli antichi *sanfedisti* erano già tutti intesi all'opera di sollevare quelle alpestri genti per selvatichezza di costumi non mai state ad arte dirozzate dai preti meglio atte a ricevere l'impressioni fanatiche, e volevano raccozzare le abborrite centurie degli ausiliarii e tentare un sollevamento contro il governo di Roma. Le cose erano già sul cadere del gennaio al punto che il Preside della finitima provincia di Fermo Francesco Bubani n'ebbe sospetti e

indizi, e più quando gli venne sorpresa una circolare del Collina governatore di Montalto d'Ascoli, ove apertamente si parteggiava pel regno temporale del Papa (DOC. XXIII). La spedì tosto come era debito al Preside Ascolano Ugo Calindri da cui quel governator dipendeva che altresì prevenuto a star sull'avviso da rapporti di altre autorità civili ebbe all'uopo dal governo di Roma un buon nerbo di truppe che sotto il comando del colonnello Roselli tenessero in dovere quelli alpigiani.

Con artifizi soliti ai preti ivi gli agitatori spargevano voci vaghe di prossimo intervento napolitano, cui aggiungeva fede l'ingrossar che facevano su quei confini i soldati borbonici a bella posta speditì colà per sostenere il brigandaggio. S'infiammavano le superstiziose coscienze con minaccia di nuove scomuniche e di dolorosi inferni. Per la ricorrenza della Pasqua si negava l'assoluzione a coloro che avessero votato per la Costituente o aderissero a Repubblica. Sul fiacco animo delle donne specialmente esercitavano il fero dominio, e quelle rozze popolazioni riempivano di sgomento aizzando ne' sacri penetrali delle famiglie sdegni superstiziosi e implacabili tra mogli e mariti, tra padri e figlie.

La fucina ove quelle infernali macchinazioni si fabbricavano era Teramo città confinante del regno. Di là partivano le fila dell'ordito brigandaggio, di là le istruzioni che ai capi della guerra civile comunicava una mano d'apostati che volte le spalle al mansueto vangelo di Cristo, che è religione di perdono di amore e di pace, predicavano solo vendetta e strage. Ivi sotto la presidenza di monsignore Savelli, nome sordido d'ogni avarizia e cupidità, nominato Commissario Straordinario Pontificio dal cardinale Antonelli s'adunavano a congrega il maggiore De-Angelis fratello del cardinale di Fermo e già maggiore degli ausiliari e comandante la piazza d'Ascoli, ed il maggior Alderano Palomba fratello del Console toscano ed austriaco in Civitavecchia, e creato maggiore dal governo provvisorio, e disertato a Gaeta, e tutti e tre dirigevan d'accordo la scellerata impresa. Calunniare la Repubblica, assoldare insorgenti, inferocire gli insorti, promettere premii, minacciare vendette, tranquilli citta-

dini maledire, accarezzare i tristi erano le caritative occupazioni di quell'infernale consesso. Il Savelli diffidava gli amministratori camerali perchè al repubblicano governo non pagassero imposte minacciandoli di doppio pagamento (DOC. XXV). Il maggior Palomba registrava i briganti e armi e munizioni forniva e la parte militare dell'orrenda intrapresa conduceva (DOC. XXVI). Il maggiore De-Angelis con certo maresciallo Alboni de' carabinieri fabbricava falsi bollettini di guerra a sgomento de' buoni e incitamento maggiore dei tristi. Costoro però col tanto affaccendarsi dei congressi di Gaeta e di Teramo anche nel maggiore incremento non giunsero mai a oltrepassare il numero di 1500 uomini. Divisi in diverse bande li capitanavano un Fabbriziani, un Cecchini, già segretario comunale di Montegallo, un Picciloni della Villa S. Gregorio, un Capponi Giuseppe nominato Coccio, un D. Romolo Amici, un Sacchioli, un Tedeschi, un Silvestri, un Sebastiani, un Bucci ed altri furfanti simili usciti parte di razza facinorosa, parte del clero. Primeggiava su tutti prete Domenico Taliani che fu il vero Fra Diavolo (1) di quelle masnade. Nato in Montegallo e già prete meritò grado di colonnello tra i Centurioni di Papa Gregorio, e fra questi *Sanfedisti* di Pio IX non fu mai possibile che ei si movesse a far nulla se non gli veniva ordine di Gaeta. Gli venne infatti ricapitato a dì 12 aprile con dispaccio in cui il cardinale Antonelli il creava Commissario Pontificio delle Marche e Comandante superiore de' Volontarii (DOC. XXVII. XXVIII). Allora egli a darsi moto, a scriver lettere, mandare inviti, far circolari, statuir convegni, ordinar marcie, suonare a stormo, e mettere tra quelle valli e quei monti la confusione e il disordine (DOC. XXIX e XXX). Allora il brigandaggio si rinforzò, allora in più scontri come vedremo fece le sue più furibonde prove.

XXX. D'ordinario le bande marciavano precedute da frati e da preti che col Cristo in mano vomitavano le più scapestrate calunnie contro i fratelli e in quei rozzi petti ogni più cruda pas-

(1) Uno dei briganti più celebri nelle squadre dei Sanfedisti del cardinal Ruffo nel regno di Napoli. (Vedi Colletta e Botta).

sieme accendevano, e i più inesorabili odii di religione attizzavano (DOC. XXXI e XXXII). Pur la luce de' tempi ancorchè scarsa era penetrata in que'nascondigli, e le ottuse menti di quei contadini erano anch'esse stenebrate da non pochi de' tristi errori, e la predicazion degli ipocriti come falsa sdegnavano e da sè respingevano. Ne indispettivano i barbari, e con urli e bestemmie pigliavano ostaggi, saccheggiavan le case, imponevano taglie e trascinavano a militare a viva forza con loro i più robusti (DOC. XXXIII e XXXIV).

Cotesti cannibali favoriva, com'era ben naturale, il re di Napoli, ed oltre all' avere ad ogni buon bisogno un rifugio sicuro ai confini del regno, ne avevano anche soccorso d'uomini armati (DOC. XXXV e XXXVI). Talora avvenne che i briganti facessero intimazioni a nome di Ferdinando II e del suo general Landi e talor suggellavano coll' armi del re le corrispondenze (1) e portavano la sua cocarda (DOC. XXXVII e XXXVIII). Di cotanta protezione menavan vanto i facinorosi e quasi stringessero in pugno la vittoria avevan già apprestato un inno dove alla mancanza d'ogni valor poetico supplisce la ferità brutale e tracotante dei vili (DOC. XXXIX). Eppur quest' inno destò i tripudii della corte papale a Gaeta che si deliziava di credere tutte insorte quelle forti popolazioni in favor del pontefice, e agli ambasciatori prometteva facile e trionfale l' ingresso delle armate cattoliche. Gli Austriaci infatti attraversando le nostre provincie dopo vinta l'eroica resistenza di Bologna nell'avviarsi all'assedio di Ancona andavano premurosi chiedendo ove i briganti fossero e alle negative risposte si ammiravano forte dolendosi che alcun li avesse falsamente informati e loro mancasse un appoggio su cui contavano (DOC. XL).

XXXI. Frattanto però le nostre truppe non dormivano e ogni mossa de' briganti vegliavano e contrastavano. Appena si ebbe il colonnello Roselli procurato le informazioni sicure del muovere

(1) Infatti i documenti XXIV e XXVI che noi riportiamo in fine furono sequestrati il 28 maggio e formavano un pacco diretto all' ill.mo signor Luigi Ricci commissario pontificio — Valle Castellana, con dalle due parti il sigillo regio del commissario di guerra di Abbruzzo.

uccidevano. Venne egli accompagnato da un 500 uomini parte carabinieri comandati dal tenente colonnello Cavanna, parte Anconitani della Nazionale mobile ed altri qua e là raccolti nelle vicine regioni. Accolto dai cittadini con dimostrazioni di gioia studiò a sicurare da nuovi assalti la città, sottopose a militar reggimento la provincia, una Giunta di guerra istituì che sommariamente sentenziasse i delitti di ribellione, i fautori del brigandaggio quanti rinvenne prontamente arrestò, al vescovo d'Offida i sequestrati arredi restituì, dei danni cagionati al pubblico dalle bande il maggiore De-Angelis tassò. Avrebbe di fermo pacificato in poco tempo quegli agitati paesi ove dall'un canto l'irruzione degli Austriaci che di Toscana verso Perugia sboccando risalivano per Foligno Colfiorito, e dall'altro la presenza de' Napolitani sotto il general Landi schierati alle frontiere a protezion dei briganti dal maggior Alderano Palomba condotti a S. Gregorio non avessero consigliato i commissarii del governo che erano a Foligno Enrico Serpieri e Vincenzo Caldesi a richiamarlo.

Rivennero allora i briganti, e nuovamente assalirono ma sempre indarno la città. E se tutte arridevano le sorti ai perversi disegni della reazione, e parea dovessero infondere coraggio a suoi partigiani il venir de' Tedeschi, l'approssimar dei Borbonici, e i bollettini tanti e continui dove la congrega di monsignor Savelli da Teramo moltiplicava sconfitte sopra sconfitte in danno delle armi repubblicane quando ancora non erano accaduti gli scontri nè le battaglie, e finanche in isconfitte convertiva le vittorie dei nostri. Ma vogliano o no confessarlo i reazionarii, alla causa dei preti non aderiva che una mano vilissima di assassini e briganti senza coraggio di sorta, e forse ne sentivano in cuore anche essi la malvagità, e li rimordeva coscienza di dar mano a difenderla, e mancata la convinzione mancava il valore.

XXXIII. Con tuttociò i preti e i pochi loro aderenti non si stancavano mai d'asserire che tutte erano per loro e pel dominio del papa le popolazioni romane, e alle Potenze che si erano armate per essi promettevano con linguaggio d'infallibili pronto e sicuro favore del pubblico. Con questa menzogna, che per la

diplomazia divenne, diremo noi, la menzogna d'ordine, il governo francese spinse a far parte del quadruplice intervento cattolico i suoi battaglioni, con questa fece velo alla sua spedizione contro Roma e per mezzo di giornali e di agenti cercò guadagnarsi la pubblica opinione. Perchè tanta menzogna vestisse poi le apparenze di verità nel cuore di Roma stessa ordiva una macchinazione tenebrosa che là diomercè compiutamente falli. Trattavasi di apparecchiare un'accoglienza trionfale e benevola per parte dei cittadini al generale Oudinot e alla sua armata. Vi entravano membri principali alcuni agenti francesi versati nelle arti e nelle amicizie della sagrestia romana, vi aderivano pochi altri stranieri e vi cooperavano alcuni preti, e un qualche romano allievo di cardinalizie anticamere. Aveano costoro architettato una dimostrazione nel modo che qui siamo per raccontare.

Nel palazzo ove è il Monte di pietà abitava come direttore del medesimo il commendatore Campana, cavaliere di quanti ordini crediamo siano in Europa, e signore di largo censo. Usavano da lui frequenti certi capi della guardia svizzera licenziata il 17 novembre, ed alcuni ufficiali de'carabinieri. Questi noi conosciamo per nome, e di buon grado nascondiamo alla storia perchè combattendo per la libertà di Roma battezzarono da prodi nel sangue il commesso errore. Quest'adunanza d'amici cadde in sospetto del vigile Meucci che sopraintendeva la pubblica sicurezza: la tenne d'occhio e non guari dopo verso la metà d'aprile del 1849 scoprì essere veramente qual sospettava un convegno di congiurati. Seppe che il più gran faccendier della briga era il prete cappellano della Trinità de'pellegrini e dopo lui certo Leonardi impiegato del Monte. Sopra indizi non dubbi comandò l'arresto d'entrambi: fuggiva il primo a Gaeta, fu preso il secondo. Chiamato ai consueti esami rivelò nettamente la trama e depose, come si fosse stabilito di apprestare quattordici bandiere coi colori del papa, distribuirle di soppiatto una ai ciascun dei quattordici rioni, e nel dì convenuto prezzolar gente che con esse alla testa si presentasse alle porte della città per accoglierci, in nome di Pio IX, l'armata francese. Il

danaro occorrente l'avrebbe sborsato il Commendatore. Confessò inoltre lo stesso Leonardi d'essere più volte venuto per danari e istruzioni dal Cagnana, e avergli questi risposto che badasse a non compromettерlo, e darebbe ogni cosa a suo tempo. Aggiunse che a formare una dimostrazion clamorosa si proponevano di sparger nel popolo che in mezzo all'armata francese era Pio IX; che fra suoi romani con generale perdono, e con assicurazioni di libertà e con provvedimenti di pubblica utilità e con ricche elemosine ai poverelli ritornerebbe: per questo apparecchiarsi quelle giolive accoglienze. Mentre si veniva compilando il processo, ebbe il Meucci avviso che nella notte del 19 aprile convenivano dal Commendatore gli stessi ufficiali svizzeri e carabinieri; voleva a tenor di legge impadronirsi di quei congiurati, ma essendovi officiali dovea prima riportarne facoltà da chi di dritto. Condottosi perciò a consultare i Triumviri, contro ogni sua aspettazione vide in quelle sale il Commendatore in persona; e seppe poi che il medesimo aveva spontaneamente svelato ogni cosa. Il giorno appresso udimmo raccontarsi per Roma che aveano assalito il Commendatore, e gravemente feritolo. Menzogna che non dovea mai nè ammettersi, nè favorir dal Governo perchè recava onta al paese non importa che servisse a giustificare presso i cospiratori allora e in avvenire presso de' preti l'inoperosa condotta del cavaliere. I fatti posteriori mostrarono che quella menzogna non giovò; la sospettassero i preti o la scoprissero non vollero dopo più saper di lui e instauratti che furono da suoi impieghi il dimisero. Nè li vogliamo di ciò condannare che uomo d'onore a due padroni non serve, e pel ben d'Italia desideriamo che questa corruttela in altri paesi pur troppo invalsa di uomini sotto qualsivoglia bandiera potenti non alligni.

XXXIV. Svanita questa macchinazione alcuni di quelli ufficiali de' carabinieri eccitati dagli agenti francesi andarono la notte del 22 aprile a casa il generale Galletti a protestare di non voler combattere. Benchè fosse il Generale già a letto li ricevette e domandò a che venissero in quell'ora e che mai volessero: noi, risposero, siamo stretti da giuramento al Pontefice

e non possiamo batterci contro i francesi, che vengono in nome dello stesso Pontefice. Senza sgomentarsi il Generale riprese giungergli nuovo un tal linguaggio: ricordassero che avean giurato fede a Repubblica; ai giurati doveri tornassero ed egli farebbe conto di non aver nulla ascoltato di quanto diceano. Rimase veramente sotto silenzio il fatto e i nostri carabinieri contro la nemica oste francese pugnaron tutti da bravi, ed anche da questo lato le speranze de' congiurati fallirono.

XXXV. Altre cospirazioni chiudeva il palazzo della Legazion francese e le inanimiva il cardinal Tosti colà rimpiattato e qualche altro potente personaggio del clero; ne chiudeva altre sul Pincio il palazzo Medici dove l'accademia francese parea che il domicilio pacifico delle belle arti ceduto avesse a stanza di turbolenti complotti. Il governo rispettando allo scrupolo i dritti internazionali non violò mai que' soggiorni di cospirazion permanente, nè quando il francese cannone tuonava contro di Roma. Eppur nulla non ignorava di ciò che là dentro si mulinava, ma veggendo che quei sciagurati agenti col tanto loro affaccendarsi mai non giunsero a raccorre sotto la loro bandiera un quaranta cittadini del popolo romano, pensò pel meglio di lasciarli fare e sprezzarli. Non curò tampoco degli indizi e segnali che di là partivano ad avvisare gli assedianti di quanto accadeva in città. Ci scampi il cielo che noi qui accusiamo di così indegne azioni i francesi tutti che dimoravano in Roma, dobbiam anzi per amor del vero attestare che molti la politica del proprio governo scellerata appellavano e quella spedizione maledivano.

XXXVI. Venne pure a cognizione del governo che fervendo la guerra non quietavano i preti dal fomentare turbamenti. Con circolare segreta i fuorusciti di Gaeta aveano messo in moto i confessori, perchè la resistenza de' nostri dipingessero come grave peccato alle timide fantasie delle donne, e dal pugnar contro i Francesi dissuadessero per esse i mariti e i figli. Fu colto in flagrante il cappellano di casa Doria perchè discoprillo una donna da lui stimolata ad eccitar il marito a far fuoco nottetempo alle spalle de' nostri civici nel giardino Vaticano per seminarvi l'allarme e lo scompiglio. Il governo sempre mite si contentò di

ammonirlo e sottoscrivesse come fece il predetto di non più abusare il ministero di sacerdote.

Disperati di raccogliere alcun frutto dalle sacrileghe profanazioni del penitenzial sacramento dacchè anche nelle donne ingenerava ribrezzo questa cotanta malvagità de' preti, e dal confessionale come da luogo d'insidie prudentemente fuggivano; impugnarono essi stessi le armi dell'assassinio, e furono veduti ed anche sorpresi nell'atto che contro de' nostri le rivolgevano. Il 30 aprile precedeva i Francesi armato d'archibugio un prete, e preti pel campo francese aggiravansi, e preti indicavano al nemico le vie, e preti corrispondenza con lui mantenevano. Diversi colpi di palla contro il nostro secondo reggimento di linea presso la caserma Cimarra partivan dall'orto delle monache di S. Lorenzo, locale, come tutti sono i conventi di monache, non aperto che solamente a frati e preti (DOC. XLI). Una pattuglia de' nostri mista di carabinieri e dragoni a cavallo uscita di porta S. Giovanni ad esplorare le marcie dell' armi napolitane, fu da improvvisa scarica di archibugi assalita ed ebbe un ferito. Corse alla casa d'onde scoppiaron quei colpi, vi rinvenne tre preti in abito di campagnuoli e di tutto punto armati che erano stati i colpevoli. Presi prigioni, mentre per ordine del triumvirato venivan condotti alle carceri il popolo vicino di Castel S. Angelo impaziente di aspettare le forme giuridiche li sbranò sul ponte. A noi rifugge l'animo di scusare l'atto barbaro, ma i preti seppero con maggior barbarie vendicare quel reo sangue barbaramente sparso. Perciocchè dalla immensa folla di uomini e donne che stati erano presenti al fatto scelsero sei persone a capriccio tra le più popolari, e sopra vaghi e lontani indizii neppur ben provati le mandarono a morte. E a rimuovere da quel crudele giudizio l'odiosità di personale vendetta, il restaurato governo non preti ma contadini disse i tre di cui vendicava così inumanamente il sangue.

Fomentator di reazione fra i più caldi e arditi noi l'avevamo presso Valmontone nell' arciprete di Giulianello Don Domenico Santoro. Costui minacciava sfrontato la morte al sindaco del paese perchè divoto a repubblica, costui incitava la popolazione

contro de' nostri, che andavano perlustrando i contorni; costui predicava per salvatori della religione e del papa i borbonici napolitani che di Velletri accennavano d'invadere il suolo romano, e partoriva odio alle nostre repubblicane truppe calunniandole di empietà, inventate da lui. All'udirlo condivano i nostri l'insalata coll'olio santo, e altre nefandità commettevano che l'amor dell'onesto vieta a noi di nominare. Prometteva l'arciprete premio di scudi cento a chi uccidesse un repubblicano della nostra legione di Garibaldi. Fra le costui carte erano segni e cifre ed emblemi di setta, pare dovessero servire a impressionare l'immaginazione de' proseliti, o a sgomento de' soldati e de' buoni. Erano tra questi, teschi spolpati di morte, intorno a cui oscuri ed enigmatici parlari e rotte frasi e minaccie d'inferno ed altrettali simbolici linguaggi sempre in uso fra i cospiratori e le sette. Nell'un de' teschi erano per traverso piantato dall'una parte un fucile, dall'altra un brando con da lato scritto a grandi caratteri la parola SCEGLI quasi per dare alla scelta di chi resisteva alle insinuazioni del prete o morir di ferro o di fuoco.

Tale intendimento spiegavano le cifre scritte sopra una fascia che da destra a sinistra del mento girava, dove leggevasi: Credici; o ti scannano, o una schioppettata, che pensi? sarai mio (DOC. XLII). Arrivati i nostri colà comandati dal Garibaldi, vennero i parrocchiani stessi a supplicare perchè si facesse giustizia del reo che tenea a soqquadro il paese, e coadiuvato da certo Giuseppe De Angelis, commoveva il popolo. Arrestati e convinti degli apposti delitti furono militarmente passati per le armi.

XXXVII. In Roma ebbero egual punizione pochi altri dei reazionarii più fieri, ma perchè senza le forme giuridiche della legge noi non vogliamo giustificare que' fatti. Gelosi custodi della fama per ogni veridico scrittor meritata di uomo onesto, non dissimuliamo i disordini inerenti alle grandi commozioni politiche, e senza allargarci in facili declamazioni di morale filosofia condanniam francamente la fiacchezza in que' dolorosi momenti mostrata dall'autorità del governo. Preghiamo però i lettori a tener conto dell'agitazione che si era impadronita del popolo al vedersi dall'Europa cattolica brutalmente riposto nelle mani del

più bestiale governo che soffrono sulla terra i mortali. Rammentino tanti generosi atti e magnanimi fra le agonie si può dire morte opera da Roma e le sapranno speriam perdonare pochi eccessi che qui deploriamo.

È a sapersi che nel chiostro di S. Callisto avea co' suoi finanzieri quartiere il maggiore Zambianchi il quale adirato che alcuni ecclesiastici cospirassero di celato e in palese sempre impuniti (e qui avea torto il governo) di sua autorità alcuni più noti sostenne, e colle prove del delitto alla mano senza alcuna formalità di giudizio con soldatesche palle li punì di morte. La fama volgare come suole secondata anche dai millantatori che mai non mancano, esagerò il numero di questi infelici, ma noi possiamo asseverare di certo sicuri che niuno ci potrà mai smentire non essere stati più di sei. E il governo in quelle scene non ebbe parte alcuna (DOC. XLIII): quando anzi a lui ricorrevasi per aita di alcun carcerato colà non indugiava a sollecitarne la libertà. Esistono tuttavia documenti autentici dove apparisce come esso liberò il canonico D. Giovanni Muccioli, e poi Frà Giuseppe Mingoni eremita della Navicella, l'abate Gallucci chierico di S. Eustachio, D. Antonio Imperi di S. Giuseppe da Capo le case, D. Luigi Trisconi dell'Angelo Custode, il P. M. Basiacco di Propaganda fide, D. Luigi Bigi gesuita, monsignor Gallo segretario del Capitolo di S. Giovanni a Laterano, frà Giuseppe Kamm e frà Emidio Walter eremiti tedeschi della Fara in Sabina, D. Angelo Germonani abate in S. Lorenzo in Lucina, e D. Esuberanzio Gentili abate alla Chiesa Nuova (DOC. XLIV e XLV).

XXXVIII. Il governo della Repubblica fu buono, benigno ed onesto, e se non giunse a prevenire ogni abuso o eccesso o delitto vuolsi ascrivere alla condizion prepotente in cui era di rivolgimento politico interno e di accanita guerra esterna. Sta poi nell'indole stessa de' liberali governi il non perseguitar persona su meri sospetti, qual meraviglia quindi se alcuna volta alla autorità della legge prevale lo sfrontato, il ciarliere, l'abbaiator di caffè e simile lordura? In paragone degli altri popoli sono anche stati lievi e pochi da noi gli eccessi riprovati. Quelle

stesse nazioni che pretendono marciare alla testa della civiltà europea hanno di che confondersi ricordando i numerosi assassini politici e le atroci scene di sangue che ne' loro conquisti il loro paese contristarono: noi possiamo al paragone consolarci se pure è a far paragone di pochi disordini con massacri e carnificine infinite. Osserveremo in fine che presso noi i pochi fatti lagrimevoli che accaddero, li provocò la reazione, e quando più erano gli animi turbati dai pericoli della guerra. Troppo peggio essa apprestava co' suoi tentativi, troppo peggio sperava; ma ci salvò l'avversione che era unanime in tutti al dominio clericale.

Da quanto abbiam narrato sin qui hanno i nostri lettori appreso che lo sostennero pochi, e questi briganti o assassini o farisei di preti, o ribaldi di convento o sfaccendati o paltoni. Ogni altro governo per malvagio che sia non crolla giammai senza difesa: o partigiani o favoriti o soldati brandiscono coraggiosamente le armi per lui. I soli preti sortirono dalla maledizion di Dio il privilegio che sdrucciolando dal trono mal usurpato contro l'espressa volontà del Vangelo niuno de' popoli soggetti stenda la mano a soccorrerli, conviene lor vengano aiuti di fuori quasi a suggellar sempre peggio il disprezzo e l'odio del paese in cui regnano, che oltre il peso e le piaghe della più sciagurata amministrazione del mondo è così dannato a subire anche lo scorno e il vitupero perenne degli interventi stranieri. E quali classe della società potrebbe nel nostro Stato parteggiare per essi? Non l'aristocrazia gelosamente tenuta lontana da ogni autorità di comando, occupando le cariche estranie persone di qualunque razza che la prelatura compongono; non la cittadinanza alla cui istruzione i superbi dominanti concedono appena il misero pane de' più bassi impieghi; non la milizia solo usata a funzioni di Chiesa ed anzichè all'onorato mestiere del soldato esercitata nella stupida oziosità del canonico; non l'attivo popolo de' negozianti da ignorantissime leggi impedito, o mal difeso o noiato ne' suoi commerci; non gli operai giornalieri le cui professioni sono dai preti vilipese e neglette; non finalmente i poveri che gittato il pudore, ultimo resto della dignità dell'uomo, raccolgono dalle dorate carrozze de' satolli cardinali a frusto a frusto la vita. In

così miserevoli condizioni versa lo Stato Romano, e incapaci di migliorarle i preti, perchè non soliti a sagrificar mai alcuno dei privilegi che godono, e come usurpatori di sovranità non propria necessariamente bisognosi di assoluto potere non giungeranno a guadagnarsi l'amore de' popoli. Coloro stessi che debbono ogni grandezza e ricchezza ai preti, il governo non amano, ogni affezione o nel papa o nel cardinale o nel prelato ripongono la cui protezione gli giovò a far fortuna, e la riconoscenza di questi clienti dura quanto la vita dei patroni lontana. Del resto gli abitanti che sono circa tre milioni, de' nostri Stati si chiamano giustamente infelici di soggiacere al clericale dominio, ed è fiaba di stolti o di maligni che la gloriosa nostra ultima rivoluzione fosse opera di sette e di settarii. Nacque dall'intima persuasion di tutti essere i papi sul trono i flagelli nati della nostra Italia. Ove le cose nostre avesse diretto un partito di pochi oh la resistenza intrepida e universale ed unanime di Roma di Bologna d'Ancona non illustrava le armi della Romana Repubblica! nè il popol nostro starebbe, come immobilmente sta, nemico all'instaurato governo. Eppure gli sono sul collo Francesi ed Austriaci, e gli appuntano a così dire le armi al petto i despoti congiurati d'Europa.

La diplomazia francese conobbe la verità delle cose, poichè mentre l'ambasciatore D'Harcourt scriveva come abbiam detto al Mamiani doversi co' preti usare la forza e la paura, ad altra persona scrisse impedirsi il ristabilimento pacifico del papa dalla rivoluzione che negli Stati Romani era universale. Tuttavia l'Eliseo volle illudersi, e sempre sperava nascesse fra noi una reazione in favore del pontefice. La reazione avvenne quale è stata da noi raccontata, vale a dire meschina, dopo brighe senza numero, con abuso di religione e di sacramenti, con promesse di premii, con seduzioni e minaccie, infine avvenne fra pochi, e fu di ribaldi, e di niuna importanza, se pure non vogliamo chiamare importantissima la solenne prova che fu quindi data all'intera Europa, che negli Stati Romani non ha amici di sorta il papale governo.

LIBRO QUINTO

Sommario.

Istruzioni del ministero francese al generale Oudinot — Malafede di quel Governo — Risoluzione della Camera dei deputati e del Governo Romano di respingere ogni intervento fin dal decembre 1848 — Giunta di sicurezza pubblica in Civitavecchia — Comitato di difesa — Il preside Mannucci, il maggior Bersanti, il colonnello Cialdi membri di quel Comitato — Parlamentarii francesi in Civitavecchia, e lettera del generale Oudinot al Preside — Il colonnello Espivent e sua dichiarazione — Il municipio di Civitavecchia e sua protesta — Insistenze dell'Espivent per lo sbarco — Ordine di resistenza giunto da Roma — Consiglio di guerra e determinazione di non resistere — Deputazione al generale Oudinot e condizioni dello sbarco — Sbarco delle truppe francesi — Disinganno di quei cittadini — Indirizzo di quel consiglio municipale al generale Oudinot — Silenzio del Generale e dei ministri e scrittori francesi su questo ed altri simili documenti — Stato d'assedio in Civitavecchia — I bersaglieri e gli artiglieri disarmati ed altri atti arbitrarii — Dubbi in Roma sulla spedizione francese — Protesta dell'Assemblea Costituente — Inviati francesi e abboccamento con i Triumviri — Seduta della mattina del 26 aprile e decreto dell'Assemblea per la resistenza — Riflessioni su quel decreto — L'Assemblea persiste nella presa risoluzione — Parole del Saffi, dell'Armellini, dello Sterbini, e nota degli Inviati Romani — Gli stranieri e specialmente i francesi dimoranti in Roma posti sotto la salvaguardia della Nazione.

I. Appena il ministero francese ebbe vinto colle menzogne narrate nel libro secondo il voto dell'Assemblea che lo autorizzava a spedire un corpo d'armata a Civitavecchia, nominò comandante in capo della spedizione il generale Oudinot. Noi riportiamo qui testualmente le istruzioni che gli vennero date, e

impareranno i nostri lettori che il governo francese altra cosa prometteva dalla tribuna, altra faceva col Generale: là dicea marciar contro l'influenza dell'Austria, qui adoperava d'accordo colla santa alleanza di Gaeta in favore del papa: là non guerreggiava i Romani, qui veniva a spegnere la Republica. Ecco le istruzioni

« Generale,

« Io vi ho dato conoscere l'oggetto della spedizione di cui « il governo della Repubblica vi ha confidato il comando. Voi « sapete essere da una reazione interna e da un intervento stra- « niero minacciata l'esistenza del governo attuale di Roma, che « noi non abbiamo giammai riconosciuto. All'avvicinarsi di questa « crisi ormai inevitabile il dover ci prescrive di prender le ne- « cessarie misure sia per mantenere la nostra parte d'influenza « negli stati della penisola italiana, sia per introdurre negli Stati « Romani il ristabilimento d'un ordine di cose regolare sopra « basi conformi agli interessi e diritti legittimi delle popolazioni.

« Benchè voi non abbiate a intervenire nelle negoziazioni di- « finitive che assicureranno questo risultato, siete però autoriz- « zato ad accettare dalle autorità stabilite tutte le proposizioni, « e a conchiudere con esse quegli accomodamenti che vi sem- « breranno proprii a prepararlo, evitando solo nella forma di « tale accomodamento ciò che potrebbe essere interpretato per « atto di riconoscimento del potere da cui quelle autorità de- « rivano. Voi troverete qui unito il progetto della lettera da scri- « vere subito dopo il vostro arrivo al governatore o magistrato « superiore di Civitavecchia per chiedere di essere ammesso in « città. Ciò non sarà certamente a voi rifiutato; tutte le infor- « mazioni che ci pervengono danno luogo a pensare che sarete « voi anzi ricevuto con trasporto dagli uni come liberatore, dagli « altri come mediatore contro i pericoli della reazione. Se però « contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata « in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza « oppostavi in nome di un governo, che nessuno ha riconosciuto « in Europa, nè si mantiene a Roma che contro il voto della « immensa maggioranza delle popolazioni.

« Appena stabilito sul territorio degli Stati della Chiesa voi

« entrerete tosto in relazione col sig. D' Harcourt e col sig.
« di Rayneval incaricati dal governo della Repubblica a trattare
« in Gaeta ciò che tocca la missione che vi è confidata. Voi
« potrete allora intendervela con essi, e secondo le informazioni
« che vi potranno trasmettere, dare le disposizioni che vi con-
« verranno. Manderete a Roma uno dei vostri ufficiali con or-
« dine di esporre ai capi del governo la natura della vostra
« missione, e far loro ben chiaramente intendere non essere voi
« affatto autorizzato a sostener l'ordine delle cose rappresentate
« da loro, e sollecitarli a cooperare a quelli accomodamenti che
« possono preservare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia.
« La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe
« agevolerebbe senza meno un tal risultato dando coraggio agli
« onesti. A voi il giudicare se le circostanze saranno tali da
« potervi certificare non solamente di non incontrar seria re-
« sistenza, ma di essere anche ben accolto quando sia fatto e-
« vidente che al vostro ingresso voi risponderete all'appello della
« popolazione.
« Dappertutto dove voi vi troverete fino al momento che un
« governo regolare venga surrogato a quello che attualmente
« pesa sugli Stati della Chiesa, rimane in vostra facoltà secondo
« che vi parrà necessario o conveniente, sia di mantenere le
« autorità civili; purchè queste consentano di restringersi alla
« sola azione municipale e di polizia, nè faccian nascere pericoli
« e imbarazzi reali; sia di favorire il ristabilimento di quelle
« che erano in carica, sia anche di stabilirne delle nuove, evi-
« tandovi al possibile d'intervenire direttamente in queste muta-
« zioni e limitandovi a provocare, a incoraggiare l'espression
« dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete giu-
« dicandolo a proposito valervi per le comunicazioni con quelle
« autorità del mezzo del Console di Francia a Civitavecchia, il
« quale io metto a vostra disposizione.
« Queste sono, o Generale, le sole istruzioni ch'io posso darvi
« pel momento. Il vostro buon senno supplirà all'occasione, ed
« io non mancherò da altra parte di farvi pervenire in seguito
« le direzioni nuove che potranno essere necessarie.

« Unisco al presente dispaccio il testo d'un proclama che « voi pubblicherete subito fatto lo sbarco (1). »

II. Abbiamo già abbastanza parlato dello scopo della spedizione francese nei libri precedenti e per non dilungarci soverchio lascieremo al lettore la cura di commentare queste istruzioni che il ministero Barrot dava al general in capo Oudinot. Solo qui amiamo osservare che il governo francese non poteva in buona fede credere le popolazioni romane così stupide da preferire il governo dei preti alla repubblica: poichè egli aveva agenti a Gaeta e agenti in Roma che lo informavano del vero stato delle cose. Ove costoro l'avessero così stranamente ingannato noi diremmo, esser questa la ben meritata pena d'un governo, che reggendosi a repubblica si fa rappresentare all'estero da uomini che nemici a repubblica sono intesi a comprometterne l'esistenza e l'onore. Come colle idee predominanti del secolo, e dopo quanto da due anni accadeva in Italia sognar mai possibile in alcun angolo benchè piccolissimo della penisola un moto spontaneo di reazione a favore della chieresia? Come poi con due diplomatici residenti a Gaeta ignorare che i preti ritornando mercè l'opera d'armi straniere in Roma erano risoluti di abbattere ogni istituzione liberale, e abolire come non mai pubblicato lo Statuto? Come ignorare che la corte papale più dei repubblicani odiava gli uomini costituzionali? Come ignorare che dopo la fuga del papa, e dopo gli insulti di Gaeta e le proteste e le ripulse, e le scomuniche e dopo l'appello alle armi straniere i costituzionali erano a così scarso numero ridotti nello Stato romano che formavano appena una setta di pochi, e la più gran parte erano repubblicani ardenti? Da qualsia lato si guardi la condotta del francese governo è inescusabile, e troppo resta a fare alla Francia se mai pensa a lavarsi la macchia di una spedizione che la infamerà per secoli.

III. Fin da quando il generale Cavaignac meditava un invio di truppe sulle coste d'Italia non per intervenire, come egli dichiarava, nell'interne contese di Roma, ma solo per la personale

(1) *Universl.* 8 mai 1849, pag. 1706.

sicurezza del papa, il ministero romano ed il consiglio dei Deputati nella seduta del 6 decembre protestavano « solennemente « in faccia all'Italia e all'Europa contro la invasione francese « preparata e deliberata dal generale Cavaignac dichiarando che « alle sue truppe verrebbe secondo le nostre forze impedita l'en- « trata e la violazione del territorio nazionale, nel che fare in- « tendevano di difendere l'onore non pure degli Stati romani, « ma di tutta quanta Italia e di secondare la ferma volontà e « deliberazione di tutti i suoi popoli » (1). Furono quindi risoluti e fatti i necessarii apparecchi a impedire qualsia sbarco di truppe a Civitavecchia; ne fu rinforzata la guarnigione e veniva colà stesso instituita una Giunta di pubblica sicurezza composta del preside Bucciosanti, del maggiore Bersanti comandante della Piazza e del Forte e dei cittadini dottor Bartolini, Bonaventura Alibrandi, Valentino Giuliani, Pietro Guglielmotti. Popolo e guardia nazionale erano concordi in volere od ogni costo resistere. Quando infatti il 22 gennaio comparvero in alto mare due legni da guerra spagnuoli, i quali colla incerta navigazione e colle bandiere di giorno e coi fanali la notte accennavano di approdare, corse di subito la truppa e la guardia nazionale alle armi pronte a respingerli (DOC. XLVI e XLVII.)

Il ministero però di guerra e marina per meglio sicurar la difesa di terra, e di mare concentrò in uno il potere sostituendo con ordine del giorno 19 marzo alla giunta di sicurezza un Comitato così detto di difesa composto del preside della Provincia, del Comandante della marina e del Comandante della Fortezza. Oggetto del comitato secondo le parole dell'ordine, era *di munire e difendere il porto da qualunque assalto*. Ritiratosi con rinuncia monsignor Bucciosanti, eragli succeduto preside della Provincia Michele Manucci giovane di principii democratici e caldo scrittore dell'*Epoca* giornale amico delle istituzioni liberali. Comandante della fortezza e della piazza il maggiore di artiglieria Bersanti spacciatore animoso di liberali dottrine, e consigliere di estrema difesa (DOC. XLVII e XLVIII.) Veggendolo e udendolo così pronto a morir per la patria quei cit-

(1) *Gazzetta di Roma* 11 decembre 1848.

taditi fecero istanza per mezzo di una deputazione che non fosse rimosso, come già era andato ordine del ministero della guerra; e non fu. La marina stava sotto il comando del colonnello Cialdi che si professava anch'egli devoto a Repubblica. Non pure per dritto di grado era stato nominato Commissario straordinario incaricato della sorveglianza del porto, ma e per richiesta della Giunta di sicurezza pubblica, la quale il 23 gennaio così scriveva al ministero di guerra « in questo incontro uniamo le nostre « premure a quelle già fatte da monsignor delegato perchè venga « sollecitamente qui destinato un commissario straordinario in- « caricato della sorveglianza del porto, ripetendo che poco è a « contarsi sull'opera debole al confronto dei bisogni, delle auto- « rità che attualmente vi presiedono. Il colonnello Cialdi già de- « stinato a questo comando di marina potrebbe essere la persona « capace d'ispirare fiducia, e noi crediamo necessario che non « venga ulteriormente ritardata la di lui nomina » (DOC. XLVI.) Così le persone componenti il Comitato non lasciavano luogo a diffidenza, e riposando il ministero nella onoratezza e lealtà dei medesimi nè approvò diversi decreti. Principalissimo fu quello che statuiva in caso di assalto la unità del comando, e potendosi la città assaltare dalla parte di terra o di mare il Comitato provvide in ambe le parti gli apparecchi di difesa e di guerra. Conoscendo lo spirito di quella popolazione inchinevole alla resistenza, quel Comitato non considerò il caso di averla in circostanza d'assalto indifferente o nemica (DOC, XLIX. A.) come di fatto avvenne per le male pratiche degli inviati francesi e le bugiarde lusinghe e le minacce secondo diremo più innanzi.

IV. Disposte così le difese ai 24 aprile verso le nove della mattina la fregata francese a vapore detta *Panamà* comandata dal capitano di vascello Dubois proveniente da Marsiglia con a bordo mille duecento uomini da sbarco afferrò al porto di Civitavecchia. Scesero a terra il signor Latour d'Auvergne segretario di legazione, il signor Espivent de la ville Boisnet capo squadrone di stato maggiore e aiutante di campo del generale Oudinot, ed il capitano di stato maggiore Durand de Villers aiutante di campo del generale Regnaud de St. Jean

d'Angely, e furono tosto dal Preside che li ricevette presenti il comandante di piazza e quello della marina membri del Comitato di difesa. Annunziarono venire la spedizione armata di Francia a solo fine di fondare un governo del pari lontano dagli antichi abusi che dalla anarchia attuale, e presentarono questo dispaccio del generale Oudinot.

« Signor Governatore

« Il governo della repubblica francese nella sua sincera bene-
« volenza verso le popolazioni romane desiderando metter ter-
« mine alle condizioni in cui esse gemono da più mesi ed agevolare
« lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dal-
« l'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che
« prima dell'avvenimento di Pio IX desolavano gli stati della
« chiesa ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe,
« di cui mi ha confidato il comando. »

« Io vi prego di dare gli ordini opportuni perchè queste
« truppe mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo come
« mi è stato prescritto di fare, vengano ricevute ed alloggiate
« come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così
« amichevoli intenzioni. »

« Accogliete, signor governatore, l' assicurazione della mia
« singolarissima stima. »

Il Generale Comandante in capo, rappresentante del popolo.

Oudinot di Reggio

V. Il Preside per informare il Governo della Repubblica Romana per mezzo di una staffetta chiese tempo a rispondere; insisteva peraltro il signor Espivent che dovessero i francesi appena giunti riceversi; di che il Mannucci minacciò resistenza qualora non si volesse attendere. Il municipio intanto, la camera di commercio e gli ufficiali superiori saputo l'arrivo dei parlamentarii si erano raccolti nella residenza del Preside, che li fece tosto entrare alla presenza degli inviati francesi e loro espose ogni cosa e come domandasse quattordici ore di tempo a rispondere. Interpellarono essi gli inviati perchè manifestassero se repubblicane erano le intenzioni della Francia e

le, autenticassero. Allora il signor Espivent trasse fuori un proclama del generale Oudinot agli abitanti degli Stati Romani ove era scritto che la spedizione francese non a difendere il governo attuale, ma veniva a restaurare quello di Pio IX.

Alla lettura dell'insolente proclama sdegnarono tutti riprovando la disleale condotta del francese governo: il signor Espivent protestare e mettersi sul voler persuadere che male s'interpretavano le intenzioni della Francia, e più presto da gesuita infinto e mendace che non da militare franco e schietto assicurò, non avrebbe la Francia giammai imposto alle popolazioni romane un governo odiato da loro; deciderebbe il voto della maggioranza il da fare; sceglierebbero quella qualunque forma di governo loro piacesse, la Francia non intendere che ad aiutare la causa dell'ordine, e l'adempimento dei pubblici desideri. Quei troppo onesti e malaccorti cittadini caddero nel laccio credendo alle vane promesse di chi parlava ad inganno, e non si peritò di porre in iscritto la sua bugiarda dichiarazione apertamente contraria ai detti del generale Oudinot. Noi amiamo che rimanga documento perenne della perfidia onde venne la buona fede sorpresa di quella città.

DICHIARAZIONE

del corpo di spedizione del Mediterraneo

al Governatore di Civitavecchia.

« Il governo della Repubblica francese animato da liberali in-
« tenzioni dichiarasi in obbligo di rispettare il voto della mag-
« gioranza delle popolazioni romane, e non venire che da amico
« nel solo scopo di mantenere la sua influenza legittima, e ri-
« soluto di non imporre a queste popolazioni veruna forma di
« governo che non sia desiderata da loro. »

« Per ciò che tocca al Governatore di Civitavecchia, egli sarà
« conservato in tutte le sue attribuzioni, e il governo francese
« provvederà al dispendio maggiore che potrà importare il mag-
« giore lavoro richiesto dal corpo di spedizione. Tutte le der-

« rate e le vettovaglie necessarie al mantenimento di questo
« corpo saranno pagate a denaro contante. »

Civitavecchia 24 aprile 1849.

Il capo squadrone
aiutante di campo del comandante in capo
ESPIVENT. (1)

VI. E perchè miglior effetto sortisse codesto inganno, il sig. Espivent giunse all'impudenza di suggerire che fosse la sua dichiarazione fatta pubblica per le stampe, come tosto si fece. Il popolo di Civitavecchia e la Guardia Nazionale niente affatto consapevoli del proclama del generale Oudinot accettarono per moneta contante questa dichiarazione amichevole; si rallegravan fra loro che i Francesi giungessero amici, speravano ci dovessero difendere contro gli Austriaci, e Municipio e Camera di Commercio, che mostrati si erano così apertamente avversi alla instaurazion papale, sulla fede di tal documento decisero di non doversi opporre allo sbarco, e protestavano contro il Preside se

(1) Invano cercheresti questo documento negli scrittori francesi e perciò noi qui lo riportiamo in francese tal quale fù scritto dall' Espivent e conserva il Mannucci

Déclaration du corps expéditionaire
de la méditerranée au governeur de Civitavecchia

« Le gouvernement de la Republique française animé d'intentions li-
« bérales, déclare devoir respecter le voeu de la majorité des popula-
« tions romaines ne venir qu'en ami dans le but d'y maintenir son
« influence légitime, et décidé à n'imposer à ces populations aucune
« forme de gouvernement qui ne soit desirée par elles.

« En ce qui concerne le gouverneur de Civitavecchia il sera conservé
« dans toutes ses attributions, et le gouvernement français pourvoira à
« l'augmentation de ses dépenses résultant de l'accroissement du travail
« que le corps expéditionnaire occassionera.

« Toutes les denrées, toutes les réquisitions nécessaires à l'entretien
« du corps expéditionnaire seront soldées argent comptant.

Civitavecchia le 24 avril 1843

Le chef d'Escadron Aide de camp du commandant en chef,

ESPIVENT.

sotto pretesto di aspettare le risoluzioni di Roma indugiava a concederlo. (DOC. L.) Guadagnatosi così l'appoggio del Municipio il sig. Espivent instava presso del Preside che lasciasse sbarcare le truppe, ma egli protestava e rispondeva in iscritto al generale Oudinot non essere anarchia negli Stati Romani come asseriva il suo dispaccio; aver quelle popolazioni proclamato Repubblica col medesimo diritto che l'avea proclamata la Francia; giudicherebbe l'Europa di quella spedizione incomprensibile, se mai ricorresse alla forza, e invadesse il territorio d'un libero Stato. Qualunque poi fosse per essere la condotta delle autorità locali di Civitavecchia o ingannate o vinte dalle insistenze francesi, pensasse che rimaneva pur sempre in balia del governo di Roma il prendere quelle determinazioni, che più stimerebbe opportune. (DOC. LI e LII.) Partì colla risposta uno dei messaggi rimanendo gli altri a Civitavecchia ed imbarcatosi di nuovo sulla fregata fece salpare dal porto per ire incontro alla flotta. Il Preside spedì relazione dell'accaduto ai Triumviri, verso sera fece chiudere le bocche del porto, fece alzare i ponti del forte, accoglieva in città il battaglione dei bersaglieri comandati dal tenente colonnello Melara, e ricevea dagli ufficiali tutti parola d'onore ch'eran pronti a resistere se così ordinava il governo. E così da Roma ordinò il governo: alle quattro del mattino del 25 aprile giunsero i dispacci, ed il Mannucci mandò subito pel Console francese e gli disse che quando la flotta tentasse sbarcare uomini sul territorio romano, egli avea ricevuto ordine di far resistenza; il Console ne diede parte ai due parlamentarii, che intimarono immediatamente gli apparecchi della partenza al bastimento a vapore da guerra il *Narval*. Convocò il Mannucci un consiglio di guerra, v'intervennero il comandante di Piazza Maggiore Bersanti, il comandante di Marina colonnello Cialdi, il comandante la Guardia Nazionale tenente colonnello Calabrini, il comandante il battaglione Bersaglieri colonnello Melara, il maggior Quintini, il maggior Carpegna comandante le 4 compagnie del 2° reggimento, e il tenente del Genio Ruvinazzi. (DOC. LIII.) Mentre il consiglio di guerra discuteva, il popolo tumultuava; chè lo incitavano le sorde pratiche dei due parlamentari rimasti

in città, le molte copie distribuite a stampa della dichiarazione del sig. Espivent, i discorsi artifiziati, e gli astuti consigli di uomini reazionari che misti alla folla e vestendo liberali sembianze gridavano all'insania e assurdità di un governo che voleva opporsi alla Francia quando la Francia le sue truppe inviava a difenderci; e ad accrescere anche peggio le apprensioni del popolo si spargeva ad arte la voce che i Francesi veggendosi far resistenza avrebbero senza meno bombardato la città, e dopo l'assalto imposto una taglia d'un milione di franchi. La tempesta in piazza cresceva a dismisura, e un gridare e un minacciare continuo indusse il consiglio di guerra ad accordarsi col Municipio e la Camera di Commercio in cedere alle circostanze gravissime dei tempi, e fu d'unanime consenso deliberato di non opporsi allo sbarco sempre che il generale comandante in capo la spedizione francese ratificasse la dichiarazione del suo aiutante di campo (DOC. LII. e LIII.).

VII. Il Preside con altri corse a bordo dell' ammiraglio ov'era il generale Oudinot, disse che Civitavecchia cedeva a promesse liberali e repubblicane; presentò la dichiarazione d'Espivent, e il Generale la riconobbe e confermò aggiungendo espressioni d' amicizia e rispetto al governo voluto dalla maggioranza. (Doc. LIII). Per l' occupazione di Civitavecchia, lui contentarsi che il governo romano tenesse l'amministrazione del paese, si guardasse il forte, la darsena, l'antemurale, solo richiedere che ai quartieri ed alle porte montassero guardia le sue insieme alle nostre truppe: del resto durasse armata la Guardia Nazionale, durasse in autorità il Municipio, e sventolassero sulle torri le due bandiere tricolori. Convenuti ed accettati i patti si diede tosto principio allo sbarco, dalle fregate a vapore il *Labrador* (su cui era il contr' ammiraglio Trehouart e lo stato maggiore della divisione) il *Sané* il *Panama*, l'*Albatros*, il *Cristoforo Colombo*, l' *Orenòque*, dalle corvette a vapore il *Veloce* e l'*Infernale*, dal battello a vapore il *Tenare*, dalla fregata a vela l'*Ifigenia*, da due *Gabarre* da carico smontarono le truppe formanti il primo corpo di spedizione dell' armata francese. I primi soldati dalle barche in cui venivano alla spiaggia manda-

vano grida patriottiche di *viva la repubblica, viva l'Italia* e molto popolo circostante dal lido rispondeva *viva la repubblica romana, viva la repubblica francese*. Era una guerra che incominciava colle apparenze di una festa.

VIII. Non tardarono i cittadini ad accorgersi che erano ingannati. Il generale Oudinot che nel suo ordine del giorno del 20 aprile a Marsiglia (1) non parlava nè di papa, nè di papale governo da ristaurare ma solo del francese vessillo che dovevasi inalberar dalla Francia sul territorio romano a testimonio splendido di simpatia per quelle popolazioni che non doveano soggiacere al capriccio di straniera potenza o d' un partito qualunque non approvato dalla maggioranza, appena entrato nelle acque di Civitavecchia manda fuori un nuovo ordine del giorno che smentisce quello pubblicato cinque giorni innanzi a Marsiglia e parla di Pio IX e delle intenzioni di lui generose (2). Così egli adopra cogli abitanti della invasa città: in segno di fratellanza vuole si spieghino l' una a lato dell' altra le due tricolori bandiere d'Italia e di Francia; vuole che sentinelle unite delle due nazioni veglino i posti principali, ma fattosi appena padron del terreno affigge agli abitanti degli Stati Romani il proclama che era già stato da lui e dal suo aiutante dettato, e torna a dichiarare che egli è spedito a restaurare l'odiato governo dei preti.

CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO

Abitanti degli Stati Romani

« Negli attuali avvenimenti che agitano l'Italia, la repubblica
« francese ha risoluto d'inviare un corpo d' armata nel vostro
« territorio, non per difendere il presente governo che essa non
« ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria
« grandi sventure. »

« La Francia non intende di arrogarsi il diritto di regolar

(1) *Moniteur Universel* 26 avril 1849, e Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie.

(2) Précis historique et militaire etc.

« gl'interessi che spettano sopra tutto alle popolazioni romane,
« che più amplamente parlando si estendono all'Europa intera,
« a tutto il mondo cattolico. »

« Essa ha creduto solamente che nella sua posizione sia in
« particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo sta-
« bilimento di un regime egualmente lontano dagli abusi per
« sempre distrutti dalla generosità di Pio IX, e dall' anarchia
« di questi ultimi tempi. »

« La bandiera che ho innalzato sulle vostre rive è quella
« della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà;
« intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno
« concorrere al compimento di quest' opera patriottica e santa.

IX. A cotal gente dovevano mai gli uomini che reggevano le cose di Civitavecchia aprire imprudentemente le braccia come a fratelli? Gli ordini di Roma fin da quando s'intesero le prime intenzioni d'intervento nate in capo di Cavaignac furono sempre di resistere non che fossimo nella persuasione di poter colle nostre piccole forze respingere la più bellicosa nazione d'Europa, ma perchè vi andava dell'onore d'Italia se non mostravamo a fatti di cedere alla forza, e contro l' espressa volontà de' popoli che si erano redenti a libertà. A tale scopo Civitavecchia era sufficientemente agguerrita: con 120 cannoni, con 60 bravi artiglieri, con 700 e più armati, con provvisione copiosa di munizioni (1) ben riusciva agevole l' impedire per più ore almeno che la spedizione approdasse. Non ci avrebbero allora così calunniati come fecero, sia dalla tribuna, sia dai giornali, sia dai racconti storici che poi pubblicarono, dove sempre ci vantano l'ingresso pacifico di Civitavecchia, quasi testimonio e prova che la popolazione desiderava i francesi (2). Abbiamo però documento

(1) Précis historique et militaire etc. pag. 23 chap. 3. e Doc. IXL. B

(2) Noi che conosciamo di persona il Mannucci dobbiam rendergli giustizia dichiarando che in quei supremi momenti sbagliò per bontà di cuore, volendo risparmiare i danni della guerra alla città; tanto più che Municipio, Camera di Commercio, Guardia Nazionale e popolo sedotto alle fallaci promesse degli inviati francesi dichiaravano di non voler resistere. La

autentico, e a Civitavecchia onorevole il quale ci schermisce da ogni straniero insulto, e mostra false e bugiarde le coloro asserzioni, che da un fatto ottenuto per astuti raggiri argomentarono essere nelle romane popolazioni poco l'amore a repubblica molto al papa. Perciocchè quel Municipio appena entrati i francesi indirizzò al Generale in capo una dignitosa protesta dove fra l'altre cose accennava come prima cagione delle italiane sventure il papato, e all'armi francesi rammentando che l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento dicea sperare che il temporale dominio de'papi non venisse più mai ripristinato: a questo sol patto accogliere come fratelli i soldati di Francia: badassero di non tramandare esecrato ai posteri il nome della grande nazione facendola servire alle ambizioni d'un prete.

Al Generale comandante
la spedizione militare di Francia nel Mediterraneo,
il municipio di Civitavecchia.

« Giorni di felicità e di speranza sorgevano non a guari per « l'Italia; ed i popoli perchè oppressi da lunga servitù, fidenti « nei Principi, sorgevano e combattevano al santo grido *d'indi-« pendenza nazionale,* sicchè il sangue dei generosi spenti dalle « armi della tirannide santificava fra noi l'ardente voto di un « popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria « terra.

« Quei giorni di felicità sparirono: il tradimento e la frode « fecero ogni prova per ricondurre l'Italia a nuova abbiezione « e ad umiliante disdoro.

« Pio IX che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, « abbandonata di poi la causa del popolo, seguendo l'orme dei « suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima ca-« gione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, av-« venire, grandezza tutto eraci rapito per esso che, vittima fa-« tale dell'arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato « dei nostri persecutori.

maggior colpa la ebbe il comandante della Piazza e del Forte che come autorità militare senza mai cedere ai riguardi politici dovea secondo gli ordini espressi di Roma ad ogni costo difendersi.

« Cittadini di Francia! Generale e soldati della repubblica!
« Voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da
« tanti anni il principio, se caccerete noi, che cospersi di sangue,
« e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consa-
« crammo i nostri affetti alla libertà, all'indipendenza?

« Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra na-
« zionalità avea condotta a ruina; liberi nel nostro diritto ele-
« gemmo con universale e numeroso suffragio di popolo, come
« voi, i nostri rappresentanti all'assemblea costituente romana,
« ed essi interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi
« il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano.
« Generale e soldati della repubblica, voi non calpesterete una
« gente in che sola oggi si concentra il fuoco santo della li-
« bertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate
« e borboniche in questa terra infelice.

« Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia,
« perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un po-
« polo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non
« è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi
« imbrandiste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono gua-
« rentigia del debole e dell'oppresso.

« Noi fummo oppressi, o generale, ed il papato, prima sor-
« gente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no, viva
« Dio non sarà ripristinato da voi, se, memori dell'antica gloria,
« delle tradizioni, della fede dei padri, vi rammenterete che
« se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere
« i deboli è infamia più che tradimento.

« Il municipio di Civitavecchia prima delle città romane in
« che sventolerà il vessillo di Francia, rappresentando legitti-
« mamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua
« fede politica. *Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia;* qui ha
« rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro
« popolo, e saprà raggiungerla se un crudele destino non vorrà
« che quivi per opera dei fratelli soccomba il fuoco di libertà
« che ci anima, e che ci rende fedeli alla *repubblica romana*,
« la quale sosterremo contenti così nei giorni di gloria, se questi

« sorgeranno per noi come nei tempi della sventura, se essa
« (tolga Iddio) pur ne colga.

« Generale! sianvi espressione questi voti del sentire delle
« nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno se
« a noi sarete fratelli che ci soccorrono negli istanti di sventura,
« fidenti che giammai potrà sorgere il giorno in che l'Italia abbia
« ad esecrare, ed additare all'infamia dei posteri l'onorato nome
« di quella Francia, al fianco di cui prodi combattevano i nostri
« padri nei giorni felici di sua gloria, da voi si dividevano con
« giuramento di fratellanza allorquando una grave sventura pur
« colpiva la vostra patria.

« Accogliete, generale, l'amplesso d'amore che per noi vi
« offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell'onore della
« nazione francese.

Votato ad unanimità della piena adunanza municipale questo dì 25 aprile 1849 ore 6 antimeridiane.

Giuseppe Boscaini Gonfaloniere.

Anziani. Domenico Bartolini — Attilio Brauzzi — Gaetano Lanata — Felice Guglielmi.

Consiglieri. Antonio Baghetti — Giuseppe Bruzzesi — Settimio Sposito — Antonio Gasparri — Giuseppe Ferri — L. Alibrandi — G. B. Fraticelli — L. Freddi — P. Marchetti — F. Cacciottola — F. Albert — A. Albert — A. Bregoli — S. Marinelli. — L. Galli.

X. Il Generale per tutta risposta fece sequestrarne le copie, strappare le affisse e chiudere l'unica tipografia data in custodia a guardia militare francese. Il più volte citato autore anonimo della storia della spedizione francese in Italia non fa motto di così importante indirizzo, ed il ministro degli affari esteri nel riferire l'otto maggio l'arrivo della spedizione a Civitavecchia lo nascose con arte lodandosi della niuna resistenza apposta allo sbarco ; da chè nell'ostensibile dispaccio del generale Oudinot (1) non ve n'era indizio, e solo si parlava dell'accoglienze benevole

(1) Moniteur Universel mai 1849.

fatto di menzognere promesse, non mai dello spirito pubblico del paese, che avversando il regno dei preti non poteva non avversare la spedizione francese ove accorto si fosse che veniva a ripristinarlo. Civitavecchia anche quando apparvero colà baionette francesi parteggiava solo per la Romana Repubblica. L'aveva per mezzo de' suoi rappresentanti legalmente deputati all'assemblea proclamata, vi aderì subito che quell'atto solenne fu pubblicato; e dopo entrato il corpo di spedizione il Municipio, la Camera di commercio, lo stato maggiore della guardia nazionale si adunarono a dichiarar formalmente che non più preti ma voleano repubblica, e fra gli applausi del popolo affollato aderirono solennemente di nuovo al decreto del 9 febbraio che istituiva la repubblica (DOC. LIV).

XI. Di questi fatti, a così dir parlanti e veduti dai Francesi stessi non fecero caso gli scrittori ed oratori retrogradi di quella nazione lieti di adular l'ingannevole politica del loro ministero e di calunniare i romani. Eppure ebbero così evidenti prove del repubblicano spirito delle nostre popolazioni in Civitavecchia che il Generale in capo ad impedire le dimostrazioni di libero pensare fu costretto di metterla in istato d'assedio, disarmò il battaglione de' bersaglieri e con militare insolenza lo fece prigioniero di guerra; disarmò gli artiglieri e senza lasciare ricevuta usurpò le munizioni e il possesso del forte; disarmò le tre torri a levante e commise non poche altre azioni che amici ad amici non fanno e mostrano aperto che egli si tenea essere tra popoli nemici (DOC. XLIX. B.). Fin contro la nostra innocente marina volsero i loro sdegni quei comandanti francesi. Alcuni dei loro ufficiali e soldati di marina si recarono improvvisamente a bordo del Brick S. Pietro e senza arrendersi alle osservazioni giustissime di Felice Arrigoni ufficiale di guardia che chiedeva tempo a ricevere gli ordini dal comando generale della marina romana, fecero con violenti modi disormeggiarlo e tradurre in Darsena. Lo stesso eseguirono contro gli altri legni protestando indarno il comandante colonnello Gialdi. Quasi per beffa gli risposero esser questo un malinteso; ma il Brick fu ritenuto in darsena (DOC. LV). Anche il nostro piccolo vapore il *Blasco* che attese le dimostrazioni amichevoli dei Francesi avea il 25 e 26 aprile

servito a rimorchiare i loro legni da trasporto, divenne cosa loro e fin dal 3 maggio se ne giovarono come di nave propria (1), e il 10 cacciarono i nostri marinari equipaggiandolo coi loro e inalberandovi la francese bandiera. A chi protestava di questa nuova infrazione dei diritti internazionali (DOC. LVI. e LVII.) il comandante militare di quella città colonnello de Vaudrimy rispose che il *Blasco* sarebbe statodal generale Oudinot restituito appena cessata la necessità di servirsene. (DOC. LVII.) Queste violenze forse inevitabili con altra qualunque truppa nemica noi abbiam raccontato perchè si vegga di qual fatta amicizia era a noi promessa ed osservata dal generale francese.

XII. Tornando ora alle cose di Roma è da sapere che non prima del 24 aprile avemmo sicura notizia essersi dall'assemblea concesso al ministero francese i fondi richiesti per una spedizione nei nostri Stati. Come però erano corse voci probabili che la corte papale in Gaeta rifiutava di accettare le condizioni che all'intervento ponevano le Potenze nel loro così detto *ultimatum*, noi credevamo non vera o almeno lontana assai quella spedizione. L'assemblea costituente intanto invitava nel suo seno i triumviri che venissero a ragguagliarla. Vennero ed il Mazzini secondo i rapporti avuti narrò esser vero che avea la francese assemblea deciso di fornir le spese di una spedizione di truppe sopra il territorio della nostra repubblica, e parere che undici mila uomini formassero il corpo di spedizione, e fossero diretti ad impedire l'intervento austriaco e sostenere l'inviolabilità del territorio nostro. Soggiunse opportuno consiglio si rinnovasse dall'assemblea la dichiarazione posta nell'articolo secondo del progetto di costituzione, che noi ci obbligavamo ad assicurare al pontefice il pieno e libero esercizio delle sue spirituali funzioni e l'assicuravamo alla Francia e alle altre Potenze Cattoliche.

XIII. Svanirono pertanto i dubbi sulla spedizione e ben presto anche i dubbi sullo scopo della medesima. Perciocchè nè l'ordine del giorno del 20 aprile al corpo di spe-

(1) È falso dunque che solo dal giorno 16 maggio i Francesi si servissero del piroscafo nostro come asserisce l'anonimo nel suo *Précis historique et militaire* etc. pag. 49.

dizione in Marsiglia, nè la dichiarazione dell' Espivent che ricevemmo contemporaneamente in Roma valsero a mascherare i principii svelatamente professati dal proclama niente liberale e del tutto ostile alla nostra repubblica del generale Oudinot agli abitanti dello Stato romano. L' assemblea quindi nella sera del 24 si radunò di nuovo; era oltre la mezza notte, curiosità impaziente e folla nelle tribune, la seduta riuscì molto animata, e d'accordo col triumvirato drizzò una protesta al General comandante la spedizione, incaricato il ministro dell'estero Rusconi e il deputato Pescantini a consegnarla, che partirono a tal uopo per Civitavecchia.

PROTESTA

« L'Assemblea Romana commossa dalla minaccia d'invasione
« del territorio della Repubblica, conscia che quest' invasione,
« non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero,
« non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo
« francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo
« e ordinato riposa nella coscienza dei proprii diritti e nella
« concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti
« gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costitu-
« zione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente
« annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del
« Popolo contro la inattesa invasione, dichiara il *suo fermo pro-*
« *posito di resistere* e rende mallevadrice la Francia di tutte le
« conseguenze.

Roma 25 *aprile* 1849

Fatta in seduta pubblica ora una antimeridiana

Il *Presidente* dell'Assemblea

A. SALICETI

I segretari

FABBRETTI — COCCHI — PENNACCHI.

XIV. La sera del 25 giunsero in Roma inviati dal generale Oudinot il tenente colonnello del genio Leblanc, il capitano Boissonnet parimenti del genio e il tenente di stato maggiore

Ferrand. Presentatisi ai Triumviri dissero le accoglienze fraterne falte ai francesi in Civitavacchia, e sperare che le riceverebbero eguali in Roma, per dove era intenzione del generale di marciare quanto prima. Avendoli i Triumviri interrogati a che questo invio di truppe sul suolo della romana repubblica, risposero, a preservare lo Stato dall'invasione austriaca, appresso a sostenere quel governo che sarebbe dai voti liberi della maggioranza prescelto e a promuovere una conciliazione perfetta fra Pio IX e il popolo romano. Ripigliarono i Triumviri non sapersi comprendere come l'intervento austriaco avesse tanto zelo di noi provocato in Francia, esser sempre di mal augurio un'occupazione armata senza che la preceda una richiesta, o almeno una comunicazione; non bisognare altra scelta di governo a un popolo che di sua libera volontà si era costituito in repubblica; non essere i romani in guerra col papa come pontefice, ma da lui irrevocabilmente divisi come principe, ciò risultare dal suffragio universale nè dovere la Francia impedire ai romani quei diritti che ella stessa esercitò contro i suoi re. Replicavano gl'inviati non essere ben certo se tutti gli elettori dello Stato Romano avessero dato il lor voto, e mal chiamarsi generale la volontà di alcuni. Poteano i Triumviri facilmente osservare che gli Italiani, gli Spagnuoli, i Russi, gli Inglesi, gli Alemanni non erano andati in Francia a contare gli elettori che votarono per la repubblica: e perchè volea la Francia ingerirsi negli affari politici di Roma? Ma i Triumviri amarono meglio tenersi entro i confini del puro diritto e lealmente soggiunsero: a niuno essere stato impedito il voto, non averlo dato chi non volle, e doversi avere in conto di aderenti volontariamente al voto dei più chi non intervenendo loro tacitamente aderì. Poichè per altro l'occupazione a mano armata del territorio romano era, come oggi in diplomazla si dice, un fatto compiuto, potere i francesi consultare per mezzi legali l'avviso del pubblico, e vedrebbero se il triumvirato mentisce, asserendo e promettendo che interpellate le popolazioni si dichiareranno di bel nuovo in favor della forma repubblicana, e volere assolutamente diviso dallo spirituale il governo temporale dei papi, vedrebbero non opporsi per

alcuno ostacolo al ritorno del papa; venisse quando più a lui piacesse, ma tutti essere a un tempo risoluti che non dovesse mai più tornare come re, nè a disporre delle politiche faccende. Non essere il papa nell'opinione d'ogni italiano, come non poteva essere in quella di alcun cattolico, persona di niuna patria, non essere lui nè italiano, nè francese, nè spagnuolo, nè germanico, nè irlandese, nè scandinavo, nè russo, nè greco, nè americano; ma per ministero, o, come in linguaggio religioso appellasi, per missione appartenere a tutte genti, e lingue, e razze quasi ente cosmopolita e umanitario legato con ogni generazione umana ove sia la cristianità propagata: ogni nazione e governo dover libertà piena a qualunque opinione religiosa, e commetter sempre intollerabile e brutale sopruso di forza quando pretende imporla a qualsiasi popolo indipendente. Sapesse infine la Francia che il romano paese godeva pace ed ordine, e sarebbe da guerra civile agitato e commosso per la sola occupazione straniera. Persistevano gli inviati ad allegare le accoglienze oneste onde ebbero a rallegrarsi in Civitavecchia; ma il triumvirato a buon dritto osservò che il popolo di Civitavecchia fu pur troppo deluso dalle bugiarde promesse d'intervento fraterno e favorevole anzicchè ostile alla romana repubblica; se mai sospettato avesse che sotto apparenza di amicizia si nascondeva la frode, e ad ogni costo volevasi riporre in seggio il principe fuggito e decaduto, sarebbe senza meno insorto e voltosi da nemico contro ospiti non voluti. I francesi non dissimularono i danni che avrebbe arrecato la resistenza fatta al loro arrivo: non volere la Francia che un accordo fra popolazione e papa ed essa ne guarantiva i patti: decidesse pertanto il triumvirato e lo manifestasse aperto se intendevano o no di accogliere amichevolmente i francesi. Protestava il triumvirato contro qualsia intervento straniero, e consulterebbe il voto dell'assemblea costituente per udire e sapere qual fosse la sua sovrana volontà.

XV. Così terminata la conferenza fra gl'inviati francesi e il triumvirato romano, alla prima seduta del 26 venne l'assemblea consultata. Espose il Mazzini quanto è stato da noi riferito circa la pretensione degli inviati francesi e le risposte dei triumviri;

aggiunse che un dispaccio venuto da Civitavecchia dal ministro dell'estero Rusconi lo informava che il Comandante la spedizione aveva a lui significato a un dipresso le stesse intenzioni degli inviati, dovere dunque ora l'assemblea risolvere il da fare. Secondo lui restavano a scegliere due diverse vie, o una resistenza a qualunque costo, o una dichiarazione formale di credere incompatibile nella sola persona del papa il doppio potere spirituale e politico, e però accettando il primo rigettare assolutamente il secondo (1). Si chiuse l'assemblea in segreto consiglio e dopo circa un'ora il presidente della medesima riaperta la pubblica seduta lesse questo decreto.

« L'Assemblea dopo le comunicazioni avute dal triumvirato e « dopo libera e matura discussione ha deliberato alla unanimità « che debba il triumvirato salvar la Repubblica respingendo la « forza colla forza. » Non è a dire i fragorosi applausi con cui le tribune affollate di popolo accolsero la risoluzion generosa.

XVI. Vogliamo noi dire che bene e saviamente adoprasse l'assemblea decretando si resistesse alla francese armata? Senza qui ripetere il già detto nel nostro secondo libro, e senza anticipare giudizii che si pareranno dal seguito della nostra istoria, noi ci restringeremo ad una sola osservazione ed è, che avendo il popolo romano per unico amore dell'indipendenza italiana, stata già disdetta dal papa, fatta la sua rivoluzione del 16 novembre dovea per logica conseguenza non più transigere con un potere sì apertamente contrario alla causa italiana. Ora il nostro divin Macchiavello e dopo lui i pubblicisti tutti d'Europa e quelli specialmente di Francia hanno sempre riconosciuto essere impossibile la redenzione d'Italia finchè vi annidi un teocratico governo, a mantenere la cui esistenza credono aver diritto tutti quanti i popoli che hanno con lui la stessa comunione di fede. Ognuno si avvede che un tal principio è pretesto perenne alla politica straniera di mischiarsi nelle cose d'Italia, e noi pur troppo ne abbiam dalla storia continuate le prove. Aveva il popolo romano

(1) Monitore Romano. Assemblea Costituente seduta del 26 aprile 1849, pag. 332.

con tanto senno saputo cogliere l'opportunità di scuotersi da dosso un tal giogo e perchè non doveva sempre conseguente a se stesso respingere colla forza chiunque sotto quel giogo ricacciar lo voleva? Lo stesso soccombere alla forza maggiore era non solo un salvare il principio ma renderlo più gagliardo, e forse oggi lo possiam dire invincibile: da che tutte oggi sono persuase le menti che il papato politico non è che elemento di servitù per l'Italia e noi non diverremo giammai libera e indipendente nazione finchè lasceremo che regni sul Campidoglio.

Erravano dunque lungi dal vero quei nostri Costituzionali che si rassegnavano ad ammettere nuovamente il papato per evitare come dicevano con aperta petizion di principio, la straniera invasione, quando ignorar non dovevano essere appunto il papato l'eterno principio o causa o pretesto delle straniere invasioni.

XVII. Nè l'assemblea mutò risoluzione quando verso la mezzanotte dello stesso giorno 26 il triumviro Saffi le diede parte di altro messaggio inviato la sera stessa dal generale Oudinot per mezzo del capitano Fabar. Recava questi più vaghe e lusinghiere parole onde il generale cercava ingannar l'assemblea la cui ferma e risoluta attitudine a lui manifestata dalla protesta che presentato gli avevano i nostri messi Pescantini e Rusconi, lo sgomentò non poco. Essere le cose in ben altra condizione da quella che si credea sui detti degli altri incaricati francesi venuti la sera innanzi; sapersi ora officialmente per bocca del capitano Fabar essere imminente e simultaneo l'intervento austro-napolitano negli Stati Romani, e venire i francesi nel solo intento di precederlo e scongiurare dall'Italia centrale i danni minacciati; i tre inviati della sera precedente non avere che espresso i proprii sentimenti, non quelli del generale Oudinot; averne lui dato speciale incarico al capitano Fabar, e questi assicurare non essere il generale Oudinot munito di alcuna facoltà di sciogliere la questione romana circa la sovranità temporale del papa; dover solo prevenire ogni altro intervento, e interporre l'autorità della Francia perchè venga la libertà del popolo romano mantenuta e riconciliata col papato. Sciolta la questione come Francia desiderava tornare in pro delle idee liberali; ove poi la scio-

gliesse l'influenza austro-napolitana; non potersi aspettare che una restaurazione perfetta del dominio del papa e secondo le idee dell' assolutismo. La spedizione francese non aver fine alcuno preconcepito; lasciar libera la volontà nazionale; dover solo impedire gli effetti di altri interventi stranieri (1). A niuno sfuggirà la patente contraddizione in cui qui cade il messaggio del generale francese; più sopra ha parlato di conciliar libertà col papato, e qui parla di lasciar libera la volontà nazionale. Ora come conciliare papato temporale, di cui solo è discorso, colla libera volontà del paese? La spedizione era incominciata colle menzogne e pare che mai non abbia smentito se stessa.

Il pubblico all'udir dal Triumviro il racconto delle gesuitiche assicurazioni recate dall' inviato francese proruppe in segni di riprovazione, che si fecero anche più manifesti quando si lesse il seguente rapporto dal ministro Rusconi sopra le conferenze da lui avute in compagnia del Pescantini presso il generale Oudinot.

Roma, 26 aprile 1849.

« Ieri sera alle 8 ci siamo presentati al generale Oudinot,
« che ci ha accolti con gentilezza. Gli abbiamo detto che al-
« l'annunzio d'invasione delle sue truppe la capitale si era com-
« mossa, l'assemblea si era messa in permanenza ed aveva det-
« tata la protesta che c'incaricava di presentargli. Egli lesse la
« protesta e parve maravigliarsi che si fosse in essa usata la
« parola invasione; disse che tal parola implicava conquista, e
« che la Francia non intendeva nulla di ciò. Lo pregammo a
« rivelarci allora lo scopo di tale spedizione, ed egli disse non
« aver essa altro che quello di mantenere l'influenza della Francia
« in Italia, essere il nostro Stato minacciato dall'intervento au-
« striaco e napolitano, non poter la Francia consentire che questo
« seguisse, esser venuti i francesi per opporsi ad ogni misura
« di questa specie. Il generale mostrò quindi stupore della fred-
« dezza colla quale erano accolti i suoi soldati. Gli spiegammo

(1) Monitore Romano. Assemblea Costituente seduta del 26 aprile 1849. pag. 334.

« l'esimmia dicendogli la freddezza derivare dal timore che egli
« venuto fosse per appoggiare una restaurazione. Il generale per
« tre volte dichiarò non essere ciò nelle sue istruzioni; non es-
« sere, egli ripetè, venuto che per guarentirci da un intervento; non
« volere in nessun modo influire sulle cose nostre, sulla nostra
« maniera di reggimento. Bramar sì che il voto delle popola-
« zioni liberamente si esternasse, e a questa libera manifesta-
« zione concordare i suoi disegni. Non avendo la Francia rico-
« nosciuto ancora il governo della repubblica, egli doveva met-
« tersi in un terreno neutro e bramava di conoscere le opinioni
« vere del paese. Gli dicemmo che nulla di meglio chiedevamo
« giacchè il paese era tutto compatto in non voler più il regime
« assoluto; gli ricordammo ducentocinquanta mila elettori che vota-
« rono sotto gli auspicii di una scomunica e delle minaccie di tutta
« Europa a mostrare quale quel regime fosse; lo esortammo a
« tranquillizzare con un atto pubblico il paese, a fare un ma-
« nifesto che disperdesse l'idea invalsa del voler essi esercitare
« una coazione qualunque, del voler essi una restaurazione fatta
« impossibile, ed egli chiese che fossimo tornati da lui questa
« mattina alle dieci.

« All'ora indicata ci siamo trovati all'abboccamento. Egli ci
« ha riconfermato quanto ci disse ieri sera, e ha soggiunto che
« mandava a Roma con noi un suo ufficiale superiore per es-
« sere interprete de' suoi sentimenti, ha detto che l'invasione dei
« Napolitani e dei Tedeschi doveva ora accadere, e che i Fran-
« cesi erano venuti per impedirla. Abbiamo insistito per una di-
« chiarazione se è possibile anche più franca, ed egli ha detto:
« noi vi dimandiamo ospitalità, accoglieteci come amici e amici
« vostri siamo; non abbiam missione nè di restaurar il passato
« nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni
« di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri com-
« battevano insieme per quelle idee che l'età civile ha tradotte
« in atti. Chiestogli da ultimo che contegno avrebbe spiegato,
« ove la *reazione* in favor dell'assolutismo si levasse, disse che
« egli inesorabilmente l'avrebbe fiaccata, che era avverso ad
« ogni coazione, ad ogni intemperanza, che voleva l'espressione

« libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo
« della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava
« in Civitavecchia accanto a quello della Repubblica Romana,
« i soldati di Francia sapevano pugnare.

« Eccovi o cittadini qual fu l'esito della nostra deputazione;
« pesatelo con criterio ora, e adottate quella linea di condotta
« che il vostro senno saprà dettarvi. »

Firmati: CARLO RUSCONI
Ministro degli affari esteri

FEDERICO PESCANTINI
Rappresentante del popolo.

Abbiano i nostri lettori ben presenti all'animo queste menzognere promesse del Generale francese le quali sono così esattamente riferite che lo stesso capitano Fabar presente al colloquio era pronto a sottoscriverle quando se le intese leggere dai nostri due inviati. L'assemblea fra le ambagi di quelle promesse discoprì la condotta ambigua della Francia, e come acutamente osservò il bravo e positivo Cernuschi bisognava indurla a spiegarsi meglio e dichiarare schiettamente il suo pensiero: « la Francia, egli disse, ci diventerà sempre più simpatica e « avrà sempre maggior riguardo agli interessi italiani quanto « più noi faremo vedere di curarli noi medesimi: ora io dico « che nell'interesse italiano, nell'interesse della libertà, nell'in« teresse della Repubblica Romana, Roma non può avere guar« nigione che della guardia nazionale di Roma »; di che conchiudeva che le vaghe parole riferite dal ministro Rusconi e dall'inviato francese non mutando affatto lo stato della questione, conveniva di tener fermo di respingere la forza colla forza. Nello stesso avviso veniva lo Sterbini, il quale avendo richiesto al Rusconi se il generale francese persisteva nella volontà di occupare Roma anche a costo di combattere contro il popolo romano se mai si opponesse, e avutone risposta del sì, ne deduceva con logica evidenza doversi durare nella presa risoluzione di resistere. Sorse a parlare il triumviro Armellini e fra lo stupore della Camera e delle tribune insisteva della miglior buona fede del mondo in persua-

dere all'assemblea che leali erano le promesse di Francia, e secondo quanto asseriva l'inviato Fabar e quanto era stato riportato dal nostro ministro degli esteri non aver lei che il solo intendimento di togliere da Gaeta il pontefice e ricondurlo nella sua cattolica residenza di Roma: pel dominio temporale aver deciso il popolo romano che era finito pel papa, essere passato nelle mani della gloriosa Repubblica che ci governava, e ci governerebbe ancora benchè entrassero i Francesi in Roma: l'amicizia di Francia dovere anzi meglio proteggerla contro i tentativi dell'Austria e contro gli assalti di Napoli. Questo ragionare del Triumviro fu mal a proposito interpretato dal ministero di Francia e dagli scrittori a lui divoti, quasi fosse consiglio di cedere alla balia dell'armata francese le sorti di Roma; quando a dir vero non è che testimonio della illusione in cui versava il Triumviro che mai potesse dal francese intervento aver salute e soccorsi la Romana Repubblica (1). Cotesta sua patente illusione distrusse con sennata risposta il deputato Sterbini met-

(1) A smentire le parole che O. Barrot pronunciò alla tribuna il 9 maggio (Vedi Moniteur Un. séance du mercredi 9 mai) *et si sur trois triumvirs, deux appellaint la France et c'étaint ceux qui etaint les citoyens indigènes de Rome, le plus intimement liés aux véritables intérets des Etats romains etc.* Basta qui riportare alcune espressioni dell'Armellini per far meglio capace il lettore che quel triumviro parlava nella sicurezza che la Repubblica Romana fosse salva. Infatti egli diceva apertamente « *La Francia quando dice io entrerò anche a parte di questa questione (del papato) non parla di poter temporale, non parla di sovranità . . . . . Ora che si combini in che modo possa il Pontefice Romano venire a risiedere in Roma, è una questione la quale sicuramente non si può decidere in un momento, e la quale mentre lascia per intero tutto, non porta con se alcuna lesione alla nostra Repubblica. Tutte queste cose possono combinarsi insieme, e quando saremo al punto che ci si vorrà imporre, che ci si dirà* » il Papa non può risiedere in Roma, se non colla testa coronata, se non con scettro « *allora noi diremo un'altra volta* » Il Papato è decaduto di fatto è di diritto dal potere temporale ». Non sono abbastanza chiare ed esplicite queste parole dell'Armellini da rendere accorto ognuno dell'inganno in cui viveva quel Triumviro il quale persuaso che i Francesi non venivano a distruggere la Repubblica Romana opinava che non si resistesse a quell'armata.

tende a nullo la francese politica. Sapete perchè adesso si
« vuol venire a Roma? Sapete perchè si cuopre questa inva-
« sione con tante belle promesse? Perchè quando si sta nel
« centro di uno Stato si è il padrone di tutto lo Stato, perchè
« allora stando quì diecimila uomini, la forza dell'assemblea è
« distrutta, la forza della Repubblica Romana è ridotta a niente;
« noi siamo vassalli del Francese, noi dobbiamo fare quello che
« si fece un tempo dalla Repubblica Francese quando venne a
« proclamare la Repubblica Romana; e fu manifestato per pub-
« bliche stampe che ci si concedeva di fare tutto quello che la
« Repubblica Francese voleva che si facesse. E questo ora suc-
« cederebbe quando avessimo dieci o undici mila uomini fran-
« cesi dentro Roma. Quale sarebbe in tal caso la forza dell'as-
« semblea? Quale sarebbe la forza della nostra guardia nazio-
« nale? I nostri nemici avrebbero tutto il campo possibile di
« tramare delle briglie, di fare tutto ciò che vorrebbero per
« eccitare e col danaro e con tutti i mezzi una reazione nel-
« l'interno dello Stato. La Repubblica sarebbe così debole che
« non potrebbe impedirlo in nessunissimo conto; ed una volta
« accaduta la reazione anche in pochi paesi, anche in un paese,
« si direbbe: ecco la volontà del popolo, ecco la vera maggio-
« ranza, si richiami il papa, si rimetta al suo dominio tempo-
« rale. Questa gran questione religiosa che essi vogliono defi-
« nita col rimettere il papato in Roma, questa l'abbiamo sciolta.
« La Repubblica Romana non si è mai opposta che il papato
« venga qui come potere religioso, essa anzi è pronta a dargli
« tutte quelle garanzie che vuole, a dargli tutto quell'appunta-
« mento che vuole, a fargli tutte quelle proposizioni le più gran-
« diose, le più belle che mai possono farsi, poichè questo è il
« paese ove deve risiedere il capo del cattolicismo, ma come
« capo del cattolicismo. Dunque l'intervento francese, ripeto, è
« diretto a tutt'altro che a proteggere il pontefice come capo
« religioso; è diretto a distruggere la Repubblica Romana. »

L'Assemblea invitata dal Presidente a dichiarare coll'alzarsi il proprio voto, si levò tutta quanta come un solo uomo fra i più fragorosi applausi delle affollate tribune confermando il decreto di respingere la forza colla forza.

Nè in verità l'Assemblea dovea cangiare sentenza pel nuovo proclama che il Generale in capo della spedizione francese mandava secondo la promessa del nostro Ministro degli Esteri Rusconi, da che questo proclama in aperta contraddizione col primo mostrava con più evidenza quanta mala fede fosse in quel governo e nel suo rappresentante militare in Italia. Si volea ad ogni costo evitare una zuffa tra le armi francesi e romane, si volea entrare in Roma senza colpo ferire per uccidere la nostra Repubblica e disonorar noi in faccia all'Europa, e per scusare quello sciagurato intervento eseguito contro ogni diritto delle genti e contro la stessa costituzion della Francia. Ove fosse stato altrimenti, con quale autorità potea un generale di spedizione annullare un atto del suo governo, qual era il primo proclama e foggiarne un altro a suo modo e capriccio e in contraddizione col primo? Noi qui lo rechiamo, perchè resti nella storia nuovo e solenne documento che i Romani non solo ebbero a combattere contro la forza materiale delle armi, ma più ancora contro la continuata perfidia degli inganni. »

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI!

« Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio; il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo che fosse contrario ai vostri voti. Esso all'incontro viene a proteggervi dalle più grandi sventure.

« Gli avvenimenti politici dell'Europa rendevano inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La Repubblica francese portandovi la sua prima di ogni altra, dà una splendida testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

« Accoglieteci come fratelli, noi giustificheremo questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà, pagheremo in contanti tutte le nostre spese; ci accorderemo colle autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea non v'imponga alcuna soggezione. Noi salvaguarderemo l'onor militare delle vostre truppe, associandole dappertutto alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

« Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria. »

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

XVIII. Il 28 la stessa Assemblea approvò il seguente decreto dove il senno romano ben distinse fra nazione e governo di Francia non incolpando la prima delle inique aggressioni del secondo, e ponendo sotto la protezione delle leggi i Francesi nell'atto che si apprestava la guerra contro l'armata di Francia.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro
« valore:

« Conscii che sebbene deciso a difendere fino agli estremi,
« contro ogni invasore l'indipendenza della sua terra, il popolo
« di Roma non rende mallevadore il popolo di Francia degli
« errori e delle colpe del suo governo:

« Fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del prin-
« cipio repubblicano;

Il Triumvirato decreta

« Gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacifica-
« mente in Roma sono posti sotto la salvaguardia della nazione.

« Sarà considerato come reo di leso onore romano qualun-
« que proponesse far loro oltraggio o molestie.

« Il governo invigilerà a che nessun d'essi trasgredisca i do-
« veri dell'ospitalità.

Così Roma vicina a scendere sul campo delle battaglie per amor dell'indipendenza d'Italia e sua dava prova di quella generosità che è tradizionale in quel popolo.

LIBRO SESTO

Sommario.

Le due armate — Armata francese — Menzogne del Generale Oudinot sul numero delle artiglierie francesi — Condizioni militari dello Stato Romano dal 1815 fino agli ultimi avvenimenti — Progetto di riforme militari della Consulta di Stato — Disorganizzazione dell'armata romana dopo la capitolazione di Vicenza — Il Ministro Campello — Difficoltà di creare un'armata — Esecuzione del piano di Campello — Commissione di guerra e nuovo piano — Prospetto dell'armata a tempo della guerra — Bugie dei Francesi intorno all'armata romana — Soldati romani, italiani e stranieri — Cenno storico de' corpi irregolari al servizio di Roma — Offerta dei Greci — Altra confutazione delle menzogne dei Francesi intorno al numero degli stranieri nell'armata romana — Numero e stato delle artiglierie romane — Munizioni da guerra — Marina francese — Marina papale — Progetto del Governo Provvisorio — Apparecchi per la Marina Militare — Prospetto de' legni nuovi da costruirsi — Prospetto delle spese occorrenti.

I. Costretti dalla turba degli scrittori ostili ai nostri movimenti italiani scendiamo alquanto alquanto e forse più del dovere a particolari non necessarii alla storia nè a noi o al lettore dilettevoli; perciocchè vogliam pur non vada senza risposta alcuna delle tante calunnie onde nei racconti e giornali e romanzi tentano costoro di sopraffarci. Prima pertanto di narrare i fatti d'arme combattuti tra i Francesi e i Romani è mestieri di mettere come in contraposto le forze delle due nemiche armate acciocchè il numero ad arte rimpicciolito degli uni ed esagerato degli altri non sia d'impedimento ad alcuno a giudicare della verità. È indarno avvertire che la cifra da noi arrecata è la maggiore a cui durante la guerra arrivassero i combattenti. Quella del francese esercito è tratta dagli scritti di due ufficiali di quello Stato maggiore. Il primo è il sig. E. Delmas capitano

addetto alla seconda divisione della spedizione d'Italia, autore della relazione dell'assedio di Roma inserita nel giornale di Parigi *Le Spectateur Militaire* del 15 decembre 1849, tradotta e riportata nelle *annotazioni storiche di* E. Dandolo *intorno ai volontari e bersaglieri lombardi*: l'altro l'anonimo scrittore dell'opuscolo intitolato Cenni Storici e Militari della spedizione francese in Italia di un ufficiale di Stato maggiore (Précis Historique et militaire de l'expédition française en Italie par un officier d'État major. Marseille imprimerie Carnaud). Quella del nostro è scrupolosamente trascritta dagli archivi del ministero della guerra di Roma.

L'esercito invasore comandato dal generale in capo Oudinot di Reggio si componeva di tre divisioni di due brigate ciascuna. Generale della prima era Regnault de St. Jean d'Angely, della seconda Rostolan, della terza Guesviller. Comandava il Genio il generale Vaillant, l'Artiglieria il generale Thiry: capo dello Stato maggiore generale era il colonnello Lebardier de Tinan. Ecco il prospetto delle armi.

Tralasciammo il numero delle artiglierie per intrattenerci a confutare le menzogne del generale Oudinot. Nel suo discorso all'assemblea legislativa del 2 maggio 1850 asserì che i Francesi avevano appena 17 pezzi (1) quando oltre quelli sbarcati col primo corpo di spedizione sappiamo che altri 4 ne giunsero il 6 maggio sul *Cristoforo Colombo*, e altra batteria di campagna sulla fregata a vapore l'*Orenoque* il 19 dello stesso mese, ed il 24 sopra Gabarra rimorchiata dal *Vauban* 28 carri di artiglieria e 6 cannoni d'assedio il 7 giugno, ed il 12 una batteria del 14° reggimento d'artiglieria fu imbarcata a Marsiglia a bordo delle fregate a vapore *Montezuma* e *Cristoforo Colombo* ed altri ancora come risulta dal registro del comando della Marineria Militare Romana a Civitavecchia numeri 638, 699, 717, 774. (DOC. LVIII. LIX. LX. LXI) Oltre a ciò il numero stesso degli artiglieri non piccolo che successivamente approdavano è chiaro indizio che non solo erano molte le perdite fatte da quel corpo in guerra, ma erano anche molte le artiglierie da servire. Ai primi cannonieri tenne dietro un battaglione intiero che sbarcò dalla fregata a vapore l'*Albatros* la sera del 5 maggio; il 24 dello stesso mese ne arrivarono ben 149 da Bastia sul vapore l'*Eufrate*, ed altri 222 ne giunsero da Tolone l'otto giugno sul vapore ambulanza *Greyois*, e ne seguirono altri come consta dal sudetto registro n. 636, 717, 780 (DOC. LX. LXII. LXIII.). Possiam dunque aver per fermo essere menzognera la cifra dei 17 cannoni raccontata dal generale Oudinot all'Assemblea. Possiamo anche aggiungere di certissima scienza che i Francesi oltre le proprie usarono a combatterci anche le artiglierie nostre tolte da Civitavecchia. Infatti il capitano Vacca della 5ª compagnia dei nostri cannonieri di guarnigione colà mandò rapporto il 19 maggio 1849 n.° 69 che i Francesi dopo avere il 29 aprile disarmato i nostri artiglieri s'impadronirono delle munizioni da guerra e di tre pezzi di artiglieria che seco trassero al campo (DOC.

(1) La population romaine n'était pas hostile à l'armée française; la preuve c'est que cent mille individus, qui avaint 220 pièces en batterie quand nous n'en avions que 17, sont venus me trouver etc.
Assemblée nationale législative. Séance du 2 mai.

XLIX. B.) Fu anche detto che prendessero altri cannoni dal forte, ma poichè ogni corrispondenza da Civitavecchia a Roma venne interrotta, noi non possiamo nulla affermare di sicuro. Stando poi a quanto scrissero i due ufficiali francesi da noi citati più sopra l'artiglieria del generale Oudinot contava 70 pezzi incirca, giacchè 30 erano i pezzi di che si componevano le cinque batterie da campo, e di 30 le cinque d'assedio, ciascuna delle quali aveva due bocche da 24 e quattro da 16. Arrogi a queste dieci batterie quella dei quattro mortai da 25 centesimi, e i quattro pezzi alla Paixhans della marina da 48, ed avrai 68 pezzi d'artiglieria (1).

Infine essendo in Francia ciascun reggimento sul piede di guerra di tre battaglioni e ciascun battaglione il più di 1000 uomini, di 800 il meno, ed ogni squadrone di 145, il meno di 80, abbiamo per quarantaquattro battaglioni di fanteria e per otto squadroni di cavalleria 35,840 uomini: alla quale cifra aggiungendo le 6 compagnie del Genio, quelle dell'artiglieria e le compagnie e i distaccamenti di altri corpi si avrà un esercito intorno a 40000 uomini.

II. Quanto alla truppa della Romana Repubblica prima di noverarne i corpi che la componevano gioverà che riandiamo brevemente quali fossero le condizioni militari del nostro Stato avanti gli ultimi avvenimenti. Volendo i papi potevano avere un esercito disciplinato ed agguerrito fin dal 1815 quando furono instaurati dopo la caduta di Napoleone. Erano moltissimi i soldati e gli ufficiali dello Stato che avevano militato sotto il gran capitano; era già introdotta la coscrizione nelle nostre provincie; dovevano i preti per patto segreto del trattato di Vienna allestire un' armata di 17 mila soldati; a questi elementi non mancava che la sola volontà dei governanti per avere una organizzazione

(1) Volendo anche credere che in quelle parole dette all'Assemblea il 2 maggio 1850 e da noi riportate nella nota a pagina 229 il generale Oudinot intendesse parlare di sole quelle bocche da fuoco che seco condussero dentro Roma entrando i Francesi e non di tutta l'artiglieria, noi soggiungiamo in tal caso che non solo quei 17 pezzi erano in batteria, ma gli altri molti che dal Gianicolo minacciavano la città.

militare degna dell'Italia e del secolo. Ma la teocrazia de' nostri Santissimi nemica per sistema di tutte le innovazioni anche necessarie oltre al non farne nulla, abolì di subito la coscrizione, e per ingaggio, e per obbligo imposto ai comuni di fornire un tanto di armati fece una accozzaglia di poco più di 8 mila uomini tutt'altro che soldati. Due reggimenti di fanteria a tre battaglioni, due de' quali da guerra a 6 compagnie, una granatieri, 4 fucilieri, ed una cacciatori; il terzo di 4 compagnie fucilieri chiamate di deposito. Uno di questi reggimenti presidiava Roma, Comarca ed Umbria, l'altro le quattro legazioni. Per le Marche era un battaglione a se denominato battaglione Marche di otto compagnie, una granatieri, sei fucilieri, ed una cacciatori. Oltre questa fanteria facevano il servizio del papa e delle funzioni ecclesiastiche 4 compagnie d'un piccolo battaglione di granatieri. Di cavalleria avevamo un reggimento dragoni di 8 compagnie, 6 del centro, o come le chiamavano *basse*, una di rimonta, l'ultima scelta e questa scortava il Papa e vegliava maschere e corso in carnevale. L'artiglieria contava 7 compagnie parte da piazza e parte da coste, batterie da campo nessuna. Quattro erano finalmente le compagnie dei veterani o più propriamente invalidi, senza alcuna compagnia di disciplina: la punizion militare erano gli ergastoli. Due reggimenti poi di carabinieri a cavallo e a piedi erano la forza politica. Tutta cotal gente malissimo soddisfatta di servire ai preti che poco o nulla di essa curavano, prese per la maggior parte ad aiutar le sollevazioni del 1831 in Romagna e nelle Marche, restando per mancata opportunità solo fedeli pochi di guarnigione in Roma (1). Soldati degni dei preti e formati da loro erano quelli che accompagnarono il cardinale Albani nella feroce spedizione contro quei moti, tutti ribaldi e malviventi delle campagne romane. Li rovesciò il cardinale su quelli infelici paesi dove uccisero, ferirono, rubarono, stuprarono, e d'ogni fatta nefandità commisero. Nè altro poteasi aspettar da costoro uomini rotti al delitto per modo che gli stessi preti li facevano accompagnare dagli sgherri

(1) Gualtiero. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Parte prima, cap. 3, p. 53

a cavallo acciocchè li contenessero dall'oltraggiare i paesi non insorti e li sguinzigliassero contro le città ribelli. Applaudiva alle loro carneficine la corte di Roma, la quale non vergognava di usare quei mezzi a ritornare in servitù quelle generose e indomite popolazioni: mezzi peraltro insufficienti se l'aiuto non era dell'Austria che chiamata venne con numerose armi a risoggiogare le Romagne.

III. Sedati quei moti bisognavano truppe fedeli a Gregorio XVI che disperando trovarle fra suoi, nè bastandogli la ciurma del cardinal Albani prese, a ciò consigliato pur dalla diplomazia, al suo servizio due reggimenti Svizzeri fra i quali non pochi congedati da Carlo X, e invece di capitolare come il re di Napoli coi cantoni della Confederazione Elvetica, patteggiò, come già costumavasi coi capitani di ventura con certo Salis e Courten comandanti dei medesimi. Furono le condizioni gravosissime all'erario, e provveduti gli Svizzeri di codice militare, vestiario, soldo, pensioni in modo affatto difforme dai nostri. Posti a guarnir le Romagne erano invisi a quei popoli, ma truppa disciplinata di ottima fanteria con una batteria di campagna, in tutto 4200 soldati.

Un Romano al servizio dell'Austria, il tenente colonnello Zamboni, raccolse anch'egli qual altro capitano di ventura un buon numero di gregarii onde compose un battaglione di 1200 cacciatori con due compagnie di cavalleggieri ed una mezza batteria da campo montata. Il materiale, il vestiario, i cavalli e le armi acquistò dall' Austria, e questo corpo di truppa ricevette anch'esso un soldo a parte.

Altra legione straniera si tentò d'agguerrire con uomini tedeschi, svizzeri, francesi, spagnuoli, i quali non oltrepassarono mai i 270, e per indisciplina furono dovuti sciogliere ben presto come si fece a Macerata ove erano stati a bella posta a questo scopo spediti.

Un Galanti assoldava anch'egli fra i briganti così detti *ravveduti* della provincia di Frosinone un battaglione di bersaglieri da servir di sussidio all'arma politica nelle provincie di secondo ordine.

La truppa nostra chiamata *indigena* con soldo e trattamento molto inferiore constava di 9 battaglioni di fanteria, due di granatieri di 4 compagnie ognuno, 5 di fucilieri di 6 compagnie, 2 di cacciatori di 4, un battaglione di veterani di tre compagnie ed una di disciplina: aveva un reggimento di dragoni, bella e capata gente, 800 uomini circa; un reggimento d'artiglieria diviso in 8 compagnie da piazza e una montata. Si aggiunse in seguito una seconda compagnia parimenti montata, quando la mezza batteria del Zamboni la ebbero incorporata alla così detta artiglieria indigena, ma ivi a non molto la sciolsero. Del corpo del Genio non esistevano che 16 ufficiali senza soldati od operai di sorta. I carabinieri a piedi ed a cavallo montavano a 2700.

Alcun tempo dopo dichiarata anche indigena la colonna Zamboni, i cacciatori presero nome di 2° cacciatori, restando 1° i cacciatori che formavano i due battaglioni dell'indigena. Allora anche i due battaglioni dei granatieri furono aumentati di due compagnie ognuno. Le due compagnie di cacciatori a cavallo rimasero corpo a parte.

Infine questa accozzaglia militare di stranieri e statisti dava un corpo d'armata di 18500 uomini circa e 1500 cavalli, o per dir più vero su questa cifra erano fatti i pagamenti, ma l'armata non sorpassò i 13500 compresi anche i così detti figli di truppa due per compagnia.

Del resto eccettuata una scuola di artiglieria, non al governo ma unicamente dovuta alle cure del comandante Stewart e alla buona volontà de' giovani, non un collegio militare avevamo, dove informarsi alle scienze e apparecchiare ufficiali de' corpi speciali. I giovani di questi corpi frequentavano non per debito loro imposto ma spontaneamente e per necessità d'erudirsi, le scuole degli ingegneri civili. Non parlo di maestranze, di fonderie, di arsenali, tutte superfluità per i preti. Contenti di aver armi da rivolgere all'uopo contro le moltitudini non si brigavano affatto della istruzione e disciplina militare a cui sopraintendeva con nome e qualità di preside delle armi un monsignore! I capi per lo più ignoranti o inetti, la distribuzione delle guarnigioni qua e là dissipata per tutti gli angoli dello Stato; i regolamenti, se

pur tali dir si potevano, le circolari e tradizioni concernenti amministrazione e procedura, o nulli o pessimi, e quanto a servizio e manovre affatto muti. Veramente nella mission degli apostoli Gesù Cristo non pensò al ministero della guerra, nè pare vi abbia sin qui pensato il santo divino Spirito se pur è vero che da lui riceviamo il successore di S. Pietro che ama di fare anche da re.

Tutti gli Stati regolari hanno riserva; ma lo Stato pontificio che a formar le truppe non usa la coscrizione ma gli ingaggi aveva in quella vece i così detti *ausiliari* o *centurioni* o *volontari*, istituzione malvagia, niente militare, tutta politica: autori e consiglieri e fondatori della medesima un principe di Canosa già capo dèi *Calderari* nel regno di Napoli quand'era colà ministro di polizia, un duca di Modena ed un cardinale Bernetti. Centri disegnati di cotal masnada Roma, Ancona e Bologna, in Roma però la ribalda milizia non apparve giammai, vedevasi nelle Marche e più ancora nelle Romagne, dove si acquistò fama di turpitudini e delitti senza esempio. Nelle sole provincie di Comarca e Campagna, del Patrimonio, della Sabina, dell' Umbria e delle Marche vi aveva meglio di 14 mila arrolati divisi in 18 battaglioni suddivisi in compagnie a tenor delle popolazioni: le quattro legazioni delle Romagne erano guardate da quattro reggimenti di cui ignoriamo il numero e le divisioni. Costoro posti come dicevasi a mantenere l'ordine commettevano d'ogni fatta soprusi e malvagità in continue risse coi cittadini e spesso uccisori od uccisi. Durarono assai tempo anche dopo l'elezione di Pio IX.

IV. A così tristi ordini militari pensò provvedere con sapienti riforme la Consulta di Stato appena istituita da Pio IX. La sezione della medesima incaricata d'un nuovo piano d'esercito mise per base la coscrizione da cui solo sono a sperare agguerrite e disciplinate milizie. Proponeva 4 reggimenti di fanteria di linea di tre battaglioni attivi ciascuno, e un quarto di riserva: un battaglione di fanteria leggiera ed un battaglione di invalidi e veterani. Aggiungeva 2 reggimenti di cavalleria di sei squadroni ciascuno, con sei batterie da campo, otto compagnie

d'artiglieri da piazza, una compagnia di maestranza d'artiglieria, un' altra di artificieri, un' altra di pontieri ed una di deposito: un battaglione di zappatori-minatori del genio di 4 compagnie, e una compagnia del treno de' trasporti ed ambulanza.

Oltracciò domandava l' erezione di due collegii militari uno de' quali provvedesse ufficiali ai corpi facoltativi, l'altro a quelli di cavalleria e d'infanteria, infine suggeriva la fondazione degli spedali militari.

Per mala sorte la Consulta improvvidamente aggiornò la discussione di così utili riforme, benchè fin d'allora si prevedessero i gravi avvenimenti che seguirono. Ivi a non molto infatti scoppiò la guerra dell'indipendenza, e Roma non potè mandare all'istante che poche truppe regolari: l'entusiasmo però fece correre molti a quella santa guerra, e di tratto sorsero battaglioni, legioni, compagnie e corpi di volontarii i quali se per manco di esercizii non recarono al campo ordine e disciplina, marciarono però con coraggio ed ardire incredibile.

V. E dopo la capitolazione di Vicenza ben doveva il ministero della guerra di Roma raccogliere questi moltiplici e buoni elementi, formarne corpi regolari, e tenerli pronti allo spirar della capitolazione, o al riprendersi della guerra. In quella vece li sciolse, e non tenne sotto le armi che le poche milizie assoldate, e queste disordinate e omai insofferenti di disciplina. I soli volontarii che sotto il general Ferrari militavano dentro Venezia e la Legion Romana, la quale al suo ritorno in Roma per volontà risoluta di quei bravi giovani e del loro comandante Bartolomeo Galletti riordinossi e fu ripartita in guarnigione di provincie, si salvarono da quel naufragio. Dicemmo per volontà risoluta di quei giovani e del Galletti dacchè il ministro interino della guerra in pochi dì sottoscrisse da ben seicento congedi onde quella Legione si ridusse a 1200, e sarebbesi probabilmente disciolta se quel Comandante indugiava il partire da Roma.

VI. A così miserevole stato era la nostra milizia ridotta quando sopravvenne la rivoluzione del 16 novembre 1848. Il nuovo ministro della guerra Campello, già stato segretario della sezione militare in consulta e autor principale del progetto che

abbiamo accennato più sopra, non si sgomentò alle gravi difficoltà de' tempi in cui più che riordinare trattavasi di creare un esercito. Dovette abbandonare l'idea della coscrizione mancando di forza a poterla imporre, ed ognuno sa non adagiarsi che per lungo uso le popolazioni a tale sistema. I preti poi che brigavano a far nascere la *contro-rivoluzione* nulla meglio avrebbero amato per isvegliare a tumulto gli abitanti in ispezialità delle campagne alle cui grosse fantasie avrebbero dipinto per diabolica e crudele una tal legge. Bisognò dunque per aver soldati ricorresse il buon ministro alla antica usanza degli ingaggi, e ingiungendo ai comuni, come per avvezzare a poco a poco i popoli alla coscrizione, di somministrare un certo numero d'uomini. Espedienti in verità non molto efficaci, ma soli che avesse il ministro di arrolare milizie. Fu sulle prime l'affluenza de' concorrenti assai numerosa, ma i più guardie nazionali reduci dalla guerra dell' indipendenza chiedevano fosse loro conservato il grado che non meritato ma si avevano la maggior parte dato da sè. Immagini ognuno difficoltà in cui s' imbatteva la formazione d'un esercito in un paese dove poco avevamo del militare e quel poco era anzi d'inciampo che di aiuto. Io non so comprendere il pensar di alcuni che parlando improvvisano le armate come se l'esperienza non ci imparasse che a creare eserciti la volontà non basta, ma si richieggono anni, danaro e lunghi studii e moltissimo senno. La stessa parola *esercito* è originata dall'*esercizio* in cui vanno continuamente addestrati i guerrieri, i quali se nascon dovunque sono uomini, si formano però colla disciplina e coll'esercizio. L'ignoranza fa inutile il coraggio, e di rado scompagnasi la vittoria dalla disciplina, a cui sola è inerente il vero valore. Senza istruzione lunga ed assidua non si apprende il mestier della guerra, e Federico II re di Prussia nelle sue riflessioni su Carlo XII osserva che la difficil arte di guerra non è innata ad alcuno di noi benchè ci avesse la natura fornito di qualità eminenti. Nè solo al comandante incombe obbligo di esercizii e di studii: che inutile sarebbe tutto il suo sapere se non avesse un esercito capace d'intendere ed eseguire i suoi comandi. Alessandro il Macedone fu gran conquistatore,

ma suo padre Filippo gli apprestò un'armata fra le più istruite che desiderar si potessero. Lo stesso Federico di Prussia divenne così temuto all'Europa mercè la pronta intelligenza della sua famosa armata. Nè vale a sostenere che mai si possono improvvisare armate l'esempio della Francia che dopo la grande rivoluzione marciò vittoriosa sulle rive del Reno e sulle cime delle Alpi. Quelle giovani e potenti milizie erano tutte aggregate a corpi antichi, e niuno ignora che la così detta grande armata di Napoleone fu quella che egli per due anni addestrò nel campo di Boulogne e divisa in dieci corpi ebbe poi combattuto e trionfato i Tedeschi, i Prussiani ed i Russi. La vittoria ancora unica al mondo da Carlo XII riportata con 8 mila Svedesi contro 80 mila Russi fu, secondo Federico il Grande, effetto della istruzione e disciplina. E a qual altra causa dobbiamo noi ascrivere le vittorie degli antichi Romani? « Le ricchezze e le astuzie dei Cartaginesi, l'abilità dei Greci, le alte stature dei Germani, la complessione robusta e il coraggio dei Galli, i poderosi eserciti degli Spagnuoli ebbero tutti a soccombere sotto la disciplina dei Romani (1). »

VII. In quelle tante strettezze di danaro e di tempo si allestirono ben sette reggimenti di fanteria regolari oltre quelli degli invalidi e veterani e dell'Unione, e più un battaglione di bersaglieri, un altro di zappatori-minatori del Genio coi loro carri ed attrezzi e più un reggimento di artiglieria, due di cavalleria, la Legione Garibaldi, la Provianda ed ambulanza, rimanendo sempre la Legione Romana. In luogo dei collegi militari non potuti mettersi in pochi giorni, fu istituita una scuola ai cadetti quasi embrione e principio d'un collegio avvenire. Ai corpi anzidetti altri si unirono in occasione della guerra che tutti noi riporteremo nel prospetto delle forze esistenti e disponibili in Roma durante l'assedio dei Francesi.

VIII. Ai primi di aprile ritiratosi il ministro interino Calandrelli fu nominata una Commissione di guerra, e bisogna confessare con poco senno politico dovendosi nei frangenti della

(3) Vegetius, Liber de re militari.

patria lasciare riunito anzichè disgregare in più persone il potere. Questa propose ed il Triumvirato approvò con decreto che dovesse l'esercito della Romana Repubblica portarsi dai 45 ai 50 mila uomini di tutte le armi. Forse la Commissione sperava che dopo la sconfitta di Novara tutta la division lombarda al servizio del Piemonte passasse a far parte del nostro esercito, forse sperava che esuli italiani in quantità venissero a prender l'armi da noi in sostegno della libertà. Senza ciò come spiegare che uno Stato così piccolo ove non avevam' coscrizione potesse mai dare così soverchio numero d'armati? Secondo il progetto della Commissione dovevamo apprestare 12 reggimenti di fanteria di linea ognuno di tre battaglioni attivi, ogni battaglione di sei compagnie, ogni compagnia di 136 uomini compresi gli ufficiali, e d'un battaglione di fiancheggiatori o bersaglieri di 8 compagnie di 163 uomini ciascuna. Appresso due reggimenti di dragoni ed uno di cavalleggieri, ogni reggimento di 6 squadroni, ogni squadrone di 152 uomini. Più due squadroni di guide perchè le ordinanze non avessero a scemare i ranghi della cavalleria. L'artiglieria che dovevasi computare a due pezzi circa ogni migliaio di uomini giungeva a un effettivo di 80 bocche da fuoco di vario calibro, col soprappiù di due batterie da montagna. Il personale richiedeva un reggimento di due batterie a cavallo, otto batterie a piedi montate, quattro batterie montate e due batterie di montagna, in tutto 2500 uomini. Il corpo del Genio con un colonnello ispettore dell'arme, 2 tenenti-colonnelli direttori, 6 capitani, 12 tenenti e 14 guardie aveva un battaglione di zappatori-minatori di 8 compagnie di 150 uomini ciascuna, ed un ugual battaglione pontonieri. Il treno degli equipaggi componevano due compagnie di 180 uomini e 360 cavalli. Tutto l'esercito esser doveva di 3 divisioni ognuna di due brigate. Lo stato-maggiore avrebbe avuto 4 generali di divisione, 6 di brigata, 4 colonnelli capi di stato maggiore, 6 tenenti-colonnelli sotto-capi di stato maggiore, 14 capitani e 14 tenenti. Ma correvano tempi così pericolosi alla patria che mal permettevano di occuparsi di simili progetti.

IX. L'armata rimase qual era, e la Romana Repubblica so-

pravvenuta la guerra la partì in due divisioni, comandate dal general Ferrari e dal general Bartolucci. La prima divisione aveva due brigate una sotto gli ordini del general Garibaldi, l'altra sotto quelli del colonnello Masi. Le due brigatè della seconda divisione capitanavano il generale Bartolomeo Galletti ed il colonnello Savini. Preso ed in pochi dì consunto da mortal malattia il general Ferrari la prima divisione passò sotto il comando del general Garibaldi, e il 14 maggio fu nominato generale in capo Pietro Roselli. Siccome però alla nostra armata sopraggiunsero milizie nuove e nuovi corpi regolari e volontarii, noi soggiungiamo qui di tutti un compiuto prospetto, tolto dagli atti ufficiali del governo, dove si paiono tutti i combattenti che presero parte alla difesa di Roma.

Il reggimento era di 749 uomini, de' quali 365 reclute

PROSPETTO *della forza disponibile dell'Armata della Repubblica Romana*

° Reggimento	Colonnello Ruvinetti	2	142		Il reggimento era di 7?5 uomini, de' quali 365 reclute, 142 montati, i rimanenti smontati,
arabinieri	Maggiore Tomba	2	200		
ancieri Garibaldi	Colonnello Masina	1	90		
	CAVALLERIA	9		880	
CORPI SPECIALI	COMANDANTI		uomini		
appatori minatori del genio	Colonnello Amadei		450		
egg. artiglieria	Colonnello Lopez		594		
atteria Svizzera	Maggiore Deseré		106		
rtiglieria Civica			220		
	CORPI SPECIALI			1,370	
STATO MAGGIOR GENERALE				26	
AMBULANZA PROVIANDA				250	
	SOMMA INTERA			18,668	
ARMATA REGOLARE		. . .		11,628	
ARMATA IRREGOLARE		. . .		7,040	
				18,668	

X. Dal nostro prospetto viene eminentemente smentito il capitano di Stato maggiore francese E. Delmas che nella sua relazione dell'assedio di Roma porta i nostri a 21760. Dei due reggimenti dragoni egli conta 1751 uomini quando non erano che 1375 de' quali soli 690 disponibili perchè armati e montati. L'artiglieria di linea la fa ascendere 1383 quando appena l'indigena unita alla Svizzera in Roma toccava i 700. I corpi di fanteria di linea sono da lui riportati nel loro totale senza tenere conto degli indisponibili. I Bersaglieri Lombardi li dà per 1000 che mai non furono, e i Lancieri di Garibaldi li dà per 200 quando il più furono 90. Si arroge che anche la cifra del nostro prospetto contenendo i corpi delle Guardie Nazionali mobili, degli Emigrati e Stranieri accresce l'esercito repubblicano di un numero che esattamente parlando non entra a far parte delle regolari milizie.

XI. Valga il prospetto nostro a ribattere ancora la calunnia del Presidente e suoi Ministri di Francia che divulgarono stata essere opera degli stranieri accorsi da tutta Europa la resistenza fatta da Roma. Perchè si conosca se il popolo romano prese o no parte alla difesa e se fosse come disser costoro in balia di un audace fazione che contro la sua volontà guerreggiava, esaminiamo quanti erano da noi gli stranieri considerando pur per tali quegli Italiani che quantunque non nati sul suolo dello Stato Romano erano però figli della madre patria e a noi fratelli.

XII. Gente romana e capitanata da ufficiali romani erano il 1° il 2° il 3° il 5° il 6° Reggimento di fanteria, gente romana il reggimento Veterani e quel dell' Unione e il 1° e 2° Dragoni, i Carabinieri, i Bersaglieri Melara, il Genio, l'Artiglieria di linea e quella de'volontari, gente romana la Legione Romana e la Bolognese, il battaglione Universitario, i Finanzieri, i Reduci, la Provianda, l'Ambulanza e la Civica Mobile, e questi romani corpi riuniti agli statisti della Legione Italiana e dello Stato maggiore sommavano a 16165. Stranieri Polacchi Francesi Americani e d'altri paesi non erano che circa 328. Volendosi poi secondo il computo del francese governo appellare stranieri gl'Italiani non

nati nello Stato Romano si aggiungano 863 bersaglieri Lombardi, 306 della Legione Medici, 300 della Legion degli Emigrati e 400 dell'Italiana Legione di Garibaldi. Giova parlare di questi corpi distintamente.

XIII. Dopo la reazione compiuta in Toscana i Polacchi e alcuni Lombardi e Toscani in tutto 400 uomini si ripararono a Bologna la sera del 22 aprile 1849, e vennero a Roma il 16 maggio colla divisione Mezzacapo, e quindi non poterono aver parte alcuna nel combattimento del 30 aprile.

Il battaglione de' 600 bersaglieri Lombardi giungeva nel porto di Civitavecchia il 26 aprile e il generale Oudinot poneva condizioni allo sbarco che dovessero star lontani da Roma e neutrali fino al 4 maggio. Il comandante Manara li fece scendere a Porto d'Anzio la mattina del 27 e chiamato in Roma arrivò co' suoi per la via di Albano la mattina del 29. Il giorno 30 rimase inoperoso come aveva promesso e mentiscono per la gola i Francesi che scrivono doversi a questo corpo la resistenza in quel giorno avvenuta sotto le mura di Roma. Questa solenne menzogna noi leggiamo alle pagine 20 e 30 dei *Cenni Storici e militari della spedizion Francese in Italia dell'anonimo ufficiale di Stato maggiore* il quale pretende ancora che fosse di più migliaia d'uomini. Ai primi di maggio fu questo corpo aumentato di altri 263 bersaglieri Lombardi arrivati col capitano Varlé-Desideri. Parte di essi appartenevano alla *legione Trentina* e parte ad una compagnia del 2° battaglione del 22° reggimento di fanteria nel piemontese esercito, i quali dopo il disastro di Novara riuscirono come i primi ad imbarcarsi per venire in soccorso di Roma.

La legione degli Emigrati raccolta sotto il comando dell'Arcioni contava sul finir di marzo 245 individui, di cui la Commissione di guerra proponeva formare un battaglion di deposito onde trarre ufficiali e sotto-ufficiali; il 30 aprile era giunta al numero di 386 de' quali un terzo circa di Romani. Andati alcuni con Garibaldi a respingere i Napolitani da Palestrina, due compagnie di 80 ciascuna uscirono il 5 maggio coll'Arcioni da Roma per l'Ascolana provincia a comprimervi il brigantaggio incoraggiato dall'oro dei satelliti della *reazione*. Cammin facendo

incorporò 47 Fulignati a Borghetto, che volontari marciavano alla difesa di Roma, a Narni altra compagnia di 80 disertati dalla Guardia Municipale di Toscana dopo la reazion di Firenze, a Spoleto altra compagnia di 67 cittadini ed altra a Fuligno di 145 per forma che nella rassegna fatta a Fuligno quel corpo aveva da 499 uomini. Divisi in bande e aiutati dai carabinieri del colonnello Cavanna, e da due compagnie di Guardia Civica di Camerino giunsero per le vie di Fermo e di Norcia addosso ai briganti d'Ascoli. Dopo alcuni scontri felici il sette giugno l'Arcioni ebbe a rientrare in Roma con 647 uomini e sei pezzi di artiglieria, due de' quali presi a Civitacastellana, uno a Narni uno a Spoleto e due a Perugia. Le Guardie Civiche che facevano parte di quei 647 passarono poi nelle file del battaglione mobile dell'Umbria.

La Legione Italiana comandata da Garibaldi assoldolla il nostro governo fin dal decembre 1848, ed era ordinata in un battaglione di 4 compagnie e giunse a Fuligno con non più di 400 persone compresi 40 lancieri (1). Il Garibaldi si stette contento al grado di tenente colonnello (DOC. LXVI.) e non fu Generale che al 23 aprile. La fama che meritamente godeva di valoroso per li egregi suoi fatti in America in breve tempo fece crescere il suo corpo a 1500 uomini dei quali più di due terzi erano del nostro Stato. La poca cavalleria raccolta dal bolognese Masina fin dal tempo della guerra dell'indipendenza, e stata in allora annessa al battaglione dei *Cacciatori dell'alto Reno* comandato dal colonnello Zambeccari era tutta di Romagnoli e trovavasi in Bologna, sulla metà dell'agosto 1848 aspettando di essere aggregata a qualche corpo regolare. Soccorsa all'uopo dal governo avviavasi col consenso del cardinal Amat Legato pontificio a Ravenna per imbarcarsi alla volta di Venezia. Saputo che quel governo non potea accettare cavalleria il Masina si congiunse al Garibaldi che nella provincia di Comacchio e Ferrara radunava volontari delle Romagne. D'allora in poi questa cavalleria

(1) Rimandiamo chi ne dubitasse al n. 8121 del Protocollo del comando di Piazza di Fuligno.

non si staccò mai più dalla legione Italiana nè ammise nel suo corpo che alcuni di altri paesi d'Italia.

Diciamo ora della Legione Straniera causa e pretesto di tante menzogne. Alcuni francesi mostrarono desiderio di pugnar per la causa italiana quando ricominciasse la guerra della indipendenza. Gl'Inviati di Toscana e di Roma a Parigi vennero a patti con essi per conto dei rispettivi governi, e stipularono, tutti i capi delle legioni dover esser francesi, li ordinamenti, armamenti soldi e consigli di guerra francesi; il servizio per due anni, prorogabile fino a quattro; sempre padroni i governi italiani di licenziarli pagando tre mesi di soldo. Nei documenti (N.° LXV.) è riportato il testuale contratto. Scrivendo noi le cose di Roma e non di Toscana dobbiam dire che la legione destinata per noi prendeva nome di legione *Franco-Italiana* capitanata dal sig. De Sére. Erano già aperti i ruoli delle sei compagnie presso de' sei capitani. (DOC. LXVI). Il governo francese lungi dall'impedire la formazione di questo corpo diede gratuitamente i passaporti a 450 individui che si erano iscritti; ma giunti a Marsiglia dove si dovevano imbarcare per l'Italia un ordine del prefetto di polizia del 23 aprile 1849 intimò loro di sciogliersi e tornasse ognuno alla propria casa. A qualche ufficiale però venne fatto di partire per Roma. Il nostro ministro della guerra Avezzana pensò d'invitare a combattere per la libertà romana quanti stranieri trovandosi da noi lo volessero. Il 6 maggio per mezzo del capitano Laviron di Stato maggiore fece si pubblicasse l'invito, e il 23 di quel mese appena erasi iscritto qualcuno. Il ministro della guerra con ordine di quel giorno incarica il capitano Dobrowolski ad organizzare gli stranieri che giunsero appena a 120 uomini senza contare i Polacchi.

I quali da 180 riuniti in Bologna vennero come abbiamo già detto, colla divisione Mezzacapo. Il Triumvirato a dì 29 maggio decretava una legione Polacca di 2000 uomini, ma il territorio della Romana Repubblica invaso qual era dalle armi nemiche non aveva più libera che una sola via di venire a Roma che era quella dell'Umbria, nè i Polacchi oltrepassarono mai il numero di 200.

XIV. Avemmo infine l'offerta di 4000 bersaglieri dalla Grecia, e il ministro Campello avrebbe voluto accettarli mentre ancora si sperava nella prossima guerra dell'indipendenza che fu combattuta a Novara. Quando però egli negoziava le pratiche il ministero cambiossi nè per alcun tempo se ne tenne più parola. I rappresentanti però del Comitato Greco *Filo-Italo* rinnovarono al 23 aprile l'offerta ai Triumviri, (DOC. LXVII.) i quali furono dai terribili frangenti che minacciavano la sicurezza di Roma impediti a proseguire le trattative, e mancava il tempo di potere accettare da così lontana parte utili soccorsi. Condizioni al trattato si proponevano molto accettabili: i bersaglieri Greci fra un mese dovevano essere giunti sul suolo della Romana Repubblica con armi e vestimenta alla greca: dato il giuramento di fedeltà entravano co' suoi ufficiali a godere i privilegi e le paghe delle altre nostre truppe: il servizio durevole a piacere del romano governo, in caso di ritorno alla patria pagasse Roma le spese del viaggio: venivano co' sacerdoti del rito loro, e per l'imbarco, vitto e trasporto chiedevano sette scudi a testa in tutto 28 mila. Così avessero i tempi concesso a noi di godere i benefizi che ci esibivano spontanei questi fratelli di causa se non di patria. Quand'essi pugnavano per la indipendenza molti de' nostri nella intrepida legione dei *Filo-Elleni* caddero da prodi combattendo per loro, volevan essi renderci onorata pariglia e ci stendevano generosi la mano pronti a rinnovare in Italia con noi i prodigi di valore che li resero immortali a Missolungi ed a Suli. Quanto ci amassero, e come mettessero voti dal cuore per l'esito felice delle nostre armi avemmo noi occasione di conoscere quando rifiutati dalle grandi nazioni ci raccolsero esuli con loro e c'intorniarono di amorevolezze fraterne. Oh non cadrà dall'animo di verun italiano la memoria dei greci ospitali, e speriamo che maturino i cieli quel desiato momento che libera l'Italia abbracci libera anch'essa la greca nazione che ci trattò con amore di sorella, come già ebbe in antico quello di madre e di nutrice per noi.

XV. Dai conti esattissimi che abbiam riportato fin qui risulta che i combattenti della Romana Repubblica in Roma erano

Statisti	16,465
Italiani	1,875
Stranieri	328
in tutto	18,668

Vegga dunque il lettore bugia enorme che dissero i ministri Tocqueville e Falloux all'Assemblea francese che avevamo in Roma da 20 mila stranieri armati; vegga come fu bugiardo il generale Oudinot che nel suo rapporto del 4 maggio ci dava da 6 in 8 mila lombardi; vegga contraddizione in cui cadde circa un anno dopo lo stesso Generale asserendo alla tribuna in Parigi che 30 mila erano i nostri di Roma quando nel citato rapporto li aveva descritti per 20 mila; e vegga impudenza solenne del Generale istesso nell'affermare che fece il 27 aprile parlando con ordine del giorno a' suoi soldati, che essi venivano a combattere non truppe Romane ma i rifugiati e i ribelli di tutti i paesi. Un labbro francese non doveva mai scendere alla viltà d'insultare i generosi che di qualunque paese mai siano se combattono per libertà e patria e sono sventurati perchè non vincono, meritano però sempre il rispetto e l'ammirazione d'un prode. Noi ci credevamo onorati, che le nostre file ingrossassero di questi cos sacri avanzi e li avremmo accolti con amor di fratelli fossero anche venuti dai ghiacci eterni del polo. Ci duole che fossero pochi, ma nel tempo stesso ci cuoce che la malignità francese li voglia tramutare in molti per avere il destro a conchiudere che noi Romani non volevamo la rivoluzione, e piegando sotto il giogo di straniere masnade imploravamo come beneficio del cielo l'intervento francese, e come ai nostri liberatori miravamo ai francesi. Noi rigettiamo una tanta calunnia, noi abbracciammo la repubblica e facemmo noi la repubblica. Noi non possiamo aver più nè pace nè tregua col governo dei preti, nè mai perdoneremo alla Francia che ce l'abbia colla forza dell'armi imposto sul collo.

XVI. Veniamo ora al numero e stato delle nostre artiglierie non ultimo pretesto anch'esse a beffarde calunnie. In tempo della

guerra d'indipendenza nel 1848 ci servivano due sole batterie di campagna indigena l'una e l'altra svizzera, alle quali aggiungemmo sei altri pezzi con artiglieri della guardia nazionale di Roma e di Bologna. I due ministri della guerra Campello e Calandrelli non ommisero cura per aumentare il numero de'cannoni e de' cannonieri. Mancando maestranza sufficiente al lavoro si diedero da fabbricare affusti e cassoni d'artiglieria alle migliori officine della città. Pochi giorni prima che il Casalini, uno dei principali artefici, consegnasse i molti lavori già belli e compiuti e inverniciati appiccossi incendio al suo gran magazzino e li distrusse. Fu opinione allora corsa nel pubblico e non irragionevole che ciò fosse opera dei retrogradi congiurati colla reazione. Il ministero non si smarrì d'animo e raddoppiando di zelo ed energia potè mettere in pronto le seguenti batterie ciascuna di sei cannoni e due obici: è d'avvertire però che al compimento delle medesime si richiedeva almeno un altro terzo di uomini e cavalli, secondo che prescriveva lo stabilito prospetto di formazione.

1.ª Batteria da campo - uomini, cavalli e materiale della mezza batteria di destra; l'altra mezza batteria era in Ancona.

2.ª Batteria da campo - uomini cavalli e materiale.

3.ª Batteria da campo - uomini, cavalli e materiale; questa batteria era di deposito.

4.ª Batteria da campo (svizzera) - uomini, cavalli e materiali di tre sezioni; la quarta rimase in Bologna perchè mancavano cavalli pel trasporto ed alcuni carri che si stavano costruendo.

5.ª Batteria. Batteria da posizione - il solo materiale.

Batteria bolognese - uomini, cavalli e materiale per quattro pezzi.

Batteria civica-romana - uomini, cavalli e materiale per tre pezzi.

Tre sezioni delle artiglierie civiche di Sinigallia Viterbo e Rieti; mancavano molti cavalli.

Due batterie o compagnie di artiglieria da piazza scarsissime ed il deposito del reggimento ossia compagnia fuor dei ranghi anch'essa scarsa.

La squadra di artificieri.

La compagnia pontieri, operai ecc. Non eravi di questa compagnia che qualche ufficiale e sott'ufficiale.

Sebbene il reggimento di artiglieria esso solo contasse 1238 uomini, tuttavia avendo cannonieri in guarnigione anche a Porto d'Anzio, Civitavecchia, Terracina, Ancona ed in altri paesi dello Stato, il tutto dell'artiglieria in Roma compresa anche la civica si riduceva a 1200, da cui tolti i molti condottieri, artificieri e fabbricatori di munizioni restavano appena 920 uomini liberi per la guerra come abbiamo riportato nel generale prospetto del nostro esercito.

XVII. Del coraggio, della destrezza e bravura de' nostri artiglieri suona fama gloriosa nè contrastata dagli stessi nemici. Lodovico Calandrelli fu sempre dove maggiore il pericolo e sanno i Francesi a prova come dirigesse i suoi colpi. Suo fratello Alessandro, che da circa due anni giacente in carcere artigliato da i preti, ma non potuto sin quì provare colpevole nè mai potranno sinchè ombra di giustizia rimanga in quell' afflitto paese, prese anch' egli parte efficacissima alle opere di difesa, e vedemmo tutti quanta operosità e intelligenza ad ogni uopo spiegò. Così ci soccorresse fedele la memoria, e quì porremmo il catalogo degli ufficiali e soldati intrepidi onde venne onorata quest'arma. Pochi erano ai bisogni della difesa, supplivano col valore e colla perseveranza. Rimasero morti molti e tutti vicino ai lor pezzi. Fu mestieri surrogarli con uomini scelti dagli altri reggimenti. L'anonimo ufficial francese non potè negar coraggio al corpo della nostra artiglieria e lo compose di svizzeri. La nostra artiglieria egli dice (1) con tutto il suo vigore non giunse che a stento a superar quella dell'inimico, benissimo ordinata e benissimo servita dagli svizzeri: *« notre artillerie malgré sa vigueur ne prend « qu'avec peine sa superiorité sur celle de l'ennemi tres-bien organisée « et tres-bien servie par le corp des Suisses. »*

Chi legge queste bugiardissime storie senza ricercare nei ricordi dei tempi la verità pensa che noi Italiani manchiamo di ogni abilità militare, e i fatti egregii da noi compiuti nelle ul-

(1) Précis historique et militaire etc. pag.

time guerre ascrive a quei soli stranieri che ci furono compagni di valore e di sventura. Noi siamo ben lungi dallo scemar merito ai valorosi svizzeri che con noi pugnarono, ma per solo amor di verità siam costretti di non doverlo nè tampoco scemare ai nostri. I sei pezzi degli svizzeri (1) tennero la lor posizione alla porta del Popolo e al Pincio, tutte le mura e i bastioni altri di Roma e le altre porte difesero i nostri artiglieri tutti romani salvo quegli che sopraintendeva alla sezione del materiale che era il bravo Gaspare Musto napolitano peritissimo del mestiere.

XVIII. Prima del 30 aprile la maggior parte delle bocche da fuoco erano in batteria in Castel S. Angelo; tre cannoni da 12 su ciascuna delle quattro torri dai quattro Evangelisti nominate, sul bastione di S. Salvatore che guarda l'entrata del forte altri due, tre sul bastione di S.ª Maria ed altri divisi pei bastioni di S. Paolo, di S. Pietro, di Santo Spirito e per le intermedie cortine. Altri pezzi restavano in cantiere, e nella piazza interna del Castello in pronto due batterie di campagna. Dopo la giornata del 30 aprile e specialmente quando le ostilità si ripresero conosciuta la direzione dei nemici assalti fu necessario sguernire in parte delle grosse artiglierie Castel S. Angelo e trasportarle sul fronte d'attacco, e dove richiedeva la ragion di difesa. Si trassero anche da Fiumicino e da altri forti lungo il mare.

XIX. Ecco il prospetto delle nostre artiglierie:

(1) Gli Svizzeri a servizio dello Stato con legge della Camera de' Deputati del 16 giugno 1848 ebbero la cittadinanza romana, ed è perciò che noi nel riepilogo dell'esercito non li abbiamo messi tra gli stranieri: del resto essi non aumenterebbero quella cifra che di soli 106 uomini.

1.ª Batteria da campo. Mezza batteria di destra	4
2.ª Batteria da campo	8
3.ª Batteria da campo	8
4.ª Batteria (svizzera)	6
5.ª Batteria. Batteria da posizione	8
Batteria bolognese	4
Batteria civica romana	3
Artiglieria di Sinigallia, Viterbo, Rieti	6
	47

In Castel Sant'Angelo ed in altri punti.

Pezzi di ferro del calibro francese da				24	3
Pezzi di ferro	»	»	»	18	3
Pezzi di bronzo	»	»	»	16	6
Pezzi di bronzo	»	»	»	12	6
Pezzi di ferro	»	»	»	9	10
Pezzi di bronzo	»	»	»	6	9
					37

Fusi durante l'assedio	5
Venuti colla colonna Arcioni	6
Venuti da Civitacastellana	4
Venuti da Fiumicino, Porto d'Anzio ecc.	9
	24
Somma	108

Di questi 108 pezzi undici di grosso calibro dai 24 ai 16, trentaquattro di calibri medii da 12 a 8 e cinquantadue di piccoli calibri da 6 a 3. Appena undici obici avevamo de' quali dieci da 15 ed uno da 16 centimetri. Di mortai, arma tanto utile ed efficace, mancavamo affatto, e per archibusi da ramparo adoperavano con nessuna perizia alcuni militi, in difetto di artiglieri, un 70 spingarde vecchie e rugginose di varia portata. Avevamo pur due petrieri in bronzo che non servirono. Circa trenta bocche da fuoco erano smontate, altre dieci avevano tali vecchi affusti che fu bisogno di costruirli di nuovo, e a quelli di venti altre occorrevano forti riparazioni. Fu a tutto provveduto nel mentre se ne apprestavano venti nuovi onde supplire ai danneggiati dai colpi nemici.

XX. Delle artiglierie poi un tre quarti in bronzo, le rimanenti in ferro; queste ultime quasi tutte di niente ben misurato calibro con foconi slargati dalla sofferta ruggine, e parte ancora di quei di bronzo con anime o camere dilatate e difettuose. Dovendoci per necessità valere di queste bocche da fuoco dovemmo anche provvederle di proiettili corrispondenti mettendo quattro forni alla Wilchinson accesi la notte e il giorno, e a mano che si traevano dalle staffe i proiettili i nostri artiglieri li spedivano al loro destino lanciandoli al nemico. E non solo per queste irregolari bocche da fuoco, ma per le regolari ancora scarsissime erano le munizioni, la instancabile attività peraltro dell'artiglieria sopperiva a tutto senza che mai intravedessero gli eroici difensori di Roma le strettezze in cui versavamo e non avesse a venir meno il loro coraggio: e munizioni non mancarono mai. C'incombe qui il dovere di far meritata lode agli artefici romani i quali, nuovi a quel mestiere, occupati come erano stati per lo innanzi a fabbricar campane e campanelli da chiamar devoti alle chiese e frati a refettorio, l'appresero tosto e diedero lavori condotti con sufficiente esattezza. Scarseggiavano poi i proiettili in ispecie di alcuni calibri e le granate; a ciò arrogi l'imbarazzo di sospendere e riprendere le fusioni dei diversi calibri secondo che richiedevano le diverse bocche da fuoco, il continuo variar delle medesime, che guaste dall'uso o dal nemico offese bisognava

surrogare con altre, e le nuove batterie che s'improntavano all'uopo. Recavano i fonditori le granate alla sera, e i tornitori i tacchi e le spolette necessarie apparecchiate in giornata con quei legnami che aver si potevano, i più freschi ed inadatti, chè migliori era indarno cercare stante che le barricate ed altri lavori di guerra ne avevano pressochè spogliata la città. Gli stagnari alla notte fissavano i tacchi alle granate, gli artificieri caricavano le spolette, e di tratto si spediva ogni cosa ai posti. Così anche facevano pei cartocci di mitraglia.

XXI. Quanto alla fabbricazione della polvere verso il finir dell'assedio appena giungevamo ad averne mille libbre al giorno di peso romano. Non è a dire l'imbarazzo che pur questa dava sì per la qualità ordinariamente non buona, sì per la diversità da quella che si requisiva o acquistava, onde l'obbligo di spesso variar peso alle cariche mescolandosi l'una coll'altra. Conveniva anche spesso trasferire da luogo a luogo i sacchetti togliendoli dai pezzi che pel momento non agivano e recandoli ove altri fulminavano. Il 30 giugno a mezzodì non avevamo che le munizioni descritte nel qui annesso documento che amiamo di riportare come testimonianza di quanto è stato per noi asserito.

Roma li 30 giugno 1849
mezzogiorno

COMANDO
del
reggimento d'artiglieria

TITOLO MATERIALE

N.° 861.
OGGETTO
Sulla rimanenza delle munizioni
Riservatissima

Al cittadino Montecchi
Ministro Sostituto di guerra e marina.

Rientrate in più volte varie munizioni dai diversi posti della

linea di S. Pancrazio, vi porgo conoscenza della rimanenza di queste all'attuale momento nei magazzini del Castello.

Cariche da 36	—	N.°	44
» da 24	—	»	63
» da 18	—	»	102
» da 16	—	»	195
» da 12	—	»	252
» da 9	—	»	42
» da 8	--	»	98
» da 6	--	»	173
» da 4	--	»	200

Cariche da obice	da 6 pollici	N.°	49
»	da 5. 7. 2	»	184
Granate cariche	da 6 pollici	N.°	137
»	da 5. 7. 2	»	19

Cassoni pieni restanti

Per cannone del calibro 9 cassoni carichi	N.°	6
avantreni	»	2
Per obice da 6 pollici cassone carico	»	1
Polvere sciolta libbre		350

Munizioni somministrate dalle 7 *antimeridiane*
al mezzogiorno del 30 *giugno*.

Dieci cariche da 18 a Porta Angelica.

Un cassone pieno da 9 a Monte Pincio.

20 cariche per obice allungato da 5. 7. 2 con granate per l'artiglieria civica romana.

SALUTE E FRATELLANZA.

F. LOPEZ *colonnello*.

L'artiglieria ebbe altresì a provvedere le munizioni per la fanteria e la polvere per le mine. Avevamo stabilito laboratorii dove cittadini, donne e ragazzi sotto la direzione e sorveglianza di artiglieri componevano cartatucce con le palle che giornalmente fondevansi. Dopo le somministrazioni copiose e continue fatte nel tempo della guerra noi all'ingresso dei francesi ne avevamo ancora un buon milione e duecento cinquanta mila.

Durante l'assedio potemmo anche gittare cinque bocche da fuoco.

XXII. De'nostri pezzi d'artiglieria che erano in tutto 108, dodici furono resi inutili nel combattimento, metà crepati per effetto del fuoco assiduo, metà danneggiati da palle nemiche, onde all'entrata dei francesi non ci rimanevano che soli 96. È pertanto assolutamente falso il numero di 220 pezzi che dalla tribuna di Parigi ha regalato a noi il generale Oudinot (1). Anzi questa scarsità di artiglierie ci costrinse di servirci, come abbiam notato, di certi cannoni di ferro non regolarmente formati, di costruzione antica, di niente ben misurato calibro. Con uno di questi vecchi arnesi da 24 fulminavano i romani tremendi dal monte Testaceo: ne aveano grave danno i Francesi occupati nei lavori d'assedio, e a salvarsi appuntarono con tal precisione un colpo che la palla venne quasi ad imboccare il nostro e lo ebbe fesso per una parte non breve della volata. Secondo ogni norma dell'arte doveasi abbandonare questo pezzo, ma non avendo come supplirlo i nostri artiglieri trassero dalla necessità l'ingegno, con fili e con anelli di ferro lo cerchiarono e con sorpresa propria e più del nemico che si tenea sbarazzato di questa grossa bocca da fuoco l'adoperarono ancora per altri giorni.

Siamo lieti di scendere talvolta a particolari in apparenza minuti, ma difatto utilissimi a dare la degna lode a Roma che quantunque non agguerrita dei necessarii mezzi durò lunga e vigorosa difesa. Gli stessi nemici il confessarono quando entrati in Roma veggendo in Castel S. Angelo di qual materiale componevasi la nostra artiglieria alcuni ufficiali rivolti ai nostri ivi presenti dissero « *avec un tel materiel d'artillerie vous nous avez bougrement chagrinés.*

XXIII. L'armata francese di terra veniva inoltre potentemente soccorsa dalla marina, e a buon diritto il Generale in capo ne' suoi bullettini più volte la lodò, dovendosi a lei grandi servigi per trasporto di munizioni e di uomini, di materiali da guerra e di viveri, di malati e feriti. A lei è dovuta la costru-

(1) Vedi nota pag. 229

zione d'un ponte sul Tevere vicino di S. Paolo, e l'impedito incendio minacciato da nostra barca incendiaria cui seppe a tempo mandare a fondo a colpi di cannone. A noi scarsi di truppa per terra mancavano si può dire affatto gli aiuti di mare.

XXIV. Il Governo papale inteso a guidare tra le mondane tempeste la navicella di Pietro pare non abbia avuto mai tempo di pensare ad altre navi, e lo Stato Romano per la sua posizione geografica bisognoso di marina ne rimase quasi sempre sguernito. Ognuno sa che bagnato dai due mari d'Italia è facilmente da due lati accessibile a straniera invasione. Al Nord-Est corre sull'Adriatico tutta la lunga costa dal Po sino al Tronto, ed al Sud-Ovest altra ben lunga sul Mediterraneo da Terracina insino al monte Argentaro. Ora osserviamo quale e quanta si fu la provvidenza marittima ordinata dai preti, e come i due governi Provvisorio e Repubblicano proponevano di avviarla e fortificare. Ai tempi beati del paterno reggimento dei preti la nostra marina spendeva la somma non piccola di scudi 71110. 70 (fr. 383997,78): era divisa in quattro classi, cioè Marina Militare, Marina di Finanza, Marina Camerale, e Marina del Camerlengato. A ciascuna un Capo e i quattro Capi indipendenti l'uno dall'altro, diversa l'assisa, ineguale il soldo, la bandiera istessa difforme, solo nell'esser tutte quattro inutili perfettamente consimili. 46 individui componevano la flotta militare avente un Brick ed una cannoniera! Lo Scafo (o corpo disarmato della nave) fu costrutto fin dal 1808 per Goletta, si ridusse con molta opera e spesa a Brick nel 1839, ma sia per la sua decrepitezza, sia per la trasformazione bizzarra per cui si volle da nave leggera mutare in pesante Brick, non serviva nè poteva ad alcun uso. La cannoniera benchè solida era però sempre incomoda alla navigazione e i nostri grandi ammiragli la destinarono Guardaporto di Civitavecchia. Quando le flotte Napolitana e Sarda accorrendo in aiuto di Venezia convenne che pur la Marina Clericale si facesse viva, le bisognò togliere dalle barche mercantili del Tevere uno dei piccoli Piroscafi usati a rimorchiarle! Gli uomini della Marina di Finanza ammontavano a 158, nè mai riuscivano allo scopo perchè prov-

veduti di legni per vecchiezza e pessima costruzione impotenti di *azzardare alcun movimento quando non fosse il mare ben tranquillo*, *e massime se dovevano affrontarsi con contrabandieri* (1), onde non è a dire i contrabandi impuniti che tutto dì si facevano dalla parte specialmente dell'Adriatico. Nel 1842 dopo contrasti infiniti, e quasi ad evidenza provato che invenzion diabolica il vapore non era giunse il Cardinal Tosti a strappare da quella buon'anima di Gregorio XVI l'assenso a introdurre come fece navi di rimorchio a vapore sul Tevere. 64 individui della Marina di Finanza passarono a far parte di questa nuovissima. Nei primi tre anni se n'ebbe un utile di 4 mila scudi all'anno; appresso la solita amministrazione clericale ne convertì i guadagni in una perdita di oltre a 6 mila scudi all'anno, e se ne valse a vessare il commercio. La Marineria Camerale ristringevasi a 43 individui, e quella del Camerlengo anche più modesta si contentava di soli 24.

Occasioni e sollecitudini ebbe in quantità il governo de' Papi ad acquistare a buon mercato navi ed attrezzi di mare; non volle saperne mai nulla, forse confidando potere l'un dì o l'altro scoprire pei fedeli suoi sudditi quell'arte ammirevole che dicesi avere avuto S. Pietro, di camminare sull'acqua, arte disgraziatamente perduta nè più ritrovata fin qui dai suoi successori. Quanti cittadini e negozianti onestissimi si provarono a chiedere facoltà di acquistare bastimenti, e navigli, non solo non ottennero l'intento ma ne ebbero superbi rimproveri. Progetti di scuola di nautica si respinsero come peccati mortali, e per vie indirette furono i capitalisti impediti a provvedersi di proprii legni e dovettero noleggiare gli stranieri pel trasporto delle merci.

XXV. La prima cosa il Governo Provvisorio con decreto del 23 gennaio 1849 riunì le marinerie dello Stato facendo abilità al Ministro della guerra Campello, che d'allora in poi si disse anche della marina, di accrescere navi e marini. Si ammisero tosto otto

(1) Sono le parole stesse che si leggono nei *Verbali di seduta della Commissione di Marina* (a tempo dei preti) *sulla costruzione dei nuovi legni di finanza.*

aspiranti, si elessero sei ufficiali e si trass ro dalla marineria mercantile cinquanta uomini. Il Brich ristaurato all'uopo doveva servire di guardaporto in Ancona e rimanere a Civitavecchia la già destinata cannoniera: le quattro scorridoie correre lungo le coste, e i battelli a vapore del Tevere continuare con migliorata amministrazione il trasporto di passeggieri e di merci. Si dovevano inoltre costruire tre Corvette due a vapore e l'altra a vela con una grande scorridoia e due piccoli piroscafi, per uno dei quali si aveva già in pronto la macchina. Aperti i ruoli si scrissero 339 individui tolti dalla marina mercantile, la quale contando 8086 marinari non cedeva che un trentaquattresimo del suo totale. Opera non gravosa perchè negli Stati Uniti d'America ne cede per solito un decimo, in Inghilterra un ottavo ed in Francia talora persino il quinto. Noi soggiungiamo il prospetto dei molti miglioramenti che si meditava d'introdurre nella nostra marineria, miglioramenti di non leggiera entità ove si ponga mente a qual miserevole condizione l'avevano condotta i preti, e e più alla povertà dell'erario, che mal a fatica sopperiva alle tante urgentissime spese.

Si dovèa dar mano ai lavori in maggio, intanto si rattoppavano le vecchie navi, e s'istruivano con esercizi, evoluzioni e manovre i nuovi marini. Lo zelo spiegato dal governo in fatto di marina svegliò nel municipio di Civitavecchia l'ardore di migliorare il servizio dè legni mercantili, i cittadini entrarono anch'essi in gara fra loro e formarono società intese ad accrescere il nostro marittimo commercio. Ma sopravvennero a troncare così fiorenti speranze le armi cattoliche e noi persuasi da bajonette e da bombe dovemmo nuovamente appagarci della navicella di Pietro.

XXVI La spesa per solito fatta dai preti ammontava, come abbiam detto a scudi 71110. 70 (franchi 383997. 78) all'anno: aggiuntivi altri scudi 13450 (franchi 72630) per l'inutile artiglieria nelle torri sulle spiagge dei mari si erogava ogni anno senza che ne venisse alcun menomo frutto all'erario nè al paese l'ingente somma di scudi 84560. 70 (fr. 456627. 78). Secondo i progetti del nostro governo provvisorio la spesa di primo

impianto era come si dimostra nella tavola B. di scudi 2830
(fr. 1528200) e la spesa annuale non potea ascendere che
scudi 143947. 43 (fr. 777316. 12) la quale per altro poteva
facilmente ridurre ad assai meno quando la condizion del gov
no ci avesse permesso, come accade nei tempi di pace, di ar
lare la sola metà degli equipaggi, ecconomia pratica per a
governi. Nè la cifra di scudi 59386. 73 (fr. 320688. 34) c
nostra supera le spese papali dovea sgomentarci considera
che la nostra marineria non era oziosa e parassita come qu
dei preti, ma sarebbe stata e al commercio utilissima e all'o
sione principio di maggiori intraprese nelle sperate allea
d'Italia. La francese invasione però sopravvenne nel me
dell'opera, e noi non avemmo nella nostra ardita difesa a
di sorta dalla parte di mare.

OSSE

uesto qu
i grosso

ervire per
Id. id
servizio d

tti al ri
el Tever
di riser
tto al tr
nel tron
eva far
superio

im
(fr
sc
fa
no
la
go
no
ch
dei
siq
d'I
del
di

DOCUMENTI

DOCUMENTO L.

Ordine del giorno.

Adempio colla più viva gioia ad un sacro dovere comunicando a' voi tutti officiali, sotto-ufficiali e soldati la seguente lettera, onde il Santo Padre si è degnato onorarmi. Me felice se insieme a voi potrò coi fatti corrispondere alla fiducia di un sovrano, che tanti benefizi ha sparso sopra i suoi sudditi. Crederei insultarvi dubitando un solo istante della vostra onoratezza e leale cooperazione. Sono certo che da questa sarete commossi come io lo sono, udendo quanto il magnanimo e paterno cuore del sommo pontefice Pio IX sia stato afflitto per la sleale condotta della guarnigione di Roma nel giorno 16 di novembre scorso; della quale non può trovar scusa nella seduzione e nell'inganno, mentre in quei dì di baccante tripudio non ebbe vergogna di vantarsi di così turpe azione. La divisa del militare è onore e fedeltà: questa tracciar deve la nostra strada in tutti i tempi, in tutte le occasioni.

L'animo del Santo Padre amareggiato da così nere azioni trovò qualche sollievo nella fedeltà delle altre truppe, le quali ha ogni motivo per credere che saranno perseveranti nelle vie dell'onore e del dovere, e saranno sempre pronte alla difesa del loro legittimo sovrano. Vorrei potervi esprimere i benigni sentimenti di Sua Santità per le sue truppe fedeli, che io medesimo udii non ha guari dalla stessa sua bocca: ma riesce a me impossibile di farlo, e potrà formarsene un'idea soltanto chi conosce a prova la sua magnanimità, e la sua bontà inesauribile, quantunque turbate dalle più gravi afflizioni.

Io adunque sono certo che appena ricevuto quest'ordine (il quale sarà letto per tre giorni consecutivi, affinchè niuno possa dire di non averne avuto conoscenza) avrò la grata soddisfazione di poter umiliare ai piedi dell'adorato pontefice, il rapporto che tutti i capi dei corpi si sono messi meco in corrispondenza, assicurando tanto in nome loro quanto in nome del corpo che comandano, che essi non riceveranno altri ordini se non quelli emanati dalle autorità legittime, nominate dal loro augusto sovrano. Questa pronta obbedienza farà conoscere al mondo che l'onore e la disciplina non sono spenti nelle truppe pontificie, e che la macchia di pochi traviati non deve ricadere sull'armata intiera.

Gaeta 7 gennaio 1849.

Il tenente generale
membro della Commissione governativa
CARLO ZUCCHI.

Signor tenente generale Zucchi

Quando ella fu da noi chiamata al servizio della Santa Sede con le alte attribuzioni da dirigere e organizzare le truppe pontificie, rimanemmo molto soddisfatti delle sue leali espressioni e dei sentimenti di deciso attaccamento all'ordine ed alla nostra persona e ponendo subito la mano all'opera confermò ella con i fatti le espressioni del labbro. Ma la tempesta suscitata dai nemici dell'umana società troncò le sue operazioni e le nostre speranze. Fu per noi di somma afflizione la condotta tenuta dalle truppe stanziate in Roma nello scorso novembre, mentre ella era in Bologna per missione importante che le avevamo affidata. L'onore militare vilmente macchiato, i doveri di sudditanza empiamente traditi, il disprezzo incontrato nello stato, nell'Italia e nel mondo, furono e sono i frutti che raccolse la truppa suddetta nell'infausto giorno 16 di novembre partendo dalla piazza del Quirinale ricoperta colla veste obbrobriosa del tradimento. Noi però sappiamo distinguere i militari traditori dai militari sedotti, ed intanto incarichiamo lei di far conoscere a tutte le truppe, niuna eccettuata, ma specialmente a quelle che hanno conservato l'onore e il decoro militare, che noi attendiamo dalle medesime un atto di sudditanza e di affetto coll'adoprarsi nel mantenere fedeli al loro sovrano quelle provincie che ancora si tengono tranquille; col sostenere i legittimi rappresentanti del governo da noi liberamente prescelti, e col ricusarsi di prestar obbedienza agli ordini del sedicente governo di Roma; coll'attendere e conservare ovunque l'ordine e la tranquillità ristorandola ove si trovi turbata e col disporsi a ricevere ed eseguire quei comandi che verranno loro comunicati dalle legittime autorità. E mentre ci è grato di tributare i dovuti elogi a quella porzione di truppe, specialmente a quelle che guarniscono Bologna garentendo la tranquillità a quei pacifici cittadini, esortiamo per di lei mezzo i sedotti a conoscere e riparare il grave errore commesso e preghiamo il Signore a voler degnarsi di operare il grande miracolo di condurre a pentimento i traditori. Riceva, signor tenente generale, l'apostolica benedizione che di cuore le compartiamo.

Gaeta 5 gennaio 1849.

Firmato Pius PP. IX.

DOCUMENTO II.

Abbiamo tra le altre prove che potevamo addurre di ciò che narrammo, prescelto piuttosto questa perchè appartiene ad ufficiale per lunga serie d'anni al servizio della S. Sede, ufficiale bravo e d'onore, e tenuto sempre in conto dallo stesso governo de' preti come lo fu poscia per i suoi meriti da quello della Repubblica.

Signor ministro

Ieri fui chiamato da questo sig. Delegato il quale mi disse aver presso di sè, un plico proveniente dall'estero a me diretto, e che riteneva sospetto per la provenienza. Io lo pregai di aprirlo, e vedendo che conteneva alcune stampe con un foglio firmato *Zucchi*, glielo lasciai pregandolo farne l'uso che credeva.

Tanto dovevo per mio discarico mentre ho l'onore di ripetermi con rispetto

Di lei, sig. ministro,

Ancona li 23 1849.

Dev.mo subordinato
LOPEZ *colonnello.*

DOCUMENTO III.

Ministero dell'interno
e
delle armi.
N. 67001
—
244

Al sig. conte GIUSEPPE CENCELLI.

Essendo pervenuto a notizia della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX che ella sia giunto in Terracina comandante un corpo di cavalleria dei nostri bravi dragoni: rammentando la sempre costante devozione alla Santa Sede del di lei genitore maggiore Carlo e l'inalterabile fedeltà del di lei zio Leopoldo Cencelli cadetto della fedelissima Guardia nobile: mi ha ordinato d'invitarla a raggiungerci in Gaeta con tutti i dragoni sotto i suoi ordini per prestare un più onorevole servizio presso la sua Sagra Persona, ed allontanare dal Capo suo e della sua famiglia i fulmini delle ecclesiastiche censure.

In tal circostanza il sottoscritto Cardinale ha la soddisfazione di annunziarle che in data di oggi 16 febbraio la Santità Sua si è degnata benignamente di promuoverlo al grado di colonnello effettivo nell'arma stessa di cavalleria, da aver però effetto tosto che avrà posto piede in Gaeta.

Gaeta li 16 febbraio 1849.

Per il ministro responsabile
Cardinale GIZI.

DOCUMENTO IV.

Il maggior comandante la colonna. — Terracina.

(N. 27)

Al Ministro di Guerra e Marina. — Roma.

Le rimetto un dispaccio proveniente da Gaeta diretto al comando della divisione dragoni, come pure rimetto la lettera del sig. tenente Cencelli perchè appunto si conosca quai sentimenti generosi nutre questo uffiziale,

Si raccomanda per qualche considerazione.

Nulla di nuovo per la parte nemica.

Il maggiore Quintini.

Primo reggimento dragoni
Divisione di Terracina.
(N. 11)

Al sig. maggior Quintini comandante la colonna d'operazione.

Mi affretto a darle comunicazione di un dispaccio pervenutomi questa mattina da Gaeta in cui invitandomi gentilmente il cardinale Gizi a nome di Pio IX a disertare dalla bandiera repubblicana del mio paese, in premio mi accorda la nomina di colonnello effettivo nell'arma stessa di cavalleria.

Non fu mai equivoca la mia fede politica; sia perchè mai presi parte ad alcun impegno del cessato governo papale; sia perchè la comprai col sangue sui campi veneti per la libertà d'Italia.

Nel compiegarle l'originale di tal dispaccio, che prego venga rimesso diretto al Ministero della guerra, e dell'interno compio ad un dovere sagro per me, e credo di dare una nuova prova di lealtà e di onore al governo della Repubblica romana.

Frattanto con distinta stima mi rassegno

Terracina 18 febbraio 1849.

Il comandante la divisione di cavalleria
Tenente Cencelli.

DOCUMENTO V.

Pour-Memoire.

Le *Général* de Latour, commandant des deux regiments suisses, au service du Pape, ainsi que de la batterie d'artillerie, était en outre chargé provisoirement du commandement da la 3.me division militaire. Les régiments suisses étaient cantonnés: le 1er sous les ordres du colonel Weber, à Bologne, avec un corps detaché à Castel-Franco, ainsi que la batterie; la 2.me sous ceux du colonel Kaiser, à Forlì.

Depuis les evenements qui eurent lieu à Rome le 16 novembre 1848, époque à la quelle M. le général Zucchi, ministre de la guerre, qui se trouvait en mission à Bologne, en repartit pour rejoindre S. S., jusqu'au 24 janvier 1849, c'est-a-dire, pendant plus de deux mois, le général de Latour ne reçut du governement papal aucun ordre, aucune instruction, aucune direction, si ce n'est un ordre du jour du général Zucchi, en date de Gaeta du 7 janvier 1849 renfermant une lettre du pape à ce général, aussi en date de Gaeta du 5 du même mois, qui lui fut adressée et qu'il s'empressant, selon la teneur du dit ordre, de faire lire aux troupes pendant les trois jours consecutifs, et que de plus il fit afficher dans toutes les casernes.

Il n'est point inutile de faire observer en passant que dans la lettre du S. Père au général Zucchi, S. S. en montrant toute l'amertume de son coeur par raport à la conduite de ses troupes à Rome, se plait au contraire à témoigner la satisfaction qu' elle éprouve de la conduite opposée tenue par ses autres troupes, et qu'elle signale particulierement celles cantonnées à Bologne qui par leur conduite, et par une discipline exemplaire ont su en maintenant l'ordre et le calme dans la Ville, assurer la tranquillité des citoyens paisibles.

A defaut d' instructions speciales de la part du gouvernement, tous les soins du général de Latour durent donc se tourner du coté du maintien de la tranquillité de la Ville, et il ne pouvait experer arriver à ce resultat que par l'exacte et sevére discipline des troupes sous ses ordres. Quant à sa brigade proprement dite il n' avait point à s' en inquieter: elle restait, et sans aucune alteration, e ce qu'elle avait toujours été brave, fidele et d'une discipline exemplaire. Mais il lui était peut-être permis de concevoir quelques inquietudes sur un certain nombre des corps de la division, ou parcequ' ils lui étaient moins connus, ou en raison de ce que par leur composition ils se trouvaient

plus en contact avec les populations, et par consequent plus exposés aux influences politiques, qui chaque jour prenaient un accroissement nouveau en raison de la tourmente générale qui se produisait dans tout l'État Romain.

Tel était à peu-près l'état des choses lorsque dans la soirée du 24 janvier 1849 arriva inopinement chez le général de Latour monseigneur Bedini comme envoyé extraordinaire du Pape, et muni des ses pleins pouvoirs: ce prélat était porteur d'une lettre de créance pour le général, révetue de la signature du pro-secretaire d'État Antonelli, en date de Gaeta du 17 janvier 1849. Par cette lettre était enjoint au général non seulement d'aider et assister le dit envoyé dans tout ce qui avait trait à sa mission, mais encore de se soûmettre et d'obeir tant aux ordres écrits, qu'aux ordres de vive voix qu' il pourratt lui donner. Une instruction écrite, et emanée du pro-secretaire d'État, portait: que la brigade étrangère entièrement réunie s' acheminerait avec sa batterie d'artillerie par la voie la plus courte à la route des Abruzzes où il lui seraient trasmis des ordres ultérieurs.

La mission de l' envoyé extraordinaire avait un double but: il devait d'abord juger par lui même de la possibilité plus ou moins grande de rétablir pleine et entière l'autorité du S. Père à Bologne, et dans ses environs; et dans le cas où ce but ne pourrait point être atteint, il devait prendre toutes les mesures nécessaires pour que la brigade se mit immediatament en marche à la destination qui lui était indiquée.

Soit que dans sa route l'envoyé extraordinaire ait été déja frappé de la disposition des esprits; soit qu' il se fut procuré des renseignements à Bologne avant de se présenter chez le Général: toujours est il, que son opinion était entièrement arrêtée sur l' impossibilité qu' il y avait à rétablir dans la ville l'autorité du Pape, *telle quelle y existait anciennement*: il ne fut plus alors questions que du départ des troupes. Sans hésitation aucune le général déclara de suite a l' envoyè qu' il était disposé et prêt à exécuter dans le plus bref délai possible l' ordre qui lui était donné, que dans la nécessité où il est de se concerter avec ses chefs des corps, sur la marche des troupes, il écrit a l' instant même au Colonel Kaiser en garnison a Forlì, de se rendre immediatement à Bologne.

Mais avant d'aller plus loin, il est d'une indispensable nécessité de bien faire connaître, de bien préciser la position dans la quelle va se trouver placé le général de Latour; position telle qu' il va assumer sur lui, et sur lui seul, la résponsabilité des ordres qu' il n'aura cependant, en realité, donnés qu' au nom d'un autre, et que de même il assumera sur lui seul la consequence de tous les evenements qui purront résulter de ces mêmes ordres: telle est la position qu'il lui est faite par l'envoyé extraordinaire qui montre que le resultat de sa missión dépend du my-

stère qui l'entourera, et qui ajoute que dans quelque circonstance que ce soit son nom ne doit jamais être prononcé, ni aucune pièce produite où il pourait figurer: pour ce double mystère, dont les seuls chefs des corps sont exceptés, il éxige et obtient la parole d'honneur du général.

En attendant l'arrivée du Colonnel Kaiser qui en raison de la distance de Bologne á Forlí ne pouvait arriver au plutôt que le 26 au soir le général mit en raport avec l'envoyé le colonel du 1 Reg. Weber; on traita quelques points relatifs à la marche des troupes: le Général demanda à l' envoyé l'argent nécessaire pour la subsistance des soldats; mais par une imprévoyance peu excusable, on n'avait point songé à la question d'argent, lorsq' il s'agissait d'entreprendre un aussi long voyage et au coeur de l'hiver. L' envoyé proposa deux expedients pour remedier à cet oubli: le prémier était de s'adresser à la masse des soldats et d' y puiser les fonds qui seraient necessaires pour la route mais le général et le colonel repoussèrent bien loin d'eux ce moyen; ils dirent a l'envoyé que la masse de chaque regiment se composait de l' avoir de chaque soldat, que c' était sa chose, sa propriété mise en dépot et confiée à l'honneur des ses chefs; et que de lors était une chose sacrée. Le second expedient était de mettre à contribution tous les pays par les quels passeraient les troupes, et de se faire livrer de force ce qui leur serait necessaire; mais le général repoussa encore ce moyen de la maniere la plus formelle, en déclarant qu' il ne consentirait jamais à ce que les regiments suisses, qu' il avait l' honneur de commander, traversassent un pays ami en s'y conduissant comme des veritables pillards et en laissant derrière eux une telle note d' infamie et de déshonneur au nom Suisse. Ils engagerent le Prélat à s'adresser aux Archevéques Cardinaux d' Imola, de Ferrara, de Bologne, qui par eux mêmes lui fourniraient, ou sauraient lui faire trouver les fonds necessaires aux simples soldats; puisque le général renonçait à rien demander pour les officiers, qui s'entr'aideraient entre eux pour se tirer d'affaire. Le Prélat se rendit en effet a Imola, mais il ne put rien obtenir, rien, absolument rien, ni des Cardinaux, ni des Curés, ni des Couvents.

Le Colonel Kaiser étant arrivé, le 26 au soir une conference eût lieu en présence de l' envoyé, et le général arrêta et donna l'ordre de depart pour le 28 à 5. heures du matin: c' etait un seul jour d' intervalle pour preparer tout ce qui avait raport au voyage et pour se procurer les voitures, et les chevaux necessairos au transport des bagages. Le colonel Kaiser devait repartir pour rejoindre son regiment, le tenir prêt à se mettre en route, et attendre a Forlí le 1.er regiment.

Le général faisait partir en avant le lieutenant Kochla pour preparer les logements du 1er Reg. a Imola.

Ce même jour 27, l' envoyé extraordinaire donnait par écrit au général l'ordre de se demettre du commandement de la 3.me division militaire,

et de la remettre provisoirement à la personne qu' il jugerait le plus capable de l'exercer; Le général qui n'avait consenti qu' à son corps défendant à accepter ce commandement, fut enchanté de pouvoir le résigner, et il se hâtait de le remettre provisoirement a M. le Lieut—Colonel Berti Pichat, Gouverneur de la Ville et province de Bologne. Ce même jour ancore le Général consignait entre les mains du Colonel des Milices de l' Union 600 fusils qu' il se trouvait avoir de trop, et qu' il ne pouvait emporter; il ne croyait pas pouvoir mieux placer sa confiance pour la sûreté de ces armes, qu'en les remettant au Colonel d'un corps qui avait été formé par les soins et sous la direction du Cardinal Amat.

Enfin pour suppléer au manque d'argent necessaire à la subsistance des troupes pendant le long trajet qu' elles avaient a parcourir, il avait été arrêté et convenu, dans la reunion du 26 entre l'envoyé, le général et les chefs des corps, que les subsistances necessaires aux troupes seraient prélevées par voie de requisition dans les villes et villages, qu' elles auraient à traverser, et que contre les fournitures qui seraient ainsi faites il serait delivré des bons ou reçus, preparés à l'avance, revêtus de la signature des Colonels et de celle de l' Envoyé extraordinaire, et aquitables par le governement Papal.

Ainsi tout était donc preparé pour le départ et les troupes étaient consignées à cet effet dans leur caserne, il ne restait absolument qu' à se procurer les voitures et les chevaux pour le transport des bagages.

Cependant le bruit du départ des troupes ne se répandit pas plus tôt dans la ville, qu' il s'y manifestat une agitation impossible à décrire: les differents partis se trouverent d'accord en cette circostance pour pousser un même cri, quoique dans des sentimens opposés: le parti du mouvement qui renfermait un assèz grand nombre d'exaltés, craignait que la marche des Suisses ne fut dirigée sur de certains points pour y comprimer les mouvements insurrectionnels partiels; ou que les deux regiments, et la batterie d'artillerie, ne dussent rejoindre et se rallier a d'autres corps pour former une masse capable de reprimer le mouvement général; le parti conservateur, le parti moderé, le parti des gens paisibles, se tourmentaient moins de le question politique en elle même que de la crainte de la position dans la quelle ils se trouveraient après le départ des Suisses qui seuls avaient su maintenir la tranquillité; ils ne mettaient point en doute que, dès que les troupes seraient sorties, il ne dut éclater une revolution compléte dans le ville, et un bouleversement général dont les consequences étaient incalculables. Le général dès qu' il eut connaissance de l'agitation des esprits crut pouvoir leur faire prendre le change, en faisant publier dans tous les quartiers, et repandre parmi toutes les classes, qu' il ne s'agissait nullement d'un départ, mais seulement d'un roulement et d'un changement de garnison: cette bonne intention du général resta sans effet: il est aussi difficile de

tromper les méfiances politiques, que de calmer les inquiétudes de la peur. Sa maison se trouva donc comme assiégée par les individus de tous les partis; le général, se montra ce qu' il devait être, ferme et résolu, declarant formellement qu' il ne pouvait rien changer, et qu' il ne changerait rien aux dispositions qu'il avait prises; par suite des ordres qu'il avait reçus du S. Siège. Nous avons omis de dire que quand l'envoyé extraordinaire fit sa première visite le 24 au Général, ce dernier lui offrit de prendre un logement chez lui; mais le prélat ayant appris qu'une jeune Italienne sa compatriote mariée récemment à un officier de la Brigade,demeurait non seulement dans la maison, mais avait son appartement sur le même palier que celui du général, il prefera loger chez cet officier.

L'envoyé connaissait la position assez difficile dans la quelle se trouvait placé le général, obbligé de faire face, et de répondre à la quantité de personnes qui l'entouraient. M. le colonel Weber tenait l'envoyé au courant de tout ce qui se passait chez le général. Il avait aussi fait connaitre à l'envoyé qu' il avait été impossible de se procurer dans la journée les voitures necessaires à son regiment. Enfin arriverent chez le général les deux consuls de France et d'Angleterre, ils firent d'abord entendre la même demande que celle qui était exprimée par les députations encore présentes, c'est-à-dire qu'ils priaent le général de renoncer dans l'intérêt de la tranquilité, et de la securité de la Ville et de ses habitants à faire partir ,ses troupes; la réponse du général aux consuls fut la même que celle qu'il avait déjà faite aux differentes députations; alors ces deux autorités voyant qu'il leur était impossible de vaincre la résistance du général, se bornerent à lui demander que la sortie des troupes fut differée de 24 heures, pendant le quel temps ils prendraient les mesures qui leur paraitraient les plus convenables pour sauvegarder les personnes et les biens de leurs nationaux; ils invoquaient, disaient-ils à l'appui de cette dernière demande, le droit international. Le général crut, à cause de sa gravité, devoir faire transmettre cette demande à l'envoyé qui peu de temps après donna l'ordre de differer le départ de 24 heures, et chargea le colonel Weber de le transmettre au général afin qu'il put faire une reponse conforme aux consuls. En effet le général s'angagea sur l'honneur, tant envers les deux consuls, qu'envers les députations de la ville, à differer son départ de 24 heures.

Le général n'entend pas blâmer d'une manière absolue la résolution prise par l'envoyé extraordinaire: certainement la position était grave, et il était peut-être difficile de refuser aux consuls le délai par eux demandé pour mettre à couvert la sûreté de leurs nationaux; mais il veut dire que c'est à ce délai, à ce retard de 24 heures, qu'il faut attribuer les difficultés beaucoup plus grandes et beaucoup plus graves, qui se produisirent et qui furent telles, que dans la journée du 29 la sortie

du regiment ne pouvait plus être tentée que par la force des armes, avec une grande éffusion de sang, et ce qui est pire, avec un succès douteux,

L'agitation qui s'était produite dans la ville la journée du 27 au premier bruit du départ des suisses, avait été toujours en augmentant; les cercles s'étaient établis en permanence; ils stimulaient, ils provovocaient sans relâche l'action des autorités; ils leur indiquaient et leur dictaient, pour ainsi dire, toutes les mesures qu'elles avaient à prendre et qui leur semblaient les plus propres soit à faire renoncer au départ des suisses, soit à leur rendre impossible par le déploiment de la force: tous les habitants étaient en mouvement; des pétitions se signaient dans tous les quartiers; le général en recevait une révêtue de plus de dix mille signatures d'individus de toutes les classes et de toutes les opinions. Le directeur de police faisait placarder à tous les coins des rues une défence à tous les habitants de fournir, à telles conditions et sous quelque prétexte que ce fut, des chevaux et des voitures pour le service des suisses. Des nombreux rassemblements se formaient sur les places publiques et prenaient un caractère menaçant: le gouverneur publiait une proclamation dans l'interêt de la tranquillité, et en demandant le calme aux citoyens, il leur disait de se tenir prêts à exécuter les ordres qu'il saurait donner en temps utile dans l'interêt de la ville et de ses habitants. Des éstafettes avaient été expediées au déhors pour faire arriver certains corps de milices irrégulières et pour aviser les villes environnantes, et des dispositions prises à Bologne, e de celles qui elles mêmes avaient à prendre. Enfin dans toute la journée du 28 se montrerent tous les symptomes d'une insurrection toujours prête à éclater.

Il était du devoir du général, et il n'y manqua pas, de tenir monseigneur l'envoyé extraordinaire constamment au courant de tous les renseignements qu'il se procurait lui même, ou qui lui arrivaient par ses émissaires; il lui faisait part de même de tous les bruits fondés ou non, que circulaient dans la ville: ce fut ainsi qu'il dut le prévenir que la présence de sa personne à Bologne était connue: le général n'alla pas plus loin à cet égard; il savait cependant d'où partait l'indiscretion qui avait été commise: l'envoyé seul aurait eu à se réprocher de s'être exposé à l'indiscrète légéreté d'un sexe, sur le quel il n'est pas bien prudent de compter.

Lorsque l'envoyé connut la défense faite par le directeur de police de fournir des chevaux et de voitures, et que le général lui déclara que dans une telle circonstance, et en l'absence de tous moyens de transport, le regiment n'en partirait pas moins, et que les soldats n'emporteraient que leurs sacs. Il proposa au général de faire sortir les troupes à l'improviste et de ne pas attendre l'expiration du délai des

24 heures, puisqu' on avait voulu se servir, et qu'on s'etait servi de ce délai pour organiser des moyens propres à rendre le départ impossible. Le général repoussa cette proposition de la manière la plus formelle: il declara à l'envoyé, qu'il n'avait jamais manqué à sa parole et qu'il n'y manquerait jamais; que l'ayant d'après son ordre engagée aux deux consuls étrangers, il attendrait l'expiration du délai qu'il avait consenti.

Dans la nuit du 28 au 29, le général reçut l'avis par un emissaire qui lui était envoyé, que le colonèl Kaiser, en retournant de Bologne à Forli, avait été arrêté a Faenza ; et y était retenu comme prisonnier; et que l'officier Kochla, le lieutenant que le général avait envoyé pour faire les logements, avait de même été arrêté à Imola, et était ramené sous escorte à Bologne. Une telle communication parut assez grave au général pour qu'il crut devoir en instruire à l'instant même l'envoyè, chez le quel il se rendit accompagnè du commandant de l'artillerie. Cette double arrestation demontrait jusqu'. à la dernière evidence, l'existence. d'un plan combiné et arrêté, non seulement pour s'opposer à la sortie des troupes, mais encore pour entraver leur marche autant qu'il serait possible de le faire. Il y aurait donc à combattre et pour la sortie, et dans le long trajet que les troupes auraient à parcourir; et à surmonter les obstacles qui pourraient être mis à leur marche principalment par la destructions des ponts. L'envoyé ne se dissimulait ni la gravité, ni la difficulté de la posilion; il décida qu'il fallait laisser passer la nuit, et que le lendemain matin il aviserait à ce que lui paraitrait le plus convenable de faire. Le général le quitta pour écrire de suite au 2. regiment à fin de lui faire connaitre la position dans la quelle se trouvait son chef et lui transmettre des ordres à cet egard.

Le lendemain. matin 29 le général ayant été appelé chez monseigneur l'archevêque de Bologne voulut, avant de s'y rendre, faire connaître à monseigneur l'envoyé les derniers renseignements qu'il venait de recevoir, et ceux qui lui étaient encore parvenus dans la nuit. Ils ne laissaient plus aucun doute au général. Il declare donc à monseigneur l'envoyé que, quant à lui, il ne lui restait plus que son metier de soldat à faire, et qu'il saurait le faire à la tête de ses troupes, mais qu'il ne voulait en aucune maniere assumer sur lui la responsabilité morale des evenements, et que c'était sur monseigneur l'envoyé que devait peser cette responsabilité dont à dater de ce moment il se déchargait entierment. Il lui fit connaître qu'il était obbligé de le quitter un instant pour se rendre aux ordres de monseigneur l'archevêque qui l'avait fait prier de se rendre chez lui.

Lorsque le général revint de chez monseigneur l'archevêque il ne trouva plus monseigneur l'envoyé. dans sa maison il en était parti en laissant chez le général l'écrit suivant.

Monsieur le général

« Vu l'impossibilitè de partir sans massacre l'ordre est revoqué, et
« vous réjoindrez le S. Père quand les circonstances vous sembleront
« plus favorables.

« Bologne 29 janvier 1849.

(*Signé*) G. Bedini.

Dans la même journée le général reçut un autre ordre de monseigneur l'envoyé extraordinaire ainsi conçu:

Monsieur le général

« L'ordre de marcher, comme je vous ai écrit, est revoqué vu le
« massacre qui s'en suivrait. C'est à vous de choisir autre temps, pour
« rejoindre le S. Père: en attendant souvenez-vous que vos soldats ne
« peuvent pas prêter aucun service au gouvernement actuel sans manquer
« à leur serment. Je serais prêt à me réunir à vos troupes si elles
« peuvent une fois se mettre sûrement en route.

« Bologne 29 janvier 1849.

(*Signé*) G. Bedini.

Comme on le voit par la copie textuelle des deux lettres ci-dessus, l'envoyé en ne faisant pas connaître le lieu où il entendait se refugier, mettait le général dans l'impossibilité de correspondre avec lui, et de lui demander ou des ordres, ou des instructions, ou une direction quelconque par raport aux evénements nouveaux qui pourraient se produire: à dater de ce jour 29 janvier 1849., le général ne reçut plus ni lettres ni communications aucunes de l'envoyé, malgré les circonstances extraordinaires qui ne tarderent point à naître, et qui chaque jour lu rendirent sa position de plus en plus difficile. Enfin; devant craindre d'être abandonné entierement de l'envoyé extraordinaire, comme la suite ne le justifia que trop, il ne dut plus prendre conseil que de lui même. En conséquence il se proposa d'atteindre un double but; celui de rétablir et maintenir la tranquillité dans la seconde ville de l'État et de la préserver des désordres si ordinaires dans les temps de revolutions, et ensuite d'assurer à ses troupes, et le paiement de sa solde, et la délivrance en nature des subsistances.

À cet effet il écrivit a monsieur le gouverneur de la ville que n'ayant pu se réfuser au voeu unanime des habitants, il avait revoqué l'ordre qu'il avait primitivement donné pour le départ de ses troupes; et que dès lors elles reprendraient, a dater du lendemain 30 le service de la place, et occuperaient les differens postes, comme précedement.

À la date du 2 février le général adressait directement a S. S. et aussi au ministre de la guerre son raport sur les evenements qui s'étaient passés.

Cette nouvelle situation ne devait avoir que une bien courte durée, puisque dès le 1 fevrier le conseil des ministres à Rome reconnaissait

l'urgente necessité de prendre une résolution définitive à l'égard de la brigade étrangère, et que ce même jour le ministre de la guerre écrivait confidentiellement au gouverneur de Bologne pour lui confier la mission de negocier un arrangement avec le général, et les chefs des corps attendu, disait-il, qu'il ne serait pas prudent de rester avec ces corps dans la position actuelle. Le ministre de l'intérieur de son coté, donnait les mêmes instructions; et quoique les deux ministres semblassent laisser une certaine latitude au gouverneur relativement au traité à faire, monsieur le ministre de la guerre avait cependant joint à sa lettre une note qui, en faisant connaître lesi ntentions du Gouvernement romain, devait servir comme de reglé, ou au moins comme point de départ pour la transaction. Nous raportons cette note que nous traduisons literalement parce qu'il en résultera que si les ministres s'étaient particulierement attachés à sauve-garder l'interêt materiel des corps, les officiers en repoussant les propositions qui leur étaient faites, s'étaient beaucoup plus particulierement préocupés de sauve-garder leur honneur, que leur interêt materiel.

« Pour pourvoir à la sûreté de l'État, et pour mettre le gouvernément dans une position nette, pour mettre les suisses dans une égale « position, et specialment leur noble et hônorable commandant il faut:

« 1) Dissoudre le corps entier de la Milice étrangère et detruire « leur capitulation actuelle ;

» 2) Le reconstituer le même jour et aux mêmes conditions, de « sorte qu'ils n'aient point à en éprouver le moindre préjudice.

« 3) Dans la novelle capitulation le nom des regiments étrangérs « doit être abandonné, et recevoir celui de regiments nationaux.

« 4) Les chefs des corps doivent d'abord se mettre d'accord avec le « chargé d'affaire du gouvernement romain, qui doit leur faire entendre « que par ce moyen on sauve en même temps et leur honneur et leur « intérêt ».

En vertu des ordres qu'il avait reçus et dans le but d'accomplir la mission qui lui était confiée, le gouverneur de la Ville écrivait le 6 février 1849 au général de Latour pour le prier de se rendre chez lui le soir du même jour avec messieurs les officiers superieurs du corps étrangér, a fin de prendre connaisance des dépêches qu'il venait de recevoir du gouvernement et d'en conférer avec lui.

Le résumé de cette conference fut: que le gouverneur proposait au général ainsi qu'aux officiers superieurs de dissoudre les deux regiments, ainsi que la batterie d'artillerie, et de detruire leur anciènne capitulation, et immediatement de les reconstituer au moyen d'une nouvelle capitulation passée aux mêmes conditions, et qui leur assurerait les mêmes avantages; seulement au lieu du titre de regiments étrangérs ils prendraient celui de regiments nationaux et en cette nouvelle qualité

ils prêteraient serment de fidelité à la nation. Que si ces conditions n'étaient point acceptées dans leur entier, il avait orde de proceder immediatement, à son tres grand regret, au licenciemment, et à la dissolution effective des dits regiments.

La reponse du général et des officiers superieurs fut spontanée et unanime; ils déclarerent à monsieur le gouverneur que, quant à eux, liés au S. Siège par leur capitulation et beaucoup plus encore par leur serment de fidelité qu'ils lui avaient prêté, leur honneur s'opposait d'une manière insurmontable, à ce qu'ils désêrtassent leur ancienne capitulation, et qu'ils prêtassent un nouveau serment; qu'en consequence, toujours quant à eux ils étaient prêts et disposés à subir toutes les consequences de leur refus; qu'à l'égard de leurs troupes, dont ils connaissaient bien l'esprit, ils pouvaient presque assurer à l'avance, qu'elles partageraient l'opinion de leurs chefs, et que non plus qu'eux, elles ne consentiraient jamais, en prêtant un nouveau serment, à violer celui qui les liait au S. Siège. Et en éffet lorsque la proposition de monsieur le gouverneur dut leur être transmise, toutes la repousserent d'un comun et unique accord.

Cette resolution des troupes ayant été communiquée a monsieur le gouverneur, il fasait paraître aussitot le decret suivant:

« Mois, Charles Berti Pichat, lieutenant colonel de la legion Bolonaise, » et gouverneur de la ville et province de Bologne, en vertu des pleins » pouvoirs qui m'ont été conferés par le gouvernement superieur, suivant » dèpèches de monsieur le ministre de l'intérieur N. 36, et de monsieur » le ministre de la guerre N. 134.

» D'ordre de la Commission provisoire de gouvernement.

» Au nome du peuple de l'Etat romain déclare à la brigade étrangère » et à son artillerie, collectivement, et individuellement, qu'à partir du » jour 8 février 1849, elle est definivement dissoute et licenciée, que toute » capitulation est annullée et rompue, et qu'en consequence elle ne » recevra plus ni solde, ni vivres, ni fourages.

» Le présent acte fait, et notifié à monsieur le général de Latour com- » mandant la brigade, à messieurs les colonels commandants les deux » regimens, et à monsieur le capitaine commandant la batterie.

» Bologne le 7 février 1849.

Le Gouverneur
(Signé) C. Berti Pichat.

Et le lendemain 8 février monsieur le gouverneur notifiait au général un second decret, presctivant les mesures relatives à l'éxécution de celui du 7, commençant ainsi:

« Considerant que la troupe étrangère, conformement au voeu et au » conseil de ses chefs, ne peut changer le serment prêté dans leur ca- » pitulation etc. etc.

Après la reception de ces deux decrets, le général de Latour reunissait les deux conseils d'administration des regimens, et après leur avoir fait connaître tout ce qui s'etait passé, ils entraient en negociation avec les plenipotentiaires du gouvernement provisoire.

Une commission chargée de la liquidation des comptes relatifs aux regiments étrangers fut nommée par le gouvernement, et se constitua a Bologne. Les conseils d'administration des deux regiments, ainsi que la batterie d'artillerie se mirent de leur côté à l'oeuvre pour établir le compte des reclamations qu'ils avaient à faire et lors que leur travail fut terminé, le 2.me regiment fût rappellé de Forli à Bologne où devait s'effectuer simultanement, et le licenciement, et le paiement effectif de ce qui revenait à chacun des hommes licenciés, officiers, et soldats. Mais une tres-grande difficulté ne tardait pas a se manifester. Le gouvernement avait pensé pouvoir se liberer de ce qu'il devait à la brigade étrangère, au moyen des paiements qu'il lui ferait en papier-monnaie; les troupes ne voulaient en aucune maniere entendre à ce mode de liberation, et exigeaient que tout ce qui leur etait du, leur fut compté en argent sonnant. Le licenciement dut donc naturellement se trouver retardé puisque monsieur le gouverneur manquant absolument d'argent ne puovait remettre à la Commission de liquidation ce qui lui était necessaire pour solder les comptes. Et ce fut en raison de cette difficulté ou plutôt de cette impossibilité qu'à la date du 19 février 1849 la Commission de liquidation écrivait au général de Latour

« Que par suite de la communication qui lui était faite par monsieur « le gouverneur, de l'impossibilité dans la quelle il se trouvait de pouvoir « lui remettre aucuns fonds avant le 15 mars suivant, elle prevenait « monsieur le général de cette disposition, en le priant de la faire con- « naître aux corps, et en donnant aux conseils d'administration d'établir « les comptes de la liquidation générale pour chaque individu jusqu'au « 15 mars inclus. »

Maintenant en présence de ce manque absolu d'argent, que devait donc faire la troupe, qui tenait essentiellement à être paiée de ce que lui était du? Devait elle sur la simple eventualité de la promesse qui lui était faite, et sur la realisation de la quelle il lui était peut-être bien permis de concevoir quelques doutes, abandonner les postes qu'elle occupait dans la ville, se déssaisir de ses armes, se dissoudre d'elle même, se separer, partir sans argent, et revenir dans son pays, n'y raportant que l'espérance assez douteuse de pouvoir recevoir plus tard ce qui lui était du? Y-aurait-il eu prudence de sa part à en agir ainsi? Ne devait-elle pas, au contraire serrer ses rangs, se maintenir dans les postes qu'elle occupait, principalement dans la garde des portes, conserver ses armes et se montrer si non menaçante, toujours prête à le devenir, en cas d'un manque de foi aux promesses de paiement qui

lui étaient faites? Telle est la question sur la quelle des juges impartiaux auraient à se prononcer.

Mais ceux pour qui la calomnie est un besoin ou qui ont un interêt direct à s'enservir, viennent aujourdhui accuser et reprocher à la troupe, et plus ancore à son général d'avoir voulu servir la Republique! Quoi! servir la Republique! Quel est donc ce reproche en présence des faits eux mêmes. Était-ce donc puor servir la Republique que cette même troupe, que tous les officiers, que le général à leur tête, se refusaient e 7 févrrier 1849, à prêter un serment autre que celui qui les liait au S. Siège et preferaient être licenciées à prêter leur service à un autre gouvernement? Étaient-ils donc au service de la Republique ceux qui, se tenant en armes dans le seul but d'obtenir leur paiement refuserent obstinement de prendre, et de porter la cocarde tricolore republicaine, malgré les injonctions les plus formelles qui leur étaient faites à cet égard? Y-eut-il un seul homme dans toute la brigade officier ou soldat, qui prit part aux élections pour la formation des Assemblées constituantes, quoique le droit en fut non seulment accordé aux Suisses, mais encore qu'ils fussent chaudement conviés et excités à l'exercer? Etaient-ils donc au service de la Republique, servaient-ils donc la Republique ceux qui le jour même qu'ils recevaient ce qui leur était du, déposaient leurs armes et s'empressaient de quitter les États romains, pour rentrer dans leur patrie? Non, mille fois non: les Suisses ne servirent pas la Republique, il ne resterent point a Bologne pour la servir, ils n'y resterent point dans son intérêt, mais dans leur propre, et dans le seul but d'obtenir le paiement de ce qui leur était du; et ce but obtenu, ils partirent aussitôt.

Le licenciement éprouva quelques lenteurs, parce que l'argent n'arrivait pas toujours en temps utile: tous les deux jours il devait partir une compagnie après que son compte était entierment soldé; et les soldats qui la composaient, une fois sortis de Bologne, se dirigeaient sur la Suisse à leur gré, et par la route qui leur convenait le mieux de suivre. Le manque d'argent seul apporta quelque retard et quelque changement dans cet ordre de départ. Le général de Latour dut rester à Bologne jusqu'au paiement et au départ de la dernière compagnie de la brigade; et aussitôt il se mit lui même en marche pour rentrer dans sa patrie.

Tel est le simple récit, le narré fidèle des evenements qui se sont passés à Bologne, et dans les quels par sa position, le général de Latour a eu à jouer un rôle principal. Il ne le fait suivre d'aucun commentaire, parce que ce n'est point son apologie qu'il a entendu faire, mais seulement soumettre la conduite qu'il a tenue à l'appréciation des hommes impartiaux.

Si sur un seul point il a cru devoir repousser la calomnie, c'est moins parce qu'elle l'attaquait personellement, que parce qu'elle tendait a

porter atteinte à la loyauté et à la fidélité des braves troupes qu'il a eu l'honneur et la gloire de commander.

DOCUMENTO VI.

Legazione di Forlì
Segreteria generale

(N. 66)

Eccellenza,

Le sarà noto signor Ministro l'ordine giunto da Gaeta al generale Latour per condursi coi due reggimenti ai confini del Regno Napolitano, come le sarà nota la ferma risoluzione dei Bolognesi e Romagnoli di non farli partire a costo anche di dover intraprendere una guerra civile. Nell'imponenza di questa situazione, e nell'intendimento di tentar prima ogni mezzo conciliativo ed adottar tutte le misure di prudenza perchè nel frattempo l'ordine pubblico non fosse turbato da una qualche accidentalità, chiamai ieri mattina in udienza tutta affatto privata questo signor comandante di piazza capitano Ubaldo Ubaldini affinchè mi avesse consegnate le chiavi della polveriera dove sono chiuse le munizioni da guerra tanto in servizio del corpo svizzero quanto quelle che sono a disposizione della Legazione in numero di 54000 cartuccie con palla. Queste munizioni erano, come è naturale a credersi, una delle principali vedute dei cittadini per valersene al bisogno, come lo era del reggimento svizzero, ed io ad evitare un colpo di mano sopra il comandante di piazza per parte dell'uno o degli altri aveva appuntó ideato l'espediente di ritirare le chiavi, conscio che la città avrebbe con questo mezzo termine riposato tranquilla. La consegna in mie mani doveva seguire segretissima, e finchè la questione della partenza del reggimento fosse risoluta; ed il capitano Ubaldini aveva non solo piegato lo spirito a dare le chiavi, ma si dichiarava contento dal vedersi esonerato da tanta responsabilità, solo chiedeva una mia lettera precettiva a sua giustificazione. Spedita la lettera, al capitano nascono in capo incertezze e dubbietà; dubbietà ed incertezze che furono per me dissipate in un secondo colloquio. Parte; ed invece di recarmi le chiavi come per la seconda volta aveva promesso, mi manda dopo due ore una lettera nell quale esprime formalmente il suo rifiuto. Mi confermai allora nell'ide già preconcetta durante il secondo abboccamento, che cioè il capita avesse preso lingua col tenente-colonnello del reggimento svizzero, e da ciò nascesse il suo ostile procedimento. Aggiunto questo fatto

dichiarazioni già in voce espressemi di riconoscere la mia autorità finchè avessi rappresentato il cardinale Marini, e disconoscerla appena mi venisse dall'attuale governo, credetti urgentissimo di sospenderlo immediatamente dalle sue funzioni: ordinargli la consegna dell'ufficio in mano del maggiore Ceccarini ed inviarlo all'Eccellenza Vostra per le sue determinazioni. Incaricai portatore della mia lettera un ufficiale della guardia civica che gliela presentò alle 10 della sera, ma il capitano lungi dall'obbedire al mio ordine non solo si negò alla consegna, ma presentando una viva resistenza, ed affacciatosi alla finestra a chiamare la guardia svizzera fece opera di sollevare il paese, e dare cominciamento a quel conflitto che io poneva ogni mio studio ad evitare.

Il maggiore Ceccarini e l'ufficiale civico penetrati dalla gravità della posizione stimarono di allontanare la violenza e tornarono a me ad informarmi dell'accaduto. In questo frattempo il capitano Ubaldini sotto scorta di una pattuglia di svizzeri ricoveravasi nel costoro quartiere dove rimane tuttora. E poichè nega tuttavia di prestarsi alla consegna senza un ordine del militare, ed io sempre pel timore che una accidentalità non dia causa a tai fatti dei quali è impossibile di prevedere le conseguenze debbo trattenermi dal provocarla, così ho stimato prudente consiglio acconsentire che un uffiziale svizzero assuma le funzioni di comandante di piazza, finchè l'E. V. valendosi della sua autorità non abbia chiamato all'ordine il ribelle capitano e nominato altri in sua vece. Posso intanto accertarla signor ministro che il comando del secondo reggimento si è dichiarato pronto alla consegna delle munizioni surricordate, e che in tre lunghi colloquii tenuti questa mane col ten. colonnello Barmann si è chiaramente rilevato il suo spirito conciliativo ed il vivo desiderio di evitare un conflitto colle popolazioni. Il rapporto che contemporaneamente scrivo in proposito al signor ministro dell'interno determina più chiaramente i portamenti del tenente-colonnello summentovato

Intanto la prego istantemente signor ministro a dare a pronto corso di posta le sue disposizioni intorno al capitano Ubaldini senza le quali sarebbe lesa non solo la mia rappresentanza, ma posta in pericolo la vita dell'Ubaldini e la pubblica tranquillità.

Ho l'onore signor ministro di confermarmi con tutto l'ossequio

Dell'Eccellenza Vostra

Forlì 29 gennaio 1849.

Il Pro-Legato
GIUSEPPE GALEFFI.

DOCUMENTO VII.

Delegazione di Ancona
Direzione provinciale di polizia

(N. 284)

Eccellenza

A mezzo di apposita staffetta ho questa mane ricevuta dal preside di Forlì notizia che i due reggimenti svizzeri abbiano avuto ordine dal S. Padre di avviarsi uniti verso le Marche. Sembra che vogliano entrare nel Regno per formare il nucleo dell'esercito destinato a conquistare questi paesi essendo morta la speranza di ogni straniero intervento.

Mi aggiunge poi lo stesso preside che Bologna è decisa d'impedire la partenza di quel primo reggimento, e che i Romagnoli operano nell'istesso senso in riguardo al secondo che è di stanza in Forlì.

Il pro-legato di Bologna in nome dell'ordine pubblico, e nello intendimento di salvare la città da una guerra civile, ha intimato al generale Latour di non muoversi: il generale ha preso tempo a rispondere.

Non ho indugiato un istante a convocare avanti di me li signori

Colonnello Lopez comandante la seconda divisione militare;

Colonnello conte Cresci comandante questa guardia civica;

Colonnello Pianciani comandante il terzo reggimento Leggieri in Ancona;

Tenente-colonnello Cavanna comandante lo squadrone di carabinieri in Ancona;

Signor conte Camerata gonfaloniere di Ancona;

Capitano Costa comandante l'artiglieria;

onde più maturamente risolvere in un così supremo momento come per meglio avvisare a quelle previdenti misure che più opportune ed efficaci si estimassero.

Presso di che si è in pienissimo accordo con i prefati signori deliberato di tostamente mobilizzare una compagnia civica di questa città, alla quale unire altra di questo terzo reggimento Leggieri ponendo tale truppa sotto il comando del signor colonnello Pianciani, ed avviarlo in Cattolica per quivi formare un campo di osservazione unitamente a tutte quelle truppe disponibili che lungo lo stradale da percorrere potessero rinvenirsi, non esclusa la batteria che attualmente trovasi in Sinigallia.

Ho in pari tempo disposto che questo signor tenente-colonnello Cavanna si trasferisca immediatamente nelle provincie di Macerata, Fermo ed Ascoli onde formarvi con piena intelligenza di quei presidi una forte

colonna mobile di ogni arma per la più vigile sorveglianza di quel littorale, a fine d'impedire qualunque clandestino sbarco che da truppe nemiche potesse tentarsi in quelle spiaggie.

Per il caso che mancasse il bisogno di una maggiore urgenza di trasporti per via di mare, ho pregato questo signor comandante la squadra di S. M. Sarda, per apprestarmi il mezzo de'suoi vapori, ed al che il lodato comandante cortesemente mi ha corrisposto ponendo a mia disposizione il vapore *Goito*.

Non ho lasciato infine di requisire all'uopo suespresso un contingente di truppa di finanza da questa sopraintendenza doganale.

Mentre affrettomi di rassegnare tutto ciò all'E. V., pregola a volermi essere cortese di sollecite quanto precise istruzioni sull'oggetto, non senza provvedermi degli occorrenti necessarii fondi, e di che vivamente la supplico, trovandosi questa provincia esausta per modo, che non mi presta mezzo di sorta a poter neppure minimamente sopperire a così gravi ed imponenti bisogni.

Sicuro della più pronta di lei superiore corrispondenza mi onoro di raffermarmi con profondo ossequio

Dell' E. V.

Ancona li 29 del 1849.

G. C. Mattioli.

P.S. Dal velocifero proveniente da Bologna, qui giunto sulle ore 5 pomeridiane di oggi, avendo appreso essere stata differita la partenza degli Svizzeri da detta città, si è momentaneamente sospesa la esecuzione degli ordini e disposizioni significate nel presente dispaccio, riservandomi di mandarle ad effetto a norma delle ulteriori ufficiali notizie che mi perverranno con altra staffetta ripromessami dal preside di Forlì sulle definitive deliberazioni del generale Latour in ordine alla nota marcia a questa volta.

Ancona, ore 7 pomeridiane dei 29 gennaio 1849.

Al Ministro della Guerra e Marina

Roma.

DOCUMENTO VIII

Delegazione di Ancona
Direzione provinciale di polizia

(N.° 290)

Oggetto

Invio della Batteria stanziante in Sinigallia, e di due compagnie di linea alla volta di Pesaro.

Eccellenza

Sono le ore 12 meridiane senza che niuna ulteriore notizia sia a me giunta intorno la nota marcia, che avrebbero dovuta intraprendere alla volta delle Marche i due reggimenti svizzeri, di cui le tenni proposito col rispettoso mio foglio di ieri 284 avviatole per apposita staffetta.

Lasciando ferma l'avvisata momentanea sospensione di quanto erasi nel noto congresso di ieri stesso deliberato, sia in ordine al campo di osservazione da formarsi in Cattolica, come in riguardo alla colonna mobile da attivarsi sul littorale delle Marche; ho reputato però previdente misura di governo di far tosto avviare in Pesaro, per ivi rimanersi fino a nuov'ordine, la batteria stanziata in Sinigallia e due compagnie di linea colà accasermate.

Mi affretto di recare ciò all'Eccellenza vostra per la di lei superiore intelligenza e quiete su di tale importante oggetto, e per quelle ulteriori disposizioni che più convenienti ed opportune Ella estimasse.

Non lascerò di tornare in argomento colla Eccellenza Vostra tosto che mi sian per giungere nuovi ragguagli sull' oggetto in discorso; ed in frattanto con sentimento di profondo ossequio mi onoro raffermarmi

Li 30 *gennaio* 1849

MATTIOLI

Signor Ministro delle armi
(Roma)

DOCUMENTO IX.

Al signor Ministro dell'Interno,

Signore

A sgombrar dall'animo di V. S. Le prevenzioni dichiarate nel pregiatissimo foglio N. 111 mancante di data, ma arrivatomi in questa mane, rispondo subito e l'assicuro non aver io nè la mia curia emesse istruzioni alcune ai Cleri sul modo di contenersi per l'amministrazione dei SS. Sagramenti inclusivamente al matrimonio, in riguardo alle persone che presero parte nella riunione per i consigli della Costituente. Nè mi arrogherei il diritto di dare in proposito istruzioni le quali spetta ad emettersi dalla S. penitenzieria apostolica.

Quei consigli che suggirivo nelle popolari dimostrazioni egualmente fatte per le disposizioni governative, emesse in passato sotto il Regnante Pontefice Pio IX, continuo a dire ai Cleri di non immischiarsi cioè nei negozi secolareschi di badare all'adempimento dei doveri religiosi, propri dello stato clericale; di non suscitare discordie nè immischiarsi nelle fazioni o partiti e di vivere in modo da non potersi la di loro condotta censurare in qualunque luogo e sotto qualunque forma di Governo si trovassero; tali essere in sostanza come sono i cleri in America, in Francia, in Germania, ed anche in Costantinopoli. Mi consolo di scorgere le medesime massime nel lodato dispaccio della S. V. e spero coll'aiuto del Signore di non dipartirmi dai sani principii in qualunque cimento.

Replicherò sempre ai Cleri di contenersi come si conviene ai ministri del santuario ed ai sacerdoti del Dio di pace, a termini anche delle saggie di lei insinuazioni, e se sarò ascoltato, vivo certo che motivi fondati di reclamo a danno del medesimo, in riguardo alle cose governative, non saranno elevati alle superiori autorità.

Pieno intanto della più distinta e rispettosa stima passo al bene di rassegnarmi

Di Vostra Signoria Ill.ma

Acquapendente 27 *gennaio* 1849.

Dev.mo Obb.mo Servo

G. B. Vescovo di Acquapendente.

DOCUMENTO X.

Signor Console Sti.mo

Le accludo un pacco, che è diretto a codesto Monsignor Vescovo e che m'interessa le sia subito consegnato: abbia la bontà prendersene cura. Sia dall'altro ieri son tornato da Gaeta, ove ho trovato le cose ben incamminate, e forse prossime al loro sviluppo. Spero che le sia stato consegnato un altro mio pacco, che affidai in Gaeta al capitano del *Ténare*. Mi saluti il signor Palomba, mi comandi, e mi creda colla più distinta stima.

Di Napoli li 23 *marzo* 1849.

Suo Dev-mo Aff.mo servo
MILELLA

Al Nobile Uomo
il Signor Console Generale
di S. M. S.
Civitavecchia

DOCUMENTO XI.

Monsignor mio stimatissimo

Eccomi ritornato da Gaeta ove ho trovato il S. Padre ed il Signor Cardinale in ottima salute; ad entrambi ho presentato i suoi ossequi, ed ho fatto il racconto genuino di quanto L'è accaduto, e con quale fermezza si è condotto. Non può credere quanto il S. Padre abbia gradito queste notizie e sono state per lui di vera consolazione. Nulla poi le dico di quello che di piacere ha provato il Signor Cardinale il quale è stato contento che ne abbia fatto relazione al S. Padre. Le cose sono in buono stato, e si spera presto vederne il felice risultato. — Ricevei il foglio di M. Gambaro in casa Ludolf, e ne gradisca i più cordiali ringraziamenti — Abbia la bontà di far giungere con sicurezza l'acclusa a Monsignor Rossi.

Gradisca i miei più cordiali saluti, mi comandi e mi creda pieno della più distinta stima.

Di Napoli *li* 23 *marzo* 49.

Devotissimo affezionatissimo di V. S.
MILELLA

A. S. E. Reverendissima
Monsignor Bocci
Vescovo suffraganeo di
Civitavecchia.

DOCUMENTO XIII.

Carissimo il mio monsignore,

Prima di partire da Roma non ho mancato ripassare da lei ma fui oltremodo contristato dalla disgrazia che trovai in famiglia, e perciò non potei rivederla; spero che il suo domestico glielo avrà detto. La assicuro che per tale disgrazia son partito afflittissimo prendendo parte al giusto suo dolore: per parte mia non manco suffragare quell'anima benedetta. Ora m'interessa conoscere lo stato di sua salute e le avrei scritto più prima se avessi avuto una favorevole circostanza perchè la mia lettera le giungesse con sicurezza.

Il mio viaggio fu felicissimo e senza la menoma opposizione o visita: l'unico ostacolo l'incontrai in codesta polizia, ove non mi si voleva dare il passaporto, ma fortunatamente mi riuscì averlo. Dopo qualche giorno di dimora qua mi recai a vedere il mio padrone, che mi accolse con affezione e cordialità da non poterlo dire; lo trovai bene in salute, di buon umore e di animo tranquillo, tenni col medesimo un lungo abboccamento, ed il Signore faccia che si conservi nei medesimi principii che ora ha. Mi ha fatto trattenere una decina di giorni, e poi mi ha dato l'ordine di non rimuovermi affatto da qui e di attendere le sue istruzioni. Ho visitato tutti gli altri signori che sono colà a tenergli compagnia, ed ho trovato il loro parente incomodato con raffreddore. Se vedesse come sono alloggiati resterebbe sorpreso: mi han fatto compassione, ma non v'è rimedio. Ho veduto che si lavora molto e con impegno, ed ho il piacere di dirle che le cose sono bene inoltrate e da far sperare un buon risultato. Stia dunque di buon animo, e se avrò altre nuove positive non mancherò fargliele avere con sicurezza. Io ritengo che le cose non possono andare a lungo, e che presto avrò il piacere di rivederla. So che Giraud fra breve dovrà essere qua: lo attendo con impazienza per avere le sue nuove.

La prego di salutarmi con ogni distinzione tutti di casa, mi comandi con tutta libertà, mi scriva subito, e mi creda col solito sincero attaccamento

Di Napoli 22 marzo 1849.

Suo aff. O. V.
MILELLA.

A S. E. Rev.ma
Monsig. ANTICI MATTEI
Palazzo Mattei
ROMA.

DOCUMENTO XIII.

Mio caro amico.

Avrei desiderato scrivervi più prima, ma non ho voluto azzardare un foglio alla posta, che sicuramente non vi sarebbe stato consegnato. Il nostro viaggio è stato felicissimo e senza ostacoli: qualche giorno dopo siamo ripartiti per visitare il Curato, che ho veduto appena giunto. L'ho trovato bene di salute, tranquillo, e di buon animo. Mi ha prodigate mille buone grazie, e si è mostrato molto contento di essere venuto da questa parte: Abbiamo avute due lunghe conversazioni. Da sè mi ha parlato di S. Niccola, ed ha voluto scherzare sulla cosa; ho però motivi da sperar bene. Mi è stato poi di vera consolazione di vedere il mio padrone col quale ho avuto un lungo abboccamento: oh come è stato gentile con me. Per certa delicatezza non ho voluto parlargli di S. Niccola ma son certo che pensa per me. Intanto tutta Napoli è piena di questa novità e tutti vengono a rallegrarsi: v' è stato qualcuno che ha voluto dirmi essere già pronto il decreto. — Ho presentato ad entrambi *u mostro*, e per lui ho ricevuto buone accoglienze dai due padroni. Potete idearvi quanto sia contento di essere a Napoli: stà bene e vi dà un milione di saluti — Ho trovato che si lavora molto e con piacere posso dirvi che fra non molto ne vedrete i salutari effetti — State di animo tranquillo e pazientate altro poco — Ho visitato tutti gli altri amici del padrone, che quasi tutti sono a tenergli compagnia, ora che sono al meglio delle trattattive: v'è pure il vostro, che era rimasto qua per incomodo, ma che trovai partito al mio arrivo. Oh se vedeste come sono alloggiati! Fanno compassione. Ho discorso a lungo col vostro amico, e con quel canonicaccio, ch'è sempre dello stesso umore ed ho informato entrambi delle vostre nuove e della vostra posizione, lo stesso ho fatto con altri, e vi ritornano i loro saluti. Il vostro amico sta meglio ma zoppica ancora un poco: — Venerdì scorso abbiamo fatto insieme una discreta passeggiata. Se poteste venire a vederlo gli dareste una consolazione: procurate di farlo e non ve ne troverete pentito: sentite il consiglio di chi sente tutta la premura per voi — Vi ritorno i saluti di Garibaldi, e di Meglia, che vollero le vostre nuove con tutto l' interesse: il primo non l'ho trovato di buona salute. — In questo punto ho ricevuto lettera di Mengone, che mi dice di star bene: ancora a lui scrissi di venir qua, e pare che sia poco disposto a farlo.

Ieri sono partiti di qua i due ministri d' Inghilterra e di Francia per Palermo a fare l' ultimo tentativo per la conciliazione; ma io ritengo

che faranno fiasco. Rispondetemi presto e datemi buone nuove di voi: Vi abbraccio di cuore e credetemi sempre.

23 *marzo.*

MILELLA

Vi prego di far ricapitare le qui accluse.

A S. E.
Monsignor STEFANO ROSSI
ROMA

DOCUMENTO XIV.

Ecco il feroce ordine d'arresto per monsignor Bocci! Piacesse al Cielo che i ministri della carità imparassero così umano linguaggio.

Il sottoscritto ministro dell'interno commette al cittadino Angelo Bezzi, Ispettore generale di Polizia l'arresto del Vescovo di Civitavecchia, e di Pio Simeone e ordina che sieno condotti a Roma nel carcere così detto S. Ufficio.

Raccomanda che si abbiano sopratutto verso il primo tutti i riguardi, e si usino convenienti trattamenti. Il risultato e il modo della esecuzione del presente ordine sono sotto la sua più stretta responsabilità.

Roma 27 marzo 1849.

S'intima a tutte le autorità civili e militari di dare al suddetto cittadino Angelo Bezzi tutti gli aiuti che egli crederà richiedere.

Il ministro
A. SAFFI.

Monsignor Bocci vescovo di Civitavecchia fu arrestato nella quaresima per prova di corrispondenza tra i reazionari di Roma con Gaeta. Egli fu trattato con tutte le convenienze possibili, e ne sia testimone l'avvocato Benedetto Blasi di Civitavecchia che trovavasi in casa di Monsignore quando i due commessi venuti di Roma gli comunicarono gli ordini superiori. Egli scelse di portar seco un servitore, ed una carrozza lo attendeva fuori Porta Romana. Per la strada gli furono usati riguardi di che egli si è poi lodato. Giunto in Roma fu condotto alle carceri del S. Ufficio. I commessi avevano chiuso avanti a lui stesso di mano in mano le stanze del suo palazzo a Civitavecchia, e poi lasciando tutte le chiavi nell'anticamera fecero suggellare l'ultima porta per mano di notaro pubblico. Il palazzo rimase in custodia di un picchetto di linea che

vi montava la guardia. Dopo il governo mandò persona per l'inventario dove furono trovati molti oggetti poco ecclesiastici di cui taciamo per rispetto all'estinto.

Dopo la restaurazione monsignor Bocci fu reintegrato nel suo vescovado; allora alcuni bacchettoni istigati dal governo stesso fecero domanda perchè si aprisse il processo contro coloro che avevano arrestato il vescovo e contro coloro che avevano cantato il *Te deum* alla proclamazione della Repubblica. Monsignor Bocci in verità si oppose, e pregò ma inutilmente si tralasciasse questo processo. Egli morì a Civitavecchia ed i preti lo accompagnarono al sepolcro e posero sul suo feretro la palma per farlo credere martire..... Anche noi ove ci fosse lecito di scherzare sulla tomba d'un estinto, lo chiameremmo martire ma di tutta altra causa.

DOCUMENTO XV.

Monsignor mio carissimo

Giunsi felicemente in Napoli, e ieri sera in Gaeta: visitai il cardinale vescovo, e parlammo a lungo: domani avrò udienza dal Papa. Il Bifolco goderà, ma Iddio in breve convertirà in lutto il suo gaudio: io sono in pena per mio fratello, e per lei, del resto sarei l'uomo più felice: quante belle cose per divertire s'incontrano, ma non rallegrano il mio cuore. Quante cose vorrei dirle: le dirò a voce se ci verrà fatto riunirci. La sua energica condotta ha fatto chiasso, ed è stata lodata da tutti: già sapevasi ogni cosa.

Io ho cercato smentire tante cose addebitate a codesta città mentre ho predicato a tutti gli Em.mi e persone di alta qualifica, che hanno fatto a gara di volermi vedere, che le voci sparse a carico di Civitavecchia erano alterate, e che la città è fedelissima al S. Padre. Se mio fratello fosse tornato la prego a consegnarle la qui acclusa, diversamente la mandi in Ferentino; come ancora lo pregherei a far ricapitare le altre qui accluse. Monsignor mio quanto mi trovo bene in salute non può figurarselo. Io smanio sapere come stia, ed avere sue notizie, le bacio le mani e mi rassegno suo

Obb.mo Aff.mo servo vero
FR. DE ROCCO.

All'Ill.mo e Rev.mo
Monsignor Vincenzo Bocci vescovo di Auria
Suffraganeo e Vicario Generale di
CIVITAVECCHIA.

DOCUMENTO XVI.

Carissimo amico.

Borgo di Gaeta 9 Marzo 1849

Non manco darvi le mie notizie, le quali sono eccellenti: volendomi rispondere servitevi del canale per cui ricevete la presente e datemi ragguaglio di tutto.

Il vostro nome è cognito a *Sommi Personaggi* ed hanno lodato assai la vostra condotta nell'assisterci: non potete figurarvi quante, e quali persone mi hanno voluto conoscere. Io starò qui altri 15 giorni, per cui spero avere tue notizie.

Salutate gli amici, e chi dimanda di me, che saranno forse pochi. (1).

Vi abbraccio caramente raccomandandovi gl' interessi di S. Antonio, che presto torneranno i Religiosi. Amico addio.

Vostro Amico Obbl.mo
FR. DI ROCCO

Al Sig. Pio Simeoni
in proprie mani.

(1) *Questa confessione dalla bocca del Zoccolante mostra che i reazionari erano in scarso numero.*

DOCUMENTO XVII.

Illmo. e Revmo. Monsignore.

Napoli 23 Marzo 1849

Vengo con questa a narrarle tutto il mio viaggio. Son partito come V. S. ben sa il due corrente da quella col vapore alle ore 11 antimer. e siamo giunti in Napoli prosperosamente alle ore 4 antimer. alle 7 abbiamo preso pratica e siamo andati ad alloggiare all'albergo della *Corona di Ferro* dove io tuttora mi trovo, giacchè il Capitano Demaco, ed i tre religiosi conventuali fin dal secondo giorno sono andati in convento a S. Lorenzo Maggiore, ed il detto Demaco a Gaeta. Il Padre Curato, ed il P. Scalzi si trovono al borgo di Gaeta tutt'ora.

Il mio viaggio per detta Città fu alcuni giorni dopo la loro partenza mentre io sono partito coll' Ambasciatore di Spagna *Martinez della Rosa* e tutto questo per grazia della ministressa di Napoli, la quale appena giunto in questa mi fece avere una Cappellania di 9 Ducati al mese coll'obbligo solo di celebrare il dì festivo al suon di mezzo giorno e negl'altri dì a mio piacere; nel partire per Gerusalemme ossia per Gaeta

trovai nel vapore il Lepanto con mio stupore il capitano Polomba quale era giunto da Civitavecchia senza passaporto, e da quello stesso montò sul detto vapore per Gaeta e ciò tutto operò per le mie grandi relazioni. Abbiamo ricevuto sul medesimo un gran pranzo dal detto Sig. *Martinez della Rosa* ed eravamo quattro i soli invitati cioè il ministro di *Prussia* il *capitano del vapore*, *Cabras* ed il Sig. *capitano Polomba*. Siamo arrivati circa l'ave Maria ed io ero aspettato da un domestico, il quale mi condusse alla casa del curato di S. Biaggio dentro le mura di Gaeta, dove ebbi una buona camera, letto e da mangiare per quattro giorni che dimorai in quella, so però bene chi mi procurò tutto. Il dì seguente celebrai la messa nella cattedrale, indi mi portai dall' Emm. Lambruschini quale mi ricevette con gran piacere, ed affezione di cuore alla presenza di mons .Gambaro, volle sapere tutto volle vedere l'invitto della Costituente, il decreto della Repubblica agonizzante, s' informò d'ogni cosa d'ogni persona e massimamente del Buttaro, e del sig. delle stampelle, del can. Maggiolini ecc. ecc. Indi son rientrato in Gaeta, mentre il detto Lambruschini alloggia al Borgo insieme coi card. Vannicelli, e della Genga, e mi presentai dal card. Antonelli, al quale dovevo consegnare una lettera del Nunzio, detto card. volle sentir tutto minutamente, volle vedere ogni mio scritto cioè il decreto della Repubblica, l'invito della Costituente e volle sapere perfino di dove era il repubblicano Buttaro. Li dissi perfino, che lui per scusarsi a tempi opportuni aveva pregato ad alcuni a li facessero qualche picolo insulto e fischiata onde poter dire per scusarsi anche *a me hanno fatto l' istesso*. Oh empietà! soggiunse il medesimo. Ho riferito al card. Macchi al quale ho parlato lungamente, che distintamente lo riverisce. Dopo quasi tre quarti pervennero alcuni dal su nominato Antonelli e partì per andare dal Papa, e dopo alquanto chiamò Mons. Borromeo al quale tosto incaricò d' introdurmi da S. Santità.

Fui prontamente introdoto e dopo aver baciato il sacro piede mi fece alzar in piedi e minutamente s' informò d'ogni cosa, volle anche esso vedere l'invito della sacrilega Costituente, lesse e rilesse per due volte il famoso decreto della Repubblica lo mise sul tavolino, e dopo alquanto me lo restituì, dicendomi conservatelo. S. Santità era ben informato minutamente da Mons. Milella dal card. Antonelli, dal card. Lambruschini e da vari ministri, e signori. Mi fece uno elogio grandissimo di V. S. Ill.ma., ed un quadro nero del Buttaro, mi chiese se il detto Buttero era andato a votare, e prontamente ho risposto che alcuni giorni prima partì per la sua patria dicendo ad alcuni del Casino che lui partiva per non esser compromesso. con tutto il clero secolare e regolare mentre per maneggio di questo suffraganeo nessun vorrà intervenire. Ritornato alcuni giorni dopo la Costituente, e venuta la scommunica disse che V. S. non poteva dare simili scommuniche nè voleva affatto pubblicarla, al che rispose Mons. se voi non la pubblicate vi sarà chi la dovrà pubblicare, ed

inallora ricevuta per pubblicarla senza che l'abbia pubblicata, mentre invece di pubblicarla alla messa solenne la pubblicò alla sua messa letta e la lesse in modo, o S. Padre come dicono, e leggono le orazioni segrete nella S. Messa mentre nessuno intese ciò che leggeva ed io ero presente, e di questo bel ristrovato co' suoi amici si gloriava. Soggiunsi ancora di più che giorno della pubblicazione della Repubblica mise i parati alla finestra e vi fece l'illuminazione; lui spinse moltissimo a fare quei attentati contro Mons. il quale con fermezza coraggio, e zelo non volle dar mai le chiavi per sonare le campane, datemi pure la morte che son pronto a riceverla, che imprudenza diceva questo sig. P. poteva dir meglio rispose S. Santità che *zelo, che zelo* altre cose potrei ma..... ma verrà il tempo. Mi chiese del Preside ed ogni cosa raccontai; ed esclamò alzando gli occhi al cielo; poveretto poveretto. Godette moltissimo che il capitolo non abbia preso parte in questi eccessi ed allora mi inginocchiai di nuovo per baciarle a nome del medesimo, e ne fu molto contento. Mi chiese altre molte cose, della città che a voce sentirà, non cessava mai di fare l'elogio di V. S. Ill.ma. E mi disse mantenetevi sempre costante in questi sentimenti e non abbiate paura che Iddio umilia ma non abbandona lo stesso farà il buon vescovo suff. e finalmente mi domandò come avevo fatto per venire a Napoli essendo il decreto per la propria sebbene non potesse farlo? Allora ho risposto ho preso il passaporto per Gerusalemme al che rise alquanto, indi mi benedisse dicendomi ci vuol pazienza.

Ho visto varie volte nel borgo di Gaeta il P. Curato, ed il P. Scalzi i quali stanno bene di salute, Mons. Gambaro mi rimandò due pieghi per rimetere a vostra signoria ma per non aver avuto una sicura occasione non li ho potuto rimandar prima temendo che non fossero aperti.

Ecco quanto son in dovere significarle nel mentre che col più doveroso rispetto sono per sempre di cuore

D. V. S. Illma. e Revma.

P. S. Avrà la bontà di riverire a mio nome i seguenti capitelli Reale, de Roco, Semeria Parzi, Giuseppe suo domestico.

All'Ill.mo e R.mo Sig. P.ron Coll.mo Mons. Vincenzo Rocci
Suff.o di
Civitavecchia

DOCUMENTO XVIII.

Circolare ai Rev. Superiori delle chiese, monasteri, e luoghi pii di Roma.

Si è venuto in cognizione che in forza di una Circolare del ministero dell' Interno in data 14 febbraio viene prescritto

1° Inventario

2° Giuramento

Benchè non possa dubitarsi che tutti i RR. superiori del clero tanto secolare, che regolare e di ogni Monastero, e di altre pie Congregazioni conoscano quanto le accennate si oppongono ai principii di diritto sulle proprietà della chiesa ed alle obbligazioni che hanno contratte anche in seguito di loro rammentino di garantire, e mantenere i beni suddetti, non ostante affinchè in tutti siavi l'uniformità di linguaggio, ed il medesimo tenore di agire, ci crediamo in dovere, in forza del nostro officio, di ricordare a tutti i singoli superiori non potersi in verun modo essi prestare alle richieste, che nell' indicata circolare si fanno, e molto più non poter emettere il preteso giuramento.

Siccome però la chiesa di Dio non deve difendersi *More castrorum*, così insistendo il d.° ministero nelle pretenzioni del detto inventario e facendo delle violenze potranno i rispettivi superiori averle passivamente, e con mansuetudine sì, ma con santa ed evangelica fermezza protestare non poter in alcun modo assentire agli ordini dell'accennato ministero, opponendovi in una sì importante circostanza non il risentimento di un zelo impetuoso ma quella tranquillità che nasce dalla convinzione interna de' propri doveri e dalla santità della causa che si è in obbligo di non tradire.

Data il 19 febb. 1849.

Firmati { Patriarca di Costantinopoli Vice gerente.
Giuseppe Canonico Tarnassi segret.

DOCUMENTO XIX.

AVVISO

CONCITTADINI

Sino dai primi momenti, in cui, correndo tempi malagevoli, mi fu addossato il pesante incarico di Preside di questa Provincia, per vivo desiderio di riuscire a fine utile e glorioso alla Patria, io vi richiesi

pubblicamente di soccorso e di aiuto. Lode e riconoscenza alla più parte di voi, delle azioni de' quali io mi chiamo sodisfattissimo, così bene adoperaste a scemarmi rischio e fatica, serbando l'ordine, e obbedendo volenterosi alla legge, nostra unica e provvida sovrana.

Debbo però manifestarvi con mio profondo dolore, che vi ha un piccolo ceto, vi hanno delle persone fra Voi, le quali, parmi si studino ad accumulare sulla strada, segnatami dal Governo, inciampi e impedimenti quanti più possono.

Non avrei mai immaginato che il Clero Secolare e Regolare, interprete e banditore della parola, che ingiunge *obbedienza ai proprii preposti*, si facesse ad essa ribelle, e per non riconoscere i doveri di padre di famiglia, si credesse in diritto di sconoscere o rinnegare i doveri di cittadino.

Dovendo io per legge dichiarare beni della Repubblica i beni ecclesiastici, vado incontrando tutto dì ostacoli grandissimi dalla parte loro. Ai modi i più urbani d'una Commissione da me a ciò creata, viene da essi risposto con modi duri, e direi quasi, di sfida. Ciarle si spacciano astutamente, con cui provasi di disonorare la Repubblica, e metterla in voce di irreligiosa, e persecutrice del Culto, spiccando persino dai sacri altari lampade preziose ardenti alla Madre delle Grazie.

Ma la bonarietà è gentilezza, e non soffre a lungo il dilegio. Il perchè io sono risoluto di tenere con essi altra via, chiamondoli in faccia alla Nazione e a Dio responsabili d'ogni scandalo. Se non che mi giova ancora sperare, che vogliano rinsavire, e stornare da se l'infamia di essersi fatti promotori d'inquietezze e turbolenze per brama di conservare grasse prebende, posponendo Gesù Cristo alla troppa ricchezza, che li fa sovente nemici al miglioramento della Patria, e meno venerati ai credenti.

Velletri ai 26 di Febbraro 1849.

Il cittadino Preside
ETTORE BORGIA

DOCUMENTO XX.

Monsignor mio Carissimo e Reverendissimo.

Ho sotto gli occhi tre sue grad.me e preg.me lettere portanti la data del 22 febbraio 1 e 11 marzo. Tutte tre mi giunsero a poca distanza l'una dall'altra e la prima particolarmente mi fu rimessa molto ritardata, avendola ricevuta da soli 4 o 5 giorni. Ella riconoscerà da ciò il ritardo del mio riscontro, e vorrà scusarlo perchè involontario.

Cominciando dalla prima le dirò che l'egregio sig. D. Fr.co G. mi fece realmente conoscere i nefandi trattamenti da lei avuti costì pel motivo indicato. Ne fummo poi informati da altre parti, e ce ne dicono qualche cosa i di lei fogli che io non lasciai di comunicare per intiero all'E.mo nostro sig. cardinale. Può immaginare da se stessa quale dolorosa sensazione abbiano fatta al di lui cuore, e all'animo suo le cose da lei narrate. Pare impossibile che si arrivi a tal grado di perversità. Ella per la sua bella e coraggiosa condotta merita i maggiori elogi e sappia che l'E.mo vescovo nè è rimasto non solo contentissimo, ma ammirato, e vuole che io per ora le dia le ben dovute lodi da parte sua, e le ne esprima la piena sua soddisfazione. È questo un incarico per me piacevolissimo a cui perciò adempio di tutto cuore.

Le ritorno perchè sia costì conservato l'invito diretto al canonico Reali, e ch'Ella volle comunicarmi. È quale si potea aspettare da chi lo ha fatto. L'ordine da Lei dato al canonico è savissimo, e non può quindi non essere approvato, come non può disapprovarsi abbastanza il P. Lup... che si permise intervenire ecc.

Ella si è pure regolata egregiamente per riguardo all'inventario e giuramento di cui è proposito nella stampa che mi trasmise, e che io le rimando onde sia esso pure conservato in cancelleria. Nè diversamente debbo dirle intorno alla circolare per lo stato del clero secolare e regolare la quale troverà pure qui unita.

Non sussiste affatto che l'ottimo monsignor Romag . . . . siasi recato costì come le si è fatto supporre. Egli non si allontanò mai da Roma, e forse sabato scorso è partito di là per pochi giorni, onde recarsi in un paese della diocesi per affari diocesani.

Poichè il sacerdote Gattari non vuole ascoltare i di Lei savii suggerimenti, nè ubbedire ai di lei comandi, l'E.mo conviene perfettamente nel di lei parere sulle disposizioni da prendersi intorno a tale Ecclesiastico. Speriamo che queste lo richiameranno al proprio dovere, e che quindi non vorrà poi dar luogo a più rigorose misure.

La ringrazio Monsignor mio Car.mo della compiacenza avuta di far mettere alla posta le due lettere di cui la pregai, e delle quali mi parla nella compitissima sua del 1. alla quale rispondo.

Monsignor Milella è già arrivato qui, e vi sono pure il P. De-Rocco e l'Ab. Cabras, dai quali abbiamo sentite le belle cose di costì: belle cose che fanno fremere. Si è parlato molto di Lei e oh quanto la compatisco, per la situazione in cui si trova! Mi cagionò, e dirò ci cagionò orrore e dolore il fatto di cui mi dà un cenno. Il misericordioso Iddio l'ha assistita, e continuerà ad assisterla; non ne dubito. Ella ciò nondimeno abbia la dovuta cura a se stessa. Non le dico di più perchè ella non ne ha bisogno. Confidiamo in Dio e in Maria santissima nostra tenera madre.

La voce, che mi dice girava costì intorno al Papa è priva affatto di fondamento. Ci mancherebbe questa.

Colla sua degli 11 ebbi quella per me di Monsignor Rossi, le altre due del medesimo per gl'E.mi Bernetti e Brignole ai quali furono rimesse, come fu subito ricapitata al buon P. De-Rocco quella di V. S. Ill.ma e Re.ma a Lei diretta. Di questi le invio un piccolo piego che troverà qui accluso.

Ho sentito il nostro Eminentissimo su quanto Ella mi dice intorno alla supposta abolizione di ogni privilegio del Clero ecc. Se si verificasse quanto da Lei si teme Ella si ricusi di fare alcuna consegna degli atti in discorso. Qualora poi si osasse la forza, cosa che non si vorrebbe credere, non potendo opporsi a questa, la Curia sarà meramente passiva. Questo è quello che debbo dirle su questo affare, e per corrispondere alla di Lei domanda. Penso però che la di Lei previsione sarà stata e sarà utile a qualche cosa. L'avviso da Lei dato in proposito agli Ecclesiastici è saviissimo.

Il sig. Prep. Stef. si è smascherato sempre meglio per cui oggi puossi giudicarlo secondo il suo vero merito. Badi a se.

Il buon Ab. Cabras ripartirà domani mattina per Napoli, e mando a Lui la presente che procurerà farlela pervenire con sicurezza. Egli fu benissimo accolto anche da Pio IX il quale gode felicissima salute.

Il nostro E.mo fu alquanto costipato in questi ultimi scorsi giorni, ma ora le cose vanno meglio. Le fa i più distinti e affettuosi complimenti.

Ella monsig. mio ven.dmo stia bene, continui a farsi animo, e si abbia riguardo. Conservi a me la sua benevolenza, mi comandi, e mi creda sempre quale mi pregio ripetermi con distintissima rispettosa cordialissima stima.

Borgo di Gaeta 15 marzo 1849.

Suo Dev.mo Obb.mo servo ed amico

G. Gambaro.

DOCUMENTO XXI.

1.a Divisione Militare.

N. 1086.

Rapporto ordinario del Comandante della Divisione del giorno 8 al 9 *marzo* 1849, *al Cittadino Ministro della Guerra e Marina.*

Dopo la relazione delle cose avvenute in Roma, Civitavecchia, Tercina e Fuligno quel comandante così termina il suo rapporto.

Fuligno. — Dell'avvenuto in Spello si annettono le copie conformi del rapporto del Comandante la Piazza di Fuligno.

Il Generale Comandante la Divisione
BARTOLUCCI.

Comando Militare di Piazza.

N. 566.

Fuligno 7 marzo 1849.

Al Comando Generale
della 1.a Divisione Militare.

Roma.

Il 5 andante essendosi in Spello proceduto colla forza del distaccamento che ivi risiede alla compilazione dell'inventario nel convento dei Minori Osservanti, e per sospetto essendosi passato a scrupoloso esame le carte, si rinvennero lettere tendenti alla reazione contro l'attuale Governo, e di cui tre per copia conforme qui si annettono. Insieme si rinvennero alcune pistole, fucili da caccia a fulminante, polvere pirica ecc.

Quindi a seconda delle istruzioni del Preside di Perugia, e di concerto coll'autorità governativa, sono stati arrestati tre frati del suddetto convento, e sotto scorta stamane sono stati tradotti con un legno in Fuligno a disposizione di questo tribunale inquirente.

Per copia conforme
Il Capo d'Ufficio
ANGELUCCI

Il Comandante la Piazza
F. SOZZI.

I.

Lettera del Padre Rossi scritta al Provinciale Angelo Mordini in Assisi *(fuori).*

Al molto Reverendo Padre Col.mo il Padre Provinciale.
Angelo Mordini M. C.
Assisi (dentro).

Col.mo Padre e Provinciale,

Qui si è sparsa voce che ieri dai secolari assisani fu fatto l'inventario contro codesto santo convento. È vero?

Spedisco appositamente onde saperlo a nostra regola.

A Fuligno non vi è stata fatta parola ancora nè al vescovo nè ad alcun' luogo pio. Qui ci fu fatta leggere la circolare del Governo, che io già conosceva, ed oggi finiscono gli otto giorni perentorii, e nulla si è risoluto, nè alcuno ha consegnato inventario di sorta, nè si è presentato a farne.

Mi dica qualche cosa come loro sonosi regolati. *Coraggio e preghiera* era il motto ordinario di Pio VII. Coraggio e preghiera! La tempesta ha fatto il suo corso, forse è compiuta, e la bonaccia è in alto mare, e noi ne godremo domani, o sabbato al più lontano, giacchè Maria Santissima è, e vuole esser sempre la stella consolatrice di tutta la Chiesa di Gesù suo figlio. In queste poche ore burrascose che rimangono guardiamo, e custodiamo, difendiamo i conventi e le chiese da qualche improvviso attacco degli affamati sicarii, e degli esaltati liberali de' rispettivi paesi. Ora non v'è a temere che di questi — Dio ci ha protetti fino a questo punto con un continuo e permanente prodigio: ci salverà ne' pochi momenti di prova, di purga che ancora rimangono.

Mille saluti a Favi e Tini. Addio.

Di lei

Spello S. Andrea 28 febbraio 1849.

P. S. Il nostro Vescovo ieri mi restituì li scudi 427 33, che avevamo pagati per la tassa ecclesiastica, coll'obbligo di ritornarglieli, se mai l'ordinasse il Sommo Pontefice. Cos'ha fatto il vostro?

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Frà FILIPPO M. ROSSI *Min. Conventuale*

Quindi segue la circolare del Vicariato di Roma già riportata nel Doc. N. XVIII, poi la circolare di Gaeta riferita nel testo, infine le seguenti firme

Luigi Ecaniberti *Membro della Commissione*
Biagio Guarducci *idem*
Carlo Giacchetti *idem*
Luigi Petri *Testimonio*
Filippo Tonelli *idem*

Per copia conforme
Polidori *Capitano*
Eugenio Sabatini *Tenente*
De Antoni *Sottotenente*

Per copia conforme
Il Maggiore Comandante la Piazza
SOZZI.

DOCUMENTO XXII.

Stato Maggiore Generale della Repubblica Romana.

Al Cittadino Generale
Comandante la 1.ª Divisione Militare.
Roma.

Piazza di Narni 26 febb. 1849.

N. 67.

Le annunzio che ieri mattina alle ore 7 1[2 nella residenza di questo cittadino Governatore nel momento in cui ho distribuita la truppa in drappelli d'ordine del medesimo e consegnata ai rappresentanti addetti alle operazioni praticate nei conventi di questa città e dintorni; in quell'istante sortì dal vicino convento di S. Domenico il P. Priore al quale da una fazione del Corpo Civico gli è stato intimato d'ordine superiore dover egli ritornare al suo convento; questi per altro tentò furtivamente di avviarsi verso la piazza del Comune che conduce all'ufficio postale, ma il soldato gl'impose di eseguire quanto sopra, e con qualche vigore; a tale effetto il Priore gli stese uno schiaffo, da cui ne nacque un dibattimento, cadendogli perciò tre lettere di già consegnate al suddetto Go-

vernatore una delle quali è stata trascritta ed inserita al presente foglio onde Ella conosca quanto veleno vomiti quel cattivo, tradotto al convento guardato a vista.

Ieri a sera alle ore 9 pomeridiane mi resi al convento unitamente al Cittadino Capitano Stame Aiutante Maggiore della Civica, perchè fossero ben distribuite le fazioni, e dare gli ordini inerenti al Capo-posto avendo in tale incontro parlato coll'arrestato il quale nella sua confusione confessò di avere scritto la lettera suddetta a solo effetto perchè la stampa era libera come veggasi anco dai giornali. Sembrami non esser prudente che il Priore rimanga a lungo ivi detenuto poichè sonovi dei luoghi reconditi nei quali potrebbe nascondersi e sottrarsi dal convento colla fuga compromettendo anche in tal modo la forza.

Tanto le debbo e con rispetto e subordinazione

Il Comandante di Piazza
Firmato Hess *Capitano.*

Pregiatissimo Signor Curato

La gentilissima sua letterina mi recò molto conforto nelle tristissime calamità ove in allora mi trovava, ma i tempi quanto sono d'allora a questa parte cambiati! Io prevedo di grandi sciagure; e pur troppo erano veri i presagi della penultima mia. La nostra vita di presente sta in mano del Popolo, i nostri beni sono messi a ruba; mille occhi ci guardano continuo, perchè non sottraggasi alcun oggetto dai conventi; se Ella mi vedesse al presente, son persuaso che direbbe *Ecce miser! quanto laborat.* .... Ciò non pertanto il mio coraggio non si abbatte, e a dispetto loro vorrò zelare per l'onore del Signore che mi raddoppia la fede, la pazienza, in questa difficil lotta. Perchè sebbene vi è anche per un momento da soffrire noi la vinceremo. Il sassolino sta per ruotolare dalla montagna per stritolare il colosso..... Le colombe saranno messe in sicuro per non essere offese dallo sparviero... si leva una nube dal suolo Odrisio, dalla quale si spera una pioggia propizia, . . . anche il Vesuvio promette bene . . . e la Dora, e il Tanaro menano acque abbondose. . . .

Il Leone ritornerà presto nell'antica sua tana, e una ricolma di onori dalle Belve del luogo; ma il terreno dell'Umbria rosseggia, siam vicini alla primavera, Iddio ci aiuti. Le fave nuove me le prepari al cominciar del maggio, perchè quello sarà il tempo opportuno. Io non ho notizie di Giovannina, nè mai vidi le cose sue, sibene ho l'onore di conoscere persone di lontanissima vita, che ne riconfortano a non temere poichè *post nubila phoebus.*

Gradisca i miei saluti e le ottime inaugurazioni di tutte felicità, che le

presento di conserva con mio fratello, mentre pieno di tutta stima ho l'onore di sottoscrivermi

Dal Convento di S.ta M.a M.re di Narni
Li 21 febbraio 1849.

Suò aff.mò Amico, e Parente
Frà Felice Benelli *de' Predicatori.*

Al Molto Rev.do P.rone P.rone Col.mo
Il Sig. D. Marcobelagio Mattei
Parroco a Fossato.

DOCUMENTO XXIII.

Delegato di Fermo

A. C.

Fermo 21 del 1849.

Un Governatore della vostra Delegazione, che io già conosceva per fama pessima, ha sparso una circolare, che vi rimetto non tanto perchè io supponga che voi la ignoriate, ma per indicarvi che la fa spargere anche in luoghi della mia giurisdizione. Di che sta bene che siate avvertito trattandosi di cosa, su cui dovrete riferire al superiore governo, e su cui dovete sapere tutto quanto si fa.

Ebbi ieri le vostre pochissime righe: son lieto che tutto procede costì con pace. Quanto a me son sempre disturbato da questo Em.mo Cardinale Arcivescovo, sul quale scrivo ripetutamente al Governo, le cui convenienze mi sembrano lese dal procedere di costui, che ultimamente ha anche diramato ordini del generale Zucchi al Comando di piazza, ed al Tenente dei Carabinieri.

Piacemi ogni incontro per rassegnarmi

Tutto vostro
F.co Bubani.

Al Cittadino Ugo Calindri
Preside
Ascoli

Governo di Mont' alto

Illustrissimo Signore.

N. 12.

(Circolare)

Troverà in seno della presente una notificazione del Preside di questa provincia, e dal tenore della medesima rileverà la Signoria Vostra che dopo la partecipazione che le diedi de' sovrani comandi dovrò cessare fra poco dalle funzioni di Governatore di questo distretto quante volte le popolazioni del medesimo non riconoscono più in me il solo legittimo rappresentante del Governo temporale del Sommo Pontefice, e non mi somministrano i mezzi necessari per sostenere e difendere la di lui sovranità.

Devo quindi invitare la S. V. di riunire tosto la sua Magistratura coi pubblici funzionari tutti ed ufficiali della G. C. onde sia sollecitamente notificata agli abitanti di codesto circondario comunale questa mia imperiosa necessità, a cui non potrò resistere se i medesimi non mi daranno prova conveniente della loro fedeltà e devozione alla S. Sede.

Dopo ciò la S. V. coi di lei colleghi si presenterà in questo mio ufficio per deliberare sulle misure da prendersi in sì difficili circostanze beninteso che la Deputazione da inviarsi sia munita dei pieni poteri conferitigli dal pubblico voto, e desiderio in una alla adesione di essi funzionari ed ufficiali e che le nostre provvidenze saranno dirette frattanto alla conservazione dell'ordine pubblico onde così possa io mantenere integri ed intangibili i sovrani diritti fino a che cederli sarà una dolorosa necessità per tutti.

La S. V. mi darà atto della presente per mezzo dell' esibitore della medesima e col desiderio di potere al più presto assicurarle a voce della mia stima distinta, ho l'onore di protestarmi

Della S. V. Illustrissima

li 20 gennaro 1849 ore 17 italiane

Devotissimo servo

F. Collina Governatore (1)

(1) Questo Collina fu fatto arrestare e mandato a Roma si finse pazzo onde fu tenuto allo spedale de' matti; appena ripristinato il governo pontificio guarì dalla sua pazzia. Fu un colpo di sorpresa. Era d'intelligenza col vescovo il quale fuggì a Gaeta, portando seco un deposito di danaro del Governo.

DOCUMENTO XXIV

Signor Maggiore Stimatissimo.

Ho letto, e pieno di soddisfazione sono rimasto dopo la lettura del di lei rapporto del 25 cadente. L'attività e lo zelo intelligente del brigadiere Alboni sarà pienamente considerato, ed Ella potrà significare al medesimo a mio nome, dicendogli, che abbia un poco di pazienza, e che non spinga con tutta quella fretta che spinge, perchè non troppo adattata all'attuale stato di cose.

Amerei poi che si profitasse delle belle disposizioni di codesti bravi paesani col dilatare possibilmente il Governo Pontificio, ed atterrando il sacrilego repubblicano. Nelle comuni ove arrivano i nostri, se si trovano magistrature sospette Ella può destituire i sospetti, e supplire con altri sopra i quali possiamo contare, e ciò in via provvisoria. Converrebbe pure di agire in modo da far muovere i buoni della provincia Fermana, al che potrebbero giovare e Taliani e Piccioni scrivendo ai Vecchi loro amici. Bisogna pur ricordare di diffidare l' Amministratore Camerale a non passare più denaro alli repubblicani, sotto pena di reiterato pagamento, ed altrettanto farà (come in voce le dissi) verso le comuni ritornate al Governo legittimo Pontificio. I ribaldi devono essere disarmati. Insomma bisogna profittare del tempo propizio in tutti i modi possibili. Per provvedere al Governo di Arquata inviterà prima con lettera il *Supplente* che sta all'Amandola, e quando questo non venga, in allora potrà in via provvisoria e straordinaria nominarsi il signor *Nicola Amici*, quale disposizione avrà luogo anche qualora non si possa invitare il detto supplente. Qualora si verificano i casi per le magistrature, e quello del supplente me ne farà esatto rapporto per la sucessiva approvazione.

Non lasci di tenermi in cognizione di ogni movimento ed operazione; mentre fidato nel suo zelo, ed attività passo con stima a ripetermi

Di Lei

Dev.mo Servitore

Domenico Savelli.

Teramo 27 maggio 1849.

P. S. Fin qui non ho ricevuto lettere per Lei, la sua diretta in Gaeta partirà questa sera (*le parole questa sera sono cassate*) domattina acclusa nella mia ecc.

Vi prevengo che i repubblicani cercano firme dalle magistrature per domandare la secolarizzazione assoluta del Governo Pontificio, onde vi opponiate possibilmente a tali frodolenti operazioni.

Al Ill.mo Signor Pa.ne Coll.mo

Il Sig. Maggiore Comandante Palomba

Arquata.

DOCUMENTO XXV.

Carissimo Camerata (1)

Teramo 27 maggio 1849.

Sino ad oggi, nessuna lettera per voi alla posta.

Gli affari vanno bene, per cui tenete vi prego ben animati i nostri papalini, ai quali saranno m'immagino a quest'ora pergiunte tante notizie allarmanti, del ritiro delle truppe napolitane col re; dello sbarco dei Francesi in Ancona; dell'annuenza del generale Udinot a favore della *Repubblica*, e di tante altre *fantonie* messe in stampa per deprimere lo spirito de' buoni ed accrescere fiducia ai demagoghi!!!

La ritirata delle truppe regie, che sempra positivamente aver avuto luogo, perchè non fatte intese dell'armistizio per trattare con i capi della *Republica*, fu veramente gloriosa da che il Caribaldi perdettero circa a 4000 combattenti!!! Da positivi e sicuri canali abbiamo, che Udinot non ha compinato con il Triumvirato della *Republica*, per cui si dice, che le ostilità sono riassunte. In una parola sempra che la Francia voglia aver essa sola la gloria per quella parte.

Le truppe austriache, fin dal 16 corrente entrarono a Bologna, e dopo di aver arrecato non poco danno alli casini, e porzione dei fabbricati interni.

Il governatore di Mantova è destinato a governare sì Bologna, che le legazioni militarmente collo stato d'assedio.

Scrivesi per ogni dove oggi, ed anche da Ascoli che i Tedeschi sbarcati a Senogallia, siano a Osimo e Jesi. Dicesi pure Ancona bloccata.

Leggesi nel *Tempo* « È ordine del ministero di Francia che i Francesi
« colti a Roma colle armi alla mano, siano condotti in Francia, dove
« saranno sottoposti ad un consiglio di guerra, come rei di alto tradi-
« mento ».

Monsignor Savelli gradirebbe un rapporto giornaliero anche negativo sulla situazione e posizione delli papalini da voi diretti, con quelle novità che potessero avvenire: esso potrete poi spedirlo ogni qual volta vi viene data occasione propizia; occorrendo poi fate apposita spedizione.

Salutate Piccioni, l'abbate Taliani senza fine.

N. N. che asserisce di essere disertore dalle file di..... e che si è presentato in Maltignano a quel comand. Tedeschi, che quà lo spinse

(1) *Nel carteggio proveniente da Teramo, intercettato sotto il giorno 28 spirante mese, e pervenuto in potere del commissario si rinvenne il foglio autografo del De-Angelis qui sopra trascritto* LETTERALMENTE

monsignor Savelli, dietro sentimento espresso dall'istesso disertore mi ordina di spedirvelo, perchè lo mettiate sotto gli ordini di Piccione (quante le volte vi piaccia) il quale lo terrà sotto stretta sorveglianza, e se vedesse non esser chiaro, potrà anche mandarlo via, da che poco cale.

Sappiatemi dire qualche cosa sul conto del Calvelli Ferrante, di cui vi tenni proposito.

Aff.mo camerata ed amico
De-Angelis maggiore.

S. M.

Al sig. maggiore Palomba

Comandante le truppe Pontificie

D. Uff.° S. Gregorio *ibbi* ubi.

DOCUMENTO XXVI.

Ill.mo sig. maggiore

A nome di S. E. R. Commissario Pontificio le rimetto un rapporto del maresciallo Alboni contenente due inserti, ella ne farà quel uso che crederà, intanto ho scritto al maresciallo suddetto ordinandogli, che tenga lei aggiornato di tutto ciò che accade con appositi rapporti, giacchè ella è il capo assoluto.

Sono con distintissima stima

Suo Dev.mo servitore
P. Ricci.

Sig. maggiore Palomba

S. Gregorio

Questo foglio in un cogli inserti era rinchiuso in sopracarta suggellata portante la direzione dello stesso carattere della scrittura del foglio.

Al Ill.mo sig.

Sig. maggiore Palomba

Arquata ibi ubi

Sieguono gl'inserti

A N° 3 N.° 61

Carabinieri Pontifici

Comando

Della colonna mobile de' Carabinieri.

Montegallo 25 maggio 1849.

Appena ricevuto il qui unito rapporto del sig. Dionisio Cecchini governatore di Arquata mi portai in Montegallo con una colonna di cento e già attaccassimo l'inimico, il quale con vergogna ha dovuto ritirarsi a Monte Propezzano. Qui corre voce che arriveranno gran rinforzi ai Repubblicani, e che saremo attaccati in tre punti, una colonna proveniente da Norcia ci attaccherà dalla parte di sopra, altra colonna da Montegallo, ed altra al Monte di Rosarà, se ciò fosse vero assicuro V. E. che entro Ascoli i repubblicani più non ritornano. Tanto riferisco a V. E. per discarico del mio ufficio.

Il comandante la colonna

Firmato — Scipione Alboni maresciallo.

A. S. E. Rev.ma

Monsignor Savelli

Commissario straordinario Pontificio

Teramo

B

Stimatissimo sig. Maresciallo

Arquata 24 maggio 1849.

Io ho atteso fin qui inutilmente il premesso rinforzo per Montegallo. Le cose di colà sono serie.

Ieri vi fu uno scontro tra li nostri, e li Repubblicani. Dei nostri non ne perì alcuno, ma dei Repubblicani ne morirono quattro, ed uno ne fu fatto prigioniero. Sul proposito del Prigioniero vi accludo la copia di una lettera che quella forza ha fatto firmare al mio cognato per la ingiusta carcerazione di un suo figlio di anni 16 circa. Vedete che empi! carcerare un ragazzo, che non sa, chè sia mondo! Che bella giustizia! E poi si ha la temerità di dire, che l'arresto è seguito per il grave sospetto di aderenza alla nostra gente! Che colore! Basta, intanto voi vedete di venire con un rinforzo.

Sono in gran fretta

Vostro Aff.mo Amico e Servo

Firmato — Dionisio Cecchini.

Al sig. maresciallo Alboni

Acquasanta.

C

Carissimo Cognato

Oggi dalla gente armata che esiste in guardia dei vicini colli appartenenti a codesto governo di cui ne siete voi il capo, è stato preso un individuo appartenente alla Guardia Nazionale repubblicana, che trovasi qui di stazione. È tale e tanto il desiderio, che nutre dessa di ricuperare il proprio compagno, che qualora nel ristretto termine della giornata di domani non vedesse ritornare quivi sano e salvo il medesimo, ha ottenuto l'irrevocabile decreto di fucilazione del vostro fratello Giuseppe, e di mio figlio Giovanni, che furono arrestati fin da ieri l'altro, siccome gravemente sospetti aderenti alle comitive armate, che vi dipendono. Da tale inganno racconto voi comprenderete facilmente in quale situazione si trovano due famiglie vostre consanguinee, l'una delle quali che io sarei, sta per perdere un amato figlio, e l'altra che sarebbe la derelitta Agnese è in procinto di rimanere vedova di uno sposo affettuoso quale è Giuseppe vostro fratello. Impertanto io mi affretto di dirigervi la presente per sicuro mezzo pregandovi con tutto l'ardore dell'animo anche per parte di vostra sorella, e cognata a fare in modo, che sia riparata in tempo la grande sventura, che ci minaccia col rilasciare in libertà il milite summentovato fornito di sue armi, e vestiario disponendo, che sia accompagnato illeso da qualunque molestia in luogo sicuro per raggiungere immediatamente i suoi.

Trattandosi di cosa tanto importante per due famiglie vostre attinenti, e per voi non meno, che in caso contrario sareste per sempre privo di fratello, e di un nipote, io confido pienamente nella vostra amorevolezza, e sensibilità per vedere senza meno conciliata la cosa nei modi suddivisati entro domani, ed in questa speranza che ho il vero bisogno di concepire a comune conforto ve ne anticipo le proteste di mia eterna gratitudine.

Aggradite i saluti dell'afflittissima sorella, e cognata, che v'invio unitamente ai miei nell'atto che passo a dichiararmi con leale stima ed attaccamento

Il Vostro Aff.mo Cognato
Firmato — Luigi Copparini.

Da Balzo li 23 maggio 1849.

Fuori la lettera — preme assai e riservata

All'Ill.mo Sig. Preg.mo Coll.mo
Il Sig. Dionisio Cecchini
Governatore di *Arquata*.

N.° 2 C. P.

Il latore del presente è... di Ascoli il quale e fuggito dalla colonna.. presentandosi ai cap., Tedeschi in Maltignano.

Il suddetto ha mostrato desiderio di venire costì ad unirsi ai Montagnoli, ed avendolo lasciato Monsignor in piena libertà di andare dove gli aggrada lo diriggo a voi onde se credete consegnarlo a Piccioni.

Monsignor vi saluta tanto, ed attende il vostro ritorno.

Per la nostra famiglia ho trovato alloggio in Umana poco distante da qui, è un ricco possidente quello che mi favorisce, per cui vedete se potete ottenere di farla sortire liberamente, consigliatevi adopratevi ecc.

Tanti saluti a Caponi.

I cappelletti non si trovano che piccioli per cui non posso servirvi che di questi.

Dite a Piccioni che allorchè gli occorre munizioni ed altro relativo si deve dirigere a Palomba e non a Monsignor.

Vi chiedo la santa Benedizione e sono

Vostro Aff.mo figlio
Firmato — Ricci.

Teramo 27 maggio 1849.

N.° 3.

Entro.

Caro Alboni

Monsignor Commissario Pontificio ha ricevuto quest'oggi un vostro Rapporto con due inserti (V. N.° 1) diretti al sig. Cecchini, vi partecipo che il tutto è stato rimesso al sig. maggiore Palomba perchè ne faccia quel uso che crederà.

Da qui avanti procurate di tenere aggiornato di tutto ciò che accade il sudetto maggiore, con appositi rapporti, giacchè esso è il capo assoluto in cotesti luoghi.

Da Monsignor è stato molto lodato il vostro zelo, ed a suo nome vi dico che vi avrà in considerazione.

Coraggio e non temete le ciarle, vi accludo un Bollettino (1), onde lo facciate pubblico più che sia possibile.

Vedete le cose marciano a nostro favore.

Vi saluto

Vostro Aff.mo Servo
Firmato — Ricci.

Teramo li 27 maggio 1849.

(*In calce*)

Permetti che vi dica sinceramente che la vostra fretta potrebbe pregiudicarvi continuate ad acquistarvi merito e fidate in me che penso a voi addio.

Fuori.

Al Sig. Alboni marerciallo
dei Carabinieri.
Torre Santa Lucia.

(1)

Bollettino

Li 22 Maggio

Il Re nostro Signore è tornato in Gaeta, e le milizie hanno preso posizione sulla estrema frontiera, dopo aver eseguito una brillante ritirata.

La conchiusione di un armistizio fra i Francesi ed i Romani fece sì che quest'ultimi riunite le forze in N.° di 14000 piombassero sopra i Napolitani.

Questi però coraggiosi al par che forti sebbene in piccolo numero sempre in ritirata fecero un macello dei Repubblicani, i quali non un sol bagaglio non un sol prigioniero ebbero nelle loro mani.

Il Ministro della guerra Principe d'Ischitella fece prodigi di valore.

Il Conte Colonna alla testa del suo squadrone incrociava egli stesso il ferro col masnadiero Garibaldi, quando il suo cavallo fu morto da un colpo di lancia. Il Conte rizzossi tosto colla spada in mano per riprendere il comando dei suoi prodi soldati.

Bologna resa, ed è stato nominato a Governatore il Governatore di Mantova. Ora i Tedeschi avanzano senza incontrare alcuno ostacolo, anzi riscuotendo applausi, come liberatori.

In Osimo si sono preparati alloggi per i Tedeschi, i quali sembrano vogliono prendere la via di Roma.

Li 27 corrente, si dice, che i Tedeschi siano per bloccare Ancona. Notizia è che da Trieste siano partiti tre Reggimenti sui legni da guerra per la volta di Ancona.

DOCUMENTO XXVII.

Al Cittadino Ministro

dell' Interno

N°. 1653.

Ascoli 20 aprile 1849

Cittadino Ministro

Il famosissimo prete D. Domenico Taliani autore del brigantaggio che ne' suoi autografi firmàsi *Commissario delle Marche* poteva esser stato preso ma la debolezza del colonnello Roselli lo aveva quasi assicurato

di perdono. Ora poi che fu informato della mia determinazione contro lui ed i principali suoi complici ha avuto tutto l'agio di ridursi in salvo e dispero della di lui cattura importantissima, poichè lui solo potrebbe inquietarci nuovamente. Se però mi sarà dato di averlo verrà immediatamente giudicato dalla commissione, avendo già in mano i scritti suoi, e tutte le deposizioni infinite, che lo comprovano autóre di tutto il movimento da lui eseguito per ordine del Cardinale Antonelli. Colla sua sarà tronca la testa di questa cospirazione, ma lui vivo con altri suoi pochi complici principali c'inquieterà io temo per qualche tempo. Se Roselli mi secondava a quest'ora avrei forse completa vittoria, la quale nulla stante sua debolezza, ed esitanza avrei anche assicurato, se due giorni indietro avessi avuto un corpo di Carabinieri da dirigere a mio talento alla volta di Monte Gallo per altra direzione.

Tuttavia però la Repubblica può contare omai anche questa sua vittoria nella quale ho maggiore fiducia ora che apprendo sarò immediatamente secondato su quanto addomandai.

Il Preside
UGO CALINDRI

DOCUMENTO XXVIII.

Repubblica Romana

Provincia di Ascoli

Sezione speciale e di pubblica Sicurezza

N° 226

Cittadino Ministro

I briganti ingrossano soverchiamente e tutto ieri si è fatto un fuoco continuo. Il Regg. del Ten. Colonnello Roselli bersagliato dalla vette dei monti, ha dovuto retrocedere nel basso a tre miglia di distanza risoluto però di staccare oggi istesso la marcia per Arquata. Nelle zuffe di ieri rimasero prigionieri un tenente del sudd. regg., l'ispettore di questo ufficio di pubblica sicurezza, e mio figlio Tito, che mi dicono essere stati spediti nel Regno. In Arquata invasa dai briganti di Montegallo capitanati dal prete D. Domenico Taliani si è rialzato lo stemma papale,

come negli altri paesi di quei monti. Ecco come in Montegallo sviluppavasi il brigantaggio. Nel giorno 11 del volgente mese giunsero in Montegallo dieci briganti e precisamente nella casa di D. Domenico Taliani, cui consegnarono una lettera proveniente da Gaeta. Questi si recarono allora nel quartiere dei carabinieri, li disarmarono, poscia uniti coi paesani calarono lo stemma della Repubblica e rialzarono quello del Papa. Dopo subito tutte le campane suonarono a stormo, correvano da tutte le parti briganti armati dai quali si correva per le case a strascinar via degli altri a forza con minaccia di bruciare le case di chiunque si ricusasse a partire colle armi. Sulla sera eransene adunati una gran quantità, ed allora fu letto ad essi dal segretario di quel comune l'ordine del giorno proveniente da Gaeta. Si fissava la partenza per l'indimani alla volta di Arquata millantando che sei mila Napolitani guardavano lor le spalle. Difatti ieri circa un'ora pomeridiana si diressero a quella volta oltre 200 uomini armati, e preceduti dal menzionato prete, che cavalcava alla testa a suon di tamburro.

Non cesso d'invocare ad ogni istante soccorsi mentre mi ripeto con sentimenti di distinta stima ed ossequio.

D'Ascoli 14 aprile 1849

UGO CALINDRI Preside

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
ROMA

DOCUMENTO XXIX.

Caro Antonini.

Balzo, li 12 Aprile 1849.

Alle ore 21 è venuto un messo da Arquata spedito da Fabriziani, e dal Governatore, ed ha portato la nuova che Arquata è stata occupata da una grossa truppa di Fabriziani alla quale si è unita la truppa di linea (1). Piccioni sta presso Acquasanta con settecento uomini. Il detto Fabriziani, e Governatore hanno mandato a dire che domani si vada là al più presto possibile, per riunirsi a loro e prendere l'opportune determinazioni. Voi dunque venite domattina presto, e portatevi tutta quella gente che potete. Avvisate Palletto che non occorre più di andare in Ascerno. Se vi viene di avvisare gente fuori di Montegallo, fatelo, e fate suonare all'armi ed a festa. Il Balzo è pieno di gente: manca solamente Abbeteto ed Ascerno, ma Ascerno verrà tra notte e giorno. Tutta

la popolazione è inquieta contro quelli che non vengono e non si uniscono a noi. Vi serva di regola addio.

Commissario delle Marche
firmato DOMENICO TALIANI.

Al sig. Emidio Antonini Abbeteto.

(1) *Questa notizia era falsa.*

DOCUMENTO XXX.

Ill.mi sig. Gonfaloniere ed Anziani del Comune di Amandola.

Io mi trovo in Comunanza con un distaccamento di 300 uomini intenzionato a recarmi in cotesta vostra città a ripristinare il governo pontificio. Desidero sapere se sarò accolto amichevolmente conforme sarebbe la mia brama. Per ciò le SS. VV. Ill.me saranno compiacenti manifestarmi tanto le loro intenzioni, quanto quelle della intera città e quante volte le dette intenzioni saranno pacifiche, si compiaceranno tener pronte trecento razioni. In attesa di sollecito riscontro per mia norma, mi dichiaro:

Delle SS. VV. Ill.me

Da Comunanza li 15 Maggio 1849.

Devot.mo servo
Il Comandante superiore dei volontarii Pontificii.
D. DOMENICO TALIANI.

DOCUMENTO XXXI.

Repubblica Romana
Presidenza governativa
di Ascoli

Sezione speciale

N. 208.

Al Cittadino Ministro
dell'Interno

Tre ore dopo il ritorno dei due nazionali di Cavalleria cagionato dallo scontro dei briganti, di cui vi ragguagliava ieri a sera col mio rispettoso ufficio N. 207, tornò il carabiniere col sussidiario che mi avan-

zarono altro rapporto sullo stesso fatto, che consona realmente sulle circostanze non però per precisare il quantitativo dei briganti, che mostravansi in più punti esplodendo i fucili sopra di essi. I nazionali retrocedettero al galoppo, ed i carabinieri restavano tuttavia a meglio esplorare i fatti, ma le scariche si avvicendavano, e non potendo nulla tentare retrocedettero anch'essi derisi da urli e fischi, più innanzi in punti diversi mostravansi pure dei contadini, che scagliavano ad essi pietre. Capi di queste bande, sono un tal Giovanni Piccioni della villa di S. Gregorio, ed un tal Giuseppe Capponi, detto Cocciò, il figlio del primo percorse i monti a rannodare i vecchi centurioni dicendo che per oggi dovevano tutti adunarsi in Acquasanta. Sollecitatori di questa insurrezione sono due frati e due preti che marciano col Cristo e millantano di voler rimettere l'arma pontificia.

La nazionale non più comandata dal Tenente Colonnello Piccolomini, che deposi per ordine del ministro Saffi, all' appello che feci battere sull'istante fu in armi, ognuno si trovò alla sua compagnia, benchè senza fucile da guerra, armato di armi diverse, anche da taglio, ciò mi fu di somma consolazione, ed il popolo adunato sulla piazza plaudiva alla spontanea tornata, mentre io l' arringava con calde parole. Si organizzarono pattuglie nell' interno della città e sulle circostanti eminenze due spedizioni furono fatte, e tornate in un colle diverse notizie attinte da fonti sicure rilevasi che fino ad ora i briganti ammontano a sopra i 400. Ecco l'effetto del confessionale in questi giorni pasquali. Il tamburro della 1.a Compagnia mobilizzata, è rimasto prigioniero. Il Capitano di essa, un Tenente e sette uomini non si ritrovano. Ora parte il Tenente Colonnello Roselli colle sue truppe per tentare di avviluppare queste bande d'insorti. Il cittadino Ferri Maggiore del mio Battaglione mobilizzato parte alla testa della 4.a Compagnia con alcuni carabinieri. Gli alpestri monti, le pericolose posizioni, esigevano guide per non cadere negli agguati e scortare i militi per sentieri sicuri. A tale uopo ho prescelto alcuni degli ex-ministri del Macinato fra i più pratici di quei luoghi. Intanto le comunicazioni fra la montagna superiore e questa città sono interrotte, poichè i briganti hanno scelta una difficile posizione ove nella gola di più monti fermano, e fanno ostaggi quanti possono. Due soli carrettieri loro amici ottennero di venire innanzi dopo averli lungamente trettenuti e minacciati.

Ascoli 12 *aprile* 1849.

il Preside

UGO CALINDRI.

DOCUMENTO XXIII.

Repubblica Romana
Provincia di Ascoli
Sezione speciale
e di pubblica sicurezza.

N° 210

Cittadino egregio

Si è organizzato un brigantaggio in queste montagne; un'orda numerosa armata, alla cui testa marciano un personaggio con gran croce al collo, due frati e due preti col Cristo inalberato millantando di rialzare lo stemma pontificio e ristabilire il governo, è già scesa in queste vicinanze. Ieri due Nazionali e due Carabinieri di cavalleria che andavano ad esplorare ebbero replicate scariche da queste orde sparse sulle vette che dominano la strada maestra verso Acquasanta. Un tamburro della prima compagnia del Battaglione mobilizzato è rimasto prigioniero. Il capitano, un tenente e sette uomini di essa non si trovano. Il tenente colonnello Roselli è partito colla sua truppa per avviluppare questi insorti: la quarta Compagnia del Battaglione mobilizzato col maggior Ferri e capitano Sgariglia e con diversi Carabinieri e profughi Aprutini sono in marcia per l'operazione medesima. Il Tenente di Finanza ora spedisce una colonna mobile di 15 soldati.

I Napolitani assolutamente ingrossano su tutti i punti del confine in modo assai notabile, specialmente presso Giulianova. Verso la montagna dicesi abbiano sconfinato, e temo diano man forte alle insorte ciurme dei briganti: di ciò questa mane, non ho altre notizie, perchè sono rotte le comunicazioni.

Dieci dei migliori profughi Napolitani per sicuro avviso ricevuto partono per Ancona, sapendosi in quel regno che circa il 15 quelle truppe invaderanno lo Stato della Repubblica. Io però nulla credo a ciò, rimango fino alla vita nel mio posto, ma domando soccorso d'armi e d'armati; porgetemelo sull'istante. Io mi appello a voi; credo che ora siamo nei momenti più supremi.

Attendo riscontro ed aiuto, mentre mi ripeto con sincera stima

Di voi cittadino comandante

D'Ascoli 12 aprile 1849,

affmo Preside
UGO CALINDRI.

Al Cittadino Comandante la 2.a
Divisione Militare - ANCONA.

DOCUMENTO XXXIII.

Repubblica Romana
Presidenza Governativa
di Ascoli

Sezione speciale

N. 428.

Cittadino Ministro

La partenza delle truppe da questa Provincia ha sommamente imbaldanzito i faziosi e scoraggito e posto nella desolazione questi popoli, specialmente i paesi di montagna reclamano altamente col mezzo delle Magistrature e dei Governatori per essere garantiti dalle incursioni dei briganti, i quali come narrava precedentemente oltre a 300 rimanevano sui monti di S. Gregorio e si salvavano nel regno. Questi sono già discesi ed approssimatisi alla Città infestando paesi e villaggi. Questo è l'effetto della renuenza del Colonnello Roselli agli ordini miei che erano uniformi a quelli del Ministero; della sua condiscendenza verso i capi e della sua quasi inoperosità in quelle operazioni le più salutari all'estirpazione del brigantaggio. Ora è risorto come prima, come sempre vi ho preconizzato, con mio dolore.

Nel giorno 30 di Aprile dopo il mezzodì a cinque miglia da questa città si situava la banda del famigerato Piccioni da oltre a 300 faziesi, ed una masnada guidata dall'altro capo Silvestri dirigevasi al villaggio appellato Coperso, quivi giunta si dispersero per le case togliendo a quei naturali fino l'ultimo tozzo di pane che avevano, e quant'altro di commestibile colà poterono avere, togliendo a quelle famiglie la sussistenza di più giorni; spargendo ovunque desolazione e disordine. Risalivano sul monte dove il Piccioni co'suoi masnadieri attendeva le provviste. Quella gente villereccia sperava di non dover deplorare altre disgrazie, ma nella seguente mattina videro sopraggiungersi un'altra masnada di briganti i quali rabbiosamente percorrendo quell'abitato con minaccie, percosse e bestemmie trascinarono via forzosamente dieci giovani coll'idea forse di aumentare le lone turbe e con buona scorta li trascinarono verso S. Gregorio abituale residenza del loro capo Piccioni, intanto minacciavano d'irrompere nel giorno stesso nella terra e comune di Acquasanta. Difatti lo eseguirono. Jeri appunto quell'orde, condotte dal Silvestri si recarono colà guarnite di coccarda napolitana e croce rossa in petto. Lacerarono le stampe della Repubblica e rialzarono lo

stemma papale, ed altrettanto fecero negli altri villaggi e paesi da Acquasanta verso Arquata. Per quanto io mi adopererò con attività e zelo pur tuttavia vedo impossibile la repressione di questo brigantaggio col solo battaglione mobilizzato, il cui numero non può corrispondere alle esigenze dei tempi. Ho intanto qui riconcentrato i Carabinieri delle brigate e formate colonne mobili. Ho situato dei distaccamenti di Nazionali e Carabinieri a cavallo in tutti quei punti da cui possono sorvegliarsi tanto i movimenti dei faziosi per questa città, come delle truppe napolitane ove si disponessero alla terribile vicinissima invasione.

Intanto mi ripeto colla più distinta stima ed ossequio di Voi Cittadino Ministro.

Ascoli 2 Maggio 1849.

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
ROMA

D.mo S.re
Ugo Calindri Preside.

DOCUMENTO XXXIV.

Provincia di Ascoli

Segretaria generale

Sezione N. 3.

N. 95.

Onorevolissimo ed illustre cittadino Preside

I faziosi seguono a minacciare. Spediscono biglietti ed intimi per sussistenza e danaro che è forza lor dare per evitare maggiori guasti. Se non li ottengono invadono casini e casali, e rovinano. Sono sempre su monte di Rosara. Ieri scesero anche a S. Savino, e sono quei di Piccioni. Minacciano di rader fino al più piccolo segno di vegetazione nella pianura che si estende dal Tronto alle colline della parte del Marino. Il Dionisi però ed altri possidenti vogliono vedersela con tutti i mezzi. Il popolo sembra animato: la Nazionale pare decisa a fare il suo dovere. L'ingresso di que'ribaldi non si teme. Si sono fatti scavi e para

petti dietro l'Episcopio e si ha idea di fissarvi un cannone per battere quei di S. Savino, che ~~anche questo mene ho~~ visto co' miei occhi in qualche numero.

. . . .

. . . .

. . . .

Stava per chiudere la lettera ed il cittadino Domenico Silvestri piangente mi fa ostensibile un viglietto che doveva portare al Vescovo, come han fatto altri, che neppure me ne han tenuto parola: mi ha promesso però farselo rendere, e conservarlo a disposizione della giustizia. Leggete o Preside questo vandalico croatico documento.

Fuori

All'illustrissimo signore, sig. Domenico Silvestro-Ascoli.

dentro

Illustrissimo Signore,

Farete il piacere di mandare al monte di Rosara per mantenimento delle truppe pontificie grano quarte 100 *oppure scudi cento, diversemente vi sarà portati via i buoi. Vi compiacerete non trasgredire quest'ordine e non più tardi oggi alle ore* 22 : *di più carne salata libbre* 100.

Dal monte di Rosara 14 *maggiò* 1849.

Firmato: *Per comando del sig. colonnello* Piccioni
F. Giov. *Provveditore e Dispensiere*

A tanto mi chiamava il mio dovere. Ripetovi sempre *truppa, truppa truppa* se è possibile.

Ho il bene di protestarmi colla più sincera decisa stima e rispetto

Salute e fratellanza.

Ascoli 14 maggio 1849 ore 4 3|4 pomer.

Dev.mo Obbl.mo aff.mo
Uffic. il Preside
Gaetano Marcucci.

Al Cittadino Preside di Ascoli
S. Benedetto.

DOCUMENTO XXXV.

REPUBBLICA ROMANA

Presidenza Governativa
di
Ascoli

N. 445.

Cittadino Generale,

Ad ogni momento si accresce il brigantaggio in questa parte montuosa, e nella passata notte sviluppò ardimentoso anche nel paese di Maltignano finitimo alla nemica frontiera borbonica. Fra quei faziosi vi si ravvisarono varii napolitani, i quali hanno così unito le braccia alla protezione manifestata nei passati giorni. A reprimere in qualche modo quell'orda infernale vi ho spedito la guardia nazionale mobilizzata ed i pochi carabinieri, ed appena potrò conoscere il risultato delle loro operazioni mi farò sollecito di darvene contezza. Intanto è pubblica la voce del napolitano intervento in questa città, e già le truppe ingrossano in quella frontiera, e perchè mi sia dato di salvare a tempo le armi e gli armati, dovendosi percorrere lo stradale di miglia 18 fino al punto in cui sboccherebbero le truppe per irrompere nello Stato repubblicano ho divisato di stabilire non più tardi di domani la sede governativa in S. Benedetto, recando meco i fidi compagni, le armi e la truppa per ripiegare sopra Ancona al primo movimento di invasione nemica, lasciando raccomandata questa città alla guardia nazionale stanziaria. Sicuramente tale progetto è l'unico che ci può apprestare salvezza, mentre al primo passo del nemico sul nostro confine ci sarebbe chiuso l' adito a procurarla, e rimarremmo vittime degli infami, oltrecchè il governo perderebbe quei mezzi di difesa che tanto abbisognano nelle presenti perigliose circostanze.

Vi significo inoltre che ad esempio di quanto ha disposto l' eccelso Triumvirato per il soprassoldo di campagna alle truppe dal maggior sergente in giù, altrettanto ho praticato per queste truppe onde incoraggiarle sempre più ad affrontare i perigli e curare la salvezza della patria.

Intanto ho l'onore di raffermarmi colla più alta stima

Ascoli 3 maggio 1849.

Il Preside
Firmato: Ugo Calindri.

Al cittadino general Garibaldi
Roma.

DOCUMENTO XXXVI.

REPUBBLICA ROMANA

Sezione speciale
del
Commissariato straordinario
in Ascoli.

N. 44.

Al Cittadino Ministro.

Ieri spediva circa alle 9 antimer. due corpi di truppa repubblicana per avviluppare i ben molti faziosi che a tre in quattro miglia da qui stanno minacciosamente armati. Questi scontraronsi fra Rosara e Morrano. Gli ardenti militi della Repubblica come leoni scagliaronsi contro a quei briganti forti nel numero di circa 800 dei quali però non tutti armati. S'impegnò un fuoco vivissimo e giammai interrotto per lo spazio di quattro ore dalle due ali di dritta e di sinistra, dai nostri militi.

Speravasi poterli con buon successo circuire: ma protetti i ribaldi dalle forti posizioni su di eminenti rupi, difesi da inaccessibili scogli e sopravvenendo la notte dovette la truppa ritirarsi in città per non esser sorpresa dagli altri faziosi che scorgevansi dagli altri monti circonvicini e nascosti fra le folte boscaglie.

Dei militi repubblicani vi fu un ferito carabiniere e cinque prigionieri che i briganti mi si assicura abbiano già spedito nel regno. Vuolsi che per ebbrietà degli individui avvenisse loro questa disgrazia.

Otto briganti rimasero vittima sul terreno, oltre un buon numero di feriti, ma la loro perdita dev'esser maggiore, non potendosi questa precisare perchè dessi erano al coperto.

Fu ad essi tolto un tamburo, una bandiera gialla, due fucili, una spada, un carretto con due some di vino ed un cavallo.

È indubitato che il Borbone fornisca ai faziosi munizioni ed armi poichè hanno moltissimi militari e veggonsi fra essi soldati di quel regno, e fra questi distinguevansi ai segni ufficiali e sott'ufficiali diretti da tre preti.

Mi adopero per rinforzare la truppa, senza di che non potrei tentare

nulla di decisivo. Domani dalla Giunta militare verranno giudicati sei faziosi, quattro dei q[illegible]ati (1).

Salute e fratellanza

Da Ascoli li 22 maggio 1849.

Il [illegible]
F. ORSINI *capitano*.

Al cittadino Ministro di guerra
e marina.
ROMA.

(1) *Non furono mai fucilati.*

DOCUMENTO XXXVIII

Repubblica Romana

Presidenza Governativa
di
Ascoli

Sezione Speciale

N. 329

Cittadino Ministro

Le truppe Napolitane ingrossano al confine ove giungono fanti, cavalli, ed artiglieria. Molti rapporti me lo confermano. Si preparano altre razioni e foraggi. Gli ufficiali Napolitani millantano di presto sorprenderci.

La banda dei briganti di cui vi parlai col mio N. 308 del 23 volgente mese va lusingandosi di esser presto soccorsa dai Napolitani, firmano biglietti per le loro razioni anche in nome del Generale Landi; su ciò non cade dubbio avendone uno scritto dal capo di questi ribelli sottocchio, ciò però la riguardo semplice millantazione.

Attendo danari, armi ed armati. Datemi istruzioni all'uopo in caso della minacciata ma da me non creduta invasione.

Ad ogni modo contate che non sarò per farmi nè sbigottire nè sorprendere.

Tanto per vestra norma e mi protesto con distinta stima ed ossequio.

Di voi Cittadino Ministro

Ascoli 25 aprile 1849

Al Cittadino
ministro di Guerra e Marina
ROMA

Obb.mo e D.mo S.re
UGO CALINDRI PRESIDE

DOCUMENTO XXXVIII.

Repubblica Romana
Sezione Speciale
del
Commisariato Straordinario
In Ascoli

N, 93

Cittadino

Le cose nostre qui si fanno gravi: la notizia dei Tedeschi in faccia alla città di Ancona ha rianimató oltremodo il brigantaggio che commette delle barbarie: tutti i commestibili e cereali che vengono verso la città sono portati via: alla testa delle colonne dei briganti vi sono gli ufficiali Napolitani, ed alcune intimazioni che si mandano e qui ed in altri paesi, sono sottoscritte a nome di Ferdinando 2°. Io ho una forza di 400 uomini . . . .

Salute e fratellanza

Ascoli 27 Maggio 4849

Il Commissario straordinario
F. ORSINI.

Al Cittadino
Ministro di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO XXXIX.

Inni popolari da cantarsi nella prossima caduta degli infami sulla musica del Vespro Siciliano

Cessi l'inno di vittoria
  Per gl'infami ed oppressori
  Fia del popolo la gloria
  Che ritorni il prisco onor

Non saran schiave le genti
  Dei ribaldi, ma dei Re,
  Vide Dio de'prepotenti
  I delitti, e ne fremè.

Unione e fedeltà — Cristiana fraternità
  È l'Italia sorgerà.

Al gran Dio non toglie i diritti
  Forza umana, umano ardir
  Cadran gli empi al suol trafitti
  Farà i buoni invigorir — *bis*.

Maledetto chi dispera,
  Non ha fede non ha cor
  Su s'innalzi la bandiera,
  Che fu patto dell'amor
    Unione e fedeltà ecc.

I malvagi cadran, sorgete
  Gente oppressa: natura m'inspira
  Empie sette tremate, apprendete
  Quale il Cielo a voi serba mercè — *bis*.

Sia comune il valore, il desio
  Che ogni prence ritorni a suoi dritti
  Si difendan nell'ottimo Pio,
  Le persone tradite dei Re — *bis*.

Cittadini godrete sicuri
  Sotto l'ombra de'Lauri mietuti.
  Se gli infami coi brandi temuti
  Fugarete dal patrio terren — *bis*.

Ogni prode pugnari la scure
Contro l'empio, il fellon, lo stolto
Vi sorrida la pace sul volto
Ma vi frema la guerra nel sen.

Simile all'originale scritto in rosso —

La copia di quest'inno fu rimessa al ministero di guerra e marina dal preside Calindri nel suo dispaccio N° 148 il 16 aprile 1849.

DOCUMENTO XL.

Repubblica Romana

Il Preside
Della provincia di Macerata

Segreteria Generale

N. 11223

Cittadino Ministro

Intento sempre a procurarmi notizie da ogni parte per conoscere le mosse nemiche ho ricevuto il rapporto che mi affretto di spedire da un apposito esploratore mandato fino a Iesi.

É indubitato che gli Austriaci contavano assai sull'intervento Napolitano dalla parte di Ascoli, e sulla propagazione del brigantaggio. Chiaramente si rileva dalle domande premurose che promuovono in ogni luogo dove arrivano, e la meraviglia e dispiacenza che mostrano all'apprendere che in questi dintorni non sono nè Napolitani, nè Briganti.

Debbo aggiunger però che costoro crescono tutto giorno nell'Ascolano come avrete rilevato dai rapporti di cui vi ho dato comunicazione, perchè noi manchiamo di forze sufficienti a combatterli, anche perchè essi hanno il favore delle situazioni, che a loro pratici recano vantaggio, ai nostri ignari di quelle danno.

Tornava un infelice capitato a Moltignano, e scampato per prodigio dalla morte, che pel solo motivo d'aver lunga e folta la barba e i baffi gli veniva più volte minacciata dalla fazione, che là ha il quartier generale; assicurava il meschino d'aver veduti ben più di dodici preti fra

quell'orda; assicurava inoltre che in luogo poco di là distante ingrossavano i Napolitani, lo che confermerebbe l'idea dello stabilito ingresso de'Borbonici nel nostro territorio. Se questo mai avvenisse, sguarnita tutta questa parte di ogni truppa, potendosi congiungere Regi ed Austriaci, per vincolo d' unione associati i Briganti che oggi tengono il mezzo, ne avrebbe il Governo, meglio la causa comune, danno infinito.

Io per me ho fatto dal canto mio quanto ho mai potuto per allontanare e disperdere il brigantaggio, che senza ciò a quest'ora si sarebbe dilatato persino in questa provincia. E le colonne nazionali recherebbero un immenso vantaggio sebbene non eccedenti il numero di 300 teste, se fossero collegate con quelle che operano dalla parte opposta della Fermana. Ma sventuratamente oltre al difettare d' uomini si penuria di capi, per cui anche il poco che si tenta non riesce a bene, o almeno a un bene decisivo. Non è sconforto che mi faccia scrivere che nessuno ha forse più coraggio e speranze di me, ma proposito di non ingannare, e di far conoscere qual è il vero, a chi [illegible] può mal giudicare dello stato delle cose, delle probalità dei successi, se non gli viene pienamente e lealmente riferito.

Salute e fratellanza

Macerata 26 maggio 1848

Devotissimo affezionatissimo

D. Zannini

Al cittadino
Ministro della guerra
ROMA

DOCUMENTO XLI.

Caserma Cimarra

Rapporto straordinario al Comandante il Battaglione

Circa le ore undici antimeridiane fu tirata un archibugiata dall'orto delle monache di S. Lorenzo alla direzione della fazione di detta caserma che prese al muro vicino all'ingresso senza offendere alcuno, e fattene delle indagini non si è potuto sapere se da che parte precisamente sia venuta e da chi. Tanto per mio dovere

L'ufficiale di Guardia

Vananzi S°. T.

Roma 6 *maggio* 1848.

Molti altri rapporti verbali si sono ricevuti giorni indietro di varie ucilate a palla tirate contro la santinella o agli uomini di guardia alla

caserma Cimarra, come si potrà verificare dal S.° Tte. [illegible] che vi restò di Guardia dal giorno 30 aprile al 4 corrente. Sembra pertanto necessario che sia fatta eseguire una perquisizione a quel vicino monastero, e nei luoghi adiacenti, a quale effetto s' inoltra il presente rapporto a Comando Generale dell'armata.

Roma, 6 *maggio* 1849.

Al Comando generale dell'Armata

Il Comandante il 2. Reggimento
CAUCCI MOLARA

DOCUMENTO XCII.

Repubblica Romana

Comando la Piazza

N. 20

Valmontone 28 *maggio* 1849.

Ieri circa mezzo giorno si presentò a me il sindaco di Giulianello, luogo poche miglia distanti da costì, rapportandomi che l'arciprete Domenico Santori, associato con Giuseppe De Angelis, non solo l'avevano insultato perchè si mostrava attaccato alla Repubblica e per essa s'interessava, ma ben anche l' avevano minacciato di morte, tentando in ogni modo di sommovere la popolazione per una reazione, predicando che i Repubblicani condivano l'insalata coll'olio santo, e promettendo il premio di scudi cento a chi uccideva un repubblicano della Legione Garibaldi. In conseguenza a nome anche dei cittadini che venivano minacciati particolarmente dal De Angelis ad armata mano, pregò perchè se ne fosse fatto eseguire l' arresto onde prevenire serie conseguenze, e per l'effetto inviò una guida. Presso ciò questa notte spedii l'Aiutante Maggiore Bordoni, con picchetto di quattro uomini di Fanteria e dieci di Cavalleria con istruzione d' imposessarsi dei suddetti due imputati unitamente a Pietro Latini, che parimente si diceva d' accordo con i medesimi nonchè di perquisire armi, e carte che fossero di sospetta significazione. Infatti or' ora il ricordato ufficiale è ritornato col distaccamento insieme ai suddetti tre individui arrestati, in seguito di che ha stabilito il verbale che in copia vi accludo, e che vi rimetto unitamente alla copia di diverse cifre e segni di convenzione.

Li tre prigionieri col mezzo del Maggiore Vitaliano di Stato Maggiore, li ho diretti al generale Garibaldi, per le sue determinazioni.

Tanto m'interesso partecipare a Voi, o cittadino Ministro, per vostra intesa e norma.

Salute e fratellanza

Al Cittadino
Ministro
di Guerra e Marina
Roma

Il Comandante la Piazza
De Pasqualis

1. Reggimento Fanteria
Stato Maggiore

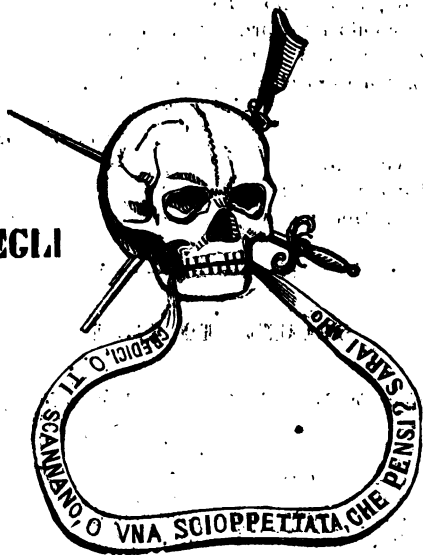
Rapporto

Al Comando del suddetto Reggimento

A seconda gli ordini che vi compiaceste darmi mi portai la scorsa notte alla terra di Giulianello, onde effettuare l'arresto dell'Arciprete D. Domenico *Santori* e dei nominati Pietro *Latini* e Giu. *De Angelis*. Giunto

colà alle ore tre antimeridiane fu mia prima cura di appostare due sentinelle per ciascuna casa dei sommentovati, quindi portatomi per primo

all'abitazione del *Latini* gli ho ordinato in nome della Repubblica di arrendersi alla forza siccome fece. Mi posi quindi in traccia dell'Arciprete, ma sulle prime non mi fu possibile di rinvenire come ancora riuscirono frustanee le ispezioni circa il nominato *De Angelis* che anzi mi assicurò essere ambedue partiti nella notte istessa.

Non dovendo però credere alle assertive dei paesani non lasciai di praticare le più scrupolose indagini e circondando di sentinelle il circuito delle case a me sospette passai una diligente ispezione ad una per una, e mi riuscì di rinvenire in una casa del tutto estranea e precisamente in una soffitta morta l'Arciprete, il quale al mio intimo di arrendersi, obbedì.

Restavami di mettermi in possesso del terzo cioè di *De Angelis*, ma per quante ricerche praticassi, tutto mi riuscì inutile, e già disperavo di poter compiere l'operazione, quando vengo avvertito che questo individuo era nascosto in un granaro della sua propria casa.

A tale relato mi portai in luogo con porzione della scorta affidatami, ma non lo potei rinvenire, e siccome in questo granaro vi era un buco che metteva al tetto il quale si poneva in comunicazione con altre prossime case, così feci sortire due uomini, e sul tetto trovarono un paio di

stivali, un cappello, ed una borsa piena di munizione da caccia, e con una quantità di palle di piombo di ordinario calibro. Fu allora che raddoppiai le mie ispezioni e finalmente scalando una casa disabitata rinvenni il *De Angelis* nascosto fra del fieno e anche questo fu fatto prigioniero.

Nel far poi l'ispezione alle case dei detenuti potei avere quattro fucili da caccia, un bastone con lo stile, e diverse munizioni che rassegno con il presente. E siccome la perquisizione dell' Arciprete doveasi trattare con delicatezza, così ordinai allo stesso Santori meco venire in sua casa, ed alla presenza dei cittadini Salvatori ed Antonicola procedetti alla verifica delle carte, e trovai molte lettere di poco valore, non che le due iscrizioni che le compiego, cose tutte che non lasciano alcun dubbio sulla cattiveria di questo uomo, e sul niun attaccamento che spiega verso la Repubblica Romana.

Dopo ciò ho condotto i tre prigionieri in questa Piazza, ove li cedo a vostra disposizione, solo aggiungendo che un fucile ed un bastone collo stocco appartenevano all'Arciprete ripetuto.

L'Aiutante Maggiore in 2.a
Firmo Bordoni

Per copia conforme
L'Aiutante Maggiore in 1.a
Alorelli N. Capitano

DOCUMENTO XLIII. (1)

A Monsieur le Comandant en chef l'Armé Française en Italie.

Monsieur le Comandant.

C' est aujuordhui seulement que le soussigné a eu connaissance (dans la paisible retraite de bois) de l'arrestation de 35 braves soldats qui languissent en ce moment ancor bien innocemment dans le prisons de l'etat prevenu de coupabilité d'une fucilation de pretres et moines qui eu lieu a Rome au cloître S. Caliste pendent le fastes de la Repubblique.

Come la coupabilité des uns ne doit pas peser sur les autres et que

(1) *Noi pubblichiamo questa lettera tal quale fu scritta dal Zambianchi, e se non possiamo assicurare che egli l'abbia inviata al Generale francese in Roma, possiamo però accertare esser cosa sua. Questa spontanea confessione mostra all'evidenza che il governo fu estraneo a quelle fucilazioni nel chiostro di S. Callisto.*

repaugne à un soldat d' honneur de voir souffrir des innocents pour la propre faute il vient Monsieur sur son âme et cosciance vous declarer la verité et vous soumettre le coupable si tout fois il y a crime ou delit dans le faits qu' il a l' honneur de vous esposer ci-aprés.

Et tout d'abord comme il est contraint d'ecrire dans une langue qui n'est pas la sienne il fait appelle a votre obligence pour en excuser le fautes.

C. Z. qui depuis l'année 1831 languissait en exil croyant d'etre compris dans l'amnistié de Pie IX. rentreait dans son Pays au mois de janvier 1847 ou il fut ausitot emprisonné et ou il serait peut'etre reste toute sa vie sans une heureuse fuite qui le sauva a Venise. Sous le drapeau de cette Republique il combattit a Montebello e Sorio ou il fut blessé au côté droit et transporté a Padoue pour se guerir.

Dans cette entrefait l' armée Papale muni de l' epouventaille de la Croix et de bannieres benies par le S. Pontife se disposaient a passer le Po pour aider soidisant le Lombards dans sa guerre de Liberté. Passant a Padoue le Géneral Ferrari qui commandait ce corps d'armée il fit appeller le soussigné et lui confia la direction du corps du Genie en cette qualité il reçu de nouveau deux blessures qui le fit trasporter a Bologne aprés la capitolation de Trevise.

Il sortait a peine du lit aprés trois mois de souffrances quand il se voit tout-a-coup arrété par les ordres du Ministre Rossi et transporté au fort de Civita-Castellana, ou il fut contraint de lenguir enchennée (et sans nourriture) jusque a la mort de ce dernier.

Aprés le depart de Pie IX il fut appellé a Rome par le comitat de salut pubblique afin de prendre le commandement d' une colonne mobile charger d'empêcher le brigandage exercée par les soldats de Zucchi aux confins de Terracine et par ses animeaux enphibie que l'on appelle gendarme.

Il pria en consequence le membre du dit comitat de lui fournir pour cette mission de soldat de finance le croyant seules apts de resister aux fatigues et privations qui entraine la guerre de Guerrilas. Pendant l'espace de 3 mois qu'il resta dans le montagnes de Vallecorsa il n' eut jamais qu'a se louer de la bonne conduite de financiers ; que par leur activité il eut le bonnheur de faire boucoup de prisonniers les armes a la main: Quoique il fusse en son pouvoir de disposer de ces forsennés pretres que la croix e le poignard a la main prechaient la' devastation e la guerre civil; cependant il les envoya a Rome au comité pour qu'il fussent jugés suivant les lois.

Rentré a Rome le 29 avril dernier avec la colonne on lui ordonna de garder la position de Monte Mario . Et tout en plaçant les avant posts la fortune lui fit tomber entre les mains un jesuite qui venait a cheval a travers le champs porteur de dépêche au camp Français; comme

o etait au moment du combat il s'empara des armes et de depêches qu' il ne manqua pas de verifier d'abord et a l' instant fit fusiller le traitre jesuite; pour donner ainsi un exemple a la trahison que si lachement vendais son pays.

Et ici, Monsieur, il faut vous remarquer que le comitat au quel il avait envoyé le prêtres et brigands de Vallecorsa; ou qu' il pecha de faiblesse ou bien de trahison, le fait est qu' il fit relacher sans aucune procedure le coupables qu' il ne furent pas plus tot rentrés chez eux qu' ils allairent a massacrer au lit les peres de quelques uns de ses soldats. Ayant eu parfaite connaisance de ces abominables crimes, il se decida (mais alors seulement) a ne donner aucun quartier a cette race maudite les trovant en flagrant delit de haute trahison ou bien armées pour assouvir leur rage.

Il oubliait, Monsieur, de vous dire que le premier jesuite qu' il fit fusiller etait portéur d'une paire des pistolets avec le quels il fit feu sur le soldats.

Rappellai ensuit a Rome il fut acasernée en S. Marie en Trastibre ou quelques jours aprés les prêtres se disposeraient a faire une reaction les armes a la main croyant d' emmeutiner le bas peuple contre nous. A cet effet plusieurs d' entre-eux furent pris la nuit en Trastibre faisant feu sur les soldats: d' autres prechant dans les places et lieux publiques le massacre e la guerre civil. Ayant convenues ces miserables de leur scelleratesse davant lui il les fit immediatement fusiller dans le jardin de S. Caliste pour eviter qu' ils ne fussent coupés en pieces par le peuple come il avait deja fait a des autres au Pont S. Ange.

Il vous demande maintenent, Monsieur, si les soldats qui ont peut' etre malgre eux suivi le comandement de leur chef sont coupables d' une parfaite obeissance, q' on leur empute a crime aujourdhui; s' il y a un coupable dans tout ce qu' il vient d' exposer assurement ce doit etre celui qui les a commandè, est prêt a s' y soumettre et de prouver la veracité de tout ce qu' il avance; et de faire resortir bien mieux encor toutes les infamies et scelleratesses commis par ceux sur qui la iustice des hommes s' est accomplie?

Si vous croyez, Monsieur, que sa vie puisse sattisfaire la novelle rage du sacerdoce il est prêt a venir a Rome pour le contenter; mais pour cela faire il ne pretendrait pas etre pris en route par les Autrichiens et un sauve garde de vous, Monsieur serait indispensable.

Si Vous vous degnez, Monsieur, l' honneur d' une reponse veuillez il vous prie la lui adresser a Forlì chez son frere Ulisse

En attendant qu' il a l' honneur d' etre
De Vous Monsieur le Commandant

Umble et obbed.
Serviteur
C. Z.

DOCUMENTO XLIV.

Attesto io sottoscritto per la pura verità, come nella sera del 3 maggio prossimo decorso io venni arrestato sulla piazza del Collegio Clementino e tradotto in S. Calisto, nella notte stessa in che si correva da me gravissimo pericolo della vita, per ordine di quel governo si recarono in detto locale i Carabinieri Liberanti, Proietti, e Colucci con a capo il Sig. Gaetano Battistini allo scopo di avermi in loro potere e salvarmi, e poichè nell'eseguire questo incarico andavano esposti a gravi rischi pur anche i suddetti Carabinieri, io debbo altamente lodarmi del contegno e dei riguardi da loro usatimi in si critica circostanza, ed in modo particolare debbo saper grado alla condotta del Battistini. In fede di che dietro richiesta ne rilascio ben volentieri il presente certificato.

Roma 27 Settembre 1849

GIOVANNI MUCCIOLI Canonico della SS. Basilica Lateranense.

Certifico io sottoscritto essere vera la firma dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Muccioli Canonico di questa sagrosanta Arcibasilica Lateranense in fede

Roma dal Laterano 5 Novembre 1849.

GIUSEPPE GRAZIANI Vicario
Curato perpetuo.

DOCUMENTO XLV.

Li 3 maggio 1849 l'ufficiale di Sicurezza pubblica Sig. Gaetano Battistini d'ordine del Direttore Generale di Sicurezza pubblica Filippo Meucci salvarono li seguenti dalla morte con rischio della vita in S. Calisto di Roma, estratti dalle mani de'Finanzieri mobilizzati.

1.° Monsignor Giovanni Canonico Muccioli di S. Giovanni in Laterano.

Li 20 maggio 1849

2.o Fra Giuseppe Mingoni Eremita della Navicella.
3.° L'abate Gallucci chierico di S. Eustachio.
4.° D. Antonio Imperi di S. Giuseppe di Capo le Case.
5.° D. Luigi Trisconi dell' Angelo Custode.
6.° Il Padre M. Basiacco di Propaganda fide.
7.° D. Luigi Bigi Gesuita.
8.° Mons. Gallo segretario del capitolo di S. Giovanni in Lat.
9.° Fra Giuseppe Kamnn } ambedue Eremiti Tedeschi della Fara in Sabina
10.° Fra Emilio Walter }
11.° D. Angelo Germonani Abate in S. Lorenzo in Lucina.

12.° D. Esubranzo Gentili Abate. alla Chiesa nuova.

Attesto io sottoscritto d'avere tutti i suddetti 12 Certificati e restano presso lo scrivente.

In fede

Genova 9 febbraio 1850.

Gaetano Battistini
già ufficiale.

DOCUMENTO XLVI

Giunta di Sicurezza pubblica in Civitavecchia.

N. 7.

Signor Ministro

Facendo seguito al nostro ufficio di ieri intorno l'apparizione dei legni spagnuoli ci affrettiamo farle conoscere quanto ci risulta oggi da nuovi rapporti ricevuti. Si conferma che ieri in molta prossimità della torre di S.a Marinella alzassero prima la bandiera spagnuola, e quindi uno degli stessi legni la cambiasse con due altre bandiere di segnale cioè una bandiera nera ed altra bianca colla croce rossa. Nella notte si videro sui legni stessi de'fanali ad intervalli, e le nostre torri secondo le istruzioni ricevute non lasciarono di avvicendare le fiarate per nostra intelligenza, non solo ma per persuadere chiunque della vigilanza dei posti. Questa mane i legni sono scomparsi e le torri puntualmente lo indicavano coi concertati segnali. Furono questi in senso opposto interpretati da taluno del popolo, e come è naturale per le qualità dei tempi ben presto si diffuse per la città un certo allarme, per il che in un attimo videsi gran parte della sempre vigile Guardia Civica pronta e disposta ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse. Persuasi quindi dell'equivoco cessò l'allarme, ma tuttavia la Civica cui si unì ancora una compagnia di linea amò di fare une passeggiata militare sino alla vicina torre. Noi per altro traemmo argomento di compiacenza da questa nuova conferma dello spirito che anima la popolazione. Non omettiamo darle conto di tutto ciò per di lei norma ed a scanzo ancora di esagerate relazioni che potessero d'altronde giungerle.

In questo incontro uniamo le nostre premure a quelle già fatte da Monsignor Delegato perchè venga sollecitamente qui destinato un Commissario straordinario incaricato della sorveglianza del porto, ripetendo che poco è a contarsi sulla opera debole al confronto dei bisogni, dell'Autorità che attualmente vi presiedano. Il Colonnello Cialdi già de-

stinato a questo comando di marina potrebbe essere la persona capace d'ispirare fiducia, e noi crediamo necessario che non venga ulteriormente ritardata la di lui missione. Abbiamo l'onore di confermarci con distintissima stima di lei Sig. Ministro — Civitavecchia 23 gennaio — La Giunta di pubblica sicurezza - B. Bucciasanti presidente. Bersanti. D.r Bartolini. Bonaventura Alibrandi. Valentino Giugliani. Pietro Guglielmotti.

Al Ministro della Guerra e marina
ROMA

DOCUMENTO XLVII.

Il Comando la Piazza e Forte

Civitavecchia li 23 gennaio 1849

Fin da ieri, alle 10 antimeridiane due legni da guerra tenendo incerta navigazione si vedevano in prossimità. Il capo posto dalla Torre Marinella ne fece rapporto indicando aver quelli bandiera spagnuola. — Furono tosto prese delle misure di previdenza, e le torri hanno corrisposto con segnali, onde la spiaggia è stata sorvegliata; e i legni indicati, si sono veduti tutta la notte facendosi segnali con fanale acceso alternando il lume, prima uno, poi l'altro. Le pescareccie che rientrano, dissero che altri due legni di alto bordo, erano più a largo, che non potevano da terra vedersi. I segnali del giorno sono pure andati regolarmente, meno che la torre Marangone, ha per equivoco sparato un colpo di mortaretto, lo che ha un poco attirato dei curiosi: allora si è fatta una piccola passeggiata militare, di una compagnia di fanteria, alla quale è voluto unirsi un'altra di Civica, che ha mostrato l'unione e l'attività. — Qui tutto è pronto quel poco che abbiamo, ed il coraggio non manca. — Con rispetto — Il Comandante la Piazza e Forte

Bersanti.

A. S. Eccellenza
Il Ministro delle armi (Roma)

DOCUMENTO XLVIII.

Il Cittadino Comandante la Piazza e Forte di Civitavecchia

N° 71

Civitavecchia 9 febbraio 1849

Al Cittadino Ministro della Guerra e Marina

Con previdenza aveva in pronto una bandiera tricolore. Così 101 colpi per salutarla. La Dio mercede alle 4 1|4 pomeridiane pervenne l'ora di libertà e la Repubblica fu salutata dal Forte ed acclamata dalla milizia e dal popolo. Iddio la proteggerà e noi giuriamo di viver per Ella o morire con Lei.

Tanto per mio doveroso rapporto

Il Comandante la Piazza
Bersanti Maggiore

DOCUMENTO XLIX.

Comando del Reggimento d'Artiglieria

Titolo Personale

N.° 1455
571

Al Cittadino Ministro di Guerra e Marina

Roma li 21 maggio 1849.

Vi accompagno la copia conforme di due lettere pervenutemi da Civitavecchia, onde sia a vostra cognizione quanto in esse viene dettagliato e così per ogni buon fine.

Filippo Lopez colonnello.

A.

Il maggiore Bersanti

Civitavecchia 20 maggio 1849.

N.° 97
257

Al Comando del Reggimento d'Artiglieria

ROMA.

Colla data 28 aprile, e col n.° $\frac{94}{250}$ impostai un rapporto dei giorni 23 24 e 25 aprile; ma temendo che non sia a voi pervenuto cittadino colonnello torno a copiarlo.

Rapporto

Il Ministro della Guerra e Marina con ordine del giorno 19 marzo 1849 istituì un Comitato di difesa del Porto di Civitavecchia composto dai seguenti cittadini:

Preside della Provincia
Comandante la Marina
Comandante la Fortezza

aggiungendo queste parole « *L'oggetto del med.° è di munire e difendere* « *il Porto da qualunque assalto* » Questo Comitato nelle sue conferenze fece vari decreti che sottoposti al Ministero suddetto per organo del Preside come Presidente, vennero tutti approvati.

Due ne rapporto che hanno contribuito ai fatti delle tre penose giornate 23, 24, 25 aprile p. p.

1.° Si decretò *l'unità di comando*; cioè che in caso di difesa, il Comitato avrebbe comandato il fuoco dal piano della bandiera del maschio nel forte. Così la marina, la batteria, il forte e la guarnigione sarebbero state subordinate al Comitato Comandante.

2.° Presentati i casi di essere assaltati 1° dalla parte marina, 2° dalla via di terra; 3° da ambe le parti. In ciascun caso considerava 1° la città armata in aiuto alla difesa; 2° indifferente 3° in opposizione ostile alla difesa.

Il Comitato decretò di prevedere il solo caso, che la città fosse armata in aiuto alla difesa.

Il 23 il Preside riunì il Comitato di difesa, e si spedì a Roma una staffetta.

il 24 riunì tutte le autorità, e si avvide dell'errore nel decreto 2°; e suoi imbarazzi, e con altra staffetta informò la superiorità. Il Comitato restò deciso alla difesa: la notte le batterie erano pronte al fuoco: così il brick, la guarnigione.

All'alba del 25 il Preside ingrandì il Comitato di difesa, stante la gravità delle circostanze formandone un consiglio di guerra: così

Preside Mannucci — *Presidente*
Colonnello Cialdi
Tenente Colonnello Melara
Maggior Bersanti
Maggior Carpegna
Maggior Quintini
Tenente Ruvinazzi

Al mio primo apparire fu deciso per il fuoco, e fu mandato il Console Francese a bordo del Ténare, per comunicargli il decreto, e farlo uscire dal Porto.

Prolungando la seduta, si complicarono le circostanze in modo, che per unanimità di voti, si richiamò da bordo il Console, e conservando i Comandi Civili, e Militari, si decretò diversamente.

Devo aggiungere, che oggi 26, il cittadino Montecchi Comissario Straordinario del Triumvirato, mi ha imposto di rimanere in Civitavecchia (come d'autografo dispaccio) dandomi delle istruzioni, che da me saranno divotamente eseguite.

Salute e libertà

Il Comandante del Forte
Bersanti maggiore.

Per copia conforme
Il colonnello comandante
Filippo Lopez

B.

COMANDO
della 5.a Compagnia del reggimento d'artiglieria

Civitavecchia li 19 maggio 1849
N. 69.

TITOLO MATERIALE

Al Comando del reggimento d'artiglieria
(Roma)

Perchè la S. V. sia esattamente informata del tutto di quanto è stato

operato dal Comando la spedizione francese a quest'amministrazione del materiale e personale di questa compagnia, qui appresso trascrivo un esatto dettaglio.

Il 26 aprile 1849 alle 9 antimeridiane per ordine di questo sig maggiore Bersanti comandante la Piazza furono consegnate al tenente-colonnello francese d'artiglieria sig. Lerchers le chiavi delli magazzini di Porta Campanella e S. Rosa (a contatto della polveriera mezzana), non che del cancello di S. Antonio che introduce nell'opera a corno, e disse riceverle per un prestito momentaneo.

Il 26 detto alle quattro pomeridiane furono sgombrati di tutto il casermaggio li due piani del Maschio per ordine del Comando la Piazza francese ove si è accasermata una compagnia di linea. Il capitano e li due tenenti sono alloggiati nelle camere che un tempo occupava il sergente profosso.

Li 29 detto alle 12 antimeridiane il capitano d'artiglieria Gandolei (unitamente ad un maresciallo capo artificiere) dietro ordine forzoso del Comando di piazza francese diretto al sig. maggiore Bersanti, ritirò le chiavi delli depositorii a polvere qui sotto notati, portandosi tutti personalmente alla faccia del luogo per riconoscere la posizione ed il contenuto. Fu stabilito uno stato in doppio di tutte le munizioni ed altri oggetti in essi contenuti per ritirare una copia quietanzata, che a tutt'oggi non si è ancora ricevuta, benchè ne siano state fatte replicate ricerche.

Gran polveriera.
Polveriera mezzana.
Piccola polveriera del Forte.
Depositorio del fortino Bicchiere.
Depositorio dell'Opera a Corno.
Magazzino detto dei Forni.
Depositorio del fortino S. Pietro.
Depositorio della Mancina.
Depositorio del fortino Gregoriano nell'Antemurale.
Magazzeno detto delle Bombe.

Il 29 detto alle due pomeridiane per ordine del Comando della Piazza francese furono disarmati i nostri artiglieri di moschetto, e ritirati dal capitano che risiede nel Forte, in numero però di soli 54 rilasciandone ricevuta.

Il 1 maggio per richiesta del detto capitano Gandolei, e con ordine del sig. maggiore Bersanti furono stabiliti tre stati che disse chiederli per averne conoscenza; uno di tutte le bocche a fuoco, altro di tutti gli affusti, ed il terzo di tutti i proiettili, scatole a mitraglia, palle incendiarie e palle di piombo.

Il 3 detto alle 9 antimeridiane dal medesimo capitano si ritirò la chiave

dell'Arsenale, che disse prenderla col solo scopo di depositarvi le casse contenenti li fucili che dovevano essere diretti in Roma.

La forza dell'Antemurale non è stata variata; ma nelli posti da noi occupati vi monta un solo graduato di piantone dei nostri, il resto della guardia è francese.

Il 4 detto si portò un colonnello francese con un distaccamento di cavalleria ed altro di fanteria nelle tre torri di Levante ed operarono quanto appresso.

Torre Merangone

Fu portato via il Mortaretto: si ricercarono le munizioni ma non vi erano.

Torre Chiaruccia

Furono portate via 10 candele alla romana, 4 mazzi di cartuccie, un sacco a polvere con due libbre di polvere, e fu inchiodato il cannone.

Torre S. Marinella

Furono tolte 10 candele alla romana, 4 mazzi di cartuccie, un sacco a polvere con tre libbre di polvere ed il Mortaletto.

Il 7 detto alle 8 antimeridiane chiese ed ebbe il medesimo capitano la chiave della Cisterna che contiene un gran numero di scatole a mitraglia e molti armamenti.

Il 9 detto alle 9 antimeridiane partendo il residuo dell'armata per il campo colli pezzi d'assedio, seco condusse la prolunga ed un cassone dell'obizzo da pollici 5. 7. 2.

Il 12 detto alle 7 1|2 antimeridiane furono dalli Francesi imbarcati li due pezzi di bronzo del calibro 9 con li loro affusti ed avantreni tutte le palle e scatole a mitraglia del medesimo calibro.

Il medesimo giorno alle 9 antimeridiane il ripetuto capitano Gandolei chiese schiarimenti sulli calibri delle varie sacchette da cannone che esistono nella polveriera mezzana, preparò dieci barili della nostra polvere preparandoli per trasportarli altrove; si osservò ancora che varii artiglieri disponevano delle cariche per estrarle dalla polveriera. Allora fu fatta lagnanza contro questo operare dicendo che erano state a loro consegnate le chiavi de'varii depositorii a polvere per una sicurezza dei Francesi, e non per servirsi delle munizioni che in essi si contengono a danno dei fratelli romani. Il capitano suddetto cortesemente rispose (contro il proprio carattere altero e superbo) che tutto ciò che si prendeva di armi, munizioni, cannoni ed altro in Civitavecchia, serviva tutto per fortificare Palo, poichè quello che poteva occorrere per marciare sopra Roma era disposto che fosse di pertinenza della Francia.

Il 14 detto alle ore 8 antimeridiane, dai Francesi fu imbarcato un cannone-obice da pollici 6 con suo affusto ch'era piazzato nel fortino Gregoriano all'Antemurale, 70 granate scariche, 20 scatole di mitraglia, 100 stoppini e suoi armamenti de' quali ne è stato preso l'appunto.

Tanto devo per mio dovere, con subordinazione.

Firmato NAPOLI *Capitano.*

Per copia conforme:

Il Colonnello comandante l'artiglieria

F. LOPEZ.

DOCUMENTO L.

La Magistratura, la Camera di Commercio in Civitavecchia, ed il Comando della Guardia Nazionale al Preside della provincia.

Cittadino Preside

La flotta della Repubblica Francese è a vista del nostro porto. Ci son note le intenzioni che la guidano: le più amichevoli e rassicuranti per la conservazione dell'ordine della tranquillità e della sicureza degli Stati Romani. Voi ne avete le più lusinghiere assicurazioni nel dispaccio che il comandante della spedizione vi ha diretto. La Francia non può mancare alle sue promesse, nelle quali impegna il suo onore in faccia all'Europa.

Voi Cittadino, domandate tempo per avvisare il Governo della Repubblica di questo avvenimento, secondo le istruzioni che avete; ma le truppe esposte alle noie ed ai pericoli del mare pottrebbero indispettirsi del ritardo, e perder così quei sentimenti di amicizia e di frattellanza onde sono animate.

Conoscendo noi perfettamente i desideri della popolazione nostra dichiariamo che a nostro avviso non si debba frapporre alcun ritardo allo sbarco delle truppe francesi non volendoci noi esporre alle conseguenze d'una guerra che non potrebbe non esser temeraria, e protestiamo contro chiunque volesse compromettere l'ordine e la tranquilità interna di questa popolazione.

Civitavechia 24 aprile 1849

Ciuseppe Boscaini *Gonfaloniere* — B. Acquarone *vice presidente della Camera di Commercio* — Carlo Calabrini *Tenente Colonnello della Guardia Nazionale* — D. Bartolini — A. Brauzzi — G. Lanata — Giuseppe Alibrandi — Giacomo Cardini — Gio. Valentini — Alessandro Guglielmotti — Benedetto Blasi *Segretario*

DOCUMENTO LI.

Governo della Repubblica Romana in Civitavecchia.

Signor generale

Non posso riscontrare definitivamente la vostra lettera, in data d'oggi finchè non abbia ricevuto una risposta da Roma, la quale m'indichi le intenzioni del mio Governo.

Fin d'ora però protesto contro il modo col quale m'annunziate che il governo della Repubblica francese, desiderando mettere un termine alla situazione in cui gemono le popolazioni Romane da molti mesi e facilitare lo stabilimento d'un ordine di cose lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi ecc., ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe.

Queste parole d'anarchia, sig. Generale, non sono meritate da un popolo che si è creato nel suo diritto un Governo d'ordine e di moralità, e debbo dirvi che la Francia è molto male informata delle cose nostre.

La forza può molto nel mondo, ma mi ripugna il credere che la Francia Repubblicana voglia abbattere colla forza i diritti d'una Repubblica che è nata sotto i medesimi auspiccii della sua. L' Europa che ci guarda giudicherà le vostre azioni e le nostre. La storia dirà se la nostra condotta politica era tale da poter essere accusata d'anarchia..

Son certo, sig. Generale, che quando sarete meglio informato della verità dei fatti vi persuaderete che nel nostro paese la Repubblica si sostiene pel concorso morale dell'immensa maggiorità della popolazione.

Gradite i sensi della mia alta stima

24 aprile 1949.

Il preside di Civitavecchia
M. Mannucci

DOCUMENTO LII.

Marineria militare Comando Generale

N. 596.

Civitavecchia 24 aprile 1849

Cittadino ministro

Questa mane alle ore 9 si è approssimata a questo porto la fregata a vapore francese Panama armata di 16 cannoni e 264 persone d'equipaggio, comandata dal capitano di vascello Dubbis proveniente da Marsiglia avendo a bordo 1200 uomini di truppa da sbarco. Ha spedito in terra l'imbarcazione col messaggio diretto a questo Preside composto di un diplomatico in persona di M.r Latour D'Auvergne e di due ufficiali di Stato Maggiore. Il Preside li ha ricevuti alla presenza delle autorità del luogo giusta le intelligenze in prevenzione prese, e del comandante di Piazza, e comandante di Marina scrivente, membri della Commissione di difesa, della Magistratura e della Camera di Commercio.

L'oggetto del messaggio è stato di manifestare a nome del Comandante in Capo dell'operazione Generale Oudinot che eresi qui diretta dal Governo francese la spedizione di 6000 uomini per un'occupazione nello Stato Romano espressa in un proclama dello stesso Generale presentato dal suo Aiutante di campo. Dopo varie discussioni su diversi punti controversi, e contenuti nel proclama stesso e che non potevano per l'onore nazionale tollerarsi, si è dall' Aiutante di campo ritirato il suddetto proclama riformandolo colla dichiarazione sul momento da lui scritta nei termini dell'acclusa copia a stampa che qui si rassegna (1).

Il Preside ha risposto in iscritto protestando verso il generale Oudinot di qualunque espressione contraria al vero stato politico e sociale dei popoli romani, ed ha preso il termine di 12 ore di tempo per interpellare il governo di Roma sul contegno da tenersi in questo importante emergente (come ha prontamente eseguito per mezzo di staffetta), ma la Magistratura e la Camera di Commercio in corpo ha emesso protesta in iscritto, e da tutti firmata con cui si dichiara decisamente contrario a qualunque minimo atto di resistenza si volesse fare allo sbarco delle truppe francesi in Civitavecchia a nome dell'intera popolazione. Discioltasi la conferenza su queste basi un ufficiale del messaggio si è nuovamente imbarcato sulla fregata la quale ha ripreso il largo, gli altri sono rimasti in città.

(1) *La dichiarazione dell'Espivent è riportata nel testo.*

l'ora che è per partire il corriere nell'affrettarmi di rassegnare a voi Cittadino Ministro il presente rapporto in adempimento dei miei doveri aggiungo che l'aria fosca e la pioggia frequente impedisce di scoprire sull'orizzonte se due bastimenti a vela, che si sono distinti verso le ore 6 possono essere quelli che fanno parte della squadra in spedizione.

Il Comandante del Corpo

A. Cialdi

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LIII

Marina militare Comando Generale

N.° 603

Civitavecchia 25 aprile 1849

Cittadino Ministro

Proseguendo i miei rapporti sui gravi avvenimenti attuali, mi faccio un dovere di parteciparvi, cittadino Ministro, che nonostante l'ordine ricevuto questa mane per istaffetta dal Cittadino Preside emesso dal Governo di Roma di resistere allo sbarco delle truppe francesi in questo Porto, lo stesso Preside si è veduto costretto di riunire presso di se un consiglio di guerra composto del Comandante di Piazza Maggiore Bersanti, dello scrivente Comandante di Marina, del Tenente Colonnello Calabrini, Comandante la Guardia Nazionale, del comandante il Battaglione di guarnigione Colonnello Melara, e del suo maggiore Quintini, del Maggior Carpegna Comandante il battaglione Fucilieri, e del Tenente del Genio Ruvinazzi, vista l'imponenza delle circostanze tanto per la mancanza di mezzi sufficienti per fare una qualsiasi onorifica difesa, quanto per la forza morale contraria ad ogni opposizione manifestataci dal popolo, considerata l'apparente e dichiarata grande massa delle truppe in ispedizione, si è risoluto unanimamente di non opporsi ostilmente allo sbarco, quante volte il Generale Comandante in Capo Oudinot ratificasse la dichiarazione emessa ieri dal suo Aiutante di campo che in copia vi fu da me rimessa Cittadino Ministro.

In seguito di che parte dello stesso consiglio in corpo si è recato a bordo dell' Ammiraglio ove trovavasi il suddetto Generale quando si è presentata la squadra avanti questo porto composta dei legni da guerra

qui sotto designati, che sentitasi in tutto confermare tale dichiarazione più anche le espressioni riassicuranti d'amicizia, e di rispetto per il Governo voluto dalla maggiorità, si è dato principio allo sbarco delle truppe, che si fanno ascendere a otto mila uomini.

Il Comandante in Capo Generale Oudinot ha subito disbarcato e preso alloggio in locanda, mentre le truppe si vanno schierando nella calata del Porto, e quindi sulle piazze, e strade della città per accasermare ove lo può permettere da ristrettezza dell'abitato.

Frattanto sulla Fortezza è stata inalberata la bandiera francese unita alla romana ed i posti armati saranno in forza della convenzione stabiliti con una sentinella romana, ed una francese.

Nel tempo stesso che disbarcava l'armata francese ha approdato in porto un vapore mercantile da Genova con 420 uomini del Battaglione Lombardo pel ricevimento dei quali già avevate emesso Cittadino Ministro le vostre disposizioni, prima però dello sbarco dei medesimi il Maggiore Comandante di detto battaglione unitamente al Comandante di piazza ed al sottoscritto si è recato d'ordine del Preside dal generale Oudinot per prevenire ogni opposizione a proseguimento del viaggio per la Capitale ove era diretta tal truppa assoldata Romana, ma il Generale dopo varie dimostrazioni tendenti a persuaderlo della inconciliabile mossa di un corpo armato, che secondo Lui potrebbe produrre un serio conflitto quale egli deve impedire come primo oggetto della sua intervenzione si è opposto per il momento riserbandosi di dargli definitiva risposta dopo 24 ore per cui il detto battaglione è rimasto a bordo del vapore stesso. A questa misura temporaria si è tanto più determinato il Generale, quando il Maggiore Lombardo gli ha fatto comprendere chiaramente che se non era riconosciuta per truppa romana, si dichiarava al servizio piemontese e di poter ritornare sotto quel Governo, alla quale seconda risoluzione si è mostrato il generale Oudinot più tendente e favorevole.

Null'altro di rilevante si presenta sino a questo momento, se non che credesi, che uno dei vapori della squadra francese *Narval* si diriga a momenti per Gaeta. Tanto fin qui si fa un dovere il Comandante generale della Marina di parteciparvi Cittadino Ministro per vostra intelligenza e governo.

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Labrador	Fregata a vapore	
Sanè	»	»
Panama	»	»
Albatros	»	»
Cristoforo Colombo		»
Orénoque	»	»
Infernal	»	»

Veloce Corvetta a vapore
Tènare » »
Narval Brick »
Perdrix Gabarra da carico
Provençale » »
Ifigenia fregata a vela.

DCUMENTO LIV

Il Consiglio municipale di Civitavecchia dopo l'entrata dei Francési aderì di nuovo alla Repubblica e dopo quella seduta scrisse la seguente lettera al Commissario straordinario Montecchi.

Cittadino

Voi stesso siete stato oggi testimonio dell'entusiasmo con che questo Municipale Consiglio in piena adunanza a vostra richiesta convocata ha unanimamente risposto alla interpellazione che a nome del Governo vi è piaciuto indirizzargli. I Rappresentanti della popolazione fedeli interpreti del pubblico voto, voi presente, hanno protestato che fermi ognora si manterranno nella fede data al Governo della Repubblica. Gode loro l'animo che al tempo stesso abbiate pur potuto accorgervi com' eglino non avessero d'uopo di eccitamento per aderire a quanto da loro richiedevate. Ciò che oggi hanno espresso alla vostra presenza non è che la conferma di ciò che, voi lontano, il Consiglio civico solennemente professava ieri in piena adunanza. Gli atti che in copia autentica si annettono né fanno testimonianza amplissima.

Voi quindi avete come dare ai Rappresentanti della Repubblica, che vi hanno mandato, ogni assicurazione della nostra fede politica, e abbiate per fermo che il solo voto che ha Civitavecchia si è quello che consentono con lei gli altri municipii, perchè sia la Repubblica salva e gloriosa.

Salute e fratellanza
Civitavecchia 26 *aprile* 1849

Giuseppe Boscaini -- *Gonfaloniere*

Anziani -- Domenico Bartolini -- Attilio Brauzzi -- Gaetano Lanata -- Felice Guglielmi

Consiglieri -- Antonio Baghetti -- Giuseppe Bruzzesi -- Settimio Sposito -- Antonio Gaspari -- Giuseppe Ferri -- L. Alibrandi -- G. B. Fraticelli -- L. Freddi -- P. Marchetti -- F. Cacciottola -- S. Alibert -- A. Alibert -- A. Bregoldi - S. Marinelli -- L. Galli.

DOCUMENTO LV.

Marineria Militare Comando Generale

N° 635.

Civitavecchia 4 *Maggio* 1849

Cittadino Ministro

Ieri nelle prime ore pomeridiane un' imbarcazione armata francese con un ufficiale, ed il Comand. la Marina di questa spedizione, si recò improvvisamente a bordo del Brick *S. Pietro* armato in porto e senza punto desistere alle giuste osservazioni fattegli dall'ufficiale di guardia Felice Orrigoni tendenti ad avere un breve tempo per ricevere gli ordini del Comando Generale della Marina Romana con modi violenti lo fece disormeggiare ed immediatamente lo tradusse entro la Darsena. Passò quindi la stessa imbarcazione a bordo della cannoniera guarda-porto, e della Scorridora S.a *Fermina* di cui prese cognizione tanto del meteriale, che dell'armamento lasciando ambedue detti legni al loro posto, come meglio rilevasi dai rapporti dei rispettivi comandanti acclusi in copia lettera A, B — Non appena il comandante scrivente venne in cognizione di questo fatto si recò in persona dal Vice Console francese e fecegli le più animate rimostranze per lo indebito accesso armato su di un legno da guerra senza alcun atto di avviso a chi ne ha il superiore comando, non senza fargli osservare quale conseguenza poteva aver luogo in una collisione fra le due marinerie. In seguito di che ne ha ricevuto gli atti di scusa, che si leggono nel foglio dello stesso console francese annesso in copia lettera C. — Frattanto ad onta dell' esposto malinteso il Brick non viene punto rimosso per parte del Comando francese dal suo ormeggio dentro la Darsena; ma solo sonosi disbarcati tutti i marinari francesi, ed è rimasto come era con l' intero nostro equipaggio. Così anche nella Cannoniera, e nella Scorridora non è rimasto alcun francese a bordo. Si affretta il sottoscritto di dare a voi, Cittadino Ministro, di questo fatto il presente rapporto.

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Lett.ª A

Marineria Militare

Civitavecchia 8 *maggio* 1849

Rapporto Straordinario

Verso le ore 3 e 1/2 pomeridiane di quest' oggi si è presentato sotto

posto facendogli quasi credere essere quello un atto di possesso. Essendovi al contatto della Cannoniera il vapore il Blasco e la Scorridora *S. Fermina* è passato anche a que' due legni per la stessa formalità.

Dopo di ciò il sudd. Capitano di Fregata si è recato all'ufficio di questa Capitania del Porto ove ha trovato il solo agente Vincenzo D'Angelo al quale ha detto che desiderava tra un ora la nota di tutti i bastimenti, scafacce ed altri legni da trasporto appartenenti al Governo, cui ha risposto il d'Angelo che non essendo egli capo d'ufficio, poteva mettere in iscritto ciò che voleva. Tanto vi partecipo perchè vogliate abbassare le vostre istruzioni in oggetto di tanta importanza.

Firmato il Comand. il Guarda - Porto Capit. Luigi Reali.

Per copia conforme Il Comand. del Corpo A. Cialdi

Al Cittadino Colonnello Cialdi
Comand. la Marina Militare
C. Vecchia

Lett^a C

Agenzia V. Consolare

della Repubblica Francese

Civitavecchia 3 *maggio* 1849

Signor Colonnello

Non ho mancato di parlare al Sig. Colonnello Comand. la Piazza sull'accaduto del Brick *S. Pietro*. Mi ha pregato di essere presso di voi l'interprete del suo vivo dispiacere, e di assicurarvi che tutto ciò non è che il risultato di un malinteso, e vi prega di deporre ogni idea di aver egli avuto la benchè minima intenzione di offendervi.

Inquanto al vostro alloggio mi ha assicurato che non ne sapeva nulla e che non aveva dato mai alcuna disposizione.

Gradite Sig. Colonnello l'assicurazione della mia considerazione.

L'agente V. Console della Repubblica Francese
Lisimaque Caftangioglu Tavernier

Per Copia conforme Il Comandante del Corpo

A. Cialdi

DOCUMENTO LVI.

Marineria Militare Comando Generale
N. 657.

Civitavecchia, 10 Maggio 1849.

Al Cittadino Ministro di Guerra e Marina

È noto già a voi, Cittadino Ministro, che venuto in questo porto i legni da guerra francesi con truppe ed effetti da sbarco, furono requisiti per ordine del comando della spedizione tra gli altri legni della Marina Mercantile, e di proprietà del nostro Governo, anche il piroscafo il *Blasco*, il quale sulle prime si prestò senza opposizione in vista delle amichevoli proteste ed assicurazioni di amicizia, con le quali i francesi occupavano questa piazza. Stette in attività pertanto il Blasco tutto il 25, 26 e parte del 27 aprile rimorchiando legni da trasporto da mane a sera. Vi è noto ancora che nella sera del 27 partì il Blasco per Porto d'Anzio onde effettuare colà lo sbarco delle truppe Lombarde, e ne ritornò la sera del 28. Il giorno 29 partì dalla parte di ponente per adempiere gli ordini che il sottoscritto aveva ricevuto da voi Cittadino Ministro con Officio del 26 aprile p. p. da dove fece ritorno la sera del 30. Venute altre truppe da sbarco nei primi di maggio, conscio il sottoscritto qual valore avessero avuto le proteste amichevoli dei francesi, adoprò ogni mezzo per far sì che il Vapore della Repubblica non cooperasse al disbarco di esse, e fra le altre cose lo scrivente fece togliere dalla macchina de' pezzi di prima necessità per la sua azione. Fu però inutile il dimostrare al comando francese lo stato di riparazione in cui si trovava il vapore, esso fu posto in azione e dovè rimorchiare il 3, 4, 5 e 6 corrente. Dal rapporto di questo comando del 4 maggio (N. 635) e dagli annessi, del 3, avrà cotesto Ministero rilevato, che simili atti di violenza si sono praticati col Brick, con la Cannoniera ed altri piccoli legni. Questa mattina nuovamente il Comandante la Stazione francese, si è portato a bordo del nostro succitato Piroscafo ed equipaggiandolo con gente francese lo hanno nuovamente posto in attività per servire allo sbarco di nuove provviste e per le poche truppe giunte questa mane come meglio si rileva da altro rapporto dello scrivente che qui si unisce. Faccio rapporto di questi fatti onde sieno noti al ministero ed avere da esso disposizioni sul modo da contenersi a questo riguardo.

Salute e fratellanza.

Il Comandante del Corpo.

A. Cialdi.

DOCUMENTO LVII.

Marineria Militare Comando Generale

Civitavecchia 13 Maggio 1849.

N. 672.

Cittadino Ministro

Questa mattina per mezzo della posta ho inviato a Voi Cittadino copia della protesta da me fatta al comando della spedizione per l'inalberazione della bandiera francese a bordo del Piroscafo Blasco. Il Comandante francese di Civitavecchia ha risposto a questa protesta con un dispaccio di cui invio qui acclusa una copia. Esso però non risponde categoricamente a quanto protestava come scorgerete dalla copia del dispaccio suddetto. Ma prima di fare ulteriori passi su questo riguardo, aspetto da Voi Cittadino Ministro istruzione del modo come devo contenermi.

Colgo l'occasione di far giungere a voi il presente per mezzo di persona di mia fiducia che si reca a Roma ed aggiungo anche altra copia della suddetta mia protesta nel caso non fosse pervenuta colla posta quella spedita questa mattina.

Salute e fratellanza
Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Al Cittadino
Ministro di guerra e Marina
ROMA

Civitavecchia 13 *maggio* 1849

Marineria Militare

N. 667

È noto che la spedizione francese comandata dal generale Oudinot entrava in questo porto con protesta e dichiarazione di amicizia, non solo date a voce alle autorità qui costituite, ma anche pubblicate a stampa con i due proclami, uno dell' aiutante di campo Espivent, in data del 24 aprile, e l'altro del generale Oudinot del 26 dello stesso mese. Però fatti contrari susseguirono a queste dichiarazioni, e senza parlare degli antecedenti ben conosciuti questa mattina si è aggiunto quello di avere nel nostro Porto inalberato a bordo del Piroscafo Romano il *Blasco* la

bandiera francese. E siccome la bandiera che sventola sopra un legno sia esso di guerra o mercantile denota la proprietà e la nazione cui esso legno appartiene, così il sottoscritto si tiene in dovere di protestare energicamente contro quest'atto denotante dritto di proprietà usurpato dal Comando Francese contro ogni legge internazionale. A provare che quest'atto sia una flagrante lesione del diritto internazionale basterà riportare ciò che dice il celebre vostro francese *M. Théadore Ortolan* nell'opera *Régles Internationales et Diplomatiques de la mer » Ajutons, pour terminer l'éxposé des regles relatives à la jurisdition internationale, que l'occupation et même l'administration militaire d'un pays par les troupes d'une puissance, par suite dès operations temporaires de la guerre, ne suffisent pas pour changer la jurisdition nationale, et substituer à celle du territoire temporairement occupé, la jurisdiction de l'état occupant (liv.* 11. *Chap* 13) . . . .

Questo principio che risguarda sì le cose che le persone è applicabile al caso presente tanto più che il *Blasco* essendo un legno da guerra di pertinenza della Repubblica ha dritto al rispetto, ed agli onori che gli sono dovuti secondo che riconoscono, e comandano le leggi internazionali. Nè si può apporre che il *Blasco* non entri nella categoria dei bastimenti da guerra quantunque non sia ora armato di cannoni nè completato nel suo equipaggio giacchè il succitato autore ha detto più avanti nel suddetto libro e capitolo 10 quanto siegue: » *Nous comprenons parmi le bâtiments de guerre ceux armées commercialement per l'état, c'est a-dire ces navires qui specialement affectés á des trasports de troupes, de vivres de rechanges ou outres objects appartenant au gouvernement . . . . quoique ayant peu d'equipage, et peu ou point de canons.*

Da quanto sopra viene esposto l'inalberazione della bandiera francese sopra un legno di proprietà e pertinenza della Repubblica Romana non può essere riguardato che come un atto basato soltanto sulla forza, un atto ledente le leggi internazionali, un atto non degno di una nazione civilizzata quale è la francese.

In vista pertanto delle suesposte ragioni il sottoscritto protesta energicamente contro questo fatto, e domanda che il *Blasco* ritorni sotto la bandiera e proprietà del suo Governo.

Il Comandante del Corpo
firmato — ALESSANDRO CIALDI.

Al Comandante dell'armi francesi
in Civitavecchia.

Civita-Vecchia le 13 *Mai* 1849

Monsieur le Commandant

Le petit bâtiment á vapeur, dont il est question dans votre lettre d'hiar qui m'a été remise ce matin, a été employé à plusieurs reprises amployé.

déjà au transport, de nos troupes et de nos approvisionements. Mais il y a trois jours son èquipage ayant refusé de continuer le service, même en lui proposant une retribution, M. l'Amiral Commandant l'Escadre a du lui donner un èquipage, et un officier français pour en diriger les manoeuvres.

Il était tout naturel alors que les couleurs nationales fussent arborées sur ce bàtiment. Cette présence du Pavillon français sur le Blasco, n' implique d'ailleurs en rien une prise de possesion définitive, et j' ai tout lieu de croire que le Général en chef de l'armée fera la remise de ce bâtiment lors que ses services ne nous seront plus nécessaires.

Le Gouverneur de Civita-Vecchia
C. De Vaudrimey

M. Alexandre Cialdi, Commandant
de la Marine de Civita-Vecchia.

DOCUMENTO LVIII.

Civitavechia 6 Maggio 1849.

Marineria Militare
Comando Generale
N. 688

Questa mattina alle ore 9 è giunta in porto una Goletta da guerra Americana nominata Fanny armata di 6 cannoni, comandata dal Capitano Hunter con 40 persone di equipaggio proveniente da Livorno, ignorandosi l'oggetto del suo approdo. Nel tempo stesso sono approdate due fregate a varore Francesi la prima denominata *Sané*, di ritorno da Bastia ove ha disbarcato i feriti del combatimento sotto le mura di Roma, e la seconda nominata il *Cristoforo Colombo* che proviene da Marsiglia con N. 1,500 uomini di truppa, 70 cavalli, e 4 pezzi di artiglieria.

In fine è puranco giunto altro vapore da guerra Inglese proveniente da Napoli, il Buldogg, forte di 6 cannoni con 160 persone di equipaggio, che ha preso stazione in questo porto.

Tanto vi partecipo cittadino Ministro per Vostra intelligenza ed in adempimento di miei doveri.

Il Comandante
A. Cialdi

Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LIX.

Marineria Militare Comando Generale

N. 699

Civitavecchia 19 maggio 1849.

Cittadino Ministro

Questa mattina prima di giorno la fregata francese l' *Infernale* dopo compito ieri il disbarco delle truppe è partita per Tolone.

Alle ore 10 ha salpato da questo porto l'altro vapore da guerra francese il *Veloce* diretto con premura a Marsiglia con dispacci dicesi interessanti dell'Incaricato straordinario in Roma M.r Lesseps ed ha preso al suo bordo il sig. Janson già segretario dell' ambasciata di Francia a Roma ora richiamato.

La Corvetta a vapore americana *Princeton* che si è trattenuta per 11. giorni ancorata fuori di questo porto è oggi partita per Napoli.

Prima di mezzo giorno ha approdato in porto la fregata a vapore l'*Orénoque* rimorchiando due Brigantini carichi di viveri, e foraggi. La fregata ha qui disbarcato una batteria di campagna, col treno corrispondente e N. 250 cavalli.

In fine proveniente da Gaeta fa in questo momento ritorno in porto il vapore da guerra francese *Narval* e non reca alcuna interessante novità.

Tanto partecipo a voi Cittadino Ministro in adempimento de' propri doveri

Salute e Fratellanza

Il Comandante del Corpo

A. Cialdi

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LX.

Marineria Militare Comando Generale

N. 717

Civitavecchia 24 maggio 1849.

Cittadino Ministro,

Questa mane alle ore 5 ha qui approdato la fregata a vapore il *Vauban* francese e la gabarra da trasporto *Marsouin* con num. 146 uomini di truppa e 171 cavalli oltre 28 carri del treno d'artiglieria.

Due ore dopo è pur giunta l'altra fregata a vapore l' *Albatros* con due brigantini accodati, carichi in tutto di [illegible] cavalli e 103 uomini di fanteria.

Ad un' ora pomeridiana ha approdato altro vapore da guerra francese *Eufrate* con 149 artiglieri imbarcati a Bastia.

Null'altro posso parteciparvi cittadino ministro in adempimento dei miei doveri.

Salute e fratellanza

Il comandante del corpo
A. Cialdi.

Al cittadino ministro di Guerra e marina
Roma.

Documento LXI.

Marineria Militare Comando Generale
N. 774.

Civitavecchia 7 giugno 1849.

Cittadino ministro,

Ieri a mezzogiorno approdò in porto proveniente da Gaeta un vapore da guerra spagnuolo il *Lepanto* armato di 4 cannoni comandato dal capitano Alacron, equipaggiato di 148 persone, oltre due ufficiali appartenenti alla truppa spagnuola che si fa credere avanzata sino a Terracina.

Nella scorsa notte sono stati qui tradotti sopra una tartana rimorchiata dal vapore *Blasco* novanta feriti francesi venuti dal campo e 15 prigionieri di cui 12 tutti contadini delle campagne di Roma.

Il vapore suddetto è ripartito per Fiumicino rimurchiando due tartane cariche di munizioni da guerra, e 6 cannoni d'assedio trasbordati dalla gabarra l'*Egeria*.

Null'altro emerge in questo porto fino al momento della partenza del corriere.

Salute e fratellanza

Il comandante il corpo
A. Cialdi.

Al cittadino ministro di guerra e marina.
Roma.

DOCUMENTO LXII.

Marineria Militare Comando Generale
N. 636.

Civitavecchia 5 maggio 1849.

Cittadino ministro di guerra e marina

Ieri mattina sono giunte altre due fregate a vapore francesi il *Labrador* avente a bordo il contro-ammiraglio Trehouart, ed il *Panama* con 1700 uomini di truppa e 90 cavalli che hanno subito qui disbarcato.

Ieri sera al tramonto è approdata la gabarra carica di viveri e cavalli in num. 130 rimorchiata dall'altra fregata a vapore *Albatros* che aveva pure altri 50 cavalli, ed un battaglione di cannonieri che disbarcarono ieri sera istessa.

Credesi che la fregata *Panama* partita ieri sera stessa sia diretta per Corfù, e quindi passi di stazione in Ancona.

Il comandante del corpo
A. Cialdi.

DOCUMENTO LXIII.

Marineria Militare Comando Generale
N. 780.

Civitavecchia 8 giugno 1849.

Cittadino ministro di guerra e marina

Da Fiumicino è giunto questa mattina il piccolo vapore da guerra Francese nominato *Pinguin* in origine, proveniente da Napoli, e s'ignora affatto lo scopo della sua venuta, e non si può che aggiungere che dopochè il comandante di detto vapore ha avute delle conferenze con l'ammiraglio Trehouart è partito alla volta di Ponente.

Alle ore 10 antimeridiane ha approdato in porto il vapore *Ambulanza* francese *Grégeois* con 88 uomini d'equipaggio e 222 di truppa di artiglieria proveniente da Tolone d'onde partì il 6 corrente. Niuna notizia si è potuta raccogliere se non che assicuravasi a Tolone che il giorno 6 era giunto a Parigi il sig. De-Lesseps.

Tanto vi dovevo o cittadino ministro per mio discarico.

Salute e fratellanza

Il comandante del corpo
A. Cialdi.

DOCUMENTO LXIV.

Terni 22 dicembre 1848

Eccellenza.

Domani raggiungerò la colonna a Fuglino, da dove mi diriggerò a Rieti, punto che mi sembra molto più conveniente per organizzare il battaglione e ricevere da Roma il vestiario, armamento ed altri oggetti indispensabili. Mi permetto di raccomandare a V. E. il pronto invio del vestiario, e massime dei cappotti e scarpe trovandosi la gente in uno stato deplorabile.

Onori de' suoi ordini

G. Garibaldi.

P. S. Ho ricevuto il dispaccio di V. E. dopo d'aver scritto la presente, e diriggerò la colonna a Fermo siccome mi vien ordinato. Ringrazio V. E. dell'accettazione del corpo al servizio dello Stato e solamente reitero la sollecitudine dell'abbigliamento e dei suoi ordini. Vale.

A. S. E. il sig. Ministro della Guersa.

DOCUMENTO LXV

Les Commissaires délégués par les Gouvernements Romain et Toscan pour la formation de Légions françaises à organiser et à transporter en Italie, arrêtent en exécution de leur mandat, les bases suivantes;

1. Chacune de ces légions sera commandée par un officier français et l'ensemble des deux Légions sera commandé aussi, autant que faire se pourra, par un officier français qui choisira lui-même son Etat Major.

2. La Constitution du cadre des corps de toutes armes sera la même que dans l'armée française.

3. L'officier Commandant les Légions et le Commissaire des Gouverments italiens choisiront les colonels; le Commissaire et le Colonel de chaque Légion choisiront le chefs de bataillon. Un Jury composé du Commissaire du Gouvernement, du Colonel et du chef de chaque bataillon, choisira le Capitaines du bataillon. Un Jury composé du Commissaire du Guvernement, du Chef de bataillon, et de deux capitaines, choisira le personnêl nécessaire pour completer les cadres des compagnies;

Les soldats seront visités et enrôlés par les soins du secrétaire du Bureau d'enrôlement assisté d'un chirurgien major et d'un officier.

4. Nul ne sera admis dans les Légions s'il ne justifie d'avoir servi au moins pendant un an dans l'armée française ou dans la Garde mobile et s'il ne produit un acte de ses états de service et un certificat de bonne conduite.

5. En régle générale on assurera autant que possible aux officiers et sous-officiers, le grade immédiatement supérieur à celui qu'ils ont eu dans l'armée française.

6. La durée du service de la Légion est fixée à deux ans. Mais si la guerre de l'indépendance italienne n' est pas terminée à l'expiration de ce délai, la Légion sera maintenue jusqu' à la conclusion de la paix. Neammoins, en aucun cas, la durée du service obligé ne pourra dépasser 4 ans.

Les Gouvernements italiens se réservent le droit de licencier les Légions après un an, moyennant indemnitè dont le taux est fixé à trois mois de solde.

7. En dehors de l'indemnité éventuelle dont il est question dans l'article précédent, chaque homme présent à l'époque du licenciement, recevra, dans tout e cas, des frais de route pour son retour en France. Ces frais seront réglés avant le départ entre le Commandant en chef des Légions et les Gouvernements ou leurs fondés de pouvoirs.

8, Le terme de la capitulation expiré, il sera libre aux gouvernements italiens et aux lègionnaires de stipuler sur les même bases ou sur toutes autres une nouvelle convention pour un prorogation de service.

9. Chaque soldat recevra une prèmiére mise qui sera égale, pour chaque arme, à celle qui est déterminée par les réglements français. La masse individuelle sera régie de même.

10. La solde que les susdits Gouvernements s'engagent à payer aux simples soldats et aux officiers de tout grade sera exactement la même que celle de l'armée française.

11. Pour ce qui regarde les indemnités d' entrée en campagne, les prestations de pain et le pied de guerre, elles seront les mêmes qui sont determinées per les réglemens et ordonnances qui régissent l' armée française.

12. Des récompenses, des indenmités et des retraites seront accordées conformément aux lois des Etats Toscan et Romain, aux officiers et sous - officiers et soldats ou à leurs veuves et enfants dans les cas déterminés par ces lois.

13. Le Légionnaires nécessiteux recevront une indemnite de vivres jusqu'à leur départ de Paris.

14. Dans le trajet de Paris ou de tout autre point de la France, au port d'embarquement pour l'Italie, il sera alloué une indennité de 1 fr.

par jour pour les simples soldats; 1 fr. 25 cent. pour les caporaux 1 fr. 50 pour le sous officiers; 3 fr. pour les lieutenants et sous-lieutenants. 4 fr. pour le capitaines; 5 fr. pour les chefs de bataillon; 6 fr. pour les colonels et lieutenants-colonels. Cette indemnité sera exclusive de toute solde et de toute autre indemnité.

15. L'arrivée au corps datera, ainsi que l'entrée au service, du jour de l' embarquement.

La solde ne comptera que du jour de l'embarquement.

16. Le transport, depuis le lieu d'enrôlement jusqu'en Italie sera fait par les soins et à la charge des dits Gouvernements.

17. Les Légions françaises seront habillées, équipées et armées conformément aux réglements de l'armée française.

18. Le Commissarie des Gouvernements italiens, pourvoira à la fourniture des objets d'habillement, d'équipement, d'armement et de linge et chaussure pour les soldats et sous-officiers, sauf à imputer aux masses, ceux d'entre ces objets, pour lesquels cela se pratique dans l'armée française.

19. Les officiers, jusq'au grade de Capitaine inclusivement, recevront une indemnité d'habillement et d'équipement qui sera égale à celle qui est accordée, suivant l'arme, aux sous-officiers de l'armée française lorsqu'ils sont promus au grade de sous-lieutenant. L'indemnité sera plus forte d'un tiers pour les chefs de Bataillon et de moitié pour les Colonels et Lietenants-Colonels. Cette indemnité ne sera payeè que sur la production des factures acquittées par les fournisseurs que les dits officiers auront employés.

DOCUMENTO LXVII.

Per molti riguardi non riportiamo per intero questo documento, ma che siamo pronti a mostrare a chi ce ne richiedesse.

Nello stesso tempo facciamo conoscere le condizioni con le quali verranno nello stato della R. R. i 4000 bersaglieri Greci.

1° I 4000 bersaglieri Greci si trovano. . . . . . .
e verranno un mese dopo la definitiva del governo.

2° Questi. . . . .
sono armati di fucile, due pistole e sciabola ad uso di armamento greco e vestiti alla nazionale.

3° Questi verranno nello stato della R. R. e si uniranno con i loro fratelli italiani, onde pugnare per la rigenerazione italiana che è lo stesso principio della Grecia oppressa.

4° Arrivando nello stato Romano uniti con i loro superiori daranno il giuramento sopra il vessillo della R. R. dalla quale soltanto saranno diretti e comandati e così godranno tutti quei privilegi che godono le altre truppe dello stesso stato.

5° Questi resteranno nello stato della R. R. finchè la Repubblica crederà necessario, ritornando però alla loro patria, il governo penserà per le spese del viaggio.

6° Riceveranno dal governo della R. R. il soldo e tutt'altro che oggi ricevono le truppe dello stesso stato che pugnano per la causa della indipendenza.

7° Dal giorno che s' imbarcheranno per lo stato della R. R. comincerà la loro paga.

8° Avranno con se i loro sacerdoti.

9° Il governo della R. R. consegnerà li 28 mila scudi a suoi affidati commissari i quali saranno accompagnati da . . . . al luogo dell' imbarcazione. Questi 28 mila scudi occorrono per imbarcazioni, vitto, spese di trasporto che vengono ad essere 7 scudi per ognuno.

Queste sono le condizioni in breve, ...

Roma li 23 aprile 1849.

Augusto Giovannini della Rosa

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
1	3	e le frequenti	e si frequenti
2	3	de' tempi e de' popoli	di tempi e di popoli
7	27	lo accolse quasi presagio	lo accolse per vero atto di giustizia quasi presagio
10	21	impossibile	impossibili
13	29	Alcuni de' retrogradi	Alcuno de' retrogradi
18	3	il Papa non rifiniva	il Papa non rifinava
»	34	a credere che	a credere a
28	32	Preceduta del circolo ecc. dalle insegne	Preceduta dalle insegne del circolo ecc.
34	4	superstitazion	superstizion
36	12	del desiderio	dal desiderio
»	13	della stima	dalla stima
40	8	sarebbe satata	sarebbe stata
41	17	alle volontà	alla volontà
42	22	le è stato da Cristo?	le è stato dato da Cristo?
43	31	ora del protosto	ora del pretesto
45	7	dalla immutabilità.	della immutabilità
47	27	nel Nord	del Nord
50	1	carneficine	carnificine
»	24	elavazione	elevazione
54	9	del programma	al programma
59	1	brandi le sue armi	brandì le armi
68	16	che sempre è stato fondamento	che sempre è stata fondamento
77	11	e fu giudicato	e fu giudicata
»	25	dei piemontesi	dai piemontesi
84	16	dell'Inghilterra infuori	dall'Inghilterra infuori
85	31	unito	unita
87	25	O sano	O sono
88	10	grassa ignoranza	crassa ignoranza
89	22	istruzioni	istituzioni
91	18	essa a creduto	essa ha creduto
95	16	invano sino allora in Roma la reazione	in Roma *la reazione* invano sino allora
97	18	dell'evidenza	dall'evidenza
93	3	e gli errore	e gli errori
»	34	dovevono	dovevano
100	12	alcune casine	alcuni casini

Pag.	*Lin.*		
»	30	Vespiniani	Vespignani
101	4	ricevutene	ricevutone
»	16	per spingere	per ispingerci
102	11	gregge	greggia
112	13	istaurarsi	instaurarsi
113	26	alla fazione	la fazione
114	22	condizion'	condizioni
115	30	Pio XI	Pio IX
118	21	noi facciamo il narrar per disteso	noi ci facciamo a narrar per disteso
»	30	alla certezza	dalla certezza
122	12	esser ciò da guardare	esser cioè da guardare
143	6	domostrazioni	dimostrazioni
152	23	rispondenti	rispondendo
157	11	e propriamente quella	e propriamente in quella
158	37	e le seppero	e lo seppero
161	24	mandò dopo	mandò subito dopo
163	16	pei parrochi	dei parrochi
167	34	fulgitus	fulcitus
175	9	propria fede	propria sede
»	14	PP. Benedetti	PP. Benedettini
177	15	brigandaggio	brigantaggio
179	12	•	•
»	28	nominato commissario	creato commissario
181	4	non pochi de' tristi errori	non pochi dei prischi errori
183	13	gli esortarono	li esortarono
184	37	Del pubblico	dal pubblico
186	10	giolive	giulive
188	18	Corse	Corsa
189	15	piantato	piantati
190	3	opera i	operati
»	4	deproriamo	deploriamo
»	29	non giunse o prevenire	non giunse a prevenire
191	2	ricordai	ricordando
»	13	o paltoni	e paltoni
192	8	gli giovò	li giovò
197	16	od ogni costo	ad ogni costo
»	32	Bersanti spacciatore	Bersanti era spacciatore
198	19	nè approvò	ne approvò
206	17	non a guari	non ha guari
210	4	protestava di questa	protestava contro di questa
216	1	preconcepito	preconcetto

Pag.	Lin.		
»	27	aver essa	averne essa
219	22	Basta	basta
»	34	è di diritto	e di diritto
»	38	a quell'armata	a quell'armata?
221	9	per scusare	per iscusare
223	19	alquanto alquanto è forse	alquanto e forse
229	22	Greyois	Grégeois
230	6	giacchè 30 erano i pezzi di che si componevano ecc.	giacchè di 30 pezzi si componevano ecc.
233	6	e capata gente	e cappata gente
145	6	ascendere 1383	ascendere a 1383
248	8	li ordinamenti	gli ordinamenti
262	6	ecconomia pratica	economia praticata
»	7	onde nostra supera	onde la nostra supera

NB. Altre correzioni di minor conto e facili a farsi da chiunque le abbandoniamo alla intelligenza dei cortesi lettori.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

—

MEMORIE STORICHE.

MEMORIE STORICHE

SULL'

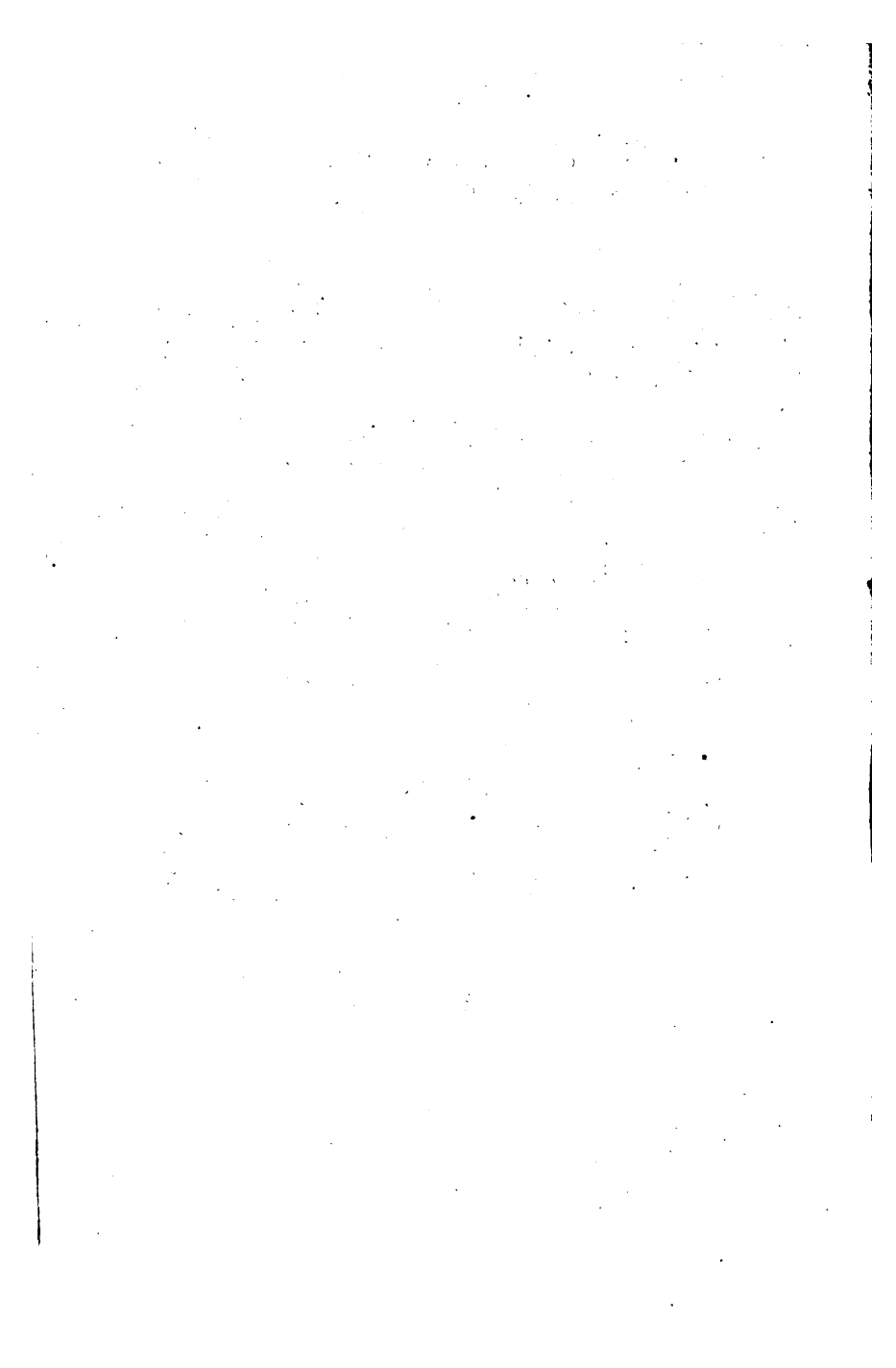
INTERVENTO FRANCESE

IN ROMA NEL 1849

DI

FEDERICO TORRE.

VOL. II.

TORINO, 1852
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

LIBRO SETTIMO.

Sommario.

Apprestamenti di guerra in Roma — Proclama del municipio — Provvidenze del medesimo — Deputazioni al campo francese — Ostinazione del generale Oudinot — Cause che lo indussero a marciare su Roma — Pratiche degli officiali francesi in Roma — Tentativi del colonnello Leblanc collo Sturbinetti, senatore e generale della guardia nazionale — Tentativi dei costituzionali col medesimo — Risposta allo storico Farini sulla condotta dei costituzionali — Lettera del Mamiani — Pratiche del P. Ventura collo Sturbinetti — Minacce e lettere anonime — I ministri d'Harcourt e de Rayneval a Gaeta — Il ministro Falloux e suo fratello monsignore — Ordine del giorno del generale Oudinot — Marcia de' Francesi — Descrizione delle mura di Roma — Disposizione delle truppe romane — Scontro d'una pattuglia francese con un avamposto romano — Idea d'attacco del generale Oudinot — Osservazioni sulla medesima — Errore dei Francesi nell'eseguirla — Attacco — Il generale Garibaldi combatte i Francesi in campo aperto fuori porta S. Pancrazio — Il capitano Fabar tenta rimediare agli errori commessi, e muore — Ritirata dei Francesi — I Romani non li inseguono — Stratagemma dei Romani nel far prigioniere due compagnie francesi — Stolte ingiurie degli scrittori di quella nazione — Esempi tolti dalla storia della stessa armata francese per confutarle — Danni arrecati al Vaticano nel combattimento del 30 aprile — I feriti — Pietà dei Romani — I feriti francesi, e pessima condotta del signor Forbin de Janson — Dolore del generale Oudinot per la sconfitta del 30 aprile — Suo rapporto al governo di Francia — Confronto di questo rapporto con quello letto dal ministro della guerra all'assemblea francese — Confutazione delle menzogne in esso contenute — Altro rapporto del generale Oudinot al ministro degli affari esteri — Confutazione di alcune delle molte menzogne che vi si contengono — Negoziazioni pel cambio de' prigionieri — Decreto del triumvirato — Liberazione dei prigionieri e festa di Roma — Dispaccio del generale Oudinot al suo governo — Confutazione del medesimo — Occupazione di Fiumicino.

I. Presa dall'Assemblea Costituente, come già narrammo nel quinto libro, la risoluzione magnanima di respingere la forza

colla forza, fu subito posto mano ai necessari apprestamenti di guerra. Il corpo dè' zappatori del genio, guidato dal colonnello Amedei, si fece a fortificare alla meglio quella parte del recinto di Roma che salendo il Gianicolo da porta Portese corre ad avvallarsi a porta Cavalleggeri e risale a circondare il monte Vaticano e si appoggia a Castel Sant'Angelo. Rendevasi così sicura la città da una sorpresa di truppe che venissero di Civitavecchia. Giungevano frattanto dalle vicine provincie le schiere della legione italiana, comandata dal Garibaldi, e dietrovi falangi di volontari accorrenti in aiuto della capitale. I cittadini attraversano di barricate le vie, e la guardia nazionale sacramenta di difendere ad ogni costo l'ordine e l'onore di Roma. Quattordici membri dell'Assemblea con altrettanti eletti fra i cittadini più popolari dei rispettivi quartieri erano destinati a sopraintendere e regolar le difese d'ogni rione. Si dichiarano spedali militari quelli di S. Giovanni Laterano, di S. Gallicano, de' Fate-bene-fratelli, di Santo Spirito, di S. Giacomo e l'ospizio della Santissima Trinità de' Pellegrini, e i conventi di S. Martino a' Monti, di S. Pietro in Montorio e di S. Teresa. Alcune onorate signore di famiglie cittadine e patrizie si profferirono alla assistenza gratuita dei feriti, e niuno avrebbe mai potuto immaginare che un atto sì pio dovesse poi essere denunziato all'Europa quasi delitto dal vicario di Cristo. Quand'anche nella caritatevol opera si fosse, come in ogni cosa umana può sempre accadere, intramischiato alcun elemento non buono, ogni ragione volea non s'imitasse l'esempio de' Farisei che spubblicarono il fallo della donna adultera, ma sì di Cristo che lo scusò. Ma che parlar di Vangelo quando è stimolo all'ira una mondana cupidità di regno!

II. Il popol tutto fremeva al pensiero della straniera invasione, e concorde nella volontà di resistere si accalorava a vicenda a non temere di morir per la patria, e i suoi nobili sdegni contro chi era la causa di tanti danni anche a quei dì esprimeva co' soliti spiritosi motteggi. Non men del governo affrettavasi a dar provvidenze il municipio: il componevano uomini d'indole temperata e pacifica, ma pur tenacis-

simi nell'amor di Roma e d'Italia. Costituiti appena in quella popolar magistratura per universale suffragio de' loro cittadini bandirono un proclama che noi riportiamo a testimonianza perenne della carità di patria che loro ardeva ne' petti:

« ROMANI!

» La prima parola che vi dirige il vostro municipio è parola di gratitudine. Noi vi siamo riconoscenti di averci creduti degni di rappresentare gl'interessi di questa inclita città in tali momenti che sembrano destinati da Dio a renderla nuovamente gloriosa fra tutte le città della terra. Noi dal Campidoglio abbiamo vôlto lo sguardo sui grandi monumenti che lo circondano, e abbiamo compreso che le sante memorie dei padri nostri sono ben più che un ricordo d'ingegno, ed arti; essi sono una istoria, una ispirazione.

» Noi abbiamo veduto la concordia fra voi e abbiamo presa fidanza, che serbandola sempre, tutti quanti verranno migliorati gl'interessi morali ed economici del popolo.

» Noi abbiamo udito la voce colla quale rispondeste alle generose risoluzioni prese dai poteri costituiti per difesa dell'onor vostro e della vostra libertà. Fu quella una voce concorde, la quale ben rispose alla calunnia che vi lanciavano gli stranieri, che voi vi trovaste immersi nell'anarchia. Nell'anarchia? Il vostro municipio dichiara innanzi al mondo, che il popolo romano è stato sempre, ed è nell'ordine, e nella concordia. Il vostro municipio, tutore dell'onor vostro, lo ripete: l'accusa è una calunnia: mai corsero per Roma giorni più tranquilli in mezzo a difficoltà di cui non ebbe mai le maggiori.

» Romani! perseverate. »

Dal Campidoglio, li 27 aprile 1849.

FRANCESCO STURBINETTI, *Senatore.*

Lunati Giuseppe — *Gallieno Giuseppe* — *Galeotti Federico* — *De Andreis Antonio* — *Piacentini Giuseppe* — *Corboli Curzio* — *Feliciani Alceo* — *Tittoni Angelo* — Conservatori.

Giuseppe Rossi, *Segretario.*

La sera del 27 aprile stretti in consiglio stanziarono quattro commissioni con ampie facoltà di provvedere, ciascuna in ciò che la riguardava, ai pressanti bisogni del pubblico. La prima detta degli approvigionamenti invigilasse che non mancassero le derrate necessarie al consumo; la seconda, di sanità, s'adoperasse che ai feriti per la patria venissero prontamente amministrati i soccorsi dell'arte salutare; la terza riparasse ai guasti della guerra; la quarta soccorresse all'uopo le famiglie de'combattenti.

III. Alla minacciata patria così provvedevano del loro meglio i Romani; pur mal sofferendo di dover essi repubblicani respinger coll'armi un esercito repubblicano, senza nulla intramettere dei lavori di difesa vollero tentare accordi, e se riuscivano scongiurare lo scandalo d'una guerra fraterna. Il municipio, la guardia nazionale e i circoli inviarono deputazioni al generale Oudinot che gli palesassero l'animo de' cittadini, il disingannassero sulla pretesa anarchia de'nostri Stati, e a non marciare su Roma il consigliassero; chè tutti già erano in arme i cittadini, pronti a combattere e pronti a morire anzi che cedere. Alcune il generale cortesemente le accolse, altre con alterezza, a tutte dicendo di aver buone truppe per entrare a forza, ove non gli si fossero aperte di buona voglia le porte della città. A chi gli rispose, *noi ci batteremo*, egli con militare scherno ghignò, quasi non sapessero anche gli Italiani morir per la patria e per l'onore, o fosse questo un privilegio de' soli Francesi. Il ministro degli affari esteri ed il deputato Pescantini che fin dallo sbarco de' Francesi a Civitavecchia gli aveano fatto presente, come dicemmo nel libro quinto, l'inevitabile resistenza che avrebbero le sue truppe incontrato ove avessero mai voluto entrare a Roma, tornarono di bel nuovo colà a ritentar se potevasi di vincere quell'animo ostinato. Lo trovarono partito già col grosso dell'armata a Castel di Guido nè venne loro concesso di raggiungerlo opponendovisi il colonnello Blanchard governatore francese di Civitavecchia. Scrisse allora il Rusconi al generale Oudinot una lettera che gli fu per pronto corriere spedita dal colonnello, ed esponeva in essa l'ardor de' Romani in volersi ad ogni costo difendere; esortava il generale a sospendere le sue marcie, a far

proposte d'accordi, avvisandolo non bastare le truppe che aveva egli con sè a prendere d'assalto la capitale.

Anche i Francesi dimoranti in Roma spedirono deputati, e fecero un indirizzo ai soldati loro connazionali. A Civitavecchia, prima che ne uscissero le truppe alla volta di Roma, erano state sparse pei caffè, sui baluardi e pei ripari del porto e nei pubblici ritrovi, e dai balconi per man delle donne, stampe in quantità perchè le leggessero i soldati (Doc. LXVII). Ne aveano intese tante e così strane sul conto nostro a Marsiglia che le raccoglievano con avidità curiosi d'apprendere ciò che veramente fosse, e molti si disingannavano. I capi però mettevano in sospetto que' scritti e la militar disciplina mirabilmente osservata fra l'armi da que' valorosi impediva che a noi fruttassero i disinganni.

IV. Come tante pratiche del romano governo e del municipio, e della guardia nazionale, e dei circoli non sortissero il desiderato effetto di sospendere una guerra fraterna, e come il general francese durasse in così poco ragionevole determinazione d'assalirci, noi a dir vero non arriviamo a comprendere. Tanto più che le istruzioni del ministero di Francia da noi sopra allegate nel libro quinto non gli facevano abilità di marciare su Roma che nel caso di agevolare accomodamenti, e a lui lasciavano il giudicare *se le circostanze erano tali da poterlo certificare non solamente di non incontrar seria resistenza, ma di essere anche bene accolto.* E che queste fossero e non altre le istruzioni lo confermò lo stesso signore Odilon Barrot presidente del consiglio de' ministri alla commissione incaricata dall'Assemblea a conoscere le cause della sconfitta toccata al francese esercito nella giornata del 30 aprile. Così riferiva il relatore della stessa commissione all'Assemblea asserendo sulla parola del presidente che la spedizione doveva sbarcare a Civitavecchia vincendo se occorreva le resistenze che le potevano essere opposte; ma ottenuto quell'intento non doveva marciar sopra Roma che per preservarla da un colpo di mano austriaco o dagli eccessi di una controrivoluzione: in breve i Francesi non dovevano venire a Roma che come protettori o come arbitri richiesti.

Di tanto fa fede il *Monitore Universale* di Parigi dell'8 maggio a pag. 1705.

Or come potè dunque il generale Oudinot contro la espressa volontà del suo governo, e non essendo affatto chiamato nè desiderato dalle nostre popolazioni, e senza veruna provocazione o minaccia austriaca muovere contro Roma? I suoi panegiristi lo tolsero a scusare dicendo averlo sollecitato il sapere che erano pronti i carabinieri, e pronte le guardie nazionali ad aprire le porte della città all'armata francese sol che si fosse appressata alle mura, e la stava aspettando con ansia il maggior numero de' cittadini impazienti di levarsi dal collo il giogo imposto da un governo tiranno e da una fazione di tristi e di profughi (1). Altri però hanno troppo leggermente sentenziato di audace il generale, non tenendo conto delle cause che a così fare lo spinsero. Eppur queste cause a noi sembrano tali che debbano essere attentamente investigate dalla storia perchè si possano giudicare con senno e ragione gli avvenimenti.

V. A volerne pertanto dire alcun che non ancor detto da altri fin qui ricorderemo che narrando noi nel libro quarto delle presenti *Memorie* la mena in cui stette il conciliabolo di Gaeta per suscitare negli Stati Romani una reazione in favore dell'odiato governo dei preti, toccammo di alcuni agenti francesi. Ivi è detto come il commendator Campana, aiutato da ufficiali delle disciolte guardie svizzere e dei carabinieri, disegnasse una dimostrazion popolare che dovesse all'arrivo de' Francesi aprir loro le porte disseminando nel volgo la voce che tornava con essi Pio IX, e avrebbe a tutti concesso un generale perdono e distribuite ricche largizioni ai poveri. Ivi anche è detto come venisse discoperta la macchinazione e qual risposta facesse il Galletti agli ufficiali che andarono notte tempo da lui il 27 d'aprile (2). Ora a chiarire un punto di storia che ci rimane oscuro

(1) *Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie*, pag. 21 e 22. Non ci curiamo confutare d'Arlincourt e Bellaydier, bastando essi stessi alla loro confutazione.

(2) Nel libro 4° di queste *Memorie* è detto, per error tipografico, la notte del 22 invece di 27.

vogliam soggiugnere che la mattina del 28 a rianimare il coraggio de' carabinieri, e specialmente di alcuni ufficiali sospetti per antica divozione al pontefice, gran numero di deputati in compagnia del generale Galletti si condussero a passarli in rassegna dentro caserma, ed ivi il generale ne scaldò per modo con acconcie parole i sentimenti generosi di patria che quegli stessi ufficiali di cui si aveva alcun dubbio tocchi e commossi giurarono d'esser pronti a combattere, e si mostrerebbero degni della fiducia del generale, dei deputati e del popolo. Poco prima la sua parola aveva destato il medesimo ardore nella guardia nazionale da lui arringata in nome dell'Assemblea, di cui era ancor presidente, sulla gran piazza de' SS. Apostoli. Ecco qual era l'opera del Galletti due giorni innanzi all'attacco, e si osa divulgar per le stampe che egli aveva deciso i suoi ad aprire le porte ai Francesi (1).

Non ebbe dunque, chi diritto ragiona, la diplomazia francese di Roma e di Gaeta altro fondamento a sperare che la nota macchinazione del Campana, uomo facoltoso e colonnello della guardia nazionale. Da lui pare fossero indotti in errore gli agenti francesi e il generale Oudinot credendo che guardia nazionale e carabinieri non fossero per far resistenza di sorta ad un'armata che recava a Roma il ripristinamento del governo di Pio IX.

VI. Con tutto ciò il generale Oudinot avendo, secondo le istruzioni dategli dal ministero di Francia, spedito alcuni suoi ufficiali in Roma, che trattenutisi giorni, avevano esplorato ogni cosa, e conosciuto milizie e popolo essere d'animo deciso a combattere, doveva essere pienamente informato del vero. Basti riflettere che ufficiali francesi erano dal nostro governo lasciati liberamente venire dentro le mura per una facilità non lodevole in tempo di guerra. Il colonnello Leblanc la mattina stessa del 28 assisteva da una fenestra del palazzo Colonna alla rassegna della guardia nazionale. Altri ufficiali stanziavano nella locanda della Minerva: là il colonnello Masi, comandante del

(1) *Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie*, pag. 22.

quinto reggimento di fanteria, si avvenne nel capitano francese del Genio Boissonet, che si pose a studio di persuaderlo non convenire che Roma facesse guerra alla Francia; non valere i Francesi togliere le libertà a Roma, non imporre al popolo un governo non voluto da lui; cercar sol d'impedire un intervento austriaco, averlo ben compreso la popolazione di Civitavecchia, che li accolse come fratelli. E qui si traeva di tasca alcune carte stampate dai Francesi a nome dei Romani quasi a convincerlo che dovesse anche Roma seguire l'esempio di Civitavecchia. Rispondeva il Masi esser questa veramente dolorosa e inaspettata guerra; non farsi capace che mai dovessero i soldati di Francia pugnar per tirannide, e repubblicani trafiggere di morte una repubblica che forse la simile mai non sorse dal libero suffragio d'un popolo. Tutti omai protestare contro quella invasione i municipii. Se vero era che venivano ad osteggiare gli Austriaci, perchè esigere l'occupazione di Roma? Non erano essi a due marce da noi? Posto che avanzassero gli Austriaci, non potevano i Romani invitarli a un grido perchè venissero a combattere con essi in aperta campagna il comune nemico? Ma che dissimulare più oltre? Meglio essere si squarciasse ogni velo d'ipocrisia; abbia il governo di Francia coraggio di parlare aperto; dica netto che manda a ristaurare il papa, e vuole di nuovo soggiogar questo infelice paese a detestato governo; così aver ordinato i Gesuiti di Francia a scorno perenne della patria, benchè patria i Gesuiti non hanno. Del resto ogni Romano è fatto soldato a protestare contro la violenza straniera, ondechè venga. Dovere il signor Boissonet a quest'ora conoscere qual abbiano amore i Romani al governo del papa, e lo conoscerebbe anche meglio all'eroica difesa con cui respingerebbero le baionette di Francia, se mai scelleratamente venissero a puntellarlo. Pare che desser opera a pervertire i nostri altri ufficiali di Francia che si aggiravano in Roma, lusingando al solito le menti con bugiarde promesse di libertà. Noi l'abbiam detto e ripetiam volentieri che il governo di Parigi voleva si evitasse ogni zuffa, ed aver vanto d'entrare a Roma senza colpo ferire. I nostri però non furono presi al laccio

delle seduzioni, e tutti si disser pronti a combattere, niuno a cedere.

VII. Degno di particolar menzione è il tentativo cui fece il colonnello Leblanc con quel fior di galantuomo che è l'avvocato Sturbinetti, in allora senatore di Roma e capo della guardia nazionale. Lo pregò da prima volesse propagare e distribuire il proclama da noi riportato (1) del generale Oudinot; appresso cercò persuaderlo che dovesse del suo alto grado e della sua riputazione valersi a impedir le difese, e fare pacificamente in Roma entrare i Francesi. Rispondeva lo Sturbinetti esser vano consiglio lo spargere proclami per la città; essere il paese concorde a resistere; rammentasse il signor colonnello lo spirito delle cittadine milizie quando ne vide dalle fenestre del palazzo Colonna la generale rassegna. Persuadere ai Romani di non fronteggiare i Francesi, essere un esporsi alla esecrazion generale, poichè generale era la deliberazion di combattere. Quanto a sè dar volentieri la vita in sacrificio alla patria, ma non volerla esporre con ignominia alle vendette del pubblico consigliando una viltà. Senatore e capo della cittadina milizia vegliar per dovere al mantenimento dell'ordine; inalberando una bandiera qualunque che portasse discordie si farebbe traditor della patria. Un parlar così saggio meritò l'approvazione dello stesso ufficiale francese, che dal senator congedandosi gli disse: Voi siete veramente al vostro posto. *Vous êtes à votre place.*

VIII. I Francesi però non lasciarono di assaltare altre volte l'animo dello Sturbinetti: nella sua qualità di senatore e di generale, disponendo del municipio e della cittadina milizia, importava lor sommamente di guadagnarlo. Fallito il colpo del colonnello Leblanc, gli misero attorno non più agenti francesi ma uomini dello Stato, che godendo la stima di quell'integerrimo, più facilmente il traessero a secondar le mire di Francia. Dobbiam qui confessare ad onor del vero che uomini questi non erano avversi alle libertà del paese, nè schiavi a straniera potenza, ma ingannati alle promesse lusinghiere mille volte ri-

(1) Libro 3°, pag. 221.

petute nell'Assemblea Costituente di Parigi e divulgate nei proclami della spedizione in Italia, senza volerlo, ingannavano e tradivano incolpabilmente la patria. Erano questi i costituzionali della *Consorteria* da noi a dilungo riferita nel terzo libro. Benchè sapessero di bocca del sig. Mercier, come ivi è stato già detto, che, dopo la sconfitta di Novara, dipendeva ogni cosa dalla assoluta volontà del pontefice, non si ristettero dallo sperar nella Francia, e ne secondavano con pertinacissimo zelo i disegni. E perchè vegga il lettore che scriviamo per solo amor di verità, non per alcuna opinione prediletta, noi ci facciamo coscienza di qui citar le parole con cui queste medesime cose ebbe ultimamente raccontato il più illustre difensore della condotta dei costituzionali, e in ciò nostro avversario, il Farini. « Il signor Mercier, egli dice, significava desideri e recava con-
» sigli, ma nessuna promessa per Francia; domandava che i
» costituzionali cospirassero con quella alla caduta della repub-
» blica ed alla restaurazione del governo temporale del papa,
» ma non poteva guarentire ordini liberi; guarentiva speranze.
» Quand'anche i disegni di popolare restaurazione fossero stati
» possibili (chè non l'erano), qual modo avrebbe avuto essa la
» Francia di piegare il pontefice a liberali consigli? e se non
» si fosse piegato, avrebbe essa la Francia potuto ricominciare
» contro di lui la guerra che la Repubblica Romana guerreg-
» giava? Nè i costituzionali potevano dare favore ad un'impresa,
» a malgrado del principe, a malgrado dei chierici e della parte
» loro, e senza veruna guarentigia di Francia »(1).

Or come va che i costituzionali in così evidente disperazione di non poter più nulla ottenere pur vollero cooperare a danno della Repubblica? Lo nega il Farini (2): « Nè i costituzionali potevano dare favore ad un'impresa a malgrado del principe, a malgrado dei chierici e della parte loro e senza veruna guarentigia di Francia. Essi credevano sì che la Repubblica non avesse fondamento nella opinione e nel consenso dell'univer-

(1) Farini. *Lo Stato Romano;* vol. 3, pag. 405.
(2) *Idem: Ibidem.*

sale, ma sapevano altresì che il governo clericale era così esoso al laicato culto, alla gioventù generosa ed a quanti erano caldi di nazionale affetto, che il solo timore di cooperare alla restituzione di quello avrebbe rattenuto ogni liberale uomo da qualsivoglia concorso da Francia meditato.» Ma lo attestano in modo da non potersene dubitare gli intrighi usati presso de' municipii che noi narrammo, ed è ancor vivo il Minchi dai costituzionali a bella posta spedito a Bologna, e parla aperto la lettera del Mamiani che qui riportiam per disteso.

« Signore.

» L'intervento non solo è certo, ma pur troppo l'Austria che
» fino a qui pareva rimettersi d'ogni cosa alla Francia pretende
» ella pure d'intervenire colle armi, come ha già cominciato di
» fare in Toscana. La Francia vorrebbe prevenirla e ciò poteva
» facilmente adempire qualche giorno addietro: ma nella politica
» sua esteriore non è oggi abilità nè energia. A ogni modo ella
» fa chiedere a noi qualche dimostrazione in favor suo e in fa-
» vore delle libertà costituzionali, perchè le serva di forte aiuto
» negli accordi che tenta. Si è pensato d'invitare i municipii
» a mandare indirizzi al presidente Bonaparte, e da Bologna si
» aspetta l'esempio. Io mi arbitro pertanto d'includere in questa
» (inviatavi per mezzo sicuro) un'idea d'indirizzo concepita in
» guisa da non dispiacere ad alcun liberale, e nemmeno direi
» quasi ai repubblicani più ragionevoli. Voi modificherete o ri-
» farete secondo gli umori di costì, ma siete incessantemente
» pregato a scrivere l'indirizzo e che il suo concetto principale
» sia di domandare con risolutezza e forza le libertà e guaran-
» tigie costituzionali. Tutto quanto vi scrivo di Francia e d'Austria
» lo so per fatto mio proprio, essendosi per caso alcun diploma-
» tico rivolto a me direttamente con lettere ufficiali e autografe.
» Io, benchè affatto ritirato dalle faccende di governo e dal tur-
» binoso mondo politico, non posso mancare di quest'ultimo uf-
» ficio al nostro infelice paese. Come pure non ho mancato di
» esporre in una nota mandata al governo di Francia la vera
» condizione di questi popoli, e ciò che potrebbe far tollerabile e

» quieta una ristorazione. L'indirizzo che a proposta dell'Audinot
» ha votato oggi l'Assemblea parmi che agevoli oltremodo la ma-
» nifestazione dei municipii. Si spera eziandio qualche cosa di
» simile dalla guardia civica. »

TERENZIO MAMIANI.

Dobbiamo qui tacere il nome dei due che andarono a notte inoltrata a casa lo Sturbinetti pregandolo scrivesse all'istante una lettera al generale Oudinot per significargli che Roma attendeva a braccia aperte i Francesi, sempre che guarentissero lo Statuto e le altre libertà che avevamo prima della fuga del papa. Lo Sturbinetti osservò non doversi la privata opinione d'alcuno confondere colla opinione generale, ed ammirarsi forte come essi che pur si aggiravano per le contrade di Roma, potessero non aver compreso lo spirito pubblico che ad ogni piè sospinto manifestavasi avverso alla restaurazione del governo papale e pronto a ricevere colle armi alla mano chiunque si attentasse di ripristinarlo: quanto a sè non credeva far opera di buon cittadino opponendosi all'universale, e ricusava di assumere l'officio che gli consigliavano: si rivolgessero, se così lor parea, alla Costituente; ne presenterebbe egli stesso, ove a lor piacesse, la petizione. Non furono di questo avviso i due costituzionali, e si ritirarono.

Per queste ed altre or palesi or clandestine pratiche la storia avrebbe ogni dritto di accusare di tradita patria i pochi della *consorteria*, ma noi ci siam resi nel terzo libro e qui di nuovo ci rendiam mallevadori della loro onestà. Solo ci duole che neghi alcuno l'involontaria lor colpa e col Farini asserisca che nulla fecero, quando i fatti e i documenti abbondano per dimostrare che fecero e troppo fecero, benchè sempre senza effetto. E più ci duole che uomini forniti di non comune dottrina ed esperienza cadessero nell'inganno di servir lo straniero, mentre era facile a prevedere di non giovare in alcun modo alla patria. Perciocchè il Farini ricorda che, « domandato il » Mercier da un di loro se il pontefice e la corte romana as- » sentissero all'impresa d'una restaurazione sugli ordini liberi,

» rispondeva del no, e lasciava intravedere che non per altro ri-
» cercava la cooperazione de' costituzionali se non per agevo-
» lare al governo francese i modi di coonestar una intervenzione
» armata » (1).

IX. Oltre i già narrati ebbe lo Sturbinetti a sostenere il 27 aprile inaspettato assalto da uomo di chiesa ma presso i liberali assai riputato come era nel pubblico per democratiche dottrine evangelizzate con eloquenza dal pulpito. Era questi il famoso padre Ventura ex-generale dei frati Teatini, e presso la Romana Repubblica incaricato allora della ribellata Sicilia. Venuto egli al general comando della guardia nazionale per lo Sturbinetti gli disse, aver parlato omai con quindici o sedici ufficiali francesi stati d'alloggio alla locanda della Minerva, e da tutti raccolto promesse ed assicuramenti di libertà per Roma: verrebbe immancabilmente il 30 aprile dentro la città l'armata; capo del governo provvisorio sarebbe come senatore lo Sturbinetti con persone altre di pubblica fiducia; gli rispondesse aperto se fosse pronto di accettare quell'incarico. Lo Sturbinetti senza esitare osservò non dare il risoluto contegno delle milizie e del popolo così sicura speranza ai Francesi d'entrare; del resto, ove Roma rimanesse senza governo, saper egli benissimo doverne come senatore e capo del municipio assumere di dritto le redini, ma che egli mai accettasse di governare in nome di uno Stato qualunque fuori della Romana Repubblica non consentirlo l'onore. Il giorno appresso è di nuovo informato lo Sturbinetti che il P. Ventura va premurosamente in cerca di lui, e per tratto di gentilezza si conduce egli stesso dal frate nel convento di S. Andrea della Valle. Lieto il Ventura gli partecipa essere stato assicurato dai Francesi che avrebbero ogni cosa accordato ai Romani, e gli fa leggere diversi articoli proposti da loro, e ripete mille altre promesse invitandolo ad agevolarne l'ingresso in città, e a stringere all'uopo una convenzione con essi. Lo Sturbinetti gli fece la stessa risposta già fatta al colonnello Leblanc, non volere cioè opporsi al voto del pubblico; non metter esca a discordie; non dare pretesti che la cittadina tran-

(1) Farini. *Lo Stato Romano*, vol. 3, pag. 405.

quillità si turbasse. Erano alla conferenza presenti il principe Gaetani, il Paradisi ed altri, e tutti col Ventura convennero in dichiarare onorata e leale questa condotta dello Sturbinetti.

X. Tornate vane le persuasioni si ricorse alle minacce, e lettere anonime in quantità pervennero al generale e ad alcuni colonnelli della guardia nazionale, dove pena la morte era loro intimato se non impedissero ogni resistenza de' Romani ai Francesi. Queste clandestine perfidie abbiamo qui consegnate alla storia perchè meglio si paia quanto fu assennata la nostra patria nel disprezzare le arti fraudolente onde si tentò disonorarla. Sapevano gli sciagurati agenti francesi, e altresì dicevano, unica speranza di salute per Roma essere nella supposta pietà del pontefice; avea il generale in capo nel suo primo proclama tradito lo scopo della spedizione significando venire ad instaurare l'*immortale* Pio IX, e cercavano poi scongiurare dal loro capo le maledizioni d'Italia e d'Europa evitando una zuffa ove riuscir non potevano che ucciditori di fratelli e di libertà. Ma la Dio mercè gli eredi di Richelieu non la imberciarono questa volta ai discendenti di Machiavello, e ci piace ripetere che la maggior lotta che avemmo a sostenere non fu la micidiale delle armi in campo, ma la stomacosa delle coperte insidie.

Il nostro governo finalmente non omise le precauzioni volute dagli usi di guerra, e postochè gli ufficiali Leblanc e Boissonet si trovavano d'essere ancora in Roma il giorno innanzi l'attacco, furono loro intimati gli arresti, ed al signor Mercier impedito il partire.

XI. Dopo così evidenti manifestazioni della volontà in cui eravamo di non ammettere i Francesi in città, non par credibile come il generale Oudinot s'ostinasse a marciare su Roma, tanto più che gli ostavano, come abbiam veduto, le istruzioni del suo stesso governo. Fra quelle però una ve n'era che gli ingiungeva di mettersi in corrispondenza coi due ministri francesi residenti a Gaeta. Noi l'abbiamo già testualmente riferita coll'altre nel libro quinto. Veggiamo or dunque se mai la diplomazia francese entrò a far parte delle cause che lo spinsero al mal fatto.

Non è ignoto ad alcuno che rappresentavano la Francia a Gaeta il signor De Rayneval ministro a Napoli, ed il signor D'Harcourt ministro a Roma. Il primo parteggiava apertamente con Napoli, con l'Austria, colla Spagna e co' preti nel volere che il papa tornasse senza condizioni di sorta al suo temporale dominio, e sempre nelle conferenze diplomatiche andava perfettamente d'accordo coi ministri Ludolf napolitano, Esterhazi austriaco, Martinez della Rosa spagnuolo e Antonelli cardinale; non così il secondo, chè onesto e liberale uomo il D'Harcourt conosceva l'umor dei chierici e le finzioni del papa, e chiedeva s'imponessero all'intervento delle potenze condizioni di libertà; senza ciò ricusava di stipularlo. Ciò non ostante amico qual era ai costituzionali di Roma, da essi e dai loro aderenti, che egli supponeva essere in gran numero, sperava favore all'armi francesi, e amava entrassero quanto più presto potessero in Roma: forse l'unica via gli parea questa di piegar l'animo restío dei preti a liberali consigli. Scriveva però a Parigi prevaler in Gaeta i consigli di Napoli, di Spagna, e sopratutto dell'Austria che cercava assicurarsi la preponderanza in Italia; pericolar quindi le sorti delle romane libertà. Il De Rayneval invece spediva dispacci di tutt'altro colore: essere inutile alla Francia d'imporre condizioni al pontefice, perchè sospirare il suo governo i Romani; star pronti a sollevarsi appena sieno in vista della capitale del mondo i Francesi; non potere più reggere a lungo nel potere i faziosi. Così l'avevano imbeccato i preti, e per soverchia divozione ai ministri di Dio quel diplomatico obbliava la vecchia massima di ogni buon politico di non doversi cioè mai ciecamente affidare alle parole dei regnanti sbanditi. « Debbesi considerare, scrisse il sommo Machiavello, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede si ha da estimare che qualunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi rientrare nella patria loro, lasceranno te ed accosterannosi ad altri non ostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare a casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad

arte ne aggiungono; talchè fra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmente che fondandoti in su quella, tu fai una spesa invano, o tu fai un'impresa dove tu rovini » (1).

Avrebbe anche quel diplomatico dovuto ricordare la storia di Francia e come già un tempo i realisti emigrati del suo paese fossero giunti con insensate promesse a commuovere contro la patria tutta Europa. È ancor fresca per così dir la memoria delle superbe minacce mandate per essi alla Francia dal duca di Brunswich acquartierato a Coblenza il 25 luglio del 1792. Pei fuorusciti poi di Gaeta non era affatto question di patria, ma di riconquistare un regno, e non poteva il signor De Rayneval ignorare essere amor di lupo alla pecora quello che essi ostentavano al trono niente apostolico di Roma. Forse a confermarlo nell'inganno contribuì non poco il signor Forbin de Janson, segretario di legazione a Roma, vecchio legittimista e fabbro d'intrighi anzichè uomo di accorgimenti politici. Dalla partenza del papa congiurò sempre e cospirò coi preti; abusando la sua qualità diplomatica ed il rispetto che si aveva alla nazione da lui rappresentata, fu spesso d'inciampo al governo, coprì dalla autorità delle leggi sanfedisti, e andava, correva e tornava a suo bell'agio dai profughi di Gaeta.

Nel consiglio dei ministri a Parigi spalleggiava i desiderii dei preti il ministro Falloux istigator principale della spedizione appoggiandosi ai rapporti di agenti francesi che avevamo in Roma e a quelli di suo monsignor fratello. Questo elegante e galante prelato faceva da prima le viste di gran liberale per acquistare onoranze, e divenne ad un tratto amoroso del papa fingendo zelo del suo ritorno. Intrigò molto all'uopo ed efficacemente lavorò col fratello ministro perchè la Francia muovesse, e le nostre libertà trucidasse. Aspettavasi egli non tanto le ricompense del Cielo forse troppo lontane quanto quelle più vicine della terra, e fin qui beccossi un canonicato a S. Pietro ed un segretariato in congregazione cardinalizia, premio scarso alle

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, cap. 31, lib. 2°.

sue fatiche, e compatibile il premiato che ne fece non divote lagnanze.

Benchè dunque il generale Oudinot fosse appieno istruito della nostra volontà di resistere dovette credere o mostrar di credere alle suggestioni diplomatiche, le quali venivano a lui partecipate da Gaeta. Si aggiunga ora a quelle insinuazioni l'insistere de' molti agenti secondari che lo circondavano, si aggiunga la sicurtà in cui egli e i suoi vivevano di poterci facilmente abbattere, si aggiunga per ultimo l'orgoglio nazionale nei Francesi più che in altri popoli sempre fortemente sentito, e rimarrà in parte spiegato perchè a un tratto furon tolti gli indugi e ci si ruppe la guerra. Immaginavano per avventura che pochi battaglioni bastassero a persuaderci di aprir loro le porte, o al solo fragore dei tamburi battenti di Francia dovesser crollare le mura di Roma, come quelle di Gerico al suono delle trombe d'Israele. Con tutta però la certezza che avevano di una pronta vittoria, sappiamo che vennero muniti di un disegno di attacco.

XII. Avendo pertanto stabilito di marciare su Roma, il generale Oudinot parlò con pubblicato ordine del giorno in questa guisa all'esercito:

« Soldati,

« Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati Romani.

« Appena il generoso Pio IX ebbe salito sul trono pontificio si aveva conquistato l'amore de' suoi popoli iniziando presso i medesimi le riforme liberali. Ma un partito fazioso che ha recato la sciagura su tutta l'Italia s'armava in Roma all'ombra della libertà.

« Il sovrano pontefice dovè esulare in seguito d'una rivoluzione inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

« E sotto questi auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori fu fondata la Repubblica Romana, di cui niun governo d'Europa ha riconosciuto l'esistenza.

« Nondimeno appena io giunsi feci appello agli uomini di tutti i partiti sperando riunirli in una sommessione comune al voto nazionale.

« Il fantasma di governo che siede in Roma risponde con reiterate bravate alle mie parole conciliantî.

« Soldati, accettiamo la sfida, marciamo su Roma. Noi non troveremo per nemici nè le popolazioni, nè le truppe romane, le une e le altre ci considerano come liberatori. Noi non avremo a combattere che i rifugiati di tutte le nazioni i quali opprimono questo paese dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà. Sotto la bandiera francese al contrario le istituzioni liberali riceveranno tutto lo sviluppo compatibile cogli interessi e i costumi della nazione romana. »

Ripetizione, a noi sembra, delle medesime frasi che il duca di Brunswich rivolse all'armata destinata a conquidere la grande rivoluzione francese; le vogliamo citare a non inutile insegnamento di storia. «Convinti che la parte sana della nazione francese abborre gli eccessi d'una fazione che la soggioga, e che la maggioranza degli abitanti attende con impazienza il momento del soccorso per dichiararsi apertamente contro le intraprese odiose de' loro oppressori, S. M. l'imperatore e S. M. il re di Prussia li chiama e li invita a ritornare senza mora alle vie della ragione e della giustizia, dell'ordine e della pace. »

Solite parole o meglio menzogne e ipocrisie di religione e d'ordine, vecchia e sdruscita maschera d'ogni rinnovator di tirannidi. Qual fosse l'opinione de' Romani sul governo de' chierici i nostri lettori lo sanno e l'udiremo più tardi dalla bocca stessa del generale francese.

XIII. Continuandoci ora alla narrazione dei fatti, la mattina del giorno 28 aprile alle sei muoveva da Civitavecchia la truppa repubblicana di Francia per alla volta di Roma; noi in apparecchi di guerra e disposti a combattere.

Siede la città sulle rive del Tevere che ha scaturigine dal monte Fumaiolo in Toscana e serpeggiando la valle dell'Umbria e quelle che prendon nome da esso fiume, passa fra i colli di

Roma dividendola in due parti ineguali e va a poche miglia di distanza a metter foce con due bocche nel Mediterraneo per Ostia e per Fiumicino. Alla dritta del fiume s'alzano dall'un canto il Vaticano con alle falde la città Leonina (così detta da Leone IV che nell'832 la murò), e dall'altro il Gianicolo con sotto il rione Trastevere. Qua vengono dall'opposta parte i cittadini pel ponte Fabrizio o de' quattro capi e pel ponte Sisto, là vanno pel ponte S. Angelo che nei tempi del romano imperio chiamavasi Elio e metteva ai deliziosi giardini di Domizia, oggi aperta pianura, ed al mausoleo superbo dell'imperatore P. Elio Adriano, oggi Castello. A prevenir le incursioni dei Saraceni Pio IV nel maggio 1561 riforni di più forti mura la città Leonina condotte a termine da Pio V coll'opera dei Turchi fatti schiavi nella famosa battaglia di Lepanto. Questa cinta partendosi da Castel S. Angelo girava intorno il monte Vaticano e finiva a porta Santo Spirito. Sotto il lungo regno di Urbano VIII, creato papa nel 1623, fu costrutto altro nuovo recinto di bastionate mura che da porta Cavalleggeri, vicina a Santo Spirito, è a perpendicolo delle mura del Vaticano, salè il Gianicolo, giunge a porta San Pancrazio, e di là scende fino alle rive del Tevere a porta Portese. Da qui fino a porta S. Paolo non è altra difesa per tre mila metri che il fiume; là ricomincia il girare d'altre mura costrutte nel basso impero e in diversi tempi rappezzate e tuttavia sdruscite che correndo a mezzodì a levante ed a settentrione giungono a toccare il campo Boario. Ivi rimane scoperto e non guardato che dal fiume uno spazio di circa 1200 metri che mena a Castel S. Angelo.

XIV. I Francesi volendo mantenere Civitavecchia per base di ogni operazione militare si avviarono all'assalto di Roma per la via Aurelia dalla parte occidentale, che, come abbiam detto, era la meno debole della città. Benchè alle mura ed ai bastioni mancassero fossi, spaldi e opere avanzate, pur era atta a resistere contro le artiglierie di campagna e contro una sorpresa di colpo. A difendere questa parte della città, avevamo truppe poste a campo sulle mura ed altre dentro. La prima brigata sotto gli ordini del general Garibaldi e composta della prima legione

italiana, della universitaria e di quelle de' reduci e degli emigrati, guardava la linea tra porta Portese, porta S. Pancrazio e Cavalleggieri. La seconda brigata condotta dal colonnello Masi e composta del quinto reggimento di linea e della nazionale mobile, si stendeva da porta Cavalleggeri a porta Angelica. La quarta brigata, del colonnello Galletti, composta d'un battaglione del primo reggimento ed uno del secondo colla legion romana, era accampata sulle piazze Cesarini e S. Filippo. La terza, tutta cavalleria, composta d'alcune compagnie del primo e secondo reggimento dragoni, era dal colonnello Savini squadronata su piazza Navona col battaglione de' zappatori del genio. Stavano a riserva sulla piazza S. Pietro i bersaglieri lombardi, il battaglione carabinieri, e vicino a Castel Sant'Angelo altri carabinieri a cavallo capitanati dal generale Galletti. Fuori le mura da Monte Mario spiava i passi nemici un piccolo corpo di finanzieri mobili, e tutta questa oste non oltrepassava i dieci mila armati (1).

XV. Giungevano i Francesi a Palo nell'ore meriggiane del 28 aprile, precedutivi la sera innanzi da un battaglione cacciatori. Il giorno appresso inoltrarono per cinque leghe a Castel di Guido

(1) A quell'epoca del 1° reggimento non eravi in Roma che un battaglione; l'altro, comandato dal maggiore Squarzoni, trovavasi nell'Umbria e venne ai primi di maggio. Del 2° reggimento i pochi tornati col maggiore Carpegna da Civitavecchia. Il 3° reggimento, lasciato un battaglione a Spoleto, era in marcia per Ascoli, entrò in Roma il 9 maggio. Il 4° reggimento ed il 7° non furono mai in Roma. Il 6° vi entrò solo il 13 maggio. I bersaglieri romani erano prigionieri a Civitavecchia; la legione bolognese, la polacca, la legione Medici, il reggimento Unione, la batteria svizzera e la bolognese facevano parte della divisione Mezzacapo che giunse solo il 16 maggio. Scarsa la civica mobile e le artiglierie civiche delle provincie. Sopraggiunsero dopo altre artiglierie, altri carabinieri, altri dragoni, altre guardie nazionali mobili. Dopo il 30 aprile, vennero di Civitavecchia i bersaglieri romani, tenuti prigioni, e altri 263 bersaglieri lombardi. La legione Garibaldi s'ingrossò anch'essa durante la guerra. Quindi in quel giorno non avevamo che le

ove fecer sosta a quattro leghe da Roma. Il generale in capo spedì in ricognizione il capitano Oudinot suo fratello ed official d'ordinanza con quindici cavalleggeri. Il più volte citato autore anonimo *(Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie*, pag. 24) che pur sappiamo essere officiale di stato maggiore, asserisce che questi si avviarono a Torre in pietra, luogo al di là di Castel di Guido verso Civitavecchia e non al di qua verso Roma; onde la ricognizione sarebbe stata fatta alle spalle dell'armata francese e non al fronte. Vero è che vennero verso il bivio ove si dividono le due strade Aurelie antica e nuova, e ad

forze qui sotto descritte, ricavate da noi dai prospetti officiali del governo.

1. BRIGATA

Comandante generale GARIBALDI

Legione italiana	1300	
— universitaria	300	
— emigrati	300	2750
— reduci	600	
— finanzieri mobili	250	

2. BRIGATA

Comandante colonnello MASI

5° reggimento	1700	2700
Civica mobile	1000	

3. BRIGATA

Comandante colonnello SAVINI

1° reggimento dragoni	155	304
2° — —	149	

4. BRIGATA

Comandante colonnello GALLETTI

1° reggimento	600	
2° reggimento	400	1810
Legione romana	810	

Bersaglieri lombardi	600	600
Carabinieri a piedi ed a cavallo	511	511
Battaglione de'zappatori del genio	450	450
Artiglieria	505	505
	Totale	9630

una lega di Roma si avvennero nell'avamposto romano che ne vegliava il passo. A voler credere ciò che narra l'anonimo e riferì nel suo rapporto il generale in capo, li avrebbero i nostri accolti con una scarica di palle, e tostamente fuggiti (1). Secondo però l'avviso officiale che venne al nostro ministero della guerra ben altrimenti andò la faccenda; chè la fazione romana ebbe ordinato *alto* agli esploratori francesi, e il nostro officiale, essendosi loro avvicinato li richiese del che desiderassero: — D'andare a Roma, quelli risposero. — Non è permesso, soggiunse l'italiano. — In nome della Repubblica francese, replicarono, vogliamo andare a Roma. — In nome della Repubblica Romana vi dico, addietro. — E come? — Colla forza disse l'officiale romano e recossi in minaccioso atto di guardia. — Ebbene, gridò il capitano francese rivolto a' suoi, fate fuoco, ed egli stesso sparò un colpo di pistola al romano che rinculando verso i nostri ordinò fuoco anch'egli. Si ritirarono i Francesi al galoppo e i nostri inseguirli a passo di corsa: un cacciator francese mortogli sotto ucciso il cavallo cade nelle mani de' nostri ed è preso prigione e tratto a Roma. Senza renderci pagatori della verità del dialogo, certo è che il racconto pubblicato dai Francesi è falso, da che ove i nostri dopo la scarica fossero fuggiti, come avrebbero fatto prigione un francese, ed il capitano Oudinot quando non avesse dato volta co' suoi come poteva abbandonare nelle mani de' nostri un suo soldato? Ognun vede che i fuggitivi furono i Francesi i quali galoppando arrecarono al generale la non lieta novella che noi eravamo pronti a combattere. Tuttavia volle venire avanti e il giorno appresso che era il 30 aprile lasciando alla Maglianella i sacchi de' soldati approcciò a Roma colle sue falangi. Se avesse il generale Oudinot fermata un'idea d'attacco in quel dì, mostrano dubitarne alcuni, altri lo negano riducendo ad una semplice ricognizion militare l'accaduto combattimento; ma che che ne dicano gli scrittori francesi intestati a calunniar la vittoria riportata dai Romani come effetto di basse insidie e non di valore noi possiamo affermare con verità che l'avea, ed era

(1) *Précis historique*, ecc., pag. 24.

questa: attaccare i due punti di porta Cavalleggeri e di porta Angelica, l'uno alle spalle dell'altro, quello al sud, questo al nord; là doveva spingersi co' suoi il general di brigata Mollière, qua dopo salito Monte Mario a cacciarne i nostri il generale Levaillant. Facendo poi impeto entrambi a un tempo contro le due porte mettere in rotta i nostri e venire a ricongiungersi nella città sulla piazza S. Pietro centro assegnato ove rannodar le truppe. Ecco le precise parole che furono trovate indosso ad ad un estinto ufficiale francese e poscia dal colonnello Masi spedite originalmente al ministero della guerra. « Si dovrà dirigere » un doppio attacco, uno da porta Angelica e l'altro da porta Ca- » valleggeri per dividere l'attenzion del nemico: col primo si » cacceranno le truppe nemiche accampate sul Monte Mario » e in seguito si potrà occupare la porta Angelica. Quando le » nostre truppe si sieno impadronite di questi due punti, noi » potremo respingere con tutta la forza possibile il nemico in » ogni parte, e il punto generale di riunione per noi sarà la » piazza S. Pietro. Si raccomanda sopra ogni cosa di risparmiare » il sangue francese. » *On devra diriger une double attaque par les portes Angelica et Cavalleggeri, afin de partager l'attention de l'ennemi. Par la première on forcera les troupes ennemies, qui campent sur le Monte Mario, et ensuite on pourra occuper la porte Angelica. Lorsque nos troupes auront occupés ces deux points, nous pousserons l'ennemi avec toute la force possible en tout sens, et le point général de ralliement sera la place de S. Pierre. On recommande surtout d'épargner le sang français.*

XVI. Chi militarmente esamina questa idea sulle prime la trova semplicissima, eppure vi ha difetti assai rispetto al poco numero di truppe onde disponeva il generale Oudinot, non che alla posizione topografica dei punti d'attacco. I nostri senza contare l'aiuto che potevano avere ed ebbero di fatto, come vedremo, dal popolo, erano più poderosi di numero de' Francesi e bastevoli ad accorrere in difesa de' luoghi assaliti o minacciati. Porta Cavalleggeri è a 630 metri in linea quasi retta da porta Angelica nell'interno della città; nel mezzo di questa linea è piazza San Pietro ove noi avevamo appostate le milizie di ri-

serva che al bisogno dovevano venire in soccorso o di porta Angelica a dritta o di porta Cavalleggeri a sinistra. Fuori la distanza tra queste due porte tenendo la strada che gira intorno al recinto è meglio che 2400 metri, e perciocchè un'armata non va sotto le mura d'una città difesa ma piglia lontani e tortuosi cammini dove non l'offenda il trar dell'armi nemiche, diveniva forse di tremila settecento metri. Questo enorme intervallo tra i due corpi assalitori facea malagevole il soccorrersi l'un l'altro a vicenda, e lo tardava forse lo spazio d'un'ora incirca. Oltre a ciò potevano i nostri molestarli assai facilmente ai fianchi ed alle spalle: poichè senza uscire di porta del Popolo e fare il lungo giro per Ponte Molle attorno al Tevere potevano aprir la sortita di Castel S. Angelo e in brev'ora o alle spalle o sul fianco sorprendere ed assaltar la brigata che attaccava porta Angelica non più di 600 metri da Castello; mentre un altro corpo dei nostri scendendo da porta S. Pancrazio investiva alle spalle gli assalitori di porta Cavalleggeri. Che se il generale Oudinot avesse voluto secondo portava la sentita di guerra tenere in comunicazione queste due brigate, perchè l'una potesse all'uopo sostener l'altra, ognun vede che una distanza si grande tra i punti d'attacco avrebbe di soverchio assottigliato le file, e poteano essere facilmente respinte.

XVII. L'idea già molto difettuosa del generale fu anche pessimamente eseguita. La via infatti che da Civitavecchia mena a Roma a un mille e cinquecento metri circa di distanza si apre in due, e a dritta mette a porta S. Pancrazio, a sinistra conduce a porta Cavalleggeri non discosto dall'angolo saliente del Vaticano. Volendo pertanto prendere, secondo l'idea concetta, alle spalle Monte Mario e poi assaltare porta Angelica dovea l'armata francese giunta al bivio volgere con una brigata a sinistra nella direzione dell'acquedotto Paolo, e coll'altra piegare a dritta verso il casale di S. Pio e tentare d'impadronirsi di porta Cavalleggeri. In quella vece le due brigate giunte al bivio presero di conserva la via di porta Cavalleggeri. Fu questo l'error più grave che in quel dì commettessero i Francesi. Spiegarono dunque le ordinanze dei volteggiatori del 20° di linea

sulla diritta dove era dirupato e boscoso e di arduo accesso il terreno, e quelle de' cacciatori di Vincennes sulle alture sovrastanti a sinistra. A centocinquanta metri circa dalle mura furono tosto fulminati dalle infuocate gragnuole che vomitava l'artiglieria del bastione S. Marta, ma con poco danno come che dirette contro i cacciatori qua e là dispersi pei circostanti vigneti e protetti dal terren montuoso che in qualche guisa li nascondeva. Poterono anzi quei valenti molestare assai comodamente i nostri artiglieri fra i quali avemmo in quella occasione a deplorare la morte del tenente Paolo Narducci, giovine romano di grand'anima e fervente d'amore di patria. Anche Enrico Pallini aiutante maggiore venne mortalmente ferito nell'atto che recava ordini superiori e da valoroso morì incoraggiando i soldati. Altri artiglieri caddero della stessa guisa spenti o feriti. Il grosso però della colonna nemica costeggiata dalle case e dal muro non riuscì a spingersi molto innanzi chè fortemente la bersagliavano i fuochi dei cannoni posti sul bastione S. Pietro. Pensarono allora i Francesi di collocare una contrabatteria con cui scavalcare o imboccare i nostri pezzi; e il valoroso capitano Fabar ordinanza del generale Oudinot riconobbe e scelse a trecento settanta metri dal bastione dove appostare due cannoni che direttamente guardavano i nostri ed aprì subito un furiosissimo fuoco. Rispondevano senza intramessa i nostri, e la colonna impedirono avvicinasse. Ma le artiglierie e le carabine francesi assestavano colpi così aggiustati contro i nostri bravi cannonieri che stramazzarono morto il brigadier Della Vedova soldato quanto altri mai animoso, e ferirono il capitano Pifferi, il tenente Belli, il cadetto Mencarino, il maresciallo Ottaviano ed altri bravi che lor succedevano, e finalmente smontarono un cannone. Nel luogo dei feriti e dei morti entravano pronti o gli stessi ufficiali per le manovre dei pezzi o altri di fanteria che gareggiavano di valore. Il soldato De Stefanis ed il caporale Lodovich ed il capitano Leduch del 5° reggimento corsero a coadiuvare il fuoco de' pezzi, e cadeva il secondo a' piè del cannone, moriva il terzo colpito nel petto. Questo prode era nato nel Belgio, amico di libertà, italiano d'affetto. Combattè per l'Italia nella guerra dell'independenza, e in

vicinanza d'Este con poca mano de' nostri tolse ardito alla vanguardia austriaca le provvisioni di bocca. Era scritto nei cieli che gloriosa fine avesse fra l'armi italiane, e pose la vita pugnando per la Romana Repubblica. Essendosi alquanto rallentato per le continue uccisioni de' nostri il fuoco, la prima brigata francese condotta dal generale Mollière inoltrò bravamente fin presso il muro di cinta; ma ben presto ricominciato un trar micidiale dai bastioni furon per modo percosse le teste delle colonne di Marulaz e Bouat che dovettero piegare a dritta e tra le asperità del terreno cercarsi un riparo. Le altre schiere retrocessero e si posero a campo in luoghi meno esposti. Ma il coraggio di quelle truppe non potè durare a lungo fuori di azione. L'artiglieria aggiustò ratto sulla strada i cannoni e le colonne si spinsero per ben due volte innanzi battendo la carica. I soldati aveano in ordine i sacchi di polvere per mandare in aria non sappiamo qual porta da loro supposta che non rinvennero nè avevano fatto prima riconoscere; si ritirarono dunque dopo inutili sforzi.

XVIII. Mentre dalle mura i Romani facevano fuoco addosso agli assalitori, il general Garibaldi che fuori porta S. Pancrazio tenea diverse posizioni, fece di coglierli improvvisamente sul fianco destro inviando piccoli distaccamenti che di celato marciassero attraverso le vigne. S'avvide però dell'insidia il nemico e dal 20° di linea spiccò un rinforzo d'armati a proteggere i cacciatori che non fosser sorpresi. I pochi dei nostri affrontati pei primi con impeto dai Francesi furono respinti, ma non rigirati e si ritirarono uniti. Garibaldi mandò per rinforzi e intanto si tenne stretto co' suoi a villa Panfili. Il raggiunse colà col battaglione che solo era in Roma del primo reggimento il colonnello Galletti e col primo battaglione della Legione Romana comandato dal tenente colonnello Morelli. Distribuì compagnie a guardare i passi che parevano i più minacciati ed altre appostò dove potessero meglio proteggere il fianco e le spalle de' nostri: due del primo reggimento le spinse innanzi a prendere da lato nemici, e sarebbe riuscito nell'intento ove le nostre artiglierie credendo ferire i Francesi non gli avessero coi loro colpi ta-

gliato la via e obbligatolo a ritirarsi. Il Garibaldi intanto rassicurato dal rinforzo avuto inseguiva alla baionetta in campo aperto i nemici per nuovi aiuti ingrossati. S'impegnò zuffa micidiale ed ostinata: cento gloriosi fatti accaddero di personale bravura dall'una parte e dall'altra; Francesi e Romani si battevano corpo a corpo, si stringevano, si ricacciavano, si rovesciavano, si uccidevano. Così provarono i nostri che gli Italiani si battono, e li calunniò l'autore anonimo (1) già mille volte da noi sbugiardato, quando volle far credere che pugnassero sol dai ripari. Da quel conflitto riportò contusioni non ferite il Garibaldi. Morirono il capitano Montaldi ed i tenenti Righi e Zamboni; rimasero feriti il maggior Marocchetti, il chirurgo Scianda, l'ufficiale Ghiglioni, il cappellano Ugo Bassi, il giovane Stadella, figlio del generale napoletano, e i tenenti Dall'Oro, Tressoldi e Rota. Cessero all'urto i Francesi e fugati si sbandaron pei campi, altri si ripiegarono sul corpo principal dell'esercito, ne caddero molti tra feriti e morti, e duecentosessanta prigioni. Le strade mal sicure dai colpi delle nostre artiglierie non permisero d'inseguire il nemico e di usare con maggior pro la vittoria (Documento LXVIII).

XIX. Mentre questi fatti accadevano il capitano d'artiglieria Fabar, officiale d'ordinanza del generale in capo, accortosi della sbagliata esecuzione dell'idea d'attacco, pensò rimediare al mal fatto volgendo pei campi che girano il Vaticano a porta Angelica la seconda brigata del generale Levaillant. Inesperto qual era de' luoghi e lasciandosi più guidare al coraggio che alla prudente sentita del condottiere di guerra s'inoltrò colla truppa in una gola quasi perpendicolare alla direzione della strada e di là uscito piegossi a dritta pigliando il fondo della valle che fila a centocinquanta metri di distanza le mura dei giardini vaticani. Appena la testa della colonna ebbero discoperta i nostri la tempestarono con una grandine di palle, ma non retrocesse e rispose validamente al fuoco. Il resto della brigata avanzò, e gli artiglieri ci contrapposero due cannoni. Dei nostri accorsero

(1) *Précis historique et militaire*, pag. 27.

in rinforzo i carabinieri che accrebbero di ben nudrite scariche il trarre già spesseggiato delle altre truppe, e di molto aiutarono la strage nel campo nemico arrecata dalla instancabile artiglieria. Fra numeroso stuolo di prodi fu morto il capitano Fabar, quantità di feriti giacevano a terra, la batteria perdette quattro cavalli, e la brigata sia per guardare i pezzi e i feriti, sia per non esporsi più oltre a perdite maggiori ruppe le ordinanze e divisa in varii drappelli continuò dagli adiacenti vigneti a far fuoco fino al sopravvenir della notte.

Il combattimento durò sette ore, e la brigata Mollière ne fu orribilmente malconcia, e si ritirò sconnessa in gruppi e dispersa per la campagna. Quella del generale Levaillant lasciò un forte distaccamento del 36° che alle due del vegnente mattino trascinò seco a braccia i cannoni rimasti senza cavalli, e sui traini alcuni dei feriti, affidando gli altri alla cura de' più robusti che se li recavano in collo o li sostenevano in due. A questa ritirata del retroguardo si trovò presente il generale in capo Oudinot.

XX. Potevano i Romani assai meglio usar della vittoria, chè i Francesi, che che n'abbian detto i loro scrittori, erano assai scoraggiati, e mancanti di cavalleria ed estenuati di forze e di numero. Noi invece avevamo truppe ancor fresche, tutte giovani, e frementi amor di patria e d'indipendenza, che avevano vinto e pugnavano per la libertà, e comandate a tempo sarebbero con ardore volate ad incalzare il nemico fin sotto le porte di Civitavecchia. È fama già fosse ivi la cittadina insurrezione apprestata e forse i nemici scampati da morte sul campo l'avrebbero incorsa in città. Di fermo la militare insolenza del generale Oudinot aveva stancato la pazienza di que' cittadini, che presto s'avvidero del funesto errore commesso nell'accogliere amichevolmente i Francesi. Potevan anche aiutare quel moto intestino i bravi bersaglieri romani (1) colà disarmati a tradi-

(1) Il gen. Vaillant, nella sua opera *Siége de Rome*, pag. 4, in nota, li chiama Lombardi, e Melara è chiamato Milanese e non Bolognese, qual era. Nè è a dire che confonda questi con i bersaglieri lombardi comandati dal Manara, dei quali parla a parte.

mento e fatti prigionieri di guerra. Così côlti i Francesi tra due non aveano altro scampo di salute che arrendersi o pugnando soccombere. La cosa appariva tanto ovvia che sebbene non fosse per alcun modo palesata a parole, ne insospettirono forte gli stessi Francesi, tantochè dopo la disastrosa giornata del 30 aprile parlavano di arrestare i congiurati, e ne furono male a fatica distolti da quell'uomo savio e prudente del console Tavernier. È fuor d'ogni dubbio che una sortita de' nostri poteva arrecar danni gravi e funesti all'armata francese, e se all'autore del *Précis historique* è piaciuto di mentire per la gola scrivendo che ove l'avessimo fatta saremmo stati conquisi, siamo almen questa volta nel caso di opporgli un'autorità francese presente al fatto. È un officiale di sanità che riferisce l'avvenimento del giorno con queste parole: «Si teme una sortita, e, in questa strada e nel cammino dominato da tutte le parti, non oso dire ciò che sarebbe avvenuto. Per buona sorte il nemico non uscì dalle mura» (1). Il generale Garibaldi instava perchè voleva inseguir l'inimico, instava il generale Galletti comandante la riserva, ma l'unità di comando sì necessaria alla direzione suprema in quel giorno mancava, e impedì il corso della vittoria. Vi si attraversò pure la volontà del governo che lieto della respinta aggressione amò di andar riguardoso verso l'armi d'una nazione a cui per comunanza di ordinamento civile non era nemico. Se il governo di Francia, egli pensava, aggredì la Romana Repubblica, non l'ha di fermo aggredita la Francia. Maniera di pensar generosa, ma militarmente parlando erronea, chè non conviene lasciar agio di comoda ritirata al nemico quando si possa impedire. Può dirsi a scusa dell'errore non tutte esser le forze di Francia comprese nell'armata del generale Oudinot e quella sbaragliata poterne subito altra più agguerrita e poderosa approdare ai nostri lidi, laddove noi pochi ove ci avesse la vittoria stremati non

(1) On redoute une sortie, et, dans ce chemin dominé de toutes parts, je n'ose dire ce qui en serait résulté. Heureusement l'ennemi resta derrière ses murs. — *Gazette médicale de Paris*, XIXe année, 3me série, t. 4, n. 44, 3 nov. 1849.

avevamo cui surrogare. E sì per facile che fosse in quell'incontro il vincere, non dovevamo supporre di non soffrir molte e gravi perdite chè ci stava a fronte una truppa addestrata in gran parte alle battaglie dell'Africa e formidabile per disciplina e valore.

Il giorno appresso il general Garibaldi uscì come per dar la caccia al nemico, ma lo richiamarono ben tosto i triumviri sempre fermi a schivar le offese, e l'ordine gli venne che già stava per raggiungere la retroguardia dell'Oudinot, il quale pose per qualche giorno i suoi alloggiamenti a Castel di Guido, ed indi ritirossi a Palo.

Questa gloriosa giornata costò ai Romani duecento uomini circa, de' quali ventidue officiali metà morti e metà feriti, e due cittadini morti e cinque feriti. (Doc. LXIX). I Francesi perdettero da mille uomini (1), poichè trecento morirono sul campo, cinquecentotrenta furono i feriti, e duecentosessanta i prigionieri.

XXI. E qui giova indagare minutamente come questi ultimi cadessero nelle nostre mani, poichè sin qui lo stratagemma usato dai nostri nol seppero alcuni e scrivendo lo tacquero, altri temendo ne venisse macchia all'onore stoltamente il negarono, gli scrittori francesi più che all'insidia al tradimento gridarono ed alla perfidia. A noi piace di essere schietti narratori del vero, e nulla nascondere di quanto è giunto a nostra sicura notizia. È dunque a sapere che mentre ardeva la mischia che abbiam sopra ricordata tra' Francesi e Garibaldi, il maggiore Piccard comandante un battaglione del 20° si era con duecento sessanta de' suoi impadronito d'una posizione assai favorevole dove entro case rurali guardava prigionieri alcuni de' nostri, cioè l'officiale Andreotti, il sargente maggiore Muzzi e pochi soldati della legione degli emigrati. Avutosi come è stato detto il sopravvento dal Garibaldi e respinti a baionetta i Francesi da ogni lato, questo distaccamento rimase dal resto dell'armata disgiunto.

(1) Memoriale dei fatti d'armi che occorsero sotto le mura di Roma dal 30 aprile a tutto il 3 luglio 1849. Estratto dalla *Miscellanea*, n. 15. È relazione d'un officiale francese, pag. 3.

Alcuni della legione degli emigrati pensando ai compagni tenuti ivi prigioni s'avvicinarono in numero di circa settanta capitanati dall'officiale Camps per tentare di liberarli. Non potendo colla forza perchè inferiori di numero giuocarono d'astuzia e si posero a parlamentare. Che dicessero noi non sappiamo, vero è che mandarono in quel mezzo a chieder rinforzi e frattanto seppero così bene avviluppar col discorso i nemici che il loro comandante Piccard abbandonolli per venir dentro Roma a favellar col generale Oudinot da lui creduto padrone della città. Rimasto così senza capo il distaccamento e ingrossati i nostri da compagnie arrivate di fresco lo circondarono e lo fecer prigione. Ecco il fatto di cui si menò tanto rumore; eppure quando avessero i Francesi voluto giudicarlo con animo spassionato l'avrebbero interpretato per semplice stratagemma di guerra qual era e non già ricoperto d'infami titoli di tradimento e di aggressione proditoria. Va bene che giovava ad essi l'aizzare gli sdegni della nazione e dei soldati contro di noi da che l'una e gli altri dovevano mandare ad esecuzione i micidiali disegni contro la nostra libertà concepiti dal gabinetto di Parigi. Ma calunniando come han fatto scemavano forse a noi l'onore di quella gloriosa giornata, sul cui esito non influì per nulla questo parziale successo avvenuto sul far della sera? (1) O procacciavano scusa all'errore in cui cadde il Piccard di lasciarsi prendere all'agguato di chi avealo con sette ore continue di fuoco combattuto da nemico?

La storia abbonda di simili stratagemmi, e senza riandar polverose memorie, noi ci appelliamo ad esempi tolti ai ricordi delle stesse armate francesi sotto il maggior capitano che abbia avuto mai il secolo e la Francia. Il signor Thiers nella sua *Storia del consolato e dell'impero* al volume 6° loda per ben pensato

(1) L'autore stesso del *Précis historique*, ecc., che mena tanto romore di questo fatto, scrive che accadde verso sera: « Mais vers le soir le feu s'étant ralenti, et ayant même un moment presque complètement cessé, les Romains, etc., » pag. 29.

La stessa circostanza è ricordata dal Vaillant in una nota alla pag. 11 della sua opera *Siége de Rome*.

l'inganno con cui il generale Murat e Lannes tennero a bada i cannonieri austriaci sul gran ponte del Danubio a Vienna, dando loro ad intendere che era segnato o si stava segnando un armistizio, e desideravano parlare col generale Auersberg. Esitavano incerti gli Austriaci, ma finalmente s'inducono a condurre il generale Bertrand dal conte Auersberg. In quel mentre i granatieri di Murat s'avanzano non veduti, perchè coperti dai grandi alberi che fiancheggiano il fiume e dal girar tortuoso della strada. I cannonieri erano sempre intrattenuti a discorrere dai generali francesi. Appena però si videro comparire i granatieri, gli Austriaci sospettando la frode corrono per dar fuoco' ai cannoni, ma Lannes e Murat cogli ufficiali di seguito li pregano a sospendere trattandoli con amiche parole finchè quelli in buona fede s'arrestano, i granatieri arrivano, e cogliendoli alla sprovvista, li privano de' cannoni e li disarmano. Postisi così i Francesi in possesso del ponte, sopravviene il generale austriaco accompagnato dal generale Bertrand e sorpreso di trovare il ponte in balìa nel nemico che grosso ed unito stava sulla riva sinistra del fiume, mostrò di volere con mille uomini di fanteria, che seco aveva, ricuperare la posizione perduta. Ma gli si accertarono con franco linguaggio le già date novelle e nell'atto che a lui si stava persuadendo si ritirasse tranquillo co' suoi a qualche distanza del fiume sorvenivano nuove truppe francesi, e a lui mancò tempo di ricorrere alla forza, e come dice lo storico si allontanò turbato, confuso non ben sapendo comprendere ciò che gli era accaduto. Se questo inganno meritò dal signor Thiers lode di astuzia ardita e coraggiosa *(ruse audacieuse relevée par le courage inouï de ceux qui la tentèrent)* perchè i Francesi che scrissero gli ultimi avvenimenti di Roma c'incolpano di tradimento se abbiamo fatto lo stesso?

Ma presso lo stesso autore troppo peggio leggiamo che facessero i Francesi nelle Spagne; perchè avendo ottenuto libero passaggio per andare in Portogallo venivano sempre accolti come amici, e nelle città si dividevano i posti militari colla guarnigion del paese, quando un bel giorno d'ospiti che erano si combiarono in padroni e presero a un tratto possesso dei forti.

Lo stesso generale Darmagnac che avrebbe più volontieri scalato di viva forza un castello che sorprenderlo con frode scrisse al ministro della guerra di aver obbedito ai suoi ordini impadronendosi del forte S. Bastiano in Pamplona ma di trovarli assai poco onorevoli *(ce sont là de vilaines missions)*. Chi amasse leggerne i particolari consulti il volume 8° dell'opera citata.

È massima vieta e ricevuta da tutti essere permessa la fraude contro il nemico in guerra, non mai quella fraude che rompe fede o patti, sì quella che può trarlo negli aguati per perderlo. Quando Ponzio capitano de' Sanniti ebbe con astuzia condotto i Romani al varco dei balzi Caudini e propose lor di riscattarsi a libertà passando sotto le forche rimase attonito il console e disperato l'esercito, ma « Lucio Lentulo legato romano disse, » che non gli pareva che fosse da fuggire qualunque partito per » salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita » di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo e che » la patria è ben difesa in qualunque modo si difende o con » ignominia o con gloria; perchè salvandosi quello esercito Roma » era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora » che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua: » e così fu seguitato il suo consiglio. » — « La qual cosa (soggiunge » il Machiavello) merita di essere notata ed osservata da qualun» que cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove » si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere » alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pie» toso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi » posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che gli » salvi la vita e mantengale la libertà » (1). Noi in verità confessiamo che non meno di Lentulo e di Machiavello amando la patria non sapremmo attenerci strettamente a cotali massime; riconosciamo però lecite ed oneste le astuzie tutte onde nell'atto della guerra tentano d'ingannarsi i nemici, chè fine della guerra è sempre il vincere, non massacrare, e d'ordinario le frodi impediscono o scemano lo spargimento del sangue. La maniera

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.*

pertanto con cui furono dai nostri fatti prigionieri i Francesi non essendo che una semplice astuzia non esce dai limiti degli onesti aguati di guerra che tornano a disdoro di chi vi cade non mai di chi li tende.

XXII. Vogliamo ora confutare altra singolare stranezza venuta pel capo dei Francesi, ed è di negare di aver per nulla danneggiato coll'armi i monumenti di Roma. Il palazzo e la basilica torreggianti in Vaticano attestano se le palle nemiche ne risparmiassero le mura. Due giunsero a traforare l'arazzo di Raffaello ove è rappresentata la predicazione di San Paolo nell'Areopago, quattro ruppero il tetto della cappella Sistina, tre si aprirono il varco per le sale del palazzo, e quattro colpirono il museo e la biblioteca. Che dire poi del tempio percosso in quel giorno da ben sessanta palle cattoliche dei cannoni di Francia? (Doc. LXX). Noi riferiam queste cose non mai per darne colpa ai Francesi essendo natural conseguenza di guerra, ma perchè si sappia con qual gente avemmo a fare che per amor di partito giunse a negare le verità più palpabili. Una di quelle palle indivote fracassò un enorme triregno di travertino, simbolo di quel potere che fu spezzato per sempre dalle potenze cattoliche quando coll'ultimo intervento armato lo resero un potere di forza e contro nostra volontà ce l'imposero.

XXIII. Nella gioia della vittoria la prima cosa i Romani in quel dì pensarono a quei generosi che avevano sparso il sangue per la libertà. Onorati di sepoltura i cadaveri si accolsero negli apprestati ospedali i feriti, e spontanea assistenza ne presero signore in gran numero, direttrice quella egregia italiana Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso (Doc. LXXI). Il ministero della guerra, il municipio, l'assemblea costituente, i cittadini d'ogni ordine facevano a gara in sovraintendere e provvedere che nulla non venisse meno all'uopo. Abbiam veduto trascorrere per la città carra e carrozze in questua di biancherie che abbondevoli si gettavano dai balconi e dalle finestre, cosicchè in breve ora ne furono riccamente guernite le guardarobe d'ogni ospedale. Un vecchio cadente e canuto avvenutosi tra via coi questuanti proruppe in pianto, e chiamata dentro la porta d'una

casa in via Condotti una guardia del seguito si levò di dosso la camicia volontieri donandola per chi soffriva in pro della patria. Abbondarono altresì le offerte in danaro e le collette alle porte delle chiese e qui spesso vedevi il derelitto e l'orfano chieder l'obolo della carità per depositarlo in favor dei feriti. Le monache anch'esse concorsero generose all'opera di questa patria carità e le signore in ispezialità di Tor de' Specchi seppero contradistinguersi tra tutte (Doc. LXXII). Gli artisti danesi, prussiani e americani offriron danaro, e danaro anche diedero i consiglieri della camera di commercio.

XXIV. Delle cure apprestate ai nostri godevano anche i nemici feriti caduti nelle nostre mani o raccolti dal campo. Erano questi in numero di quarantuno (Doc. LXXIII) e non solo trentacinque come scrive il signor Jacquet (1): ne morirono alcuni, e gli altri appena guariti ritornarono ai loro commilitoni. Al generale Oudinot fu per la commission dell'Assemblea spedita la nota dei morti francesi seppelliti coi militari onori dai nostri e quella dei feriti che si tenevano in cura assicurando quel comandante che posti gli sdegni di guerra si trattavano con tutto l'amore che il popolo italiano professa al popolo francese (Doc. LXXIV). Il generale ringraziando parve dubitasse alcun po' sul numero dei suoi rinvenuti morti sul campo, ma dava fede che in simile congiuntura potevano i nostri contare sull'affetto e la riconoscenza de' suoi (Doc. LXXV). Vedremo appresso che i feriti romani non ebber sempre i riguardi che qui promise; per ora ci basti d'aggiungere che venuto il signor Lesseps in Roma rimase assai edificato del modo amorevole con cui vide essere curati i feriti francesi ed allegrossene col generale Oudinot che ne fu contentissimo (2). Volendo anzi il governo sovrabbondare in riguardi verso il nemico scrisse al generale che a visitare e confortare i suoi inviasse liberamente a Roma qual chirurgo più gli piacesse dell'armata. Sa ognuno il dolce sollievo che è la voce d'un concittadino in

(1) *Gazette médicale de Paris*, XIX^e^ année, 3e série, t. 4, n. 44, 3 nov. 1849.

(2) Vedi Documento 4° dell'opera *Ma Mission à Rome*, di Ferdinando Lesseps, pag. 91 e a pag. 109.

casi simili. Il signor Forbin de Janson a cui sarebbe corso l'obbligo di prestare un tal servigio da capo qual era a quei dì rimasto della legazion francese non si diede alcun pensiero di visitar gli ammalati, non recò una parola amica ai feriti, ma dopo d'essere stato per tutta la giornata del 30 aprile chiuso e nascosto nel palazzo dell'accademia francese volle abbandonar la città e ne uscì protestando che sarebbe tornato con 40 mila uomini a distruggere Roma (Doc. LXXVI. LXXVII. LXXVIII). Lo stesso giorno trenta questo singolare cervello pretendeva s'aprissero a' suoi ordini le porte a non so qual messo che egli spediva al campo: i triumviri non si opponevano, ma come era da credere si oppose il ministro della guerra e pel molto strepitare e minacciare che facesse l'adirato legittimista il messo non fu lasciato partire. Condotta assai diversa dalla sua tennero altri Francesi d'animo più gentile e ci piace qui nominare a cagion d'onore il cancelliere De-Gerando ed il signore Lombard corrispondente del *National*. Furono essi a veder di persona e confortare i feriti, nè mai crearono alcuno impaccio al governo.

XXV. Tornando ora al successo che ebbero felicissimo le nostre armi nell'attacco del 30 aprile è a ricordare che ne rimase così profondamente addolorato il generale Oudinot, che ne cadde infermo. E veramente gli era duro a dover comprendere che si era forte ingannato nelle sue speranze, o direm meglio illusioni, quando per avvertito che l'avessero diverse deputazioni dei nostri essere i Romani apparecchiati a resistere, e volere ad ogni costo respingere la forza colla forza ostinato e caparbio non si mosse di un neo da' suoi pensamenti, e stoltamente immaginava raccogliere osanna e trionfi colà dove ebbe a toccare da poche e giovani milizie inesperte una vergognosa sconfitta. Alla passione di gloria così propria di sua nazione aggiungevasi in lui l'alterezza del suo carattere. Figlio del maresciallo creato da Napoleone duca di Reggio pare abbia ereditato l'ardimento del padre. Era egli un prode soldato anzichè un generale avveduto: come era sempre dei primi ad affrontare le zuffe poche furono le battaglie dove non riportasse ferite, poco del resto si conoscea di tattica, non molto vigilava la di-

sciplina, e il ben'essere de' suoi il più trasandava. Si direbbe che i figli riuscissero tutt'esso il padre, perchè l'uno pose valorosamente la vita in Africa per soverchio avventarsi nell'affare di Macta, e l'altro precipitò imprudentemente una marcia arrischiata su Roma che gli tornò funestissima e poteva anche peggio. Uomo certamente di grand'animo e cavaliere di non ordinaria destrezza verrà sempre lodato fra i più abili direttori e comandanti che si ebbe quel grande militare istituto di Saumur ove imparano cavallerizza i soldati: quanto però a scienza di guerra lo dicono più atto a seguire i dettati altrui che a pensare del proprio. La disfatta quindi del 30 aprile lo accorò non poco e n'ebbe a soffrir di salute. Quando il nostro ministro Rusconi avanti di partire per l'Inghilterra fu a visitarlo a Castel di Guido, il vide assai contrafatto d'aspetto ed ancor pallido. Benchè con quel vuoto girar di parole così famigliare ai Francesi che posson volendo parlare moltissimo senza dir mai nulla, dissimulasse il suo abbattimento dell'animo, e gli favellasse di male intelligenze, di ordini male eseguiti, di diffidenze e di sospetti, e gli dicesse che il governo di Francia poneva a sua disposizione quanti altri reggimenti volesse non potè nascondere per modo il vero che il nostro ministro non s'accorgesse lui essere tuttavia ansioso ed incerto della impressione fatta a Parigi dal mal esito del suo primo attacco. In questa perturbazione dell'animo è certo che egli deve aver dettati i suoi rapporti ai ministri della guerra e dell'estero, perchè riboccano d'inverisimiglianze e di falsità.

XXVI. L'autore anonimo de' Cenni Storici della spedizione francese in Italia, sempre fermo nel suo proposito di adulterare con mala fede la verità, adduce in conferma del suo bugiardo racconto il rapporto del generale Oudinot sul fatto del trenta aprile, e strano a dirsi, lo adduce affatto diverso da quello che il ministro della guerra lesse in piena assemblea dalla tribuna di Francia. Vi ha espressioni cangiate, altre aggiunte, e fin periodi fabbricati di nuovo, e di conseguenza i fatti si paiono del tutto difformi da quali avvennero. Qui la colpa e la vergogna di alterati atti ufficiali è flagrante, o li ha mentiti l'anonimo, o li mentiva

il ministro leggendoli dalla ringhiera. Noi li sommettiamo entrambi all'occhio del lettore, desiderosi che ognuno apprenda a quali inganni trascini il bisogno di sostenere una causa non giusta.

Camp de Palo 4 mai.

Monsieur le Ministre.

Depuis le 22 avril, jour où le corps expéditionnaire a mis la voile pour Civita-Vecchia, jusqu'au 28, je vous ai tenu exactement au courant de nos opérations. Elles ont eu toutes, vous le savez, un grand succès.

De concert avec M. le ministre des affaires étrangères, vous m'avez invité, lorsque je serais maître de Civita-Vecchia, à marcher rapidement sur Rome pour y donner courage aux honnêtes gens, et pour répondre à l'appel des populations.

Les hommes les plus éminents déclaraient que notre arrivée subite et inattendue dans le port de Civita-Vecchia *avait* étonné et terrifié. Il fallait, disait-on, de toutes parts, afin d'éviter l'effusion du sang, ne pas laisser s'accroître à Rome les moyens de répression et de défense.

Camp de Palo 4 mai (1).

Monsieur le Ministre.

Depuis le 22 avril, jour où le corps expéditionnaire de la Méditerranée a fait voile pour Civita-Vecchia, jusqu'au 28, je vous ai tenu au courant de mes opérations; elles ont eu toutes, vous le savez, un plein succès.

Les hommes les plus éminents déclaraient que notre arrivée subite et imprévue dans le port de Civita-Vecchia aurait étonné et terrifié. Il fallait, disait-on, de toutes parts, et à fin d'éviter l'effusion du sang, ne pas laisser s'accroître à Rome les moyens de répression et de défense.

(1) Sembra assai probabile che il ministro leggendo questo dispaccio all'assemblea togliesse o alterasse tutto ciò che poteva compromettere il governo.

Des officiers très-intelligents, que j'avais envoyés dans cette capitale pour y étudier l'opinion publique, déclaraient unanimement, de leur côté, qu'une forte reconnaissance sur Rome était *indispensable* et suffirait pour suspendre immédiatement tous les préparatifs de résistance.

Une prompte détermination était impérieusement prescrite. Le 28 avril, le corps expéditionnaire part de Civita-Vecchia. Il campe, le 29, à Castel-di-Guido. Jusque-là point d'hostilités.

Voulant connaître le plutôt possible les dispositions des troupes de la République Romaine, je prescrivis au capitaine Oudinot, mon officier d'ordonnance, d'aller jusqu'à leurs avant-postes avec quelques chasseurs à cheval. Il les rencontre à trois lieues environ de notre camp.

Les paroles pacifiques de cet officier sont accueillies par une décharge qui démonte un de nos chasseurs.

Ce fait est isolé et ne nous ôte pas encore toute espérance de conciliation.

Nous continuons à marcher sans rencontrer l'ennemi. Nous prenons position sur les pla-

Des officiers très-intelligents, que j'avais envoyés dans cette capitale pour y étudier l'opinion publique, déclaraient unanimement de leur côté, qu'une forte reconnaissance sur Rome était nécessaire et suffirait pour suspendre immédiatement tous les préparatifs de résistance.

Une prompte détermination était donc impérieusement prescrite. Le 28 avril, le corps expéditionnaire part de Civita-Vecchia. Il campe, le 29, à Castel-di-Guido. Jusque-là point d'hostilités.

Voulant connaître le plutôt possible les dispositions des troupes de la République Romaine, j'ai prescrit au capitaine Oudinot, mon officier d'ordonnance, d'aller jusqu'aux avant-postes, avec quelques chasseurs à cheval. Il les rencontre à trois lieues environ de notre camp.

Les paroles pacifiques de cet officier sont accueillies par une décharge, qui démonte un de nos chasseurs.

Ce fait est isolé et ne nous ôte pas encore toute espérance de conciliation.

Nous continuons à marcher sans rencontrer l'ennemi. Nous prenons position sur le plateau

teaux qui dominent l'entrée de la ville par la porte Pertusa avec l'intention de faire un dernier appel à la concorde. Mais le drapeau rouge flotte sur tous les forts, d'outrageantes vociférations font retentir les airs, et notre tête de colonne est assaillie par le feu le plus vif.

Dès ce moment, la mitraille, les boulets et les balles, ne permettent plus d'arrêter l'ardeur de nos soldats.

Malgré de grands obstacles, la brigade Mollière couronne les hauteurs à droite et à gauche de la route. L'infanterie, l'artillerie répondent vigoureusement au feu de la place. Mais l'ennemi est derrière des remparts, tandis que nos soldats sont à découvert.

Pour faire diversion, je prescris à la brigade Levaillant de faire un mouvement aggressif sur une route de gauche, qui conduit à la porte Angelica.

Le valeureux officier, qui s'était offert à guider cette troupe, au lieu de prendre le chemin qui y conduit à l'abri des remparts, suit une route qui y mène plus directement, mais qui est exposée au feu de l'ennemi.

L'élan de nos soldats n'en

qui domine l'entrée de la ville par la porte Pertuzza avec l'intention de faire un dernier appel à la concorde. Mais le drapeau rouge flotte sur tous les forts, d'outrageantes vociférations font retentir les airs, et notre tête de colonne est assaillie par le feu le plus vif.

Malgré de graves obstacles, la brigade Mollière couronne les hauteurs à droite et à gauche de la route. L'infanterie, l'artillerie répondent vigoureusement au feu de la place. Mais l'ennemi est derrière des remparts, tandis que nos soldats sont à découvert.

Pour faire diversion, je prescris à la brigade Levaillant de faire un mouvement aggressif sur une route de gauche, qui conduit à la porte Angelica.

Le valeureux officier qui s'était offert à guider cette troupe, au lieu de prendre le chemin qui y conduit à l'abri des remparts, suit une route qui y méne plus directement, mais qui est exposée au feu de l'ennemi.

L'élan de nos soldats n'en

est pas relenti, et bien que la route suive parallèlement et à moins de deux cents mètres des remparts, ils s'y engagent avec une grande témérité.

Dans le même moment, les colonels Marulaz et Bouat, des 20me et 33me de ligne, faisant partie de la brigade Mollière, s'élancent avec une centaine d'hommes de leurs régiments sur la porte Pertusa. Ils arrivent jusqu'au pied même du rempart. Profitant d'un pli de terrain ils s'embusquent, mais les travaux tout récemment accumulés ne permettent pas le succès de cette audacieuse entreprise.

Les habitants, au lieu de se prononcer, sont évidemment terrifiés par les réfugiés. Les troupes pontificales elles-mêmes sont obligées de joindre leur feu à celui de nos communs adversaires.

Dès le commencement de l'action, quelques bataillons ennemis, ayant essayé de descendre dans la plaine, sont forcés de se retirer en toute hâte derrière les retranchements.

Ils laissent sur le champ de bataille un grand nombre de morts.

Ce n'était point un siége que nous voulions faire, mais une forte reconnaissance. Elle a été

est pas ralenti, et bien que la route suivît parallèlement et à moins de 200 mètres des remparts, ils s'y engagent avec une grande témérité.

Dans le même moment les colonels Marulaz et Bouat des 20me et 33me de ligne, faisant partie de la brigade Mollière, s'élancent avec une centaine d'hommes de leurs régiments sur la porte Pertusa. Ils arrivent jusqu'au pied même du rempart. Profitant d'un pli du terrain, ils s'embusquent, mais les travaux tout récemment accumulés ne permettent pas le succès de cette audacieuse entreprise.

Dès le commencement de l'action, quelques bataillons ennemis, ayant essayé de descendre dans la plaine, sont forcés de se retirer en toute hâte derriere les retranchemeuts.

Ce n'était point un siége que nous voulions faire, mais une forte reconnaissance. Elle a été

exécutée on ne peut plus glorieusement.

Elle a démontré jusqu'à l'évidence que l'ordre social ne cessera d'être en péril que lorsqu'il sera abrité à Rome sous le drapeau français. Mais ce n'est pas seulement avec une fraction du corps expéditionnaire, c'est avec tous les éléments d'action que ce résultat doit être obtenu.

J'ai donc fait suspendre le combat, et j'ai passé la nuit au lieu même où il avait commencé, sans qu'un soldat de l'ennemi ait osé sortir de ses réduits.

Les 1er et 2 mai, le corps expéditionnaire est resté en position à Castel-di-Guido. J'y ai reçu l'avis de l'arrivée à Civita-Vecchia *de quelques détachements* de la troisième brigade.

Pour faciliter la concentration, j'ai établi la première brigade à Polidoro; la deuxième, avec le quartier général, à Palo.

J'y constitue un dépôt principal, d'où je suis en rapports faciles, par les voies de terre et de mer, avec ma base d'opérations. Il n'y a d'ailleurs aucune insulte à redouter, car depuis le 3 et au moment même où je vous écris, nous n'avons pas vue une vedette ennemie.

exécutée on ne peut plus glorieusement.

J'ai donc fait suspendre le combat, et j'ai passé la nuit même au même lieu où il avait commencé, sans qu'aucun soldat de l'ennemi ait osé sortir de ses réduits.

Le 1er et le 2 mai le corps expéditionnaire est resté en position à Castel-di-Guido. J'ai reçu l'avis de l'arrivée à Civita-Vecchia de la 3me brigade.

Pour faciliter la concentration j'ai établi la première brigade à Polidoro; la deuxième, avec le quartier général, à Palo.

J'y constitue un dépôt principal, d'où je suis en rapport facile par les voies de terre et de mer avec ma base d'opérations. Il n'y a presque aucune insulte à redouter, car depuis le 3 et au moment où je vous écris, nous n'avons pas vu un seul ennemi.

Je fais partir pour Toulon un bataillon de six cents hommes romains comme prisonniers ou au moins comme ôtages. J'ai fait saisir un nombre considérable d'armes et de projectiles, tant dans les forts de Civita-Vecchia et Palo que dans les tours qui protègent la côte.

J'aurai l'honneur de vous en envoyer un état détaillé.

Je ne terminerai pas ce rapport, monsieur le Ministre, sans rendre aux corps de toutes armes du corps expéditionnaire de la Méditerranée, cette justice, que leur moral et leur énergie sont admirables.

Cette journée du 30 avril est l'une des plus brillantes auxquelles les troupes françaises aient pris part depuis nos grandes guerres. Si nous avons fait quelques pertes sensibles, nous avons occasionné à l'ennemi un dommage numériquement plus considérable.

Il reconnaît qu'il a près de deux cent quatre-vingts hommes tués ou blessés.

J'ai été énergiquement secondé par les officiers généraux Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, Levaillant et Mollière, ainsi que par les chefs de service de l'artillerie et du génie, le lieu-

Je ne terminerai pas ce rapport, monsieur le Ministre, sans rendre aux troupes de toutes armes du corps expéditionnaire. de la Méditerranée, cette justice, que leur moral et leur énergie sont admirables.

Cette journée du 30 avril est l'une des plus brillantes auxquelles les troupes françaises aient pris part depuis nos grandes guerres. Si nous avons fait quelques pertes sensibles, nous avons occasionné à l'ennemi un dommage numériquement plus considérable.

J'ai été énergiquement secondé par les officiers généraux Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, Levaillant et Mollière, ainsi que par les chefs de service de l'artillerie et du génie, par le

tenant-colonel Larchey et le commandant Goury. *Le sous-intendant, les officiers de santé et l'officier du train des équipages ont de leur côté fait preuve d'un dévouement qui a eu les plus heureux résultats.*

Officiers, sous-officiers et soldats, tous ont admirablement fait leur devoir.

J'aurais à enregistrer trop de noms si je voulais ci er tous les militaires qui se sont fait remarquer.

Ne pouvant assigner une telle récompense à tant d'actes de courage, j'en serai sobre.

Je me borne à mettre sous vos yeux le nom des militaires de tous grades qui ont des titres éminents à cette distinction.

J'aurai l'honneur de vous soumettre très-prochainement des propositions d'avancement pour plusieurs militaires du corps expéditionnaire.

Je demande également pour quelques-uns d'entre eux soit la décoration de la Légion-d'honneur, soit de l'avancement dans cet ordre.

Jamais récompenses n'auront été mieux justifiées.

P.S. Par respect pour les monuments dont s'honore la ville de Rome, il n'a été répondu aux batteries ennemies que par le canon,

lieutenant-colonel Larchey et le commandant Goury.

Officiers, sous-officiers et soldats, tous ont fait admirablement leur devoir.

J'aurai l'honneur de vous donner en détail les noms de ceux qui se sont plus particulièrement distingués.

Agréez etc.

les obusiers ont été ainsi paralysés. Une telle condescendance ne pourrait se reproduire une autre fois.

Cependant et contrairement à toute vérité les Romains, loin de l'apprécier, déclarent dans leur Moniteur *que nos projectiles ont détruit des chefs-d'œuvre de Raphaël* (1).

XXVII. Tra l'altre menzogne che avrà il lettore osservato nel rapporto al ministro della guerra noi amiamo di fargli rilevare quella ove dice che il trenta aprile il generale non intese che fare una riconoscenza, e la mossa del capitano Fabar la qualifica per una semplice diversione. Quando non avesse egli propostosi che una riconoscenza, lo stesso generale Vaillant nel suo *giornale delle operazioni dell'artiglieria e del genio nell'assedio di Roma* pubblicato a Parigi con autorizzazione del ministro della guerra l'anno 1851 a pagine 8, dopo accennato i segni manifesti a cui potevano i Francesi accorgersi che noi eravamo pronti a resistere e dopo narrato i due colpi di cannone sparati contro gli speculatori, confessa che la riconoscenza voluta dal generale in capo potevasi considerar come finita *(la reconnaissance que le général en chef s'était proposé de faire pouvait dès lors être considérée comme faite)*. Chiunque ha salutato anche di lungi una scuola di tattica militare sa che una riconoscenza non dura che circa un'ora o poco più di fuoco ove occorra dar campo agli officiali di esplorare il terreno e le opere dell'inimico; ma sotto le mura di Roma arse un conflitto accanito per ben sette ore, e nulla eravi da esplorare fuorchè l'animo de' cittadini abbastanza manifestato alle prime accoglienze ostili. Il generale però erasi

(1) Ciò che abbiam narrato più innanzi intorno ai guasti arrecati dalle artiglierie francesi basti a rispondere a queste ultime menzogne.

intestato di attaccare e di vincere; lo scrisse egli stesso al ministro degli affari esteri in Francia, e ne abbiamo testimonio solenne e documento innegabile nella seduta dell'Assemblea di Francia del 7 maggio 1849 inserita nel *Monitore universale* a pagine 1708. Il Ministro per ben due volte sostenne che il generale Oudinot partendo da Civita-Vecchia pensava di non dover guerreggiare; ma il signor Grevy gli diede una solenne mentita dicendogli che leggesse la lettera che tenea fra mani del generale Oudinot dove questi scriveva che partiva deciso di attaccare i Romani. La lettera è questa. « Il governo romano ci ha » in certo modo sfidati: il dovere e il sentimento militare ci in» giungono di accettare questa sfida. Non è ancor tutto sbarcato » il materiale da guerra, e ciò non ostante io non esito a mar» ciare direttamente su Roma con soli 5600 uomini in circa » (1). Il signor Goudchaux lesse altra lettera del console di Francia in Civita-Vecchia al signor Ministro degli affari esteri in data del 26 aprile per provare che il generale Oudinot era pienamente informato della resistenza che gli sarebbe stata fatta a Roma. Ecco in quali termini si esprimeva il console. « Le notizie sono » tutte di resistenza; si alzano barricate; il ponte S. Angelo, il » Vaticano e diversi altri edifizi per quanto ci viene assicurato » son tutti minati; i Francesi i più irritati fra quelli che vi hanno » residenza, hanno protestato contro l'occupazione dichiarandosi » pronti di montare pei primi le barricate; le porte di Roma son » chiuse ed è proibito ai viaggiatori di uscir dalla città » (2).

(1) Le Gouvernement romain nous lance une sorte de défi, que le devoir et le sentiment militaire me prescrivent de relever sans délai. Le matériel n'est pas encore entièrement débarqué, et pourtant je n'hésite pas à marcher directement sur Rome avec 5600 hommes seulement environ.

(2) Dépêche du Consul de France à Civita-Vecchia adressée à M. le Ministre des affaires étrangères - 26 avril 1849. Les nouvelles sont toutes à la résistance; on travaille aux barricades; on assure que le pont Saint-Ange, le Vatican et divers autres édifices sont minés; les Français les plus exaltés de la colonie ont protesté contre l'occupation, ils ont offert de monter les premiers sur le barricades;

Si avanzò egli dunque con prestabilito disegno di darci un assalto e lo diede, e se non sortì l'effetto ch'egli ne sperava ne dobbiam gloria al valore dei nostri che gli ruppero tra mano il progetto, che come abbiam veduto non era nè bene ordito nè ben condotto. Con tutto ciò nel suo rapporto ebbe cuore di asserire che dopo le grandi battaglie napoleoniche la giornata del 30 aprile era delle più gloriose a cui avessero mai preso parte le armi di Francia (1).

XXVIII. Non è da preterire l'altro rapporto che lo stesso generale inviò al ministro degli affari esteri Druin-de-Lhuys: ivi pure entrano le usate menzogne, e singolarmente quella ripetuta a sazietà non tanto dai profughi di Gaeta che sognavano di essere desiderati da un popolo che come padroni li sopportò è vero per secoli ma non li ebbe amati giammai; quanto dai promotori di questa infaustissima spedizione francese, che cioè stavano i Romani a braccia aperte aspettando le cristianissime armi che affrettassero il ritorno del papa. Il governo repubblicano, continuava, divenire ogni dì più odioso al popolo; crescere le imposte pel mantenimento di sessanta mila soldati, quando appena n'avevamo (ed egli lo sapeva da fonti sicure) un venti mila, e agguerriti soli sei o sette mila, tutta feccia di Lombardi, di Genovesi e di stranieri. Gli partecipava d'aver in Civitavecchia ricevuto una lettera del pontefice ed altra del cardinale Antonelli per mano di monsignor Valentini mandato dal papa a governare quella città e provincia; persuaso però quel prelato di non dover per nulla impedire la libertà d'azione all'armi francesi, se n'era tornato a Gaeta: gli soggiungeva d'aver scritto al signor de Rayneval che disingannasse gli esuli di Gaeta dalle gravi illusioni che si facevano sullo spirito pubblico delle popolazioni romane, non amiche di fermo all'anarchia presente, ma di cuore avverse al clericale dominio; informavalo che il

les portes de Rome sont fermées, et il est défendu aux voyageurs de sortir de la ville. *Moniteur Universel*, séance 7 mai 1849, pag. 1708.

(1) Cette journée du 30 avril est l'une des plus brillantes auxquelles les troupes françaises aient pris part depuis nos grandes guerres.

P. Ventura fuggito per forti paure da Roma gli aveva detto a Castel di Guido per commission de' triumviri (logica singolare del generale Oudinot, un fuggitivo che porta imbasciate per parte di quelle stesse autorità da cui fugge!) potersi ancora dopo i fatti del trenta aprile conciliare le cose, semprecchè il governo francese si obbligasse a non imporre forma di reggimento allo Stato romano; al che aveva egli risposto di aver già dato a conoscere quali fossero le intenzioni del suo governo e come egli era ancor pronto di entrar da amico in Roma benchè l'accaduto gli fornisse ogni ragione di mostrarsi severo.

Non ci arrestiamo a confutare per singole tutte le parti favolose, inesatte o esagerate di questo infedele rapporto. Per ciò che riguarda la nostra truppa ne abbiam ragionato quanto basta nel libro sesto, ove i nostri lettori sono largamente forniti dei documenti all'uopo per combattere qualunque calunnia. Intorno all'anarchia che di mala voglia soffrivamo in Roma, secondo ch'esso insinua, potremmo rimettere a quanto è già copiosamente discorso nel libro primo e terzo; ma ci piace di qui notare un fatto tutto proprio del trenta aprile, ma per sè solo bastevole per vendicare da ogni malignità il nostro repubblicano governo. Al primo colpo di cannone una folla di popolo invase il Ministero di guerra, altra i quartieri per aver armi a combattere, e in un subito ci vedemmo come per incanto non più tra un popolo di cittadini ma tra un esercito di soldati. N'eran pieni i ripari, i bastioni, le mura, e chi mancava dell'armi che non bastarono alle richieste correva a trasportare feriti e morti, altri a recare provvisioni da fuoco e da bocca, e le donne, le donne istesse furono viste con calde parole animare i fratelli e i mariti, e questi prodigi accadevano pur frequenti fra quei Trasteverini che si decantano a torto per aderenti del papa quando essi veramente non erano che Romani e della romana indipendenza orgogliosi. Fu spettacolo di tenerezza e meraviglia il trovarsi la sera nella ispezion degli ospidali due giovanetti dai quattordici in quindici anni rimasti feriti con gioia perchè avevano contro lo straniero difesa la patria (Doc. LXXIX). Senza minaccia di castigo e sopra un semplice invito i dieci mila

della guardia nazionale furono all'istante sull'armi, e all'appello ne mancarono appena 225 o assenti da Roma o infermi. Il fervore nell'avversare il dominio de'preti che tutti sapeano volersi ristabilir colla forza dalla spedizione francese era ancor così ardente nell'animo de' Romani il giorno appresso che quando sul forte S. Angelo apparve il tricolore vessillo in luogo del rosso proruppero in minacce, che non volevano pace e tregua, ma guerra a morte contro i satelliti del regno temporale de'papi (Doc. LXXX): il Ministro della guerra dovette attutire gli sdegni avvisando il popolo che il rosso segnale di guerra verrebbe sempre e tosto inalberato quante volte sarebbe occorso di combattere (1).

Del P. Ventura altresì è parlato in modo così assurdo e fallace che il *Contemporaneo* lo rilevò tosto che furono conti a Roma i dispacci inviati dal generale, e lo stesso padre lo mandò a ringraziare con la seguente lettera, ove non solamente conferma quanto erasi dal giornale asserito sulle bugie del sig. Oudinot, ma spiega ancora come se le lasciò mettere sul labbro da quelli che lo circondavano.

« *Egregio signor Direttore.*

» L'ho detto più volte a voce ed in iscritto: la mia politica è
» la sincerità; la mia diplomazia è la franchezza. Amando però
» di rendere omaggio a tutto quello che è franco e sincero, non
» posso che lodarla e ringraziarla per quello che ha detto in-
» torno al motivo della mia partenza da Roma, nel num. 115 del
» suo pregiato giornale. Quanto Ella ha detto su tal proposito,
» è la verità, e la pura verità (2).

» Io non ho fatto in questi ultimi tempi e non ho dovuto fare
» la menoma concessione, il menomo sacrificio delle mie con-

(1) *Monitore Romano* nº 34, pag. 425.

(2) *Il Contemporaneo* aveva detto che il P. Ventura si era allontanato da Roma per una missione del Governo; oltracciò in odio al Governo napoletano quale incaricato di Sicilia, e non accetto al cardinale Antonelli, poteva ben credere che invaso lo Stato dalle quattro Potenze la sua persona non era sicura.

» vinzioni cattoliche, che trent'anni di profondi studii sul cat-
» tolicismo mi hanno dimostrate anche scientificamente vere. In
» tutto ciò che ho detto e fatto per la causa del popolo, che non
» ho mai tradita e non tradirò giammai, non mi si può ragione-
» volmente rimproverare di essermi posto in contraddizione colle
» leggi e collo spirito della Chiesa cattolica, apostolica, ro-
» mana, di cui mi glorio d'essere seguace e figliuolo. Ciò non
» ostante però è verissimo, signor Direttore, quello che Ella dice:
» che io sono stato venerato da tutti in Roma, è verissimo che
» non ho temuto e non ho avuto a temer nulla per parte della
» Repubblica e del popolo romano: per la ragione semplicissima
» che nè la Repubblica nè il popolo romano han mai inteso di
» molestare, ma hanno anzi rispettato gli uomini di cuore, che
» con vero disinteresse e zelo sostengono il gran principio del-
» l'unione della vera religione colla vera libertà.

» Potrei dire ancora ben altre cose sullo stesso assunto, ma
» ricordandomi di quel filosofo, il quale per confutare un suo
» rivale che negava l'esistenza del moto, invece di far lunghe
» argomentazioni, si pose a camminare; invece di star a pro-
» vare colle parole *che non son partito da Roma perchè spaventato*
» *dalla situazione di Roma*, lo proverò col ritornare a Roma: ciò
» che eseguirò come prima ragioni non puramente personali mel
» renderanno possibile.

» Siccome però piacemi esser giusto in tutto e con tutti, mi
» credo obbligato di manifestarle, signor Direttore, che il giorno
» 4 maggio in cui ebbi l'onore di conferire a Palo col signor ge-
» nerale Oudinot comandante in capo la spedizione francese in
» Civitavecchia, in esecuzione dell'incarico ricevuto dal governo
» della Repubblica Romana, io trovai quest'illustre militare a
» letto con una ardentissima febbre, ed in uno stato di eccita-
» mento morale, conseguenza inevitabile del suo stato fisico.
» Non è pertanto da meravigliarsi se i due rapporti spediti da
» esso in Francia in quel medesimo giorno, e che esso a stento
» potè leggere e firmare contengano espressioni non rigorosa-
» mente esatte.

» Del rimanente, in quanto a me, io non ho trovato nel gene-

» rale Oudinot che la franchezza di un militare, il punto d'o-
» nore d'un galantuomo e la pulitezza di un francese.

» Una prova della sua lealtà l'ha egli mostrata nell'aver vo-
» luto dar conto al suo governo della conferenza avuta con me:
» conferenza che se egli non ne avesse scritto, probabilmente
» non si sarebbe mai officialmente saputa, e se non ha fornito
» lo scopo cui fu ordinata, non è però riuscita meno onorevole
» al governo romano: essendo sempre onorevole a chi ha in
» mano la spada e non teme la guerra, il sapersi che ha fatto
» dei tentativi e dati i primi passi per ottener la pace.

» Accetti, signor Direttore, le assicurazioni della mia più
» distinta considerazione e stima.

» Civitavecchia, 24 maggio 1849.

» *Il commissario della Sicilia in Roma*
» VENTURA » (1).

Dopo le tante esplicite dichiarazioni del padre Ventura sarà agevole a chiunque il comprendere che non ci fa velo all'intelletto alcuna passione malevola quando affermiamo che il repubblicano governo non è mai dato negli eccessi che gli ascrivono bugiardamente i chierici e più dei chierici i dispacci della diplomazia francese, i quali falsificavano a dirittura la verità conosciuta; da che avevano essi medesimi confessato che da noi generalmente era temuto si ripristinasse il governo de' preti (*on redoute très généralement le gouvernement clérical*). Non hanno dunque a lagnarsi di noi i Francesi che non li abbiamo accolti come essi speravano quasi alleati ed amici, ma combattuti e respinti da veri nemici, e per quanto si aiutino di menzogne e calunnie rimane sempre inoffeso l'onor de' Romani, nè mai giustificata in alcun modo la rea spedizione di Francia.

XXIX. Il giorno dopo il combattimento del trenta s'incominciarono le negoziazioni pel cambio de' prigionieri. Si dispiccò dal campo francese un araldo che venne con lettera del generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely. Scriveva questi in nome del

(1) *Contemporaneo* - 26 maggio 1849, nº 118.

generale Oudinot al general comandante le romane truppe: avere la giornata di ieri lasciato nelle nostre mani alcuni Francesi; perchè si avesse da noi una testimonianza de' sentimenti onde era animato l'esercito di Francia, diceva d'avere egli stesso rimandato alcuni de' nostri che erano rimasti prigioni. Ricordava che il generale in capo prima di abbandonar Civitavecchia aveva permesso l'uscita dal porto a due bastimenti con bandiera sarda benchè sapesse che portavano truppe lombarde, piemontesi e d'altre nazioni evidentemente dirette ad ingrossare le nostre file. Offeriva in nome del medesimo generale Oudinot la libertà di cinquecento uomini da lui trattenuti in ostaggio a Civitavecchia, numero maggiore dei prigionieri francesi. Avvertiva essere suo desiderio che questi ritornassero con armi e bagagli. Tale offerta soggiungeva non potersi rifiutare senza violazione manifesta del diritto militare e delle genti. Pensassimo che il generale Oudinot aveva fatto distribuire le paghe in Civitavecchia alle truppe romane e rimandato liberamente a Roma il battaglione venuto a cambiar guarnigione sul punto che egli stava per partire. In iscambio di tanta generosità chiedeva che fossero da noi immediatamente rimessi al campo francese i soldati per loro ardimento caduti nelle nostre mani. Si appellava alla testimonianza di nostri eminenti uomini stati sempre accolti come parlamentari con molta amorevolezza da loro, e sperava che egual trattamento si avesse dal canto nostro il parlamentario renditor della sua affidandolo al nostro onore (Doc. LXXXI).

Abbiam qui pure a rettificare diverse affermazioni. La prima cosa i due bastimenti sardi non avevano a bordo che un battaglione lombardo, e niente affatto truppe piemontesi o d'altre nazioni. Appresso i 465 uomini che si chiamano ostaggio erano stati disarmati a forza dai Francesi nell'atto che il comandante colonnello Melara sgomberava tranquillamente la città uscendo per porta Campanelli. Per la paga alle nostre truppe non si fece coll'oro di Francia ma nostro e n'erano in diritto le romane milizie non ancor vinte, anzi non ancora nemiche.

Il nostro ministro della guerra accolse di buon grado le domande del generale Oudinot sol richiedendo che dovesse egli

restituirci le armi sequestrate à Civitavecchia. Erano 197 casse di fucili approdate colà sul *Traiano* poco prima che giungesse la spedizion francese. Il ministero della guerra ansioso di averle al più presto possibile aveva tutte sollecitate le autorità perchè le mandassero tosto a Roma fosse pur col mezzo dei cavalli di posta. Per colpa di chi non sappiamo l'ordine del ministro non fu eseguito, e le armi erano ancora a Civitavecchia quando i Francesi vi giunsero. Il generale Oudinot poco o nulla scrupoloso nel disporre delle cose nostre se ne impadronì all' istante. Datasi pertanto questa occasion favorevole del cambio de' prigionieri, il ministro si tenne in obbligo di chieder quell' armi. Il generale Oudinot appena ebbe contezza delle condizioni poste da noi, trovò che dire sulla proposta del luogo che noi indicavamo per ottima al cambio dei prigionieri, ed era alle porte di Roma. Pareva a lui che si dovesse fare, secondo il costume, in un punto intermedio delle due armate per conservare la eguaglianza delle parti così necessaria in ogni convenzione. Gli si rispose assai ampiamente come in tutte le condizioni il guadagno maggiore era suo e non nostro; che noi finalmente rendevamo uomini presi coll'armi alla mano, ed egli uomini fatti prigioni in tempo di pace e quando colti alla sprovvista nè potean tampoco difendersi volendo: averci noi a guardare dalle vicine truppe napolitane, e dolerci d'occupar milizie in accompagnamento di prigionieri. Per mostrargli però che noi non amavamo di andar per simili lungherie, adempisse alle nostre inchieste ed inviasse le armi, e noi accompagneremmo anche fino a Palo da che così voleva i suoi prigionieri. Anche dopo tali risposte il generale teneasi sullo schizzinoso, e il nostro governo perdendo pazienza lo confuse con atto di tale generosità che anderà testimonio ai futuri dell' alto animo degli Italiani. I Triumviri mandarono fuori il seguente decreto:

Considerando che tra il popolo francese e Roma, non è, nè può essere stato di guerra;

Che Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due repubbliche;

Che il popolo romano non rende mallevadori dei fatti d'un governo ingannato i soldati che combattendo ubbidirono;

IL TRIUMVIRATO

DECRETA:

Art. 1.° I Francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, sono liberi, e verranno inviati al campo francese.

Art. 2.° Il popolo romano saluterà di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i bravi soldati della Repubblica sorella.

Roma 7 maggio.

I Triumviri

Carlo Armellini — Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi.

XXX. O sia il secolo da lunga stagione non più avvezzo a fatti liberali e forti in guerra, o sia malignità di uomini capaci a calunniare il bene e la virtù anzicchè rendere una sola volta giustizia ai loro avversari, avemmo a leggere sui giornali francesi che meglio ambivano gloria di equi e temperati scrittori la più sinistra e gesuitica interpretazione che mai dar si potesse a così nobil decreto della Romana Repubblica. La *Patrie*, il *Constitutionnel*, e finanche il giornale dei *Débats* lo presero per una risoluzion di paura, e lo dissero finanche strappato a forza dal popolo romano così tenero amator de' Francesi al tiranno Mazzini. Noi non abbiamo posto l'animo e la penna a scrivere la storia per conto di nissuno: noi amiamo e sosteniamo principii e non uomini, e forte ci cuoce la stolta impresa di coloro che a screditar principii li vanno come personificando in alcuno, sul cui dorso fabbricano poi tante calunnie con arte inventata dai gesuiti, che ne venga disdoro al principio medesimo e lo prenda come in uggia il volgo dei più. Noi tetragoni ai colpi della malignità e amici non timidi del vero non abbiam nulla a nascondere, non temiamo di nulla, e diam lode al Mazzini della calda parte che prese a quella risoluzione; ma nel tempo stesso dobbiam dire che il primo pensiero di quella generosità è dovuto all'egregio professore Ercolani di Bologna. Levossi egli a protestare in piena assemblea dei deputati contro le offerte del ge-

nerale francese come ingiuriose all' onore italiano: perciocchè prigionieri di guerra si richiedevano da noi in cambio del battaglione Melara vittima di prepotenza: meglio valere la restituzion de' primi senza patto alcuno che la negoziazion pei secondi: questi esser liberi nella opinion d'ogni popolo civile e iniquamente schiavi di un francese capriccio; quelli appartenere a noi per ogni buona ragione e proprietà di guerra. Ebbene si sappia che noi repubblicani di Roma ci sentiamo venire i rossori al volto pensando d'avere prigioni uomini repubblicani di Francia; si tornino a libertà senza patti (1). Vinto il partito in assemblea, il Triumvirato non fu che l'esecutore fedele della volontà di tutti, e delirarono quegli ipocriti scrittori di Francia quando ricorsero alla paura per ispiegare una deliberazione di virtù. Più acerbe parole meritò, ci pare, la condotta del maggiore Piccard. Sconoscente verso un popolo stato con lui e co' suoi magnanimo, scrisse nel suo rapporto al generale in capo, che sotto le apparenze della romana bontà travide egli e poteva ciascun travedere la perfidia (2). Stoltezza singolare! quasi che le letizie di tutto un popolo potessero mai convertirsi in una finzion di congiurato o di traditore (3).

XXXI. Certo non cadrà dall'animo dei Romani il giorno sette maggio quando una moltitudine innumerevole di cittadini accoltasi sotto il palazzo al Corso ove erano imbandite le mense agli ufficiali francesi prigioni (4) aspettò che venissero anche i soldati coi quali arrivati appena scambiarono abbracciamenti ed

(1) *Monitore Romano*. Sedute dell'Assemblea.

(2) Le gouvernement et la population romaine nous ont donné de nombreux témoignages apparents de sympathie, mais la perfidie de ces démonstrations était évidente pour tout le monde. *Précis Historique, etc.*, pag. 14, *Pièces justificatives*.

(3) Le corps entier du peuple n'affecte, ne flatte, ni ne dissimule. Montesquieu, *Grandeur et Décadence des Romains*.

(4) Questi officiali erano il maggiore Piccard capo di battaglione, i tre capitani Aynaud, Fabre, Castaing; i tre tenenti Montfalcon, Dupont, Lemayre, e i tre sottotenenti Termelet, Castaigne e Bénoit, tutti del 20º di linea.

evviva. Parlarono alcuni Italiani sensi di fratellanza e di amor patrio, e con eguali concetti risposero alcuni Francesi, gli uni e gli altri sempre applauditi dalla folla. Date le mosse a suon di banda una guardia nazionale portava il vessillo francese, e un official francese il nostro, si attraversò fra innocenti tumulti di allegrezza piazza Colonna e per la via dell'Orso si proseguì fino a Castel Sant'Angelo e San Pietro. Qui gli officiali cercarono di entrare per vedere il gran tempio, e tosto vi entrarono con essi i soldati e il popolo. Nell'ammirar che facevano quella immensa mole udissi una voce che gridò: Francesi ed Italiani ognun si prostri davanti all'Onnipotente, e sollevi una preghiera per la libertà de' popoli e per la fratellanza universale. Fu silenzio e tutti inginocchioni pregarono. Usciti del tempio popolo e soldati si riabbracciarono per l'ultima volta all'ultima barricata a porta Cavalleggeri mettendo grida festose e giurando amicizia eterna tra i repubblicani di Francia e quelli di Roma. Se può ravvisarsi mai ombra di perfidia in simili espansioni di cuore, noi non sappiam più come schermirci in questa misera terra dal flagello degli eterni sospetti.

XXXII. Giunti i prigionieri al campo affrettossi il generale Oudinot ad inviare il giorno appresso i suoi ringraziamenti al nostro ministro della guerra, e volendo pure con altro tratto cortese rispondere alla nostra generosità scrisse d'aver dato ordine perchè si lasciasse venir libero da noi il battaglione Melara così prepotentemente come abbiam detto trattenuto a Civitavecchia. Richiedeva a un tempo istesso gli si rilasciassero i due officiali francesi del genio Leblanc e Boissonet, e si autorizzasse a partire il signor Mercier. Aderiva il nostro governo non altra condizione ponendovi che la pronta messa in libertà del Mannucci preside di Civitavecchia. La sera stessa il generale si vide innanzi i tre Francesi da lui mentovati e mentre stavano con esso lui anche i due nostri deputati del popolo colà di passaggio per alla volta di Londra, dettò altra lettera di ringraziamento allo stesso ministro della guerra confermando la data parola riguardo al battaglione Melara, ed assentendo alla liberazion del Mannucci. Solo volle rispetto a quest'ultimo giustificarne l'ar-

resto incolpandolo di aver fallito alla data promessa di servire la causa francese (Doc. LXXXII). Avvezzi i nostri lettori a cogliere così spesso in bugie il generale Oudinot si persuaderanno di leggeri del perchè noi non dubitiamo di negar fede a questi suoi detti. Quanto alla restituzione che il generale ci fece de' nostri bersaglieri è da sapere che ci vennero tornati senza fucili anzi perfino senza bagaglie. N'ebbero quei bravi tanto rossore e dolore che giurarono non entrare in Roma se prima non si fossero provvisti delle armi strappandole al buon bisogno di mano a qualche avamposto nemico. Giunti infatti alle mura di Roma fecero sosta come per istudiare un assalto. Il nostro governo informato della intempestiva benchè generosa risoluzione ad evitare una zuffa spedì loro gli archibugi ed ogni altro soldatesco arnese con che presentarsi militarmente in città. Vi furono quindi accolti fra gli amplessi fraterni delle altre milizie, e nulla accadde che potesse funestare la gioia del loro festeggiato ritorno.

XXXIII. Compiuta l'opera della restituzion dei prigioni il generale Oudinot con dispaccio telegrafico al suo governo diceva: la condizione fisica e morale della truppa non poter esser migliore: il governo romano non avere in suo potere che una trentina di Francesi feriti, del resto neppur un zaino. Così quel generale seguitava le sue millanterie, quando avrebbe pur dovuto avvedersi dello scoraggiamento prodotto nelle sue file dalla degna resistenza dei Romani non che delle condiscendenze al di là del consueto usategli dopo la vittoria dal nostro governo. Non potendo anzi a lungo celare al gabinetto di Francia il fatto dei prigionieri s'appigliò al partito di malignare e l'otto maggio scriveva al Ministro: « Io credo avervi partecipato che nella giornata del 30 aprile intorno a duecento uomini del 20mo con alcuni officiali trasportati dal loro ardore, e attratti anche da parole di conciliazione erano per porta San Pancrazio entrati a Roma ed ivi lasciatisi prendere. Or essi ritornano. Ho creduto non dovesse la Francia restare indietro in fatto di generosità, ed ho per conseguenza ordinato al governator francese in Civitavecchia di rendere la libertà al battaglione dei cacciatori romani

tenuto colà prigioniere. Ho fatto anche dire al governo della Romana Repubblica essere mia intenzione che in conseguenza di tal mio procedere si concedessero i salvocondotti ai nostri nazionali e stranieri di qualunque paese che amassero uscire dalla città » (1).

Se i Francesi entrassero per la porta di San Pancrazio spinti dal proprio valore, e dalle ingannevoli parole dei nostri il lettore n'è bastantemente istruito da quanto fu ragionato più sopra, e assai per disteso; di che non occorre intrattenerci più oltre sul rilevare simili mendaci. Vogliam più presto divertirne alquanto la noia facendogli osservare che in questo stesso rapporto il generale esce in una invenzion poetica da digradarne il Sancio-Panza e l'Orlando innamorato. *Poichè avendo*, egli dice, *riconosciuto che il porto di Fiumicino ci poteva offerire il vantaggio di agevolare le nostre relazioni con Roma me ne sono impadronito, ed il 20mo di linea vi si è fortemente appostato* (2). Un piccolo manuale di geografia insegna a chi vuole che Fiumicino non è nè una città, nè un porto, nè una fortezza, ma una semplice rada con poche case dove tutto al più saranno un 50 abitatori. Chi poteva mai sognare che dovesse divenire argomento di vanto militare l'occupazione d'un luogo così insignificante! Eppure non solo il generale ma anche il suo storico anonimo (3) l'hanno tramutato in sito da storia, e quasi dissi in teatro di guerresca bravura. Quest'ultimo con fronte imperterrita afferma che la popolazione ebbe lietamente accolti i Francesi (4). In quella vece avendo essi mandati il giorno cinque maggio un officiale con venti cavalli a correre tra quelle quattro case, e domandato avendo se bisognava forza per mantenere la pubblica tranquillità si udiron rispondere che venendo anzi i Francesi avrebbero posto l'allarme fra quei poveri pescatori. Voltisi al brigadiere N. . . . . perchè li seguisse co' suoi due dragoni

(1) *Moniteur Universel*, 16 mai, pag. 1793.

(2) Ibidem.

(3) *Précis Historique*, *etc.* pag. 35.

(4) Il fut accueilli à Fiumicino avec des démonstrations de sympathie non équivoques. *Précis*, *etc.*, pag. 86.

come camerata e fratelli, n'ebbero un aperto rifiuto e dovettero colla forza disarmare e trascinare quei bravi (Doc. LXXXIII). Dopo questa riconoscenza ecco giungere il 20mo di linea a campeggiar Fiumicino dove altra potenza doveva in breve raccogliere più altri allori, e con più ragione come quella che ha comune la patria e la lingua col tremendo combattitore dei mulini a vento. Chi poi fosse curioso d'indovinar la ragione perchè a quell'ardua impresa fosse di preferenza destinato il 20mo, potrebbe, ci pare, trovarla non tanto nello spirito liberale onde era più d'ogni altro informato cotal reggimento, e però meno favorevole alla spedizion contro Roma, quanto e più perchè ad esso appartenevano i prigionieri stati così ben trattati da noi, e con tanta generosità restituiti. Diveniva pertanto la lor presenza al campo un pericolo non forse guastassero le altre file inducendole a rispettare con noi anzichè combattere contro di noi la causa della libertà. Noi non sapremmo vedere altra ragione del falsificarsi così fattamente la verità da mandarne fuori rapporti che sono persino ridicoli. Se però queste fallaci notizie giovarono in qualche modo allora per coprire l'iniquità della aggressione contro Roma, speriamo divengano di norma ai futuri per dare quel valore che meritano ai bugiardi relatori di Francia. Fra i quali dobbiamo anche annumerare il contro-ammiraglio Tréhouart, un cui dispaccio telegrafico pubblicato dallo stesso ministero di Parigi accusava ricevuta d'una lettera del generale Oudinot del 13 maggio da Castel di Guido nella quale davansi per certe le proposte di sommissione fatte dai Romani (1). A noi duole che uomini di così alto grado militare scendano tanto basso da parlare il linguaggio della menzogna, ed ameremmo meglio dissimulare o tacere tanta turpitudine se lo consentisse l'imparzialità della storia. Non caddero mai nell'animo d'alcuno pensieri o trattative, e molto meno si cimentarono mai proposte di sommissione. Gli sciagurati che congiuravano ai danni della libertà d'Italia poterono soli inventarle ma più a disdoro di loro stessi che nostro.

(1) *Moniteur Universel*, 17 mai, pag. 1805.

S'incominciò solo a negoziare, non però mai per sottometterci, quando giunse il signor Lesseps vale a dire non prima della mattina del 15 maggio. Rusconi e Pescantini passarono soli al campo quando partirono come abbiam detto per Londra, furono invitati a far colazione dal generale Oudinot, parlarono delle cose del giorno ma non dissero sillaba che avesse la più lontana idea di trattative; chè non ne avevano alcun carico dal nostro governo. Fuori di loro niun altro de' nostri vide in quel frattempo il generale. Se dunque son essi gli inviati a cui pare alluda il dispaccio, rimane manifesto il mendacio. Roma sempre ferma nel suo proposito non piegossi ad atto di viltà giammai. Conosceva e sapeva la potente nazione che le faceva la guerra ma essa amava meglio succombere al fato iniquo che perdere vanto di città risoluta e amica di libertà. La giornata del trenta aprile conferì non poco ad accrescere così nobile orgoglio nel petto dei Romani.

LIBRO OTTAVO.

Sommario.

Rumore destato in Europa per la sconfitta dei Francesi il 30 aprile — Risentimento dei Francesi — Voto dell'Assemblea Costituente — Incertezza del medesimo — Parole del ministro Drouyn-de-Lhuys — Errori dell'Assemblea — Lettera del Presidente della Repubblica al generale Oudinot — Ordine del giorno del generale Changarnier — Interpellanze di Ledru-Rollin, Giulio Favre e Dupont de Bussac — Risposta e vittoria del ministero — Invio a Roma del signor Ferdinando di Lesseps — Istruzioni date al medesimo — Menzognere proteste di Odilon Barrot a favore della libertà romana — Dispaccio di Drouyn-de-Lhuys ai due ministri d'Harcourt e di Rayneval a Gaeta — Dispaccio telegrafico del dieci maggio al generale Oudinot — Arrivo del Lesseps al quartier generale — Sua entrata in Roma — Sospensione d'ostilità — Nota del triumviro Mazzini sulla questione romana — Nomina dei deputati Agostini, Audinot e Sturbinetti a commissari dell'Assemblea — Progetto del Lesseps — Dispacci del Lesseps al signor Drouyn-de-Lhuys — Il Mamiani presentato al Lesseps — Opinione dell'inviato straordinario francese intorno ai nostri Costituzionali — Tentativi di tumulti — Il progetto del Lesseps rigettato — Secondo progetto — Decreto dell'Assemblea Romana intorno al medesimo — Nota del Triumvirato — Progetto di Carlo Bonaparte presentato al generale Oudinot dal ministro degli Stati Uniti signor Cass — Tumulto al palazzo dell'Ambasciata francese — Dichiarazione del generale Oudinot e del Lesseps — Il Lesseps si ritira al campo — Dissuade l'Oudinot da un improvviso attacco contro Roma — Nota del Triumvirato, e risposta del Lesseps — Arrivo del ministro di Rayneval al quartier generale — Il Rayneval riprova la condotta dell'inviato straordinario — Risposta del Lesseps — Ultimatum dei Francesi — Risposta del Municipio Romano, del Triumvirato, e nuovo progetto — Disaccordo tra l'inviato straordinario ed il generale intorno a questo progetto — L'Assemblea Romana accetta le modificazioni suggerite dal Lesseps — Progetto definitivo — Il

generale Oudinot rifiuta di sottoscriverlo — Il governo francese richiama il Lesseps — Partenza del medesimo e promessa al Triumvirato — Interpellanze nella Assemblea Legislativa — Risposta del Ministero — Il Lesseps messo in accusa è condannato.

I. Destò rumore in Europa la sconfitta che ebbero a toccare i Francesi nella giornata del 30 aprile. Le nazioni rivali si compiaceano di questa umiliazione della vanità francese, e gli spiriti in Francia ne rimasero, come era ben naturale, profondamente addolorati. Ad ogni altro sentimento ivi prevale più che per tutto altrove quello dell'onor nazionale, e quando questo venga offeso i partiti anche più differenti e nemici ne restano egualmente commossi. Il governo di Francia avvisò trarne vantaggio, e con menzognere notizie procacciò di mettere in odio alla nazion francese il nome della Romana Repubblica. Non giunse però ad ingannare che chi volle essere ingannato. I deputati dell'Assemblea non venduti ad alcuna fazione e veramente liberi svelarono le trame ingannevoli del ministero, incolparono di *reazionaria* la sua condotta, e i nostri lettori avranno presenti le interpellanze fatte nella seduta del 7 maggio sugli avvenimenti d'Italia per noi ricordate nel secondo libro. Ivi toccammo i torti manifesti del governo, ma qui non vogliamo dissumulare anche quelli della stessa Assemblea, la quale nel suo voto decisivo contro la riprovevole condotta dei ministri statuì si continuasse col suo consenso l'intervento, quando era suo dovere il sospenderlo all'istante e richiamare. Non aveva essa il dritto della pace e della guerra? Dopo accettato e consentito il famoso programma di Lamartine, dopo votate l'affrancamento d'Italia, e la ricostituzion della Polonia, e il patto fraterno coll'Alemagna, ella si rimase spettatrice immobile dell'invasione austriaca in Piemonte e in Toscana, ella autorizzò l'intervento delle armi francesi nell'Italia centrale, ed ella quando pur si accorse che quelle armi erano rivolte a combattere i principii della sua stessa costituzione, permise che in Italia restassero, e l'iniqua opera proseguissero. Questo suo non leale procedere la trasse ad agir di con-

serva coll'Austria contro la causa della libertà de' popoli, a cui dovea per i suoi stessi principii protezione e tutela. Avendo essa decretato lo sbarco della spedizion francese a Civitavecchia non si espose forse ad occhi aperti al pericolo d'una guerra fraterna inevitabile se noi respingevamo lo sbarco? E si il nostro governo, ove lo avessero obbedito le autorità del paese, volea si resistesse, e allora non era la costituzione francese tradita per colpa dell'Assemblea, e non dovea sul capo di lei ricadere ogni goccia di sangue italiano e francese che si fosse sparso? Se dunque ella era già stata ingannata la prima volta a Civitavecchia dalle dichiarazioni del ministero che l'assicuravano dell'essere noi disposti ad accogliere amichevolmente l'intervento, se ella stessa avea dovuto convincersi dai dispacci officiali che non ostante la nostra espressa volontà di resistere il generale Oudinot aveva voluto marciare su Roma e il ministero rispondeva di quel passo, come scusarla di essere negli errori medesimi ricaduta lasciando che l'intervento continuasse? Le parole del voto che richiamavano la spedizione francese al suo scopo primitivo erano così vaghe e pressochè insignificanti che lo stesso ministro Drouyn de Lhuys « quanto a noi, disse, siamo intimamente convinti essere la spedizione di Civitavecchia stata diretta allo scopo che è conforme agli interessi della Francia, conforme alle parole da noi pronunciate da questa tribuna, e noi nulla non abbiamo a cambiare nella nostra condotta, nè dobbiamo ritrattare alcuna delle nostre parole. Io vorrei foste più aperti. Il vostro invito a riportar d'ora innanzi la spedizione verso lo scopo indicato dall'Assemblea nazionale, mi suona assai vago. Siate più franchi e più recisi. Non restano che due partiti a prendere, o dichiarar che l'Assemblea intende sostener la Romana Repubblica contro i suoi nemici interni ed esterni, o inviar l'ordine alla spedizione di retrocedere, e nelle mura di Civitavecchia rinchiudersi ». Qui la parola del ministro interruppero voci alte e molte dal lato sinistro accettanti quest'ultimo partito; « ma no, rispondeva il ministro, non è questo il momento di far rinculare la nostra armata avendo la certezza che l'intervento napolitano s'avanza, ed un esercito austriaco è

in marcia contro gli Stati Romani» (1). Or come potè l'Assemblea tollerare più oltre un ministero che con tale arroganza annunciava la pertinacia ne' suoi disegni stati da lei riprovati? Come appagarsi di un voto così indefinito, vago ed elastico che il signor Odilon Barrot nella seduta del 9 maggio vi si appoggiò per sostenere come egli diceva la causa della umanità e libertà, ma come era di fatto la cominciata impresa d'instaurare il governo papale con qualche istituzione di liberale apparenza?

II. Quanto poi non crebbero anche più i torti dell'Assemblea per la seduta dell'undici maggio ove si lasciò strappare un voto di fiducia? I deputati Ledru-Rollin, Giulio Favre e Dupont de Bussac l'arringarono fortemente facendole conoscere che il potere esecutivo non faceva alcun caso delle sue sovrane deliberazioni. Era nota a tutti la lettera del presidente al generale Oudinot che con enfasi imperiale dicea:

« Miseo nazionale, 5 maggio 1849.

» Mio caro generale,

» Sono vivamente afflitto dalla notizia telegrafica che annunzia l'inaspettata resistenza fattavi sotto le mura di Roma. Io sperava, come sapete, che gli abitanti di Roma aprendo gli occhi all'evidenza, accogliessero amichevolmente un'armata che veniva a compiere presso di loro un atto di benevolenza e senza interesse; la cosa andò ben diversamente: i nostri soldati sono stati ricevuti come nemici, vi va dell'onor militare, ed io non soffrirò che gli venga fatto oltraggio. Non vi mancheranno rinforzi; dite ai vostri soldati che io ammiro la loro bravura, io divido i loro travagli, e potranno essi sempre contare sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

» Abbiatevi, o mio caro generale, la certezza che io altamente vi stimo.

» Luigi Napoleone Bonaparte. »

Niuno ignorava che il generale Changarnier aveva dato ordine ai generali sotto il suo comando di notificar questa lettera del

(1) *Moniteur*. — Séance lundi 7 mai, pag. 1707.

presidente alle truppe, e chiunque non voleva essere volontariamente cieco, vedeva benissimo che in essa non si faceva alcun caso del voto espresso dall'Assemblea del sette. Ledru-Rollin dopo avere accennato all'ordine del giorno del generale Changarnier non mancò d'osservare che la condotta del governo verso la Romana Repubblica era una contro-rivoluzione. Ma nell'impeto de' suoi attacchi contro il Ministero trascorse forse non volendo contro il presidente della Repubblica e domandò si ponesse in accusa col governo e col general Changarnier e si riconoscesse la Romana Repubblica. Il sig. Odilon Barrot rispondendogli seppe maestrevolmente giuocare di scherma; fermossi cioè a ribattere quanto di personale era uscito di bocca al suo avversario e tacque sopra i punti essenziali della questione. Sorse a nuovo assalto il Favre, ma imprudentemente leggendo una lettera di Roma che pungeva l'onor militare più che per tutto altrove sensitivo in Francia spostò dal suo vero terreno la discussione, e quando la volle ripigliare da capo, i ministri erano già padroni del campo perchè avevano già preso abilmente a difendere l'onor vilipeso delle armi francesi. Ebbero essi l'accorgimento di accusare gli opponenti di poco amore alle bandiere di Francia, e i generali che sedevano membri dell'Assemblea si fecero coscienza di unirsi con loro a comune difesa. Invano gli oratori della sinistra protestarono, invano il sig. Favre propose che si dovessero i deputati immediatamente ritirar negli ufficii, e una commission nominassero che stendesse l'atto declaratorio che il Ministero aveva perduto la confidenza dell'Assemblea. Allora il signor Dupont de Bussac salito con nobile entusiasmo alla tribuna dichiarò che l'amor della patria non era un privilegio de' soli generali, nè de' soli ministri: venisse l'occasione ed avrebbero veduti ai lor fianchi e forse anche nelle file innanzi a loro più d'un rappresentante del popolo. Il ministro della marina, proseguiva, è venuto su questa medesima tribuna a tributare una lagrima al sangue sparso dai nostri soldati. Ebbene ci legga egli nel fondo del cuore, e troverà in tutti un dolore sentito al par del suo; sebbene..... il dolore de' suoi colleghi e suo più vuol esser profondo del nostro giac-

chè alla politica loro, a quella politica che io mi guardo dal qualificare, è dovuto cotanto infortunio. Infine proponeva che senza richiamare la spedizione dovesse la Francia rendersi mediatrice armata nella questione di Roma. In tal guisa i tre oratori della opposizione proposero tre differenti voti che parzialmente combattuti dai ministeriali finirono per dar piena vittoria al gabinetto che ottenne dall'Assemblea un voto di fiducia, accettando con un ordine del giorno puro e semplice per ben fatto ciò che nel giorno sette avea dichiarato essere irregolare e traviato dallo scopo.

III. Il ministero uscito così vincitore dall'assemblea troppo fiacca e mal risoluta nel bene comprese esser per lui pericoloso il metter subito mano all'adempimento de' suoi disegni. La pubblica opinione della Francia lo intimoriva, le vicine elezioni d'un'altra assemblea l'obbligavano a molti riguardi, ebbe dunque bisogno di guadagnar tempo. Pensò quindi sin dal giorno otto subito dopo il voto vago del sette spedire il signor Ferdinando Lesseps al campo del generale Oudinot con istruzioni di aprir trattative di accomodamento con il governo di Roma, senza però mai compromettere nè impegnare la parola di Francia. Era in breve questo un tranello diplomatico per tirare in lungo le cose fino alle nuove elezioni compiute per poi apprendersi a quelle deliberazioni che avrebbe la politica suggerite. Ignoriamo se il signor Lesseps avesse avuto sentore dell'uso che in queste pratiche faceva della sua persona il ministero; giudicandone imparzialmente dal suo procedere bastantemente leale, e dall'esito delle sue negoziazioni dobbiam credere del no. Ad ogni modo egli venne esecutore delle istruzioni che gli diede in iscritto il ministro degli affari esteri, che si possono compendiare nelle seguenti: trattasse in modo col governo di Roma da non fargli credere che la Francia lo riconosceva per governo regolare; non risvegliasse sospetti e timori nei preti di Gaeta; fosse promettitore di libertà, ma senza proteggere la presente anarchia nè dar campo a speranze della reazione avvenire; se la intendesse coi signori d'Harcourt e de Rayneval; e vivesse in pieno accordo col generale Oudinot rammentandosi che ambi-

due eran chiamati a condurre a buon termine l'intrapresa della Francia (LXXXIV). A traverso le ambagi di queste istruzioni a a noi pare veder manifesto il desiderio del ministero di rimetterci sotto il governo de' preti modificato e corretto da qualche piccola istituzione liberale, cui peraltro non era ancor certo di ottenere dal suo poter dirigente che era la congregazion di Gaeta. Il signor Odilon Barrot annunciando nella seduta del 9 maggio ai rappresentanti del popolo la partenza del nuovo inviato Lesseps alla volta di Roma protestò che le armi della Francia non avrebbero mai servito a restaurare abusi impossibili. Solite frasi indeterminate le quali non possiamo chiamare innocenti sul labbro d'un ministro che conosceva le sinistre voglie di Gaeta, e il mal governo che avrebbero fatto, come poi fecero i preti, dei popoli soggiogati a loro dalle forze straniere. Che lo sapesse apparisce chiarissimo dal dispaccio in quel giorno medesimo scritto dal suo collega ministro degli affari esteri ai due rappresentanti della Repubblica francese in Gaeta. Per la sua importanza vale ben la pena di qui riferirlo in disteso.

« Parigi 9 maggio 1849.

» Signore,

» Ho ricevuto i dispacci che voi avete avuto la compiacenza di scrivermi.

» Mi duole profondamente oltre ogni credere che si duri a tenerci in diffidenza a Gaeta: il tempo ci farà quanto prima giustizia: veggo bene provenire ciò dalle influenze che prevalgono evidentemente nei consigli della Santa Sede. Più si approssima lo scioglimento delle cose, più nettamente si paiono le propensioni pericolose che da principio si nascondevano sotto pretesti più o meno plausibili. Per ischermirsi da qualunque dichiarazione preliminare che ci potesse fare de' suoi disegni il Santo Padre, coloro che lo consigliano parlano sempre della sconvenevolezza di legargli anticipatamente le mani. Questa obiezione potrebbe aver luogo se si trattasse di porre precisamente le basi d'un reggimento nuovo; ma quando noi altro non domandiamo che di sapere la via nella quale s'intende di cam-

minare dopo il ristabilimento dell'autorità della Santa Sede, come si può comprendere questo ostinato silenzio assoluto senza supporre che si abbia il segreto disegno di tornare puramente e semplicemente agli abusi dell'antico sistema?

» Si parla di certe tendenze reazionarie delle popolazioni, della necessità di trattarle con molto riguardo, mentre noi crediamo non si dovesse farne gran caso. Or se queste tendenze avessero veramente la forza che viene loro attribuita, non sarebbe miglior consiglio il risolvere fin da questo momento l'attitudine che dovrebbe più tardi prendere il S. Padre per potervi resistere? D'altra parte si crede forse essere cosa di niun momento l'assicurare quella porzion numerosa del popolo romano, la cui moderazione detestando l'anarchia teme quasi egualmente il ritorno di quel sistema che ha impresso un così tristo marchio sul regno di Gregorio XVI, e che dopo morto questo Pontefice ha reso assolutamente inevitabile una innovazione, e che provocando una reazione violenta ha senza meno contribuito alle calamità di questi ultimi tempi assai più delle riforme fatte con tanta fretta, e forse ancora con troppo poca ponderazione? Gli uomini di cui parlo i quali, se non m'inganno, formano quasi la totalità delle classi agiate ed istruite, si stringerebbero volentieri anche oggi a sostenere un ordine di cose che loro offrirebbe franchigie d'ordine, di sicurezza e di buona amministrazione. Ma come pretendere che non sieno gravemente inquieti quando veggono conservarsi un assoluto silenzio sull'avvenire? Non è questo un dar loro ragion di temere che si pensi di abolire tutte le concessioni dovute alla generosità di Pio IX, non eccettuata nemmeno la secolarizzazione de' pubblici impieghi, prima ed essenzial base senza di cui ogni riforma tentata negli Stati Ecclesiastici non può essere che illusoria?

» Non mi stenderò più oltre su questo soggetto: le tristi considerazioni che in me sveglia non vi sono affatto ignote, e voi non avete nulla omesso per illuminare coloro che si ostinano a non voler vedere le cose sotto il giusto punto di vista che si conviene.

» Non volendo essi lasciare al S. Padre la facoltà di rassicurare gli spiriti con ispiegazioni e promesse hanno con moltis-

sima probabilità contribuito a fortificare la resistenza inaspettata fatta alla nostra spedizione. Riposano essi sulla certezza che le forze straniere ricondurranno il Pontefice ne' suoi Stati; ma perchè non pensare all'avvenire che gli si apparecchia spingendolo in cotali vie funeste? Saranno dunque sempre perdute le lezioni che ci dà l'esperienza? Si dovrà dunque sempre cadere nei medesimi errori? E il pretesto che hanno avuto esito infelice le riforme tentate in congiunture difficili sarà più potente di tutti gli argomenti della ragione appoggiati dagli esempi appresi alla storia di questi ultimi tempi? Che che ne sia, o signore, i sacrifici che noi facciamo in questo momento per pacificare gli Stati Ecclesiastici, e la responsabilità morale che ne assumiamo ci autorizzano senza dubbio a richiedere che non si persista più oltre in una via di condotta che aggraverebbe di troppo la nostra responsabilità.

» Finalmente non debbono arrecar meraviglia i voti che noi esprimiamo. Non reclamiamo se non quanto ci era stato promesso fino al presente senza veruna difficoltà, vale a dire un sistema di condotta che non ha guari parea da doversi adottare senza questione di sorta. Ci si ripetea continuo essere impossibile un ritorno all'antico reggimento; non comportarlo la condizione attuale degli spiriti nè la generale disposizione d'Europa; appena ci si lasciava intravedere potersi dalla prudenza richiedere qualche modificazione accidentale allo Statuto Costituzionale concesso da Pio IX. La necessità e convenienza di simili modificazioni potranno prendersi in considerazione dopo ristabilito l'ordine e la pace; ma noi non ammettiamo (io lo torno a ripetere) come possibile che si possa considerare come non avvenuto tutto quanto il passato. Il rispetto che abbiamo verso il S. Padre non ci permette di sospettare che per li avvenimenti deplorabili di cui Roma è stato il teatro dal mese di novembre in qua possano venire interamente abolite le istituzioni da lui date al suo popolo. Il pensiero che mai potesse a Roma rimettersi in vigore il sistema governativo anteriore al 1846, non è entrato giammai nelle nostre previsioni e nei nostri calcoli. Noi abbiamo agito sotto l'influsso di tutt'altro convincimento.

» Noi speriamo ancora di non esserci ingannati, nè vogliamo dare troppa importanza a poche parole pronunciate forse nell'atto d'eccitamento soverchio; ma in questo affare si tratta di interessi assai gravi e potenti, ed io fin d'ora senza aspettare dilucidazioni che forse dissiperebbero queste inquietudini debbo incaricarvi di far intendere al cardinal segretario di Stato e al S. Padre in persona, e se lo giudicate a proposito anche ai membri della conferenza rimostranze assai vive, e naturalmente proporzionate alla gravità dei pericoli che si vogliono evitare. Essi comprenderanno che nella nostra attual condizione abbiamo grandi doveri da compiere, e a questi doveri noi siamo risoluti di non mancare. . . . .

» Non tardate un istante, o signore, a farmi conoscere le risposte che verranno fatte ai suggerimenti pressanti dei quali troverete il testo nel presente dispaccio.

» Egli c'importa di saper subito su che possiamo contare (1).

» DROUYN-DE-LHUYS. »

IV. Ecco dati autentici comprovanti l'olocausto che il ministero francese facea della Romana Repubblica alla vendetta de' nostri tonsurati tiranni. Il signor Lesseps era incaricato d'introdurre per qualsivoglia modo l'armata francese dentro Roma o guadagnando l'assenso del nostro governo, o ingannandolo con artificiate promesse, le quali potean forse a lui sembrare veraci, ma certamente non eran nell'animo di chi a lui le dettava. Un dispaccio telegrafico infatti del 10 maggio arrecava al generale Oudinot quest'ordine: « Fate dire ai Romani che noi non ci vogliamo unire ai Napoletani contro di loro, intavolate negoziazioni nel senso che avete fin qui dichiarato. Aspettatevi rinforzi. Cercate di entrare in Roma col consenso degli abitanti, ed ove foste costretto di attaccarli fatelo con probabilità positiva di successo » (2).

V. Appena ricevuto il presente dispaccio il generale Oudinot

(1) *Ma Mission à Rome*, mai 1849. Mémoire présenté au Conseil d'Etat par M. Ferdinand de Lesseps. Paris 1849. Doc. 2.

(2) *Ma Mission à Rome*, LESSEPS, pag. 22.

comunicollo subito all'armata ed insieme comunicò la lettera a lui diretta dal presidente in data dell'otto già sopra da noi riportata, e in aspettazione dei promessi rinforzi aveva già deciso che appena gli arrivassero sarebbe ricomparso sotto le mura di Roma. Il 14 maggio alle 6 pomeridiane approdava a Civitavecchia la *Pomana* fregata a vapore comandata dal capitano di vascello Levêque proveniente da Tolone con sopravi l'incaricato straordinario signor Ferdinando Lesseps. Questi all'una della mattina vegnente era al quartier generale di Castel di Guido. Introdotto immediatamente presso il generale Oudinot gli lesse nel *Monitore* il verbale della seduta dell'Assemblea nazionale del 7 e gli partecipò le sue istruzioni. Il generale Oudinot che aveva già dato comandamento di mosse e di apparecchi di guerra fece subito sospendere ogni cosa non volendo che niun movimento offensivo di truppe impacciasse le negoziazioni del sig. Lesseps.

Nello stesso giorno venne questi a Roma accompagnato dal signor Latour d'Auvergne segretario di legazione, vide subito lo stato degli animi qual era, vide gli apparecchi di difesa, e senza frapporre dimora ne scrisse al generale come segue: «Nello stato di aspettativa in cui siamo importa a quanto mi sembra di evitare ogni specie di scontro. Veggo l'intera città sull'armi..... Veggo qui a prima giunta l'aspetto d'un popolo deciso a resistere, e senza far calcoli esagerati si può certamente contare sui venticinque mila veri combattenti. Volendo noi entrare di viva forza in Roma non solo dovremmo passare sui cadaveri di alcuni fuorusciti, ma ci converrebbe stendere al suolo borghesi, bottegai, giovani di oneste famiglie, e quante altre classi, che qui come a Parigi stanno pronte a difendere l'ordine e la società.... È dunque mestieri di badare all'attuale condizion delle cose, non precipitar nulla, non impacciare il nostro governo, non traviar dallo scopo sin da principio proposto alla spedizione, e testè dichiarato novellamente dal voto dell'Assemblea nazionale» (1).

VI. La prima cosa conchiuse a voce col generale Oudinot e

(1) *Ma Mission à Rome*, Lesseps, pag. 23.

con le autorità romane una sospensione di ostilità. Noi avremmo amato che secondo le usate forme l'avesse fatta in iscritto e i nostri gli avessero espressamente poste le condizioni che si richieggono a simili patti. Non avrebbe così l'armata francese inoltrato a prendere nuove posizioni, il che era contro ogni dritto di tregua. Non ebbe il signor Lesseps a faticare molto per accorgersi quanto fosse inviso al pubblico il dominio de' preti, e come tutti aderivano alla Romana Repubblica, che a niuno parea meno legittima di quella di Francia. Con tutto ciò avviluppato egli com' era dalle sue istruzioni mal sapea risolversi ad alcun partito. Fu a visitare i Triumviri, disse di essere stato spedito dal suo governo a riconoscere la verità delle cose e qual fosse precisamente lo spirito pubblico in Roma dopo gli avvenimenti del trenta aprile, e finì per proporre che la nostra Assemblea scegliesse una deputazione, che con lui e col generale in capo trattasse al quartier generale un accomodamento. Evitava egli così di negoziare col potere esecutivo a cui dovea guardarsi di porgere verun pretesto di tenersi come riconosciuto dalla Francia, secondo portava il suo mandato. Consigliava però egli stesso i Triumviri a scrivergli una nota sulla condizione delle cose di Roma: fu secondato e la dettò il Mazzini, e come fedelmente narra lo stato nostro qual era, noi di buon grado la riportiamo qui per disteso.

« Monsù,

» Voi mi chiedete informazioni sullo stato attuale della Romana Repubblica, ed io di buon grado ve le fornisco con quella franchezza che in venti anni di vita politica ho sempre avuto per mia guida inviolabile. Nulla noi non abbiam da nascondere, nulla da mascherare: noi siamo in questi ultimi tempi assai stranamente stati calunniati in Europa; ma sempre abbiam ripetuto a coloro presso cui eravamo calunniati, venite e vedete. Voi ora siete qui, o Monsù, per verificare la realtà delle accuse; fatelo: la vostra missione la potete compiere con libertà piena ed intera. Noi l'abbiam salutata con gioia perchè essa è una guarentigia per noi.

» La Francia non ci contrasta senza dubbio il diritto di governarci come meglio crediamo, di cavare cioè dalle viscere del paese a così dire il pensiero del come ama di vivere, e di questo farne il fondamento delle nostre istituzioni. La Francia non può che dirci: io riconosco la vostra indipendenza, e sono pronta ad ammettere il voto libero e spontaneo del maggior numero. Legata alle potenze europee e desiderosa di pace nel caso che una minoranza volesse presso voi imporsi alla volontà nazionale o l'attual forma di governo non fosse che un capriccio d'una fazione sostituita alla nazione, non potrei vedere con indifferenza essere la pace d'Europa continuamente minacciata dagli eccessi dell'anarchia inseparabili dal regno d'una fazione.

» Noi riconosciamo un tal dritto nella Francia (1), perchè noi crediamo alla responsabilità delle nazioni pel bene; ma noi diciamo che se mai v'ebbe un governo creato e mantenuto dal voto del maggior numero, egli è certamente il nostro. La Repubblica si è presso noi stabilita per volontà d'un'Assemblea creata dal suffragio universale: l'hanno dapertutto ricevuta con entusiasmo e senza opposizione di sorta. E osservate bene, o Monsù, che era l'opposizione facilissima, poco pericolosa e quasi dissi ancor provocata non già per atti violenti, ma per le circostanze assai sfavorevoli in cui ebbe principio.

» Il paese usciva da una lunga anarchia inerente alla organizzazione stessa del governo decaduto. Le agitazioni inseparabili da ogni grave cambiamento e nel tempo stesso fomentate dalla crisi della questione italiana e dagli sforzi del partito retrogrado l'aveano come posto in un ardor febbrile che lo faceva accessibile ad ogni temerario tentativo e ad ogni appello agli interessi ed alle passioni. Noi non avevamo armata nè poter di reprimere. Le nostre finanze per le tante dilapidazioni anteriori erano impoverite ed esauste: la question religiosa maneggiata da uomini abili e interessati potea servir di pretesto a som-

(1) Noi non ammettiamo affatto questo diritto riconosciuto dal buon Triumviro, altrimenti ogni nazione potrebbe sempre ficcare il naso nei governi delle altre.

muovere una popolazione fornita è vero di nobili istinti ma poco illuminata.

» Con tutto ciò, proclamato che fu il principio repubblicano si vide per primo effetto incontrastabile rinascer l'ordine. La storia del governo papale va piena di sommosse: non ve n'ebbe una sola sotto la Repubblica. L'assassinio del signor Rossi (fatto deplorabile, ma legato ad avvenimenti politici, eccesso individuale riprovato e condannato da tutti benchè forse provocato da una imprudente condotta; e la cui causa è rimasta ignorata), fu seguito dall'ordine il più perfetto.

» Il dissesto delle finanze toccava l'apogeo; v'ebbe tempo in cui la carta della Repubblica non potè per indegne manovre scontarsi che al quarantuno o quarantadue per cento. L'attitudine de'governi italiani ed europei diveniva ogni dì più ostile. Il popolo sopportò queste difficoltà materiali, e la sua politica solitudine con tutta tranquillità; perchè aveva fede nell'avvenire che sarebbe uscito dal nuovo principio proclamato.

» Un certo numero d'elettori sia per minacce ascose, sia sopra tutto per manco di abitudini politiche si era astenuto dal concorrere alla elezione dell'Assemblea. Pareva che un tal fatto avesse dovuto affievolir l'espressione del voto generale. Un secondo fatto caratteristico e vitale dissipò d'una maniera decisiva ogni dubbio che avesse potuto mai nascere. Poco prima che si installasse il Triumvirato si fecero le nuove elezioni de' municipii. Tutti convennero a dare il lor voto. In ogni parte e sempre l'elemento municipale rappresenta l'elemento conservator dello Stato: presso noi si ebbe timore per un istante che rappresentasse un elemento retrogrado. Ebbene! la tempesta era scoppiata, l'intervento cominciava: non si sarebbero dati che pochi giorni di vita alla Repubblica; ebbene, in quel momento si adunarono i municipii a far atto di adesione spontanea alla forma attual di governo. Nella prima quindicina di questo mese oltre gli indirizzi dei circoli e dei comandi generali della guardia nazionale ci giunsero pur quelli di tutti i municipii da due o tre infuori. Io ho avuto l'onore, o Monsù, di trasmettervene la lista. Essi dichiarano tutti divozione esplicita alla Repubblica,

ed il convincimento profondo che i due poteri riuniti in un sol capo sono incompatibili. Questo, io lo ripeto, è un fatto decisivo, è una seconda prova legale che dà compimento alla prima e rende evidente il nostro diritto.

» Oggi nel mezzo della crisi, nel cospetto dell'invasione francese, austriaca e napolitana le nostre finanze migliorano, il credito si ristabilisce, la carta si sconta al dodici per cento, l'armata ogni di s'ingrossa e le intere popolazioni son pronte a servirle di retroguardo. Voi vedete Roma, o Monsù, e voi sapete altresì la lotta eroica cui sta combattendo Bologna. Io scrivo questa nota di notte tempo in mezzo alla quiete la più profonda. La guarnigione ha abbandonato la città ieri sera, e prima che arrivassero nuove truppe a mezza notte, le porte, le mura e le barricate erano sopra una semplice parola data a voce guarnite senza strepito, senza disordine dal popolo in armi.

» Nel cuore di questo popolo v' ha una decisione ben ferma che importa la decadenza del poter temporale sin qui esercitato dal papa; l'odio del governo de' preti sotto qualunque forma mitigata o mascherata mai possa venir presentato. Io dico l'odio non degli uomini ma del governo. Verso gl'individui, il popolo si è sempre dopo l'avvenimento della Repubblica diportato con generosità, ma l'idea sola del governo clericale e del re pontefice lo fa fremere. Egli combatterà accanito contro ogni progetto di ristorazione, ed anzichè subirla si lancerà nello scisma.

» Poste che furono le due questioni davanti all'Assemblea v'ebbe alcuni membri timidi che giudicarono la proclamazione della forma repubblicana essere immatura, anzi pericolosa avuto riguardo all'attuale organizzazione dell'Europa: non un solo votò contro la decadenza (1). Dritta e sinistra si confusero insieme e non vi ebbe che una voce sola per gridare: — il poter temporale del papato è per sempre abolito. —

» Con un tal popolo che fare? Qual governo libero può mai senza delitto e contraddizione arrogarsi il dritto d'imporgli che ritorni al passato?

(1) Qui mancò d'esattezza il Triumviro perchè cinque si astennero dal votare la decadenza.

» Pensatevi bene, o Monsù, il ritorno al passato è lo stesso che organizzare il disordine, lo stesso che ricominciare le lotte delle società secrete; lo stesso che gittar l'anarchia nel seno d'Italia; è la reazione o vogliam dir la vendetta innestata nel cuore d'un popolo che ama l'oblio, è un tizzone di guerra acceso per sempre nel cuor dell'Europa, è il programma dei partiti estremi surrogati al governo dell'ordinata Repubblica di cui siamo noi oggi i ministri.

» La Francia non può volerlo, non il suo governo, non il nipote di Napoleone, e molto meno nella congiuntura della doppia invasione dei Napoletani e degli Austriaci. Vi sarebbe oggi nella esecuzione d'un tal disegno ostile qualche cosa di simile a quell'odioso accordo del 1772 contro la Polonia. Sarebbe del resto impossibile di venirne a capo: perchè solo su monti di cadaveri e sulle rovine delle nostre città potrebbe qui rialzarsi il vessillo strappato dalla mano del popolo.

» Io avrò l'onore di presentarvi, Monsù, altre considerazioni su questo soggetto domani o dopo domani (1).

» Giuseppe Mazzini ».

VII. A'17 maggio la nostra Assemblea Costituente con voti unanimi ammise e nominò una commissione di tre de' suoi membri che secondo il desiderio del signor Lesseps si recassero al quartier generale per colà negoziare. Il quartier generale dell'armata francese sin dalla sera innanzi era nella villa Santucci sulla via Portuense a 3,500 metri dalla porta Portese. Furono prescelti Audinot, Sturbinetti e Cernuschi, e a quest'ultimo non accettante perchè lombardo, come egli saviamente osservò, e trattavasi allora di locali interessi misti ai generali, venne sostituito Agostini. Il deputato Audinot con sagace giudizio richiese all'Assemblea che restringesse ai tre commissari il mandato a far niente altro più che conoscere ai rappresentanti francesi la ferma volontà dell'Assemblea che le trattative incominciate tra il generale Oudinot e il signor Lesseps da una parte,

(1) Lesseps, *Ma Mission à Rome*, Doc. 8.

e il nostro Triumvirato dall'altra continuassero esclusivamente tra loro. Avendo infatti, egli osservava, la nostra Assemblea affidato alle mani de' Triumviri la salvezza della Repubblica, giusto era che a loro si lasciasse la cura di simili trattative: l'assumerle lei per mezzo di una Commissione equivaleva a mostrare diffidenza verso chi avevamo onorato della nostra piena fiducia, e lo compromettevamo nel concetto dell'inviato straniero. Assenti l'Assemblea e ai commissari non rimase altro potere che quello di udir le proposte e riferire. Intanto fin dal giorno sedici il signor Lesseps d'accordo col generale Oudinot aveva steso il seguente progetto che fu poscia approvato dal signore d'Harcourt.

ART. 1°. L'armata francese non frapporrà impedimento alle libere comunicazioni di Roma col resto degli Stati Romani.

ART. 2°. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli.

ART. 3°. L'attuale potere esecutivo cesserà le sue funzioni. Gli verrà surrogato un governo provvisorio composto di cittadini romani e designati dalla Romana Assemblea Nazionale sino al momento in cui le popolazioni chiamate a palesare i lor voti, avranno dichiarato la forma di governo che le dovrà reggere, e le guarentigie da consecrarsi in favore del cattolicismo e del papato.

VIII. Si avvide da se stesso il signor Lesseps che non era questo un progetto da potersi dalle romane autorità non dico accettare ma nemmeno discutere; con tutto ciò informava con due dispacci il signor Drouyn-de-Lhuys di queste sue prime pratiche. Ne fece apportatore il signor Forbin de Janson, di cui non potea scegliere peggio. L'abbiam già descritto per quel legittimista accanito e della papale corte amicissimo che aveva sul conto nostro così stranamente ingannato co' suoi rapporti il suo governo. È agevole immaginarsi qual sorta di schiarimenti potesse avere il ministro di Francia sulle cose di Roma da cotesto sciagurato agente.

IX. A indovinare i commenti o schiarimenti che a quei dispacci avrà potuto fare in Parigi il messo Forbin de Janson

giova ricordare che poco prima di partire da Roma ebbe costui presentato al signore Lesseps uno de' capi del partito Costituzionale, l'illustre conte Mamiani, segno manifesto che nelle utopie di questo partito il francese legittimista pescava un appoggio al ripristinamento della sua prediletta autorità pontificia. Non ripetiamo ciò che nel libro terzo è stato da noi lungamente discorso sulle speranze, gli errori e gli uomini di questo partito; qui vogliamo citare un brano tolto dagli appunti dello stesso signore Lesseps, che dopo breve dimora in Roma il vide e lo riconobbe fallito. Ecco le sue parole: « il partito mezzano, moderato, del *giusto-mezzo*, conservatore, o comunque chiamare si voglia non esiste. Io non lo veggo forte nè pel presente nè per l'avvenire. Alcune individualità, uomini di merito personale (officiali senza truppe) pretendono di rappresentarlo, ma qualsia politica si appoggiasse a loro, cadrà. Ho detto ciò francamente al conte Mamiani che mi fu presentato dal signor Forbin de Janson. Gli ho richiesto se poteva in qualche maniera giovarmi, se partigiani numerosi o valenti avea da far prevalere quel sistema di conciliazione per cui era io stato inviato. Mi rispose del no, ed aggiunse che egli e i suoi non osavano nulla nè avevano probabilità di riuscire. Mi confesserete dunque, io soggiunsi, che non posso trovar presso di voi ciò che rappresenta la forza della pubblica opinione. Il signor Mamiani senza mostrarsi satisfatto della mia franchezza non contrastò la poca o niuna efficacia del suo partito » (1). I nostri lettori da questa confession francese si confermeranno sempre meglio sulla veracità del racconto che loro abbiam fatto sia riguardo alla consorteria costituzionale, sia riguardo allo spirito della rivoluzione romana

X. Mentre il signor Lesseps era notoriamente conosciuto in Roma come l'inviato di Francia per informare il suo governo del vero stato della capitale del mondo, gli uomini della reazione sempre faziosi e perversi misero mano a sommuovere a tumulto il popolo incitandolo a improntitudini che motivassero in qualche guisa le calunnie da loro sparse contro il nostro pacifico

(1) Lesseps. Risposta al Ministero ed al Consiglio di Stato.

governo. A dì 19 maggio uno straniero levossi a parlare pubblicamente in un crocchio di popolani, e con accenti di diabolica rabbia li sbeffeggiò come papalini e pinzoccheri e pronti a tornare fra breve a darsi in colpa d'essersi ribellati dal Papa ai confessionali. Se ne risentirono gli uditori e alcuni più arditi degli altri quasi per dare una mentita di fatto a quel provocatore entrarono di subito nella chiesa di San Carlo al Corso, e fuori ne trassero alcuni confessionali per abbruciarli sulla pubblica piazza. Avvisatone in tempo il ministero di guerra (Doc. LXXXV) pensò pel meglio di non adoperare la forza, ma spedì tosto sul luogo il popolano Ciceruacchio la cui voce bastò ad ammansire quegli animi aizzati e impedì quell'atto irriverente alla santità della religione. In quel medesimo giorno un prete travestito da secolare viene in fretta dal preside di Roma e Comarca Livio Mariani a pregarlo perchè provvedesse chè dietro al palazzo Pallavicini ai Monti non fosse usato a far barricata un confessionale già tolto di chiesa. Andò egli stesso il preside, e forte rimproverato il popolano che lo stava appostando a quell'uso udì rispondersi: signor prèside, non l'ho fatto per manco di rispetto alla religione, ma perchè qui dentro in questo medesimo confessionale (che in termine plebeo quel cotale chiamò tamburlano) è stata la mogliera mia istigata a persuadermi che io civico d'onore qual sono e incapace di una sozza azione dovessi notte tempo tirare alle spalle de' miei commilitoni per mettere confusione nella difesa di Roma (1). Ecco perchè pongo alle barricate questo iniquo tamburlano di cui abusano i preti. La moglie ivi presente accertò la verità dell'esposto, ed il Mariani volgendosi al prete che in abito mentito l'accompagnava gli disse in disparte che questi eccessi dovevano attribuirsi ai preti che sì mal uso facevano della confessione.

XI. I Triumviri non fecero alcun caso del progetto presentato dal signor Lesseps, come intrinsecamente inammissibile. E come accogliere da fratelli i battaglioni di Francia che non chiamati venivano ad invadere il nostro suolo, e già ci avevano assaliti

(1) Vedi 1° volume di queste *Memorie*, pag. 187.

da nemici e noi da nemici li avevamo giustamente respinti? Come pretendere si dimettesse dal potere l'attuale governo, per dar luogo a un provvisorio, che interrogasse di bel nuovo le popolazioni a qual forma di reggimento amassero di soggiacere? Non era questo un condannare le opere tutte della nostra rivoluzione, non era un distruggere quanto era stato fatto da noi? Come poi interpellare il voto del pubblico mentre il territorio della Repubblica era già conculcato da tre nemiche armate, d'Austria, di Spagna e di Napoli? Qual manifestazione della volontà generale aspettarsi sotto la pressione di tante baionette straniere? Eh via, la Francia tentava indarno ascondere sotto vane apparenze l'intento a cui mirava d'instaurare il papato. Il primo proclama di Oudinot era tuttavia sotto gli occhi nostri, e lume bastevole a comprender l'inganno di sì lusinghiere proposte. Quand'anche la Francia ritraendosi da' suoi vecchi errori avesse, dopo conosciuto il vero stato delle cose, inteso di rimediare in parte al malfatto con questo nuovo appello al suffragio universale; ognun vedeva che le bisognava combattere le tre altre armate, e per riguardo nostro avventurarsi a una guerra senza forse europea; chè a quei nostri tre nemici aderivano ancora altre potenze alleate. Niuno era fra noi tanto imbecille che sotto le apparenze di quel voto universale messo innanzi dall'inviato di Francia non prevedesse che sarebbe ogni cosa finito in qualche tumultuaria dimostrazione di mascalzoni e di frati in favor del Pontefice. Le avrebbero dato nome di espressa volontà popolare, e noi tornavamo ad imporci non volendo l'odiato governo dei preti. Lo stesso signore Lesseps confessa l'impossibilità che mai venisse accettato da noi questo suo progetto. Vero è che principalmente egli la deduce da quel terzo articolo che richiedeva la dimissione dell'attuale governo (1), chè di fermo era un gran passo e assai malagevole l'esautorare un potere creato da una Costituente. Non qui però consisteva la parte più importante della nostra questione. Egli adempiendo la volontà del suo governo cercava introdurci nella città l'armata

(1) Vedi il progetto riportato a pag. 81.

che avrebbe poi distrutto la Repubblica e rialzato il trono del Papa. Noi chiedevamo guarentigie perchè l'armi francesi non dovessero in nulla partecipare al nostro politico ordinamento. Eravamo dunque impossibilitati ad intenderci: egli doveva ingannarci e noi cercavamo cauzione che ci premunisse dagli inganni. D'altro canto la sua dimora in Roma gli aveva svelato essere le cose ben diverse dal come gli erano state descritte a Parigi, e dagli agenti francesi in Italia: cominciò dunque a propendere verso noi, e dilungarsi per conseguenza dalla rea politica che gli era stata tracciata dal suo governo. Procacciò sulle prime di non compromettersi tenendosi nei prescritti confini, ma poscia li sorpassò per necessità.

XII. Dimenticato il primo progetto non meritevole d'attenzione, di concerto col generale Oudinot, propose quest'altro:

Art. 1°. Gli Stati Romani richieggono la protezione fraterna della francese Repubblica.

Art. 2°. Le popolazioni romane hanno dritto di scegliere liberamente qual forma di reggimento più loro aggrada.

Art. 3°. Roma accoglierà come amica l'armata francese.

Le truppe francesi e romane faranno unitamente il servizio della città.

Le autorità romane continueranno nelle loro legali attribuzioni.

Benchè il signor Lesseps fosse persuaso che con tali proposte evitava i due scogli di riconoscere cioè la Romana Repubblica e di toccare in nulla la corte di Gaeta, non vi riuscì. I preti protestarono all'istante contro il secondo articolo come quello che si appoggiava alla sovranità popolare contradetta dai sognati lor dritti. Per ciò che spettava al nostro governo è chiaro che non avrebbe giammai ammesso armate straniere come amiche, se prima non si fosse riconosciuto come era per l'unico legittimo, e legittimamente eletto dal voto libero delle popolazioni. Guai se i commissari nominati dall'Assemblea si fossero arrischiati di accettare l'ingresso pacifico dei Francesi in Roma senza una formale dichiarazione di riconoscimento per parte

della Francia della nostra Repubblica. Gli animi esasperati del popolo li avrebbero trattati come traditori della patria. Sulla proposta del deputato Audinot, uno de' tre commissari, l'Assemblea Costituente nella seduta pomeridiana del giorno 19 si chiuse a deliberare in comitato segreto, e riaperta poco dopo la mezzanotte la seduta pubblica fu data lettura del progetto di Lesseps e appresso di questo decreto:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« L'Assemblea con rincrescimento di non potere ammettere il progetto dell'inviato straordinario del governo francese, affida al Triumvirato di esprimerne i motivi e di proseguire quegli uffici che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due Repubbliche. »

XIII. Nella notte istessa il Triumvirato trascrisse nel seguente dispaccio le ragioni che avevano consigliato il rifiuto e lo spedì al signor Lesseps:

« Roma, 19 maggio.

» Abbiamo l'onore di trasmettervi la decisione dell'Assemblea intorno al progetto da voi comunicato alla commissione scelta nel suo seno. L'Assemblea non ha creduto di potervi dare la sua adesione. Essa c'incarica in pari tempo di esprimervi i motivi del suo voto unanime, ed il dispiacere che prova per la triste necessità in cui fu posta.

» Siamo anche dolentissimi di fare con voi questa parte come uomini che amiamo la Francia ed abbiamo ancora fede in lei.

» Quando, in seguito alla decisione della vostra Assemblea, (che il governo sarebbe invitato, ecc.), noi conoscemmo la vostra destinazione, ci balzò il cuore per gioia. Noi credemmo all'immediata riconciliazione in un principio proclamato da voi e da noi fra due paesi, ai quali, simpatie, ricordanze, interessi comuni e condizione politica comandano la stima e l'amore. Noi pensavamo che, scelto per verificare lo stato delle cose, e compreso del perfetto accordo che unisce qui in un solo pensiero

quasi tutti gli elementi dello Stato, voi avreste coi vostri rapporti distrutto il solo ostacolo che può render vani i nostri voti, il solo dubbio che potesse ancora trattenere la Francia dal compire il nobile pensiero che ha dettato la risoluzione della vostra Assemblea.

» Voi avete ben osservato, o signore, l'accordo, la pace interna, la matura determinazione, l'entusiasmo, la generosità di condotta, il voto spontaneo e formale dei Municipii, della guardia nazionale, delle truppe, del popolo, del governo e dell'Assemblea sovrana, in favor del reggimento attuale: voi l'avete ripetuto alla Francia, e noi avevamo il diritto di sperare che, parlando in nome della Francia, voi avreste pronunciato parole più rassicuranti di quelle che formano il vostro progetto.

» L'Assemblea ha osservato come le parole *Repubblica Romana* vengono studiosamente evitate nel vostro primo articolo; ed ha creduto di scorgervi una sfavorevole intenzione. Ha pensato quindi, o signore, che, tranne la grandissima importanza datagli dal vostro nome e dai vostri poteri, infatto non trovinsi nel vostro progetto maggiori guarentigie che in alcuno degli atti e delle parole del generale, prima del 30 aprile. Constatata una volta l'opinion generale del popolo, essa non ha potuto comprendere l'insistenza che si pone nel voler urtare questa opinione coll'occupazione di Roma. *Roma non ha bisogno di protezione:* non vi si combatte; e se qualche nemico venisse a presentarsi sotto le sue mura, essa saprebbe resistergli colle proprie forze. È alla frontiera toscana, è a Bologna che oggi si può proteggere Roma. Ed anche nel vostro terzo articolo l'Assemblea ha scorto l'influenza di un pensiero politico, al quale può tanto meno accondiscendere, poichè il decreto dell'Assemblea nazionale francese gli sembra decisamente contrario ad un'occupazione non provocata, non reclamata dalle circostanze.

» Non vi nasconderemo, o signore, che la sciagurata coincidenza d'un rapporto risguardante la cerchia di difesa colla discussione, ha assai influito sulla decisione dell'Assemblea. Un drappello di soldati francesi quest'oggi stesso, contro lo spirito della tregua, ha passato il Tevere presso San Paolo, allargando così ognor più la linea delle operazioni militari intorno alla ca-

pitale. E questo atto non è il solo. La diffidenza della popolazione, già in allarmi pel solo pensiero di veder la sua città, la città Palladio, la città eterna, occupata da truppe straniere, s'è accresciuta ancor più, e renderebbe difficile, o forse anche impossibile, ogni transazione sur un punto al quale, d'altronde, l'Assemblea stessa tiene come alla più vitale guarentigia della sua dignità e della sua indipendenza.

» Per siffatte ragioni, e per ben altre ancora, l'Assemblea, benchè a malincuore, ha dovuto giudicare il progetto inammessibile. Dietro la sua dichiarata intenzione noi avremo l'onore di trasmettervi dimani una proposizione inferiore alle sue legittime speranze, ma tale che avrà almeno il vantaggio di allontanare ogni pericolo di collisione fra due Repubbliche fondate sui medesimi diritti, e congiunte dalle medesime speranze.

» Gradite, ecc. »

Il Triumvirato
C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi.

XIV. Il contro-progetto che è qui promesso dal Triumvirato non si mandò per non imbarazzare alcune trattative già direttamente intavolate presso il generale Oudinot dal signor Cass inviato degli Stati-Uniti. Aveva questi cortesemente accettato l'invito fattogli da Carlo Bonaparte vice presidente della nostra Assemblea di andare apportatore al campo francese di proposte che e per se stesse, e perchè stese privatamente dal principe di Canino era impossibile venissero accettate.

Art. 1° La Repubblica romana accettando le deliberazioni dell'Assemblea nazionale di Francia che autorizzano la spedizione di truppe in Italia per impedire l'intervento straniero sarà riconoscente dell'appoggio che essa ne riceverà.

Art. 2° Le popolazioni romane hanno avuto il dritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo, e la Repubblica francese che non lo ha mai posto in dubbio si compiacerà di riconoscerlo solennemente, allorchè la Costituzione votata dall'Assemblea nazionale romana sarà sancita dal voto generale.

Art. 3° Roma accoglierà come fratelli i soldati francesi, ma le

truppe non la occuperanno se non quando minacciata dappresso, il governo della Repubblica ne indirizzerà loro domanda. Le autorità civili e militari della Repubblica romana resteranno nelle loro legali attribuzioni. La Repubblica francese guarentisce più specialmente il dritto cui ella riconosce nell'Assemblea Costituente, di compiere e mandare in esecuzione la Costituzione della Repubblica.

Il signor Cass vi aggiungeva un quarto articolo che lo abilitava a sottoscrivere; accettati che fossero questi patti, nella sua qualità di ministro degli Stati-Uniti. Il generale Oudinot non ebbe riguardo di sorta a questa mediazione dell'americano ministro perchè essendovi, egli diceva, un inviato a bella posta di Francia bisognava direttamente trattare con lui: diede appena una corsa d'occhio alle proposizioni lasciategli dal Cass, e si restrinse a dichiarare di voler pace anzicchè guerra, ma dove fosse provocato, esser sicuro dell'esito. Presentatesi le stesse proposizioni al Lesseps non le volle nemmen discutere, da che inchiudendo il riconoscimento della Romana Repubblica oltrepassavano ogni termine dei poteri a lui conferiti, che erano ben altri che favorevoli a Roma. Il generale Oudinot poi istigato pur dagli altri generali più presto che dare ascolto a trattative aveva l'animo rivolto ad assaltarci, e senza aspettar le risposte che pur dovevano venir da Parigi alle lettere del signore Lesseps colà spedite per mano del signor Forbin de Janson, pensava a coglierci all'improvvista, e mettersi dentro Roma. Avremo altrove occasione di spiegare questo apparente contradirsi della volontà dell'esercito dall'una parte, e delle pratiche conciliative dell'inviato straordinario dall'altra. Per ora basti accennare che informato il signore Lesseps dell'essere il generale Oudinot deciso di attaccarci, convocò il 21 maggio i Francesi residenti in Roma nelle sale del palazzo Colonna ove risiedeva l'ambasciata. Mentre ivi stavano tranquillamente riuniti una mano di altri Francesi entrò tumultuando, ma prontamente scacciata si ridusse ad aspettare alle porte del palazzo: quando passò la carrozza del segretario Latour d'Auvergne diede in ischiamazzi e in gesti di minacce e di provocazioni. Niuno Italiano prese parte a quel tumulto di Francesi e la guardia

nazionale vedendo essere tutta cosa francese non credette dovervisi immischiare per nulla. L'ordin pubblico peraltro doveva meglio da lei tutelarsi, e a ragione il signore Lesseps ne mosse lamento colle autorità romane, che dovettero poi mettersi in caccia dei colpevoli e tradussero a Castel S. Angelo un certo Colin francese che era stato uno dei capi.

XV. Intanto il signore Lesseps d'accordo col generale Oudinot non vedendosi arrivare il promesso contro-progetto scrisse il 22 maggio alle autorità romane una nota ove dichiarava: avere egli esaurito i mezzi di conciliazione postigli in mano dalla Francia per giovare le popolazioni romane; non dover più rispondere nè egli, nè altri agenti francesi delle sciagure che venir potrebbero da una guerra fraterna. Vedessero a qual partito appigliarsi; frattanto egli e il generale in capo notificavano che avrebbero otto giorni prima indicato la cessazione dell'armistizio. Con questa nota inviò la seguente dichiarazione che era già stata da lui e dal generale sottoscritta fino dal 20 maggio.

« Il 20 maggio 1849.

» Noi sottoscritti,

» Oudinot di Reggio, generale di divisione, comandante la spedizione francese del Mediterraneo;

» E Ferdinando di Lesseps inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in missione a Roma;

» Veduta la dichiarazione fatta il 19 maggio 1849 alle due antimeridiane ai signori commissari dell'Assemblea Costituente Romana;

» Veduto il progetto di convenzione contenente le ultime modificazioni ammissibili concesse a richiesta dei suddetti commissari romani, il qual progetto doveva essere accettato o rifiutato entro la medesima giornata;

» Atteso che una lettera indirizzata negli ultimi momenti del termine prefisso annunzia che l'Assemblea Romana non ha creduto di dovere aderire alle proposizioni;

» Dichiariamo che le trattative son rotte e ai sottoscritti non rimane altro che il dovere di vegliare alla sicurezza e agli interessi dei loro nazionali;

» In fede di che la presente dichiarazione è stata sottoscritta al quartier generale dell'armata francese del Mediterraneo; ne saranno trasmesse copie all'Assemblea Costituente Romana, e ai Triumviri, come altresì ai signori rappresentanti delle potenze straniere, affinchè possano volendo rendere comuni ai loro compatrioti i medesimi vantaggi che sono riservati ai Francesi.

» IL GENERALE OUDINOT DI REGGIO.
» FERDINANDO DI LESSEPS. »

XVI. Rispose il Triumvirato, causa dell'indugio essere state le trattative del ministro americano, non avere i Triumviri voluto intralciarle colla comunicazione del contro-progetto cui si erano obbligati nella nota del 19. Aver essi pensato che tra popoli fratelli più che alla precision delle forme diplomatiche si bada per solito alla sostanza delle cose. Era in pronto il progetto, e l'avrebbero quando prima spedito. Il generale in capo però non lasciava di sollecitare il signore Lesseps di farla prontamente finita, da che gli altri generali lo stimolavano ad attaccare senza frapporre più lunghe dimore, nè alcun divideva le sue speranze e il generale Vaillant riguardava come gravemente pregiudizievole alla dignità dell'armata e all'onor della Francia quel soprastare indeciso: i generali richiedere non s'inceppasse più oltre la libertà dell'azione, si negozierebbe appresso, e forse con maggiore vantaggio. Rescriveva il Lesseps stargli a cuor l'onor militare, ma corrergli obbligo di recare a termine l'incominciata intrapresa di conciliazione: si aspettassero da Parigi le risposte ai dispacci colà recati da Forbin de Janson e da Latour d'Auvergne, non doversi assalir Roma senza essere provocati, e prima d'averne ordine formale. A vincer meglio lo spirito impaziente dell'armata pensò d'andare egli stesso al quartier generale ove si stabilì il giorno 24. Questa almeno ci pare essere stata la causa principale della sua partenza da Roma, se dobbiam credere a quanto egli racconta nella sua memoria a pagine 37 e 38 (1). Certo è che allora egli ne addusse altra ben differente,

(1) *Ma mission a Rome.*

dicendo che fuggiva per mettere in salvo la vita, che sapeva essergli minacciata dal ferro assassino di chi lo guardava come autore della pubblica agitazione. Così ne scrisse in quella stessa mattina del 24 all'Assemblea. In altra memoria però da lui pubblicata nel mese d'agosto dello stesso anno 1849 (1) si mostrò disingannato facendo elogi alla probità del Mazzini. Usati noi essendo a investigare i principii onde muovono gli umani eventi siam di credere di non andar lungi dal vero spiegando nel modo seguente cotesta bizzarra condotta del signore Lesseps. I profughi di Gaeta aveano di mal occhio veduto l'invio d'un tal diplomatico a Roma, e peggio quando ebbe reso giustizia alla verità col dichiarare che noi non eravamo in anarchia come si tentava far credere con quell'ammasso di menzogne fabbricate sulle nostre spalle. Gli fecer dunque pressa intorno per via dei Francesi diplomatici e dei molti agenti secondarii che andavano e venivano da Gaeta al campo, e per mezzo di note con cui lo tempestavano finchè venne lor fatto di spaventarlo quasi che tutti gli fossimo nemici in Roma ed egli non vi potesse più vivere che in aperto pericolo della vita. Che una tal paura gli fosse entrata nell'ossa lo confessa il dispaccio summentovato, e la sua repentina dipartita. Presto però si riebbe da questo inganno, e noi lo notiamo a lode del suo senno ed animo leale. Dal campo mandò messaggi all'Assemblea Romana a spiegar meglio secondo lui gli articoli dell'accomodamento proposto e da noi riferito a pagina 85. Circa le guarentigie che noi richiedevamo alla Francia egli assicurava che il nostro territorio occupato dalla francese armata non sarebbe invaso da altre truppe straniere. Guarentigia in verità ammirabile, che noi avevamo dagli stessi Austriaci, Spagnuoli e Napolitani che non lasciavano entrassero i Francesi nel territorio occupato da loro. Era questo un cambiare astutamente in fisica una questione meramente morale, e confondevasi un dritto d'indipendenza politica con una legge d'incompenetrabilità de' corpi! Qual peso meritassero queste considerazioni del signore Lesseps ognuno di leggieri comprende. In

(1) *Risposta al Ministero ed al Consiglio di Stato.*

quelli stessi messaggi asseriva non aver facoltà di agitare la questione del papa, e frattanto chiedeva si accogliessero dentro Roma le armi francesi, che alla fin fine miravano a rialzare il rovesciato soglio dei preti. Il suo linguaggio pieghevole ad ogni interpretazione, come è sempre quello della diplomazia non sincera nè franca, accresceva anzicchè scemare le diffidenze. Appariva chiaro l'intento di temporeggiare, e noi e il ministero francese eravamo entrambi ridotti ad aspettare la decisione finale dalla Francia; perciocchè ricorrevano le nuove elezioni, ed ove la pluralità dei deputati fosse riuscita di uomini affezionati alla repubblicana costituzione di Francia la causa era vinta per noi, se in quella vece prevalevano di numero i partiti ostili a repubblica trionfava la politica del francese intervento e noi eravamo perduti. Quanto si adoperasse il ministero di Francia per ottenere dal suffragio universale un'Assemblea Legislativa tutt'altro che repubblicana, è cosa di pubblica e scandalosa notorietà. Il signore Léon Faucher non ebbe ribrezzo di calunniar con dispacci telegrafici il nome di molti cittadini onorati designandoli per macchinatori di anarchia acciocchè non fossero eletti (1). In questo mezzo però volevasi pur tentare un colpo contro noi dal generale Oudinot, e forse ne aveva istigazioni e consiglio dal ministero di Francia. Qualunque fosse per riuscir l'Assemblea egli pensava non potesse che approvarsi l'occupazione di Roma presentata come un fatto compiuto, e un risarcimento dell'onor militare offeso negli avvenimenti del trenta aprile. Dello stesso avviso erano gli altri generali, e tutti di conserva insistevano perchè si troncassero le dimore e si corresse all'assalto. Laonde fu fòrza al signor Lesseps di radunarli a consiglio presso il generale in capo, esporre loro ogni cosa, dar lettura dei ricevuti dispacci, e dichiarare formalmente che egli intendeva d'opporsi ad ogni atto di ostilità contro Roma finchè non gli pervenivano ordini decisivi da Francia. Alcuni de' generali instavano doversi ad ogni costo entrar dentro Roma, non occorrer guerra per farsi aprire le porte, bastare un solo

(1) Dispaccio del 12 maggio 1849.

attacco, non vi sarebbe resistenza di sorta, o almeno pochissima. Li tolse d'inganno il Lesseps narrando come egli di fresco venuto da Roma poteva informarli non essere la bisogna come credevano, fremere impaziente di battersi il popolo, e non esservi speranza di prendere la città per altra via di quella di un lungo e regolare assedio, e con largo spargimento di sangue: le istruzioni del superiore governo impedire a lui e al generale Oudinot di mai permettere cotali improntitudini. Non ostante questa dichiarazione dell'inviato Lesseps il generale Oudinot pose a partito la deliberazione se conveniva cioè aspettar nuovi ordini di Francia, o troncando ogni negoziazione marciare su Roma. Il generale Mollière fu il solo che aderisse al signore Lesseps allegando di non saper comprendere perchè non si dovessero accordargli otto giorni che richiedeva, a ricevere gli ordini del ministero. Fu conchiuso si aspetterebbe.

XVII. Addì 25 il Triumvirato spediva nota al signore Lesseps nella quale erano con verità esposte le condizioni del nostro paese. Essa diceva: che sebbene si volesse nascondere il vero scopo dell'intervento era non ostante noto la Francia concorrere colle altre potenze alla restaurazione del potere temporale, per quanto liberali fossero le sue intenzioni. Ora avendo il popolo romano deciso di governarsi a repubblica al Triumvirato incombeva l'obbligo di difenderlo contro chiunque volesse negargli il dritto comune a tutti gli Stati di amministrarsi a loro talento. La spedizione francese delle tre altre essere più funesta innanzi tutto perchè a noi doleva combattere, anche solo per difenderci, contro un popolo amico; poi perchè l'armata del generale Oudinot in attitudine ostile sotto le mura di Roma ci impediva di difendere le provincie e cacciar l'Austria come avevamo fatto già del re di Napoli: per soprappiù i Francesi averci tolte le armi, interromperci le comunicazioni. Soggiungeva, l'articolo aggiunto che guarantiva il territorio occupato dai Francesi non aver valore alcuno, e che alla fine tutto si riduceva a chiedere l'occupazione di Roma: ciò il popolo non volere assolutamente. Conchiudeva quindi delle tre cose l'una, la Francia cioè si dichiarasse o amica, o nemica, o neutrale: amica avrebbe dovuto

riconoscere la Repubblica Romana e combatter con noi contro l'Austria, nemica, di concerto coll'Austria e colle altre potenze osteggiarci. Ora noi non sperarla amica, non supporla nemica; fosse neutrale, e ridandoci le nostre armi, si tenesse in Civitavecchia spettatrice indifferente della nostra lotta contro le altre potenze (1).

Il dì seguente l'inviato francese mandava rispondendo: le spiegazioni date all'Assemblea ed ai commissari bastare a sciogliere le obbiezioni contenute nella nota de' Triumviri: esser poi facilissimo l'intendersi e stabilire le basi d'un accomodamento di soddisfazione scambievole qualora ai commissari fossero concesse le facoltà necessarie di trattare: il suo segretario particolare aggiungerebbe altre osservazioni a voce per far scomparire del tutto le sinistre prevenzioni: non volere certamente l'occupazione di Roma per forza chè violenza ed amicizia si escludono: infine non poter mai i Francesi così teneri della loro patria biasimare gli altri popoli che si difendono contro i veri nemici (2).

XVIII. Queste trattative aperte tra il nostro governo e la diplomazia di Francia erano assai di mal animo tollerate dalla corte dei preti a Gaeta. Non comprendevano costoro come potesse la Francia aver negoziati con uomini ribelli mostrando non accorgersi che la condizione della francese Repubblica era tale da non potersi avventurare ad una decisione qualunque prima di conoscere lo spirito e l'umore della nuova Assemblea che stava per succedere alla Costituente: le conveniva pertanto aspettar l'esito delle elezioni, e temporeggiava. Pure impazienti i preti che tardasse la Francia a compier l'opera senza tanti riguardi incominciata nelle Romagne dall'armi austriache fecero tal pressa intorno al signor de Rayneval che questi il 27 maggio venne da Gaeta al quartier generale di Villa Santucci per abboccarsi col signor Lesseps. Trovollo molto preoccupato dal vero aspetto sotto cui dovea considerarsi la question romana; vide che la sua dimora in Roma l'avea chiarito della verità delle cose, e più che

(1) *Ma Mission à Rome*. Lesseps, Doc. 27.
(2) *Ma Mission à Rome*, Lesseps, Doc. 28.

al guadagnar tempo (unico scopo della sua straordinaria missione) badava ad accomodare al modo suo la faccenda. Conoscendo egli benissimo quali fossero le intenzioni del ministero di Francia, e che volevasi ad ogni costo rinstaurare il governo del papa, benchè non fosse ancor tempo di palesarlo, tentò richiamare al dovere il signor Lesseps e gli scrisse la seguente nota che apertamente riprova la condotta dell'inviato straordinario.

« Quartier generale sotto Roma, 27 maggio.

» § 1°. Voi mi avete con tutta confidenza comunicato le vostre idee, i vostri progetti e i vostri atti..... come io vi debbo ringraziare d'avermi mostrata tanta fiducia, così mi credo in obbligo di rendervi la pariglia facendovi conoscere chiaramente come io la pensi.

» § 2°. Poco importa la mia opinion personale; ma il governo della Repubblica invitandovi formalmente a concertare le vostre pratiche col plenipotenziario della conferenza di Gaeta ha evidentemente avuto in vista di evitare due linguaggi e due attitudini. Io dichiaro qui che voi non vi siete guardato affatto da tale inconveniente che a mio parere è gravissimo perchè intacca l'onore e la lealtà del paese.

» § 3°. Dichiaro egualmente che voi agite non solo senza guardare agli antecedenti ma unicamente guidato dalle vostre ispirazioni e senza veruna direzione scritta del governo.

» § 4°. Discorde affatto dal signore D'Harcourt e da me e facendovi forte e potente sulla circostanza, che io apprezzo moltissimo, di aver voi dati più recenti intorno le intenzioni del governo della Repubblica, voi disponete da padrone ogni cosa, e voi impedite l'azion dell'armata.

» § 5°. Voi fin da principio avete spinto tant'oltre le cose che oltre gli ostacoli già incontrati per colpa vostra fin qui mi sembra che ve ne restino altri maggiori. Ma voi vi siete per questa parte appellato al giudizio supremo del governo, ed è giusto l'attendere la sua decisione la quale io spero non si farà lungamente aspettare.

» § 6°. Può darsi che i Romani ci aprano le porte. Meno peraltro

vedranno la nostra armata disposta ad agire, e più tarderanno. Grazie alle condizioni da voi poste la quistione in luogo d'avanzare mi pare che vada indietro.

» § 7°. Io protesto con tutta la forza dell'animo contro simili condizioni. Esse non solo importano il riconoscimento d'un governo cui la Repubblica ha formalmente dichiarato di non voler riconoscere, ma c'inducono altresì a dover stringere con lui alleanza offensiva e difensiva. Prima e grave infrazione degli ordini del nostro governo quali almeno io li conosco.

» § 8°. Così procedendo noi gittiamo un guanto di sfida non solo alle tre potenze che hanno dichiarato la guerra al governo di Roma, e sono appoggiate da tutta Europa, ma ancora ad una potenza superiore alle altre chiamata a partecipare in un modo importantissimo ai nostri interni destini, vuo' dire al papato. Seconda e grave infrazione delle norme date dal governo della Repubblica, che non ha dichiarato la guerra all'Austria, ma vuole unicamente mettersi in istato di dare il convenevol peso all'influenza francese nell'ulteriore composizione degli affari di Roma.

» § 9°. Unendovi ai nemici del Papa voi lo spingereste a forza e più che mai sotto l'influenza esclusiva dell'Austria. Or tale non è certamente lo scopo che dobbiam ottenere.

» § 10°. Vi pare egli che sia nel voto della Francia che noi stendiamo la mano ad un governo che ha cominciato dall'assassinio...... e non vede salute che nelle nostre intestine discordie?

» E osservate bene che riconoscendo noi questo governo ci togliamo di sotto ai piedi il solo terreno su cui possiamo ancor reggere. Se questo governo è da noi riconosciuto come nato dalla libera volontà della nazione, noi non possiamo che sostenerlo. Ora a noi non è permesso di adoperarci che alla sua caduta, finchè egli resta quello che è vale a dire l'opera d'una fazione composta in gran parte di stranieri.

» § 11°. Voi tenete nell'inerzia l'armata obbliando la massima: *si vis pacem para bellum.* Voi esponete l'armata all'indisciplina e alle malattie. L'armata che anela di provar ciò che sa fare e

vorrebbe accrescere una gloria di più alle tante del nome francese, l'armata è da voi condannata a capitolare.....

» § 12°. Mentre la nostra armata si sta inoperosa sotto le mura di Roma, gli Austriaci avanzano, e sotto la lor protezione il Papa potrebbe andar benissimo a Bologna a stabilire la sede della sua autorità.

» O sotto le mura di Roma, o dentro la città in possesso di alcuni posti che ci sarebbero conceduti per grazia, pare a voi che saremmo in condizione di tenere e agli Austriaci e al papa il linguaggio che si conviene alla Francia? A fronte dei primi non ci resterebbe che ad usar la violenza, mezzo estremo che sarebbe del tutto inefficace a fronte del secondo.

» § 13°. Le primarie Assemblee in paesi come sono cotesti non hanno la forza morale che possono avere presso di noi (1), perchè ognuno sa che in Italia le popolazioni sono incapaci d'esprimere i loro voti in questa maniera. Se noi rimettiamo ad esse la sorte futura degli Stati Romani noi dichiariamo implicitamente di non più riconoscere la sovranità del Papa dopo che abbiamo solennemente annunziato all'Europa che noi avremmo rispettate le divisioni territoriali ammesse dai trattati (2).

» § 14°. Io non mi spavento affatto dei tentativi dei missionarii protestanti. Essi possono fare scandalo, niente più.

» § 15°. Ancora una parola sul regno di Napoli. Voi l'esponete all'invasion delle bande lasciate libere dalla nostra inerzia.

(1) Si vede che l'acutezza diplomatica del signor de Rayneval non sospettava nemmeno per sogno il colpo di Stato del 2 dicembre, contro cui l'Assemblea di Francia non diede alcun segno della forza morale che qui le attribuisce.

(2) Nella stessa dichiarazione fatta all'Europa dal famoso programma della Repubblica Francese scritta dal signor Lamartine, oltre l'articolo che prometteva di rispettare le divisioni territoriali, vi era anche quell'altro di non impedire ai popoli di costituirsi in libertà come sarebbe meglio piaciuto a loro. Questo era l'articolo che faceva a proposito nel caso di Roma, non già quello dei territorii, che il signor de Rayneval sapeva benissimo non essersi alterato in nulla dalla Romana Repubblica.

Credete forse che il governo della Repubblica voglia che ricominci a Napoli l'agitazione italiana di già soffocata al nord, al centro, ed in Sicilia?

» § 16°. Ne ho dette abbastanza per provare come io parta afflitto da tutto il complesso della presente condizion delle cose. Io deplorerei al pari di voi che si aprisse al papato una via di sangue e di rovine. Assolutamente non deve andar così la bisogna. Secondo me un'attitudine assai ferma dell'armata, un attacco che senz'altro danno salvo la caduta di poche vecchie muraglie ci avesse fatti padroni dei più alti quartieri di Roma, avrebbero deciso la popolazione a pronunciarsi in nostro favore... I nostri almeno occuperebbero una posizione forte, sana e qual si conviene al nostro nazionale orgoglio e alle esigenze della nostra politica. Tosto o tardi noi saremmo stati ricevuti senza condizioni; ogni cosa sarebbe stata rimessa alla nostra generosità; e noi non avremmo a lottare, come accadrà senza meno se voi riusciste, contro obbligazioni impossibili a mantenersi, e tali che ci compromettono assai gravemente in faccia a tutta l'Europa.

» § 17°. Io mi credo in obbligo di formalmente respingere d'aver parte alcuna in tutto ciò che si è fatto dopo il vostro arrivo. Nel tempo stesso però non voglio terminar la presente senza rendere omaggio al vostro zelo e alle vostre intenzioni, nè senza pregarvi di riconoscere in questa mia estrema franchezza non altro che una prova di confidenza nel vostro carattere, e di quella amicizia che è già antica fra noi.

» Aggradite ecc. » (1)

XIX. Le risposte che fece il signor Lesseps ci svelano in lui l'uomo che non dimenticava quanto gli era stato imposto dal governo di Francia, e nel paragrafo decimo terzo svela come egli fosse molto innanzi nell'arte delle diplomatiche finzioni, perchè il dritto che egli prometteva ai Romani di scegliersi il governo che più sarebbe loro gradito, lo converte in quello di tornare alla obbedienza del papa.

(1) *Ma Mission à Rome*, Doc. 29.

« Al quartier generale 28 maggio.

» § 1°. . . . .

» Il signor de Rayneval partendo da un punto di vista differente dal mio per ciò che spetta alla condotta da tenersi dal canto suo deve essere conseguente ai suoi principii come io sono stato ai miei. Le sue riserve fanno onore alla perspicacia del suo spirito eminentemente politico non che alla lealtà ereditaria del suo carattere.

» § 2°. A me era dalle mie istruzioni prescritto di mettermi in pieno accordo coi signori D'Harcourt e di Rayneval in tutto ciò che non esigesse una risoluzione assolutamente immediata. Tutte le volte che il signor D'Harcourt è venuto al quartier generale io mi sono affrettato di andargli incontro non ostante le mie occupazioni continue e l'ho posto a parte non solamente di quanto io faceva, ma altresì di tutti i pensieri che dirigevano il mio operare. Nel tempo stesso io spediva al signor di Rayneval in Gaeta la copia de' miei primi dispacci al governo della Repubblica, e mi sarei continuato di questo tenore se non l'avessi veduto con mio sommo gradimento arrivare al quartier generale. Ivi non gli ho mai nulla nascosto, assolutamente nulla; gli ho fatto conoscere tutte le potenti cagioni pubbliche o secrete onde erano mossi i miei passi, ed egli ha dovuto convincersi che se noi eravamo necessariamente di opinioni diverse non per questo io cercava al par di lui di mantenere intatto l'onore e salvare la lealtà del nostro paese.

» Quanto al consultare anticipatamente i signori D'Harcourt e di Rayneval intorno ai singoli passi che giorno e notte e d'ora in ora, di minuto in minuto richiedevano decisioni immediate e varie, essi ben viddero che ciò era impossibile; lo stesso generale Oudinot che era più direttamente in contatto con me non lo pretendeva.

» § 3°. Gli antecedenti che in principio hanno diretto la condotta del signor di Rayneval dovevano certamente da me esser presi in considerazione, ma non potevano affatto servirmi di regola invariabile; perciocchè da una parte il Santo Padre, che certamente più tardi riconoscerà di doversi interamente confidare a

noi, non ha mai fatto caso dei nostri consigli, ed ha seguito pareri del tutto opposti ai nostri, e la sua corte era divenuta una vera Coblenza da dove era stata perfettamente esclusa la Francia; dall'altra parte i fatti avvenuti dopo lo sbarco della spedizione francese a Civitavecchia avean per modo complicato la questione, che avea preso novello aspetto. Così il governo non potendo chiarirsi del vero stato delle cose l'otto maggio, giorno della mia partenza da Parigi, e all'indomani della seduta dell'Assemblea Nazionale del sette non potè darmi istruzioni precise e minute. Egli m'aveva detto: voi vi adopererete esclusivamente ad entrare in relazione colle autorità e le popolazioni romane....... il vostro senno vi saprà regolare secondo le opportunità.

» § 4°. Io ho tenuto informato il governo degli sforzi fatti per arrestare lo slancio dell'armata, slancio che fa la sua forza e la sua gloria, ma che non venendo moderato nelle circostanze attuali avrebbe prodotto una catastrofe senza rimedio, i cui risultati avrebbero, secondo la mia intima persuasione, distrutto ogni nostra influenza e secondato i disegni de' nostri interni ed esterni nemici.

» § 5°. Io mi sono proposto di cercare di discoprire la verità per dirla al governo e apparecchiare a lui i dati positivi su cui prendere una risoluzione suprema quale io attendo con ansietà non minore del signor di Rayneval.

» § 6°. Io non ho desiderato giammai che i Romani ci aprissero immediatamente le porte. Bisognava dar tempo di calmarsi alle passioni eccitate dagli avvenimenti del trenta aprile. Le condizioni che io aveva da principio proposte non erano accettabili, ed io sarei stato dolentissimo che fossero, massime quella che consisteva nell'attribuire il servizio militare della città alle nostre truppe di conserva con quelle di Roma. Il generale in capo ne faceva gran caso; ma io ho sempre dichiarato di riguardarla come un pericolo, perchè ci metterebbe dentro questioni d'amministrazion romana più che noi non vogliamo, e ci farebbe parte dell'eredità dell'attuale potere esecutivo........

» § 7°. Nelle mie proposte non vi ha parola che indichi che io riconosco la Repubblica Romana, ed è ciò tanto vero che lo

stesso Mazzini le riguarda come inaccettabili, e perfettamente simili al primo proclama del generale Oudinot davanti a Civitavecchia. Io sono stato incaricato di negoziare colle popolazioni romane e colle autorità di Roma; e questo ho fatto. Ho dunque obbedito alle istruzioni scritte del nostro governo.

» § 8°. Con questa nostra condotta noi qui non gettiamo affatto il guanto di sfida alle tre potenze che hanno dichiarato guerra al governo di Roma. Napoli ha creduto di dover procedere alla militare; noi non gli abbiamo affatto promesso di far marciare la nostra bandiera colla sua, e quando il signor generale Oudinot è stato obbligato dal signor conte di Ludolf a pronunciarsi, lo ha tolto da qualunque inganno a questo riguardo. Il ministro degli affari esteri con dispaccio del dieci maggio ingiungeva al generale Oudinot di far dire ai Romani che noi non volevamo unirci coi Napoletani contro di loro. Non abbiam dunque noi sfidato Napoli, come non abbiamo nemmeno sfidato la Spagna, alla quale sono stato incaricato io stesso di dichiarare che il suo ambasciatore a Gaeta divideva a torto la sua causa dalla nostra, e che unendo contro noi i suoi consigli a quelli dell'Austria non serviva nè agli interessi del papa nè a quelli della Spagna. Quanto all'Austria i suoi principii sono cosi lontani dai nostri che è assai difficile che noi possiamo andare giammai d'accordo; un'apparenza di amicizia non ce la renderebbe favorevole, e alienerebbe da noi per sempre le popolazioni romane. Bisogna dunque decidersi, e se noi abbiamo una speranza di non aver guerra con lei, bisogna continuare come abbiamo cominciato salvo che richiedessero altro circostanze nuove ed impreviste, e bisogna ogni dì più forte rendere la nostra posizione militare e politica negli Stati Romani........

» § 9°. Lungi dall'unirci ai nemici del papa noi gli facciamo vedere al contrario che siamo la sola nazione simpatica alle popolazioni romane, la sola che possa in modo giusto e liberale giovare gli interessi di lui; e se in questo momento la sua potenza spirituale si trova ancor compromessa in Roma dagli errori de' suoi imprudenti amici come dall'odio de' suoi nemici, egli dovrà convincersi un giorno che sol noi gli potremo fare

aprire le porte della Basilica di S. Pietro facendolo camminare sopra una via coperta di fiori. Comprenderà infine che ogni accesso gli verrebbe chiuso in quel giorno in cui per passare gli convenisse calpestare una sola macchia di sangue, che fosse stato sparso da lui. Amici sinceri di Sua Santità mi hanno dato animo a proseguire nella via tenuta fin qui, e l'hanno vivamente esortata a non suscitarmi ostacoli.....

» § 10°. Non è esatto il dire che la Repubblica Romana debba rispondere dell'assassinio del signor Rossi: si potrebbe egualmente obbligar la nostra Repubblica del quarant'otto a rispondere dei delitti del novantatrè. La Romana Repubblica la quale io non sono incaricato di riconoscere, è succeduta per voto universale al governo che era rimasto l'erede diretto dell'omicidio del signor Rossi, ed è stata proclamata da un'Assemblea che aveva l'incarico di scegliere la forma di governo che più convenisse. Questo è il fatto, io non debbo discuterne qui le conseguenze.

» § 11°. Io non tolgo l'azione all'armata, ma fo tutti i miei sforzi perchè il suo ardore ammirabile non la trascini fuori di via. Ella avrà ben meritato della patria temperando questo ardore che sarà meglio impiegato nel combattere i nemici dell'indipendenza e della influenza della Francia che non nel far breccie in vecchie muraglie e nel distruggere per un error deplorabile i più bei monumenti del genio antico e del moderno.

» Il mio dispaccio n° 6 indica come la nostra armata sì brava, sì disciplinata, sì ben comandata può conservare la sua posizione, fortificarla, migliorarla col cangiare accantonamento nel caso che Roma non ci avesse aperte le porte prima della stagion delle febbri.

» Questo progetto in buona politica dovrebbe essere eseguito dal giorno in cui un accomodamento venisse concluso tra i Romani e i Francesi: sarebbe così evitato ogni molesto contatto e noi potremmo ritirarci a nostro bell'agio senz'alcun danno appena terminata la nostra opera, e quando la Francia avesse bisogno de' suoi soldati. Nel caso che avesse luogo un accomodamento sarà oggetto di stipulazioni particolari una posizione

forte in città dove potesse sedere il quartier generale colle forze necessarie a guardare la sua sicurezza. Io ho fatto vedere al signor di Rayneval sulla pianta di Roma il vantaggio che ci verrebbe dall'occupare sul monte Pincio una parte dell'Accademia di Francia e tutte le adiacenze del magnifico convento della Trinità de' Monti; le quali proprietà francesi formano un tutto di posizioni militari. La grande scala di Trinità de' Monti discende nell'interno della città e fino al 1815 bastava che un uomo inseguito dalla giustizia mettesse il piede sul primo scalino perchè godesse della inviolabilità del territorio francese. Le religiose del Sacro Cuore che al presente vi riseggono, e che non sono che le pigionanti del governo francese hanno a Roma due altre bellissime proprietà dove riunirsi.

» § 12°. I principali accantonamenti della nostra armata essendo stabiliti a Frascati, ad Albano e nei dintorni conosciuti sotto il nome di campo d'Annibale noi conserveremmo libere comunicazioni con Civitavecchia, colla strada di Firenze, con quella di Bologna, con quella di Fiumicino per l'acque del Tevere o pel ponte già fatto apparecchiare dal generale Oudinot e noi avremmo una via di comunicazione più corta col mare pel porto d'Anzio (*portus Neronis*).

» In tal posizione meditata e studiata in questo momento dal signor generale di divisione Vaillant noi non potremmo essere considerati per gente che abbia perduto il suo tempo e sia rimasta inoperosa. La marcia degli Austriaci non dovrà guari ispirarci timori. Quanto al sospetto di vedere il papa che vada a stabilir la sua sede sotto la protezione dell'Austria in Bologna città aperta ed indifesa io non lo credo fondato.

» § 13°. Dichiarando alle popolazioni romane che non è da noi contrastato ad esse il diritto di scegliersi liberamente la forma del proprio governo, noi non diciamo in qual maniera questa libera scelta dovrà venir fatta; e se noi non agitiamo in questo momento le questioni relative agli interessi del Santo Padre, è perchè noi crediamo assai imprudente il farlo prima del tempo persuasi che siamo doversi solo sperare dal tempo un ritorno spontaneo di queste popolazioni verso di lui. Quanto ad un

ritorno forzato, ognun vede che non sarebbe durevole ove non venisse continuamente sostenuto dalla violenza che l'avesse imposto.

» § 14°. Io ho veduto dappresso in Roma le trame de' protestanti (1), il pericolo esiste. Forse non sarebbe che passeggero esposto come è a indebolirsi o a scomparire appena mancasse loro l'appoggio su cui oggi essi contano. Ma siccome alla fin fine noi abbiamo che fare colla condizione presente delle cose e non colla passata o l'avvenire bisogna ben combattere e rovesciare gli elementi contrarii che ci si oppongono.

» § 15°. Non è vero che noi esponiamo il reame di Napoli all'invasione delle bande di Garibaldi; si l'espongeno col loro malvagio contegno le truppe napolitane che si sono imprudentemente avanzate negli Stati Romani.....

» § 16°. Io credo aver dimostrato in tutta la mia corrispondenza col ministero che nello stato attuale delle cose un attacco contro Roma sarebbe stato causa d'infiniti disastri, e senza scopo.....

» § 17°. Io assumo senza esitare di rispondere su quanto si sta facendo davanti a Roma; io non domando a persona che entri mallevadore con me ed io fo omaggio al signor di Rayneval benchè nell'espormi le sue idee attinte alla stessa sorgente patriotica delle mie, palesi convinzioni differenti. Io lo ringrazio della sua franchezza che risponde perfettamente alla mia, non che della sua amicizia sincera al pari di quella che io ho per lui » (2).

XX. Durante simili contese fra i diplomatici di Francia cresceva l'impazienza nell'armata risoluta di attaccar Roma. Il generale Oudinot dopo avere il dì 28 passato in rassegna i diecimila uomini che gli erano arrivàti di fresco, pensò spedire un *ultimatum*, e se ne incaricò il signore Lesseps, che nel dì

(1) La Repubblica Romana non si è mai e poi mai sognato di simili trame, di cui niuno in Roma ha mai sentito a parlare in quel tempo.

(2) *Ma Mission à Rome*, Doc. 29.

seguente per mezzo del signor Le Duc segretario suo particolare il fece tenere all'Assemblea Romana, ai suoi Commissari, al Municipio, ed al Triumvirato.

« Il sottoscritto Ferdinando di Lesseps inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in missione a Roma:

» Considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati Romani cangia la condizione rispettiva dell'armata francese e delle truppe romane;

» Considerando che gli Austriaci avanzandosi su Roma potrebbero impadronirsi di posizioni da cui minacciare l'armata francese;

» Considerando che la prolungazione dello *statu quo* al quale aveva consentito contro domanda il signor generale in capo Oudinot di Reggio potrebbe tornar pregiudizievole all'armata francese;

» Considerando che dopo l'ultima nota spedita al Triumvirato sotto la data del 26 di questo mese non ha ricevuto altra comunicazione di sorta;

» Invita le autorità e l'Assemblea Costituente Romana a dichiararsi sopra i seguenti articoli:

Art. 1°. I Romani richieggono la protezione della Repubblica Francese;

Art. 2°. La Francia non contrasta punto alle popolazioni romane il dritto di risolversi liberamente ad abbracciare quella forma di governo che loro piacerà;

Art. 3°. L'armata francese verrà accolta dai Romani come un'armata amica. Essa prenderà gli accantonamenti che giudicherà convenevoli sia per difendere il paese, sia per provvedere alla sanità delle truppe. Essa non si immischierà per nulla nell'amministrazione del paese;

Art. 4°. La Repubblica Francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

» Dopo ciò il sottoscritto d'accordo col signor generale in capo Oudinot di Reggio dichiara che non venendo i suddetti arti-

coli immediatamente accettati, egli terrà la sua missione per terminata, e l'armata francese resterà in piena libertà di azione.

» Dal quartier generale dell'armata francese, Villa Santucci, il 29 maggio 1849.

» Ferdinando de Lesseps
» Oudinot di Reggio » (1).

Si dava termine a rispondere ventiquattro ore, così disse il signore Le Duc, che spiravano alla mezzanotte del 30. Si lesse nella mattina questo *ultimatum* nella pubblica seduta dell'Assemblea straordinariamente convocata. Il deputato Andreini disse che le proposizioni del Lesseps essendo uguali alle antecedenti non cambiavano per nulla lo stato della questione, e perciò pensava si dovessero con le altre rimettere al Triumvirato. La quale sentenza sosteneva ancora il deputato Audinot con ben ragionati argomenti. « La nota di cui vi è stata data » lettura, ei sclamava, non cangia in nulla la nostra posizione, » non deve in nulla cangiare la nostra politica. La nostra poli- » tica è la politica della verità, senza ambagi, senza le difficoltà » della diplomazia; la nostra politica dev'esser qui quella del » diritto e quella della giustizia; noi dobbiam mantenere con » fermezza tutto ciò che abbiamo fatto e detto fin qui sempre con » quella volontà, con quel desiderio di conciliazione che ci deve » unire ad una nazione colla quale fra poco dovremo uniti pu- » gnare, e fra non molto combattere i nemici comuni. Quindi, o » colleghi..... la nostra politica ci è stata tracciata, ed è stata qui » applaudita nella nota del 25 corrente mandata dai Triumviri » al ministro Lesseps, quindi io sono d'avviso che mostrando » come noi mantenendo piena, intera quella fiducia nei Trium- » viri, che hanno saputo sì bene meritare, noi incombenziamo i » medesimi di sollecitare le trattative colla maggiore speditezza » col ministro francese, onde queste possano portare un risul- » tato che, per quanto sia l'apparenza oggi contraria, credo che » noi sicuramente potremo ottenere. » I deputati quindi fermi

(1) *Ma Mission à Rome*, Lesseps, Doc. 45.

rimanendo nelle deliberazioni già prese di resistere se attaccati, rimisero al Triumvirato la cura del rispondere, avvisando però per mezzo del lor Presidente lo stesso Lesseps di questa determinazione. Anche il Municipio Romano aveva già nel medesimo senso risposto.

I Commissari dell'Assemblea non avendo facoltà di trattare ma come abbiam detto di riferire non dovean nulla rispondere e non risposero.

Il Triumvirato che in tutto il corso delle trattative col ministro francese aveva usato sempre un linguaggio franco e leale non mancò a se stesso anche questa volta. Pur troppo a' nostri dì si è voluto fare della diplomazia un'arte d'intrigo, che debba avvolgere d'infingimenti il vero, e parlando giustizia tessere inganni. Nè forse l'ultima cagione è questa della diffidenza in cui l'hanno i popoli. Scriveva dunque a quell'inviato che avendo esaminata la dichiarazione spedita alle autorità romane aveva creduto farvi alcune modificazioni che riguardavano più la forma che il fondo della questione: intorno a queste varianti, ove il tempo l'avesse comportato, avrebbe dato schiarimenti: del resto essere esse richieste non solamente dalla qualità del mandato che aveva dall'Assemblea, ma ancora dal voto esplicito della popolazione fuori del quale non vi potrebbe essere convenzione definitiva ed efficace: in ultimo confidarsi nella lealtà di lui che aveva presa tanta parte e vivissima alle sorti di Roma (1).

« Roma 30 maggio 1849.

» Art. 1°. I Romani pieni di fede oggi come sempre nell'amicizia e nel fraterno appoggio della Repubblica Francese domandano che cessino perfino le apparenze d'ostilità, e si torni a quelle relazioni amichevoli che debbon essere la dimostrazione di questo fraterno appoggio.

» Art. 2°. I Romani hanno per guarentigia de' loro dritti politici l'articolo quinto della Costituzione Francese.

» Art. 3°. L'armata francese verrà dai Romani riguardata per

(1) *Ma Mission à Rome*, Doc. 31.

amica e accolta per tale. Essa prenderà d'accordo col governo della Repubblica Romana gli accantonamenti che le convengono sì per la difesa del paese come pel ben essere in salute delle sue truppe. Essa non s'ingerirà per nulla nell'amministrazione del paese.

» Roma è sacra pe' suoi amici come pe' suoi nemici. Essa non entra negli accantonamenti che saranno scelti dalle truppe francesi. La sua brava popolazione ne è la miglior salvaguardia.

» Art. 4°. La Repubblica Francese terrà lontana ogni invasione straniera dai territori occupati dalle sue truppe (1). »

XXI. Avute che ebbe il signor Lesseps queste carte sperò si potessero comporre le cose solo togliendo dal progetto l'articolo secondo come quello che ricordava ai Francesi un dovere che non potevano aver mai dimenticato stando nella stessa loro Costituzione, e solo modificando non mai la sostanza, ma le forme del medesimo in qualche altra parte. Riunendole pertanto alle lettere del Municipio e della Assemblea consegnolle al signor Espivent aiutante di campo del generale in capo, perchè le trasmettesse al generale Oudinot con un suo *memorandum*. Diceva egli qui non voler separare la sua dall'azion del generale, e poichè gli era riuscito di vincere gli ostacoli che impedivano ai Romani di comprendere le intenzioni benevole della Francese Repubblica, non avrebbe indugiato a sottoscrivere il progetto dei Triumviri salvo la soppressione dell'articolo secondo, e poche altre modificazioni: sembrargli essere per tal modo mantenuto l'onor dell'armata e assodata la francese influenza in Italia. Il generale Oudinot respinse tosto indietro coteste carte al signor Lesseps significandogli che più tardi si adunavano i Generali in consiglio, e ne avrebbero allora parlato. Alle quattro infatti dello stesso giorno il signor Lesseps diede lettura di questi documenti ai Generali adunati, manifestò la mancanza d'ordini positivi per parte del governo di Francia, e richiamò l'attenzione sul pericolo di precipitare in tal frangente una deliberazione. Gli rispose assai duramente il generale Oudinot che avea già stabilito di marciare su

(1) *Ma Mission à Rome*, Doc. 51.

Roma; vi si oppose con forza il signore Lesseps ed appellossi alla sua qualità di Plenipotenziario. La risoluzione però del generale era presa e le truppe sulle mosse per occupare posizioni benchè non concesse dalla sospensione d'armi che tuttavia durava. Ne parlò sdegnato la notte col generale il Lesseps, che vedeva mala fede in quel muover di truppe: e gli riuscì dopo caloroso diverbio ottenere si rivocasse l'ordine già dato agli avamposti di attaccare; era però già stato proditoriamente invaso ed occupato Monte Mario. A tranquillare gli animi de' Romani perchè non si allarmassero agli inaspettati movimenti ostili de' Francesi, il signor Lesseps scrisse al nostro governo che non contro noi ma erano diretti contro le altre armate nemiche a Roma, che da noi non lontane potean anche di colpo apparire presso le mura. Simili spiegazioni ebbe cuore di dare anche a voce ai Triumviri la mattina seguente che venne in Roma. Si ammirò da noi la franchezza del mentire e si tacque.

In quella mattina istessa il triumviro Saffi richiese all'Assemblea si raccogliesse in comitato segreto che le avrebbe comunicato a che erano le trattative. Terminata la comunicazione si riaprì la pubblica seduta e fu letto il seguente accordo da proporre alla accettazione dell'inviato francese.

Art. 1°. Alle popolazioni degli Stati Romani è assicurato l'appoggio della Francia. L'armata francese è riguardata come un' armata amica, la quale concorre a difendere il loro territorio.

Art. 2°. D'accordo col romano governo e senza nulla immischiarsi nella amministrazione del paese l'armata francese si acquartiererà fuori le mura in luoghi proprii alla difesa del paese e alla sanità delle truppe.

Le comunicazioni saranno libere.

Art. 3°. La Francese Repubblica assicura da qualunque invasione straniera i territorii occupati dalle sue truppe.

Art. 4°. S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratifica della Francese Repubblica.

Art. 5°. In nessun caso la presente convenzione potrà considerarsi di niun effetto se non dopo quindici giorni dalla comunicazione officiale di non essere stata ratificata.

Il Triumvirato affrettossi a farne subito con apposito messaggio pervenir copia al signor Lesseps, il quale ne volle tre esemplari tutti sottoscritti dai Triumviri ed uscì egli stesso di Roma a recarla al quartier generale. Ma fattane appena lettura al generale Oudinot, udì dichiararsi non esser quello un progetto da potersi per guisa alcuna ammettere, e per quanto egli si adoperasse a dimostrarne la convenevolezza, fu tutto indarno. Laonde pensò pel meglio di sottoscriverne egli stesso, come fece, una copia sotto gli occhi del generale e glie'a lasciò sul tavolino e tornossene in quella medesima notte a Roma. Lo raggiunse la mattina seguente una lettera del generale che protestava contro il conchiuso accomodamento, e scriveva a un tempo stesso al Triumvirato non poterlo accettare perchè era convinto che il signore Lesseps avesse oltrepassato i suoi poteri. Allora il Plenipotenziario deciso di far rispettare la convenzione da lui sottoscritta risolse di partire alla volta di Parigi, e mentre faceva gli apprestamenti di viaggio gli venne in buon punto un ordine telegrafico del 29 maggio che gli diceva: il governo della Francese Repubblica dar termine alla missione di lui, e richiamarlo subito in Francia. Altro ordine contemporaneo al generale in capo portava dovesse all'istante muovere contro Roma per entrarvi al più presto di viva forza.

A dì primo giugno verso le tre pomeridiane sgombrò da Roma il Lesseps inviando ai Triumviri una lettera di congedo in cui dichiarava di mantenere l'accomodamento conchiuso con essi, e loro annunziava la sua partenza per Parigi onde far accettare dal governo della Repubblica Francese la stabilita convenzione.

Imbarcossi a Civitavecchia sulla fregata a vapore il *Cartesio*, e mise così fine a una farsa che volle il governo francese rappresentare sul teatro di Roma non tanto per ingannarci, ma sibbene per acquistare il tempo che gli bisognava, come abbiamo osservato, a potere sicuramente compiere un inganno che ci aveva già da lunga pezza ordito. La nuova Assemblea uscita dall'ultime elezioni era qual egli la sperava, composta cioè per la sua maggior parte di uomini ligi alla fazion clericale ed al sistema dai ministri adottato di favorirla solennemente nel cospetto di Europa col favorire le assurde pretese del sommo prete di Roma.

Nel mezzo delle trattative col romano governo aveva egli ingrossato l'esercito di nuovi battaglioni, e munitolo di quanto è necessario ad opere di assedio e di assalto, nè mai si curò di rispondere ai moltiplicati messaggi del signore Lesseps che in tutto il tempo che egli trattò con noi non si rimase mai di scrivere chiedendo istruzioni. Tanto è vero che l'invio di quel diplomatico a Roma non fu pel gabinetto di Francia mai altro che un buon ripiego a temporeggiare. La sola lettera che gli diresse il ministro degli affari esteri in data del 25 maggio (1) non arrivò che dopo la sua partenza per Francia, e siccome è stata da lui pubblicata e sempre meglio ci svela quanto sia vero che il governo francese mirava ad ingannarci e nulla più, ci crediamo in dovere di qui citarne qualche brano in conferma sempre maggiore del giudizio che abbiam già volte manifestato intorno questa commedia diplomatica del signore Lesseps. — « Noi abbiamo (scriveva il signor » ministro degli affari esteri) costantemente dichiarato che la » Francia non riconosceva la Repubblica Romana; da che il » governo del S. Padre non aveva mai agli occhi nostri cessato » d'essere il governo romano. » Entrando quindi il ministro ad esaminare il primo progetto di convenzione che gli aveva mandato il signore Lesseps ed è quello stesso che non fu dalla nostra Assemblea accettato, il ministro si arresta al 3° articolo, che investiva le popolazioni del dritto di votare la scelta del governo che fosse di lor comune gradimento giudicandolo non ammissibile come quello che tendeva « a consecrare in qualche guisa » il governo attuale di Roma riconoscendo in lui la facoltà di » presiedere allo stabilimento d'un governo definitivo che sarebbe » creato senza che vi prendesse alcuna parte l'azione del Santo » Padre. » Codeste parole uscivano di penna a coloro che aveano le tante volte ripetuto dalla tribuna di Francia non volere essi mai imporre forma veruna di governo ai Romani, ma lasciarne libera la scelta alle popolazioni. E codeste parole ci fanno dritto a conchiudere di bel nuovo che il governo francese è reo di premeditato assassinio contro la libertà di Roma; perciocchè

(1) *Ma Mission à Rome*, Doc. 39.

sapea come fosse da noi generalmente esecrato il clericale dominio, sapeva che il suffragio universale nuovamente interpellato lo avrebbe di fermo nuovamente respinto. E pure simulava di voler ricorrere a questa prova, e lo prometteva nell'Assemblea di Francia, e lo faceva promettere alla nostra dal signore Lesseps finchè gli fu necessario fingere intenzioni che mai non ebbe per guadagnar tempo; ma appena potè contare sulla pluralità dei voti nella nuova Assemblea gittò la maschera, parlò linguaggio non più di riconciliazione al suo Plenipotenziario, ma pretto papale e pochi dì prima di richiamarlo scrissegli in termini che facevano chiaramente comprendere non riconoscersi in Francia altro sovrano di Roma che il papa. Vengano dopo ciò a lodarci i Francesi la loro lealtà e onestà nazionale; quasi che non fosse da loro frequente lo scandalo di uomini che saliti al potere mentiscono senza rimorso nel cospetto della nazione e di tutta Europa. Ciò non toglie che anche fra loro non v'abbia sempre uomini intemerati che hanno il coraggio di osteggiar la menzogna e sostener la giustizia. Di così forte animo furono diversi membri della nuova Assemblea tra cui ricorderemo singolarmente gli Arago, i Cremieux, i Bac, Michele de Bourges i quali interpellarono francamente il ministero nelle prime sedute del sette e del nove giugno sul come andassero le bisogne d'Italia. Il ministero coll'arti usate si schermì dal mai rispondere finchè non venne punto e spinto a parlare dalle animose interpellanze di Ledru-Rollin. Allora il signore Odilon Barrot accampò tutta la sua avvocatesca facondia, e schivando la question principale del subito richiamo da Roma del signore Lesseps si distese in lungo ragionamento sulle proposte da quell'inviato fatte al nostro governo, ed esagerò con ampollosa rettorica le concessioni da lui dette eccessive che noi chiedevamo col nostro *ultimatum* alla Francia. Uscì poi favellando con calore energumeno della dignità vilipesa della grande nazione, e della romana burbanza nel provocare alla guerra l'armata francese. Mentì per la gola asseverando che il generale Oudinot avea ricusato di sottoscrivere il nostro *ultimatum* per ordine del ministero, che ingiungendo coi suoi dispacci del ventinove maggio al signor Lesseps che par-

tisse e al generale Oudinot che attaccasse non poteva senz'esser profeta avere alcun sentore di un atto conchiuso il trentuno. Egli intanto da oratore intrepido citò quell'atto per giustificare l'antecedente richiamo dell'Inviato da Roma e l'ordine di attacco al generale Oudinot. Così tutto il fracasso di quel Barottiano discorso dilegua qual vano suono per l'aria innanzi alla innegabile verità dei fatti e delle date. Ma gli uni e le altre erano ancor poco noti alla Francia, ed il ministro confondendoli astutamente insieme parve aver ragione mentre avea torto e quasi per compimento del suo trionfo aggiunse il sacrificio e lo scherno dell'infelice Lesseps traendolo senza prima udirlo, con decreto del nove giugno, innanzi il tribunale del Consiglio di Stato.

Giunto egli da Roma a Parigi in quattro giorni e tre ore andò tre volte all'Eliseo senza essere mai ricevuto dal principe Presidente: gli veniva sempre risposto non volerlo vedere se non dopo aver letto i suoi dispacci, al che fare gli era fin là mancato il tempo. Andò al ministero degli affari esteri ed ebbe la stessa risposta dal signore Tocville: in breve niun de' ministri nè lo ascoltò nè lo vide e parea che tutti temessero di prendere direttamente informazioni da lui. Condizione durissima d'un accusato che non trova con cui difendersi. Gli fu forza ricorrere al ministero della stampa e pubblicò una *Memoria* dove al Consiglio di Stato esponeva i fatti e le ragioni e i documenti della sua diplomatica condotta verso il governo di Roma. Dalla lettura di quel libro si raccoglie che molto egli affidavasi alle dichiarazioni fatte dal ministero nella seduta del sette maggio alla Costituente, e pigliandole per commento e compimento delle istruzioni officialmente a lui date uniformava a quelle, per quanto gli era concesso, il suo procedere. Ma il Consiglio di Stato non tenne alcun caso di simili osservazioni bastevoli a giustificare l'onestà d'un privato non mai l'innocenza d'un diplomatico, che come inviato e commissario di chi lo manda non può oltrepassar d'un pelo il suo mandato, e tutto che è fuori di quello è anche fuori de' suoi doveri. Per quanto dunque avesse egli dritto si riconoscesse la sua rettitudine d'intenzione e d'operare, non si poteva giammai assolvere dall'essere passato al di là dei termini

che gli erano stati prefissi. Ebbe dunque dal Consiglio di Stato quel giudizio che si poteva aspettare, e fu sentenziato che egli avesse oltrepassati i suoi poteri (1).

Inchinevoli come noi siamo per intimo convincimento dell'animo ad ammettere nel signore Lesseps tutta la buona fede d'un uomo onorato siamo dolenti di non poterlo scusare di avere dal suo governo accettato una missione di riuscimento impossibile. Non mancante certamente d'ingegno qual egli è doveva dal solo confronto delle istruzioni officiali che gli venivano date colle dichiarazioni ministeriali della tribuna accorgersi che non si voleva di lui fare un inviato che dovesse trattare seriamente la question romana per condurla a un termine che essendo conforme alla giustizia rispondesse nel tempo stesso all'onor della Francia; ma solamente voleasi di lui servire come d'istrumento ad una delle due o ingannare i Romani persuadendoli a ricevere senza resistenza l'armata francese in Roma, o non riuscendo, a tenerli a bada per guadagnar tempo finchè le nuove elezioni imminenti non creassero un'Assemblea meno ostile ai progetti del ministero, che erano quegli stessi della Spagna, di Napoli e dell'Austria di rimettere cioè in seggio i profughi di Gaeta. Or sì l'una che l'altra di queste incumbenze mal potevano accettarsi giammai da un

(1) Se la sentenza del Consiglio di Stato fu giusta, però la condotta del ministero fu veramente biasimevole. *Salvatemi dall'esser posto seriamente in accusa*, diceva Odilon Barrot l'8 maggio al Lesseps nell'inviarlo a Roma; ed il 29 dello stesso mese, nel giorno in cui il gabinetto si credè esonerato dagli impegni contratti coll'Assemblea Costituente, non esitò di richiamarlo. Il 9 giugno, giorno in cui la notizia del nuovo attacco contro Roma aveva irritato tutti i buoni, giorno in cui il ministero era chiamato a render conto di tutte le sue menzogne, per un vile sotterfugio, per cercar materia a difesa, decretò il giudizio del Lesseps. In quel tempo un altro agente francese, il signor Laprédour, trovavasi nella medesima situazione di Lesseps per un trattato con Rosas, eppure il governo non lo molestò. Il giudizio stesso del Lesseps, pochi giorni dopo passata quella burrasca, evitato quel pericolo pel ministero, era già dimenticato, e non sarebbe stato forse recato a termine, se l'accusato pel suo onore non ne avesse sollecitato la fine.

vero uomo d'onore. Se le apprendesse o no noi non vogliamo ricercare, certo è che venuto a Roma e conosciute cogli occhi suoi come erano le cose o non volle o non ebbe cuore di restringersi alle sue istruzioni officiali, e amò più presto di regolarsi colle dichiarazioni liberali che aveva egli stesso udito pronunciarsi dal labbro dei ministri in pubblica assemblea. S'ingannò pel suo proprio interesse, ma può consolarsi di tale inganno perchè finalmente gli ha salvato l'onore. Le proposte d'accomodamento non ci garbarono mai gran fatto e siamo lieti che non venissero accolte: poichè andiam persuasi che ove il generale Oudinot ed il ministero le avessero accettate noi ci davamo mani e piedi legati in balia de'Francesi. Nell'assenza delle nostre truppe in soccorso di Ancona essi sarebbero entrati improvviso in città, e poscia provocata una dimostrazione qualunque anche scarsissima di fanciulli e di frati ci avrebbero imposto il reggimento de' chierici come desiderio universale. Ricordiamo le guerre di Spagna, ed avevamo poi avuto già tante prove di slealtà dal comandante la spedizione e dal ministero che in verità non si poteva affatto contare sull'osservanza fedele di quella convenzione abbastanza vaga in se stessa ed incerta. Diremo quindi che quelle proposte nè traditrici nè perfide nelle intenzioni del Lesseps, tali sarebbero riuscite per noi se fossero state ratificate, come sempre diremo che ebbe torto di accettare un mandato che aveva del misterioso e del coperto, nè lasciava speranze di alcun esito onorato. Servire i governi in tutto e ciecamente e ad ogni costo sarà legge santissima pei diplomatici, per noi sarà sempre iniquissima.

LIBRO NONO.

Sommario.

Intervento delle altre tre potenze — Il re di Napoli è il primo a marciare ai confini del regno — Cattura di alcuni nostri ufficiali — Minacce e rappresaglie scambievoli — Restituzione de' prigionieri — L'armata borbonica il 23 aprile entra nello Stato Romano — Proclama del generale Winspeare — Prospetto dell'armata napolitana — Il generale Garibaldi va ad occupare Palestrina — Il generale Lanza è spedito contro di lui — Attacco di Palestrina — I Napoletani respinti — Il general Garibaldi è richiamato in Roma — Ripresa delle ostilità — Il generale in capo Roselli muove contro l'esercito napolitano concentrato a Velletri — Idea del generale Roselli — Ritardo delle vettovaglie — Il general Garibaldi coll'avanguardia sotto Velletri — I Napoletani l'attaccano e sono respinti — Il corpo d'armata romana giunge sul luogo — Riconoscenze — I Napoletani continuano il fuoco dalle mura — Ritirata de'medesimi da Velletri — Imboscata del colonnello Marchetti — I Romani occupano Velletri — Relazione del cap. d'Ambrosio sbugiardata — I borbonici ripassano i confini — Garibaldi entra nel regno di Napoli — È richiamato a Roma — Paure e precauzioni posteriori del re Ferdinando — Ostilità cogli Austriaci — — Prima occupazione di Ferrara del maresciallo Haynau — Seconda occupazione del generale Turn Taxis — Il Consiglio municipale di Ferrara — Proclama del maresciallo Wimpffen — Attacco di Bologna e resistenza — Sortita — Morte del colonnello Boldrini — Armistizio di dodici ore — Proclama di monsignor Bedini, e irritazione de' cittadini — Ripresa delle ostilità — Nuova tregua — Causa vera di queste tregue — Rinuncia del preside — Secondo proclama del Wimpffen — Sortita de' Bolognesi respinta — Arrivo al campo del generale Gorkowski — Bombardamento — Incendii — Duputazione al campo — Capitolazione di Bologna — Marcia degli Austriaci contro Ancona — Dispaccio del Wimpffen al Preside, e risposta di questi — Proposta del vice ammiraglio francese

1. Benchè scopo principale di queste *Memorie* sia l'intervento francese nella rivoluzione di Roma non possiamo omettere di fare eziandio parola delle altre armate cattoliche le quali vi s'intromisero, e la nostra condizion peggiorarono. Già notammo nel libro secondo le coperte pratiche della c'erical corte di Gaeta per aprirsi un varco a ritornare sul suo rovesciato trono non per vie conciliative ma colla violenza delle armi straniere. Là dicemmo come ella di consenso di tutte le potenze cattoliche o non cattoliche d'Europa, dall'Inghilterra e dal Piemonte in fuori, ebbe implorato l'aiuto specialmente dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli. Là ricordammo gli indugi che ella di mal animo soffriva, ma imperiosamente si frapponevano al chiesto intervento dalle proteste del Piemonte, dalle trattative volute prima tentar dalla Francia, e dagli interessi dell'Austria minacciata da nuova guerra d'Italia. Il re paladino che mosse prima alle offese come più premuroso di presto soffocare i semi di libertà che fatti forti a Roma non potevano non invadere anche tosto il regno, fu il Borbone di Napoli. Chiamò corpi di truppe da diversi punti e li pose a guardar le frontiere de' nostri Stati con ordine di tenersi pronti a marciare al primo appello. Il romano governo già da lunga pezza insospettito d'una invasion napolitana, che

per vicinanza di luogo e aperta ostilità di principii poteva da un momento all'altro succedere tenea guarniti in linea prolungata e sottile i confini dalle foci del Tronto a Terracina, e questo tanto sparpagliamento di forze per noi che non ne avevamo moltissime fu danno incredibile perchè ci tolse di potere istruire e disciplinare alle manovre del campo i soldati, e più d'una fiata non mancando valore ci venne meno l'arte e la perizia di guerra. I regi facevano spesse riconoscenze, opera di millanteria e jattanza perchè senza scopo e senza pericolo. Lo stesso re Ferdinando sul battello a vapore il *Vesuvio* venne adocchiare le nostre acque di Terracina, (Documento LXXXVI) e gli officiali ad ogni piè sospinto parlavano di vicine conquiste e più che sicure vittorie (Doc. LXXXVII). I nostri econverso studiavano a guadagnare lo spirito de' Napolitani discorrendo all'occasione con essi dell'ingiusta guerra che muovevano i fratelli ai fratelli, e in più d'un sito giunsero ad amicarseli per modo che liberamente passavano i Napolitani a conversare coi nostri e i nostri con loro. Ne adombrarono i comandanti borbonici e spesso mutavano gli avamposti. Un giorno andando siccome al solito i nostri a diporto sul territorio napolitano e invitati coll'usate amorevolezze dagli officiali a bere insieme di buon grado assentirono. Quando poi dopo lunghi discorsi e dopo vuotato assai bicchieri si erano levati per uscir di bettola si trovarono sorpresi da soldati, che li disarmarono e li condusser prigioni. Questa cattura insidiosa de' nostri la seppero appena le compagnie romane colà presso stanziate, che mosse da forte sdegno incominciarono a trar di fucile sugli avamposti nemici, e ad ogni costo volevano entrare nel regno a riscattare coll'armi i prigionieri (Doc. LXXXVIII). Il colonnello Galletti saputo il caso ne scrisse direttamente al generale napolitano comandante in Fondi, e protestò contro quell'atto brutale e chiese la immediata restituzione de' nostri perfidamente traditi (Doc. LXXXIX). O fosse insulto o minaccia o provocazione barche armate del re sul lago di Fondi a piena gola gridavano *viva il re*, *viva il papa*, e rispondevano i nostri *viva la repubblica*, e quelli far fuoco, e i nostri risponder fuoco. Ingrossavano intanto ai confini i borbonici e i romani officiali adunati in consiglio a Terracina deliberarono divertire

una sorpresa nemica entrando senza più nel territorio del regno (Doc. XC). Risoluzione animosa, ma per la pochezza delle forze imprudente, e ben fece l'autorità del governo a impedirla. Dopo due giorni rispose il general Lanza al Galletti che i nostri officiali erano stati condotti a Mola di Gaeta: voleva colà interrogarli il maresciallo di campo Sua Eccellenza Casella superior comandante di tutta la linea di frontiera; le sue truppe stavan pronte a respingere qualunque aggressione dei Romani (Doc. XCI). Il superbo messaggio irritò più che mai l'animo de' nostri e non potendo irromper nel regno a vendicare di propria mano l'oltraggio, che nol consentivano gli ordini di Roma, s'appigliarono al partito d'una rappresaglia benissimo pensata e ben riuscita. Arrestarono senza frappor dimora i fratelli del cardinale Antonelli gran fabbro dei tenebrosi inganni di Gaeta. Incontanente costui avvisato del caso patteggiò coi borbonici la libertà dei fratelli e ci fece restituire i nostri. Cose più o meno consimili avvenivano alla frontiera Ascolana e i due governi di Roma e di Napoli si tenean d'occhio l'un l'altro armati e sospettosi. E queste brighe coi regi fur una delle tante cause che c'impedirono di apprestarci come pur volevamo alla seconda guerra per l'indipendenza d'Italia si infelicemente combattuta dalle armi piemontesi a Novara. Mentre però il re ci romoreggiava continuo lunghesso i confini non si ardì valicarli co'suoi prima del 29 aprile, quando già gli avevano sgombrato i nostri per venire alla difesa di Roma e quando fu certo che il generale Oudinot spingeva contro noi l'armata di Francia. Allora sentì raccendersi in cuore gli spiriti marziali sperando poter anch'egli dividere col discendente di Brenno gli onori della vittoria; levò pertanto i campi e con poderoso nerbo di fanti e di cavalli cacciossi negli Stati Romani. Giova rammentare che nel 1798 il costui nonno venne pur esso coll'aiuto del miracolosissimo San Gennaro, come egli diceva e scriveva (1), e con numerose milizie ad invadere il suolo romano annunziando in pomposo proclama di voler rendere il legittimo sovrano agli Stati della Chiesa, il capo alla Santa Sede, e la quiete alla gente del proprio regno:

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. 3°.

gli fossero amici i popoli di Roma, stesser sicuri di sua clemenza, sarebbero con paterno affetto accolti i traviati. Veniva allora Ferdinando re suo nonno a combattere una Repubblica creata dalle armi francesi. Ora Ferdinando il nipote moveva contro una Repubblica fondata dal voto del popolo, quegli doveva pugnar contro Francesi e questi coi Francesi contro Italiani. Ciò null'ostante allora il re giunse a penetrar dentro Roma, fermossi ad alloggio nel suo palazzo Farnese e spedì lettere da trionfatore per tutta Europa gloriandosi d'aver per primo « suonato l'ora di morte ai Francesi, e dalle cime del Campidoglio avvisato l'Europa che era omai giunta la sveglia dei re » (1): questa volta al primo scontro che egli ebbe con pochi de' nostri a Velletri voltò, come vedremo, precipitosamente le spalle e fuggì a rintanarsi a Gaeta. E sì per bocca del suo generale Winspeare aveva indirizzato ai romani popoli questo rassicurante proclama:

« Popoli dello Stato Romano. Al comando di un Corpo di truppa del mio Augusto Sovrano, io mi avanzo in mezzo a voi colla missione di dissipare tutti gli ostacoli, onde finora non è stata per voi libera l'espansione dei sensi di rispetto e riverenza alla Santità del Supremo Gerarca della Chiesa, di ripristinare le autorità a nome del Sommo Pontefice regnante, di rimettere l'ordine, e di proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie.

» Lo scopo del mio incarico mi rende anticipatamente certo di pronto e felice conseguimento, mercè l'unanime consenso di codeste buone popolazioni; e rimuovere dall'animo mio ogni dubbio, ch'io sia mai per imbattermi in difficoltà a superar le quali avessi bisogno di usare i mezzi della forza militare, sebbene di truppe che si annunciano amiche e soccorritrici. »

Il Generale
F. WINSPEARE.

Nè gli falliva quantità di truppa sotto i suoi ordini agguerrita di quanto poteasi desiderare in opera di guerra. Lo giudichi il

(1) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, lib. 3°.

lettore dal prospetto che noi qui soggiungiamo tolto da scrittore officiale del regno (1).

Comandanté la divisione — Maresciallo di campo, CASELLA.
Capo dello stato maggiore — Capitano D'AMBROSIO.
Comandante l'artiglieria — Ten. col. AFAN DE RIVERA.
Comandante le truppe del Genio — Capitano ANZANI.
Commissario di guerra — PIANELL.

FANTERIA

Com. brigad. LANZA	1° regg. Granatieri della Guardia . .	2	batt.	1752
	2° idem idem . . .	1	»	600
	Cacciatori della Guardia	1	»	600
	Reggimento Marina	1	»	600
	Carabinieri a piedi	1	»	600
	2° regg. di linea.	1	»	600
	8° Battaglione Cacciatori	1	»	1186
	Svizzeri.	1	»	600
	Pionieri.	1	comp.	200

CAVALLERIA

Com. brigad. CARRABBA	1° Regg. Ussari della Guardia. . .	2	squad.	320
	2° idem idem	2	»	320
	2° Regg. Lancieri.	2	»	320
	1° Regg. Dragoni	4	»	480
	Cacciatori a cavallo	2	»	337

ARTIGLIERIA

Una batteria da 12	pezzi	8
Due batterie da 6	»	16
Una batteria di obici da 12	»	12
Due batterie da montagna da 4	»	16

Fanteria. . . .	6738
Cavalleria	1777
Artiglieria pezzi .	52

(1) *Relazione della campagna militare fatta dal corpo napolitano l'anno* 1849 per Gaetano d'Ambrosio.

L'autore stesso di questo prospetto a pagina 18 scrive che in esso non sono compresi gli officiali, le bande musicali, i conduttori degli equipaggi e le persone addette alle ambulanze. Noi diciamo di più che mancano ancora i soldati d'artiglieria, ed un'altra colonna di fanti e cavalli condotta dal colonnello Cotrufiano, onde aggiungendo 300 officiali per la fanteria, 100 per la cavalleria, 600 uomini delle ambulanze, bande musicali, equipaggi ecc., 750 soldati d'artiglieria, 1560 uomini della colonna di Cotrufiano si avranno 12 mila uomini circa per confessione, sebben tacita, del medesimo d'Ambrosio. Le relazioni che a que' di pervenivano al ministero della guerra in Roma portavano la cifra de' soldati napoletani a meglio di quindici mila combattenti, ed il lettore non tarderà a prestarvi fede ove ponga l'occhio alla poca proporzione delle tre armi nel prospetto del D'Ambrosio.

Seguivano i movimenti del corpo napoletano il re Ferdinando, i conti di Aquila e Trapani, D. Sebastiano infante di Spagna. Il tenente generale Salluzzo: il principe d'Ischitella ministro della guerra e marina, il maresciallo di campo conte Gaetani, il maresciallo di campo principe di Aci, il colonnello Garofalo capo dello stato maggiore dell'esercito, il tenente colonnello de Steiger, i capitani di stato maggiore Severino, de Angelis, e Dupuy erano addetti allo stato maggiore del re. Eravi anche il conte Ludolf ministro di Napoli presso il papa e monsignor Giraud che doveva prendere l'amministrazione di quelle provincie (1).

Tutta cotesta truppa l'aveva il re di Napoli accampata tra

(1) I giornali del governo napoletano diminuivano le loro forze ed esageravano le nostre. Il *Tempo*, giornale ministeriale, recava il nostro esercito a 30,357 uomini e ci regalava 140 pezzi di grosso calibro e 132 di calibri minori! Abbiamo abbastanza nel libro sesto di queste *Memorie storiche* discorsi i mezzi di difesa in uomini ed in artiglieria di cui disponeva Roma, onde non ci crediamo obbligati a ritornarvi sopra per dimostrare la fallacia di queste asserzioni: ma queste stesse menzogne ci fanno garanzia della poca fede che dobbiamo prestare alle relazioni del governo di Napoli.

Velletri ed Albano intorno la via consolare che mena a Roma. La sinistra sua veniva difesa dal mare, ond'era separato per terreno ineguale e ristretto ed alle operazioni militari inadatto; la dritta appoggiavasi ai colli appennini corsi da comode strade e sparsi di numerosi paesi e perciò favorevoli a qualsiasi movimento di guerra. Da questo lato marciava per la via di Frosinone una colonna sotto gli ordini del generale Winspeare, e appresso il general Zucchi seguito da un migliaio d'uomini disertori che appartenevano alle antiche truppe del papa, o raccogliticci Napoletani e Svizzeri. Avendo il primo ripiegato sopra Albano, non rimase in quella provincia che il secondo.

II. Allontanati che furono il 30 aprile i Francesi da Roma il nostro governo spedì il general Garibaldi contro i Napoletani ordinandogli di molestarli a destra e tentare di metterli in iscompiglio. La sera infatti del quattro maggio presi seco non più che tre mila uomini (Doc. XCII) senza alcun pezzo d'artiglieria che da montagna noi non ne avevamo affatto, mosse tacito alla volta di Tivoli, niuna notizia dei borbonici; spediti gli esploratori non ne riportarono nulla. Proseguì dunque il suo cammino e giunse il sette a Palestrina, ove s'aquartierò. Informato che venne il re dell'uscita di Garibaldi da Roma ne scrisse tosto al generale Oudinot come per chieder consiglio esprimendo la sua ferma volontà di agir di concerto e mettendosi quasi alla discrezion del medesimo. Il generale francese poco o nulla incaricandosi delle paure del re gli rispose di aver avuto rinforzi, che formidabile era l'aspetto del suo esercito, che avrebbe al più presto gittato un ponte sul Tevere vicino di S. Paolo, che avrebbe quanto prima attaccato, e non fece motto di quanto aveagli raccontato il re. Questi però turbato nei sonni dalla molesta notizia che era il Garibaldi in caccia di lui mandò il general Lanza da Albano con cinque mila uomini e con artiglieria di montagna ad assalirlo dovunque il trovasse, a conquiderlo ed ove altro non potesse a troncargli ogni via di ritorno in Roma; cosa ad ottenersi impossibile perchè sempre gli sarebbe rimasta aperta la ritirata a traverso i sentieri montuosi del tiburtino. Il generale Winspeare ebbe ordine di secondare colla sua brigata le mosse del generale

Lanza e partito da Frascati prese la via di Montecompatri ove una piccola scorribanda del Garibaldi erasi appostata per molestare il nemico. Al vederlo avvicinarsi arditamente l'affrontò e sparpigliata fra i boschi fece fuoco contro i Napoletani infino a sera. Mancò al generale Winspeare il coraggio di tenere la notte quella posizione forse temendo che fossero in maggiori forze i nostri e retrocesse a Frascati. Il general Lanza infestato dalla parte di Valmontone per altra scorribanda dei nostri si decise ad assaltarli, e la mattina del nove marciò verso Palestrina. È questa una piccola città che si stende sulla china d'un colle dalle falde alla vetta, ed è signoreggiata dal monte S. Pietro. Sorge ancora sovr'esso una rocca antichissima stata già pria famosa ai tempi della guerra di Silla e Mario e poi nel decimoquarto secolo durante le fazioni dei Colonnesi. Da tre lati la piccola città è circondata di mura in più punti danneggiate. Per chi viene da Valmontone si presenta il salire assai aspro di siepi, d'alberi, di vigneti e di ruderi. Mettono alla città due porte la Romana e quella del Sole, e a quest'ultima due strade per cui s'avanzava il nemico, diviso in due colonne l'una comandata dal colonnello Novi e l'altra più numerosa dallo stesso generale. La prima doveva arrestarsi prima del punto ove la strada che passa per Cave s'incontra coll'altra che l'unisce alla consolare ed ivi attendere che il general Lanza venuto direttamente per la consolare medesima coll'altra colonna attaccasse con vigore di fronte la città. Allora il colonnello Novi spingendosi innanzi doveva girare il paese alle spalle per la via de' monti alla sua diritta. Il generale Garibaldi sempre impaziente alle mosse non diede loro agio di compiere i movimenti apparecchiati, ma spinse fuori le mura a dritta e a sinistra alcune compagnie de' nostri. Incominciò l'attacco sulla sinistra contro la colonna del Novi che dopo di avere per alcun tempo risposto validamente al fuoco fu costretta di ripiegare appena ebbero i nostri nuovo rinforzo dalla città, e fu volta in fuga. Combatterono con più fortuna i Napoletani dell'altra colonna contra la nostra diritta sostenuti com'erano da numero assai maggiore, e ciò che più monta dalla artiglieria; ma i nostri opposero valore

a valore, e si avventarono con tanto impeto contro il nemico, che in breve tempo lo snidarono da tre case di cui erasi impadronito fin da' principio, lo volsero in precipitosa fuga obbligandolo a lasciar sul campo feriti e prigionieri. Un drappello di cavalli napoletani che tentò proteggere la fuga de' suoi lo ricevettero i Romani con una scarica che gli stese cinque al suolo e fugò i rimanenti. Il Garibaldi vedendo la rapida fuga del nemico temendo un agguato richiamò i nostri dal più oltre inseguirli. Durò il combattimento tre ore incirca, e a noi costò dieci morti, fra quali il tenente Mengarelli del battagione de' Reduci e il sotto tenente Rota della Legione Italiana, e venti feriti tra quali il bravo capitano Ferrari de' Bersaglieri Lombardi. Dei Napoletani furono messi fuori di combattimento meglio di cento; rimasero morti un tenente Bruggisser e un'altro officiale, feriti un maggiore, il capitano König de' Granatieri Guardie ed altri quattro officiali oltre dodici prigionieri. Questi ultimi coprivano di bestemmie il nome di Pio IX (1), e condotti al ministero di guerra in Roma e da chi scrive le presenti pagine interrogati perchè Italiani pugnavano contro Italiani fratelli, ne diedero in colpa quella maledizione di prete che li aveva spinti alla guerra, e in lor basso dialetto vomitarono di quelle contumelie al papa che la storia non suole mai registrare.

III. Respinti e sgomentati in queste prime scaramucce i Napoletani, dovette il Garibaldi ritornare a Roma chiamatovi dal superiore governo che temeva per parte dei Francesi un attacco (2). Appena però venne pattuito un armistizio per mezzo

(1) Emilio Dandolo officiale lombardo presente a quel fatto così scrive: « Per mostrare poi quale entusiasmo avessero per la causa, a difender la quale erano chiamati, basti il dire che loro intercalare era *mannaggia Pio IX.* » *I Volontarii ed i Bersaglieri Lombardi*, pag. 183.

(2) Il capitano D'Ambrosio vorrebbe far credere che i Romani combattessero solo dalle mura, e non si accorge che cade in aperta contradizione con ciò che racconta del combattimento sostenuto dalla colonna del colonnello Novi che *a poca distanza da Palestrina*, sono sue barbare parole, *trovò il terreno boscoso ed occupato in forze*

del ministro Lesseps, come sta narrato nel libro antecedente, si pensò tosto di riprendere le ostilità contro l'esercito napoletano. Oltre le ragioni militari che consigliavano doversi prima abbattere come più vicino il re di Napoli per aver poscia libero il campo a marciar contro dell'Austria, ne avevamo anche molte e plausibili di politiche, per cui durante la sospension dell'armi coi Francesi eravamo indotti a guerreggiare il borbonico. Principalissima di tutte era che una sola vittoria riportata contro del re poteva condurlo agli estremi; da che disordinato l'esercito era facile il sollevare contro di lui i sudditi già frementi; la qual cosa avrebbe non poco contribuito a migliorar le sorti non dirò di Roma ma di tutta Italia. Imperocchè conviene por mente che quel vasto regno che costituisce da se solo il terzo della popolazione italiana, è abbondantemente fornito di forze di terra e di mare e di pubbliche e di private ricchezze, onde si portano senza disagio le spese di guerra. Quando noi fossimo pertanto riusciti ad aver dalla nostra le genti del regno ognun vede qual più fermo antimurale si avesse la libertà d'Italia.

A dì tredici maggio il governo risoluto di metter mano all'impresa creò due generali di divisione il Garibaldi e Pietro Roselli colonnello del 6° reggimento di linea, a cui venne dato il comando in capo dell'esercito romano. La sera del sedici incominciava la marcia de' nostri: uscivano a battaglioni da porta S. Giovanni girando intorno le mura a sinistra prendendo la strada consolare che chiamano via Labicana. Erano undici mila uomini circa con dodici pezzi d'artiglieria divisi in tre parti disuguali, di avanguardia cioè, di corpo di battaglia, e di riserva unita alla retroguardia. L'avanguardia sotto gli ordini del colonnello Marrocchetti e la direzione del colonnello Haug dello

da militi romani, onde quivi sostando, s'impegnava fra loro un trarre di fucileria bene e per lo lungo sostenuto. Pag. 28. — Più tardi lo stesso scrittore aggiunge: *sloggiato Garibaldi e ributtato verso Roma*, ma non sa dirci da chi! Il Garibaldi tornò in Roma per volontà del Governo che temeva un nuovo attacco dai Francesi, e non per paura del general Lanza.

stato maggior generale formava la prima brigata: la componevano la Legione Italiana, il 3º reggimento di linea, un piccolo squadron di Lancieri, una compagnia di Zappatori del Genio e due pezzi d'artiglieria, in tutto due mila e cinque cento uomini circa. Il corpo di battaglia capitanato dal general Garibaldi col colonnello Milbitz dello stato maggior generale avea due brigate a cui erano addetti il reggimento de' Bersaglieri Lombardi, un battaglione del 1º di fanteria, il 2º reggimento, il 5º, la Legion Romana, due squadroni di Dragoni e sei pezzi d'artiglieria; in tutto circa sei mila uomini. La riserva e retroguardia era la brigata del generale Giuseppe Galletti che marciava alla testa del 6º reggimento di fanteria, d'un battaglione di Carabinieri a piedi, del battaglione Zappatori del Genio, di due squadroni di Carabinieri a cavallo, e di quattro pezzi d'artiglieria; in tutto due mila e cento uomini. Comandante l'artiglieria era il colonnello Ludovico Calandrelli, quel della cavalleria il general Bartolucci, capo dello stato maggior generale il colonnello Pisacane, e principava da generale in capo Pietro Roselli.

IV. I Napoletani erano così ordinati; l'ala destra tenea i contorni di Valmontone, il centro occupava Frascati, Albano, Genzano, Velletri; l'ala sinistra stendevasi verso il mare. Fra Albano e l'Ariccia forti batterie costrutte in bellissime posizioni dominavano tutto il terreno adiacente alla strada ed ivi sarebbe stato oltre ogni dir micidiale un attacco. Non era possibile prendere di fronte il centro da che riuscendo pure a traforarlo in alcun modo, il che era difficilissimo per la postura de' luoghi, sempre ci poteva gagliardamente contrastare e noi eravamo impotenti ad impedire una ritirata che i nemici avevano sicura e facile alle spalle sulla strada che mena al regno. Ogni buona sentita di guerra sconsigliava un attacco dell'ala sinistra che restringendosi al centro ci avrebbe ceduto terreno dalla parte del mare ove poi piombando su noi col centro segregarci e metterci fuori combattimento. Bisognava dunque dar contro all'ala destra e ci aiutava non poco il vantaggio del montuoso terreno, dove mal si potevano dispiegare le forze nemiche, ed erano più atte a combatter le nostre non ben disciplinate a regger l'im-

poto di ordinate battaglie e scarse o meglio dire sprovviste a tant'uopo di cavalleria. Laddove battendosi da cacciatori e alla spicciolata le nostre giovani truppe potean far prova di quel personale coraggio da cui erano animate. Avvenendoci di respingere il nemico dalla sua ala destra il potevamo nell'ardor della vittoria inseguire, e spingendolo fra il mare e la riva sinistra del Tevere chiudergli ogni varco alla fuga e costringerlo a deporre le armi. L'unico suo lato debole era questo; qui soltanto ci conveniva assalirlo perchè o doveva immediatamente accettare un decisivo conflitto o ritirandosi in fretta riguadagnare i confini del regno e liberare lo Stato. Due strade principali menavano da questo lato al nemico, l'una da Roma a Valmontone e di là a Montefortino ed era la più diretta ed acconcia alla celerità dell'impresa; ma pei diversi punti di comunicazione coi paesi occupati dal nemico troppo esposta ad incursioni ed attacchi che snervano facilmente qualunque armata in marcia e la possano anche disfare, da che non aveva il Napoletano per ciò ottenere a far altro che voltar testa alle sue colonne e assalirci di fianco colle sue file. L'altra metteva a Zagarolo e quindi a Valmontone e Montefortino, più lunga assai e scegliendola davamo troppo tempo al nemico di fare apparecchi, ma come non soggetta al sopra accennato pericolo fu dal nostro generale preferita. La sera del diciotto era egli col grosso dell'armata sotto Valmontone e la nostra avanguardia con manifesto vantaggio inoltrata fino a Montefortino che posto sopra un bivio da dove spiccano due strade per Velletri l'una, l'altra per Cisterna ci offeriva la doppia comodità di assaltare il nemico e correre a tagliargli la ritirata. In quella stessa sera vennero gli esploratori informando i nostri che il nemico muoveva da tutti i lati verso Velletri, ma non si potea ancor discernere se si riconcentrava per dar battaglia o per levare il campo affin d'evitarla. Avrebbe il generale Roselli voluto il dì dopo l'arrivo venire alle mani provocando fin sotto i suoi alloggiamenti il nemico, ma il ritardo de' viveri l'obbligò a soprassedere. Non è a dire quante grida si sollevarono per un tal fatto contro l'amministrazion militare, ma a torto, chè dovendosi per politiche o militari

considerazioni sollecitare le marce faceva mestieri che lo stato maggior generale vegliasse all'esecuzione degli ordini sì provvidamente dati dal generale in capo che ogni soldato avesse seco razioni per due giorni, e fu sua la colpa se tutti i corpi non obbedirono. Pur troppo nell'ultime guerre d'Italia mancarono le amministrazioni di quella attività richiesta a tenere in pronto le vettovaglie, e più d'una fiata furono causa di ottimi progetti falliti. È però necessario di confessare che anche i comandanti dei corpi non furono sempre esatti nell'adempiere il lor dovere, e che i nostri soldati assai di mal animo s'inducevano a portar pesi, ed al combattere uscir volevano soverchiamente spediti. Gli antichi soldati di Roma recavano oltre le proprie armi e gli arnesi di fortificazione il nudrimento per oltre quindici giorni (1). Napoleone voleva che un'armata traesse provveduta di viveri almen per un mese, caricandone per venti giorni sui traini, e per gli altri dieci dividendoli tra il soldato e le salmerie, e ben consiglia il Jomini che debba ogni soldato portar seco il pane per tre giorni.

V. La mattina del 19 giunsero al campo de' nostri assai tardi gli aspettati viveri e furono al di là del tempo prefisso protratte le marce. Di proprio moto frattanto e senza che nulla ne sapesse il generale in capo erasi da' suoi dispiccato il general Garibaldi, e venuto all'avanguardia. Di là con rapporto del suo capo di stato maggiore il colonnello Daverio scrisse al Roselli che i Napoletani erano in piena ritirata, ma sospettò il Roselli quello che veramente era che avesse cioè il Garibaldi sulle relazioni degli esploratori mal giudicato il concentramento di truppe che il Borbone faceva. Ma il Garibaldi partiva coll'avanguardia alla volta di Velletri mandandone avviso al quartier generale perchè stesse pronto a soccorrerlo e appoggiare. Gli rispose il Roselli che poichè era partito e il male fatto andasse cauto nè si avvicinasse di troppo al nemico, ne spiasse i movimenti, e non impegnasse la zuffa prima che egli giungesse in tempo a spalleggiarlo, pensasse che gli erano venute tardi le vettovaglie, nè

(1) M. T. Cicerone, *Tuscul.*, lib. II, cap. 15.

potea muovere all'istante a soccorrerlo. Il Garibaldi però non restossi dal marciare e di corto giunse in vista della città. Siede essa in cima a un colle che scende in ripido terreno distribuito in pendici messe a vigneti ed olivi. La serrano antiche mura e le girano intorno valli cui guarda dall'alto il convento dei cappuccini che la sua cinta congiunge a quella della città. Il maresciallo Casella accortosi dell'avvicinare de' nostri ordinò una ricognizione fuori Porta Romana. La eseguirono uno squadron di dragoni ed il 2° battaglion de' cacciatori a piedi ed uno squadrone di cacciatori a cavallo. Andava innanzi la cavalleria sulla strada e a breve intervallo da lei la fanteria a dritta e a sinistra a mo' di bersaglieri. Il Garibaldi che li stava aspettando al varco aveva disposto i suoi per guisa che la Legione Italiana e varie compagnie del 3° di linea attestasser di fronte, il resto si tenesse in riserva, i lancieri a cavallo percorressero la strada, ed ove questa leggermente ripiegasi appostò i due pezzi d'artiglieria che seco avea. Si videro appena l'un l'altro a fronte le due fazioni nemiche, che la napoletana cavalleria diede con impeto poderoso ne' nostri, il Garibaldi vi spinse contro i suoi pochi lancieri, ma scarsi di numero benchè d'animo invitto non ressero e presa la carica cedevano il campo. Voleva il Garibaldi a cavallo arrestarne la corsa ma cozzato con forza precipitò di sella e lo campò un lanciere uccidendo di colpo il cavallo al maggior napolitano Colonna che gli stava già sopra. Accorsero da destra e sinistra i Romani che battean da bersaglieri quel luogo, accorse una compagnia de' zappatori del genio, e con aggiustate scariche di moschetti in breve tempo distrussero le prime file de' cavalli nemici, che lasciati da trenta morti sul suolo velocemente fuggirono. Sopraggiunta a soccorrerli una mano di cacciatori della guardia con artiglieria si provarono a pur sostenersi, voltaron faccia e di bel nuovo avanzarono. I nostri ancor caldi pel recente successo non solo tenner fronte ma li caricarono con tanto ardore che li scomposero, li sgominarono, e fanti e cavalli rincularono precipitosamente a Velletri. Rimasero in mano de' nostri sette feriti e circa trenta prigioni. Scoraggiati i borbonici da queste prime scaramucce pensarono a fortificarsi

da tutte le parti. A difesa di Porta Romana mettevano sei pezzi d'artiglieria, due altri a guardia della strada di Valmontone e due di quella di Genzano, due altri sulla china del colle che mena ai Cappuccini oltre i quattro che già erano in quella cima. Altre artiglierie erano qua e là per le mura. Da Porta di Napoli sulla strada che conduce a Cisterna uscivano le grosse artiglierie, i bagagli e la cavalleria per sostare in un campo a due miglia dalla città con un battaglione di Svizzeri comandato dal tenente colonnello Schaub. Così guardavan la via che sola potea lor dare la ritirata.

Giungevano intanto pieni di marziali spiriti i nostri dalle vicinanze di Valmontone, venne prima la 3ª brigata del colonnello Galletti: rilevò dai posti presso la città i soldati dell'avanguardia con un battaglione della Legione Romana e un altro del 2° di linea, e col resto accampossi dove le parve poter esser pronta al bisogno. Avuto questo rinforzo il Garibaldi spediva il colonnello Marchetti con 120 uomini del 3° reggimento ed alquanti dragoni a imboscarsi per molestar la ritirata al nemico promettendo aiuto tosto che fosse giunto intero il corpo della nostra armata. Il Marchetti lasciati a Giulianello quasi tutti i dragoni si pose agli agguati per entro le selve che sorgono altissime in quella parte e fiancheggian la strada consolare da Velletri a Cisterna. Non guari dopo arrivava la 2ª brigata e la riserva e stendevasi a campo sul terreno a destra della strada perchè a sinistra avvallandosi era troppo esposto al fuoco delle artiglierie nemiche. Mentre i nostri reggimenti schieravansi miravan addensarsi le truppe napoletane incontro a loro appoggiando il corno destro dal lato di Cisterna e il sinistro da quel di Velletri fortemente munita. Il generale in capo affine di conoscere da qual parte muovere con più vantaggio e minor pericolo all'assalto distaccò per una riconoscenza alcune compagnie della Legione Romana e del 2° reggimento di fanteria, le quali spinte dal proprio coraggio fecero anche più del dovere, perciocchè s'avanzarono fin sotto le mura a un tirar di pistola; così però si seppero le particolarità più minute intorno le posizioni e le forze dell'oste nemica. Le fulminarono i Napoletani con fuoco assiduo

dalle mura, dalle finestre e dai tetti e avemmo a deplorar qualche perdita. Altri attacchi parziali ebbero luogo qua e là massime sotto la cinta dei Cappuccini, ma come non erano diretti a disegno, nè comandati ma sol dall'impazienza suggeriti degli stessi corpi e di qualche ufficiale di stato maggiore non servirono che a vano lusso di coraggio e a cagionar danni che sono pur molto a deplorare perchè le morti e le ferite in simili casi non hanno mai arrecato alcun frutto. Manlio, antico romano, era così tenace della militare disciplina che fece uccidere suo figlio perchè aveva vinto senza suo ordine. Riconosciuta la posizion del nemico il generale in capo risolvea di attaccar la città nel dì vegnente e drizzare i suoi sforzi maggiori contro la sovrastante altura dei Cappuccini. Là era la chiave di tutte le operazioni di difesa per parte de' borbonici che ben conoscendo l'importanza di tal posizione l'avean agguerrita di quattro pezzi d'artiglieria e di truppe che la vegliavano da ogni lato sotto il general Lanza. Al nord erano anche alcuni obici di montagna. Non si ristette intanto dal trarre dall'una parte e dall'altra infino a sera. Venuta la notte diede fine al tuonar delle artiglierie e al fuoco de' campi. Dopo la mezzanotte si ebbe avviso che i Napoletani non avean fatto mosse di sorta, ma ciò non era esatto poichè avevano già incominciato la ritirata infin dalla sera, e con tanta fretta che in alcune case dimenticarono i propri feriti e i pochi prigioni che vi aveano chiusi. L'imboscata del colonnello Marchetti non potè riuscire a nulla non avendo che solo 120 uomini da contraporre ad un'intera armata. Sol poco innanzi la ritirata del grosso dell'esercito fece bottino di alcune bestie da soma di cui gli venne fatto d'impadronirsi dopo aver volto in fuga i cavalieri che le scortavano. Altra più preziosa preda poteva aver nelle mani in persona del fratello del re che passò in carrozza ma fu salvo per la velocità dei cavalli. A notte avanzata le pattuglie s'avvidero della ritirata e ne diedero prontamente avviso. Fu subito spiccato un ordine al battaglione del 5° reggimento comandato dal tenente colonnello Leali che occupasse l'altura de' Cappuccini, ed altri distaccamenti vennero spediti a riconoscere la città. Vedutala abbandonata dal nemico vi entrarono di buon mattino i

nostri accolti fra le acclamazioni festive della popolazione; e lasciatovi qualche reggimento a guardia, uscirono ad accamparsi fuori porta di Napoli. Inseguirono il nemico i dragoni e il 5° reggimento, ma fuggiva sì ratto che nol raggiunsero, e presero appena un venti prigionieri dei retrivi, e predarono oggetti di poco valore.

VI. Non sapremmo accennar con precisione le perdite dei Borbonici; di fermo rimasero morti sul campo i due officiali tenenti Mazzitelli e Gorgoni, e nelle nostre mani prigioni un sessanta circa, dei quali sette feriti, che furono con tutta umanità curati. Il capitano D'Ambrosio che si fece il Tucidide di questa gloriosa impresa di re Ferdinando scrive « *non cadde in mano al nemico nè un ferito, nè un carro, nè un ammalato, nè un sol fucile: al contrario si ha dagli stessi rapporti trovati al ministero a Roma che la perdita de' Romani fu gravissima ascendendo a cinque in seicento* ». Il bugiardo storico quando dettava così aperte menzogne non sapeva che i rapporti pervenuti al Ministero di guerra a Roma li abbiamo noi nelle nostre mani, e a sua vergogna li pubblichiam tutti quanti tenendone presso noi gli originali per mostrarli a chiunque desiderasse vederli (Doc. XCIII, XCIV, XCV, XCVI). Vi apprenderanno i lettori che noi avemmo non più che ottantaquattro feriti, e le iattanze dello scrittore borbonico torneranno a maggior vitupero dell'eroe per cui le scrisse. Degenere questi dal suo avo illustre Carlo III, non vergognò di cedere notte tempo una posizione fortemente difesa che dovea pur rammentargli che ivi il valor de' Napoletani e Spagnuoli sconfisse gli Austriaci, e cacciolli per sempre dal reame di Napoli. E volse turpemente le spalle a truppa qual era la nostra per la più parte nuova, non addestrata negli esercizi di guerra ed anche inferiore di numero. Persone autorevoli di Velletri narrarono, e noi inchiniamo a credere, che il primo a fuggire fu appunto il Borbone e n'ebbe rimprovero pubblicamente da un suo stesso soldato. Aggiunsero che spaventato dall'ardore della repubblicana avanguardia che di primo impeto respinse la colonna de' regi non ebbe più cuor di restare e sull'istante partì. Il suo istoriografo capitano D'Ambrosio fattegli dare coll'*intrepidità d'un vecchio e sperimentato gene-*

rale alcune disposizioni, e raccomandare al principe d'Ischitella ministro della guerra la difesa della città lo tiene occulto per tutto quel giorno e solo nel dì seguente lo fa a un tratto ricomparire a Torre-Tre-Ponti nelle paludi pontine. Come spiegar questa fuga? con buona truppa, in posizione fortissima quale n'ebbe ragione? quale pretesto? Il fugava rimorso di coscienza consapevole delle malvage opere e timorosa della vendetta de' popoli. Sia pure che conoscendo la volontà dei Francesi di non agir di conserva con lui risolvesse di ritirarsi; nol doveva mai fare in faccia al nemico, nè veggenti i suoi stessi alleati: sfidato doveva combattere, e dopo aver vinto, se così gli piacea, ritirarsi. Con buona pace del signor D'Ambrosio quel fatto ai Romani onorevole ha partorito eterna vergogna al suo regio cliente (1). Se i Francesi non amavano d'averlo vicino sotto le mura di Roma, aveano certamente caro che vincesse a Velletri, potendo quella vittoria più facilmente decidere i Romani, così risoluti di non soggiacere alla tirannia del re, ad aprire loro le porte, che pur tanto il bramavano. Ma il solo Borbone di Napoli che per coraggio si mostrò non indegno discendente di Enrico IV fu Carlo III; con lui ne andarono tutte le virtù militari, e i suoi successori hanno meritamente acquistato al trono di Napoli la celebrità della paura. E qui non fia inutile il raffrontare tempi con tempi e il primo Ferdinando del 1798 col secondo del 1849. Quegli fuggì come lampo da Albano al primo annunzio che i Francesi inoltravano nelle vicinanze di Roma e sì aveva da ben venticinquemila combattenti e intorno alla sua sacra persona altri seimila. Ma per natura codardo impaurendo scappò e per maggiore ignominia da cortigiano e non da re; chè «disse al duca d'Ascoli suo cavaliere essere brama o sacramento dei giacobini uccidere i re, e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita

(1) Rechiamo l'autorità d'un nostro avversario ed alleato del re di Napoli — Après un combat dans lequel les troupes romaines conservèrent l'avantage de l'attaque, le roi de Naples quitta ses positions et reprit, le 20 mai, son mouvement de retraite. Generale VAILLANT, *Siége de Rome*, pag. 15.

in salvezza della vita del principe, esortandolo a mutar vesti e contegno così che egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano lieto indossando il regio vestimento sedè alla diritta della carrozza; mentre l'altro con riverente aspetto avendo a maestra la paura gli rendeva omaggi da suddito. In questa vergognosa trasformazione il re giunse a Caserta. » Così racconta Colletta (1). Non più valoroso il nipote si pose a Velletri in galesse e giunto di buon galoppo a Terracina per maggior sicurezza prese la via del mare imbarcandosi per Gaeta. Là pieno di pensieri e di freddi sudori cantò tremando un solenne *Te Deum* volendo così far credere d'aver riportato una vittoria quando forse in cuor suo ringraziava l'Altissimo d'aver salva la vita (2). I suoi giornali frattanto spargevano comandate menzogne (3),

(1) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, libro terzo.

(2) Il *Giornale del Trentino* (sotto la censura austriaca) in un suo carteggio sulle cose di Roma riportato dallo *Statuto* di Firenze, n° 51, giovedì 3 aprile 1851, dice che « i Napolitani nel trattato per la restaurazione papale furono ammessi come figuranti, e venne loro concessa l'occupazione del cantone di Frosinone. Ma Ferdinando sdegnato della lunga tregua tra il generale Oudinot e la Repubblica Romana cedette ad uno slancio cavalleresco, volle egli solo ristabilire il papa, e fu battuto, quindi si sdegnò contro Oudinot, fece cantare un *Te Deum*, e non volle più sentir parlare di nulla. »

(3) Per dare un saggio del come si tradiva la buona fede del popolo napolitano, riportiamo un supplemento straordinario del giornale militare il *Veterano* del 4 maggio 1849:

NAPOLI, 4 MAGGIO.

NOTIZIE DELLA CAMPAGNA DI ROMA.

« Sul momento sappiamo quanto segue, e perciò ci affrettiamo a darne pubblica notizia, onde le preci che tutto un popolo innalza continue al Cielo, più s'infervorino pel nostro Re, pe' nostri Principi reali, per la nostra armata, per l'armata francese alla campagna di Roma.

» Sua Maestà il Re N. S. è di già in Frascati vicino a Roma.

» Le colonne della nostra armata per Frascati, Albano e per altri punti operano di concerto con la truppa francese sopra Roma.

ma la storia che sdegna i prezzolati scrittori ha già registrato sulle sue eterne pagine un giudizio di verità e di giustizia, e coi ricordi dei tempi alla mano farà manifesto ai venturi che se l'armata napoletana del 1849 non fece sul suolo della Romana Repubblica buone pruove di valore la colpa non fu de' soldati ma tutta e sola del codardo che la guidò. Peccato che oltre gli antichi difetti di disciplina abbiano quegli italiani popoli dalla corte ricevuto superstiziose abitudini che snervano i più prodi spiriti marziali facendo lor credere che non il valore faccia la forza ma sì la protezion d'un santo Ignazio Loiola creato perpetuo maresciallo di campo del re di Napoli.

VII. Il Generale Garibaldi dopo la ritirata del nemico pensò non sappiamo se con intesa o no del governo di Roma di proseguire le marce e penetrare nel regno. Avviandosi a Frosinone co' suoi e cogli altri che sulla via di Terracina inseguivano i Napoletani sperava di sollevare una insurrezione generale. Ne scrisse al generale in capo (Doc. XCVII): ma questi considerando le sue piccole forze e che la prima provincia da invadersi, quella cioè di Terra di Lavoro, difendevano due grandi fortezze di Gaeta e di Capua, e due fiumi il Garigliano e il Volturno, e che non era ben certa la disposizione a sollevarsi nel popolo volle interpellarne il governo di Roma e lo fece con dispaccio dello stesso giorno 20 maggio al Ministro della guerra (Documento XCVIII). Gli fu risposto avanzasse il Garibaldi con alcuni

» I Francesi impavidi hanno attaccato il nemico, che inutilmente si difende, e alla baionetta. Il castello S. Angelo è già nelle mani di questa brava truppa, che dopo il sofferto tradimento viene animata dal più nobile spirito di religione e di vendetta.

» I rivoltosi dominano ancora un colle soprastante il castello, ma inutilmente.

» La chiesa di S. Pietro è salva dalle mine e dalla ferocia dei demagoghi perchè protetta dal conquistato castello.

» *I nostri soldati hanno preso con maschio calore due porte della città*, e le operazioni continuano per quanto si riferisce.

» A qualunque ora di dimani sapremo migliori dettagli e notizie, promettiamo solleciti, altro supplemento. »

corpi, le altre milizie tornassero a Roma. Alle otto della sera del ventitrè maggio l'avanguardia del Garibaldi formata dal reggimento Bersaglieri Lombardi entravano in Frosinone. L'accolsero benedicendola i cittadini abbracciando i soldati e ringraziandoli che fossero venuti a liberarli dal reo dominio del Zucchi. Questo vecchio infelice soldato altravolta di Napoleone ed oggi dei preti (disonorevole scambio!) all'appressimarsi de' Romani erasi ritirato al di là de' confini seco menando quell' accozzaglia di disertori e briganti che si chiamavano i fedeli del papa, ed erano al partire bersagliati dal fuoco de' paesani (Doc. XCIX). Sopravvenuti che furono gli altri corpi della spedizion Garibaldi, alcuni dei nostri passarono i confini per attaccare all'alba del ventisei la piccola città d'Arce a un'ora e mezzo di cammino al di là di Ceprano, luogo per natura valido a resistenza. Dopo mezz'ora circa di fucilata gli avamposti nemici temendo una carica alla baionetta voltarono le spalle ma corser dietro loro i nostri e a piè del monte su cui siede la rocca d'Arce si ordinarono in colonne e presero a salir l'altura. Il presidio benchè potesse difendersi pensò pel meglio di sortir dall'opposta parte, e per discendere più presto dalla china buttò sacca, coperte e pur qualche fucile e riparossi a S. Germano. Gli abitanti atterriti dalle dicerie della soldatesca si erano anch'essi sbandeggiati per quelle alture; rassicurati però che furono al primo ingresso de' Romani che nulla avean essi a temere tornarono ai patrii focolari, riaprirono le botteghe e abbracciarono i nostri. Non traendosi utilità di sorta da questa spedizione il Triumvirato richiamò le truppe mosso anche dal pensiere di apparecchiarci a respingere i Francesi, che dopo la partenza del ministro Lesseps minacciavano da un momento all'altro un assalto (1). In quel mentre le schiere borbo-

(1) Intorno a questo fatto il governo di Napoli faceva pubblicare nella *parte officiale* del suo giornale del 1° giugno la seguente falsa narrazione.

« Il maresciallo di campo marchese Nunziante, venuto dalla Sicilia e destinato al comando del corpo di esercito di operazione, che in atto trovasi alla frontiera dello Stato Pontificio nella provincia di Terra di Lavoro, appena riunita porzione delle sue forze, ha pronta-

niche rientrate nel regno non pensarono ad uscirne che quando ci seppero in guerra con i Francesi. Allora occuparono Frosinone e si stesero sulle frontiere con sedici mila uomini e diciotto pezzi

mente marciato sopra Arce, ove Garibaldi con le sue bande erasi spinto dopo un conflitto sostenuto da molti abitanti di quel paese unitamente alle guardie di sicurezza e nazionale, che coraggiosamente avevano difeso Arce e Rocca d'Arce, e che poi dovettero ripiegare a causa del forte numero del nemico. Ciò mostra l'eccellente spirito di quella buona popolazione, e lo attaccamento al Re N. S.

» Il Garibaldi, appena conosciuto il movimento decisivo e le posizioni prese dal generale Nunziante, che già veniva ad attaccarlo il 27 dello spirante mese, si è precipitosamente ritirato con le sue bande nello Stato Romano. »

Quanta facilità a parlare di fuga! Contraponiamo a queste menzogne il racconto che ne pubblicò un bravo ufficiale lombardo Emilio Dandolo presente a quel fatto.

« .... il tenente Morosini si scontrò negli avamposti napoletani, che dopo mezz'ora di resistenza voltarono le spalle alla minaccia di un attacco alla baionetta.

» Noi li inseguimmo vivamente. Arrivati al piede dell'ardua montagna sulla cui cima siede la Rocca, attendemmo alcuni minuti per raccoglier la catena, e formarci in colonna, poi montammo risolutamente. Ma anche quel villaggio era stato precipitosamente abbandonato dal presidio, che per calare più rapidamente dalla china opposta aveva gettati sacchi, coperte, e qualche fucile. Si ricoverò esso in S. Germano, città forte posta a sei miglia sulla sinistra, ove già stavano a presidio due reggimenti Svizzeri col generale Nunziante.

» Tutti gli abitanti erano fuggiti e ricoveravano ai monti. Noi trovammo le case chiuse ed abbandonate e non un'anima per tutto il paese. I soldati erano sdegnati di questa diffidenza; ma mercè le calde ammonizioni di Garibaldi, arrivato allora colla sua legione, e particolarmente del P. Ugo Bassi (che conobbi allora quanto fosse fervente di carità e di patriottismo), non fu tocca una busca in quel paese deserto, non abbattuta un'imposta. Sedemmo per terra sulla piazza. Ma gli spauriti abitanti, quando dalle cime vicine videro questo ordine ammirabile, calarono in tutta fretta, corsero ad abbracciarci, aprirono le case e le botteghe, e in pochi istanti il paese ritornò alla consueta attività. Ci raccontarono allora quante supersti-

d'artiglieria (1). Di ciò non contento il re Borbone e paventando un secondo scontro con i Romani si concertò per modo coi capi della spedizione spagnuola che questi coi loro accampamenti coprivan l'oste napoletana da Velletri a Rieti (2), e mandò il capitano D'Ambrosio al campo austriaco dal Maresciallo Wimpffen perchè spingendo le sue file in Ascoli proteggesse le truppe da lui poste sul Tronto (3).

VIII. Prima di chiamare l'attenzion de' lettori sugli ultimi avvenimenti di Roma vogliamo toccare quelli che successero nelle altre provincie invase dall'Austria. È a ricordare che la mattina del sette febbraio alcuni officiali croati del battaglione che era nella fortezza di Ferrara uscirono col maggior comandante seguiti da pattuglia armata per andare allo spedale di lor uso, ma poscia contro le pattuite leggi vollero girar per le strade. Il popolo da prima coi fischi poi li prese a sassate. Risposero essi scaricando più volte le armi da fuoco e ne morì il giovine Sani. Irritati dal caso i Ferraresi diedero addosso agli stranieri e tre ne uccisero, e ad un officiale fracassarono un braccio (Doc. C). Il comandante della fortezza che non potea dissimulare a se stesso il torto di avere provocato lo sdegno de' cittadini tranquilli colle sue insolenti marce per la città convenne poco dopo il fatto col governo di quella provincia sulle ore che potessero i soldati uscir di fortezza sia per provveder vettovaglie sia per altra qualfosse necessità. Gli Austriaci però che eran nel Veneto udito

ziose credenze avessero i soldati napolitani sparse fra loro. A sentirli, noi eravamo tanti folletti inviati dal demonio a divorare i bambini ed abbruciare le case. Il vestire bizzarro di Garibaldi e de' suoi accresceva singolarmente la paurosa ignoranza di quei paesani.

» Noi aspettammo la notte per continuare più sicuramente la nostra spedizione sopra S. Germano. Ma un corriere giunto da Roma venne nostro malgrado a richiamarci precipitosamente verso quella città. A marce forzate noi ritornammo per Frosinone, Anagni e Valmontone. » — *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi*, pag. 191.

(1) D'Ambrosio, *Relazione*, ecc., pag. 58.

(2) *Idem*, pag. 61.

(3) *Idem*, pag. 62.

l'insulto che aveano sofferto, benchè provocatori, i croati a Ferrara pensarono di vendicarsi, e il diciotto febbraio il tenente maresciallo Haynau alla testa della brigata del maggior generale Coronini, composta di quattro battaglioni, due squadroni e quattro batterie comparve dinanzi la cittadella, chiese all'istante duecentoseimila scudi e volle statici, e si rialzassero gli stemmi del papa o avrebbe bombardata la città. Gli indifesi cittadini dovettero sopportar l'arroganza dell'insolente soldato e rassegnandosi alla dura necessità s'offrirono ostaggi spontanei il marchese Girolamo Canonici, l'avvocato Giuseppe Agnelli, Anton-Francesco Trotti, il conte Giuseppe Cadolini, Ippolito Guidetti ed il marchese Massimiliano Strozzi. L'austriaco riscosse il danaro e si ritirò cogli ostaggi; nè ricomparve negli Stati Romani che nel mese di maggio.

Sapevano però tutti che la crociata contro la Romana Repubblica doveva aver luogo, e gli animi in ogni parte agitavansi, e gli sdegni contro le invasioni straniere s'attizzavano. Il 6 maggio premiava Bologna con medaglie d'onore que' prodi che più si erano segnalati combattendo gli Austriaci nella gloriosa giornata dell'otto agosto; lo stesso giorno chiamata in rivista la Guardia Nazionale sulla piazza della Montagnola celebrava la recente vittoria di Roma del trenta aprile e sacramentava d'imitarne il valore quando le si appressasse il nemico. S'appressava infatti per le vie di Modena e di Ferrara, e in quel dì medesimo ne giungean sicure notizie a Bologna. Non rimaneva ivi che il 4° reggimento di fanteria e il deposito del 7°, con sei pezzi d'artiglieria, quattro della Guardia civica, due della batteria nazionale che era la Svizzera (Doc. CI), e con pochi carabinieri a cavallo e alcune guardie di finanze, da tre mila uomini in tutto. Ebbero però cuor di decidersi alla resistenza. Il corpo nemico destinato ad invadere le Romagne era sotto gli ordini del tenente maresciallo conte Wimpffen. Si fece egli precedere dal generale Turn-Taxis che la mattina del 7 entrava co' suoi in Ferrara, e sperando cattivarsi gli animi della popolazione la prima cosa restituì gli ostaggi che aveva preso in febbraio il maresciallo Haynau. Si provò poscia ma indarno a promovere

manifestazioni in favor del pontefice: consigliò il Municipio mandasse una deputazione a Castel Franco sui confini modanesi al generale Wimpffen con cui troverebbe essere anche il commissario di Sua Santità; dichiarassero in nome de' cittadini la lor sudditanza al papa, e proponeva al Cardinale Arcivescovo dovesse provvisoriamente assumere il governo di quella provincia. Il municipio ed il cardinale si ricusaron di netto a simili proposte, e allora l'austriaco volle si adunasse il municipale consiglio, e risolvesse qual fosse il governo alle popolazioni più gradito. Di quaranta consiglieri convocati in fretta sotto la pression militare delle armi straniere, tre appena votarono pel governo del papa e trentasette per la Repubblica. Alla inaspettata manifestazion sì solenne il generale ritirò le truppe dalla città e dividendole in due colonne l'una diresse alla volta di Bondeno e l'altra a quella di Cento, ed egli corse a ragguagliare in persona il maresciallo di quanto eragli contro ogni aspettazion succeduto. Come che il maresciallo sapesse e vedesse la volontà del paese apertamente ostile ad ogni ristorazione del papale dominio non si credette aver facoltà di mutar nulla del convenuto fra le quattro potenze che intervenivano, e mandò fuori un proclama agli abitanti degli Stati Romani ove ci chiama una fazione perversa di pochi, che avevamo rovesciato contro il volere dei più il governo legittimo di Pio IX. Così era stabilito che ci dovessero sempre appellare i capi delle quattro spedizioni, e così anche dopo conosciuta la verità ci appellava l'austriaco.

» Dal quartier generale di Castel Franco, il 6 maggio 1849
» agli abitanti degli Stati Romani.

» In esecuzione degli ordini supremi ricevuti da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, colle II. RR. truppe da me comandate sono entrato nel vostro territorio.

» Vengo a ricondurre fra voi, insieme al commissario straordinario di sua Santità, il legittimo governo del Sommo Pontefice Pio IX, rovesciato da una fazione perversa, e per ristabilire la pubblica e privata sicurezza, finora sì gravemente compromessa.

» Spero che la grande maggioranza di voi secondera i miei e gli sforzi delle mie truppe, le quali manterranno quella più severa disciplina, di cui diedero in ogni incontro luminosa prova.

» Abitanti degli Stati Romani! Mi lusingo che col vostro pacifico contegno mi risparmierete il dispiacere di ricorrere a misure di rigore, che saprei adoperare contro qualsiasi tentativo anarchico.

» *L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali*
FRANCESCO conte di WIMPFFEN. »

IX. Erano le sette del mattino del giorno otto quando si furono da circa otto mila imperiali avvicinati a Bologna, e un'ora dopo tentarono un primo attacco. L'assalirono da due parti: il generale conte Thun Hoheinstein da porta Galliera, e il maggior generale Pfanzelter da porta Castiglione. Contro il primo abbarrarono i bolognesi la porta, e dalle case contigue fulminavano con vivissimo fuoco di moschetteria il nemico aiutati pur anche dal continuo sparar d'un cannone. Il battaglione Arciduca Carlo che attestava la colonna fu costretto di rinculare. Avanzarono gli artiglieri e posero in batteria cannoni mirando a sfondare la porta, ma non sortirono effetto, chè il fuoco della città li flagellava sì fitto e continuo che per poco perdevano le artiglierie se non fossero accorsi i soldati a trascinarle a braccia da che il tirare de' nostri impediva accostassero i cavalli. Con tutto ciò restarono sul terreno tre pezzi, che gli Austriaci sotto il grandinar delle palle non potean riprendere. Il nostro bravo colonnello Boldini de' Carabinieri coll'intenzion di predarli sortì animoso alla testa di sessanta uomini e caricò a un tratto il nemico che dovette rinculare. Doveva egli allora far sosta, ma lasciossi vincere all'ardore dell'animo e fattosi troppo oltre si avvenne in altri battaglioni austriaci che da ogni lato il saettarono, ed egli col maggior Marliani e trent'otto altri prodi caddero quasi tutti esamini. Non s'invilirono i pochi superstiti, continuaron la zuffa e rinfrescati di forze pel sopraggiunger d'una compagnia di fanti raccolser di terra sotto il fuoco nemico il morente lor colonnello, ed ebbero ancora molto a combattere gli Austriaci

pria di potersi colla loro artiglieria indietreggiando salvare. Del primo battaglione Arciduca Carlo ebbero cinquanta morti e cento quaranta sei feriti, fra quali otto officiali. Non meno gagliarda era la resistenza dai bolognesi opposta alla brigata di Pfanzelter. Si componeva questa di tre battaglioni del 10° cacciatori, del 3° volontari viennesi (che si millantavan liberali in patria!), del 2° tiratori stiriani, d'uno squadrone di Windicsgraetz con alquanta artiglieria. Per quanto si adoperasse ad entrare di viva forza in città non potè riuscirvi chè munita di sbarre la porta si difendevano i Bolognesi con molto vigor dalle mura, e gli Austriaci d'ogni parte respinti si posero pel meglio a campo sui colli vicini onde lanciavano razzi e granate. Finì la giornata non decise le sorti: il popolo fremeva di ardor bellicoso, e le scarse milizie erano più che mai volontierose al pugnare, e chi moriva o rimaneva ferito mandava un saluto alla patria (Doc. CII).

X. Non ostante così gloriosi vantaggi il Municipio seduto a consiglio, e udito il parere d'un comandante che forse era in cuor suo più devoto al Pontefice che a libertà, deliberò mandare la notte per un armistizio al maresciallo. Si pattuì per dodici ore, cioè fino al mezzogiorno del nove. Si pensavano alcuni persuader nel frattempo il popolo a desistere da quella difesa che per quanto onorata era pur sempre inutile. Fallirono all'intento; il popolo era disposto a morire anzichè cedere (Doc. CIII). Capitò in quel mezzo un proclama del prete insolente che stava commissario di Pio IX al campo del maresciallo. Sotto mentito linguaggio d'agnello cercava quell'ipocrito lupo di trar nell'inganno la popolazione istigandola a fidarsi dell'armi protettrici inviate loro dal Pontefice più padre che principe. Non è a dire come nell'animo generoso de' Bolognesi quell'insano consiglio fosse esca al fuoco. Lo lessero tutti ammirando sin dove sia capace di giungere la perfida simulazione dei preti. A noi fa ribrezzo, ma pur non vogliamo che sia per la storia smarrito un documento che può bastare anche solo a mostrare a qual rea fatta di gente sieno condannati ad obbedire tre milioni di Italiani. Nell'atto che essa li facea crudelmente bombardare dagli stranieri s'infingeva tenera delle lor vite e dei loro interessi.

« Castelfranco, 8 maggio 1849.

» A' Bolognesi e popoli delle Legazioni.

» Destinato dal Sommo Pontefice a ricondurre fra voi la sovrana sua autorità, è nell'augusto suo nome che io vi parlo, e v'invito a saggia e pacifica sommissione.

» Voi, popolo di generosi ed alti sensi, non potete dimenticare i benefizi e le consolazioni di che vi fu largo un pontefice, che pe' diletti suoi figli non conobbe che amore e perdono! Già ne deste una prova quando agli eccessi della ingratitudine, consumati nel luogo stesso de' suoi trionfi, voi non sapeste frenare la vostra indignazione; e più che mai cercaste di mostrarvi figli ben degni di tanto padre. Oh fosse stato dato allora di accorrere e di gustare le dolcezze di quel santo e rispettoso affetto!

» La Provvidenza, nel tanto difficoltare gli slanci del volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove. Negl' imperscrutabili suoi consigli volle forse con esse mutare in tanti il disinganno, mettere più in aperto le illusioni sugli uomini e sulle cose, e completare le lezioni dell'esperienza, unica voce che trova alla fine un eco nel cuore de' pertinaci, e suggella di eterna sanzione la vera santità de' principii.

» Sia dunque fine una volta al gemito, ed all'audacia degli oppressori. Cessi la sacrilega usurpazione, non dirò solo de' più sacri diritti, ma eziandio d'ogni nome, anche il più santo. È vano il dissimulare che con essa fu la più sana parte dalla malvagia sedotta e trascinata a deplorabili fatti; nè sia ormai chi non riconosca essere figlia di quel nefando abuso la distruzione della società, della religione e della stessa personale esistenza. Interrogatene il segreto del cuore e l'aspetto delle vostre contrade: la mestizia che vi regna ne conferma la trista verità.

» A questo supremo danno era ben d'uopo usare d'ogni estremo; ed armi meramente protettrici concorrono meco all'impresa, che non il delirio delle passioni, ma la coscienza d'ognuno giudicherà ben santa. Possa io, nella mia missione, trovar piena cooperazione nel senno, nella pietà, nella gratitudine di voi, che d'ora siete al mio cuore oltre misura diletti, ed a cui sono

impaziente darne prove non dubbie, ispirato da quello che non cesserà mai di esservi più padre che principe.

» *Il Commissario straordinario pontificio per le Legazioni*
Monsignor GAETANO BEDINI. »

XI. All'ora posta il nimico riprese il cannonare e niun fatto d'arme accadde da doversi qui rimembrare. La sera il Municipio ottenne tregua sino al mezzodì del dieci, la quale continuò fin quasi all'undici non essendosi date che poche scaramucce. In quelle però ebbe luogo un fatto non dimenticabile. Alcuni svizzeri poco più di 70 che il governo Romano licenziò dopo la fuga del papa, venner da Modena, ove si erano ridotti, a godere l'onore che avean sollecitato di combatterci a fianco degli Austriaci. Il rispetto a quei loro fratelli che militaron con noi ci tronca sul labbro quei biasimi che il Machiavelli già fece alla lealtà mercenaria. Potrà forse ad alcuno parer singolare la facilità del Maresciallo nel concedere tregue, e forse attribuirlo a mitezza d'animo: questo però sarebbe un grave errore; perchè il Wimpffen impotente a sforzar la città aspettava venisse da Mantova il conte Gorzkowski col rimanente dell'esercito che ascendere doveva a ventimila uomini. Colla cavalleria di cui egli era generale e coll'altra gente doveva pur seco condurre le grosse artiglierie. Ecco ragione della prontezza e condiscendenza nell'accordar dilazioni, gli occorrevano truppe e cannoni ed il temporeggiar gli giovava. Stando la città in questi estremi eppur non timida nè sommessa ma fremente armi e guerra il Preside rinuncia di botto e cede al Municipio ogni sua autorità e fugge. Il Municipio si dichiara incompetente qual era e nomina una commissione. La pubblica quiete non si turba, stanno fermi gli spiriti nella risoluzion di resistere, e non li occupa affatto la repentina scomparsa del Preside. Il giorno dodici fu dal Maresciallo intimata la resa; ma senza effetto. Il proclama del Wimpffen è testimonio che quel forte popolo non piegava a minacce, e le resistenze apprestava.

« Borgo di Panigale, 12 maggio 1849.

» Bolognesi!

» Una fazione accecata, ch'io amo di non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pur vinta.

» Quattro grandi potenze ne hanno assunto la garanzia.

» Siete ancora in tempo di ottenere grazia ed indulgenza coll'immediata sommissione al legittimo potere.

» Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci, ogni remora può esservi funesta!

» Un secondo e potente corpo d'armata, coll'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre governatore, noto pel suo rigore militare, mi siegue da vicino ad eventuale sostegno.

» Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma qualunque sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla *immediatamente*. Deliberate sotto gli auspici di questo giorno, per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

» *L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali*

WIMPFFEN. »

XII. Il giorno appresso una mano di romagnuoli con tre pezzi di artiglieria veniva in soccorso, e le uscivano incontro quattrocento uomini per accoglierla e proteggerne l'entrata in città. Il poco ordine pero con cui quella sortita fu intrapresa li fece dare in agguato: assaliti un tratto dal fuoco de' bersaglieri stiriani e di due cannoni e poi da una carica di uno squadrone di Windischgraetz andarono a sbaraglio. Intorno a cento si chiusero dentro una casa e si difesero da eroi. Il nemico vi appiccò il fuoco e quelli che scamparono dalle baionette caddero arsi dalle fiamme. I cannoni rimasero in poter del nemico e i fuggitivi fur causa che i molti accorrenti dalle vicine città e perfin da Ancona si scompigliassero

e si disperdessero. All'apparir del quattordici arrivò al campo austriaco il Gorzkowski: e parve volesse darne subito avviso ai bolognesi perchè verso sera dalle sue batterie cominciò a lanciare grosse bombe dentro la città. L'orribil giuoco si continuò per tutto il quindici e questo non interrotto bombardare cagionò incendii ed arrecò danni gravissimi (1). Verso le sette della mattina seguente il municipale consiglio annunziò d'inviar deputati al campo nemico, ma ruppe in alte grida il popolo e impedì che uscisse; laonde il maresciallo riprese con più vigore il bombardamento, che durò fino alle due. Altra deputazione allora fu proposta fra cui l'arcivescovo, e la dovette il popolo accettare quando si vide chiusa ogni via alle difese: questa capitolò col nemico sotto le condizioni che seguono

Quartier generale in villa Boldrini, dinanzi a Bologna, 16 *maggio.*

«Col desiderio di far cessare l'assedio della città di Bologna, stretta dalle II. RR. truppe austriache, che debbono prenderne possesso a nome di Sua Santità, si presentò in questi giorni una numerosa Deputazione, condotta da S. E. il cardinale arcivescovo Carlo Opizzoni, e composta della Magistratura municipale, a capo della quale il signor senatore Antonio Zanolini, e dei signori comandanti la truppa di linea, la Guardia civica ed il corpo dei carabinieri; ed onde ottenere l'intento, furono stabilite le seguenti condizioni:

» 1°. Saranno immediatamente consegnate alle truppe imperiali le porte di San Felice, Galliera e Castiglione, dovendosi le medesime sgombrar prima da qualunque impedimento.

(1) Dei guasti arrecati a Bologna sieno testimoni le parole seguenti del proclama del 13 maggio di monsignor Bedini: « Se pianse il cuore fra il più angoscioso contrasto della lotta tanto ineguale ed inattesa, il trionfo stesso non basta a consolarnelo : le *orribili vestigia* che ora mi circondano, l'affliggono a dismisura, nè saprei dirigervi di nuovo le mie parole senza cominciare dal dividere con voi la più viva commozione dell'animo. » Eppure Monsignore che con queste parole sembra così desolato, era istigatore al campo di non rallentare il fuoco.

» 2°. Tutti i pezzi d'artiglieria posseduti dalla città, saranno tosto trasportati e custoditi nel palazzo apostolico.

» 3°. Ne saranno garanti la truppa di linea, la guardia civica ed il corpo dei carabinieri, che anzi provvederanno momentaneamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza. Le truppe regolari presteranno il giuramento di fedeltà al sommo pontefice Pio IX.

» 4°. Tutte le altre armi da fuoco, da punta e da taglio, sì di ragione pubblica, che privata, debbono essere immediatamente depositate presso la porta Castiglione, ove verranno ricevute da apposita Commissione, composta di ufficiali imperiali e di cittadini bolognesi.

» 5°. Nessuna delle persone attualmente dimoranti a Bologna sarà molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato.

» 6°. La Magistratura municipale di Bologna assume di spedire tosto la presente convenzione nelle altre città e nei comuni delle Legazioni, onde impedire ogni eventuale resistenza, e sollecitare la desiderata intiera pacificazione dei paesi.

» *L'I. R. generale di cavalleria,*
governatore militare e civile di Bologna e di Ferrara
GORZKOWSKI, m. p.
L'I. R. tenente-maresciallo comandante
WIMPFFEN, m. p.
NAGY, m. p.
Colonnello dell'I. R. Stato maggiore generale.
Sua Eminenza il cardinale arcivescovo
CARLO OPPIZZONI, m. p.
A. ZANOLINI, m. p., *senatore.*
MARESCOTTI, m. p., *colonnello.* »

Il quinto articolo non volea ammetterlo il maresciallo sì perchè favoriva quei lombardi che poteano esser lì rifugiati e che egli riguardava per sudditi nati dell'Austria e però ribelli, sì perchè favoriva i disertori che potessero essersi salvati in città. Monsignor Bedini presente agli accordi con sincerità solo

degna d'un prete pregò il maresciallo di assentire pel momento, da che potea poi fare a suo senno quando fosse entrato. Il maresciallo con piglio severo; ciò lo potete far voi, gli rispose, che siete un prelato, non io che son militare, e data una parola non la romperei giammai. Si dia dopo ciò torto a quegli italiani popoli che invocano come grazia un governo militare anche duro per essere una volta sottratti al pretesco.

In quel medesimo dì fecero gli Austriaci il loro ingresso a Bologna e spinsero sulla via Emilia la brigata Pfanzelter come avanguardia per alla volta d'Ancona ultima meta alla loro invasione. Ferrara era già nelle mani del maggior generale conte Thun che vi risiedeva con quattromila uomini.

XIII. Come fecero i Bolognesi che non cessero che alla forza, apparecchiavansi di fare anche gli Anconitani. È decision presa di non voler governo de' preti; nè più potersi imporre ad alcuna parte d'Italia che colla prepotenza dell'armi. Bello era il vedere in Ancona il fervor de' guerreschi lavori alla Lanterna, ai Cappuccini, a Monte Cardeto e intorno alle mura. Le portelle che mettevano al mare vennero chiuse, e le cento diecinove bocche da fuoco appostate a difendere dalla parte di terra e di mare (Doc. CIV). Quella città presidiavano da circa cinquemila uomini fra linea, carabinieri, nazionale e riserva comandati dal colonnello Livio Zambeccari. Dopo le notizie di Roma del trenta aprile il Preside Mattioli intimò ai tre legni da guerra francesi il *Brazier*, il *Solone* e l'*Asmodeo* di prendere il largo, o egli facea tirare dai forti. Protestava il Console, ma quando s'avvide che l'ordine era irrevocabile abbassò le armi e partì. Ebbe altresì intimato che partissero ai Consoli delle altre potenze che guerreggiavano lo Stato Romano, d'Austria cioè, di Napoli e di Spagna (Doc. CV). Il 25 maggio comparvero gli Austriaci. La loro avanguardia fu ricevuta con vivissimo fuoco dalla nostra artiglieria per confessione degli stessi nemici assai bravamente diretto. Con un colpo di granata colse i migliori che si avesse la banda musicale del 10° battaglione dei Cacciatori. Fecero allor sosta gli Austriaci e mandarono innanzi un picchetto che giunto a tiro della barricata fuori porta Pia ebbe due uomini

morti. Alzata bandiera bianca un araldo recò dispacci del generale Wimpffen: chiedevasi in essi la immediata restituzione degli ostaggi che aveva preso quel Preside dalle famiglie Giraldi, Bedini e Arsili-Mastai, per rappresaglia, quando seppe che il conte Aldrovandi andato come parlamentario di Bologna al campo austriaco vi erà stato ritenuto in ostaggio (Doc. CVI). Sulla parola del maresciallo ammettendo il Preside per vera la liberazione dell'Aldrovandi aderì alla sua richiesta (Doc. CVII). Il vice ammiraglio francese Belvese propose al Zambeccari comandante colà di far subito sbarcare trecento Francesi a patto che s'inalberasse nel forte la bandiera di Francia: sarebbe in tal modo preservata Ancona dalle offese dell'Austria. Molte altre cose aggiunse a persuadere il colonnello, ma questi rispose netto e reciso: voi ragionate benissimo, sol obbliate che noi non facciam differenza tra Francesi ed Austriaci, se pur non vi piaccia che notiamo la maggior impudenza de' primi che nell'atto stesso che stanno bombardando Roma osano offerirsi per difensori d'Ancona. Punto sul vivo da così risoluto parlare ritirossi sdegnoso dal porto e più non si vide. Gli Austriaci intanto s'avvicinavano anche dalla parte di mare, e alcuni legni da guerra sotto gli ordini del vice ammiraglio Dahlerup vennero a tiro della città e battevano continuamente il forte. Non oziavano i nostri, e specialmente dalla Lanterna fulminavano per modo il *Vulcano* che gli sconquassarono una ruota e dovette assai malconcio allontanarsi. Il giorno ventotto anche una fregata, il dì avanti ben tredici volte colpita dalle nostre palle, fu tratta fuori a rimorchio da un battello a vapore, ed oltre i guasti sofferti avea a lamentar due morti e alcuni feriti. Dalla parte di terra per due giorni di seguito si ebbe come da quella di mare un bombardamento continuo. Non impaurivano però nè cittadini nè soldati, e durando ostinata la resistenza i nemici ricorsero al partito di assetar la città tagliando gli acquedotti. Non ne lasciarono illeso che un solo guardato da' nostri presso il borgo santa Margherita. Ma il trentun maggio il 10° battaglion Cacciatori s'impadronì d'improvviso di quella posizione, e i nostri dovettero sloggiarne: si tentò nel dì vegnente di riguadagnar quel borgo, ma il nemico che avea già guasto l'acquedotto vi si era

fortemente stabilito. Ogni sforzo de' nostri fu vano; i nemici perdettero in quella mischia il capitano Beck, official valoroso, ed ebbero feriti due tenenti svizzeri conte Traver dei Grigioni e Rütcheller di Zurigo.

XIV. Padroni però che furono delle vicinanze potcano anche facilmente occupar come fecero le cime del Posatore, del Polito, e del Pelago colline salienti a dominar la città. Piantaron ivi le batterie, e il primo giugno tentarono l'assalto a Monte Gardeto che coll'altro denominato Astagno sorge a cavaliere della città a mezzogiorno, e soprastà alle fortificazioni che da quel lato la chiudono. I nostri comandati dal maggior Fontana lasciaronli appressare e a piè fermo li attesero, e quando lor furon vicini, li combatterono da prodi e colla baionetta alle reni li respinsero e li sbaragliarono. Non ardì il nemico di ritentar la prova nei giorni successivi, ma aspettando rinforzo di uomini e di artiglierie stette contento a gittar bombe in città. Gli aspettati rinforzi vennero di Romagna, e li seguirono per giunta quelli di Toscana accorrenti a marcia forzata con oltre quattromila uomini e quattordici pezzi guidati dal Principe Lichteinstein (Doc. CVIII). Se ne avviddero i nostri ma senza impaurire (Doc. CIX). Fatto per tale aumento di forze ardimentoso l'austriaco la sera del sei prese a bombardare e a trar razzi con grave danno della città. Incendiata la polveriera del baluardo di S. Agostino scosse dalle fondamenta e atterrò tutti gli edifizi vicini: fu grande il numero de' feriti e de' morti, e universale lo spavento. Il Cardinale Arcivescovo scrisse al maresciallo Wimpffen che tenea quartiere in Colle Ameno supplicandolo che risparmiasse dalle immeritate ruine la innocente città, e volgesse i suoi sdegni contro dei forti che colle armi alla mano gli contrastavano l'entrare. Rispondeva il maresciallo non meritar riguardi una città di ribelli, stanchi essere i suoi del lungo serenare e molto aver già sofferto dal trarre delle artiglierie romane; lui dovere ad ogni costo ripristinare ne' suoi diritti la sovranità pontificia e perciò ricorrere ai mezzi che credeva opportuni allo scopo. Il giorno nove lo stesso arcivescovo spediva al campo monsignor Barili e il capitano Fazioli della Guardia Nazionale perchè in nome della umanità chiedessero si devias-

sero dallo spedal dei feriti surmontato da nero vessillo i colpi degli artiglieri. Creduti araldi di pace gli ebbe con assai cortesia ricevuti il maresciallo, ma intesa appena la loro imbasciata duramente li licenziò. Ai dieci riprese a bombardar da capo e con più vigore, nè punto mai rimise nei dì successivi. Più d'una fiata ordinò gli assalti e provossi ad acquistar posizioni che sempre gli furono validamente disdette; chè i nostri e dalla lunetta e dal campo trincerato e da Monte Gardeto con invitto valore il respinsero. Il diecisette un messaggio del comandante austriaco presentossi a Porta Pia, e recò al Municipio intimazione di resa. Era già quel Municipio inchinato a negoziare, chè le bombe aveano forte la città danneggiato e in un sol giorno appiccato da ventotto incendi, nè più al bisogno bastava l'attività dei pompieri. Agli usi della vita erano scarse le acque mancando quelle degli acquedotti insin dal principio del blocco tagliati; era in generale penuria di viveri, nè alcuna lontana speranza più si avea di soccorso da Roma. Non che si fosse trascurato dal governo di pensare alla capital del Piceno, ma perchè le negoziazioni interrotte così di subito, come abbiam narrato, col signor Lesseps, lo costrinsero di richiamare le truppe che aveano già portato le mosse insino ad Otricoli, ed esser doveano come l'avanguardia dell'armata che si disegnava annodare in Foligno perchè fosse di là pronta a combattere ove occorreva l'invasione austriaca. Dopo ventisette giorni pertanto di ostinata e paziente difesa Ancona capitolò: concesso al presidio di uscire cogli onori di guerra, libero a ciascun degli armati di riaversi in patria, o di militare sotto le insegne papali. Il venti entrarono gli Austriaci ad occupar la città, e poco appresso il maresciallo Radetzky spediva a Pio IX in Gaeta per mano del tenente colonnello De Korber dello Stato Maggiore e del capitano di cavalleria Stentzsch le chiavi della vinta città. Nel riceverle quel buon prete italiano diceva agli officiali che in tutte le sue terribili burrasche passate dopo l'aiuto di Dio aveva sempre fidato nella storica protezione e religione dell'Austria (1).

(1) *Gli avvenimenti militari in Italia nell'anno* 1849. Torino, 1851.

XV. Dobbiam ora sbrigarci da quella terza spedizione eroica della potenza spagnuola per venir più liberi alla narrazione dell'esito che si ebbe la quarta che è speciale soggetto delle presenti *Memorie.* Il signor Martinez della Rosa poeta e ministro di Spagna presso la corte di Gaeta riuscì perfettamente a ridestare in Isabella seconda gli spiriti devoti della Contessa Matilde. Benchè il signor Pidal ministro degli affari esteri nella seduta del diciannove maggio protestasse alle Cortes che il governo di Sua Maestà Cattolica abborriva da qualunque intervento, e la divisione dell'esercito spedita a Roma non aveva altro scopo che quel di proteggere il capo della Chiesa, è cosa di pubblica notorietà che non i soli interessi celesti della seconda vita, ma anche e più i terreni di questa lo spingevano ad entrare in quella crociata. Il governo d'Isabella nella sua timorosa pietà sentiva il bisogno di essere assoluto dal papa per aver alienato i beni ecclesiastici, i cui compratori da altra parte instavano continuo perchè il governo li assicurasse nel possesso legittimo dei beni che avevano da lui acquistato. Si calmavano per tal guisa i rimorsi e le paure d'una gente anche oggidì più che altra mai infetta di superstizioni antiche. Ad operare un tal prodigio era più che sufficiente un chirografo sottoscritto dal papa, in forma di *Breve,* e l'acuto intelletto poetico del Martinez capì di poterlo facilmente ottenere meritandolo coll'assoldarsi fra i liberatori del papa (1).

XVI. Non mancarono a Madrid oratori che sapessero palliar con destrezza le mire del governo, e le appoggiassero scagliando calunnie e vituperi contro l'italiana rivoluzione di Roma. Là pure come in Francia si levarono voci generose che liberi sensi parlarono in libera assemblea. Alcuno osservò che le presenti libertà della Spagna erano dovute alla rivoluzione, e mal si conveniva

(1) Giunta a Gaeta la notizia del decreto con cui l'Assemblea Romana aveva dichiarato patrimonio della Repubblica i beni ecclesiastici: Assassini, assassini! gridò il signor Martinez Della Rosa. Ma signor Ministro, gli rispose uno colà presente, non faceste voi altrettanto in Ispagna? ed ora non siete qui per sollecitare dal Papa il riconoscimento di quel possesso? Singolarissima giustizia degli uomini!

condannare in casa d'altri ciò che era sì ben riuscito nella propria. Una sentenza cotanto giusta provocò la cristiana rabbia nel signor Benavides che levatosi con furore gridò « Qual può essere paragone fra gli Italiani e noi Spagnuoli? Gli Italiani se li guardate come soldati fuggono vilmente innanzi a Radetzky, se li considerate come cittadini accoltellano un ministro, insultano al Pontefice, e dalla sua capitale il cacciano. » A rintuzzare la costui incredibile stoltizia gli vogliam qui ricordar di volo che i nostri soldati italiani nelle guerre napoleoniche di Spagna furono sempre vincitori su tutti i punti e l'oste spagnuola respinsero a Barcellona, la fecero in pezzi a Tarragona snidata che l'ebbero con moltissima strage dal forte Olivo, e gli stessi capi francesi sotto cui militavano diedero loro titolo e nome di valorosissimi. Il generale Rogniat nel 1811 disse che soldati migliori degli Italiani non si potevano avere. Il capo dello stato maggiore Saint-Cyr Nugues nel riferire la presa del forte Olivo al generale Peyri, è impossibile, dicea, d'aver soldati più bravi di questi vostri italiani: in fè di Dio sono degni discendenti dei padroni del mondo. Il ciel ci guardi dal volere noi punto scemare le glorie militari di Spagna, ma ci perdoneranno i lettori se alla bestiale ignoranza d'un deputato delle Cortes abbiam dovuto insegnare alcun po' la storia del suo paese. Come può egli poi chiamarci in colpa della uccision d'un ministro quando è ancor tutta intrisa di sangue la Spagna non dirò per le stupide carneficine che vi commise per secoli l'Inquisizione, ma per le recenti stragi che fece l'ultima rivoluzione? Rammenti il signor Deputato che non vanno insultate mai le nazioni per le colpe d'un solo o di pochi. Se questa massima avesse egli avuta presente non ci darebbe oggi il diritto di rimbeccarlo che se fra noi fu morto di ferro assassino il ministro Rossi non ha guari uno Spagnuolo traferì di pugnale la sua giovine regina.

XVII. Primi a trombettare e comporre la crociata furono gli ultimi a comparire i cittadini di Sancio Pancia: anzi la corvetta da guerra *Massaredo* che venne frettolosa a Gaeta per assicurare il Pontefice che i suoi dritti erano salvi, e sarebbe quanto prima sotto il lampo delle spade spagnuole scomparso affatto e dileguato

ogni segno della insolentissima ribellione romana, perdè pazienza, quando vide che l'armi cattoliche degli altri alleati erano già sul territorio romano, e i valorosi puro sangue Idalgo non salpavano ancor di Barcellona. Arrossì del ritardo, ruppe gli indugi e date le vele al vento entrava il sei maggio alle foci del Tevere e mandava il seguente proclama a Fiumicino. È povera e deserta spiaggia dove pescherecci casolari anche scarsi accolgono pochissime famiglie. Il nuovo conquistatore pensò nobilitarla trattandola da sede di governo e centro di province. Ecco le sue grandiose parole:

« Il Comandante della corvetta da guerra di Sua Maestà Cattolica spera che le autorità di Fiumicino presteranno omaggio alla Santità di Pio IX inalberandone per contrassegno la bandiera come hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno e Porto d'Anzio, ed altre della riviera.

» Il Comandante è persuaso che le autorità che governano il paese avranno tanto senno da riconoscere la giustizia e la santità della causa cui sono invitate ad abbracciare separandosi da un governo rivoluzionario e agonizzante sotto l'assalto della forza armata di quattro nazioni alleate ed unite per distruggerlo.

» Il Comandante assicura anticipatamente che rimarrà pienamente soddisfatto il cuore magnanimo di S. Santità all'udire la sommissione spontanea di Fiumicino, e sicuro di essere esaudito saluta da amico le rispettabili autorità militari, civili ed ecclesiastiche a cui si dirige pregando Iddio che loro conceda molti anni di vita.

» A bordo vicino le spiaggie di Fiumicino, 6 maggio. »

Un ministro di sanità e un pilota che ivi era a caso rimasto colla sua unica lancia furono le sole autorità rispettabili che quel luogo avesse, e le sole che vennero a bordo del gran capitano. Gli fecero osservare non esistere in quella rada verun rappresentante de' poteri nè civili, nè militari, nè ecclesiastici, e che potea sbarcare a sicurtà che non vi avea nè popolazione nè milizia. Postosi allora in gran contegno il comandante ordinò fossevi

tosto inalberata la bandiera papale, tornassero e per l'indomani sul far del sole gli facessero avere decisiva una risposta al suo proclama: di breve fra due o tre giorni gli giungerebbero nuovi bastimenti da Spagna, e più non disse. Si ritiraron que' due assai divertiti da coteste bravate dello straniero millantatore, e non un terrazzano di quel luogo pensò levar dalla torre il tricolore vessillo d'Italia (Doc. CX).

XVIII. Non prima del ventisette maggio alle sei pomeridiane approdarono a Gaeta le prime navi di Spagna. Sbarcarono le truppe a Montesecco, la sera istessa il tenente generale Cordova comandante in capo la spedizione venne con numeroso seguito d'officiali di stato maggiore presentato dal signor Martinez Della Rosa al papa ed ai Reali di Napoli. Il giorno appresso la Santità Sua percorse le file di quelle cattoliche milizie nel piano di Montesecco, e noi non sappiamo ciò che dicesse a quegli uomini d'arme il capo della pacifica religione di Cristo; certo è che essi venivano a fare per lui man bassa di cristiani popoli, ove ne avessero avuto il destro. Terminata la rassegna salì il pontefice sopra un rialto e colla stessa mano che aveva pochi giorni innanzi scritto maledizioni e scomuniche contro i Romani, benedisse a questi novelli crociati. Era ancor memore l'Italia delle miserie e dei danni che a lei partorì la feroce ed avara dominazione di Spagna, e un pontefice che pur era per nostra comune vergogna Italiano ci condannava a doverne di bel nuovo soffrire la vista sopra italiana terra. Altre navi arrivarono il ventinove, e in quella notte il general Cordova seguendo gli usi del natio paese volle che le bande militari improvisassero una serenata che deve aver conciliato felici riposi alla Santità Sua che si chiamò assai satisfatta di così gentile trovato di questo suo devoto Lindoro.

Il re di Napoli profferì e lo Spagnuolo accettò l'assistenza del tenente colonnello Nunziante dello stato maggiore napoletano. E come ancor giunti non erano da Barcellona i cavalli e i muli delle artiglierie il re lo provvide de' suoi.

Le truppe sbarcate a Gaeta dal ventisette al ventinove erano così composte:

Comandante in capo — Tenente generale FERNANDEZ DI CORDOVA.

Comandante in 2° Maresciallo LERSUNDI.

Capo dello Stato Maggiore Colonnello BUENAGA.

Battaglioni	Granatieri reali	1
»	Cacciatori di Chiclana .	1
»	Re	1
»	Regina regnante	1
»	San Marcial	1

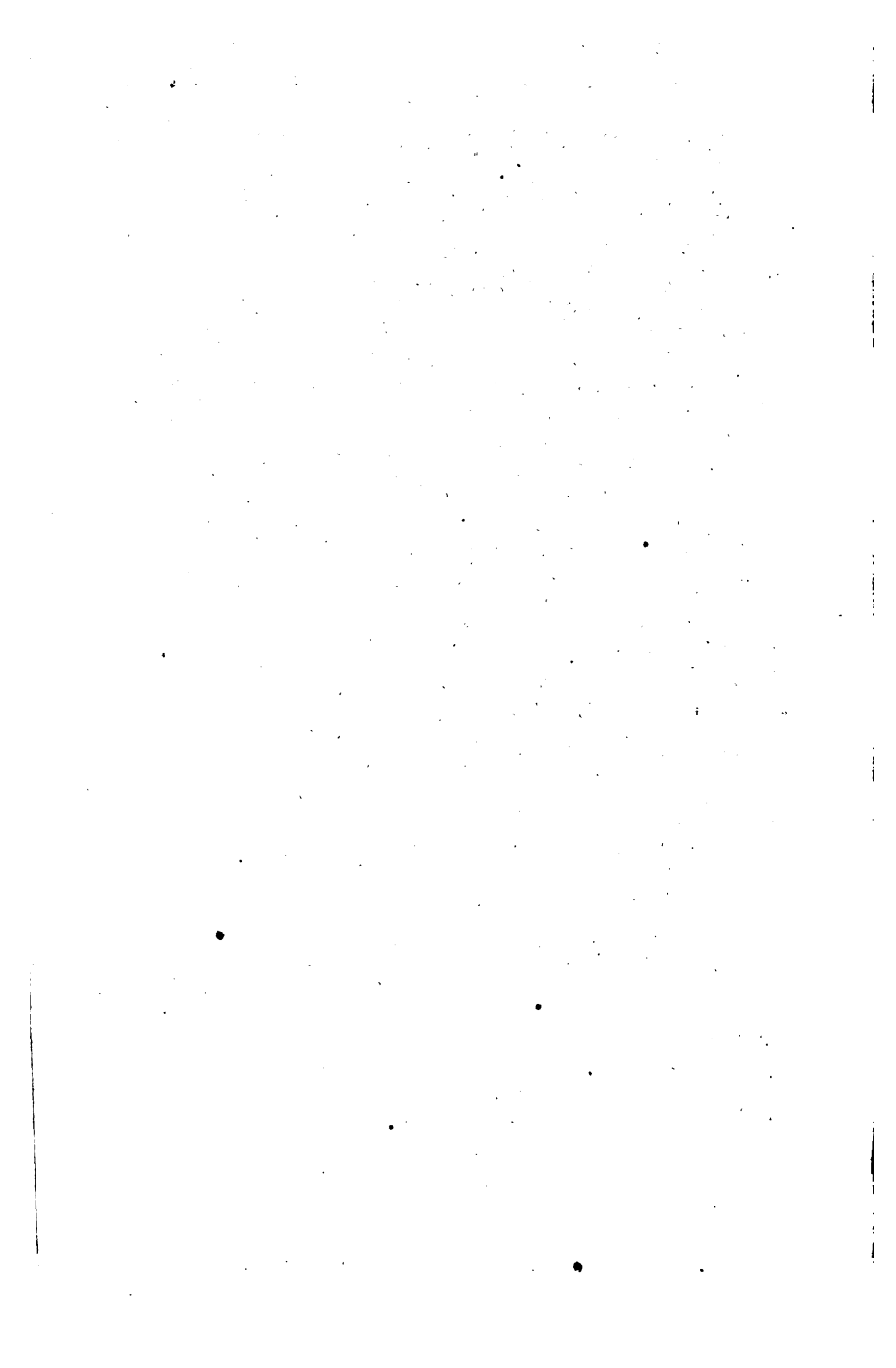
in tutto quattro mila uomini di fanteria, cento cavalli, ed otto pezzi di artiglieria da campo. Appresso la divisione si accrebbe fino a nove mila uomini e quattrocento cavalli (1).

Dal piano di Montesecco mosse la spedizione il tre giugno, e per Itri e Fondi entrò il dì vegnente a Terracina. Era già stato dato ordine al Maresciallo Casella di tener la brigata napoletana Winspeare a tutta disposizione del general Cordova ove il richiedesse di aiuto.

XIX. Ci permetterà il lettore di qui accennar brevemente, per non tornarvi più sopra, tutto che tentò e adoperò in questa spedizione il valor degli Spagnuoli. Essi non mossero da Terracina se non dopo che ebbero i Francesi occupata Roma: allora marciarono sopra Velletri e Palestrina non contrastati nè offesi da chicchessia: di là si spinsero fino a Narni, a Terni, a Spoleto e Rieti senza che loro avvenisse mai d'incontrarsi in apparecchi di resistenza e di guerra. Finalmente divisi in tre colonne si allestirono a ripartir per la patria come fecero in tre volte, imbarcandosi cioè a Terracina la prima in novembre, la seconda in dicembre e l'ultima sui primi di gennaio dell'anno seguente.

XX. Usi a non arrischiar nulla senza aver tra mano i documenti che lo comprovino ci asteniamo dal narrar la condotta qual fu degli Spagnuoli ne' nostri Stati, da che la lontananza de' luoghi e la difficoltà delle corrispondenze ci toglie di poterne avere le necessarie informazioni. Se dobbiamo prestar fede alle voci che ne corsero, essi commisero d'ogni fatta disordini proprii di qualsiasi disordinata milizia. Dicono che a Velletri con grave

(1) D'AMBROSIO, *Relazione della campagna militare, ecc.*, pag. 60.

scandalo di quella popolazione si tuffassero tutti nudi nella pubblica fontana di piazza; bastonassero senza misericordia alcuni preti e frati. Narrano altresì che a Terni rimproverassero i cittadini di non aver saputo fare la rivoluzione; perchè, gridavano, non imitaste il nostro esempio: noi uccisi preti, frati e simile lordura, noi incamerati e venduti i lor beni, noi maledetto il papa, e la nostra rivoluzione è riuscita. Queste e mille altre iattanze ci sono riferite di loro, ma noi non possiamo pubblicarle per vere mancandoci le prove. Nel caso però che vere fossero come son verosimili, noi diremmo che la causa papale non meritava nè ebbe mai paladini migliori.

LIBRO DECIMO.

Sommario.

Condotta de' Francesi durante l'armistizio — Costruzione d'un ponte sul Tevere — Occupazione di Monte Mario — Rottura dell'armistizio — Lettera del generale Roselli al generale Oudinot — Risposta — Consiglio di guerra al campo francese — Proposta del colonnello Leblanc d'attaccar Roma dal lato meridionale — Apparecchi di difesa de' Romani da questo lato — Proposta del genarale Vaillant d'assaltar Roma sulla dritta del Tevere — Monumenti di Roma da questa parte — Improviso attacco del 3 giugno — Combattimento nelle ville fuori porta San Pancrazio — Occupazione di Ponte Molle — Fatti gloriosi — Millanterie dei due generali — La notte del 4 cominciano i lavori d'assedio — Officiali Napoletani e Spagnuoli al campo francese — Lavori ed attacchi degli assedianti ed assediati nei giorni 5, 6, 7, 8, 9, 10 giugno — Sortita dei Romani nella notte del 10 — I Romani tentano incendiare il ponte di Santa Passera — Lavori dei giorni 11 e 12 — Scaramuccia agli avamposti — Intimazione di resa e proclama del generale Oudinot agli assediati — Risposta delle autorità romane — Enrico Cernuschi al campo nemico — Lettera dell'Inviato straordinario De Corcelles al Cancelliere dell'Ambasciata francese in Roma signor De Gerando — Risposta del Mazzini — Combattimento d'artiglierie dall'una parte e dall'altra — Distruzione della fonderia di Porto d'Anzio — Lavori d'assedio e di difesa dei giorni 13, 14 e 15 — Combattimento ai Monti Parioli — Lavori d'assedio e di difesa dei giorni 16, 17, 18, 19, 20 e 21 — Attacco notturno de'Francesi alla casa Giacometti — I Romani fanno poco e cattivo uso delle sortite — Preparativi per salire le breccie — Finti attacchi a San Paolo ed ai monti Parioli — Assalto alle breccie — Stolte ingiurie contro il nemico e voci sparse intorno alla presa delle breccie — Mancanza di unità di comando nella difesa — Gli assediati non respingono i Francesi dalle breccie — Seconda linea di difesa degli assediati — Accusa d'alcuni scrittori contro l'ostinata resistenza di Roma — Considerazioni politiche e militari su questo argomento — Lavori

degli assediati ed assedianti nei giorni 22, 23 e 24 — Quale era la chiave della posizione in quella linea tra porta San Pancrazio e porta Portese — Bombardamento di Roma — Circolare del Municipio — Protesta dei Consoli e risposta del generale Oudinot — Lavori dei Francesi e dei Romani nei giorni 25, 26, 27 e 28 — I Francesi non hanno la stessa cura de' feriti Romani che i Romani de' loro — Distruzione della polveriera di Tivoli — Lavori del giorno 29 — Preparativi d'assalto alla breccia del bastione 8° ed apparecchi di difesa — Tentativo del generale Guesviller a porta del Popolo respinto — Finto attacco a porta San Paolo — I Francesi salgono la breccia — Combattimento notturno — Combattimento del 30 giugno — Breve armistizio per raccogliere i feriti ed interrare i morti — Fatti gloriosi — Proposte del Mazzini e del Garibaldi all'Assemblea — Decreto di cessare dalla resistenza — Considerazioni sul medesimo — Considerazioni sulla difesa e sull'attacco di Roma — Deputazione del Municipio romano al campo francese — Proposte del generale Oudinot — Articoli aggiunti dal Municipio rigettati — Il Municipio rifiuta la capitolazione — Suo proclama — Rinuncie — Entrata dei Francesi in Roma — Bando del generale Oudinot con cui rovescia il governo della Repubblica — L'Assemblea è invasa e sciolta — Protesta della medesima — Prime leggi de' Francesi — Proclama dell'Oudinot per la restaurazione del governo clericale — L'esercito romano si scioglie — Garibaldi esce da Roma con quattro mila uomini — Esito infelice della sua impresa — Lettera di rinuncia del Municipio Romano.

I. Rappiccando ora il filo della nostra narrazione all'assedio di Roma, da cui ci distrassero i movimenti pur ora descritti delle armate di Napoli, d'Austria, e di Spagna, rammentiamo ai nostri lettori come dopo la giornata del trenta aprile il generale Oudinot avesse fermo in cuore di riscattarsi del perduto onore colla presa di Roma. L'incitavano a ciò i generali e il governo che l'avea all'uopo fornito di opportuno rinforzo di uomini ed armi. Le trattative che vi furono di mezzo per parte del signore Lesseps venuto ministro straordinario e plenipotenziario di Francia erano come abbiam detto indirizzate allo scopo unico di guadagnar tempo, e non variarono per nulla i divisamenti marziali del generale in capo. Durante anzi l'armistizio

patteggiato con noi dal signore Lesseps, il signore Oudinot si fece lecito di rompere i confini de' suoi accampamenti, e d'inoltrar colle truppe in punti vicini alla città. Merita certamente elogi ogni capitano che studia a pigliar posizioni dove più facilmente e con minore effusione di sangue possa a buon termine condurre la sua impresa. Ma disonesto e sleale è sempre il suo procedere se per simili apparecchi usi del tempo che dura un patto col nemico di sospensione reciproca d'armi, e noi non sappiamo scusare il Romano governo che non abbia in tal tempo impedito ogni mossa di truppe ai Francesi. Costoro si prevalsero della soverchia bontà dei romani e chetamente occuparono la posizione di S. Paolo e quella di Monte Mario. Fin dalla notte del 18 al 19 maggio i Francesi procacciarono d'aver comunicazione colla riva sinistra nel Tevere per signoreggiar dalle due parti la città e gittarono presso la Basilica un ponte raccomandato con forti gomene alle sponde, dove liberamente passarono due compagnie. Saputosi ciò dal ministero di guerra spedì sul luogo un official d'ordinanza che ne chiedesse ragione: due officiali francesi gli dissero non ad offesa de' Romani servire quel ponte ma solo a sorvegliare le diserzioni e le ubbriachezze de' militari (Doc. CXI). Manifesta menzogna da che appariva chiarissimo lo scopo che era di stendere la loro ala dritta verso l'altra riva del fiume per girare a bell'agio intorno alle mura per la soverchia estensione non facili ad investirsi. L'indomani però si ritrassero (Doc. CXII). Ma assemblea e governo benchè avvertiti non vollero come doveano alla stabile costruzione opporsi del ponte per tema non avessero a disgustarsene i Francesi con cui eravamo in trattative di pace. Si lasciaron fare ed essi fecero con quanto danno della difesa di Roma, a suo tempo vedremo. Sopra cinque tartane e due barche costrussero un ponte lungo ottanta metri, e largo due e trenta centimetri guardato da una lunetta capace d'un buon battaglione. Per egual modo e sotto la medesima fede dell'armistizio occuparono il trenta la posizione di Monte Mario. Codesta ignobile infrazion d'ogni legge fu dal generale Oudinot nel suo rapporto del quattro giugno qualificata per gloriosa impresa scrivendo egli che fu quel posto abbandonato subitamente dal nemico,

quasichè non si paresse qui manifesta una sorpresa, o non avessero diritto i nostri di nulla aspettarsi di somigliante dalla lealtà d'un nemico con parola d'onore obbligato a rispettar l'armistizio. E ciò tanto più che il governo romano sull'istanza del signore Lesseps timoroso di una collisione tra le due osti, avea cura che andassero colà disarmati e senza scorta militare i lavoratori, che vi stavano costruendo non so quale inutile ridotto ordinato dal Ministro della guerra. Per poco che si conosca la posizion di quel monte, è facile a comprendere che per la sua distanza dalle mura, e per la sua elevazione al di sopra di Roma non era luogo da fortificarsi perchè non potuto sostenere dal fuoco della piazza. Conveniva avervi già edificato un forte chiuso atto a difendersi da se, ciò che in quella strettezza di tempo era ad eseguire impossibile. Tutta pertanto la vantata impresa del generale Oudinot riducevasi all'essersi inoltrato sopra un terreno da cui pochissimi lavoratori inermi all'appressarsi della sua brigata Sauvan si ritirarono, nè i Romani persuasi dell'inutilità di quel sito pensarono mai di riprenderlo. Lo stesso signore Lesseps spiega candidamente come andasse quella faccenda. « A Monte Mario, egli dice, voi (signor generale Oudinot) non avete incontrato resistenza perchè io aveva prevenute le autorità romane che non si adombrassero dei vostri movimenti di truppe non ad altro diretti che ad assicurarvi di quelle posizioni, onde le straniere armate che marciavan su Roma, avrebbero potuto impadronirsi a nostro danno. Senza tal preventivo avviso e senza che io fossi tornato a Roma si sarebbe suonato a stormo, e la guarnigione, e il popolo, e infin le donne di Trastevere armate dei loro coltelli sarebbero corsi ad assalirvi a Monte Mario (1). » La stessa notte del trenta il signor Oudinot senza pur denunziare, come ogni buon dritto di guerra comanda, cessata la tregua apparecchiava a sorprenderci d'improviso se non gli si opponeva con forza il signore Lesseps che non solamente l'onor della sua parola, ma vi vedea compromesso pur quello di Francia rappresentata da lui. Laonde abbandonato quel disonesto proposito, il

(1) Lettera di Lesseps al generale Oudinot del 1° giugno.

generale che ricusato si era di ratificare l'ultima convenzione del signore Lesseps mandò avviso alle autorità romane che egli intendea non dovesse più oltre durare la pattuita tregua, e tornava libero il suo esercito di assalirci quando meglio il credesse. A quell'annunzio il generale Roselli si tenne obbligato a sospendere come fece la marcia di quei battaglioni che erano già usciti di Roma per andare in soccorso d'Ancona, e per certificarsi anche meglio del'e intenzioni del general francese gli scrisse ne' termini seguenti.

« Cittadino Generale,

» È mia intima convinzione che l'armata della Repubblica Romana combatterà a lato della Francese per sostenere i diritti più sacri dei popoli. Questa convinzione mi obbliga a farvi delle proposizioni che spero saranno da voi accettate. È a mia conoscenza che un trattato è stato segnato tra il Governo Romano ed il Ministro Plenipotenziario della Francia, trattato che non ha ottenuto la vostra approvazione.

» Io non entro in ciò che riguarda la politica, ma m'indirizzo a voi in qualità di generale in capo dell'armata romana. Gli Austriaci sono in marcia; essi tentano di riconcentrare le loro forze a Fuligno, quindi, appoggiando la loro ala dritta al territorio della Toscana, avanzarsi nella valle del Tevere, ed operare per gli Abruzzi la loro congiunzione coi Napoletani. Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tal piano si realizzi.

» Credo mio dovere comunicarvi le mie supposizioni sulle mosse austriache, mentre la vostra attitudine indecisa paralizza le nostre forze, e può assicurare un successo al nemico. Queste ragioni sono forti abbastanza per domandarvi un armistizio illimitato, da denunziarsi quindici giorni prima della ripresa delle ostilità.

» Generale, questo armistizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore della Repubblica e dell'armata francese.

» In caso che gli Austriaci presentassero la testa delle loro

colonne a Civita-Castellana è sull'armata francese che ricadrebbe tutta la responsabilità innanzi all'istoria, per averci obbligati a dividere le nostre forze in momenti tanto preziosi per noi, e di avere assicurato il progresso della politica dei nemici della Francia.

» Io ho l'onore di domandarvi, generale, un pronto riscontro, pregandovi accettare il saluto e la fraternità. »

Rispondeva il francese:

« Villa Santucci, il 1° giugno 1849

» Generale,

» Gli ordini del mio Governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato alle autorità romane l'armistizio verbale, che per le istanze del signor Lesseps avevo consentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'una e l'altra armata era in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità.

» Solo per lasciare a' nostri connazionali che volessero abbandonare Roma, e su domanda del signor cancelliere dell'Ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della Piazza fino a lunedì mattina per lo meno.

» Ricevete, generale, le assicurazioni dell'alta mia considerazione. »

II. Quest'ultime espressioni ove si afferma che prima di lunedì non ci avrebbero attaccati i nemici, trassero in inganno la troppa buona fede dei nostri che trasandarono le diligenze e le vigilanze di guerra. Errore gravissimo che fu poi causa di assai miserevoli disastri come altresì di querimonie e d'insulti senza fine (1). Denunziate che erano le ostilità noi sapevamo d'avere a fronte un nemico nè più potevamo senza taccia di dabbenaggine confidarci nelle sue parole: debito supremo per noi era di

(1) Un général qui s'endort sur la foi d'un traité s'éveille dupe. Folard, *Commentaires sur Polibe*. — Nel caso nostro non v'era neppure un trattato, ma una semplice promessa ed anche equivoca.

allestirci a combattere. Con ciò non vogliamo scusare in tutto il procedere del generale francese a cui doveva esser sacra la clausola dell'accordo fatto col signore Lesseps di non doversi cioè riprendere le ostilità prima che intorno al medesimo non si conoscesse la decisione del governo di Francia. Quel governo era certamente libero di accettarlo o respingerlo, ed era ciò stesso un articolo della convenzione. Ma noi che riconoscevamo nel signore Lesseps un vero ministro plenipotenziario di Francia, e trattavamo con lui il trentun maggio, quand'egli sottoscrisse l'accordo, come se avessimo direttamente trattato colla Francia, eravamo in diritto di essere con apposito avviso tolti d'inganno e non possiamo in alcun modo giustificare questo repentino assalto del signore Oudinot. Nè lo schermisce il dire che il signore Lesseps venne con dispacci del 28 al 29 maggio di Parigi rivocato; perciocchè questa notizia non giunse che dopo già conchiuso l'accordo, che però era dal canto nostro di tutta buona fede, e il dritto delle genti richiedeva che si fosse almeno adempito l'ultimo articolo ove era patteggiato che gli effetti di quell'accordo non potessero cessare che quindici giorni dopo la comunicazione officiale che non era ratificato. Se pertanto il governo francese potea non ratificare l'accordo, dovea però non preterire la condizione dei quindici giorni che non toccava in nulla l'essenza del trattato nè vincolava la politica di quel governo, ma soltanto obbligava la lealtà della Francia a mantener la parola data dal signore Lesseps, che vestiva ancor le divise di suo ministro plenipotenziario appresso di noi quando vi si sottoscrisse. Quel governo però senza darsi la menoma briga delle trattative che potevano essere iniziate dal suo plenipotenziario e meritavano dal canto suo pur sempre un qualche rispetto, perchè la parola di Lesseps a Roma era sempre la parola di Francia, richiamando il ministro mandò ordine perentorio al generale di attaccarci. Obbedì egli, e vi aggiunse del suo che promise di non riprendere le ostilità prima del quattro, e in quella vece le incominciò il tre: di che un officiale austriaco ebbe a scrivere che egli per simil atto dovette aver consultato un qualche avvocato (1).

(1) Il capo dei francesi avendo dichiarato che avrebbe attaccato

III. Aveva già egli il 30 maggio convocato i generali comandanti le divisioni, il generale d'Artiglieria ed il generale del Genio col colonnello Leblanc ad un consiglio di guerra, dove risolvere da qual parte assalire la città. Il colonnello del Genio Leblanc che aveva a tutto suo bel agio studiato dentro Roma le posizioni diverse proponeva l'assalto dal lato meridionale verso porta S. Sebastiano sulla riva sinistra del Tevere. Otto giorni secondo lui bastavano a squarciare in quel debole recinto una breccia, di là poteva facilmente l'armata salire ad impadronirsi del Monte Aventino, ed ivi intimare la resa. Era il duce supremo disposto ad approvare il disegno.

Noi a dir vero avevam trascurato quella parte di Roma, e quando la prima volta c'investirono i Francesi nel fatto del trenta aprile non avemmo necessità di pensarvi. Al sopravvenire però de' Napoletani e all'annunzio del futuro sbarco degli Spagnuoli prendemmo la determinazione di armar d'artiglierie il monte Aventino, fortificar le mura di S. Sebastiano, il bastione di Sangallo, Santo Stefano Rotondo, la villa Mattei, la vigna Vannutelli e Montedoro a porta Latina; apprestammo pure opere di guerra a piazza e porta S. Giovanni, a porta Maggiore, a porta Pia, a porta Salara, a monte Pincio, e a porta del Popolo. Tralasciando di parlar d'altri punti descriveremo qui solamente come fossero state da noi disposte le difese della linea che secondo la proposta di Leblanc doveva essere attaccata dai Francesi. Da porta S. Sebastiano al bastione Sangallo quelle antiche mura sono alte, della spessezza d'un metro circa e senza interriato. Ottimo riparo a que' tempi che furono costrutte, non più sufficienti ai bisogni dell'odierna scienza militare. In peggior condizione sono le mura che dal bastione corrono fino al Tevere. Per averle dunque atte a qualche resistenza dovettero i nostri non sol le antiche feritoie riaprire, ma farne delle nuove;

la città il 4 di giugno al più tardi, si ritenne autorizzato di assaltarne i sobborghi già al 3. Si crederebbe che egli abbia consultato qualche avvocato. *Gli avvenimenti militari in Italia nell'anno* **1849**, prima versione italiana. Torino, 1851.

vi appoggiarono impalcature su cui potessero i difensori ascendere, e protetti da sacchi di terra soprapposti alle mura far fuoco contro al nemico. Il bastione che serba nome dal celebre suo architetto Sangallo col piccol tratto di mura alla sua sinistra, opera anch'esso dello stesso autore, presentava il punto ad espugnar più difficile in quella linea. Fu questo bastione di ottima architettura militare costrutto nel 1521: va munito di doppi fianchi, e sottesso i medesimi di casematte: ha galleria con sortita e sotterranee stanze di mine. Il tempo e la usata non curanza de' tonsurati dominatori ignoranti ha ridotto a pessimo stato questo bel monumento d'architettura militare; il terrapieno a quattro metri più basso della cima, la volta della casamatta a dritta rovinata del tutto, quella a sinistra assai guasta, le gallerie tutte quante ripiene di terra. Si ebbe dunque a rinforzare quest'unica parte di mura militarmente costrutta e per piantarvi due cannoni l'uno da 18 e l'altro da 9 fu necessità impalcare: nel doppio fianco sinistro si riattarono le archibusiere, si rifecero le cannoniere, l'ingresso alle gallerie si sgombrò del terriccio, e nelle due casematte s'accomodarono quattro connoniere. Eravi ancor posto per altri due cannoni, e da questo sol punto ben armato ci potevamo al caso difendere per non breve tratto a destra ed a sinistra. Altre cannoniere si aprirono nella stessa linea in modo da incrociare i lor fuochi con questi del bastione Sangallo, e fiancheggiare la cinta delle mura per quanto la sua irregolarità il permetteva. Pel passaggio delle truppe e delle artiglierie apprestossi lungo le stesse mura una strada. Con tutto ciò la troppo distesa linea mal poteva lungamente resistere; laonde erasi pensato formare una seconda linea che ci proteggesse perduta la prima. Avevamo il terreno a ciò favorevole che a grado a grado saliente finisce nei colli Aventino, Celio e Testaceo. Congiungendo con opere distaccate i due primi si procurava una buona difesa; il Testaceo fortificato ci avrebbe anco giovato moltissimo nella seconda linea. Sull'Aventino sorgeva altro bastione detto di Paolo III, fabbricato anch'esso dall'architetto Sangallo. Mancava tempo e modo a fortificare tutta questa seconda linea,

e il nostro governo dovette restringere i lavori a quel tanto che richiedeva l'urgenza. Fu quindi costrutta una batteria sull'Aventino innanzi la chiesa del Priorato di Malta, posizione eccellente che guarda il fiume, e postovi due cannoni da diciotto. Altra batteria si mise a Testaceo vincendo gravissime difficoltà di suolo ripido e inaccessibile a ruote e mancante di terra che bisognò trasferire dalle sottoposte vigne. Una terza batteria fu appostata sul Celio davanti alla Chiesa di S. Saba di prospetto alla strada di S. Paolo e alle adiacenti colline. Diversi pezzi erano anche distribuiti nella villa Mattei, avanti Santo Stefano Rotondo e a Montedoro.

IV. Quando pertanto l'armata nemica avesse da questo lato rivolto i suoi attacchi, di leggieri le potea venir fatto d'aprire una breccia, ma non essendo la cinta terrapienata questa breccia si risolveva in un ingombro di macerie ben difficile a superare. Superata poi che avesse questa difficoltà le rimaneva a vincere un secondo trinçeramento fatto è vero in tutta fretta ma pur di artiglierie guernito e dominante la breccia. Che se la bravura dell'armata giungeva a surmontare anche cotesti ostacoli le rimanevano a sostenere altri e più tremendi e più sanguinosi conflitti. Le bisognava guadagnar terreno a passo a passo perchè ogni giardino murato ed ogni casa mutavasi in forte e presidio di guerra, ed i Romani agognavano di battersi corpo a corpo coi loro nemici ed erano presti a sostenere una lotta di barricate. Sel sapevano i Francesi pienamente informati delle disposizioni in cui era il popolo romano, e volevano ad ogni costo evitar quelle zuffe dove le milizie regolari in città nemica sono quasi certe di dover soccombere. Le barricate o come dir si potrebbero in termine militare tagliate erano da noi munite di parapetti di terra larghi tre a quattro metri con fossi ordinariamente un due metri, e verticalmente scavati e difesi da frecce e da palizzate. Quelli che mancavano di archibugio potevano dal governo aver lunghe lance state già ammannite in quantità, e per gittarsi dalle finestre e dai tetti si erano anche apparecchiate bombe di vetro ed altri arnesi ripieni di schegge e di polvere. Ad arrestare la marcia della cavalleria avevamo in pronto

lunge travi irte di ferri acuti da commettersi a traverso le strade. Ordigni altri e molti d'offesa andava ogni dì inventando il popolo stesso, come travi sospese che potevano cadendo schiacciare il nemico, e unghioni di ferro ad arroncigliare i soldati. Mezzi certamente grossolani e più di altra età degni che non della nostra, da che ci rammentano quelli sdegni fraterni e feroci che inondarono di sangue le italiane repubbliche, ma valevoli a dimostrare qual rabbia pur divampasse ne' petti delle infime classi contro l'esecrata dominazione, che rinstaurar si tentava. Sel vide lo stesso Lesseps quando scriveva « è tutta in armi la città, barricate e apprestamenti di difesa sono dovunque. La resistenza sarà generale. Il console inglese da trent'anni in Roma col farmi ostensibili i suoi dispacci a Lord Palmerston ha confermato in me questo avviso. Il capitano d'un bastimento da guerra americano che ha percorso i lavori mi ha dichiarato che per prender Roma non vi bisognerà meno di trenta o quaranta mila uomini dopo un regolare assedio. Nella stessa opinione erano lord Napier ed il capitano del *Buldog* quando furono a Roma. » (1) Lo stesso generale Vaillant confessa (2) che al campo si aspettavano fortissima resistenza, nè poteasi essere senza timore sull'esito dell'assalto. Di fermo non mancavano alla Francia eserciti che alla fin fine avrebbero sottommesso Roma, ma dopo quante micidialissime stragi! Qual vergogna nel cospetto d'Europa avrebbe dovuto sofferire la Francia per così disperati combattimenti contro d'un popolo innocente di cui vantavasi di rispettare la libera volontà? Quanto non sarebbesi anche accresciuto l'abborrimento de' popoli romani già sì espresso e radicato contro la sacerdotale tirannide, che pur gli si voleva brutalmente a viva forza imporre? Oltracciò l'armata francese eseguendo un tal progetto d'attacco doveva di troppo assottigliare le file, poichè bisognan-

(1) *Risposta al Consiglio di Stato*, pag. 15, LESSEPS.

(2) VAILLANT, *Siége de Rome*, pag. 28. — Vegga il capitano D'Ambrosio che i Francesi, i migliori soldati d'Europa, sapevano apprezzare le difficoltà che loro ponevano avanti i Romani. Il coraggio postumo del suo re Ferdinando è veramente ridicolo.

dole mantener comunicazione con Civitavecchia le faceva mestieri di stendersi in assai lunga linea contemporaneamente sulle due sponde, e più facilmente esporsi dall'una parte e dall'altra al pericolo d'una rotta. Infine le occorrevano vari ponti sul Tevere e mal a fatica era giunta a stabilirne uno solo.

V. Queste considerazioni indussero senza meno il consiglio di guerra a rigettare l'idea del colonnello Leblanc, e in quella vece accettar l'altra del bravo generale Vaillant. Era egli arrivato al campo in compagnia del generale dell'artiglieria Thiry il diecinove maggio, e recava con seco l'ordine di assumere il comando in capo dell'armata in luogo del generale Oudinot. Per tratto di singolar gentilezza non ne fece allora alcun uso, ma fu poscia palesato dal decreto del Presidente che dopo il colpo di Stato del due dicembre lo creò maresciallo. Prima che egli lasciasse Parigi aveva studiato sulla carta di Roma e deciso investirla dal monte Gianicolo, e n'ebbe dallo stesso Presidente a cui partecipò quel progetto piena approvazione. Venuto al campo ed esaminate le posizioni non mutò parere. Nel consiglio avanti il generale in capo osservò che ad aprir la breccia dove era indicato dal sig. Leblanc erano poco otto giorni, e forse non bastavan dodici; che un ponte sul Tevere non era facile impresa, nè uno solo bastare, che si correva rischio di avvenirsi poi dentro le mura in una guerra di barricate. Assalendo invece come egli proponeva la città dalla dritta del Tevere batteva di fronte i bastioni tra porta Portese e porta S. Pancrazio, metteva di fermo più tempo a squarciarvi una breccia perchè da quel lato più robusta la costruzion della cinta, ma finalmente si procacciava il vantaggio di salire il Gianicolo da dove poi dominava la città. Del resto non essergli necessarii all'uopo che quindici giorni, sicuro che appena schierati a far vista di minaccia i soldati su quella altezza e postevi le artiglierie bastava esortare alla resa i cittadini, che mal potevano permettere si distruggessero que' grandi lor monumenti che sono la degna superbia di Roma e l'ammirazione del mondo. Finiva per tal modo la guerra senza bisogno di lottar contro le barricate e le case. La stessa lentezza d'un regolare assedio attutiva le ire e i furori degli assediati e scemava stan-

candoli con quotidiane scaramucce l'ardor dei difensori. Nel caso che anche dopo occupate quelle cime si ostinasse il nemico a pugnar dalle case, dalle fenestre, sulle barricate era sempre quella cima una posizion vantaggiosa alle francesi artiglierie, colla protezion delle quali diveniva agevole il passaggio del Tevere. Questa opinione piacque di preferenza al generale in capo, e la sostenne anche il generale Thiry comandante l'artiglieria: e il generale Vaillant oltre di averla molto profondamente meditata sulla carta e sui luoghi di Roma potè anche maturarla meglio dall'interno della città ove per uno di quei stratagemmi sempre lodevoli quando riescono gli venne fatto d'entrare a sicurtà e girare osservando i nostri apparecchi di difesa. Teniam da persona degna di tutta fede che militava con lui, e non è qui nominata per quei civili riguardi facili a comprendersi, che vi penetrò travestito da medico con quel carro d'ambulanza che il generale Oudinot ebbe mandato in dono alla nostra armata ad istigazione del Lesseps; ed il governo romano volle rendergli la pariglia regalando altro carro di sigari a' suoi che ne penuriavano. Un tal fatto ci spiega benissimo il senso di quelle parole con cui il colonnello Espivent accompagnava al quartier generale il dottor Baroni capo dei nostri ospedali militari andato col dottore Finot official sanitario dell'armata francese per osservare quel carro « lo penso, egli scriveva, col signore Lesseps che in questa faccenda sia necessario agire colla massima sollecitudine...... il dottor (Finot) vi spiegherà meglio che io non farei a parole i vantaggi di questo regalo. » (1) Così quel carro fu veramente per noi un cavallo troiano, avendo nelle nostre mura introdotto il nemico fu causa principale della nostra disfatta (2). Lo stesso

(1) Le docteur vous expliquera mieux que je ne pourrais le faire les avantages que nous pourrons tirer de ce cadeau. *Ma Mission à Rome*, mai 1849, Paris, pag. 119.

(2) L'entrata del generale Vaillant nell'interno di Roma ci ricorda quell'avvertimento di Machiavelli ne'suoi libri dell'*Arte della Guerra*. « Se tu desiderassi intendere i secreti del tuo nemico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciatori, e con quelli sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali

Vaillant nel suo giornale dell'assedio confessa d'esser venuto dentro Roma senza dir come, e forse ad arte mutando la data che secondo noi dovrebbe essere il venti maggio, ed egli dice che fu il venticinque. Se il punto d'attacco scelto da lui fosse veramente la chiave che in arte chiamasi della posizione avremo il destro di ragionarne appresso; per ora basti l'aver accennato che il suo partito accettollo il generale in capo.

VI. Alcuni scrittori francesi trombano che quel partito fu preso come il più acconcio a risparmiare dalle guerresche rovine i classici monumenti di Roma. Consiglio di civiltà degnissimo della francese nazione che non potea di fermo avere in animo di abbattere quest'unico patrimonio di Roma. Con buona pace però dei mentovati scrittori non è traccia veruna di questa civiltà nel disegno proposto dal signor Vaillant, perchè appunto da quel lato contro cui rivolse l'impeto più poderoso di guerra sono i monumenti d'arte frequentissimi. Ivi Santa Maria in Trastevere ove la prima volta si congregarono ad esercizio pubblico di culto i cristiani di Roma; ivi le colonne altre volte sostegno al tempio d'Iside e di Serapide; ivi l'unico esempio dell'architettura longobarda nell'eterna città con musaici stupendi come il laberinto di Teseo, con dipinti pregevolissimi come l'Assunzion del Domenichino. Ivi la chiesa di Santa Cecilia eretta sul palazzo dei Metelli di cui si veggono tuttora i bagni; ivi il celebre Crocifisso di Guido Reni, ivi statue, tombe e altari con diaspri, agate e lapislazzuli. Ivi la chiesa di San Crisogono con pavimento a musaico di lavoro alessandrino, con colonne di porfido e di granito ed ivi la tomba del filosofo platonico Guglielmo Filastro. Ivi la chiesa di San Pietro in Montorio ricchissima delle opere di Michelangelo, delle rarissime di frà Sebastiano del Piombo,

presa occasione di vedere l'esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo » libro 6°. Ci ricorda ancora « l'astuzia che usò Scipione in Africa nel mandare uomini periti militari per servitori con l'ambasciadore nell'esercito cartaginese, i quali riconobbono, e osservarono il tutto con molta facilità. » ANTONIO LUPICINI, *Discorsi militari*.

e del Bernini in gran parte fracassate e monche dalle artiglierie francesi; e fu grande ventura per le arti che non cadesse quel bellissimo tempietto del Bramante. Ivi San Cosimate e Santo Onofrio celebre il primo per gli affreschi del Pintoricchio, e l'altro pei dipinti dello stesso Pintoricchio, del Domenichino, del Caracci Annibale, del Peruzzi, del Da Vinci Leonardo, e famoso per le umili stanze ed il più umil sepolcro del passionato cantor di Rinaldo e di Goffredo. Ivi il principesco palazzo Corsini colla sua interminata galleria di quadri tutti mano de' più segnalati artisti, e colla sua doviziosissima biblioteca. Ivi la elegante Farnesina tuttavia ridente delle pitture di Raffaello e dei suoi scolari poco in verità rispettate dal Borbone di Napoli che le possiede e non le cura. Accenno anche di volo altri monumenti sparsi per tutto ivi intorno sapendo ognuno per poco pratico che sia delle vie di Roma conservarsi da quelle parti assai preziose memorie e avanzi degli Alberteschi e degli Anguillara, dei mulini di Belisario, della torre ove Urbano II primo trombator delle crociate languì prigione dei Pierleoni, dei ridotti del duca Valentino, e dell'orto della cognata lasciva d'Innocenzo X donna Olimpia, dei due ponti degli antichi Romani e specialmente il Fabricio opera repubblicana che da secoli si vede scorrere a' piedi le acque del Tevere. Sorgono pur da quel lato i due palazzi di più perfetta architettura che si veggano in Roma, il Farnese cioè del Sangallo, fabbricato sotto la direzion di Michelangelo, e dipinto da Annibale Caracci, e la Cancelleria del Bramante con pitture del Vasari e del Salviati. Il palazzo Spada è anche da quella parte e racchiude la statua di Pompeo a piè della quale cadde trafitto (è fama) l'usurpator Giulio Cesare, e le repubblicane artiglierie di Francia ne scassinarono il piedestallo. Anche la chiesa di San Carlo a Cattinari di colà situata contiene opere stupende condotte dai sovrani pennelli del Reni, del Domenichino, del Cortona e del Lanfranchi. Tutti questi monumenti erano colà presso esposti al tempestare delle artiglierie nemiche, ma se volessimo solo annoverare anche gli altri che venivan compresi da tutt'esso il largo raggio delle batterie francesi ed erano più o meno anch'essi in pericolo d'essere sco-

scesi e guasti, troppo più lungo discorso che alla nostra istoria non conviene resterebbe a fare. Più innanzi diremo come le palle nemiche colpissero fin dentro il Quirinale, e come nel bombardamento di Roma non fossero affatto rispettati i più grandi monumenti delle arti a cui bugiardamente si asserisce di aver usato riguardo.

VII. Dal canto nostro benchè si prevedesse che ci avrebbero i Francesi assalito dalle più elevate parti della città a più facilmente impadronirsene, non fortificammo gran fatto meglio del trenta aprile. Imperocchè davanti alla porta San Pancrazio non avevamo che una batteria di due bocche da fuoco del calibro nove, e un'altra egualmente di due cannoni sul primo bastion di sinistra, altra su quello a dritta ed un cannone nell'angolo sporgente incontro a Villa Barberini. Quanto alla disposizion delle truppe si partirono in due divisioni l'una sotto gli ordini del generale Garibaldi perchè difendesse la cinta alla destra del Tevere, l'altra comandata dal general Bartolucci perchè stesse a guardia delle mura alla sinistra del fiume, la riserva era nel centro della città. Si aspettava prima di variar ordinamento che il nemico smascherasse il suo vero punto d'attacco.

VIII. Fermato che ebbero i Francesi di eseguire il disegno d'assedio qual era indicato dal generale Vaillant, decisero assaltare le mura dai bastioni 6° e 7° (noi teniamo la numerazione degli stessi Francesi la quale incomincia da porta Portese), e perciò bisognava che occupassero prima l'alto piano di Villa Pamfili dominato dai casini Pamfili, Corsini e Valentini. Senza ciò venivano loro impediti i lavori d'approccio. Si potevan anche infestare dal giardino Vaticano ond'è fiancheggiata tutta quella lunga linea, ma la distanza di circa due mila metri ne rendeva inoffensivi i colpi. Bastava dunque a loro di assicurarsi dalla destra padroneggiando le colline che si levano sulla sponda del Tevere, e pigliar di viva forza i casini e le ville sparse per tutto intorno il terreno ove conveniva costruire le opere d'assedio. Oltre a ciò era necessario al nemico occupare Ponte Molle, perciocchè essendo esso già possessor d'altro ponte a San Paolo potea vigilare la sinistra del Tevere e tagliare ogni comunicazione della piazza.

IX. Abbracciato pertanto il partito d'un formale assedio i Francesi non frapposero dimora a mandarlo ad effetto; ruppero anzi persino la data parola attaccandoci come abbiam detto il giorno prima che cessasse il termine da loro promesso. Partiva quindi la prima colonna comandata dal generale Molière di Villa Mattei prossima alla Villa Santucci quartier generale, e partiva l'altra guidata dal generale Levaillant del luogo detto San Carlo vicino di Monteverde. Al punto di lor congiunzione passavano entrambe sotto gli ordini del generale Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. I generali Rostolan e Guesviller stavano presti ad appoggiar colle loro truppe quel movimento. Alle due infatti del 3 giugno le due colonne Molière e Levaillant giungevano presso Villa Pamfili. È questa divisa in due parti, l'una con giardino e abitazion signorile, l'altra tutta selva, e la gira intorno una muraglia di oltre quattro mila metri, alta quattro, e grossa un cinquanta centimetri. La guardavano quattrocento de' nostri, duecento del battaglion de' Bersaglieri Romani, e duecento del sesto reggimento di fanteria. Gli uni e gli altri senza le militari cautele fidando nella parola del nemico di non attaccarci che al domani placidamente riposavano. Fu quindi facile ai Francesi di giungere inosservati. Il generale Molière appena fu co' suoi sotto la cinta che guarda a mezzogiorno nel viottolo della Nocetta fe' tosto dai zappatori dar nel muro per aprirsi un varco là dove il capo battaglione del Genio Frossard avea fin dal giorno innanzi riconosciuto a centotrenta metri circa dalla Cappelletta un punto da facil breccia. Le percosse de' colpi svegliarono i nostri che corsero alle armi e incominciarono il fuoco. Il nemico aprissi il varco e si spinse a tutt'impeto contro i Romani. Il generale Levaillant con tre reggimenti 16°, 25° e 66° per la via di Tiradiavoli trovò aperto un ingresso dalla parte del giardino ed entrò, incontrando però dopo pochi passi una resistenza accanita che i Romani durarono finchè sopraffatti dal numero ebbero a ripararsi al Convento di San Pancrazio. Venivano intanto ritirandosi verso il giardino i duecento che valorosamente battevansi colla brigata Molière, ma trovandolo già occupato dalla brigata Levaillant si videro accerchiati da forze cento volte maggiori e ri-

masero fatti prigioni. Rinvennero i Francesi colà dentro le rimesse una bandiera tricolore ma non militare con un carro di munizioni. Presa Villa Pamfili mosse il nemico a snidare i nostri dal convento di San Pancrazio. Questa posizione premeva sopramodo ai Francesi perchè il generale del Genio intendeva appoggiarvi la sinistra della prima parallela. I nostri duecento la contrastarono loro con impareggiabil vigore, e quando si furono passo passo allontanati di là a Villa Corsini non restarono dal far fuoco e molestare continuatamente il nemico. Questi spinto dalla necessità di avere quel posto l'insegui anche a Villa Corsini e i nostri gli tenner fronte finchè veggendosi soli nè volendo restar prigioni si ritrassero uniti e fermi al Vascello che è grande e solido edifizio a tre piani circondato da giardini e da mura, un cento ottanta metri dalla città. Là riordinatisi tornan di nuovo all'assalto del casino Corsini, ma vi si erano già trincerati i Francesi, e i nostri, altro non potendo, batterli e molestarli a colpi di fuoco continuati tre ore. Richiamate intanto all'armi le romane milizie, e riordinate le schiere alle cinque uscirono di porta San Pancrazio i corpi formanti la division Garibaldi, e li raggiunser più tardi altri della division Bartolucci. Causa del ritardo fu che Garibaldi al primo avviso dell'inaspettato attacco aveva risoluto di minacciar l'ala sinistra dei Francesi sortendo di porta Cavalleggeri; ma giunto sulla piazza San Pietro colla Legione Italiana e andato ad osservare il nemico s'avvide che questi era ivi troppo ben coperto e protetto dagli acquedotti e dal muro che fiancheggiava la strada. Mutò dunque pensiero e prese la via di San Pancrazio. Giunto colà distribuì parte delle forze di cui disponeva lungo le mura, e preso possesso delle case adiacenti e del Vascello spinse una parte della Legione Italiana contro Villa Corsini che pur domina colà tutto intorno il terreno. La posizione è fortissima, ed oltre all'avere in alto un casino solidissimo e circondato da mura ed un giardino che per essere in terreno ondeggiante intersecato da fitti boschetti e da profondi viali dà facili ripari e molti contro il fuoco degli assalitori esterni. Chi poi vi è dentro può da mille parti infestare il nemico e per mille modi offenderlo senza tema di venire offeso. Che se mai venga

assalito di dentro o per varco squarciato nelle mura o pel viale diritto d'ingresso le folte siepi e i tortuosi sentieri e i fossi e le piante e i poggi offrono tante difficoltà e difese che riesce l'impadronirsene assai malagevole. Così difatto avvenne in pro dei Francesi che respinsero gli sforzi veramente eroici della Legione Italiana che con somma bravura li caricò più volte fin dentro il casino alla baionetta. Cacciata di dentro il casino uscì a riordinarsi al Vascello, e di là spiccossi con nuovo ardore all'assalto. I lancieri stessi attestati dal colonnello Masina precipitano a cavallo dentro il palazzo di Villa Corsini, ne salgono le gradinate e trafiggono senza pietà i nemici: dovettero rinculare i Francesi, perdettero la posizione, ma tornati alla zuffa la riacquistaron di nuovo, chè i nostri nelle pratiche di guerra mal periti non seppero ne' lueghi occupati fortificarsi. Furono assai i morti e i feriti dall'una parte e dall'altra, e fu danno ai nostri che Garibaldi uso alle imboscate, alle sorprese e agli agguati non ben si conoscesse della scienza dell'armi, nè quindi arrivasse a indovinare i pensamenti del nemico, e s'avvisasse poter mai bastare il valore di pochi a romper l'impeto serrato di truppe disciplinate e scorte da comandanti spertissimi. Giunto sul luogo dello scontro non seppe contrapporre arte ad arte e solo giovani spicciolati e valorosi avventurò al fuoco e al ferro di agguerrite schiere che ammiravano senza meno il coraggio degli Italiani, ma si stupivano a un tempo di sì mal consigliata temerità. Tenevano i Francesi da dieci mila uomini in due brigate del Molière e del Levaillant a campo da Villa Pamfili al convento di San Pancrazio e da Villa Corsini a Villa Valentini, e due divisioni quelle del Rostolan e del Guesviller erano lì pronte concentrate a soccorrerle. Avevan essi tanto apparato di forze raccolto in quelle posizioni perchè necessarie a potere incominciare le opere dell'assedio. Se pertanto credevano i nostri di non doverle cedere, poichè si era commesso l'error primo di non munirle come pur bisognava, doveasi almeno colà rivolgere il nerbo più poderoso delle nostre truppe per disputarle al nemico, e tolte ricuperarle, e impedirgli ad ogni costo gli approcci. Che se la nostra guarnigione perchè scarsa di numero non era giudicata da tanto di reggere questa

mole di guerra, valeva assai meglio demolir quei casini e asserragliarsi in città, e non sacrificar come si fece ad inutile impresa il fiore dei soldati. Comunque andasse la bisogna i Francesi alle nove del mattino si erano impadroniti di tutte le poste salvo il Vascello d'onde venivano ancora molestati dai nostri. Ivi in buon punto arrivò il Manara col suo corpo de' Bersaglieri Lombardi tutta gioventù ben disciplinata al mestiere dell'armi e devota alla Italiana libertà. Ove l'avessero sostenuta altri corpi potea contrastar lungamente al nemico la possessione di Villa Corsini; in quella vece fu obbligata di lasciar tre compagnie in riserva alle mura, un battaglione lo sparpagliarono tra le vigne a sinistra di porta San Pancrazio, e sola una compagnia di sessanta uomini fu spinta contro il nemico. Pur questi lo fugarono combattendo con animo da lioni dalle vicinanze del Vascello, l'inseguirono fino alla spianata di Villa Corsini, perdettero il capitano, ebbero feriti gli officiali, lasciarono sul campo venticinque uomini, e non aiutati si ritrassero indomiti e minacciosi. Subentrò loro la seconda compagnia rinnovò gli assalti le vittorie ed ebbe per le stesse cagioni le stesse sconfitte; e per lo stolto sistema di mandarle sole anche la quarta toccò le medesime fortune. Potea anche loro avvenir di peggio, se protette non erano con abilità e costanza dalle artiglierie della piazza. Dai due bastioni di San Pancrazio a diritta e a sinistra là Calandrelli, e quà il maggior Giuseppe Lopez le facevano fulminar tremende da due bocche il primo e da tre il secondo. Battevan diritto e continuo il convento di San Pancrazio, battevano il casino de' Quattro Venti a Villa Corsini, appiccarono a quest'ultimo il fuoco lanciando granate e ne dovettero sloggiare i Francesi. Li viddero i nostri, e da tutte parti accorrendo quanti erano per colà intorno dentro il Vascello accolti o per le vigne dispersi Lombardi, Bersaglieri Romani, Studenti, Legionari, Fanteria di linea e Lancieri a cavallo in tutto un mille uomini, si misero in caccia dei fuggitivi, ed altri assalirli per i viali, altri bersagliarli dai fossi e dagli alberi, sopravvenir Garibaldi a rinfiammare le zuffe e seguito com'era da un drappello di dragoni mettersi anch'egli in corso ad infestare i fuggenti. In quelle mischie senz'ordine e

senza scopo si combatte accanitamente alla spicciolata pei giardini e pei campi. Il Manara con alcuni de' suoi ed altri che può raccogliersi intorno trapassa a colpi di baionetta quanti uscivano di colà intorno a salvamento; i due officiali Ferrari e Mangiagalli guidano una mano di prodi alla Villa Valentini che combattono e vincono, e a un tratto tutte quelle forti posizioni ritornano all'oste Romana. Era allora il momento di agguerrirsi in quei luoghi, ingrossarvi le file e mettersi in atto di respingere qualunque cozzo nemico. Nulla di ciò fecero i nostri, e presto soprappresi dalle riserve di Francia che serrate e poderose avanzarono cessero dopo prodigi di valore e dopo sanguinosa strage tutti quei posti importantissimi che si avevano con tanto ardir guadagnati. Non ristette però mai il fuoco delle nostre artiglierie. Dal solo bastione di sinistra furono lanciate quattrocento granate e milleduecento palle da nove. Si ruppe un cannone e fu all'istante surrogato da un altro. Il nemico appena il potè giuocò forte di artiglierie anch'esso. Come ebbe nelle prime ore del combattimento in sua mano ridotto il convento di San Pancrazio vi lavorò trincere saldissime ed ivi il tenente Cauvière spianò due cannoni che giovaron moltissimo ad assicurargli il definitivo possesso della tanto contrastata Villa Corsini. Già presso a tramontare il giorno, e quando già erano padroni i nemici della chiesa di San Pancrazio, di Villa Pamfili e di Villa Corsini perdevasi ancora da'nostri tempo e valore in parziali scaramucce di lieve danno al nemico e di niun giovamento per noi. Pochissimi prodi Bersaglieri Lombardi col bravo tenente Mangiagalli tennero fino a tarda sera la Villa Valentini, che lasciarono alla fine mancando di forze e d'aiuto. A noi non rimase che il Vascello con poche case attorno guardato e difeso da alcune compagnie del 3° reggimento di linea, e dalla Legione Medici. I Francesi per meglio assicurarsi la loro sinistra misero un posto avanzato alla casa Talonghi a cinquecento metri da Villa Valentini e rimpetto all'11° bastione; e per meglio assicurare la loro diritta s'appostarono nel casino Merluzzetto a seicento metri dalle mura rimpetto al 6° bastione. Ne abbarrarono le fenestre con sacchi ripieni di terra, e bariglioni e botti anche ripieni di terra ammonticchiarono innanzi la porta.

X. Nell'ora stessa che inoltravano le francesi colonne a Villa Pamfili, il generale Sauvan che durante le trattative si era contro ogni buon dritto impadronito di Monte Mario spingeva la sua brigata a sorprendere ponte Milvio (volgarmente ponte Molle) al nord di Roma. Questo ponte compresi i parapetti s'allarga sette metri e cinquanta centimetri, e si stende in lungo per centosettantasette metri. Lo fiancheggiano due coscie di diciotto a venti metri ciascuna, e i due piccoli archi di dieci metri e cinquanta centimetri d'apertura sotto i quali è raro che passi mai acqua. Lo sorreggono cinque grandi archi di diciotto metri di luce e cinque piloni di otto a nove metri larghi. Il piccol arco della coscia dritta era stato spezzato per circa otto metri, ed ogni cosa disposto per far saltare in aria a un primo cenno i grandi archi nelle cui reni erano scavate le mine. Importava ai Francesi d'impedir che i Romani vi appiccassero il fuoco e così lor tagliassero il facile passaggio del fiume, innalzandosi colà ordinariamente le acque dai quattro ai cinque metri. Studiarono pertanto a sorprenderci: scelsero tra i cacciatori a piedi chi meglio riusciva al bersaglio, li nascosero dietro l'argine che corre lungo la dritta del fiume al disopra della strada. Dovean essi in un sol punto uccidere la scolta sul ponte, trarre addosso ai soldati che guardavano la riva sinistra del fiume, e a chiunque tentasse avvicinarsi al ponte per impedir che alcuno accendesse le mine. Stati poscia per lo spazio di un'ora a vegliare se mai accadeva esplosione alcuna, doveano altri salir sulla torre quadrangolare che sorge a capo del ponte a destra, altri varcare al più presto possibile l'arco infranto e condursi sull'opposta riva.

XI. Il ponte vigilavano pochi de' nostri, e qui come altrove fidando sulla data parola del generale Oudinot spensierati e sicuri. All'ora posta i Francesi assestano d'improviso un colpo di archibugio alla sentinella e la rovescian morta nel Tevere, e cominciano un fuoco vivissimo contro de' nostri perchè non s'accostino ad infiammare le mine. Diresse questa fazione il tenente-colonnello Duprat alla testa d'una campagnia del 1° battaglion cacciatori e di due battaglioni l'uno del 13° leggieri e l'altro del 13° di linea. Contemporaneamente il tenente-colonnello Leblanc

del Genio aveva a un mille e cinquecento metri in giù dal ponte apparecchiato una zatta con entrovi venticinque fucili per altrettanti volteggiatori che dovevan nuotando attraversare il fiume e girare poscia il drappello de' nostri che erano a guardia del ponte. Nell'atto che ciò stavano per eseguire un valoroso Romano del corpo dei carabinieri Fulgenzio Fabrizi nativo di Città di Castello spogliatosi nudo gittossi nel fiume e colla sciabola stretta ne' labbri rompendo l'onde a nuoto giunge ad afferrare la zatta, ne piglia fra denti la fune e con disperati sforzi la trae seco all'opposta riva. Lo videro i nemici quando già egli era coll'onorata preda nel mezzo della vorticosa corrente, lo fulminarono con nembi di palle ma sempre indarno, e salvo e glorioso riguadagnò la sponda. Altra nave piena di panni francesi ebbe predato il maresciallo de' carabinieri a cavallo Enrico Gori, dopo che ne fu dai nostri uccisa la guardia. Con tutto ciò pochi Francesi riuscirono alquanto in su del ponte a tragittarsi a nuoto e si stabilirono sulla sinistra appena venne abbandonata dai nostri che dovettero indietrare dal fuoco che dalla torre mettevano i cacciatori. Alla fine come ogni pericolo d'esplosione fu rimosso il tenente-colonnello Leblanc coi zappatori del Genio riparò l'arco del ponte provisoriamente valendosi di fascine e di tavole, e apprestò un passaggio alle truppe che fu molto migliorato in seguito e fece scaricare le mine. Per quanto fossero i nostri da nuove truppe aiutati e da due pezzi dell'artiglieria svizzera non poterono dai luoghi occupati respingere il nemico, che di conseguenza restò padrone di posizione quanto a sè vantaggiosa altrettanto svantaggiosa per noi. Ci offendeva egli dall'alto dei colli e della torre senza timore d'essere offeso da noi, che non avevamo libero alcun punto che non fosse dominato da loro.

XII. In questa giornata, meritamente detta dal generale Oudinot memoranda e gloriosa, ebbero i Francesi chi dice 167 feriti (1), chi 139 ed 11 morti (2), chi feriti 242 e morti 38 (3), chi 300

(1) Rapporto del generale Oudinot del 4 giugno.

(2) *Précis historique et militaire, etc.*, pag. 59.

(3) *Spectateur militaire*, 15 *décembre* 1849, pag. 261 e 292.

feriti (1), e chi finalmente di soli morti 730 (2), il generale Vaillant reca feriti 13 officiali e 229 soldati, morti un officiale e 13 soldati, dispersi o prigionieri 19, in tutto 265 (3). Noi dal canto nostro perdemmo 19 officiali uccisi e 32 feriti e circa 500 soldati tra feriti e morti. Si combattè dall'alba a sera con grandissimo valore dagli Italiani e dai Francesi. Gli stessi scrittori militari di Francia (ben difformi dal signor D'Ambrosio Borboniano di Napoli) hanno reso giustizia al valor de' nostri (4) che a fronte di truppe disciplinate e dirette da capi esercitati nell'arte della guerra pugnarono indomiti, fieri, costanti senza mai scoraggiarsi. Cacciati e ricacciati cacciavano e ricacciavano battendosi corpo a corpo e petto a petto. L'antica storia della Romana Repubblica serbò ricordato il nome de' soldati che caddero così combattendo, non è giusto che li dimentichi la storia moderna. Gli scrittori che amano adulare i grandi esaltano il più nei fatti d'armi la sagacità e la destrezza e la virtù dei capitani, noi storici severi di verità ci rechiamo a debito il rammentar quei combattenti che più per proprio valore che non per sapiente direzione dei capi sostennero l'onore delle armi italiane. Non presumiamo di

(1) *Gazette médicale de Paris*, 12 *janvier* 1850.

(2) *Memoriale dei fatti d'arme che occorsero sotto le mura di Roma*, estratto dalla miscellanea n° 13. Roma.

(3) VAILLANT, *Siége de Rome*.

(4) Les villes Corsini et Valentini et les maisons environnantes retombèrent, à plusieurs reprises, aux mains de l'ennemi, qui fut contraint enfin à nous les abandoner. VAILLANT, pag. 33, *Siége de Rome*.

Ces points furent vigoureusement défendus: cinq fois dans la journée la ville Corsini fut prise et reprise, etc. *Précis hist. ecc.*

Alors s'engagea un combat vivement soutenu de part et d'autre. Les villes Corsini et Valentini, prises et reprises quatre fois, rèsterent enfin en notre pouvoir. *Le Spectateur universel*, 15 *déc.* 1849.

Impari sull'autorità dei Francesi l'istoriografo di Ferdinando di Napoli a rispettare il valore anche de' nemici. Egli con studiata ignoranza volendo pur discorrere le opere dei Francesi non fa motto di questo fatto.

ricordarli tutti come pur vorremmo, ci sarebbe anche dolce di farlo se ne avessimo sotto gli occhi i documenti tutti. Morirono per la patria e il loro nome ha dritto alla gloria. Ci restringeremo a rammentare que' pochi che alla memoria nostra e degli mici soccorsero.

Angelo Masina Bolognese addetto co' suoi Lancieri alla Legione Italiana ferito in un primo scontro si ritrae per medicarsi in città, fasciata per lo spazio di un'ora la sua ferita rimonta a cavallo e torna con una mano de' suoi alla carica urtando il nemico nel casino Corsini e inseguendolo fin sopra le scale meravigliando gli stessi Francesi. Nell'uscir del casino la metà di quei prodi a cavallo furono uccisi dal fuoco lanciato lor contro dalle finestre e cadde con loro spento il Masina gridando Viva l'Italia. Il colonnello Daverio capo dello stato maggiore del generale Garibaldi ed il maggiore Ramorino genovesi pugnaron da forti contrastando la possession di Villa Corsini quando eran già entrati ad occuparla in grossa mano i Francesi e morirono menando in tondo i lor ferri. In quei fatti parziali e in quei duelli a morte caddero pur gloriosamente il colonnello Polini d'Ancona, l'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, i tenenti Cavalleri, Bonnet, e Grassi tutti della Legione Italiana. Enrico Dandolo giovane d'anni ventidue capitano ne' Bersaglieri Lombardi si precipitò di corsa co' suoi fin sullo spianato di Villa Corsini ov'erano i Francesi. Giunto colà vide che il comandante della parte nemica gli faceva segni amichevoli e invitandolo ad avvicinarsi gridandogli in italiano, siamo amici. Il Dandolo sospende l'impeto e avanza senza più far fuoco credendo che volessero deporre le armi. Quel suo inganno gli costò la vita perchè l'official Francese appena se l'ebbe al tiro si scansò da banda e ordinò un'improvisa scarica la quale con molti altri bravi uccise anche il Dandolo. Rimasero in quella fazione feriti i tenenti Silva, Colombo e Mancini, e il capitano Rozat per impazienza di battersi venuto da semplice soldato armato di carabina con quella compagnia di Dandolo. In altra simile zuffa ebbe ferite Emilio Dandolo e morte il tenente Scarani. Colpito questi nella sua mano sinistra l'alzava gridando vendichiam questo sangue, e in quella tre altri colpi il trafis-

sero e lo freddarono. Posero egualmente gloriosi la vita i tenenti conte Loreta di Ravenna e Gazzaniga di Roma del 3° reggimento, e il capitano Meloni di Forlì del reggimento Unione, e il capitano Bucci d'Ancona col tenente Marzari di Macerata del 6° reggimento, il tenente Santini di Roma della Legione Italiana, ed il tenente Covizzi dell'artiglieria. Rimasero più o meno tocchi dalle armi il bravo Bixio genovese dello stato maggiore di Garibaldi, Alesandro Angelinaux di Francia, Balsini di Pavia, Bindi di Cremona, Bicci di Nepi (Stato Romano), Ameo d'Asti, Frattini, Gruppi, Graffigni, Sartorio tutti officiali della Legione Italiana; il colonnello De Pasqualis col capitano Del Pozzo del 1° reggimento, il tenente Tardioli del 2°, il capitano Angelucci del 6°, Castaldini, Luzzi, Mazza tenenti de' bersaglieri Romani, e fra i bersaglieri Lombardi oltre i già nominati anche il capitano Strambi col tenente Signoroni, e nella Legione Medici il tenente Marcucci, e dell'artiglieria gli officiali Pierani, Tiburzi, e Viviani. Giuseppe Visanetti di Cesena capitano aiutante maggiore de' bersaglieri Romani gravemente percosso nei fianchi dopo sei giorni di fieri tormenti con impavida fermezza tollerati spirò pronunciando il santo nome d'Italia. Scoppiata l'insurrezione Lombarda aveva egli abbandonato l'arte del canto per quella della guerra, e officiale ne' volontarii combattè con valore allo Stelvio contro l'austriaco. Dalla Longa de' bersaglieri Lombardi vedutosi cadere da costa il caporale Fiorani per sottrarlo all'irrumpente nemico levosselo in collo e mentre il recava a salvamento fu egli stesso colpito nel petto e stramazzò morto accanto al sovvenuto compagno. Il sergente Monfrini bersagliere Lombardo rotta per colpo di baionetta una mano se la fece frettosamente fasciare e contro ogni consiglio degli amici e del colonnello volò di nuovo alle armi e fracassato nella fronte morì. Contava diciotto anni appena. Il carabiniere Battelloni in uno scontro a corpo a corpo co' Francesi strappò ad uno di essi il fucile e il traeva prigione quando lo colse palla micidiale alle reni e cadde morto tenendo tra le dita serrata l'arme nemica. Lazzaro Rambaldi romagnuolo di Lugo del 1° reggimento Dragoni sbalzato di sella da un colpo di cannone gridò Viva la Repubblica. Con questo medesimo grido si

rincuorava dell'atto dell'amputazion della coscia, e disse poco dolergli d'abbandonare la vita purchè fosse salva la patria. Infine soccorrendogli al pensiero il proprio cavallo pregò nol toccasse che un suo compagno a cui desiderava si desse come legato d'onore. Il giovane Scarcele tenente nei Lancieri Garibaldi fu squarciato nel ventre da palla nemica. In brev'ora dopo acutissimi patimenti esalò lieto e contento lo spirito. Ricco qual era di largo censo pregò la principessa di Belgioioso che l'assisteva nello spedale dei Pellegrini che mandasse per un notaio e fece erede la patria. Era nato a Vicenza. Anima bella e poetica era il sardo giovane Mameli figlio del vice-ammiraglio e autore di versi che suoneranno dolcissimi finchè sarà antica tra noi la memoria di Venezia a cui consecrava l'ultimo suo inno. Amoroso com'era della libertà d'Italia venne anch'egli a pugnare per essa in Roma, e in quelle orride mischie del 3 giugno n'ebbe ferita di cui poco appresso morì.

XIII. Agli atti di valore sul campo successero piagnistei di lutti domestici in città. Ad ogni bara un affollarsi di genitori e congiunti quasi per interrogarla sulla sorte dei cari loro usciti alla guerra. Due fanciulle s'avvennero nel cadavere del padre ed una di esse fu da tanto dolore trafitta che svenuta sul medesimo non si riebbe che pazza. Una madre ebbe riconosciuto il morto figlio e dopo tre giorni lo seguì nella tomba. Così meste memorie vogliam consolare con altra di sacrificio eroico e degno dei più bei tempi di Sparta. Un padre, di cui nascondiamo il nome per timore che i preti avvezzi a punir la virtù per delitto non lo molestassero (se pur così liberale persona ancor trovasi essere tollerata negli Stati Romani che non sappiamo) udito che un suo figlio era per riportate ferite in pericolo vicino di morte presentossi al general Garibaldi offerendogli un altro figlio che di dodici o tredici anni appena anelava pugnar per la patria nel posto del caduto fratello.

XIV. Tanto valore, tanto lutto e tanto sangue spendemmo a respingere l'armi staniere che voleano rialzare il trono abbattuto dei preti. Questi sacrifizi che Roma faceva li fece Bologna e li fece Ancona e li farà sempre tutto quanto lo Stato, perciocchè

l'indole generosa del popol nostro sdegna anzi tutto la sacerdotale tirannide. È follia ed errore il credere che tanti secoli di sì vile dispotismo non abbia nel petto de' Romani col crescere della civiltà cresciuto ancor la vergogna di soggiacere ad una teocrazia non più regnante nè viva che sulle rive infelici del Tebro e sulle montagne del Tibet. Solo le condizioni generali e oppressive della rimanente Italia poterono incurvarli a forza sotto quel giogo che migliori tempi dovevano spezzare (1). Ogni Romano che non mangi alla mensa dei preti agogna il momento che cessi la temporale signoria de' papi avversa ad ogni miglioramento civile. Tacendo che punisce o perseguita per delitto l'ingegno, è in paura di qualunque scientifico trovato novello fosse pur utile alla agricoltura, al commercio, all'industria; amministra così bestialmente le fortune del pubblico che sopra ben quasi tre milioni d'Italiani accumula tutte le piaghe della irlandese miseria, accattoni, mendici, e quantità di oziosi che infestano le pubbliche vie e riempiono le galere. Di lontano sono coteste miserabili condizioni ascose in gran parte dal prestigio della religione che riconosce il suo capo spirituale in Roma; ma per noi che una sorte avara condannò ad averlo a capo altresì temporale, il sentimento stesso di religione è causa di più detestarne lo scioperato governo. Perciocchè le tante clericali turpitudini ond'è contaminata ad ogni piè sospinto la nostra vista ci tolgono ogni riverenza alle persone, e danno aria di malvage ipocrisie ai loro insegnamenti. Quel sangue dunque, quel valore, quel lutto non era che una maledizione di più allo stupido dispotismo de' preti. Nel 1798 quando gli inganni religiosi non erano tutti ancora, come oggi sono, spenti, che non fece il pontefice Pio VI per concitare colle sue arti santissime il popolo Romano contro il generale Berthier che avanzavasi minaccioso chiedendo ragione di Basville e Duphot uccisi da una mano di fanatici in odio della Francese Repubblica? Le sue indulgenze, le sue largizioni di giubilei e le sognate lacrime delle madonne

(1) Machiavelli, *Storie Fior.*, I. — Il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, egli non poteva farsi ubbidire dai Romani.

vedute piangere dal cardinale Caleppi non armarono un solo braccio Romano a sostegno del trono vacillante de' papi. Fu invece tra applausi ed evviva accolto il generale francese, e grandemente festeggiato quando cacciò il gerarca e stabilì la Repubblica. Nel 1849 il generale di una seconda Repubblica Francese degenere affatto dalla prima è venuto con poderoso esercito a sostener contro noi i pretesi diritti del papa. Il popolo Romano si trovò essere molto innanzi nelle idee dei tempi e respinse magnanimo i consigli della Francia divenuta retrograda e voi, le disse, non m'imporrete che a forza un governo che io più non voglio. Impari affatto di forze e di mezzi cimentossi a combattere contento d'immolare la vita anzicchè piegarsi più mai all'indegna tirannide.

XV. I fatti d'armi da noi rimemorati furono come sempre accade diversamente riferiti dalle opposte parti in quei rapporti e commentarii che diconsi bollettini di guerra. Millanterie inevitabili dei combattenti. Leggevamo in quelli del generale Romano essere i Francesi stati battuti in tutti i punti, e noi rimasti padroni del campo (1); e sì non ostante l'incredibile valore dei nostri le posizioni erano cadute in mano ai Francesi. Ci raccontava il generale Oudinot che Villa Pamfili guardavano ventimila dei nostri, e sì non passavano i quattrocento; gloriavasi di aver preso tre bandiere, e sì non ne aveva raccolta che una e non militare abbandonata in una rimessa; spacciava per fazione di guerra l'occupazione tutta pacifica di Monte Mario fatta in tempo dell'armistizio (2). Il vero è che in quel giorno compirono i Francesi l'opera dell'investimento della città e poterono nei dì vegnenti intraprendere i lavori d'assedio. Dei quali ci piace stenderne qui a comodità dei lettori partitamente giorno per giorno descrizione succinta, ma quanta è richiesta ad averne precisa e netta conoscenza.

(1) *Monitore Romano*, 8 giugno 1849.

(2) Rapporto del generale Oudinot al ministro della guerra del 4 giugno 1849. I 20,000 difensori di villa Pamfili furono poscia ridotti a 2,000, ma il vero è che non furono che 400.

XVI. Apprestata durante l'armistizio la provigione di piuoli, di fascine, di fastelli, di sermenti e di gabbioni e di altrettali attrezzi necessari agli assedii, ne aveva il nemico fatto raccolta a due chilometri circa dalle mura a lato della strada di Monte Verde, in una posizione a coperto dai fuochi della città: le carra poi, le munizioni, le casse, i cannoni ed ogni altro arnese d'artiglieria tenne a Santa Passera due mila e cinquecento metri dalla cinta. La notte del quattro al cinque giugno fu destinata al principio dei lavori: mille e duecento uomini di fanteria coadiuvati da centoventi zappatori del corpo del Genio dovevano eseguirli sotto la direzione degli ingegneri militari; a guardia e sicurezza de' medesimi due battaglioni. Il generale Rostolan con i suoi formava la riserva da accorrere sui varii luoghi che i Romani potessero minacciare. Infine protetta l'ala sinistra dalle Ville Corsini, Pamfili e Valentini, tre compagnie di cacciatori ne vegliavano la dritta distesi sulle alture che fiancheggiano da quella parte il Tevere. Il generale Vaillant potè tracciare la prima parallela ad una distanza di trecento metri circa dalla fronte designata all'attacco; distanza assai breve secondo le regole ordinarie. dell'arte della guerra, ma i Francesi non avevano innanzi a loro che un semplice muro senza opere avanzate; e la fronte stessa d'attacco era la parte più sporgente di quel recinto, quindi le loro trincee non dovevano essere diffilate che dai fuochi di sbieco e di rovescio delle batterie del Monte Aventino (1). In cotanta vicinanza però i tiri dei difensori di Roma potevano arrecar molto danno e perciò quel generale del Genio fece dare ordine alle truppe accampate a villa Corsini e a villa Valentini d'incominciare alle dieci della sera e di continuare la fucilata per tenere così in travaglio ed a bada il nemico e distrarlo dal molestare i lavoratori. Segnate pertanto il giorno 4 da due officiali superiori sul terreno le trincee e gli approcci, alle undici della sera, mille e duecento soldati di fanteria ed i

(1) Marescot all'assedio di Landrecies stabilì la prima parallela a 300 metri, Chasseloup a 200 metri all'assedio di Mantua, e a meno di 200 Rogniat all'assedio di Tolosa.

centoventi zappatori divisi in due colonne sotto il comando dei capi battaglioni del Genio Goury e Dufort impresero a dritta ed a sinistra con grande ordine e silenzio il lavoro. Niuno impedimento ad essi veniva dalla città chè i Romani facevano testa ad un attacco che il generale Regnaud de Saint-Jean-d'Angely simulava contro porta S. Pancrazio e a quello del generale Suavan a ponte Molle. Alzarono dietro questa prima trincea due batterie: la prima (nº I) a cinquecento sessanta metri dalle mura e quasi dirimpetto all'angolo sporgente del bastione 6º, o come si direbbe modernamente quasi in capitale di quel bastione, ebbe sotto il comando del capitano Gachot due cannoni da sedici ed un obice da ventidue centimetri: suo officio di controbattere i pezzi del baluardo i quali da oblique cannoniere praticate in quel parapetto inquietavano col loro fuoco le comunicazioni dell'assediatore, i suoi piccoli depositi di trincea e la casa Merluzzetto tenuta da lui sul Monte Verde. L'altra (nº II) agli ordini del capitano Langlade di due pezzi da ventiquattro e di un obice da ventidue centimetri fu eretta alla estrema dritta della parallela, e doveva controbattere le artiglierie dell'Aventino sulla riva sinistra del Tevere, i cui proietti solcavano il pendio di Monte Verde per il quale l'assalitore eseguiva tutti i movimenti del servizio di trincea. I Romani in quella stessa notte palancarono e terrapienarono alcune parti della muraglia di cinta da porta Portese a porta San Pancrazio, e la batteria di Testaceo, innalzata come altrove dicemmo a sostegno della seconda linea di difesa dalla parte di San Sebastiano, fu rivolta verso il campo francese. Cominciarono ancora un trinceramento diretto al Vascello per potervi giungere coperti alle offese del nemico, e di là alla casa Giacometti, la quale opera serviva come linea di contrapproccio e a molestare in isbieco o a rovescio i Francesi nelle loro trincee.

I lavori del nemico andarono come quell'espertissimo ingegnere se l'avea divisati e spuntando il giorno la trincea era quasi dapertutto profonda e larga un metro: la guardia di trincea che durante la notte aveva sempre vigilato innanzi ai lavoratori potè allora mettersi a ritroso della parallela. Questa avea capo alla

chiesa di San Pancrazio e correndo lo spazio di mille e cinquecento metri poneva termine alle alture che costeggiano il Tevere.

XVII. L'assediato accortosi col far del giorno dei lavori del nemico cominciò subito a bersagliarlo colle sue batterie di Testaceo, di Santo Alessio e del bastione 6°. A questa rispondea efficacemente la batteria I che più volte rovesciò le nostre cannoniere, a quelle teneva testa la batteria II, ma dopo alcune ore di continuo fuoco le nostre artiglierie recando danno a quelle del nemico le obbligano a cessare (1). Ebbe il Francese ferito il capitano Gachot. Dai baluardi a destra di San Pancrazio tiravano i Romani contro il casino Corsini e contro gli altri in quella vicinanza occupati dall'assalitore e posero fuori combattimento meglio di cento nemici. De' nostri fu ferito Pietro Mellara da Bologna colonnello de' bersaglieri Romani, e di quel colpo moriva poi dopo qualche tempo entrati i Francesi in Roma, i quali concesso innanzi che all'estinto si rendessero i funerali onori violarono dopo la data parola e la santità del tempio cacciandone i numerosi amici e soldati accorsi a pregar requie all'anima del forte. E feriti ancor ai tenenti Belluzzi Guglielmo de' Zappatori del Genio, Braschi Giuseppe di Faenza della Legione Italiana, Griffi Emilio di Padova aiutante del general Garibaldi.

In mezzo alla lotta delle artiglierie il nemico continuò i lavori impresi la notte: a sinistra per tre quarti della sua lunghezza la trincea fu allargata a tre metri, ed allargata altresì a dritta ove fu anche resa più profonda per tenersi al coperto essendo colà il terreno assai declive verso la città.

XVIII. Lo stesso giorno andarono a villa Santucci quartier generale dei Francesi il colonnello Buenaga capo dello stato maggiore della truppa Spagnuola e il colonnello D'Agostino

(1) Les batteries du Testaccio, de Saint-Alexis et du bastion n° 6 ouvrent un feu très-vif, et tirent avec beaucoup de justesse sur nos batteries, dont les épaulements sont criblés en peu d'heures. Nous répondons coup pour coup; mais le feu de l'ennemi est supérieur au nôtre. *Relation du siége de Rome. Spectateur Mil.*, 15 *déc.* 1849, pag. 268.

aiutante di campo del re di Napoli seguiti da altri officiali dei due eserciti per offerire il concorso delle loro armi al generale in capo Oudinot. Il generale francese li ringraziò, disse sarebbe già entrato in Roma senza gli imbarazzi e gli inciampi della diplomazia, e permise loro quante volte il volessero di venire ad osservare i lavori d'assedio (Doc. CXIII).

XIX. La notte il nemico non progredì molto ne' suoi lavori poichè nelle prime ore il fuoco frequente di moschetteria delle mura creduto più vicino facendo temere una sortita aveva cagionato molta confusione nel campo. Rassicurati i lavoratori allargarono ove rimaneva a farlo la trincea, cominciarono qualche gradino per la fucilata e per il passaggio, trasportarono fascine, corbelli, empirono i sacchi di terra per guarnire la sommità della parallela e praticarvi le feritoie acciò la guardia potesse vegliar l'inimico sicura dalle offese e pronta a difendersi. Rinstaurata la batteria I ne costruirono altra nuova nella parallela stessa terminata e munita solo il giorno sette, per molestare con tiri in arcata o *fuochi verticali* i difensori de' due bastioni 6° e 7° e perciò fu essa stabilita in una posizione intermedia cioè a duecento dieci metri dalla faccia dritta del primo e a due cento settanta dalla faccia sinistra del secondo. Prese il nome di batteria III ed ebbe quattro mortari da ventidue centimetri sotto la direzione del capitano Canu.

I Romani si continuarono nell'opera del trinceramento che condur doveva al Vascello e di là a casa Giacometti, e ne impresero un altro che volgendo a sinistra di porta San Pancrazio filasse ad ugual distanza dalle mura di cinta per supperire alla mancanza del cammino coperto e di opere esterne, e per servire di riunione e ricovero alle milizie destinate a proteggere le sortite, ed impedire in tal guisa che in caso di sconfitta de' nostri i vincitori entrassero co' vinti in città. Intanto si alzavano piattaforme per piantarvi le artiglierie e si aprivano cannoniere lungo la cinta. Sul bastione 9° fu portato un cannone da dieciotto, e toltone quello da nove ne fu aggiunto un altro da dodici lasciandovi l'obice: altro cannone da trentasei fu appostato sul bastione 8° oltre le due bocche da fuoco che vi erano: il bastione 7° fu

munito di due cannoni, il 6° di un obice e di un cannone da diciotto, ed il 5° di un obice nel suo fianco dritto.

XX. All'alba del giorno 6 le artiglierie degli assediati riprendono il loro fuoco che egregiamente diretto va radendo il terreno in cui il nemico è costretto a continuare molto cautamente nei suoi lavori, che in quel giorno furono rivolti al perfezionamento della parallela, e a condurre a termine un trinceramento cominciato fin dal giorno tre per proteggere i difensori del convento e giardino di S. Pancrazio. Ai guasti che arrecavanò i nostri cannoni si aggiunsero quelli di dirottissima pioggia che inondò la trincea; tuttavia quei bravi soldati travagliavano indefessi non ostante che fossero obbligati a tenersi nell'acqua fino ai ginocchi. Volevano gli officiali del Genio aprire uno scolo a quelle acque ma l'impediva il tempestar dei nostri cannoni sulla riva sinistra del fiume. Durante l'uragano non cessarono dall'una parte e dall'altra i loro fuochi le artiglierie ed il nemico ebbe a deplorare la morte del tenente Clère. Alle cinque vi fu allarme nel campo francese temendosi una sortita de' Romani da porta San Paolo ed un attacco alla testa del ponte: molta truppa corse in aiuto di quella posizione che niuno minacciava.

Nella notte vegnente il nemico sulla sinistra della batteria III aprì il primo ramo d'un cammino a biscia diretto al bastione 7° della lunghezza di ottanta metri, e ne imprese tre altri dietro la parallela per metterla in comunicazione sicura col gran deposito di trincea. La direzione della prima parallela mostrava chiaro quali bastioni avesser scelto i Francesi per fronte d'attacco: quindi fu risoluto dagli assediati di chiudere le gole dei due bastioni 6° e 7° con trinceramenti onde poter respingere a suo tempo un attacco di viva forza ed impedire al nemico di stabilirsi sulle breccie. La batteria avanti la porta San Pancrazio con acconce travate ricoperte di terra fu posta al riparo dalla caduta delle bombe.

XXI. Il giorno sette il nemico sospettando sempre una sortita degli assediati da porta San Paolo fu accresciuto il presidio del convento e della Basilica Ostiense. Spesseggiarono più che mai i loro fuochi nelle ore pomeridiane le artiglierie della cinta. A questi

vigorosamente dapprima rispondeva la batteria I. Ma dopo qualche tempo fu così magagnata che cannoniere, spalle, parapetti andaron tutti in rovina con grave perdita di artiglieri. Ai fuochi della riva sinistra debolmente contrastava la batteria II. In mezzo a questo battagliar di cannoni l'assalitore allargò fino a tre metri la trincea aperta la notte precedente, tracciò sul terreno i nuovi rami da eseguire, e nella parallela fece la provisione dei gabbioni necessari ai lavori della notte. E questi cammini difatti escavò nella notte ed il lettore meglio gli scorgerà nella carta senza che noi ci dilunghiamo più oltre a descriverli da che istorica temperanza vuole che noi discorriamo solo le trincere principali che condussero gli oppugnatori ai piedi delle mura. Siccome poi i frequentissimi tiri dei pezzi nei bastioni a dritta di porta San Pancrazio percuotevano continuamente villa Corsini, villa Valentini ed altre case a sinistra e rendevano quindi assai difficile e pericolosa la posizione delle truppe che le guarnivano, le quali potevano essere eziandio sorprese dall'assediato essendo colà vicino le strade ed i sentieri costeggiate da muri e da alte e folte siepi, così il generale del Genio Vaillant ordinò si asserragliassero e fortificassero le bocche delle vie che mettevano alla porta: oltrecciò si eseguissero quei lavori di terra necessari ad agevolare ed assicurare le comunicazioni col resto del campo ed a porre al coperto i soldati quando per lo spesseggiare delle artiglierie si rendeano pericolose ed inabitabili le case che pur doveano guardare. Non potendo poi colpire di rimbalzo le facce dei bastioni attaccati era necessario di controbatterle direttamente per estinguere i loro fuochi e così dar agio ai lavoratori di approcciare i baluardi. A tale scopo fu divisato di innalzare due controbatterie l'una contro la faccia dritta del bastione 6° e l'altra contro la faccia sinistra del bastione 7°. Quest'ultima non poteva però essere costruita se non si giungeva sulla cresta del terreno che nascondeva il bastione: la prima fu approntata avanti la parallela a cento ottanta metri circa dalla faccia del bastione 6° e poco avanti a sinistra della batteria dei mortari. La costruzione e direzione di questa batteria IV fu affidata al capitano Rochebouet e fu munita di due pezzi

da sedici e di due da ventiquattro. Coi due minori si doveva particolarmente rovinare le cannoniere o le feritoie del bastione, coi maggiori percuotere la parte della scarpa non terrapienata, e quindi tirare in breccia.

I Romani proseguivano i lavori alle gole dei due bastioni 6° e 7°: a sostegno di questi gli ingegneri militari geometrizzarono un trincerone tra il vecchio muro aureliano ed i bastioni suddetti, e lo tracciarono in guisa che l'angolo dei due lati mirasse al mezzo della cortina che corre tra quei baluardi. In questo trincerone come in piazza d'armi si assembrerebbero le truppe destinate ad attestare il nemico ed impedirne la marcia ove superate le breccie riuscisse a scacciarne i difensori. E per protrarre la resistenza più lungamente possibile fu' stabilito si apresterebbero due altre linee di difesa, l'una avrebbe per base l'antico recinto aureliano, l'altra la via da San Pancrazio al bastione di Santo Spirito con le case che la costeggiano. Perciò furono ordinati vari lavori a questo scopo, si trincerassero le gole de' due bastioni 8° e 9° dominanti per altezza gli altri due a cui dirigeva i suoi approcci il nemico; si demolisse il casino Savorelli e in sua vece un ridotto si costruisse: lungo la via di porta San Pancrazio si traforassero le case, si asserragliassero con barricate le strade che vi sboccano per opporre resistenza e per difendere negli estremi la ritirata delle truppe nella città Leonina ove si sarebbero raccolte a novella e più ostinata guerra. Questo progetto del comandante del Genio approvato dal generale in capo Roselli non venne in tutto seguito, e perciò non tutti i lavori intrapresi, e degli intrapresi alcuni distrutti altri condotti a termine. L'indisciplina specialmente nei capi faceva difetto a quella unità senza cui non v'è esercito che valga. Il ridotto non fu costruito, e quanto sia stato nocevole il non averlo fatto lo vedremo più innanzi: la mancanza di esso in quel luogo che è la chiave, come appellasi militarmente, della posizione di tutta quella linea assicurò il trenta giugno ai Francesi il possesso del bastione 8° ed accelerò la caduta di Roma.

XXII. Il giorno 8 giugno il nemico megliorò i lavori impresi la notte, accrescendo in diversi punti la larghezza della parallela,

dei cammini avanti la medesima, praticando le banchine per la fucilata ed altre cose siffatte. Apparecchiò a dritta della casa bruciata una discesa per portare nella parallela i pezzi delle batterie da costruire, ma nelle ore pomeridiane cessò dal travagliare come che soverchiamente molestato dallo sparo delle artiglierie romane che recarono danno gravissimo alla nuova batteria IV. Due altri pezzi al priorato accosto di Sant'Alessio ed altro da ventiquattro a San Saba contribuirono a turbare il nemico, il quale era specialmente preso di mira all'ora che passavano le colonne de' lavoratori e delle guardie di trincea. Una forte riconoscenza di cavalleria spinta dal general Morris sulla sinistra del Tevere ci tolse gran numero di provisioni di ogni genere. Contro queste escursioni gli assediati non presero alcun provvedimento solo si contentavano con un cannone da diciotto del bastione Sangallo buttar contro la cavalleria francese quando si palesava sulla strada di San Paolo. Nella notte il nemico continuò la comunicazione della parallela colla batteria II, prolungò e ne finì altre e sull'estrema sinistra aprì un nuovo cammino avanti la medesima; rimediò ai danni e proseguì nella costruzione della batteria IV; ma non potè ancora armarla, poichè le acque avevano reso il terreno lubrico e sdrucciovole e perchè nel condurre al luogo assegnato uno dei pezzi si rovesciò giù pel monte Verde quasi sino sulla via di porta Portese trascinando seco due cavalli. Sparava di rado notte tempo l'artiglieria delle mura, onde il nemico non incontrava resistenza ne' suoi lavori che durava e perfezionava il giorno.

Da parte loro gli assediati spingevano con molta alacrità i lavori de' due cammini fuori della cinta l'uno diretto al Vascello e l'altro che correva sotto le mura a sinistra di porta San Pancrazio. Volevano condurre al coperto e inosservati alcuni obici e piantarli al di là del Vascello per molestare a sbiescio le trincee francesi, ma poscia ponderando che il nemico li avrebbe attaccati colà vivamente, ne abbandonarono il pensiero per non esporsi al pericolo di perdere quella posizione esterna vantaggiosa singolarmente a proteggere le sortite. Il trinceramento nel bastione 6° fu prolungato per unirlo a dritta coll'angolo di cor-

tina, a sinistra colla casa Barberini: quello del bastione 7° doveva esser congiunto a due piccole case colà vicine.

XXIII. Il giorno 9 diede l'assediatore termine alla trincea di comunicazione colla batteria II e ad altri rami cominciati nella notte: pose sacchi di terra per formare le feritoie ovunque nelle trincee vi erano punti d'onde potessero prendere di mira le cannoniere delle mura. Dalle quali continuarono anche in quel dì le nostre artiglierie a fulminare, e con tale effetto che l'obice della batteria I fu imboccato, ed un altro pezzo, conquassate le ruote, scavalcato. Verso sera i nostri finanzieri uscirono di porta San Pancrazio e si portarono innanzi verso le trincee del nemico col quale appiccarono un vivo fuoco di moschetteria sperando con questa industria distrarlo dal soccorrere i difensori della batteria avanti la vigna Merluzzetto contro cui da porta Portese aveva mosso la quinta compagnia del primo battaglione del nostro sesto reggimento di fanteria: dopo un'ora di fuoco gli assediati si ritirarono senza alcun risultamento chè la vigilanza francese avea mandato a vuoto il loro disegno. Morirono dei nostri il tenente Bolognesi ed il capitano Bartolomeo Rozat. Questi ferito il giorno 3 volle nondimeno ritornare al suo posto e nel giorno 9 non da officiale ma da soldato combatteva con una carabina; e stette imperterrito finchè una palla colpitolo nell'occhio destro non l'ebbe stramazzato a terra. Una violenta pioggia cadde in quella sera e durò quasi intiera la notte, le trincee ne furono piene in più punti, ma non arrecò gravi danni giacchè le terre avean già preso corpo e consistenza: furon nettate e qua e là riparate la notte stessa. Aprì l'assediante una nuova trincea a villa Corsini per mettere in comunicazione quel casino colla chiesa e convento di San Pancrazio, ed un'altra per venire dallo stesso casino alla strada, al di là della quale fu prolungata fino all'incontro del cammino che partiva dalla prima parallela. Gli assediati lavoravano indefessi ai trinceramenti delle gole dei due bastioni presi di mira dal nemico. Aprirono molte feritoie nelle mura delle due piccole case nel bastione 7° e del casino Barberini nel 6° e sulla terrazza di questo casino decisero trasportarvi a suo tempo un piccolo cannone per fulminare la

colonna d'assalto anche a colpi di mitraglia. Intanto non intermisero gli altri lavori cominciati nelle notti antecedenti.

I Francesi uniformandosi al loro regolamento della truppa in campagna soleano adoperare al servizio di trincea, secondo che toccava la volta, due battaglioni, una compagnia di cacciatori a piedi e dai quattrocento ai mille e duecento lavoratori sotto la direzione del Genio e dell'Artiglieria. Nelle circostanze eccezionali, come a cagion d'esempio quando bisognò proteggere la costruzione delle batterie di breccia, la guardia di trincea era afforzata di un battaglione. Le truppe di trincea sieno guardie sieno lavoratori erano commesse all'impero d'officiale generale e d'un colonnello che prendeano titolo di generale e di colonnello di trincea, e durava il comando ventiquattro ore.

XXIV. All'alba del giorno 10 i cannoni della cinta tuonavano già contro il campo nemico, rispondevano sole e debolmente le batterie I e II. Invece il nemico prosegui i lavori impresi la notte precedente ponendo fine alla trincea che da Villa Corsini menava alla strada e all'altra dalla medesima Villa al convento di san Pancrazio. Fu allargato il cammino diretto alla faccia sinistra del bastione 7°, e l'assalitore vedendo che a misura che avanzava veniva fuoco incessante da quel baluardo, affrettò lo innalzamento della batteria V e per controbattere quei fuochi e poscia per tirare in breccia tanto più che già era a centocinque metri da quella faccia. I zappatori del Genio si occuparono a dare alla trincea la larghezza necessaria a tal uopo. Nello stesso giorno i Francesi mandarono una colonna in riconoscenza sul Teverone per rompere il ponte Salaro, il Numentano, ed il Mammolo e così impedire da quella parte le comunicazioni della campagna con Roma. Questa colonna s'imbattè nel colonnello Pianciani che in compagnia d'un suo officiale veniva dalle Romagne nella vettura del corriere: fu dichiarato e tenuto prigioniero di guerra a Civitavecchia. Intanto il generale Oudinot in un suo dispaccio (1) racconta in guisa questo semplicissimo avvenimento che

(1) Dispaccio del 13 giugno del generale Oudinot al ministro della guerra. — *Moniteur Universel*, 22 iuin.

sembra aver fatto prigioniero quel nostro colonnello dopo un combattimento con un posto romano. Ma non devono recare meraviglia queste vane millanterie di un generale che giunse perfino a mandar prigionieri di guerra i nostri contadini che faceva a viva forza strappar dalle campagne (1). Fu rotto ancora quel giorno l'acquedotto Paolo che colle sue acque abbondanti dà vita ai mulini di Trastevere ed alimenta molte fontane di Roma fra cui le bellissime della piazza di San Pietro: la qual cosa riuscì a noi di non lieve danno non già perchè le acque indi innanzi scarseggiassero nella città che ne è ricchissima ma perchè volendo pure dar moto a quei mulini che sono colà in maggior numero con una macchina a vapore venuta di fresco da Velletri bisognò impiegare gli armieri, che perciò dovettero intramettere i lavori delle armi.

XXV. Corse di nuovo voce nel campo francese volere i Romani condursi sopra San Paolo e distruggere il ponte colà costruito. Il generale Rostolan fece mettere in posizione quattro pezzi da trenta presi dalla marina, afforzò la guarnigione del convento e della testa di ponte. Quella voce era falsa, gli assediati aveano altro disegno: piombare con quante maggiori forze potevano sull'ala sinistra de'Francesi, prendere di rovescio i loro lavori, urtare e spingere l'inimico al Tevere. Anzicchè di una sortita per rovinare le trincee degli assediatori, l'idea era di dar loro una battaglia decisiva e tentare la fortuna delle armi. Roma assediata doveva di necessità cadere, la battaglia tutto al più non ne accelerava la caduta che di pochi giorni; ove però una vittoria fosse riportata, pensava il governo, la notizia di una seconda sconfitta toccata ai Francesi poteva far cangiare l'aspetto delle cose in Europa e far mutare forse anche la politica del ministero dell'Eliseo nella spedizione d'Italia. La nostra armata dovea uscir di Roma per la porta Cavalleggeri divisa in cinque brigate la notte del dieci per combattere all'alba del giorno undici. La prima brigata doveva dirigersi per il monte delle cave della creta al casale di San Pio V, girare a sinistra ed attaccare a ridosso

(1) Vedi il Documento LXI, vol. I.

Villa Pamfili: altre tre brigate seguendo la prima a giusta distanza e giunte in linea colla estremità di detta Villa doveano spiegarsi per masse in battaglia, fronte alla medesima e piombare su quella posizione con un movimento a scaloni per la diritta. In tal guisa le nostre schiere si sarebbero trovate su di una linea quasi perpendicolare dietro la sinistra delle trincee francesi. La quinta brigata avanzando sulla strada da porta Cavalleggeri a porta San Pancrazio avea ordine di occupare le case che erano qua e là sulla sua diritta per proteggere l'artiglieria che era destinata alla sinistra della linea di battaglia. La cavalleria poi uscendo anch'essa da porta Cavalleggeri e trapassato il recinto Vaticano doveva tenersi più innanzi appostata su quelle alture onde impedire alla brigata che era a Monte Mario e a Ponte Molle poter soccorrere il campo attaccato dai nostri. Questo era il disegno del generale in capo e del suo stato maggiore: noi lo abbiamo riferito come storici dubitando assai della felice riuscita di quella impresa, chè le nostre giovani milizie non usate agli esercizii ed alle discipline del campo non potevano prosperosamente combattere all'aperto truppe brave, agguerrite, non meno delle italiane impetuose agli attacchi. Il generale Garibaldi volle il comando di quella impresa di cui non sappiamo se intendesse seguire in tutto l'idea o solo operare una sortita per manomettere i lavori del nemico. Riunì ottomila uomini sulla piazza di San Pietro la sera del 10, e perchè tra le tenebre si potessero distinguere uscirono incamiciati da porta Cavalleggeri. Invece di mandare innanzi per esploratori i soldati del paese marciavano avanti a tutti i polacchi, i quali tra quei difficili luoghi scambiato sentiere anzicchè procedere s'imbatterono nella legione italiana testa della prima brigata. Le prime file dinnanzi in quella oscurità della notte travedendo nemici nei compagni tirarono ciecamente sopra loro, si scomposero e in quella confusione feritisi alcuni tra loro si precipitarono gli uni sugli altri, ed avrebbero col loro esempio sciolte le ordinanze anche delle altre milizie se il bravo colonnello Mezzacapo alla testa della seconda brigata non avesse tenuto fermo, e posto sui fuggenti stessi alcun ordine.

XXVI. A deviare in quel frattempo l'attenzione degli assediatori, i Romani avevano spinto pel Tevere un grosso brulotto pieno di materie incendiarie e due altri battelli con entro alcune guardie e polveri ed acidi infiammabili. Le sentinelle de' posti avanzati del nemico accortesi a tempo del pericolo che minacciava il ponte di Santa Passera in vicinanza di San Paolo, diedero l'allarme. Le scorte abbandonati i battelli si posero in salvo. Con un pezzo della marina i Francesi tirarono sul brulotto che si arrestò nelle funi galleggianti che traversavano il fiume. I marinai che erano a guardia del ponte lo aggraffarono e l'ormeggiarono alla riva dritta ove arse per più ore e si consumò, e calarono a fondo le altre due barche.

XXVII. I Francesi non si addiedero neppure della sortita del Garibaldi da porta San Pancrazio (1), e nella stessa notte fecero un'apertura nel muro di sostegno di Villa Corsini e cominciarono una salita che dasse accesso sul terreno elevato di quella Villa onde potervi ascendere direttamente dalla prima parallela senza fare il più lungo giro della chiesa di San Pancrazio. Dallo stesso lato sboccò una nuova trincea la quale fu prolungata a dritta per una lunghezza di cento sedici metri. La seconda parallela che fin dalla notte precedente era stata aperta a ventidue metri a sinistra della batteria V, fu proseguita a dritta della medesima, ma giunta da questo lato a trenta metri di lunghezza s'incontrò nei rottami d'una casa demolita, fu necessità quindi deviare. Appena però percorsi venti altri metri s'imbattè nel massiccio d'una casa in rovina costruita sopra un antico muro. Questo muro formava la faccia dritta d'una mezzaluna che l'architetto delle mura di Roma avea innalzata avanti e a difesa del fronte 6°—7°. Trasandata col tempo quest'opera di fortificazione esterna ora trovasi quasi interamente coperta dal terreno. L'artiglieria francese potè finalmente in quella notte por mano alla costruzione della batteria V, di cui abbiamo altrove parlato. Nuova

(1) Il generale Vaillant ne parla come se fosse stata tentata la notte del 17 al 18. I Romani si ritirarono per la confusione che avvenne nelle file e non perchè trovassero ben guardate le trincee.

causa imponeva si sollecitasse l'innalzamento di essa, per controbattere cioè le artiglierie del fianco sinistro del bastione 8° d'onde altresì veniva danno alla batteria IV. Fu quindi munita non più di quattro pezzi come era stato innanzi stabilito, ma di cinque bocche da fuoco: le due da sedici per abbattere le difese della faccia sinistra del bastione 7°, le due da ventiquattro per far breccia nella stessa faccia e l'obice da ventidue centimetri per tirare alle cannoniere del fianco sinistro del bastione 8°. La esecuzione ed il comando di questa batteria l'ebbe il capitano Pinel. Conobbe il nemico di quanto vantaggio gli sarebbe un'altra batteria sul piano di Villa Corsini per prendere di sbieco il fronte 6°—7° tutto intero e cooperare così all'attacco principale. Il capitano Serrand ebbe il comando di questa batteria VI che fu alzata a quattrocento venticinque metri incirca dal bastione 7° e formata in guisa da controbattere quasi perpendicolarmente la faccia dritta di questo bastione e prenderne anche di sbieco la sinistra e la cortina (6°—7°): la munivano due cannoni da ventiquattro e due obici da ventidue centimetri.

I Romani proseguirono i due cammini fuori porta San Pancrazio e i trinceramenti alle gole de' bastioni 6° e 7°: siccome però la cortina intermezza a que' due baluardi non aveva tanaglia, e poteva quindi esser battuta in breccia simultaneamente a quelli, così fu designato che una nuova trincea ivi si aprisse e a quelle dei bastioni si collegasse.

XXVIII. Il giorno 11 si lavorò molto dai Francesi intorno alle due batterie V e VI che la notte appresso furono armate e pronte. Sulla estrema sinistra il nemico dilatò la trincea impresa la notte prima, proseguì il sentiero diretto dalla prima parallela alla Villa Corsini: al centro ampliò le vie di comunicazione per cui doveano tragittare i pezzi all'armamento della batteria V ed il ramo di trincea a dritta della medesima, e principiò il traforo della casa in rovina a cui riesciva quel ramo. Il fuoco delle artiglierie in quel giorno fu assai scarso. Il general Morris con una colonna di quattro squadroni di cavalleria e di un battaglione di fanti campeggiò la sinistra del fiume, inoltrò fino a Frascati, e rivenne la notte ricco di preda. E in quella notte i Francesi continuarono

la seconda parallela, ma fu necessità deviarla dalla prima traccia, poichè per la loro durezza i muri della casa in rovina sulla faccia dritta della mezzaluna non poterono essere traforati per dar passaggio a quella trincea, che fu perciò condotta attorno all'angolo sporgente della mezzaluna alla cui sinistra proseguì per buon tratto ma non tanto da incontrare il cammino di comunicazione colla prima parallela intrapreso la notte stessa a dritta della batteria III. I Romani a colpi di moschetto e di mitraglia inquietarono assai i lavoratori nemici.

Oltre i lavori già impresi e da noi descritti nelle pagine antecedenti gli assediati posero opera a costruire le batterie della seconda linea di difesa, delle quali terremo parola, allorchè salito il nemico sulle breccie, discorreremo per disteso gli apparecchi della nuova resistenza. E poichè fu deciso che nel caso di rovescio i difensori del bastione 7° si ritirassero nel bastione 8° e quelli del 6° riparassero a S. Callisto e S. Cosimate, fu quindi messo mano ad afforzare con feritoie quei conventi ed abbarrare le vie colà intorno.

XXIX. La mattina del giorno 12 alcuni de' nostri erano intenti all'opera del cammino esterno a sinistra di porta S. Pancrazio. Il colonnello Amedei comandante del Genio aveva dato ordine alle quattro compagnie del 9° reggimento (Unione) che ne proteggevano l'esecuzione non avanzare di soverchio e non molestare il nemico, si difendessero solo se attaccate. Alcuni però per soverchio ardimento si spinsero avanti lungo il muro che è lato dritto della mezzaluna ed affacciatisi sulle rovine della casa demolita tirarono contro le guardie ed i lavoratori francesi. Dopo ripetuti colpi vennero alle prese con due compagnie del 53° di linea; le quali furono ben tosto soccorse dalle guardie di trincea e dal colonnello del Genio Niel che recò sul luogo uomini del 23° leggero e 36° di linea. Da parte nostra il maggiore Panizzi spinse alla zuffa il resto delle quattro compagnie. I Romani dovettero alla fine rinculare non per vittoria del nemico ma perchè finite le munizioni non combattevano che alla baionetta, colle mani, coi sassi tra l'ammirazione dei Francesi (1). Durò la

(1) *Spectateur militaire*, 15 *décembre* 1849, pag. 273.— E lo stesso

lotta tre quarti d'ora e vi caddero degli assediati quarantuno tra morti e feriti, de' quali sette officiali. Il Cremonini, il Giordani, il tenente Chigi di Faenza, il capitano Bagni ed il maggiore Fanti di Ferrara, il capitano polacco Wern ed il maggiore Panizzi. Questo animoso romagnuolo avea guerreggiato in Spagna ed in Africa e dopo la presa di Bona ebbe grado di tenente. Alla notizia della nostra guerra dell'independenza veleggiò per la patria con quattro cento altri italiani ma giunto in Genova e saputa la mala sorte delle armi nostre si recò a Bologna, ove entrò capitano nel reggimento Unione, ed il giorno 11 giugno vigilia della sua morte fu alzato a maggiore. In questa zuffa del 12 cadde esamine colpito da tre palle nel petto mentre animava i suoi, che non vollero abbandonarne il cadavere al nemico e dei quindici soldati che andarono a raccoglierlo sei soli tornarono illesi portando seco il corpo dell'amato maggiore. Il Fanti antico militare del regno italico soffrì con grande intrepidezza il taglio del braccio destro, ma fu tanto il dolore che ebbe poscia alla notizia dell'entrata dei Francesi in Roma che preso da forte febbre morì. Il Wern accorso sul luogo col generale Bartolomeo Galletti di cui era official d'ordinanza volle tenersi dritto in piedi sopra una barricata ad incoraggiare i nostri e a sbeffare e motteggiare il nemico cui provocava con gesti e parole a tirare sulla legione d'onore che aveva con altre decorazioni sospesa al petto. Fatto bersaglio ai colpi de' Francesi una palla lo ferì nel sommo della testa e tutto filava sangue e proseguiva non pertanto a svillaneggiare quei soldati di Francia con cui avea combattuto in Africa e li incitava a mirare più basso, su quella croce al petto: ivi sarebbe morto certamente se i nostri non lo avessero a viva forza strappato dal pericolo e condotto allo spedale. Un soldato del reggimento Unione Carlo Poggi da Imola ferito in questo stesso fatto d'arme tollerò con una calma e serenità d'animo ammirabile il taglio del brac-

generale Vaillant a pag. 70 scrive: «On se disputait, de deux côtés, les créneaux du mur; et là où on ne pouvait plus faire usage du fusil, le combat se continuait à coups de pierres.

cio sinistro gridando spesso viva l'Italia, viva la Repubblica. Compiuta l'operazione volle prendere colla destra il braccio reciso e riguardandolo alcun poco disse: « mandatelo ai Francesi e se ne faccian pasto. » In quel medesimo dì era colpito al capo un giovanetto a diecisette anni Felice Seni romano officiale nel secondo reggimento di fanteria. Sostenuti con molta fermezza tre giorni di tormentosa agonia nelle convulsioni della morte parlava di guerra, e scagliava maledizioni al papa ed ai suoi paladini.

XXX. I Francesi dopo quel fatto con sacchi di terra composero feritoie tra le macerie della casa demolita per avere comodità d'invigilare nell'interno della mezzaluna ed evitare in tal modo una nuova sorpresa. Intanto migliorati alcuni lavori della notte rispondevano al fuoco dei cannoni della piazza ma assai debolmente; poichè il generale Oudinot avendo già in pronto le sue batterie sperava che i difensori spaventati dalle sue minacce s'inducessero ad aprirgli le porte. Spedì quindi al tramonto di quel giorno un araldo in città il capitano aiutante maggiore Poulle colla intimazione d'arrendersi. Recava quel messo lettere dell'Oudinot al generale in capo della nostra armata, al generale della Guardia Nazionale, al presidente dell'Assemblea Costituente, ed al Triumvirato con un nuovo proclama al popolo Romano. Le lettere con diverso indirizzo erano però tutte del tenore seguente:

Corpo di spedizione nel Mediterraneo:
Il generale in capo.

« Quartier generale di villa Pamfili.
» Il 12 giugno 1849, cinque ore pomeridiane.

» Signor generale!

» Gli eventi della guerra hanno, come lei sa, condotta l'armata francese alle porte di Roma.

» Nel caso che l'ingresso della città continuasse ad esserci chiuso mi vedrei costretto d'impiegare immediatamente tutti i mezzi di azione che la Francia ha posti nelle mie mani.

» Prima di ricorrere a cotal terribile necessità, tengo a dovere di fare un ultimo appello ad un popolo che non può avere verso la Francia i sentimenti di un popolo nemico.

» L'armata romana vorrà, non v'è dubbio, al pari di me, risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano.

» Con questa convinzione, la prego, signor generale, di dare all'incluso proclama la più pronta pubblicità.

» Se dodici ore dopo che gli sarà consegnato questo dispaccio, non mi giungerà risposta corrispondente alle intenzioni ed all'onore della Francia, mi vedrò costretto di dare alla piazza l'attacco di forza.

» Gradisca, signor generale, la sicurezza de' miei distintissimi sentimenti.

» *Il Generale comandante in capo l'armata francese del Mediterraneo, rappresentante del popolo*

OUDINOT DI REGGIO. »

» Abitanti di Roma!

» Non venivamo per recarvi la guerra. Siam venuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla libertà. Le intenzioni del nostro governo sono state mal conosciute.

» I lavori dell'assedio ci hanno condotti sotto alle vostre mura.

» Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che di lungi in lungi, al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

» Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

» Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità d'irreparabili disastri.

» *Il Generale in capo rappresentante del popolo*

OUDINOT DI REGGIO (1). »

(1) *Monitore Romano*, 13 giugno 1849.

XXXI. I Romani fecero del sordo a coteste lusinghe e minacce. Per gli assediati in generale è legge di non cedere che a necessità; noi non avevamo ancora penuria di vettovaglie, non vedevamo ancor aperta la breccia e perchè non rimaner saldi nel preso consiglio di difenderci sino agli estremi? Le autorità romane a cui si era rivolto quel duce supremo della francese spedizione risposero unanimi d'essere pronte a respingere quella ingiusta aggressione. Il Triumvirato fece subito di pubblica ragione per via della stampa e il proclama dell'Oudinot e le risposte de' nostri quali noi le riportiamo qui appresso (1).

« Generale!

» Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'Assemblea alla vostra comunicazione del 12.

» Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del popolo romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa.

» Gradite, generale, l'assicurazione della nostra distinta considerazione.

» Roma, 13 giugno, ore tre del mattino.

» *I Triumviri*

C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi ».

« Generale!

» L'Assemblea Costituente romana vi fa sapere, in risposta al vostro dispaccio di ieri, che avendo conchiuso una convenzione dal 31 maggio 1849 in poi col signor De-Lesseps, ministro

(1) Il capitano d'Ambrosio a pag. 64 della sua relazione intorno la campagna dei Napolitani, racconta che il foglio del generale Oudinot fu fatto a brani e bruciato in pubblica piazza. Noi non sappiamo dove abbia attinto questa bella notizia. I Francesi che pur ci hanno calunniato in tante guise non ardirono dire certe menzogne; era riserbato questo officio all'istoriografo di Ferdinando Borbone.

plenipotenziario della Repubblica Francese, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti fino a che sia ratificata o respinta dal Governo francese. Egli è perciò che l'Assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall'armata francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro Governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio.

» Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onor della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onor della Francia quanto la cessazione d'una violazione flagrante del diritto delle genti.

» Quali siano per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non può esserne responsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convinzioni che l'attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

» Gradite, generale, i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

» Roma dalla sala dell'Assemblea Costituente il 13 giugno 1849, a due ore del mattino.

» *Il Presidente*, G. GALLETTI.

» *I Segretari*:

A. FABRETTI — G. PENNACCHI — G. COCCHI. »

« Signor generale!

» Il trattato di cui si attende ratifica assicura questa città da ogni disastro.

» La Guardia Nazionale, destinata a mantenere l'ordine, ha il dovere di secondare le intenzioni del governo, ed a questo dovere adempie volonterosa e zelante, senza curare disagio o fatica.

» La Guardia Nazionale ha mostrato non ha guari, nell'accompagno dei prigionieri, le sue simpatie per la Francia; ma

ha pure mostrato in ogni incontro che soprattutto le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma.

» Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata l'aggressione.

» Gradite, signor generale, la mia distinta considerazione.

» Roma 13 giugno 1849 ore tre antimeridiane.

» STURBINETTI, *generale della Guardia Nazionale, rappresentante del popolo.* »

« Cittadino generale!

» Una fatalità induce ora a combatter fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che destini migliori le avrebbero invece unite a combattere i loro nemici comuni; giacchè i nemici dell'una non possono non esser nemici ancora dell'altra.

» Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili a chiunque abbatte le nostre istituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto dei soldati francesi.

» Riflettendo poi che v'è uno stato di vita pegli uomini peggiore che morte; se la guerra che ci fate arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria.

» Vi desidero salute, ed auguro fratellanza.

» Roma, il 13 giugno 1849.

» ROSELLI (1). »

XXXII. L'araldo del generale Oudinot aveva altresì portato due lettere d'un tal Sala francese che si trovava al campo, l'una diretta al deputato Enrico Cernuschi e l'altra al signor Lombard scrittore e corrispondente del giornale di Parigi il *National*. Il Cernuschi ed il Lombard erano invitati al quartier generale per abboccarsi col Sala, il qual appena li vide giunti fece loro pro-

(1) *Monitore Romano*, 13 giugno 1849.

teste senza fine del suo amore alla Francia ed all'Italia, deplorò le calunnie che si erano sparse intorno a noi e deplorò più di tutto la lotta che sostenevano fra loro le armate di due nazioni amiche. A rimediare in alcun modo al male accaduto proponeva si stabilissero preventivamente le basi d'una convenzione che i più influenti cittadini avrebbero poi messa avanti e fatta accettare dal pubblico tostochè fosse aperta la breccia e però salvo l'onore di Roma. Il Cernuschi rispose che a Roma non si faceva da burla e non si recitavano commedie, e giacchè il fato voleva non potersi salvare l'Italia, se ne voleva almeno salvare l'onore e la memoria, e che la rivoluzione italiana non doveva finire con una farsa da ridere. Difese anch'egli energicamente il Lombard la libertà nostra e l'onore dell'eterna città, sicchè il Sala veduto impossibile ogni accordo lodò lo zelo della difesa e li accomiatò. Da alcune circostanze di quel colloquio nel quartier generale dell'armata francese si parve che il comandante in capo fosse in una vicina stanza ad ascoltarlo (1).

La notte il nemico protese a dritta la seconda parallela per un corso di cento metri poscia con una svolta di dieci altri metri la unì al cammino a biscia che la pose in comunicazione colla prima parallela. A sinistra della batteria V e quasi perpendicolarmente all'estremità della seconda parallela fu aperta una discesa per giungere al piede del terreno colà eminente. Fu accresciuta la profondità della seconda gran trincea e formate le banchette per la moschetteria. Infine diede opera a farsi un varco nel muro della faccia dritta della mezzaluna che è avanti il fronte (6°-7°) per penetrare nel vertice della medesima. Le opere degli assediati che fino allora erano state spinte con alacrità cominciarono a rallentare. Il generale Garibaldi aveva dato ordine fosse posto sotto consiglio di guerra il colonnello Amedei comandante il Genio da lui supposto autore dell'attacco accaduto nel giorno. Gli officiali del Genio già in mal animo con quelli dello stato maggiore del Garibaldi, che volevano intromettersi nei loro lavori, fortemente indispettiti si allontanavano, e

(1) *Monitore Romano*, seduta del 14 giugno 1849, pag. 437.

le dissensioni danno gravissimo ci arrecarono. Il Garibaldi o i suoi officiali credendo che i trinceramenti alle gole dei due bastioni sarebbero impedimento ai fuochi delle batterie del Pino vollero si scomponessero; si preparava in tal guisa facile ed incruento accesso al nemico e a noi si toglieva la gloria di contrastare validamente le breccie. Impedirono ancora si demolisse il casino Savorelli ed il ridotto designato vi si costruisse: dal quale ridotto i Romani, come altrove dicemmo, avrebbero tempestato il nemico, quando si fosse reso padrone del bastione 8°, e ritardato ancora alcun poco la caduta di Roma.

XXXIII. La mattina seguente ritornò al campo l'araldo francese con le risposte più innanzi da noi riportate, l'assediato cioè non ascoltar patti. Meravigliossene assai il signor De Corcelles nuovo inviato straordinario di quella Repubblica al quartier generale specialmente nell'intendere che la nostra Assemblea Costituente aspettava dal governo dell'Eliseo l'accettazione o il rifiuto del trattato conchiuso col signor Lesseps quando era in Roma ministro plenipotenziario di Francia. Scrisse perciò al De Gerando cancelliere dell'ambasciata la seguente lettera che mosse giustamente le risa universali quando fu letta in pubblica seduta, e produrrà certamente lo stesso effetto nei nostri lettori già consapevoli del linguaggio subdolo e bugiardo del governo francese e dei suoi rappresentanti.

« Quartier generale, villa Santucci, 13 giugno 1849.

» Signor Cancelliere! (1)

» Arrivando al quartier generale so che il Governo romano, rispondendo ieri all'ultimo intimo del generale Oudinot, ha dichiarato che per lui la ripresa delle ostilità, prima che si possa conoscere la decisione del Governo francese intorno al progetto di accordo fatto con Lesseps, era una violazione del diritto delle genti. Io affermo che i negoziati del signor Lesseps sono stati officialmente sconfessati dal ministro degli affari esteri con di-

(1) *Monitore Romano*, seduta del 16 giugno 1849, pag. 465.

spaccio in data del 26 maggio, e che al 29 dello stesso mese un altro dispaccio racchiudeva la rivocazione di tutti i poteri del signor Lesseps. Se il signor Lesseps è stato rivocato al 29 maggio, come avrebbe egli avuto qualità il 31 per conchiuder col Governo romano un accordo che in ogni caso doveva essere ratificato? Per quanto riguarda questa ratificazione, ecco la verità. Un nuovo ministero costituito nei primi giorni di giugno mi ha fatto l'onore di affidarmi l'officio straordinario che io compisco in questo momento. Sono partito da Parigi il 6 di giugno, qualche ora dopo il ritorno del signor Lesseps. Io affermo ancora che il Governo, di cui sono l'espressione, non ha dubitato un solo istante a rifiutare l'accordo operato dal signor Lesseps. La narrazione di questi fatti, la mia presenza al campo, i poteri di cui sono investito testimoniano bastevolmente che il Governo romano s'ingannerebbe solennemente se credesse poter giustificare, coll'aspettazione di una ratificazione che non si è potuta effettuare, il prolungarsi di una resistenza tanto contraria alla vera causa della libertà romana e agli interessi che altri pretende difendere. Io penso, o signore, che voi dobbiate, con tutti i modi che da voi dipendono, confutare l'errore del Governo romano. Un solo intendimento ha la Francia in questa lotta dolorosa; la libertà cioè del venerabile capo della Chiesa, la libertà degli Stati romani, la pace del mondo. L'offizio che mi fu confidato è sostanzialmente liberale e protettore dei popoli che sono stati ridotti a tale estremità.

» Gradite, vi prego, o signore, l'espressione della mia distintissima considerazione.

» *L'inviato straordinario della Repubblica Francese,*

CORCELLES. »

XXXIV. Il signor De Gerando comunicò la lettera al Mazzini e questi all'Assemblea. Quel Triumviro non come autorità di governo ma come privato cittadino rispose al cancelliere adoprando un linguaggio assai netto e reciso e qual si conveniva dopo dieci giorni d'assedio.

« Signore!

» La lettera che il signor di Corcelles vi scrive in data del 13 e che voi avete voluto comunicarmi non ci spetta in nessuna parte; voi dovete averlo veduto a prima giunta il senso dell'Assemblea Costituente Romana. Poco importa la data di tale o tal dispaccio francese, poco importa che il signor di Lesseps fosse o non fosse revocato, quando egli apponeva il suo nome alla convenzione del 31 maggio. Vi è una risposta che a tutto risponde. L'Assemblea non ha saputo niente; Ella non ha giammai avuto comunicazione officiale di questi dispacci.

» La quistione Diplomatica viene così da noi stabilita.

» Il signor Lesseps era Ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla ci era pervenuto ad avvertirci il contrario. Noi trattavamo dunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo colla Francia. E questa buona fede ci è costata la occupazione del Monte Mario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione interamente pacifica col signor Lesseps avendo a cuore d'evitare tuttociò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria ai nostri voti e non potendo noi deciderci a credere che la Francia volesse iniziare la sua missione protettrice con l'assedio di Roma, noi sostammo. A ciascun movimento di truppe, a ciascuna operazione di dettaglio, tendente a restringere il circuito militare e ad avvicinarsi passo passo a delle posizioni che noi avremmo molto bene potuto difendere, il signor Lesseps ci diceva che non si trattava per parte dei Francesi che di dare soddisfazione al fiero eccitamento delle truppe stancate della loro immobilità. Ci supplicava a nome delle due Nazioni e dell'umanità di evitare ogni incontro ostile, di porre ogni fiducia in lui e di niente temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado. Io ne sento rammarico oggi per mia parte. Ne ho rammarico non perchè tema per Roma, poichè vi sono dei petti di prodi che difendono ciò che delle buone posizioni avrebbero potuto difenderci. Il 31 maggio alle 8 della sera la convenzione fra il signor Lesseps e noi fu firmata. Egli la recò al campo dicendoci che

riguardava la firma del generale Oudinot come una semplice formalità, sulla quale non poteva darsi il minimo dubbio. Eravamo tutti nella gioia. Le cose andavano a riprendere tra la Francia e noi il loro corso naturale.

» Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto di aderire al trattato ed asseverante la sua convinzione che il sig. Lesseps, firmandolo, avea oltrepassato i suoi poteri ci arrivò, io credo, nella notte.

» Un secondo dispaccio in data del 1º giugno a tre ore e mezza dopo il mezzogiorno e firmato dal detto generale ci dichiarò da sua parte che « *l'avvenimento avea giustificata la sua determinazione,* » *e che in due dispacci emanati dal ministro della guerra, e degli* » *affari esteri con la data del 28 e 29 maggio, il Governo francese* » *gli dichiarava che la Missione del signor Lesseps era terminata.* »

» Ventiquattr'ore ci erano accordate per accettare l'ultimatum del 29 maggio.

» Lo stesso giorno, voi lo sapete, il signor Lesseps c'inviava una partecipazione nella quale diceva: « *io mantengo il concor-* » *dato firmato ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare. Questo* » *concordato è stato concluso in vigore delle mie istruzioni, che mi* » *autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed ai* » *rapporti da stabilirsi colle Autorità e Popolo Romano.* »

» Lo stesso giorno più tardi il generale Oudinot ci dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo principio, ma che « *sulla* » *dimanda del Cancelliere dell'Ambasciata di Francia......... l'attacco* » *della Piazza sarebbe differito fino a lunedì mattina almeno.* »

» La domenica l'attacco aveva luogo, e la conseguenza di questa mancanza di fede era per noi l'occupazione di Villa Pamfili ed il rapimento di due compagnie tagliate fuori, la di cui cifra figura senza dubbio nel bollettino della giornata del 3.

» Questi duecent'uomini sorpresi nel loro sonno ritrovansi tuttora, unitamente ai ventiquattro prigioneri fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica.

» Ora cosa ci giova, ve lo dimando, signore, il dispaccio del 26 maggio, citato per la prima volta nella lettera del signor di Corcelles? Cosa valgono al Governo Romano i dispacci citati dal

generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci, il loro contenuto ci è del tutto ignoto, non essendoci stato officialmente comunicato. Abbiamo da un lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altro quelle dei Ministro plenipotenziario francese: le quali sono in piena contradizione. Incombe alla Francia l'ordinarle in modo che il di lei onore sia salvo. Fra il Ministro plenipotenziario ed il Generale d'un corpo d'armata, la nostra Assemblea ha creduto dover riportarsi alla tradizione dei fatti stabiliti dal Plenipotenziario. Io credo che abbia agito bene, e vi faccio osservare, signore, che non prima di quest'oggi — decimo giorno dell'assedio di Roma — ci fu officialmente, benchè indirettamente, nota la presenza del signor di Corcelles al campo, in qualità di Ministro inviato.

» Considerate le date delle note officiali, ponetele a fronte dell'occupazione del Monte Mario e delle operazioni dell'armata francese; e ditemi, signore, se nell'esaminare freddamente la quistione diplomatica, potrà l'Europa non essere costretta a dire — « Il Governo francese non ha preteso che dileggiare il Governo romano. Il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che il compongono per restringere il cerchio dell'attacco, per occupare favorevoli posizioni, e per avere la possibilità di sorprendere la città. Ne viene di conseguenza che, o il dispaccio del 26 non esiste, ovvero non è stato comunicato in tempo al signor Lesseps. » — A dir vero il dispaccio del 29 maggio era noto al campo francese il mattino del 1° giugno; poteva perciò trovarsi nelle mani del generale Oudinot fin dal 29 maggio il dispaccio del 26.

» Se il Generale in capo non lo produsse a quell'epoca per sospendere ogni negoziazione ed il negoziatore stesso, si potrebbe pensare ch'egli abbia voluto prevalersi di cotesta specie di negoziazione che paralizzava la sorveglianza e la forza del popolo romano, onde impadronirsi, senza incontrare resistenza, poco a poco delle migliori posizioni; sicuro com'era, che nel produrre il dispaccio del 26 avrebbe fatto cessare a suo arbitrio ogni negoziazione che a lui non piacesse, ed ogni armistizio nel momento che sarebbe pronto ad agire.

» Permettete ch'io ve lo dica, signore, colla franchezza che distingue un uomo di cuore: la condotta del Governo romano, durante le negoziazioni non ha giammai deviato di una linea dalla via dell'onore. Il Governo francese non può dirne altrettanto. Della Francia, grazie a Dio, non v'è quistione: brava e generosa Nazione, essa è vittima di un vile intrigo, egualmente che noi.

» Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri muri, le bombe vostre piovono sopra la città santa; la Francia ha avuto la gloria, questa notte, di uccidere una povera giovane di Trastevere che dormiva al fianco di sua sorella.

» I nostri giovani uffiziali, i nostri improvisati militari, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vostro fuoco gridando *Viva la Repubblica!*

» I valorosi soldati della Francia cadono sotto il nostro, senza grido, senza mormorio, come uomini disonorati. Sono sicuro che non avvene uno che morendo non dica ciò che uno dei vostri disertori diceva quest'oggi: « *Noi proviamo in noi stessi qualche cosa come se combattessimo contro fratelli* » (testo).

» E perchè questo? Nè io, nè voi lo sappiamo. La Francia costì non ha bandiera; essa combatte uomini che l'amano e che, ieri ancora fidavano in essa. Cerca incendiare una città che nulla le fece, senza programma politico, senza uno scopo manifesto, senza diritto a reclamare, senza missione ad adempiere. Essa rappresenta, per mezzo de'suoi generali, la parte dell'Austria, meno il triste coraggio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e si ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta di ristaurazione clericale. Il signor di Corcelles non parla più di anarchia e di fazioni: non l'osa, ma scrive come un uomo imbarazzato, questa inconcepibile frase. — « La Francia ha per iscopo la libertà » del Capo venerato della Chiesa, la libertà degli Stati Romani, » e la pace del Mondo. »

» Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo; ed è perciò che siamo forti. Se la Francia rappresentasse costì un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni, e che formarono la sua, il valore de'suoi figli non resterebbe schiacciato contro il petto delle nostre giovani reclute.

» Oh! quanto è triste, signore, la pagina che si traccia in questo punto dalla mano del vostro Governo, nella storia di Francia! questo è un colpo micidiale scagliato al papato che, volendo sostenere, affogate nel sangue: un abisso senza fondo che approfondisce in mezzo due nazioni, chiamate a marciare unite per la salute del mondo, e che da secoli si porgono la mano onde intendersi: è una profonda percossa alla moralità dei rapporti tra popoli e popoli, alla credenza comune che deve guidarli, alla santa causa della libertà, che vive nella fiducia dell'avvenire, non dell'Italia — i patimenti sono per essa un battesimo di progresso — ma non della Francia, che non può mantenersi al primo rango, se essa abdica alle maschie virtù della credenza e all'intelligenza della libertà.

» Credetemi, signore

» *Vostro divoto* G. MAZZINI (1). »

XXXV. Il generale Oudinot invece avuta risposta negativa al suo proclama ordinò che tutte le batterie francesi aprissero il loro fuoco. Erano ventuno pezzi che tirarono tutto il giorno contro i due bastioni 6° e 7°, dai quali gli assediati con non minore energia rispondevano recando danni alle batterie del nemico e la V orribilmente magagnarono. Ma maggiori danni avemmo noi a soffrire chè i parapetti de'nostri baluardi a quegli incessanti colpi sfaldavansi e rovinavano: durò non pertanto il fuoco da una parte e l'altra tutto quel dì fino a sera.

In quel medesimo giorno il capitano di stato maggiore Castelnau con uomini del 66° di linea a bordo della fregata a vapore il *Megellan* arrivò a porto d'Anzio. Disceso a terra con i suoi manomise e distrusse quella fonderia di proietti, e chiodati tre cannoni un altro ne condusse seco a Civitavecchia con ottocento palle di vario calibro e tremila chilogrammi di mitraglia.

Per procedere avanti cogli approcci gli assalitori impresero quella notte una nuova trincea. Ove la seconda parallela s'imbatteva nella via che dal bastione 6° mena al casino Merluz-

(1) *Monitore Romano*, seduta del 16 giugno, pag. 465.

zetto aprirono un cammino di due rami, il secondo de'quali, che fu principio e parte della terza parallela, prolungarono fino alla distanza di cinquanta metri dal vertice di detto bastione. Nel l'angolo sporgente della mezzaluna (6°-7°) escavarono un alloggiamento tra i muri delle due facce, e provvidero a ristorare le batterie. L'assediato da parte sua con somma attività riparò con sacchi di terra ai guasti dei suoi parapetti benchè fosse travagliato dalle bombe che il nemico lanciava in città e sui baluardi. Appena l'alba del giorno 14 dall'una e dall'altra parte scoppiarono i preparati fuochi, e in mezzo a quel tremendo battagliare d'artiglierie i nostri fanti dal bastione 7° tormentarono specialmente la batteria V e i loro fuochi non cessarono mai tutto quel giorno non ostante che i colpi del cannone nemico le difese ed i ripari atterrassero. Venuta la notte il francese protrasse fino alla mezzaluna la terza parallela che con un cammino mise in comunicazione coll'alloggiamento aperto la sera innanzi: e circondò da tre lati con una trincea il casino Corsini per formarvi un ridotto. Mentre però egli in tal guisa avanzava i nostri discutevano. Abbandonati o distrutti i lavori degli officiali del genio, altri molti se ne tracciavano, pochi se ne imprendevano, e disfatti i trinceramenti alle gole dei bastioni in loro vece nuove opere, cui non sapresti dar nome se non d'inutili come l'esperienza dimostrò, si costruivano.

Il 15 giugno l'assalitore tempestò di nuovo con tutte le sue batterie i nostri bastioni e quelli specialmente del fronte d'attacco resi omai inabitabili, e tirò molte bombe sul casino Savorelli ove sospettava aver noi grosse provvisioni di polvere.

XXXVI. Dopo il combattimento del 3 giugno i Francesi avevano munito Ponte Molle d'una lunetta sulla riva sinistra del Tevere, ed occupate alcune case lungo la via Flaminia fuori porta del Popolo. Entrando in Roma per questa parte alla sinistra della gran piazza, si ascende ad una amenissima passeggiata pubblica detta del Pincio perchè situata sul monte di questo nome. La sostengono a tramontana ed a levante le mura della città che le è sottoposta, ma essa è dominata dalle ville Borghesi e Poniatowsky oltre cui il terreno ondeggiante in varie colline si estende

fino al Tevere. I Romani temendo una sorpresa del nemico da questo lato vollero la sera del 12 allungarsi su queste colline denominate altrimenti monti Parioli. Vennero così i nostri avamposti a scontrarsi con quelli del nemico, e ne seguì che i nostri, sebbene ne avessero espresso divieto, attaccarono scaramucce con i Francesi ed il giorno 14 riuscirono a snidarli da quelle case cui nell'abbandonarle appiccarono il fuoco. Ma il giorno dopo, mal tollerando così vicine molestie, il nemico decise togliere ai Romani quelle alture che per la loro estensione formavano una linea troppo lunga a sostenere colle forze che le guardavano. Mosse quindi la mattina e cominciò a passare il ponte che dovette bentosto rivalicare chè l'artiglieria nostra dalla cresta dei monti Parioli lo ricacciò nell'altra sponda del fiume. Il generale Guesviller venuto sul luogo dal campo rianimò i suoi e nelle ore pomeridiane li menò di nuovo all'attacco contro la nostra ala diritta formata da compagnie del 5° reggimento comandato dal colonnello Masi; e dall'una parte e dall'altra con vicendevol fortuna continuò il fuoco fino al tardi. Il capitano di stato maggiore Podulack andò al quartier generale di quella linea a chieder soccorso di armati, ma per la confusione che ivi era non potè tosto ottenerlo, e cresciuto il bisogno e la nuova domanda che ne facea altro capitano di stato maggiore Taczanowski parimente polacco, fu dato finalmente ordine a due compagnie del battaglione Bolognese di avanzare. In questo frattempo però le cose nostre volgevano a mal termine poichè il nemico non osservato spinse sulla via che costeggia il fiume e su cui scende a picco l'ultima cresta di quei colli, una mano de' suoi che girarono quella posizione e i nostri attaccati di fronte e di fianco combattendo piegarono traendo seco a mala pena un cannone. Giungeva intanto il desiderato soccorso, e i due officiali polacchi ignari dell'accaduto precedevano quelle due compagnie di cui erano guida. A poca distanza dal luogo ove prima si battagliava presi di mira dal fuoco dei Francesi s'avvidero della ritirata dei nostri, e che i soldati che avevano avanti erano non quelli del 5° reggimento ma i nemici. Vollero mettere in salvo le due compagnie; non era più tempo, i Francesi con una scarica all'im-

provviso ne stramazzarono venticinque a terra e ferito gravemente al ventre lo stesso capitano Taczanowski. Allora il tenente colonnello Berti-Pichat incitati i suoi caricò il nemico alla baionetta; in quella mischia i nostri inferiori assai di numero dopo pruove splendide di coraggio rincularono. Il capitano Podulack non volle abbandonar sul terreno il ferito Taczanowski; circondato dai Francesi negò di arrendersi, e disteso al suolo il primo che gli si fece incontro, e fallitogli un colpo di pistola contro un officiale nemico poneva mano alla spada per difendersi quando due palle lo rovesciarono esanime trafitto al capo ed al petto. Il Taczanowski fatto prigioniero dai Francesi venne curato e guarì. I due tenenti Sforza e Brugnoli ed il soldato Schelini della Legione Bolognese si distinsero in quella zuffa; il secondo squarciato da molti colpi di baionetta sfuggì ai Francesi che lo tenevano, e l'ultimo ucciso un nemico contro cui si dibatteva il tenente colonnello Berti-Pichat liberò questo suo comandante dall'esser fatto prigioniero. Fu ucciso il capitano Fiume e ferito il tenente Oliva del 5° reggimento. Giovan Battista Oliva da San Severo nel Regno di Napoli combattuta la guerra della indipendenza pugnava ora per la causa della libertà e per l'onore nazionale in Roma. Mentre alla testa d'una compagnia spingevasi con impeto ed ardimento a togliere una casa tenuta dal nemico fu colto nel sommo del petto e cadde sulla soglia del contrastato edificio, durati con forte animo quattordici giorni di penosa agonia non compianto ma invidiato trapassò.

La notte i Romani occupate le ville Poniatowsky e Borghese si ordinarono in una nuova linea quasi perpendicolare alla via Flaminia. Il generale Guesviller vedendo i monti Parioli sgombri dai nostri procedè fin quasi sotto Villa Borghese: alcuni colpi di cannoni dal monte Pincio l'avvertirono della vigilanza dei Romani e voltato spalle ritornò a Ponte Molle.

A ponente l'assediatore scavò un nuovo ramo di trincea della lunghezza di sessanta metri dalla diritta della batteria V alla casa in rovina della mezzaluna. Nell'interno di questa da una faccia all'altra distese per una lunghezza di cento metri la terza parallela, che collegò colla seconda mercè un'altra via di comu-

nicazione, la quale traversando il vertice della mezzaluna doveva servire specialmente al passaggio delle artiglierie per armare una batteria di breccia da drizzarsi colà presso.

Gli assediati cominciarono a cavare nel bastione 7° due gallerie per praticarvi le mine che riuscissero fatali al nemico nel montare la breccia: i lavori furono continuati giorno e notte sotto la direzione dell'ingegnere Heyermann, ma appena due fornelli ebbero apprestati e carichi quando i Francesi vennero all'assalto. Anche il Casino Barberino fu minato negli angoli.

XXXVII. Il giorno 16 i Francesi riaccesero il fuoco delle artiglierie: con i pezzi delle batterie I e IV tempestarono il bastione 6° in guisa che i Romani dopo qualche ora, abbattute le difese restaurate la notte, diloggiarono. E abbandonarono altresì il bastione 7° dopo che la batteria V e VI n'ebbero demolita intieramente la parte superiore della scarpa nella faccia sinistra e assai percossa la faccia dritta. Non disanimati per questo i nostri instancabili artiglieri portato sul bastione 5° un obice da 5, 7, 2, buttarono granate sulla batteria IV: ma non durarono al fuoco chè i cacciatori di Vincennes nascosti nella terza parallela toltili di mira li offendevano.

Ridotti a tale stremo i due baluardi del fronte d'attacco il nemico lontano appena sessanta metri da quelle mura pensò ad alzare le batterie di breccia: due contro i bastioni 6° e 7°, l'altra contro la cortina rimasta quasi intatta d'onde i Romani in tanta vicinanza tormentavano gli assalitori. Oltrecciò supponendo una vigorosa resistenza dei difensori era necessario spingere più colonne all'attacco.

Nella notte fu prolungata per sessanta metri la terza parallela rimpetto al fianco sinistro del bastione 7°, e dall'angolo della mezzaluna proseguita la comunicazione di quella parallela colla seconda e di questa colle trincee aperte fin dalla notte del sette all'otto giugno. Questa comunicazione, come abbiamo detto innanzi, serviva al passaggio delle bocche da fuoco delle nuove batterie da costruire. Intanto la batteria VII destinata a far breccia nella cortina fu drizzata a ottanta metri da essa in quella parte della terza parallela che era compresa nella mezzaluna.

La guarnirono tre pezzi da sedici ed un obice da ventidue centimetri sotto l'impero del capitano Canu. L'altra VIII rivolta contro la faccia dritta del bastione 6° fu stabilita parimenti nella terza parallela a sessanta metri circa da quella faccia: n'ebbe la direzione il capitano Gachot e la fornì di due pezzi da ventiquattro e di due altri da sedici. Finalmente quella che doveva percuotere in breccia la faccia sinistra del bastione 7° non potè nella stessa notte essere costruita da che la terza parallela non era ancora tanto inoltrata da correre a sessanta metri da quella faccia.

XXXVIII. Il giorno 17 i Francesi durarono in quei lavori, ed i già eseguiti megliorarono colle fascine ed i gabbioni che strappavano dai parapetti delle prime trincee, e per difetto altresì di artiglierie d'assedio tolsero i grossi cannoni dalle batterie II e IV. Fu men vivo il fuoco quel giorno dall'una parte e dall'altra; ed il nemico poco molestato potè prolungare la terza parallela, e a quel prolungamento intese anche la notte appresso, sicchè cominciò a piantare la terza batteria di breccia cioè la IX di cui ebbe il comando il capitano Rochebouët con quattro pezzi due da ventiquattro e due da sedici. Dispose ancora nel ridotto di Villa Corsini un'altra batteria X per controbattere le difese del fronte (8°-9°) e tempestare la seconda linea che preparavano i Romani nell'interno delle mura. Due pezzi da ventiquattro, due da sedici ed un obice da ventidue centimetri comandati dal capitano Serrand furono assegnati ad armarla. Appena giorno gli assediati spararono contro i nemici ma questi benchè travagliati da quel fuoco proseguirono indefessi nel lavoro delle batterie e nel perfezionare le ultime trincee aperte e metterle in stato di difesa. E come prevedevano la maggior resistenza che apparecchiavano i Romani sarebbesi fatta nelle posizioni prossime a porta San Pancrazio vollero radunare colà presso quel numero maggiore di bocche da fuoco di cui potevano disporre; trasferirono due mortari dalla III alla V batteria. La notte a dritta e sinistra della batteria VII aprirono due rami di trincea a difesa della medesima, l'uno fino alla faccia dritta della mezzaluna, l'altro sino a quel nostro trinceramento che fu causa dell'attacco del 12 tra' Fran-

opere di difesa. Fu rassettato in più luoghi il vecchio muro Aureliano, tra questo e i due bastioni il trincerone continuato, grossa spalla di gabbioni innalzata che quel ramo della strada che sulla piazza di S. Pietro in Montorio sbocca dall'essere infilato difendesse.

XL. Riparati i danni nella notte le batterie di breccia ripresero a tuonare all'alba del 20, a tre ore dopo il mezzodì venivan giù falde intere di muro della faccia sinistra del bastione 7°, ma per la forte connessione delle terre quel terrapieno rimase a picco, onde per sgretolarlo e sfondarlo il nemico lanciò le granate che non produssero peraltro il desiderato effetto. Maggior resistenza opposero le muraglie della cortina e del bastione 6°. Intanto la battaglia delle artiglierie cominciata appena chiaro il giorno tra gli assediatori e gli assediati continuava. Molti guasti arrecava la batteria X del ridotto Corsini che con non intermessi fuochi fulminava e tempestava il Vascello, il casino Savorelli ed i due bastioni 8° e 9° laterali alla porta San Pancrazio. Nel bastione 8° ebbe smontato un nostro grosso cannone da trentasei, e scavalcatone un altro da diciotto nel bastione 9°, ove cadde semivivo colpito da un brano di ruota il bravo e spertissimo colonnello d'artiglieria Ludovico Calandrelli che fin dal giorno 3 giugno avea posto stanza su quel baluardo d'onde potè con migliaia di colpi abbattere e rovesciare i casini occupati dal nemico: rimasero dopo lui a dirigere quei pezzi il capitano Tosi ed il tenente Mencarini. Altra palla nemica imboccando una cannoniera del'a batteria della porta ebbe uccisi sei uomini e stritolato in guisa il braccio destro al valoroso tenente Cesare Covelli che dopo due penosissimi giorni morì. Questa batteria di pezzi da campo non poteva controbattere quella del ridotto Corsini laonde nella notte fu abbandonata e ritirati i cannoni fu chiusa e barrata la porta addossandovi molta massa di terra. Il casino Savorelli tolto di mira già da più giorni dalle granate e dalle bombe nemiche non era più abitabile ed il Garibaldi che vi aveva messo fin dal principio dell'assedio il suo quartier generale dovette trapiantarlo altrove. E quel solidissimo casino del Vascello pruovò altresì i danni che cagionavano le grosse artiglierie nemiche, e la parte superiore diroccando seppellì alcuni difensori sotto

le sue rovine. Anch'esse le batterie francesi fatte bersaglio alle percosse dei nostri ebbero a riparare la notte i guasti del giorno.

Caddero in questi ultimi giorni feriti il tenente Graffigna della Legione Italiana, il tenente Venanzi del 1° reggimento di fanteria, il capitano Maffi dei Bersaglieri Lombardi; furono morti il tenente Lenzi del reggimento Unione, il tenente Tavolacci dei zappatori del Genio, il tenente Marucci della Legione Medici, ed il capitano Minuto e tenente Fedeli della Legione Italiana.

La notte fu distesa la terza parallela a sinistra a un venti metri al di là di Vigna Costabili e dato compimento al cammino per giungere alla breccia del bastione 7°. Gli assediati mentre preparavano la seconda linea di difesa volendo pur in alcun modo ritardare il progresso del nemico e controbattere le artiglierie del ridotto Corsini costruirono sul terreno, che s'innalza al disopra della cortina che è tra la porta San Pancrazio ed il bastione 8°, una nuova batteria che munita di due cannoni da diciotto ed altro da dodici fu posta agli ordini del tenente Labruzzi.

XLI. Già altrove dicemmo il Vascello essere un forte edificio a tre piani con giardino recinto di mura. Questo edificio con poche altre case colà intorno formavano un posto esterno e come direbbesi modernamente avanzato: lo guardavano la Legione Medici e centocinquanta soldati del 3° reggimento di fanteria: soccorsi la notte da qualche mano d'uomini ora del reggimento Unione, ora degli Studenti, ora de' Finanzieri ed ora della Legione Arcioni. Comandava quel presidio Giacomo Medici lombardo egregio e valoroso uomo quanto altri mai. Aveva egli fatta aprire una trincea la quale dal Vascello metteva assai innanzi fino alla casa Giacometti discosta non oltre cinquanta metri dal ridotto di Villa Corsini. I Romani benchè circondati dalle trincee francesi mantennero quella casa e in tanta vicinità inquietavano coi loro fuochi e vessavano continuamente il nemico, il quale in questa notte del 20 al 21 profittando d'una densa nebbia procacciò di scacciarneli. Due colonne di granatieri a traverso le vigne dovevano piombare inosservate per due lati diversi sulla casa. La custodivano trentacinque uomini del reggimento Unione. I Francesi benchè usassero ogni diligenza per sorprendere i nostri, pur

non poterono tra quelle vigne tanto cautamente avanzare che non li udisse la nostra sentinella che vigilava dall'alto. Questa senza dare l'allarme discese ad avvertirne l'officiale il quale ordinò ai suoi non sparassero che quando il nemico fosse giunto innanzi alla casa; dopo il primo colpo lo mettessero alla baionetta. Il primo a comparire fu un capitano con quattro zappatori che conducea seco, ma tra gli inciampi delle vigne ritardate le colonne, egli a voce alta chiamò i suoi e coi primi venuti si spinse dentro. Fatta una scarica dalle finestre, i Romani corsero contro il nemico alla baionetta, ed i Francesi dopo poca resistenza fuggirono e si rintanarono nelle trincee lasciando un capitano morto accanto a due granatieri ed un zappatore ed alcuni feriti. Un sergente moribondo disse essere state due compagnie del 36° quelle che vennero all'assalto.

Il Medici volle e seppe mantenere questa posizione esterna, ma vedendosi continuamente molestato dal nemico, pensò a rendergli assai funesta l'occupazione del Vascello se mai pervenisse a scacciarnelo. Sotto i pilastri degli angoli aveva disposto le mine, e tonelli di polvere qua e là nelle mura da mandare in aria l'edificio.

XLII. Il 21 di buon mattino i cannoni nemici riattaccarono la battaglia colle nostre artiglierie, mentre le tre batterie VII, VIII e IX tiravano continuamente a spianare le breccie, e al declinare del giorno le tre entrate erano aperte e facili alle colonne d'assalto. Intanto a preparare a queste comodo passaggio sino ai piedi dei bastioni e della cortina l'assediatore travagliò a dilatare le trincee che dalla terza parallela colà rispondevano.

XLIII. I Romani fecero poco e cattivo uso dell'unico mezzo che rimane ai difensori d'una piazza quello cioè delle sortite. Scopo dell'assediato è di frapporre impedimenti e dimore alle opere del nemico per toglier tempo e vi si perviene dandogli allarmi per tenerlo in moto ed in travaglio, ed anche combattimenti ma brevi che lo forzino a ricominciare più d'una volta i medesimi lavori. A misura poi che il nemico avanza le sortite debbono essere più frequenti: e perchè ottengano il loro effetto

debbono farsi per sorpresa, e gli assediati debbono piombare all'improviso sui lavoratori. I nostri invece lo più in picciolissimo numero procedevano senza molte cautele, e innanzi tempo sparavano e gridavano non pensando con quali truppe agguerrite avevano a fare, le quali non trasandavano certamente le vigilanze opportune a tenersi in guardia da cotali assalti. Concitati da nobile entusiasmo non avevano regole in siffatte imprese che combattere, non altro scopo che uccidere nemici, secondavano gli officiali non gli obbedivano, seguivano più gli esempi di valore che i comandi, e così non si traeva giovamento dal più utile mezzo di resistenza che abbia una città assediata. I Francesi perciò non molestati poterono drizzare le loro batterie e squarciare le brecce. Dal fuoco dei bastioni infuori i Romani non impresero nulla per rovinare e distruggere quelle batterie (1), scopo delle grosse sortite. Di queste grosse sortite una sola fu tentata la sera del 10 e con qual effetto abbiamo già altrove raccontato. Il Generale in capo l'indomani di quel tentativo ringraziando con suo proclama i cittadini e la Guardia Nazionale che accorsero a vigilare le mura in assenza delle milizie disse la sortita essere andata a vuoto perchè il nemico avvertito fu trovato pronto alle difese. Il Generale volle forse, per non scorare i difensori di Roma, nascondere la vera causa della mala riuscita di quella impresa, non già perchè i Francesi realmente se ne addessero. Noi però abbiamo forti ragioni da sospettare il nemico avesse intelligenze nella città ove si aggiravano liberi molti Francesi de' quali se alcuni caldeggiavano la causa nostra contro la disonesta aggressione della Francia, altri amavano trionfassero le armi della loro nazione. Nè mancavano ai preti aderenze e clientele in Roma e sappiamo anzi che qualcuno dopo menò vanto d'avere introdotto nelle mura sotto mentite vesti officiali di quell'armata. Era poi cosa agevolissima a cotesta mala genia d'uomini conoscere i disegni di guerra e di difesa dei

(1) L'infanterie romaine, brave, mais mal employée, ne tenta presque jamais des sorties vigoureuses et en forces contre les tranchées de l'assiegéant. VAILLANT, pag. 160.

nostri comandanti, giacchè nelle file de' soldati e nel popolo stesso precorreva d'ordinario la voce delle operazioni militari che si volevano intraprendere. Noi Italiani in questi ultimi anni abbiamo fatto la guerra da fanciulli orgogliosi ed impertinenti che voglion sapere sempre innanzi tempo il perchè di ogni volontà di chi li guida. « Non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare (1) » scrive quel portento del nostro Machiavelli. « Essendo Metello con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: credi tu essere solo a non sentire le trombe? (2). » Arrogi che alle porte stesse della città non si usavano quelle vigilanze tanto necessarie col nemico che si era colà presso attendato. Invano dal comando militare si mandavano ordini di estremo rigore, il male veniva d'onde dovevamo invece aspettarci maggiori circospezioni. I Deputati dell'Assemblea Costituente per una puerile e ristucchevole libidine di sovranità pretendevano aver libero accesso perfino alle porte della città ed entrarne ed uscirne a lor talento. Incontrata da qualcuno di loro (che pur eran meglio di cencinquanta!) difficoltà per parte delle milizie colà di guardia non vergognarono di pubblicare la seguente dichiarazione.

« L'Assemblea dichiara:

» Tutte le ordinanze restrittive del libero transito per le porte di Roma non sono applicabili ai Rappresentanti del Popolo, che facciano costare della loro qualifica, rendendo ostensibile la medaglia (3). »

Noi con ciò non vogliamo dir altro che coloro stessi cui dovevano stare più a cuore gli interessi della patria per una fanciullesca sodisfazione davano il malo esempio ed eran causa si rallen-

(1) *Dell'arte della guerra*, libro quinto.
(2) *Ibid.*, libro sesto.
(3) *Monitore Romano*, seduta del 31 maggio 1849, pag. 413.

tasse quella vigilanza in simili congiunture non mai troppo severa. E vorremmo altresì che dai nostri errori e dalle nostre sciagure si cavassero frutti di utili insegnamenti per l'avvenire. I nostri antichi che giunsero al sommo della umana potenza si governavano assai meglio nei pericoli della patria.

XLIV. Aperte le breccie, il nemico la sera stessa del giorno 21 si apparecchiava all'assalto. Furono scelte dalla 2ª Divisione dodici compagnie e poste agli ordini del tenente-colonnello Tarbouriech del 36° di linea: sei formate in tre colonne di due compagnie ciascuna destinate a superare le breccie: le sei altre alla riserva. Comandavano le tre colonne d'assalto i capi-battaglioni de Cappe del 53° per la breccia del bastione 7°, de Sainte-Marie del 36° per quella del bastione 6°, e Dantin per quella della cortina: la riserva de Tourville del 66°. Due battaglioni della guardia di trincea dovevano in caso di bisogno soccorrere la riserva e aver l'occhio al nemico se mai sortendo di porta San Pancrazio volesse prendere alle spalle le colonne d'assalto. A ciascuna di queste colonne poi tenean dietro cencinquanta lavoratori e trenta zappatori del Genio, i quali appena posto piede sulle breccie dovevan con trincee e gabbioni chiudere le gole di quei bastioni. Finalmente la 1ª Divisione sotto l'impero del generale Regnaud de Sain-Jean-D'Angely pronta in armi alle Ville Pamfili e Corsini. Intanto due attacchi simulati ai monti Parioli ed alle mura di porta San Paolo avrebbero distratto i Romani dal principale e vero dei bastioni.

Nell'interno l'assediato assegnava un battaglione del 9° reggimento (Unione) a custodire e difendere le breccie. Questo battaglione comandato dal maggiore Delai contava sei scarse compagnie; tre furono messe a guardia del bastione 7°, due del 6°, e l'altra della cortina. Nel bastione 7° due sentinelle vigilavano sui palchi dei fianchi ancora in piedi, altre sei sull'alto della breccia nascoste dietro le macerie con ordine di chiamare alle armi al minimo indizio d'assalto: dietro ad esse un officiale e quattro soldati pronti a dar fuoco alle canne secche là ammonticchiate per illuminare la breccia; il rimanente colà presso a due case alla gola di quel baluardo apparecchiato all'attacco.

Nel bastione 6° disposte le ascolte come nel 7°, collocata metà di una compagnia dietro il parapetto a sinistra, metà nella casa Barberini, l'altra compagnia rimanea in linea più in dietro alla man manca. Nella cortina posate le sentinelle da ambi i lati della breccia i difensori rimanevano coperti da un abbassamento di terra. Fu dato ordine che in caso di ritirata i nostri riparassero a San Callisto, ma che a qualunque costo si mantenesse la casa Barberina.

Dopo le dieci ore della sera il tenente-colonnello Espinasse con un battaglione del suo reggimento 22° leggieri e quattro pezzi d'artiglieria cominciò un vivo fuoco e pertinace contro le mura di porta San Paolo, e contemporaneamente il generale Guesviller avanzando sui monti Parioli alla testa di quattro battaglioni prese posizione in vicinanza di villa Borghese e di là fece gettare per due ore continue granate in quantità sulla parte più bella di Roma. Lo strepito delle artiglierie e degli archibugi risuonando per tutta la città destò popolo e soldati i quali volando là dove il bisogno appariva maggiore risposero con non minor numero di offese e tenner fronte a quegli attacchi. Ma il nemico intendeva ad altro assalto. Alle undici infatti dato il segnale dal colonnello Niel le colonne di colpo si slanciarono sulle breccie e le superarono. Al bastione 7° una sola sentinella gridò all'armi, ma i nostri vedendosi già innanzi il nemico come all'improviso comparso sull'a[illegible] breccia presi da timor panico fatta una scarica indietreggiano sulle riserve che occupavano le due case e quindi tutti insieme senza alcun contrasto fuggono; e il malo esempio seguirono i difensori della cortina. Le guardie del bastione 6° prese di fronte e di fianco si ritirano a casa Barberini ove i Francesi ardimentosi corrono alla baionetta, cadono mortalmente feriti il capitano de' granatieri d'Artelet del 36° ed il capitano del Genio de Jouslard, ma quei bravi soldati rincalzano i nostri i quali lasciati morti, feriti e prigionieri riparano a San Cosimate. La presa delle breccie fu così sollecita che al rimanente della nostra Divisione che era a difesa della seconda linea sembrò uno de' consueti falsi allarmi talchè il tenente-colonnello Rossi di nulla addatosi proseguiva la sua ronda quando improvvisamente videsi fatto prigioniero da alcuni

nemici che si erano spinti alquanto innanzi verso il bastione 8°
Superate appena le breccie i Francesi diedero subito opera ad assicurarsene il possesso. Segnati sul terreno dagli officiali del Genio gli alloggiamenti, posti lungo tutta la traccia i gabbioni, i lavoratori ricoperti poterono immantinenti aprire quelle trincee. L'alloggiamento del bastione 6° avea capo all'estremità del fianco dritto e termine all'angolo della casa Barberini ed un cammino serpeggiante lo poneva in comunicazione colla breccia. Quello del bastione 7° correva dal fianco sinistro alla faccia dritta e ripiegandosi parallelo ad essa si bipartiva per giungere coll'un ramo all'orecchione, alla breccia coll'altro servendosi d'una trincea romana. I Francesi scaricarono ancora le mine preparate sotto questo bastione e agli angoli della casa Barberini, che i Romani non avevano fatto volare.

XLV. Così fu presa la breccia quasi senza combattimento e non come scrisse il generale Oudinot dopo zuffe accanite (1), lo che noi avremmo desiderato che fosse accaduto. N'ebbe notizia il Garibaldi al palazzo Corsini, ed era da' suoi aiutanti sollecitato che immediatamente accorresse e rovesciasse dalla breccia il nemico. Non volle egli temendo non avessero le nostre truppe saputo con fermezza e senza confusione condurre un attacco notturno. Spedì in quella vece il colonnello Manara con parte della Legione Italiana al casino Savorelli che egli considerava come capo d'una terza linea di difesa ingiungendo che a qualunque costo quella posizion non cedesse; mandò il colonnello Sacchi con una coorte della medesima Legione a Villa Spada. Quest'ultimo nell'eseguire una riconoscenza presso il bastione 7° si scontrò col nemico, lo combattè con coraggio ma perdette venti de' suoi tra' quali il tenente Zampieri; il cui cadavere tolsero seco quattro animosi sotto un grandinare di palle. Dopo tale scaramuccia non ebbero i Francesi a soffrire altra molestia durante la notte benchè il generale Oudinot si diletti di narrare il contrario (2). Disgraziatamente la nostra artiglieria in luogo

(1) Relazione del 22 giugno. *Moniteur Universel*, 29 iuin 1849.
(2) Nella stessa relazione.

di fulminar come doveva la testa delle breccie, si tacque; il fuoco di moschetteria non giungeva ad offendere i Francesi i quali coperti dai gabbioni poterono continuare per modo i lavori che alle cinque del mattino si ricoverarono al sicuro nelle aperte trincee. Sul far del giorno si divulgò nel popolo che i Francesi erano già dentro Roma: il Triumvirato eccitava alle armi, e i cittadini pronti accorrevano. Ci piace qui biasimare il linguaggio con cui si annunziava al pubblico la presa delle breccie dicendosi che il nemico *coll'aiuto della tenebra come un traditore ha messo piede sulla breccia*, e ci pare insolenza che il *Monitor Romano* paragonasse il Francese *ad un ladro notturno* perchè nella notte tentasse l'accesso in città. Inutili contumelie solo valevoli a mostrar l'ignoranza delle cose di guerra in chi le dettava e voleva pure infiammare alla guerra gli animi. Pensavano forse che dovessero in pien meriggio i Francesi salire la breccia? O mandassero araldi a convenire con noi dell'ora? Sarà sempre lode a un generale il vincere col minimo spargimento di sangue. Fra due battaglie la vinta con perdita minore sarà sempre la più commendata; chè scopo della guerra non è l'uccidere ma il vincere. Ebbe miglior senno il nostro generale in capo Roselli che manifestò ai Romani il fatto come inevitabile conseguenza delle inoltrate opere d'assedio.

XLVI. Si spargevano intanto nel volgo voci varie ed oziose a spiegare quell'avvenimento che riuscì repentino per molti. Volean alcuni che i nemici fossero penetrati per la galleria delle mine nel bastione 7°, e avessero ingannato i nostri con accento italiano gridando *amici amici* essendo essi una mano di Còrsi. Altri affermava li avesse condotti lo stesso nostro ingegnere direttor delle mine che più non si trovò, perchè fatto prigione. Altri attribuiva, come il ministro della guerra (1), la cosa all'ufficiale di guardia che per viltà o per secreta intelligenza col nemico avesse abbandonato il bastione 7°, e si parlava di sottoporlo ad un consiglio di guerra. Vanissimi discorsi che non toglievano la colpa d'incuria in cui eravamo incorsi per non esserci apparecchiati all'as-

(1) Ordine del giorno 23 giugno 1849 — *Monitore Romano*, n° 141.

salto. Taccio che per mancanza di polveri, di gallerie sotterranee, e di contramine non siasi pensato a ritardare l'approccio del nemico nè a distruggere le sue batterie di breccia. Eppur era questo il punto decisivo a cui bisognava badasse l'assediato. Perciocchè egli può sempre facilmente respingere l'assalitore, il quale ad ascendere sulla piazza non ha che stretto e scabroso cammino. Gli argomenti dell'arte in simili congiunture son noti, e noi non li vogliamo ripetere. Non si volle o non si seppe farne uso a Roma dove erano tanto più necessarii non avendo noi che soldati nuovi da opporre ad ordinate e veterane milizie. Lo stesso eccessivo amor di patria fu inciampo all'opera, da che tutti prendevan parte a dirigere a modo lor le difese, e tutti avessero o no scienza e abilità conveniente suggerivano consigli nuovi e nuove idee. Parea che fosse studio comune di tutti la difesa di Roma, e da opinioni varie e confuse nasceva confusione e perniciosa varietà d'azione. Il corpo del Genio improvvisato di fresco con ingegneri quasi tutti civili, e tenuto molto tempo di guarnigione ai confini del regno di Napoli non aveva avuto tempo d'addottrinarsi nell'architettura militare e mal poteva venire al paragone col Genio francese diretto da quel validissimo condottiere che è il generale Vaillant. Fece tuttavia quanto era da lui, nè venne mai meno di pazienza e di attività. Divisa tra i capi delle milizie la cura e moltiplicate le opere crescevano le spese nè mai si otteneva quell'indispensabile unità di concetto che deve in simili frangenti presiedere alla direzion dei lavori. Il ministro della guerra uomo onesto e valoroso ignorava gli accorgimenti di guerra, e non potendo dalla scienza traeva norme dai fatti degli ultimi rivolgimenti; quindi anzicchè ordinare si munissero dentro e fuori le mura della città, concedeva a chi il richiedesse la facoltà di costruir barricate nell'interno che erano d'ordinario inutili, dispendiose sempre. Ceduto al Roselli il comando supremo dell'esercito pur egli continuava ad accogliere progetti di difesa, e spesso senza porli d'accordo con i disegni del generale in capo e del corpo del Genio, ne permetteva la esecuzione. Il general Garibaldi intrepido sopra ogni credere si confidava nel valor dei soldati e poco o nulla nei precetti dell'arte; a lui arridevano lotte

arrischiate, a lui colpi di mano, a lui le coraggiose sorprese, e generalmente le azioni dove l'ardimento individuale spicca e si distingue. Parea lo frugasse continuo la voglia di mostrare ai Francesi che tagliano anch'esse le armi nostre e che gli Italiani si battono e spesso si batteva; ma qui non dimora la gloria d'un comandante una piazza d'assedio, qual era di fatto se non di nome in Roma il Garibaldi. Essa non è il frutto di un'azione unica, di una battaglia; ma d'una serie lunga e non interrotta di sforzi continui, e questi sforzi di ciascun giorno neppur compensati dalla speranza della vittoria, rattristati invece dalla penosa certezza di soccombere; sforzi che non hanno a scopo di vincere ma solo di ritardare il trionfo dei nemici (1). Sono perdute quindi in tal caso le gesta partitamente compiute senza relazione a un sistema di ben pensata difesa. Il generale in capo Roselli non esercitava impero assoluto delle milizie e della difesa. Studioso delle teorie militari, più alle minute investigazioni della scienza acconcio che al reciso comando dei campi; d'indole buona e pieghevole d'animo mal sapeva debellare le resistenze degli oppositori e il più per non creare imbarazzi nè mettere scissura nei capi cedeva. Troppi in tal modo erano a comandare e ci mancava la forza che viene ai comandi dalla unità. Comandava il Ministro, comandavano i Triumviri, i Generali, le Commissioni e qual altri fosse investito di potere anche semplicemente civile. I dispareri si dichiararono anche meglio quando avemmo il nemico in casa perchè ognun proponeva modi vari e diversi a ripulsarlo; e si sperimentò col fatto quanto pregiudizievole sia nelle milizie il difetto di disciplina specialmente ne' capi.

XLVII. Avvisandosi però la gravità del pericolo in cui ci metteva l'aver sulle mura il nemico, il generale Roselli e il ministro della guerra Avezzana furono in persona dal generale Garibaldi, e gli profferirono altra truppa oltre quella della sua divisione perchè corresse a cacciarlo nelle sue trincee. Il Garibaldi che sulle prime non assentiva finì per persuadersi e decise che alle cinque

(1) Maréchal MARMONT, *De l'esprit des institutions militaires*.

e mezzo del mattino lo avrebbe assalito. Non fu però vero, nel frattempo nuove considerazioni lo vinsero e mutò pensiero; chè gli parea si fosse un certo scoraggiamento impadronito dei suoi per sospetti vaghi ed incerti entrati loro nell'animo d'un qualche tradimento, e l'avventurarsi a battaglia con prevenzioni così sinistre non gli dava a sperare un felice successo. N'ebbe sorpresa e dolore il Roselli e tornò coi Triumviri a nuove istanze e finalmente l'indusse a stabilire che avrebbe alle cinque della sera intrapreso l'assalto. Era nel popolo un ardore unanime e stormiva la campana del Campidoglio, ma l'interposto ritardo aveva di molto avvantaggiato la condizione del nemico e accresciuto per noi le difficoltà del vincere. Il Garibaldi anche quella seconda volta mancò, e andarono così a vuoto le speranze del generale Roselli e dei Triumviri. I Francesi rimasero non molestati ai lor posti, e le opere della notte antecedente compirono. Solo la nostra artiglieria diede segni di vita, e assestò colpi terribili fulminando la testa delle breccie e solcando in tutti i versi la posizion del nemico. Obbligò i lavoratori al 6° bastione a cessare e sulle breccie non rimase che la guardia perchè trincerata e protetta dalle opere compiute la notte. La batteria del Pino e quella di Sant'Alessio trassero continuo su casa Barberini e ne fecero sloggiare i Francesi che v'ebbero alcuni morti, e se ne ritirarono alle nove del mattino quando vi avevano già fermate le comunicazioni coll'attiguo bastione 6°. Una compagnia della Legione Medici si spinse allora a riprenderne il possesso: pochi valorosi però penetrarono in quella casa capitanati dal Gorini ed il nemico prevedendo che ne sarebbe troppo da vicino offeso mosse a ricacciarli. Soldati scelti del 36° si precipitarono lor contro appuntando le baionette ma quei nostri amarono meglio morire che cedere, e rimasero per la maggior parte uccisi. Fu gravemente colpito il capitano Gorini ed il fortissimo giovanetto Girolamo Indurno milanese venti volte trafitto di baionetta, vi morirono i giovani Rasnedi e Magni anch'essi milanesi ed un mese dopo perì l'avvocato Veneziani di Trieste d'un colpo toccatogli in quella fazione. Così il giorno 22 giugno, impadroniti che si furono i Francesi delle breccie, da cui non li ebbero a tempo

scacciati i nostri, si dovettero i Romani ridurre alla seconda linea di difesa.

XLVIII. Erale base un avanzo delle antiche mura aureliane (1) che a quarantacinque metri circa dall'angolo della cortina del bastione 8° corre da cinquecento a seicento metri passando innanzi a Villa Spada e finisce a poca distanza dalla via che dal bastione 3° mena a San Pietro in Montorio. Quest'avanzo delle vecchie mura non mai ristaurato rimaneva ingombro inutile dentro il nuovo recinto della città costrutto da Urbano VIII, ma fu propizio in quella congiuntura ai Romani che anche dopo superate le breccie dei bastioni 6° e 7° e della cortina, poterono di là difficultare gli accessi del nemico e durar più a lungo nella resistenza, benchè non costituisse che un meschino profilo nè tampoco fiancheggiato da veruna opera di fortificazione. L'ala

(1) Essendo l'antica Roma assai cresciuta e la sua parte non recinta di mura troppo esposta alle incursioni nemiche, il recinto interno non ben difeso e ruinato in parte, i sobborghi scoperti e a dismisura ampliati, l'imperatore Aureliano nell'anno 271 prima di partire per la spedizione contro i Palmireni volle circondare di mura tutta la città. Il circuito di queste mura fu di dodici miglia e correvano intorno a Roma quasi come la presente città, meno il Vaticano ed il Trastevere di cui non venne rinchiusa che una parte. Avevano principio alla sponda sinistra del fiume vicino porta Flaminia (oggi del Popolo) e cingendo verso oriente il monte Pincio e quindi circondando i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino allungavansi intorno al Celio, all'Aventino ed al Testaceo sino al fiume: poscia partendo dalla sponda destra molto più infuori dell'odierna porta Portese salivano il lato meridionale del Gianicolo con una linea semiretta sino a porta San Pancrazio da cui discendevano con altra simile linea sino a porta Settimiana. Quando Urbano VIII fece costruire le moderne mura da porta Cavalleggeri a porta Portese, già da noi descritte nel libro settimo, fu atterrata quella parte del recinto Aureliano che dalla sponda destra del fiume veniva a porta San Pancrazio, e restò rinchiusa nelle nuove mura l'altra parte che da essa scendeva a porta Settimiana. Un avanzo appunto di questa ultima parte del recinto aureliano è quello che servì ai Romani per base della seconda linea di difesa.

dritta di questa linea era il bastione 8°, la sinistra il convento di San Cosimate e quello di San Callisto. Si fecero in fretta alcuni lavori di terra per munire alla meglio cotesta linea: a Villa Spada si costrusse una lunetta, sul bastione 8°. affortificossi la casa Merluzzo e vi si aprì comunicazione colla seconda linea. Furono anche afforzati i conventi e le muraglie di San Cosimate e Callisto, ed erette allo sbocco delle vie diverse barricate. Difendevano pur questa seconda linea due batterie l'una detta del Pino per un grand'albero di questo nome che vi sorgeva da presso, armata di un obice da 5. 7. 2; di due cannoni da diciotto, ed uno da ventiquattro, l'altra postale da lato alla destra verso il Fontanone con un obice pur da 5. 7. 2. con un grosso cannone di ferro da ventiquattro, e con uno da diciotto e altro da dodici. Una terza batteria di tre pezzi era drizzata tra l'angolo di cortina del bastione 8° e il principio del muro aureliano, una quarta ai piedi di questo muro avanti Villa Spada, e due cannoni sulla piazza di San Pietro in Montorio. Sull'ala destra qual corpo avanzato giganteggiava fuori le mura il Vascello tenuto ancora dai nostri benchè orribilmente dalla batteria di Villa Corsini bersagliato e fracassato. Rese inutili le batterie di Testaceo e di San Saba come quelle che erano dirette a molestare le opere esterne dei Francesi ne furono trasportati i pezzi sull'Aventino. Ivi furono scelte posizioni eccellenti al Priorato e nel giardino di Santo Alessio e si eressero batterie da colpire nell'interno dei bastioni e inquietare di fianco i lavori del nemico.

XLIX. Così Roma apprestavasi a resistere in una seconda linea al nemico già padrone delle breccie. Assai scrittori anche italiani tacciarono di ostinazione questo perseverar degli assediati nelle difese; eppure o moralmente o militarmente che giudicare si voglia quest'atto di costanza non si può che ammirare e lodare. Doveva Roma ad ogni costo mostrare al mondo l'iniquità dell'assalto che pativa dall'intervento straniero opposto al principio della indipendenza come a quello della libertà; perciocchè a un popolo generoso cuoce di ricever legge dagli strani e mal si tenta d'imporre una dominazione ripudiata per anarchica e tiranna, qual era nel caso nostro la clericale. Dall'amore di

questi due principii era spinta a resistere le Romana Repubblica, la quale era riguardata come la protesta visibile contro l'invasione de' preti e de' stranieri. Si sapeva troppo che tolta la Repubblica ricompariva la padronanza de' preti e con essa il pretto e puro assolutismo; dacchè o i preti non regnano o convien che regnino assoluti. Noi non amiamo astrazioni e vane disquisizioni metafiche dove purtroppo la speciosità tante volte prevale alla ragione. La storia de' fatti c'insegna che nello stesso individuo non allignano giammai due opposti principii, ed è una mera sottigliezza scolastica la distinzione che comunemente vien fatta tra Papa e Principe, tra Sacerdote e Cittadino. Chi ammette e consacra per dogma e per canone la servitù di coscienza non potrà mai concedere nè tollerar libertà. Potrete dunque sotto il dominio de' preti godere nel fatto la libertà del vizio o meglio la sfrenatezza delle turpitudini, ma non mai la libertà della ragione e della virtù. Benchè la Francia si avesse avuto le migliori intenzioni del mondo in pro della libertà dèi Romani, non potea però mai cangiar indole al principato papale, e quando s'infingeva di ristorar liberalmente l'antico governo in Roma, abbiam detto e ridetto che le erano conosciute le risoluzioni dei preti di regnare assoluti (1). Quindi la perseveranza di Roma in difendersi fino agli astremi era atto commendevole di magnanimità, e protestava solennemente contro l'instaurazion clericale, protestava contro la prepotenza straniera, e rendeva colpevole il Vicario di Cristo di ogni goccia di sangue che faceva ai Francesi e a noi spargere in quella fraterna guerra per sola avidità di regnare. E quel sangue frutterà col tempo: che « non si sparge mai uman sangue indarno, nè mai rimane invendicato, e nulla nel mondo sociale come nel giro della natura non va mai totalmente perduto (2). » Quest'era propriamente lo spirito della rivoluzione romana, e questo la conservò sino all'ultimo. S'ingannarono pertanto a partito que' scrittori tutti che giudicarono dovesse Roma cedere tosto che venne abbattuta nel mese di giu-

(1) Libro quarto di queste *Memorie storiche*.

(2) Gioberti, *Rinnovamento civile d'Italia*, tom. I, pag. 535.

gno la sommossa di Parigi. Che noi avessimo alcuna speranza in quei moti di Francia non solo era lecito, ma eziandio ragionevole; da che un piccol popolo assalito da un governo forte non può non desiderare che questo crolli ed altro succeda se non amico almeno non ostile. Più che legge di natura diremo esser questo un istinto di conservazione pel quale non sarebbe nè tampoco dannevole il cooperare ad affrettarne la rovina. Non toccheremo noi qui se fosse o no da lodare un ammotinamento nato per sostenere la costituzion del paese così apertamente violata dall'infido governo nella spedizione di Roma, nè cercheremo se vi entrassero mire o motivi d'alcun partito de' così detti socialisti. Qualunque fosse il principio e l'esito di quella sedizion parigina certo è che non dovea per nulla interrompere o accorciare le difese di Roma. Finchè si durava nell'opera di volerci imporre un governo da noi detestato era santa e giusta impresa il durare fosse pur con nuovo spargimento di sangue in opere di resistenza e di guerra.

L. Si dilettarono alcuni più romanzieri che storici di accusar colla diplomazia la rivoluzione di Roma che tenesse pratiche secrete con quello spettro che chiamarono socialismo, e parve immaginato a generale spaventamento dei popoli e dei re. I Romani di socialismo ignoravano financo il nome, e se l'occhio sospettoso dei diplomatici lo travide sulle rive del Volga, del Danubio e del Tibisco noi lo sfidiamo a rinvenirlo su quelle del Tevere o sulle cime del Campidoglio. Se alcuni membri della francese assemblea professavano sociali dottrine del tutto strane e inapplicabili, dovremo per questo noi credere che le professassero pure i popoli tutti anelanti di libertà? Convien dire che era l'accusa di moda, che forse alcuni liberali non volendo le diedero apparenza di vero, ma il buon senso insegna a non ammettere mai le calunnie d'un partito qualunque per inescusabili ed evidenti che sieno gli errori d'un altro partito. Alcuni autori con un codazzo di avventati seguaci e irriflessivi obbliando gli altissimi veri scoperti e spiegati da tante generazioni di pensatori che ci precedettero si lasciarono sedurre alle apparenze del *socialismo*, parola nuova, determinata, sotto cui non solo vengono comprese

le verità democratiche, ma tutti a un tempo gli errori e i sistemi opposti di riordinamento sociale su cui non vi avverrà di trovare singolarmente in Francia dieci persone che vadano fra loro d'accordo. Coteste allucinazioni di pochi la malignità diplomatica e la fazione retrograda le riversarono sul capo di tutti indistintamente i liberali d'Europa, e ne fecero come la causa primaria dei grandi rivolgimenti politici. Bastava quindi che un popolo si svegliasse alle aspirazioni di nazionalità e libertà perchè tosto in lui si vedesse una disordinata aspirazion di *socialismo* o di *comunismo* che sarebbe l'ultimo termine o vogliam dire l'eccesso del *socialismo*. I liberali d'Alemagna, d'Ungheria e d'Italia erano tutti della fatal peste infetti, e per natural conseguenza ne dovevano anche essere i Romani, e noi fummo trattati da discepoli di Proudhon e di Gabet. Nè ci duole che così la pensassero i diplomatici, e gli uomini del francese governo che la spedizione contro di noi lavorarono, ma ci stupisce assai che scrittori italiani e costituzionali non vergognassero di ripetere così stolte accuse. « La Repubblica di Francia, leggevasi nel *Saggiatore* di » Torino al nº 63 del 15 giugno 1849, in questa difficile mis- » sione di Roma ebbe per fine diretto e speciale la tutela delle » libertà europee contro le dottrine del comunismo e contro le » formidabili falangi del settentrione..... la Francia che combatte » contro Roma è il diritto che fa guerra al socialismo di cui il » santuario di Vesta con orribile profanazione è divenuto centro » e sinagoga, » e più altre cose consimili che ci asteniam dal riferire per dignità della storia. La cecità di partito annebbiava per modo certi intelletti che dovemmo leggere nei loro scritti che la Francia non conculcava ogni dritto nazionale sguainando la spada contro di Roma. Meno male che alcuni di questi scrittori, benchè non abbiano mai confessato i loro inganni, hanno però giudicato ben diversamente le cose di Roma quando ne videro le ultime conseguenze. Ciò peraltro che la foga dei partiti impediva a molti di vedere lo vide fin da principio Roma e però assisteva con ansietà allo spettacolo dell'estrema sinistra della Legislativa di Francia in apertissima guerra col ministero di Bonaparte non per vaghezza di *socialismo*, ma per amore alla

causa della libertà cui riconosceva compromessa e violata dalla spedizion del Mediterraneo. Noi saremo eternamente grati a quei bravi oratori che patrocinavano con sì caldo zelo le ragioni d'Italia tanto più che l'esempio è a' nostri di rarissimo: non vogliamo però dissimulare una verità per noi e per loro egualmente trista ed è che la parte montagnarda di Parigi caduta in discredito presso il maggior numero dei Francesi per le nuove dottrine sociali difese da alcuni de' suoi membri scemò riputazione anche alla sua idea liberale politica e perciò la nostra causa con molto ingegno sostenuta da lei, benchè fosse giustissima, non ebbe dal senno francese quella decisione che si era in diritto d'attendere. Doveva per questo Roma avvilirsi o rinunziare alla presa risoluzion di difendersi? Tutto al contrario, e lo disse benissimo Enrico Cernuschi il 2 luglio, le cui parole riportiam per intero perchè esprimenti la vera condizion delle cose. « Noi ci siamo » da prima difesi perchè era l'onor nostro ed il nostro vantag- » gio. Noi ci siamo difesi in appresso perchè avevamo per noi il » voto della Costituente francese, e più tardi il trattato Lesseps. » Abbiamo perdurato nella difesa nove giorni dopo essere ascese » le breccie, nove giorni dopo che il nemico era in Roma, nove » giorni dopo dell'annunzio del 13 giugno a Parigi, per dimo- » strare che non eravamo al servigio della insurrezion parigina, » che non eravamo la retroguardia d'un partito qualsifosse. Qui » non siamo, l'ho detto sovente, nè socialisti, nè comunisti, nè » montagnardi: noi siamo Italiani. »

LI. A queste politiche e morali considerazioni si aggiungano le militari. Roma dopo salite le breccie poteva ancor sostenersi avendosi una seconda linea di difesa già preparata. Che se l'onor d'una piazza è salvo quando il nemico ha superato le breccie, è anche sempre maggiore la gloria quando si protragga al possibile il combattimento. La nostra guarnigione era ancor in istato di durar le fatiche e i pericoli dell' assedio, non avevamo penuria di viveri, e il popolo anzi[illegible] impedir con tumulti la difesa, la richiedeva, la incoraggiava, e vi accorreva. « È legge degli assediati non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minaccie e lusinghe, il guardo breve quanto il tiro delle armi,

e nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessune altre leggi o doveri, solamente sacra la religione de' giuramenti (1). » Le circostanze esterne non vogliono esercitare influenza di sorta sull'onor d'una piazza. Nel 1815 quando re Ferdinando in virtù del trattato di Vienna fece ritorno al trono di Napoli tre fortezze reggevano ancora in nome di Gioacchino Murat già esule dal regno. Comandava il generale Napoletani quella di Pescara, il general Montemaior quella di Ancona, ed il general Begani quella di Gaeta. La battaglia di Waterloo era già vinta, Bonaparte fatto prigioniero, perduta l'Italia dai Francesi, il regno di Gioacchino finito, la Francia assalita, impossibile quindi ogni soccorso, la difesa inutile, anzi colpevole delle morti e de' danni. I due generali Montemaior e Napoletani cederono al primo intimo dell'araldo di re Ferdinando, resistè solo il Begani in Gaeta e non cedè che tardi. Quale fu il giudizio nel mondo? « Se vi ha macchia in Begani è il non avere atteso nel difendere la fortezza, l'estremità di forze o di fame. Di tre comandanti due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato dimostrano quale fosse il voto del mondo e quanto folle la speranza dei re d'assegnare a volontà loro la vergogna e l'onore (2). » L'ostinazione nella resistenza fa sempre onore, e più quando si tratti di rivoluzione benchè non vi sia speranza di salvarla. Il sangue che si sparge oltre essere seme per l'avvenire diventa consecrazion di principii e testimonianza che la rivoluzione non era pazzia di pochi, ma bisogno e convincimento universale di tutti. I quali ove avessero voluto avere lo sguardo alle poche forze di cui disponevano in paragon delle molte straniere che li aggredivano, non dovevano mai combattere, in ispezialità contro la Francia così ricca e potente di milizie. Forsechè i Romani non comprendevano l'inugualità della lotta? La lor pochezza di forze? La inevitabile necessità di soccombere? Con tutto ciò deliberarono di difendersi; lo fecero finchè il poterono, ed oggi che le passioni son dome gli stessi nostri avvorsarii lodano

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, libro 8°.
(2) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. 8°.

quella ostinata difesa. E si noti che l'idea di non ceder che tardi e negli estremi fu spontanea, fu generale, fu unanime: non vi bisognò discussione di assemblea, non ordine o decision di governo, ma procedetter le cose di naturale lor corso senza che pur l'autorità intervenisse.

LII. Il nemico intanto nella notte del 22 al 23 giugno pose termine alle trincee del bastione 6° ed in istato di difesa la casa Barberini adoperando nella sommità dei parapetti i molti sacchi di terra che colà avevano abbandonato i Romani. Fra il piede di questo stesso bastione e la mezzaluna scavò altra trincea per procacciarsi un passaggio sicuro dai fuochi del monte Aventino e fece i necessari apparecchi per alzare una nuova batteria nella cortina. A sinistra della breccia di questa cortina era piccola porta antica terrapienata nell'interno, murata all'esterno, demolito il muro cominciò a sgombrarla della terra. Dal ridotto di Villa Corsini aprì un cammino per giungere sin presso la casa Giacometti ancora occupata e difesa dai nostri. Finalmente siccome la batteria di riserva del capitano Roget vicino al deposito di trincea non bastava a controbattere i nostri pezzi della riva sinistra, lavorò a rialzare la batteria II di cui ebbe il comando il capitano Pinel.

LIII. Il giorno dopo i Romani benchè vessati dai fuochi della batteria dei mortari e dell'altra X del ridotto Corsini, tempestarono siffattamente colle artiglierie le posizioni dei Francesi nell'interno dei bastioni che li impedirono di proseguire la costruzione della batteria XI sulla cortina, e sol poterono perfezionare gli alloggiamenti, afforzare casa Barberini, ed all'esterno della cinta condurre a fine quelle parti della terza parallela che intraprese le notti precedenti non erano ancora terminate. La notte seguente gli assalitori continuati i lavori per l'apertura e sgombramento della porticciuola principiarono un cammino che la ponesse in comunicazione colle due case situate alla gola del bastione 7°; le quali opere furono nelle due consecutive notti recate a compimento. Siccome poi sulla loro dritta potean esser sorpresi dai nostri che venissero lunghesso i bastioni così eseguirono una zappa d'onde poter vigilare quel terreno sino a porta

Portese. E per guarentirsi da un'ugual sorpresa a manca fuori le mura miser mano ad una trincea a' piedi dell'angolo sporgente del bastione 7° la quale mentre serviva di guardia al fronte (6°-7°), dava ancora comodità di tormentare con tiri di moschetteria i difensori del fianco sinistro del bastione 8°. Inoltre avendo i Romani ritirato l'avamposto dalla casa Giacometti il nemico potè spingere tanto innanzi la terza parallela da congiungerla colla trincea che dal ridotto Corsini usciva a detta casa: lavoro che sospese appena giorno a causa dei fuochi d'infilata che partivano dalla *casa bianca* in possesso ancora dei nostri a cento dieci metri dalla cortina (7°-8°). Gli assediati proseguirono i loro lavori alle batterie e su i due bastioni 8° e 9°. Da un'apertura del vecchio recinto Aureliano a sinistra della batteria della Montagnola cavarono una trincea fino alla casa Merluzzo, e poichè temevano, come difatti poi accadde, che il nemico dal bastione 7° potesse inoltrarsi al bastione 8°, costruirono nella cortina intermezza altra trincea che guarnita di difensori servisse d'impedimento alla sua marcia.

LIV. Alle quattro e mezzo del giorno 24 i Francesi tuonarono contra la seconda linea di difesa dei Romani colla batteria X e colla nuova XI, ma non ebbe questa tirati appena dodici colpi che cessò i suoi fuochi, poichè i nostri colle artiglierie del Pino presala a bersaglio interamente la conquassarono. Dirigevano quei pezzi il tenente Storari, il maresciallo Grimaldi ed il brigadiere Maccaferri con tanta destrezza che non fuvvi proietto lanciato che non imboccasse le cannoniere nemiche. Dopo avere scomposta quella batteria continuarono i nostri in tutto quel dì ad infestare le gole dei bastioni ove erano i Francesi.

LV. A chiunque ha studio della scienza militare è noto che una fortezza anche di prim'ordine recinta secondo i sistemi di Vauban o di Cormontaigne ordinariamente non regge che dai diciotto ai trenta giorni. Coteste fortezze hanno le robuste incamiciature nascoste entro le fosse e se il nemico non giunge alla contro-scarpa o al ciglio dello spalto non può aprirvi breccia: hanno di più larghe e sicure sortite e quindi facili i movimenti e i ritorni. Occorre per altro che siano ben munite d'artiglierie e di quant'altro a buona ragione di difesa è richiesto. Ora le mura

di Roma ognun sa come sono prive d'antemurale, e di fosse e di quanto esteriormente potrebbe guardarle e proteggere. Giacciono anzi esposte da tutte parti al cannone nemico, e come sono più alte del sottoposto terreno nè coperte da cinta esterna più di leggieri si battono e solo possono dare luogo ad una resistenza di valore, quando però venga da macchine di guerra ben sostenuta. Noi mancavamo d'ogni cosa non avendo nè un solo mortaio da bomba e ci siamo alla meglio aiutati colle poche artiglierie da noi già numerate. Con tutto ciò vedremo che Roma si seppe sostenere per ventisei giorni di aperta trincea, per un tempo cioè uguale a quello che si sarebbe sostenuta una piazza fortissimamente trincerata e secondo i migliori metodi moderni armata. Il generale Vaillant assicurava in quindici giorni sarebbe finito l'assedio. Convien dunque conchiudere o che soprabbondasse nei difensori l'arte e la virtù della guerra o si fosse nell'ordinamento de' suoi disegni ingannato l'assalitore. Noi senza nulla scemare al merito dei primi non dubitiamo di rilevare erroneo l'attacco del secondo. Infatti nel terreno su cui si guerreggia sia fortificato o libero vi è sempre di fermo qualche punto che preso e conquistato le sorti dell'assalito peggioran per modo che a lungo andare non regge. Cotal punto lo chiamano i tattici il punto decisivo o la chiave della posizione, e qua deve l'assalitore più direttamente rivolgere i suoi sforzi, sia per evitare al possibile lo spargimento di sangue, sia per guadagnar tempo la cui perdita è assai volte più funesta d'una sconfitta, e nelle condizioni politiche della Francia in allora era più che mai da apprezzarsi. Ora il generale Vaillant ha scelto un punto che secondo gli ingegneri militari presentava la parte più debole delle mura come la più convessa all'esterno e da questo lato adempiva le leggi dell'arte. Ma non pose mente a quell'altro principio dell'arte che insegna a scegliere altro punto d'attacco quando i danni o gli ostacoli che là s'incontrano sono maggiori del vantaggio che poteva sperarsene. L'ingegnere che costrui le mura di Roma da quella parte che i Francesi assediarono pare intendesse benissimo cotesta verità, chi prende ad esame il terreno su cui edificò i suoi lavori, perciocchè ebbe rovesciato la parte più curva che è la più debole

verso la valle del Tevere col manifesto scopo che il nemico assaltando di colà le mura si avvenisse poi a dover superare altri ostacoli prima d'impadronirsi del punto decisivo della posizione. Per tal modo la facilità presentatagli da quel lato all'assalto anzichè tornare a vantaggio gli accresceva i danni. Il vero punto decisivo in quella parte della cinta è a pochi metri dietro il bastione 9° che era pei Francesi il primo a manca di porta San Pancrazio. Di là si prendevano alle spalle tutti i trinceramenti interni compresi pur quelli del recinto Aureliano, di là si dominava tutta quanta la città e poteasi percuotere colle artiglierie qual parte faceva meglio all'uopo, di là era agevole nascondere qualsia movimento d'armi e d'armati, e si aveano tutti i vantaggi desiderati in battaglia. Vero è che prima d'insignorirsene conveniva battersi corpo a corpo coi nostri che però doveano alla fine per inferiorità di forze e di numero cedere il campo; ma preso quel punto noi non avevamo più modo di reggere con veruna speranza di vittoria. Dovean dunque i Francesi per fronte d'attacco scegliere i bastioni 8° e 9° e l'intermedia cortina dove si apre la porta San Pancrazio. Niente lor faceva ostacolo dopo cacciati come era facile i nostri dal Vascello e dagli altri appostamenti esterni, e dopo smontate le artiglierie di quei due bastioni e obbligati a sloggiarne i difensori. Costrutte che erano le batterie di breccia si squarciavano in breve tempo le mura e divenivan padroni di Roma nove giorni prima, quando cioè stabilito aveva d'entrarvi lo stesso generale Vaillant. Ciò egli dovette fare dopo salite le breccie del suo primo attacco; perchè dunque non farlo prima? La ragione è manifesta, non si accorsero dell'errore che quando superati i due bastioni 6° e 7° si videro incontro altre difese ed altre mura e dovettero per nove giorni ancora sudare e battersi per giungere ad impadronirsi di que' due bastioni 8° e 9°. Così Roma benchè misera di fortificazioni, mal cinta e mal bastionata protrasse le sue difese al di là del periodo che sogliono d'ordinario le fortezze di primo ordine. I Francesi, come era ben naturale, questo loro errore nascosero, ed anzichè confessarlo il generale del Genio Vaillant racconta che egli mirava a salire le breccie sui bastioni 6° e 7° per fare

poi un movimento a sinistra ed avanzarsi verso i bastioni 8° e 9° dal cui possesso veramente dipendeva la presa di Roma. Questo suo pensiero (certamente postremo) svela che veramente la chiave della posizione non era là dove attaccarono. Che se, come vedremo, ai Francesi bastò l'occupazione del bastione 8° per debellare Roma senza bisogno di giungere a quel punto culminante dietro il bastione 9° che era la chiave della posizione, ciò accadde perchè l'assediato non avendo costrutto colà il designato ridotto non potè continuare la resistenza. Dal possesso dunque dei due bastioni 6° e 7° non trassero altro vantaggio gli assediati se non di poter prendere i nostri anche ai fianchi nell'interno quando la colonna principale dall'esterno salendo la breccia al bastione 8° li urtava di fronte.

LVI. Ma ad ottenere questo vantaggio era necessario aprissero nuove trincee nel bastione 7° per incamminarsi verso la sinistra e coadiuvare a suo tempo all'assalto del bastione 8°. Ostava però la natura del terreno assai declive verso il recinto Aureliano e quindi soverchiamente esposto al fuoco dei cannoni romani, i quali erano là pronti e minacciosi per impedire questo lavoro impossibile senza molte e gravi perdite ad eseguirsi. Non rimaneva loro adunque che preparare una gran battaglia d'artiglierie per distruggere innanzi tutto le nostre che erano in difesa della seconda linea. Laonde decisero ristabilire la batteria XI sulla cortina e piantarne due altre sui bastioni, la XII sul 6° comandata dal capitano Canu con due pezzi da ventiquattro e due da sedici, la XIII sul 7° agli ordini del capitano Rochebouët con un cannone da ventiquattro, due da sedici ed un obice da ventidue centimetri. La notte del 24 al 25 si posero subito a quest'opera. Oltrecciò avendo i Romani abbandonata come che troppo isolata e circondata dai nemici la *casa bianca* la quale, come altrove abbiam detto, è innanzi la cortina (7°-8°), i Francesi per preparare una quarta parallela aprirono alla destra di essa una trincea ottanta metri lunga ed altra a sinistra sessanta in proseguimento di quella che veniva dalla casa Giacometti. Intorno a quest'ultima diedero altresì compimento ai lavori cominciati la notte scorsa.

Gli assediati si continuavano nelle opere di fortificazioni interne già da noi descritte. A meglio difendere la batteria della Montagnola e simultaneamente l'entrata nella seconda linea aprirono trincee avanti e dietro quel capo del muro Aureliano.

LVII. Oltre le due batterie XII e XIII l'assediatore il giorno 25 pensò a drizzarne un'altra a' piedi del lato dritto del bastione 7° vicino all'angolo sporgente per battere in breccia la faccia sinistra del bastione 8°. Questa batteria XIV fu armata due notti dopo con tre pezzi da sedici agli ordini del capitano Gachot. Intanto in quel giorno stesso 25 s'allargavano e profondavano le trincee colà presso per formare la quarta parallela, mentre colla batteria dei mortari e quella del ridotto Corsini si cercava di molestare l'assediato.

In questi ultimi tre giorni morirono de' nostri il capitano di Stato Maggiore Laviron francese, il capitano Giordani del reggimento Unione ed i tenenti Fattori del 6° reggimento di fanteria e Giovannini della Legione Italiana. Furono più o meno gravemente feriti i capitani di fanteria Fabbri e Guinetti, il capitano Caselli del 5° reggimento, il capitano Galvani della Legione Italiana; i tenenti Zamboni del 2° reggimento, Petrini dell'artiglieria civica di Rieti, Rocca e Rasori della Legione Medici, Colombo dei Bersaglieri Lombardi, Brambilla del Genio ed il dottore Carlotti della Legione degli Emigrati.

LVIII. Le due notti del 23 e del 24 il nemico spesseggiò più dell'usato il trar delle bombe sulla nostra città. Nè questi colpi ei dirigeva solo contro le nostre milizie che stavan tutte a difender le mura o in riserva in quelle vicinanze, ma lanciavale veramente ad offendere le abitazioni pacifiche dei cittadini e giunsero alcune fino a scoppiar sul Campidoglio presso la porta di quella magnifica pinacoteca. Non sono a dire i danni arrecati al rione Trastevere, e ai molti monumenti che ivi sono. In un solo quartiere ne contarono in una notte sola centocinquanta, e in altra notte in numero maggiore piovvero sui quartieri Sant'Andrea della Valle, Argentina e del Gesù. Barbaro ed inumano ministero di guerra tanto meno scusabile nell'artiglieria della nazion francese cui tutti sanno come sia ben addestrata nell' arte di volgere le offese colà dove essa vuole e non dove le porti il

caso. Convien dunque supporre che mirasse realmente al bombardamento di Roma di cui cadevano vittime innocenti i fanciulli e le donne. Con tutto ciò benchè fatti miserandi e pietosi accadessero non una voce levossi da quel forte popolo perchè cessassero le difese: udivi solo imprecazioni e maledizioni a Pio IX e ai preti che volendo pur contro il divieto di Cristo possedere un regno terreno facevano tempestare di bombe la città contrastante. Lo stesso P. Ventura confessa di non aver sentito dalla bocca del popolo parola di sdegno contro la guerra o la Repubblica ma solo contro l'armi straniere e la crudeltà de' papi (Documento CXIV).

Non ci assiste la memoria per noverare e la lontananza ci vieta di verificare come si richiede all'esattezza storica i danni arrecati all'eterna città; ma oltre i guasti sofferti dalle case dei privati sarà facile a chiunque immaginare quelli dei classici monumenti in cui ad ogni piè sospinto ivi t'imbatti. Un grosso proiettile piombò sulla vôlta ove dipinse a fresco la sua celebre Aurora il Guido Reni nel palazzo Rospigliosi a Montecavallo, altro proiettile percosse il tempio della Fortuna Virile e ne infranse il cornicione, e un altro le modanature della base. La statua di Pompeo a' cui piedi cadde trafitto Cesare vacillò nel palazzo Spada nel suo marmoreo piedistallo, e fu dalla cupola del piccolo tempietto di marmo protetto contro l'impeto d'una palla il famoso Ercole del divino Canova. Nel palazzo Costaguti fu distrutto un bellissimo affresco del Pussino, perdita irreparabile perchè nè copiato nè dipinto giammai.

LIX. A questi ed altri delitti di lesa civiltà (1) gli artisti si commossero e dettarono una protesta in cui per la religione delle arti levarono alto il lamento ed il grido che facesse al mondo sentir l'onta e l'ignominia di quell'oltraggio.

Anche il Municipio Romano indirizzò agli esteri rappresentanti la circolare che segue.

« Onorevole Signore!

» Da ventidue giorni si lanciano proiettili dalle truppe francesi sopra l'abitato di questa città, rimanendone offesi anche i tempii

(1) Vedi pagine 174 e 175.

ed i monumenti più insigni. Nella notte del giorno 22 al 23 fu aumentato oltremodo questo mezzo d'aggressione, tanto più vituperevole, quanto è maggiore il grado dell'attuale civiltà: vecchi, donne, fanciulli ne furono vittima. Il magistrato romano in questo stato di cose volgesi a voi, tenendo certo che nell'interesse umanitario, e rappresentando una nazione grande e civile, non possiate rimanervi testimonio indifferente di un fatto così barbaro contro la città monumentale per eccellenza, e vi adopererete valevolmente perchè una guerra, d'altronde non provocata, non prorompa almeno in quegli eccessi che ripugnano alla condizione presente delle nazioni civili di Europa.

» Aggradite le sincere proteste dell'alta nostra stima.

» Dal Campidoglio, il 24 giugno 1849.

» Francesco Sturbinetti, *Senatore.*

» *Gallieno Giuseppe — Tittoni Angelo — Lunati Giuseppe —*
» *Galeotti Federico — Corboli Curzio,* Conservatori.

» Giuseppe Rossi, *Segretario.* »

I rappresentanti delle straniere nazioni scrissero al generale Oudinot e mandarono al campo per mano del colonnello Ghilardi questa lettera.

« Roma 24 giugno alle 7 della sera.

» Signor generale!

» I sottoscritti agenti consolari rappresentanti dei rispettivi
» loro governi si fanno lecito d'esporvi, o signor generale, il
» profondo dolore che sentono in vedere che voi abbiate fatto
» subire all'eterna città un bombardamento di più giorni e più
» notti. La presente è diretta, signor generale, a far le rimo-
» stranze le più energiche contro un tal modo d'attacco che non
» solo mette in pericolo le vite e le sostanze degli abitanti neu-
» trali e pacifici ma altresì quella delle donne e dei fanciulli
» innocenti. Noi, o signor generale, ci facciamo animo a farvi
» conoscere che un tal bombardamento ha già costato la vita a
» più persone innocenti, ed ha distrutto certi capi d'opera di

» belle arti i quali non potranno più mai essere rifatti. Noi
» poniamo fiducia in voi, signor generale, che in nome nell'umanità
» e delle nazioni civili desisterete da un bombardamento
» ulteriore anche per risparmiare la distruzione della città monumentale,
» che viene considerata come posta sotto la protezion
» morale di tutte le nazioni civili del mondo.

» Noi abbiam l'onore di essere con profondo rispetto, signor
» generale

» Vostri umilissimi servitori

» *Freeborn*, agente consolare di S. M. Britannica
D. Marstaller, console di S. M. il Re di Prussia
Cav. P. C. Magrini, addetto alla Legazione di S. M. il Re de' Paesi Bassi
Giov. Bravo, console di S. M. il Re di Danimarca
Federico Bégré, console della Confederazione Svizzera
Cav. Kolb, console di S. M. il Re di Wurtemberg
A. Shakerg, segretario della Repubblica di San Salvadore nell'America centrale
Nicola Brown, console degli Stati-Uniti
I. E. Treeman, console degli Stati-Uniti per Ancona
Girolamo Borea, console generale di S. M. il Re di Sardegna e provvisoriamente anche di Toscana (1). »

Il generale Oudinot rispondendo non ebbe negato il fatto ma solamente lo prese a scusare sull'ordine espresso che egli aveva dal suo Governo di dovere a qualunque costo entrare in Roma, e con mirabile giravolta anzichè riconoscerne la colpa ne' suoi Francesi, ne accagiona i Romani quasi fossero rei di difendere la patria e la libertà. È veramente piacevole a leggersi ciò che egli scrisse.

(1) A questa lettera fece adesione il signor Hysson console generale del Portogallo, il quale mostrò anzi il suo vivo rincrescimento per non aver ricevuto dalla magistratura romana la circolare del 24 riportata più sopra.

« *Ai signori Agenti Consolari in Roma*

» Dal quartier generale 25 giugno.

» Signori!

» Le ultime istruzioni del mio Governo in data del 29 maggio contengono testualmente ciò che segue:

» Noi abbiamo esauriti i mezzi di conciliazione. È venuto il momento in cui bisogna assolutamente oprar con vigore o rinunziare ad una impresa per cui è stato sparso il sangue dei figli della Francia; ad una impresa in cui per conseguenza vi va del nostro onore come anche vi entrano i più grandi interessi della politica all'estero. In tal condizione non è più possibile l'esitare. Importa dunque, o generale, che senza perdere un istante voi marciate su Roma con tutte le forze imponenti che ora stanno riunite sotto gli ordini vostri, e che voi malgrado tutte le resistenze ne pigliate possesso. Tale è la volontà del governo della Repubblica che io sono stato incaricato di comunicarvi.

» Voi vedete, o Signori, gli ordini del mio Governo sono assoluti; il mio dovere è stabilito. Io adempirò l'opera di cui sono incaricato.

» Senza dubbio il bombardamento di Roma cagionerà l'effusione del sangue innocente, e guasterà monumenti che dovrebbero essere eterni. Io ne sarò quanto altri mai afflittissimo. Voi conoscete, o Signori, a questo riguardo come io la pensi; mi sono abbastanza spiegato nelle notificazioni indirizzate il 13 di questo mese al Triumvirato, al Presidente dell'Assemblea Nazionale ecc.

» Io ho avuto l'onore di parteciparvi quella notificazione della quale vi compiego altre copie. Dopo il 13 la condizion militare delle due armate è del tutto mutata. Dopo gloriosi combattimenti le truppe poste sotto i miei ordini hanno dovuto venire all'assalto; esse si sono fortemente stabilite sui ripari di Roma. Con tutto ciò, l'inimico non avendo ancor fatto la sua sommessione, io sono obbligato di continuare le opere della guerra.

» Più sarà differita la resa della piazza, e più grandi saranno le calamità da voi sì giustamente temute; ma la colpa di tali

disastri non sarà dei Francesi, la storia li assolverà da qualunque imputazione.

» Ricevete ecc.

» OUDINOT DI REGGIO ».

Mantenne egli infatti la sua promessa e nelle notti susseguenti ci fulminò da più parti colle sue artiglierie. Noi certamente non siam di coloro che amino di esagerare un tal bombardamento, affermiamo anzi che i Francesi nol fecero alla maniera degli Haynau o dei Windischgraetz, ma non possiamo negare ciò che vedemmo noi proprio cogli occhi nostri e udimmo colle nostre orecchie. Delle tremila e quattrocento bombe e granate cui lanciaron i Francesi, la maggior parte caddero in città. Che se popolo colto e civile come essi sono tentarono declinarne la imputazione ciò non distrugge la verità dei fatti, e le stupide menzogne spacciate in Europa a intendimento di cancellare quest'onta dalla Francia non potranno giammai rendere falsificatrice la storia. Il signor de Corcelles ministro plenipotenziario al campo fu primo a protestare contro la confessione del bombardamento sfuggita di bocca al generale Oudinot nella citata risposta ai Consoli (Doc. CXV). Dietro lui scrittori e romanzieri di quella nazione fecero similmente; ma dobbiamo qui notare una eccezione onorevole degli scrittori militari che riferiron la cosa con più coscienza (1). Ma la storia inflessibile alle fallacie della

(1) Nella *Rélation du siége de Rome* riportata nel giornale più volte citato *Le Spectateur Militaire* leggiamo a pag. 268, « *la batterie tira sur la porte del Popolo et sur la ville pendant deux heures et demie.* » Nell'opera del generale Vaillant *Siége de Rome* a pag. 143 parlando dell'attacco dell'ultima notte da questa medesima parte settentrionale della città scrive « *L'artillerie commença, une heure avant l'assaut, une cannonade qui se prolongea jusqu'à trois heures du matin. Les projectiles de cette batterie, pénétrant dans le Corso, jetèrent l'alarme au sein de ces quartiers, les plus éloignés de notre attaque réelle* ecc. Entrati poi i Francesi in Roma fu istituita una commissione per esaminare *les dégâts causés aux monuments artistiques par suite de l'attaque de la place* - *Précis historique et mili-*

diplomazia recherà alle età future che i monumenti non tocchi dalla barbarie degli Unni furono minacciati e in parte guasti dalla cattolica pietà d'un generale di Francia.

LX. Presso il lato dritto del bastione 5° dentro le mura i Francesi nella notte del 25 al 26 aprirono un alloggiamento, e prolungato sino a quella faccia, nell'interno del medesimo cominciarono un pozzo di mina per rovesciare poi con una esplosione la scarpa di quel fianco e mettere cosi in comunicazione la loro estrema dritta col piede del fronte (5°-6°-7°) ove avevano formato una piazza d'armi coperta ai fuochi degli assediati. Sca-

taire pag. 86. Ed il giornale officiale di Roma del 17 luglio reca le formalità a seguire per i particolari i quali avevano a reclamare una indennità in ragione dei danni occasionati dall'artiglieria durante l'assedio, e in questo articolo sebbene il giornale dichiara che non si tirò su Roma che per far paura e per facilitare le negoziazioni, tuttavia è chiaro che si tirasse. Perchè poi annunziare così solennemente la riparazione di danni che non dovevano esistere? La commissione non ha fatto conoscer mai alcun suo rapporto intorno a quei danni! — Ove poi ci piacesse riportare le parole di un qualche romanzo p. e. *Rome en* 1848-49-50 *par l'abbé T. Boulangé* citeremmo le seguenti: « *les boulets et les bombes continuent de pleuvoir sur Rome, pendant les journées des* 14, 15 *et* 16 *juin. T.* 1er, pag. 64. » — Aggiungiamo anche l'autorità dei gesuiti in un altro romanzo intitolato la *Repubblica Romana.* I lettori non si meraviglieranno della gioia infame che trasparisce dalle seguenti parole, sapendo che quei Padri non hanno patria. « E non dubitate, che la notte ci pagarono la sonata, facen- » doci per contrabbasso risonare più di trecento bombe che ci scop- » piarono sui tetti con un fracasso che parea un finimondo, spe- » cialmente nelle contrade intorno al Campidoglio che c'ebbero a » soffrire orribilmente. *Civiltà Cattolica* n° LXIII, an. 3°, vol. II, pag. 292, e a pag. 193 « I Francesi fatti racconciar dai pontieri gli » archi, passarono alla barba de' repubblicani, piantarono le batterie » sui Monti Parioli, e per una intera notte bombardarono le contrade » di Piazza di Spagna, del Corso e del Pincio. »

La diplomazia francese volea dopo la presa di Roma obbligare i Consoli a disdirsi della loro protesta, e non riuscirono colle loro minaccie che a far cedere il solo signor Kolb ai Romani assai noto.

varono oltre centodieci metri di trincea per compiere la quarta parallela e da questa con un cammino lungo sessanta metri passando avanti la casa Giacometti sboccarono nella via che mena a porta San Pancrazio. Nel qual lavoro furono assai molestati dai Romani che impedirono eziandio che le due batterie XII e XIII fossero condotte a termine. Laonde nella mattina seguente i nemici non poterono adoperare nell' interno delle mura che la batteria XI ricomposta la notte, e non per lungo tempo avendola di bel nuovo i difensori con i loro colpi scassinata; durò peraltro tutto quel dì il fuoco della batteria dei mortari e delle altre due II e X. Quest'ultima prese di mira specialmente il Vascello che tenuto dai Romani era sempre di grave molestia all'assediante: tanto più che i nostri avevano tentato per i secreti avvolgimenti delle catacombe e dell'acquedotto Paolo procurarsi il varco fin sotto le fondamenta del casino Corsini per prepararvi una mina e far saltare in aria il ridotto e la batteria X. I lavori erano già molto innanzi e più gli apparecchi nel condotto dell'acqua Paola quando il nemico venutone in sospetto riportò la corrente da lui deviata fin dal giorno dieci nella speranza forse di eccitare il malcontento nella popolazione di Trastevere alla cui comodità è specialmente rivolto quel volume grossissimo di acque. Quindi a distruggere interamente quel vicino edifizio del Vascello non cessò mai di trarre in quel giorno. Non rimanevano che alcune muraglie de'piani superiori assieme alle macerie sopportate dalla solidissima vòlta del pian terreno: cadde anche questa dopo poche ore e fin dentro le mura della città giunse il rumore di quella rovina che seppellì venti de'nostri vittima del loro indomabile valore. I rimanenti non si scorarono e tra que' mucchi e rottami apparecchiaronsi a nuova difesa. In questo medesimo dì il colonnello Haug dello stato maggior generale non ostante le escursioni e le vigilanze del nemico riuscì a condurre in città copioso convoglio di vettovaglie.

La notte dalla quarta parallela e propriamente a cento metri circa a sinistra della *casa bianca* il nemico avanzò con un nuovo cammino verso il piede della cortina (7°-8°): i Romani tenevano ancora la parte dritta della medesima e perciò ad evitare le offese

dei difensori della piazza quel cammino fu tracciato a dente di sega. Posti i primi gabbioni dovè intermettere il lavoro come che bersagliato vivamente dall'alto: lo riprese più tardi e ne eseguì soli sessantacinque metri riserbandone alla notte ventura il compimento. E la vigilanza degli assediati gli impedì che si continuasse in altre opere in prossimità della casa Giacometti all'esterno e intorno alla casa Barberini nell'interno delle mura, e fu altresì ostacolo che egli procedesse innanzi sulla cortina (7°-8°). Potè per altro continuare il pozzo di mina sul fianco dritto del bastione 5°, armare le nuove batterie, e drizzarne un'altra di sei mortari da quindici centimetri a destra e alquanto indietro dalla batteria XIII.

LXI. Fu lunga l'alba del 27 coperta da nebbia densissima che nascondeva assediatori ed assediati: alle sei diradata la caligine scoppiarono ad un punto i preparati fuochi. Fu guerra accanita di poderose artiglierie nè cessò lo sparo che col cessare della luce. Sette batterie francesi buttavano contro noi assai più deboli, erano trentuno grosse bocche da fuoco contro diecisette non tutte di gran calibro, supplì per parte nostra la bravura e la destrezza (1). Vien distrutto quasi interamente il casino Savorelli, si apre il tetto della chiesa di San Pietro in Montorio e precipita nell'interno, ove precipitò poco dopo anche il campanile: a Villa Spada grandi guasti. Molti de' nostri bravi artiglieri perivano, ma ciò non pertanto il fuoco durava dall'una parte e dall'altra pertinacissimo. Le batterie XI e XII del nemico furono più delle altre assai travagliate e scomposte. La batteria X percosse anche in breccia il bastione 9°, e la XIV sul declinare del giorno aveva già profondamente tagliate le sezioni verticali ed orizzontali per la breccia nel muro di scarpa del fianco sinistro del bastione 8°. Furono morti o feriti cinquantasette uomini de' nostri, fra' quali il capitano Giuseppe Varenna di Pavia dei

(1) « Les Romains changent souvent leurs pièces de place et choisissent convenablement leurs emplacements. » *Spect. mil.*, pag. 283.
Ed il generale Vaillant, pag. 124. « L'artillerie ennemie répondit aussitôt par un tir très-vif et parfaitement bien dirigé. »

Bersaglieri Lombardi ed il sotto-tenente Gustavo Spada del 2° reggimento di fanteria, giovinetto romano di belle speranze. Verso sera scese in città il generale Garibaldi con tutta la sua legione, ed il generale in capo col suo stato maggiore si recò egli stesso a sorvegliare la linea di San Pancrazio. Molte voci si sparsero su questo allontanamento: alcuni argomentavano fosse nata dissensione tra il governo ed il Garibaldi, altri tra questi ed il Roselli: altri pensarono volesse egli dare riposo d'una intera notte ai suoi nel quartiere di San Silvestro, e comodità di cambiare, come difatti fecero, la divisa di color turchino nella nuova rossa. Certo è che la sua partenza ingenerò il malcontento nelle truppe che difendevano il Gianicolo le quali avevano messa in lui valorosissimo grande fiducia e furono assai liete e soddisfatte di rivederlo colassù l'indomani. Invano quella notte il nemico ripigliò i suoi lavori di difesa intorno al rialto della casa Barberini, la vigile fanteria romana ne lo impediva. All'esterno per cingere più dappresso il piede della cortina (7°-8°) ed il bastione 8° cavò una nuova trincea (quinta parallela) avanti la *casa bianca* distendendola a dritta sino ad altra trincea romana che compì e rivolse contro la piazza, a sinistra per rannodarla al cammino che veniva dalla quarta parallela, e per procedere ancora innanzi in una direzione il cui prolungamento riuscisse al Vascello. E da questo edificio e dal bastione 8° infestato continuamente dai fuochi degli assediati non potè por mano che tardi al cammino avanti la casa Giacometti tracciato appena la notte precedente sicchè questo non profondato quanto bastasse a coprirne i lavoratori all'alba del giorno fu abbandonato. Riparate appena la notte le ingiurie del giorno al ricomparir della luce ripresero i due campi la tremenda zuffa delle artiglierie. Colle batterie XI, XII, XIII tempestava l'assediante le nostre della seconda linea di difesa, colla II rispondeva ai fuochi dell'Aventino, colla X sparava contro il bastione 9° e l'alto della porta San Pancrazio, colla XIV tirava in breccia nel fianco sinistro del bastione 8° colle batterie di mortari lanciava bombe e su quel colle e sulla città. Verso il mezzodì quella battaglia di cannoni che avea durato un giorno e mezzo sostenuta bravamente dagli assalitori e dagli

assaliti per parte nostra cessava (1). Cinquantaquattro uomini furono colpiti in quel giorno fra' quali stramazzato a morte da una bomba Luigi Tittoni romano, officiale sanitario nel 2° reggimento di fanteria e feriti i tenenti Florido Brolli di Sinigaglia dello stesso reggimento e Andrea Bettini di Bologna e Paolo Bovi della medesima città tenente di artiglieria. La notte i Francesi aprirono una nuova trincea che partendo dalla via di S. Pancrazio collegarono coll'altra eseguita avanti la *casa bianca* per formare la quinta parallela. Nel punto d'incontro costruirono un cammino a dente di sega diretto verso la breccia del bastione 8° per potervi raccorre la colonna d'assalto. Molestarono col continuo trarre di bombe gli assediati che facevano alcuni lavori nella gola del bastione 8° e alzavano dietro la casa Merluzzo un parapetto per disporvi tre cannoni a guardare e proteggere la breccia. Quella casa dopo la mezzanotte fu dai nostri stessi messa in fiamme. Dall'estremo del giardino di Villa Corsini il nemico progredì tra quelle vigne verso il Vascello e profittando di qualche trincea romana giunse fino a ottanta metri dal medesimo. Trovatisi così vicini i due nemici vennero alle mani ed i Francesi dopo breve lotta rincularono lasciando in potere dei nostri venti uomini tra morti e feriti.

LXII. A questi ultimi i Romani usavano dentro gli spedali quelli stessi accurati riguardi che ai nostri. Noi già dicemmo che poteva ben chiamarsi avventurato il ferito Francese che rimaneva prigione de' nostri, dacchè avvenivasi in fratelli amorevoli, e secondo ebbe a dire lo stesso generale Oudinot (2) non aveva che desiderare di meglio quanto ad assistenza e affetto. Ci duole però che altrettanto non fosse dei nostri rimasti in balìa del campo francese: i diritti del valore e della sventura sono sacri fra popoli

(1) « Il faut le dire, ce combat d'artillerie, qui dura un jour et demi, fut soutenu de part et d'autre avec une remarquable vigueur, avec beaucoup de persévérance et de bravoure. » VAILLANT, pag. 129.

(2) « I soldati francesi feriti nel combattimento del 30 aprile hanno ricevuto in Roma cure illuminate ed affettuose. Sono profondamente riconoscente di questa benevola sollecitudine pe' miei compagni d'arme. » Lettera del generale Oudinot al signor Lesseps, 20 maggio 1849. *Ma Mission à Rome*, Doc. 14.

civili, ma non furono osservati sempre co' nostri. Qualcuno è stato barbaramente respinto dalle ambulanze francesi come che fosse in estremo bisogno di cura e pericolasse della vita. Ciò prova non essere sempre ben meritato il vanto che alcuni si arrogano di civiltà (1). E passando ad altro, qual opra di civiltà può dirsi che fosse la distruzione dell'antica polveriera di Tivoli a cui misero mano i Francesi il giorno 29 giugno quando era l'assedio quasi finito ed essi padroni del campo intercettavano già ogni approvvigionamento da guerra e da bocca diretto a Roma? Giunse colà di buon mattino il general Sauvan con due battaglioni di fanteria, una sezione del Genio e venticinque cavalli: per mezzo d'un suo aiutante intimò al preside che bisognava atterrare quell'opificio. Il preside, la magistratura comunale e i capi della guardia nazionale protestarono contro quest'atto brutale che violava la proprietà essendo quell'edificio una industria fruttifera pel paese. Il generale fece risposta da barbaro non curando proteste (2), e una polveriera che ivi era da secoli in

(1) Potendo la nostra autorità essere sospetta ai Francesi riportiamo un fatto riferito da un chirurgo della loro stessa armata e colle sue stesse parole. « Un jour, un haut personnage vint compatir aux souffrances de nos blessés. Par malheur, il s'aperçut que deux Italiens figuraient à côté des nôtres: quoi! docteur, s'écria-t-il, des ennemis parmi nous! Pardon, répondit le chirurgien, ce sont des blessés. Prenez note, dit le général à son aide de camp, et qu'on les evacue demain. Quelques pas plus loin, le haut personnage découvrit que plusieurs de nos soldats n'avaient pas de chemises. Il est vrai que d'autres en portaient de superbes, et notre bon ami Monier sait bien qui les leur avait données. Prenez note, répéta le général à son aide de camp, et qu'on leur fasse avoir des chemises à tous ces braves. Vous en aurez, mes amis. Le lendemain, un fourgon emportait deux pauvres diables en proie à la fièvre, se plaignaient dans une langue étrangère. Mais les chemises? elles ne sont pas arrivées! *Gazette Médicale de Paris*, *XIX année*, 3e *série*, *T*. 4, *n°* 44, 3 *nov*. 1849.

(2) « Le général soussigné reconnait avoir reçu de la Municipalité de Tivoli une protestation contre la destruction de la poudrière établie dans cette ville. Malgré la protestation il passe outre.

» Tivoli le 29 juin 1849.

» Signé C. Sauvan. »

pochi istanti egli fece distruggere. Assai quintali di polvere e grande quantità di solfo e di salnitro fe' gettare nell'acque, fracassare le macchine e tutte le costruzioni di legno incendiare (1). E tanta rovina non più per togliere mezzi di resistenza a Roma che era già vinta, ma solo per genio di soldatesca barbarie!

LXIII. Questo stesso giorno 29 il Francese continuò colla batteria X a trarre specialmente contro il bastione 9° e colla XIV a squarciare la breccia e molestare i Romani che munivano di difese il bastione 8°. Questi non potevano che scarsamente rispondere; tuttavia con i cannoni da campo fecero fuoco qua e là su vari punti e diressero specialmente i loro colpi contro il deposito delle munizioni d'artiglieria nemica che era a sinistra della casa Merluzzetto. Dall'Aventino ancora trassero ed invano i Francesi contrapposero la batteria II. Quel giorno ci fu mesto di settantaquattro feriti ed un morto.

LXIV. Nel campo nemico intanto si facevano i necessarii apparecchi per salire la breccia. Dai sei reggimenti della Divisione Rostolan furono scelte altrettante compagnie, tre delle quali comandate dal capo-battaglione Lefèbvre del 53° di linea componevano la colonna d'assalto, tre altre agli ordini del capo-battaglione Le Rouxeau quella di riserva. La prima doveva al segnale convenuto slanciarsi sulla breccia e avanzarsi tanto che non avesse incontrato forte ostacolo, onde dar agio ai lavoratori che la seguivano di stabilire i gabbioni per intraprendere gli alloggiamenti, lasciando però a diritta ed a sinistra spazio bastante al ritorno delle compagnie d'assalto. Contemporaneamente una terza colonna formata anch'essa da compagnie scelte dai tre battaglioni di guardia della trincea doveva, condotta dal comandante Laforêt del 22° Leggieri sortire dal bastione 7° ed attaccare di fianco ed alle spalle i nostri che erano in difesa del bastione 8°.

(1) « Tous ces approvisionnements sont jétés à l'eau, les machines à pilons sont brisées, les constructions en bois incendiées, enfin la fabrique est complètement détruite. »

Précis historique et militaire, pag. 78.
VAILLANT, *Siége de Rome*, pag. 131.

Le tre colonne capitanava il tenente-colonnello Espinasse il quale per l'improvvisa morte del colonnello Pesson il 27 maggio aveva preso il comando del 22° Leggieri. La rimanente truppa del 68° e del 36° e due compagnie del 2° battaglione de' Cacciatori a piedi destinata ad una seconda riserva. Alla colonna d'assalto terrebbe dietro una eletta di 300 lavoratori; 30 zappatori con un officiale a ciascuna delle altre. Come nella salita delle prime breccie, così questa volta ancora due altri attacchi a porta del Popolo e a porta San Paolo divertirebbero l'attenzione e le forze dell'assediato. Da parte loro i Romani disposero le difese nella seguente maniera. De' tre pezzi della batteria della Montagnola tra l'estremo del muro Aureliano e l'angolo di sinistra della cortina (8°-9°) due ne rivolsero contro la breccia caricandoli a mitraglia; sparsero canne secche in quantità con dentro fiaschi ripieni di liquidi infiammabili sul terreno avanti la breccia vigilata da due sentinelle appostate ove il muro dava ad esse un qualche riparo. Alcune compagnie del 2° reggimento di fanteria ed una de' Bersaglieri Lombardi furono disposte a guardia del bastione 8°: ne aveva il comando il maggiore Carroni. Custodivano la batteria cinquanta lancieri della Legione Italiana col capitano Muller con ordine di difenderla colle lance, ed una compagnia della suddetta Legione. A sinistra della batteria due altre compagnie della Legione e dei Bersaglieri Lombardi vegliavano l'entrata della seconda linea. Il 6° reggimento di linea comandato dal colonnello Pasi fu destinato alla riscossa. Le rimanenti compagnie de' Bersaglieri Lombardi a Villa Spada ed una coorte (battaglione) della Legione si distendea sulla strada che colà conduce. Le altre milizie della Divisione, la quale era ormai ridotta a poco oltre i quattro mila uomini, erano schierate sotto gli ordini del colonnello Marocchetti dal Pino a porta Portese tenendo una riserva sulla piazza di San Pietro in Montorio. A dritta di porta San Pancrazio piccoli drappelli al comando del colonnello Ghilardi: Medici al suo solito guardava fuori le mura il Vascello.

LXV. Quella sera fu illuminata come in tutti gli anni la gran cupola di Michelangelo in Vaticano: strano contrasto, tra le

angustie dell'assedio e le morti della guerra una festa popolare alla vigilia della caduta di Roma! Gli Italiani sono i cigni delle nazioni, fanno poesie anche in punto di morte! Alle dieci ore della sera alcuni brulotti incendiarii furono abbandonati alla corrente del Tevere, per bruciare il ponte di Santa Passera, ma la vigilanza della marina e dei pontieri e le catene distese dall'una all'altra sponda impedirono che soffrisse alcun danno. Un uragano intanto ruppe violento e distemperatissima pioggia cadde a rovescio. Finita la pioggia il tempo non serenava ed una profonda oscurità, propizia agli assalitori, nascondeva ogni cosa. Il generale Guesviller, che fin da due giorni innanzi aveva raccolta tutta la sua divisione a Ponte Molle, un'ora avanti l'assalto si avvicinò a Villa Borghesi. Aveva ordine di attaccar Roma di viva forza da quella parte settentrionale ed entrare in città: ove non riuscisse la sua mossa sarebbe sempre atta ad una diversione. I Romani tennero fermo e frastornarono il disegno primo del Guesviller il quale costretto a retrocedere piantò le sue artiglierie sui monti Parioli e bombardò le contrade più belle della città cagionando morti e danni gravissimi. E palle e granate lanciarono su Roma nelle medesime ore i Francesi dall'altura al nord della chiesa di San Paolo. In questo mentre traevano continuo anche le artiglierie del campo principale. La batteria de' mortai molestava colle sue bombe la nostra seconda linea e le batterie XII, XIII, XIV infestavano i lavori di difesa sui punti ove aveano stabilito d'attaccarci. Alle due ore e un quarto del mattino fu dato il segnale dell'assalto. Il capo-battaglione Laforêt sboccò coi suoi dal bastione 7° ma ai primi passi i Romani che erano nel grande trinceramento dietro al fronte (6°-7°) scagliarono loro addosso una grandine di palle, ciò non ostante quei valorosi soldati divisi in due schiere s'avanzano. Quella di dritta si precipita contro il suddetto trincerone, combatte, e ne scaccia i nostri, quindi prosiegue verso il muro Aureliano, e fugati i difensori della piccola trincea che chiudeva il passaggio a Villa Spada, s'inoltra fino colà, ma ivi incontrata resistenza retrocede verso la batteria ed uccisine i cannonieri avanza sull'altra batteria della Montagnola: la schiera di sinistra comandata diretta-

mente dal Laforêt si condusse per la via più breve, e lungo lacortina al bastione 8°, ma i Romani che erano nella trincea della cortina ne ritardano la marcia. Intanto la colonna principale d'assalto al segno dato dal colonnello Niel si era slanciata sulla breccia, e tocca che n'ebbe la sommità videsi costretta per giungere al terrapieno inoltrarsi per uno stretto passaggio di due metri circa tra le rovine del fianco sinistro di quel bastione 8° e la casa bruciata Merluzzo. Giunti gli assalitori sul terrapieno si battono co' Romani alla baionetta. Il comandante la colonna Lefèbvre è ferito, e lo surroga immediatamente Le Rouxeau; ma invece di spingersi a sinistra e scacciare i difensori che erano lungo le facce del bastione piegano a dritta nella trincea che a difesa di quella gola avevano aperta i Romani, ed ivi rispondono al fuoco de' nostri. Tuttavia la testa della colonna si precipita sulla batteria della Montagnola ove già combatteva la schiera di diritta del Laforêt. Dietro la colonna del Lefèbvre vennero sulla breccia le tre compagnie dei zappatori: il comandante del Genio Galbaud Dufort cade mortalmente ferito al petto ed al braccio mentre situava i primi gabbioni, gli succede il tenente-colonnello Ardaut. Alla batteria della Montagnola si resiste vigorosamente, altrove i nostri in quella lotta notturna perdono l'ordine e sbandano. Rianimati però da alcuni officiali e dal generale Garibaldi che li infiammava con calde parole riprendono il combattimento ma per poco ancora, poichè i movimenti rapidi e ben combinati delle colonne resero i Francesi vincitori. Uccisi gli artiglieri della batteria, chiodato un cannone, agli altri rotte e scassinate le casse rivolgono il loro impeto contro i difensori che erano lunghesso le mura del bastione, i quali attaccati così da presso furono tutti morti o prigioni. Il colonnello Manara rannodò i Bersaglieri Lombardi e la Legione Italiana a Villa Spada ed occupò i tre piani del casino, a sinistra teneasi il colonnello Pasi col suo 6° reggimento. Rimanendo in queste posizioni s'impediva ai Francesi di progredire e riusciva al Garibaldi di riunire i nostri al Pino e disporli in una terza linea di difesa.

Il nemico commise il grave errore di non procedere oltre dopo

quel primo assalto: soccorso dalle riserve e favorito dallo scoraggiamento dei nostri, per difetto di disciplina male atti ai combattimenti di notte, potean quasi senza contrasto occupar Villa Spada, giungere al Pino, impadronirsi di quella batteria e rivolgerla contro il Casino Savorelli e la nostra ala destra. Invece si tenne fermo sulla Montagnola e nel bastione occupato e ad assicurarsene il possesso stabilì una gabbionata lungo il fianco dritto del medesimo e a dodici metri di distanza dal muro acciò, ove questo venisse distrutto dalle artiglierie romane del bastione 9°, quella pure non rovinasse e fosse conservata. Asserragliò il fosso del recinto Aureliano a dritta della batteria e a procacciarsi un buon fiancheggiamento esterno perpendicolare a quell'antica cinta prolungò il massiccio di terra che serviva di traversa alla batteria medesima; da questo fianco poi sino al fianco dritto del bastione 8° convertì in alloggiamento il cammino di comunicazione praticatovi dai Romani, e qua e là con chiostre e sbarri lo difese da essere infilato. E profittò altresì di quella lunga trincea che da una apertura di quel vecchio recinto a sinistra della batteria metteva a casa Merluzzo e la guarnì di gabbioni lungo tutta essa la sommità e la congiunse alla breccia.

Il generale Garibaldi richiamò dentro Roma la Legione del Medici che teneva ancora il Vascello, e la acccampò a Villa Savorelli. Dispose una terza linea di difesa che a dritta avea capo nel bastione 9° e racchiudendo Villa Spada e S. Pietro in Montorio distendevasi colla estrema sinistra, come per lo innanzi, a S. Callisto e porta Portese.

LXVI. Fatto giorno riordinate e meglio compartite le schiere e ritornata colla luce una maggior confidenza nel proprio valore cominciarono i Romani da Villa Spada, da Villa Savorelli e da tutte le altre posizioni un fuoco di moschetteria vivissimo. Dai nuovi trinceramenti rispondeva la fanteria nemica mirabilmente soccorsa dal trarre incessante delle batterie X, XI, XII, XIII e da quella dei mortari. Dall'Aventino solo e dal Pino le nostre artiglierie scarsamente tuonavano, contrabbatteva quelle dell'Aventino la batteria II. Il combattimento durò più ore e fu dall'una parte e dall'altra sostenuto con singolare bravura benchè per la

vicinanza dei tiri micidialissimo. Nuovi danni alla Villa Spada, al convento di S. Pietro in Montorio, al Casino Savorelli le grosse batterie nemiche arrecavano e quelle muraglie già tutte fesse e magagnate non riparo ma tomba ai difensori apprestavano. I Francesi a meglio combattere i nostri che erano a dritta della porta S. Pancrazio tentarono impossessarsi dell'alto della stessa porta e salire la breccia del bastione 9° la quale per lo continuo trarre di tre cannoni della batteria X era già spianata; ma il Medici co' suoi e col 1° reggimento di linea li respinse valorosamente più volte. I nostri occuparono essi stessi la sommità di quella porta d'onde si resero assai infesti al nemico che era sul bastione 8°. E per fulminar che facesse colle artiglierie non l'abbandonarono e tutti perirono sotto quelle rovine. Il 3° ed il 5° reggimento vennero anch'essi in soccorso dei combattenti e preser parte a quella sanguinosa lotta.

Verso il mezzogiorno una breve tregua diede sosta al fuoco per accordar tempo a raccogliere i feriti e i morti sparsi sul suolo specialmente vicino del bastione 8°. Italiani e Francesi dimenticate le ire furono solleciti al pietoso officio e i chirurgi delle due armate in opera di medicare i feriti. Il Garibaldi sperando che il combattimento potesse ancor prolungarsi aveva disposto quanto secondo lui poteva più a lungo tener forte la terza linea. Nel caso di ritirata l'ala destra difendendo a palmo a palmo il terreno doveva batter la via che corre dal bastione di Santo Spirito a Castel Sant'Angelo; ivi attestarsi e sul ponte, mentre egli coll'ala sinistra sosterrebbe le barricate e i ponti di Trastevere verso la città.

LXVII. Ma tali provvedimenti furono indarno perchè non fu più ripresa battaglia. La giornata del 30 giugno benchè funestissima ai Romani per la perdita delle posizioni e più delle vite preziose di tanti strenui combattenti fu però altamente gloriosa pel coraggio magnanimo con cui pugnarono i nostri dal far del giorno in poi. Assai fatti eroici e degni di storia illustrarono le ultime ore della difesa di Roma. A noi è acerbo che quanti ci precessero nel racconto di tali avvenimenti non abbiano posto cura a raccoglierli, e sopperiremo in parte alla mancanza

per quanto ci potrà soccorrere la memoria di alcuni amici e nostra.

Quelle ore memorande ci costarono meglio di cinquecento più eroi che uomini tra morti e feriti, e meglio di cento prigioni tra cui diciotto officiali. Furono tra i feriti Francesco Vildi di Forlì, Volpato Giovanni di Roma tenenti nel sesto reggimento di linea, Longhi Ignazio di Ferrara ed il Romagnolo Finocchi ufficiali del 1° reggimento, e Rivalta di Roma sotto-tenente nel 2°; il capitano Giuseppe Peron di Pavia, Nicola Varani di Mantova ed Emilio Dandolo tenenti de' Bersaglieri Lombardi; e Francesco Cattaneo di Milano tenente fra gli Studenti; e Guglielmi Carlo di Frosinone dello Stato Maggiore della Legione Italiana e Giovanni Gogliani dell'Isola della Maddalena, e Bassano Bignami e Boltrini Cesare di Mantova ed Ugolini Vincenzo di Forlì tenenti della Legione Italiana. Quest'ultimo fu preso da convulsione fortissima alla vista di due bambini che imprudentemente gli si condussero presso del letto, uno de' quali gli ricordava il figlio suo, e in breve ora spirò. Deploriamo fra i morti il negro americano Andrea Aghiar tenente della Legione Italiana e affezionato quanto altri mai al Garibaldi; lo colpì nella testa una scheggia di bomba, come accadde al bolognese Verzelli Giuseppe del medesimo corpo. Rimasero spenti sul campo Pietro Signoroni ed il capitano Bandi Romagnolo del 6° reggimento di linea. Luciano Manara di Milano colonnello de' Bersaglieri Lombardi e già noto pel suo valore nelle cinque giornate della rivoluzion milanese, e nei campi dell'indipendenza moriva anch'egli in questo giorno estremo della difesa di Roma. Stava egli eccitando nella Villa Spada i suoi a tener fermo contro il nemico, e nell'atto che da una fenestra spiava col cannocchiale i Francesi che appostavano un cannone, gli assestarono un colpo di carabina nel petto che lo passò a parte a parte, e poco stante moriva raccomandando al suo amico Dandolo che gli allevasse i figli nella religione di Dio e della patria. Due giorni appresso le spoglie di quel valoroso vennero accompagnate alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina da' suoi stessi soldati, e fu lutto profondo per tutta Roma addolorata di tanta perdita. Ovunque passava il feretro gli piovevan

sopra dalle fenestre nembi di fiori; chè ogni spirito gentile faceva a gara di tributare omaggio a un giovine che a ventiquattro anni appena seppe così gloriosamente far getto della vita per amore d'Italia. Altro giovine eroe di diciotto anni fu il tenente de' Bersaglieri Lombardi Emilio Morosini che cesse all'ultimo fato nel campo francese. Era egli a guardia del bastione 8° quando i nemici ne salirono la breccia, e coraggiosamente vi si oppose colle pistole e colla sciabola, finchè non cadde trafitto da una palla nel ventre e da un colpo di baionetta. Lo raccolsero allora i suoi, ma mentre il recavano sulla bara all'ambulanza assaliti da molti Francesi l'abbandonarono; non si sgomentò il Morosini e sguainata la sciabola si difese ancora finchè un altro colpo parimente nel ventre non l'ebbe di bel nuovo atterrato. Tratto al campo francese dopo circa trent'ore di sofferenze morì lasciando il nemico stupefatto di tanta virtù in sì giovine petto.

Lunga e difficil opera sarebbe rammentare ad uno ad uno i molti atti valorosi della nostra brava artiglieria: presso che tutti officiali e soldati furono feriti o morti al loro posto (1). Possiamo ricordare fra gli altri i tenenti Cesare Scarinzi da Lugo, e Tiburzi e Casini entrambi da Roma. Questi due ultimi sopraggiunti da fianco e da fronte si difesero a colpi di sciabola e il tenente Tiburzi dopo diecisette ferite cadde, e fu trovato che stringeva ancor nella destra un pezzo della sua arme infranta; l'altro anche più malconcio dalle nemiche percosse non si arrese che estenuato ed esangue e fu tratto ad una ambulanza nemica. In quale stato lo abbiamo dallo stesso official sanitario che lo stampò nella *Gazzetta medica di Parigi:* « Un officiale dell'artiglieria romana, egli dice, ed era appunto il Casini, fu condotto all'ambulanza francese di Villa Pamfili: aveva il cranio spaccato da dodici colpi di sciabola, una coscia forata da dieci colpi di baionetta, e una doppia frattura al braccio. Egli aveva difesa la sua batteria come un lione difende la preda, e soltanto ha ceduto

(1) « Dans l'assaut du 30, les officiers et cannoniers qui servaient ces pièces (*batteria della Montagnola*) moururent en vrais soldats. » *Spectateur Militaire*, 15 *déc.* 1849. *Rélation du siége de Rome.*

quando alla sua volontà non più obbediva il braccio fracassato (1). »

Vorremmo pur nominare i bravi tutti che da semplici soldati pugnarono in quel glorioso conflitto, ma ne ignoriamo i nomi e i gesti; peccato che ogni comandante di corpo non abbia tenuto registro de' fatti accaduti ne' lor reggimenti. A noi rammenta d'un artigliere, di cui per altro ci spiace non ricordare il nome, che fu portato esanime allo spedale della Trinità de' Pellegrini. Era straziato da mille ferite alle braccia, al dorso, al collo, alla faccia e fin dentro la bocca. Anzichè cedere il suo cannone al nemico girava in volta l'acciaro, e quando gli fu questo spezzato diè di piglio allo scovolo, e rotto ancor questo a corpo a corpo e co' pugni e co' denti resistette a due finchè tagliato in più parti da colpi di sciabola e trafitto di baionetta stramazzò presso il suo cannone. Un tamburino del 1° reggimento di linea del quale è smarrito il nome, e l'età non oltrepassava i dieci anni, prese il fucile di un soldato che eragli caduto morto d'appresso, e assestava così sicuri i suoi colpi che lo plaudivano i commilitoni e l'un dopo l'altro gli porgevano caricato l'archibugio. Continuò il giovinetto per molti tiri animoso insino a tanto che lo percosse una palla in fronte e lo stese a terra. Il caporale Parucco della seconda compagnia de' granatieri del 2° reggimento non cessò di battersi che quando crivellato da ventitrè colpi di baionetta non potè più reggersi ed il nemico lo trasse prigione al campo. Ivi curato risanò ma di bellissimo giovine che era restò molto sformato e storpio. Nel 6° reggimento il soldato Mangiaterra e il sargente Scacciani, e certo Spinavelli zappatore dopo date e ricevute molte ferite caddero i primi due spenti sopra i cadaveri de' loro stessi nemici, e il terzo raccolto semivivo fu poi dai Francesi portato negli spedali di Roma.

(1) « Un officier d'artillerie romaine fut apporté à Pamfili le crâne haché par douze coups de sabre et la cuisse percée de dix coups de baïonnette; il portait en outre une double fracture du bras et de l'avant-bras. Il avait défendu sa batterie comme un lion défend sa proie, et il avait cédé alors seulement que son bras eut réfusé d'obéir à sa volonté. » *Gazette Médicale de Paris*, 2 *janvier* 1850.

LXVIII. Il triumviro Mazzini dopo aver tenuto a consulta i capi de' corpi nel palazzo Corsini venne all'Assemblea che già era adunata e salito alla tribuna espose che avevano i Francesi già superato la seconda linea di difesa, nè rimanere a scegliere che l'uno de'tre seguenti partiti, o capitolare cioè, o proseguire la resistenza a palmo a palmo con guerra di barricate dentro Roma, o abbandonare la capitale e girsene governo, truppa ed Assemblea in Romagna, assalire gli Austriaci, combatterli; cacciarli e rimettervi Repubblica. Soggiungeva non essere affatto da prendere in considerazione il primo, e doversi decidere o l'uno o l'altro dei due rimanenti, quanto a sè propendere per l'ultimo e sperare che fosse anche approvato dalla adesion dell'Assemblea. Il general Bartolucci sopra una lettera speditagli dal general Garibaldi rispose essere in ben altra condizione le cose, e impossibile la resistenza che il preopinante consigliava, e conchiuse non potersi più oltre continuare la guerra come era stata sostenuta insino allora. Si deliberò si mandasse all'istante pel Garibaldi che venuto nel seno dell'Assemblea confermò quanto era stato detto dal general Bartolucci; unico scampo gli parea sgombrare Trastevere addentrando la popolazione nella città al di qua dei ponti, e reggersi ancora contro l'inimico; ma conveniva non mettere tempo in mezzo; lui dittatore non sarebbe ora così disperata la causa della Romana Repubblica. Richiesto il Garibaldi per quanto altro tempo in tal modo poteasi prolungare la difesa di Roma rispose per pochi giorni ancora. L'Assemblea ponderando le gravi difficoltà della cosa non accettò veruno dei partiti che le venivan proposti dai due oratori. Non quello del Garibaldi, chè i Francesi già padroni delle alture della città potevano di là dominarla senza avanzare d'un passo e bombardandola a tutto loro bell'agio obbligarla alla resa. La guerra delle barricate suggerite dal Mazzini non sarebbe mai stata accettata dall'inimico di già vincitore; l'uscire poi del governo da Roma, benchè v'assentisse il Garibaldi, era tal progetto che non potea nè proporsi, nè discutersi, nè accettarsi da senno. Chi si conosce dello stato morale d'una truppa dopo lungo assedio vinta e più non avvezza nè disciplinata alla militare obbedienza, cotali

progetti paiono sogni d'infermi o cose inventate a trastullo. Il nostro territorio era invaso da quattro eserciti che ne ricoprivano la superficie; le provincie impoverite dalle spese di guerra non potevano più somministrare alimento all'esausto erario, e l'esercito stanco ed abbattuto dal lungo assedio mal potea affrontare nuovi pericoli e nuovi assalti. Come dunque sognarsi di profligar tanti nemici, riconquistar tante terre, e rialzar tante rovine? Ma fosse pur riuscita, che possibil non era, di primo colpo l'impresa: mancavano forse eserciti nuovi ad Austria, a Francia, a Spagna e alla vicina Napoli da surrogare ai vinti e sbaragliati dai nostri? E chi poteva mai avvisarsi che queste nazioni una volta disfatte ne tollerassero in silenzio l'onta e il danno, e non più pensassero di tornare alle offese? Alcuni scrittori degli ultimi infortunii d'Italia ci parlano dell'ardore de' popoli che di buon grado sarebbero per sì santa causa insorti, e scialacquando un'antica erudizione d'eroi di Grecia e di Roma che non sarebbero più tali ai tempi nostri ci ricantano glorie da retori e trionfi da scuola; ma ignorano che i sacrifizi de' popoli e il valor de' soldati nascono sempre da cause che erano già tutte spente alla caduta della nostra Romana Repubblica. E quale speranza potea condurre le genti a que' passi estremi che la cotestoro fantasia dipinge per facili e poco meno che fatti? Quale avvenire balenava agli occhi delle nostre schiere e alle nostre popolazioni per inanimirle a disperati cimenti? Era già dileguato quello splendido 1848 quando sorridevano le speranze più liete d'Italia e tutta Europa era in armi per sostenere la causa della libertà. Ora invece la reazion trionfante ribadiva dovunque le antiche catene, e implacabile e cieca gavazzava nella vendetta e nel sangue. Roma e Venezia in Italia e la fortissima Ungheria protestarono ultime coll'armi alla mano contro la tirannia dei despoti che si avanzava sostenuta da poderosi eserciti. Quando noi stavamo per esser vinti già l'aquila russa stendeva gli artigli a lacerare le viscere della cadente Ungheria ed il lione alato delle venete lagune metteva gli ultimi ruggiti. In chi altri e dove potevamo noi dunque aver più confidanza?

LXIX. Bene e sapientemente decise la nostra Assemblea. Enrico

Cernuschi che non può certo sospettarsi di debolezza d'animo o di titubanti principii fu primo a sconsigliarla dall'abbracciare i proposti partiti. Gli aderirono altri, e chiuso in breve il dibattimento fu vinto e decretato quasi all'unanimità il voto che diceva:

« L'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto.

» Il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. »

Come noi la lodammo allorchè sullo scorcio d'aprile decretò si respingesse la forza colla forza così dobbiamo encomiarla adesso di aver decretato di cedere. Per tal modo la Romana Repubblica dopo due mesi e più di lotte continue soverchiata da forze maggiori subiva gloriosamente il destino di vinta. Due volte aveva già guerreggiato e respinto l'esercito napoletano capitanato dal suo re l'una a Palestrina e l'altra a Velletri; aveva per otto giorni benchè d'armi sfornita e di soldati fatto fronte all'armata austriaca a Bologna, per altri ventisette sotto le mura d'Ancona, e il trenta aprile respinte da Roma le schiere francesi; aveva durato lungo e penoso assedio e dopo assai fatti d'armi combattuti con varia fortuna e sempre con eguale valore nè mai senza strage dell'inimico alla fine cesse ma quando era già stata da ventisette giorni aperta la trincea ed avevano i Francesi di già due volte salito le mura. Un officiale austriaco a noi avverso scrive: « Bisogna render giustizia ai repubblicani » italiani d'avere in Roma fatto prova di sommo valore, e di » grande perseveranza e forza nei sacrifizi. Non fu scarso il » numero di uomini illustri per grado e per coltura che per » amore de'lor principii vi posero onoratamente la vita (1). »

Al governo laicale di Roma surrogato al pretesco era mancato il tempo necessario ad allestire come si conviene un'armata alla guerra, mancato l'oro alle spese, ma non venne mai meno il valore nè la virtù del sacrifizio, e non mancò nella sua stessa sventura la gloria. I consiglieri d'una resistenza di sterminio fra le altre follie rammentano l'esempio di Saragozza quasi

(1) *Gli avvenimenti militari in Italia nell'anno* 1849. Torino, 1851.

noi imitar la dovessimo. Gli scioperati non badano che nel fare i paragoni non è mai permesso di dimenticare la storia. Nel 1809 la città spagnuola guerreggiò dalle strade, dalle case e dai tetti pronta a seppellirsi sotto le proprie rovine anzichè cedere ai Francesi; ma la presidiava un Palafox con trentacinque mila uomini di truppa regolare e vi aveva quindici mila cittadini sull'armi con centosessanta bocche da fuoco. I Francesi assalitori, distratto che venne il corpo del generale Mortier chiamato altrove, non rimasero che ventimila appena sotto il generale Junot. Gli Spagnuoli avevano tutta ragion di sperare vittoria sì per l'amore di patria che ardeva nel petto de'cittadini, sì pel fanatismo di religione onde i preti invasavano le menti del popolo, sì per sapersi tutta essere in armi la nazione, e sì finalmente per l'operosa alleanza dell'accorsa Inghilterra. Arrogi che in più luoghi i Francesi avevano avuto la peggio, ed erano in più altre parti d'Europa guerreggiati (1). Noi econverso milizie poche, speranza d'aiuto nissuna, noi le provincie corse e oppressate da stranieri eserciti, noi non altro che amor di patria e quattro potenze contro; e per soprappiù la calamità dei preti che abusavano per interesse la religione, ci calunniavano co'nostri e fuori e ci maledivano. Nulla era dunque di comune tra le nostre condizioni e quelle di Saragozza, ed è veramente ammirevole la facilità onde certuni scrivendo storie la danno a traverso co'più strani giudizi. Presentando noi la battaglia dentro le mura di Roma non l'accettavano certo i Francesi come l'ebbero ad accettare in Saragozza che come abbiamo osservato erano da noi in possesso delle alture e ci avrebbero bombardati e non mai combattuti (2). Non ha dubbio il generale Oudinot tempestan-

(1) Vaccani, *Storia Militare degli Italiani in Spagna*. Milano 1823, tomo 2, pag. 12.

Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon par le général Foy. Bruxelles, tom. 3 et 4.

(2) Perchè non si creda che sia una nostra opinione soltanto, riportiamo le parole dello stesso direttore dell'Assedio Vaillant. « Quelques pas de plus, quelques instants encore, et nous nous trouvions portés, sans avoir pour ainsi dire, aucun nouvel obstacle à surmonter,

doci a bombe si sarebbe acquistato nome di barbaro, da che non poteva non abbattere monumenti rispettati da secoli. Ma la molle civiltà de'tempi avrebbe pur condannato per barbari gli eroici difensori di Roma come ha fatto di quel famoso Rostpochin governatore e machinatore dell'incendio di Mosca.

LXX. Durante l'assedio di Roma e nei tre combattimenti del 30 aprile e di Palestrina e Velletri l'esercito romano ebbe a deplorare tra morti e feriti circa tremila uomini in tutto fra i quali 170 officiali d'ogni grado (1). L'armata fran-

non seulement dans le bastion 9, mais même sur la position de San-Pietro-in-Montorio, d'où la ville toute entière serait dominée et maîtrisée par notre canon. A moins donc de se résigner à appeler la destruction sur une grande partie de la cité, toute résistence ultérieure était devenue impossible. » VAILLANT, *Siége de Rome*, pag. 146, e a pag. 154 « de là, notre artillerie aurait pu ruiner toutes les parties de la ville où l'ennemi eût voulu chercher un refuge où un appui pour prolonger la lutte. » Ed anche più chiaramente a pag. 159 « Nous eussions triomphé mais sur des ruines. L'Europe eût peut-être jugé sévèrement une victoire achetée à ce prix, et l'on doit se féliciter d'avoir suivi une marche qui a permis d'éviter ces désastres. ».

(1) Il nostro amico l'egregio dottore Agostino Bertani di Milano, che giunto in Roma durante l'assedio volle gratuitamente prestar l'opera sua negli ospedali militari anche dopo l'ingresso dei Francesi, prese cura di correggere per quanto potè il catalogo de' nostri morti e feriti e pubblicò in Genova una sua relazione sul proposito. Egli reca la cifra di 2063 che come egli stesso confessa non raggiunge la vera. Noi coll'aiuto di alcuni rapporti intorno ai fatti d'armi abbiamo fatto alcune aggiunte e correzioni a quel catalogo, nè perciò lo crediamo ancora esatto. Oltrecchè molti Romani feriti preferivano la casa propria per essere assistiti dai parenti, dicasi altrettanto dei provinciali che avevano dimora e amici in Roma, e spesso accadeva che di essi non si avea notizia. Così anche di molti feriti prigionieri dei Francesi, e de' morti i cui cadaveri erano sepolti dal nemico o dai nostri senza conoscerne i nomi e prenderne nota. Ciò specialmente avvenne il 30 giugno ultimo giorno del combattimento. Quindi se è esagerata la cifra di 4000 riportata dai Francesi (*Gazette Médicale de Paris*, 3 nov. 1849) quella di tremila incirca da noi recata se non è sicura non si discosterà molto dalla vera.

cese ne dovette perdere meglio di due mila tra' quali 57 officiali (1).

LXXI. La difesa di Roma ha fatto onore a tutta la guarnigione nostra, e singolarmente ai corpi che guarnivan la linea di San Pancrazio da noi rimemorati ogni volta che parlammo de' combattimenti parziali. Tanto merito, come apparisce dal detto fin qui, è interamente dovuto alla perseveranza, al valore, ed alla abnegazione delle milizie e del popolo: lo confessarono gli stessi nemici (2) «le truppe romane, così scrive l'autor di Custoza

(1) Ecco le perdite dei Francesi secondo la relazione dello stato maggiore:

	Tués	*Blessés*
Officiers	6	50
Sous-officiers et soldats	156	792
	162	842
Total des tués et blessés	1004	

Relation du siége de Rome. Spectateur militaire, 15 déc. 1849.

Noi non sappiamo se in questa cifra sieno compresi i morti e feriti del 30 aprile. Del resto il generale Oudinot mentre ne' suoi precedenti rapporti avea sempre scritto al suo governo che la salute della sua truppa era ottima, dopo alcuni giorni dell'entrata in Roma recò altri mille morti che probabilmente caddero ne' combattimenti o trapassarono per le ferite ricevute. Noi non siamo soli a dubitare dell'esattezza della cifra di 1004, ma gli stessi officiali sanitari dell'esercito francese, i quali erano certamente a portata di poterne giudicare. «Malgré tout notre respect pour les chiffres officiels, nous sommes bien obligés de dire que des hommes placés dans des conditions telles qu'ils ont pu apprécier avec rigueur, ne nous ont pas fourni un chiffre aussi modéré que celui de l'état-major. *Gazette Médicale de Paris*, XIXe année, 3e série, t. 4, nº 44, 3 nov. 1849.

Ci ricorda a questo proposito una sentenza d'un nostro storico «Niuna cosa è più incerta, che il numero de' morti nelle battaglie.» GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 10º.

(2) «Enfin, un autre fait parle plus haut encore dans le même sens: c'est que, entre plusieurs forteresses plus ou moins ingénieusement et dispendieusement bâties, c'est la volonté, l'intelligence, le dévouement de la garnison, et surtout de son chef, qui font à-peu-près tout,

nella sua storia della campagna di Novara quanti altri mai avverso alla nostra rivoluzione, nella imperfetta loro organizzazione fecero quanto poteasi aspettare da loro: esse adoperarono valorosissimamente (1).» Si segnalò sopra tutti il corpo degli artiglieri, e perchè le nostre parole non sieno sospette di predilezione verso quell'arma alleghiamo la testimonianza di un officiale francese stato presente al campo. «L'onore della difesa appartiene senza alcun dubbio all'artiglieria romana. Quest'arma che adempie la parte principale nella difesa delle piazze ha sostenuto la sua riputazione nella difesa dei baluardi di Roma. Dopo l'appostamento delle batterie francesi i Romani risposero con fermezza, prontezza e giustezza: la lotta dobbiam pur confessarlo, si prolungò nelle condizioni medesime sino al termine dell'assedio..... Nell'assalto del 30 gli artiglieri che servivano sul bastione 8° morirono da veri soldati. Noi non possiam quindi che tributare elogi all'artiglieria romana (2).» Ed altro autore che è giudice competente nelle cose di guerra benchè nemico della Romana Repubblica dice (3): «Questa artiglieria (romana) tuttochè scarsa di numero e sotto ogni riguardo imperfetta, mantenne sempre bene il suo fuoco entro lo stabilimento delle batterie e dei lavori: essa tirava giusto e pronto, e rispondea benissimo al fuoco degli assedianti, e fino all'ultimo si tenne sui bastioni attaccati, e ad essa vuolsi attribuire il vanto della difesa.» Lo stesso direttor dell'assedio generale Vaillant oggi maresciallo di Francia la loda dicendo: «Noi dobbiamo render

indépendamment de la valeur intrinsèque des ouvrages de l'art...... Aussi cette année même, Rome a résisté près d'un mois, à des vigoureuses et savantes attaques, avec des fortifications qui ne comptaient plus qu'au nombre des ruines, qui n'avaient ni ouvrages avancés, ni ouvrages extérieurs, ni même un simple fossé.» — H. I. Paixhans, *Constitution militaire de la France*, chapitre XVII. Paris 1849.

(1) *Storia della Campagna di Novara nel* 1849 dell'autore di Custoza. Torino, lib. 3, pag. 153.

(2) *Spectateur Militaire*, 15 déc. 1849, pag. 291

(3) *Storia della Campagna di Novara*, ecc., pag. 148.

giustizia all'artiglieria romana e attestare che seppe perfettamente servirsi delle sue bocche da fuoco (1). »

Saremo ora sinceri come si richiede a storico non falso coi nostri nemici. I soldati di Francia hanno meritata rinomanza di valorosi e più dopo le ultime guerre napoleoniche. Pur come commisero attentato gravissimo contro la libertà quando costituzionali in patria uscirono a combattere nel 1823 la costituzione di Spagna, così adoperarono nel 1849 marciando con armi repubblicane contro noi repubblicani. Combatterono ivi per una causa iniqua, come hanno combattuto pur qui, ma nell'un caso e nell'altro tennero gloria di valore se quella non ebbero di giustizia. E certamente in entrambi i casi doveva lor mordere la coscienza facendo contro i professati principii. Con tutto ciò la vecchia abitudine da lor contratta nel mestier della guerra, e la disciplina sempre meglio raffinata ne' lor battaglioni impedirono senza meno che al proprio dovere mancassero, e noi per amor del vero dobbiamo confessar franco che gagliardamente pugnarono; non che l'assedio di Roma fosse opera ardua e disastrosa, ma perchè la durarono con fermezza, e contro lo stesso intimo sentir dell'animo a fine la condussero.

Quanto all'affermare che fanno col generale Oudinot certi narratori francesi che i nostri cercassero di corrompere la disciplina e lo spirito dell'esercito nemico noi non abbiamo documenti per asserirlo o negare, quando ciò fosse come essi raccontano non vi avrebbe di che rimbeccare i Romani non potendosi volgere a vitupero in tempo di guerra le arti tutte che valgono a scompigliare le ostili falangi. Se un uomo debole venga assalito dal braccio robusto d'un gigante perchè gli si vorrà negare il diritto di sopperire alla mancanza delle forze colla sagacità dell'astuzia? Di fermo i Francesi che rimasero prigioni il 30 aprile si udirono apertamente dichiarar dai Romani che erano essi venuti ad opera parricida soldati di repubblica contro governo di repubblica e non a guerra d'onore, si udirono dire

(1) « Nous devons rendre justice à l'artillerie romaine, et dire qu'elle sut utiliser ses bouches à feu. » VAILLANT, *Siége de Rome*, pag. 157.

che erano tutte quante menzogne le ragioni messe innanzi dal gabinetto di Parigi per giustificare un'impresa che giustificabile non era. Ma tali discorsi non avranno giammai presso imparziali estimatori del vero nè militarmente nè politicamente nota di seduzione o di corruzione. Erano la schietta espressione d'un fatto che addolorava i Romani, e non faceva che vergogna alla Francia. Ove l'armata di quella nazione si fosse ben compresa della giustizia di tali detti ed avesse le sue poderose forze congiunte alle nostre concorreva alla liberazione di Roma, concorreva all'indipendenza d'Italia, e compiva un'opera, che più gloriosa non potrebbe desiderare la Francia; e il consiglio di opera cotanta lo vorremo noi appellar corruzione? (1)

Accusarono altri l'esercito di Francia di non avere più prestamente compiuta la presa di Roma, secondo loro bastavano pochi dì sì veramente che si fosse assalita senza riguardi di sorta nè agli abitanti nè ai monumenti. Sarà ciò vero, che noi non sappiamo, quando una nazione così colta e civile come la Francia avesse voluto sopportare l'obbrobrio di una guerra da barbaro: ma noi abbiamo accennato fin dal principio di questo libro le cagioni perchè i Francesi attaccarono Roma dalla parte più fortemente costrutta, e quelle son più che bastevoli ad iscusar

(1) L'anonimo del *Précis historique et militaire*, a pag. 47, asserisce che nel carro di sigari e tabacco che fu mandato in dono al campo v'erano scritti incendiarii: « Les paquets de tabac et de cigares renfermaient des proclamations incendiaires et des appels à la révolte.» Noi ne domandammo a due officiali Francesi e ci assicurarono della falsità di questa asserzione. Del resto sappiamo che in Roma fu stampato un foglio in cui erano lettere del Lesseps, del Triumvirato e del generale Oudinot intorno alla questione nostra con due articoli del giornale francese *Peuple Souverain*, ma crediamo che questo foglio non fu poi mai fatto spargere dai vivandieri nel campo. Vedi Doc. CXVI.

De' soldati Francesi pochi disertarono la loro bandiera e vennero in città, niuno de' nostri abbandonò Roma benchè vi fosse la sicurezza della vittoria pel nemico e ai disertori Romani non sarebbe certo mancato il premio dalla preveduta restaurazione.

la lentezza con cui si condussero. I lavori d'assedio dovettero eseguirsi come furono secondo le più precise leggi di scienza, nella quale non è uopo il dire quanto sia valente e dotto il maresciallo Vaillant che ne fu il direttore. Noi li abbiam già descritti e qui solo aggiungeremo che i Francesi li continuarono anche dopo il 30 giugno nel caso che le ostilità ricominciassero (1).

LXXII. Deliberato che ebbe l'Assemblea Costituente che la difesa di Roma dovesse cessare, il Triumvirato rassegnò i suoi poteri comunicando nel tempo stesso il decreto dell'Assemblea al generale in capo Roselli. Questi scrisse tosto un messaggio al generale Oudinot per annunziargli che secondo gli ordini dell'Assemblea le resistenze cessavano, e sarebbe la sera stessa uscita una deputazione del Municipio a presentarsi al quartier generale. Il generale Oudinot rispose che riceverebbe coi dovuti riguardi la deputazione, e dopo conosciute le sue intenzioni deciderebbe se proseguire o no le ostilità.

La deputazione era già stata nominata dal comunale consiglio fin dalla mattina, appena i ministri ebbero dopo il voto dell'Assemblea raccomandato al senatore Sturbinetti di pensar egli a trattare col generale Oudinot massime in favor delle truppe e delle persone che più erano pei fatti anteriori compromesse. La deputazione recossi dunque al campo accompagnata dal signor De Gerando cancelliere dell'ambasciata francese in Roma ed ebbe dal generale Oudinot le più oneste accoglienze. Entrati a parlare delle condizioni in cui erano le cose, e di ciò che a far fosse dall'una parte e dall'altra, lo stesso generale propose i seguenti articoli:

« La Città di Roma si pone sotto la protezione dell'onore, e sotto i principii liberali della Repubblica Francese.

(1) Occuparono il Vascello, verso cui prolungarono la quinta parallela, con una trincea lo posero in comunicazione col piede del bastione 8°: in una trincea romana trenta metri distante dalla faccia sinistra del bastione 9° fecero una piazza d'armi per innalzarvi una batteria da continuare in quel bastione la breccia cominciata dalla batteria X.

» 1. L'armata francese farà la sua entrata nella città, e vi occuperà quelle posizioni militari, che crederà convenienti.

» 2. Tutte le comunicazioni colla città, che sono in questo momento interrotte dall'armata francese, ritorneranno libere.

» 3. Le disposizioni difensive stabilite nell'interno della città, non avendo più oggetto, scompariranno.

» 4. Le truppe regolari romane prenderanno gli accantonamenti, che loro saranno designati. I corpi di truppe straniere negli Stati Pontificii saranno licenziati, sarà data ai militari, che le compongono, ogni facilità per ritirarsi a' loro focolari. »

Tornati i deputati il Consiglio seduta stante pigliò la proposta per derisoria non vi leggendo pur un articolo che riguardasse gli interessi e la sicurezza del popolo Romano. Dopo dunque un lungo deliberare agli articoli del generale Oudinot aggiunse:

« 1. I corpi militari Francesi e Romani che rimarranno nella città faranno il loro servizio scambievolmente.

» 2. La libertà individuale e l'inviolabilità delle persone per tutti i fatti precedenti e la sicurezza delle proprietà saranno garantite indistintamente per tutti.

» 3. La Guardia Nazionale è mantenuta in attività di servizio conformemente alla sua prima organizzazione.

» 4. La Francia non s'immischierà nell'amministrazione interna del paese. »

Il primo luglio la Deputazione portò queste aggiunte al campo. Il generale Oudinot giudicò moderate le domande del Municipio e stava per sottoscriverle quando un Generale ivi presente, e non il signor De Corcelles come altri scrisse, gli oppose che oltrepassava le sue facoltà accettando i romani articoli, e quello in ispecie che guarentiva la libertà individuale e l'inviolabilità delle persone. Ne sdegnò forte il generale Vaillant gridando se non dovevano i Francesi concedere a Roma ciò che gli stessi Austriaci avevano già conceduto a Bologna? Allora il generale Oudinot prese tempo a decidere promettendo che intanto sospendeva le ostilità provenendo la dilazione da lui. La Deputazione partì ed egli mandò a Civitavecchia un messo pei diplomatici

francesi D'Harcourt, De Rayneval e De Corcelles. Erano i due primi andati a Gaeta, e non venne al campo che l'ultimo a cui non pare che arridessero le nostre aggiunte. Il dì seguente fu la Deputazione di bel nuovo al quartier generale e si udì rispondere non potersi le sue proposizioni accettare, e il generale Oudinot restar fermo a quelle date da lui. Quando il Consiglio municipale intese l'accaduto non giudicò conveniente nè decoroso di ricevere legge dall'inimico benchè vincitore, nè volle vendere vilmente la libertà e la vita de' cittadini contro una convenzione di prepotenza. Ecco pertanto le sue risoluzioni:

« Consiglio Comunale di Roma, 3 luglio.

» Si sono poste a partito le seguenti due proposizioni:

» Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa? — *Rigettata alla unanimità.*

» Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere unicamente alla forza, e inculcando al Popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura? — *Ammessa alla unanimità.*

» Oltre ciò il Consiglio ha deciso di dare subito comunicazione delle suddette proposizioni all'Assemblea, affinchè, convenendovi essa, s'incarichi d'inculcare al Popolo la rassegnazione, ed ordinare, relativamente alle truppe, le disposizioni che crederà convenienti.

» Dal Campidoglio, 1 ora pom. 2 luglio 1849.

» *Il Senatore* STURBINETTI. »

Le riportò al campo la Deputazione e protestando contro ogni atto di violenza che mai commettessero le truppe francesi dentro Roma, non vogliamo, disse, coi nostri nomi segnare l'onta d'un popolo generoso, e amiam meglio vedervi entrar da nemici conquistatori che patteggiar con viltà. Questa condotta del Municipio si meritò l'approvazion generale e l'Assemblea lo dichiarò benemerito della patria come ne aveva già dichiarato i Triumviri allor che si dimisero. I Triumviri che li surrogarono, e pei pochi giorni che ancor durò la Repubblica diressero

la somma delle cose furono Aurelio Saliceti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani.

LXXIII. L'Assemblea decretò funerali solenni in S. Pietro ai prodi caduti gloriosamente per la difesa di Roma. Il Municipio così annunciava ai Romani la prossima entrata dei Francesi.

« Romani!

» Il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma, i sagrificii, che incontraste vi hanno assicurata la gloria e la stima degli stessi stranieri. Una difesa ulteriore, come fu annunciato dal decreto dell'Assemblea, sarebbe stata impossibile, senza volere la distruzione di una Città che conserva memorie le quali non debbono perire. La vostra rappresentanza municipale non ha accettato patti per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla forza. Le leggi di umanità e di incivilimento, la disciplina di un'armata regolare, le assicurazioni dei Comandanti ci ripromettono il rispetto delle persone e delle cose.

» La vostra rappresentanza municipale vi promette che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde non si rechi ingiuria ad alcuno. Abbisogna però del vostro concorso, ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro contegno dignitoso e nella esperienza costante, che ha dimostrato al mondo come i Romani in circostanze prospere o avverse hanno saputo egualmente mantenere l'ordine, e costringere anche i nemici a salutare con riverenza la città dei monumenti, e rispettarne gli abitanti che con la loro virtù rendono impossibile l'obblio della Romana grandezza.

» Dal Campidoglio il 2 luglio 1849.

» Francesco Sturbinetti *Senatore.*

» *Lunati Giuseppe* — *Gallieno Giuseppe* — *Galeotti Federico* — *Deandreis Antonio* — *Piacentini Giuseppe* — *Corboli Curzio* — *Feliciani Alceo* — *Tittoni Angelo,* Conservatori.

» Giuseppe Rossi *Segretario.* »

LXXIV. La sera del due luglio i Francesi s'impadronirono di porta Portese, di porta S. Paolo e di porta S. Pancrazio, e il dì

vegnente a mezzogiorno il generale Guesviller occupava porta del Popolo. In quel medesimo giorno l'Assemblea promulgò dal Campidoglio la Costituzione che era stata da lei in più tornate discussa e finalmente deliberata. Ultima soddisfazione che s'ebbero quei rappresentanti del popolo. Fu accolta fra gli ultimi evviva mandati dal petto de' cittadini ancor liberi alla morente Repubblica. Spirava trafitta da forza brutale, ma forse matura nell'ombra de' tempi la destra che la dovrà vendicare.

In quella entravano drappelli di cavalleria francese e con essi alquanti officiali dello stato maggiore. Andarono questi all'ambasciata francese e quindi al Municipio in Campidoglio come per riconoscere l'autorità del paese. Verso le quattro due battaglioni a passo di carica prendono posti che niun contrastava e si schierano a Piazza Colonna lungo il palazzo della posta. Passava allora pel Corso una batteria romana che ritiravasi a Castel Sant'Angelo, e la salutava il popolo con grida ripetute e clamorose di viva la nostra artiglieria, viva la Repubblica, morte agli stranieri. Poco appresso avanzavasi la truppa francese col generale Oudinot alla testa della seconda divisione e della cavalleria circondato dal suo numeroso stato maggiore. Tutte le finestre eran chiuse o dispettosamente chiudevansi dalle signore all'arrivar dei Francesi: regnava in ogni lato un silenzio, e traspariva dal volto dei Romani la sacra ira di patria. Sembravano in quel dì che i Francesi fossero i vinti tanto erano dimessi agli atti e al volto. Avevano forse loro promesso i preti che sarebbero stati ricevuti in trionfo, e la vanità nazionale ingenita ai Francesi forse credette. Il disinganno fu pronto e compiuto. S'accorsero d'entrare in paese nemico, e camminavano sospettosi, e qua e là volgevano atterriti lo sguardo. Il Municipio gli avea saviamente prevenuti non pigliassero la via del Corso, perdonassero al dolor de' Romani e quella mostra di trionfo schivassero: potere con minor pompa prender la via di Ripetta, e così evitare ogni lontana occasione di tumulto. Il consiglio fu abbracciato in parte ma non in tutto; che giunti presso piazza Borghese entraron nel Corso. Ivi era folla di popolo mesta e silenziosa: a veder lo stato maggiore col generale Oudinot come da subito sdegno compresa

gridò: *morte a Pio IX*, *morte ai preti*, *viva la Repubblica Romana*, *viva la povera Italia*, *via gli stranieri*, *morte al cardinale Oudinot*. Allora alcune compagnie francesi inoltrano a passo di carica, ma gli urli non cessano, e da più parte si grida *via i soldati del Papa*. Giunto il generale Oudinot davanti al caffè delle Belle Arti si arresta ordinando alla scorta che ne strappi all'istante la bandiera italiana, e si rinnovan le grida. A piazza Colonna altri schiamazzi ed urli. Un assembramento di popolo vi sopraggiunge dal caffè nuovo con bandiera tricolore: il Cernuschi si affanna ad impedire colle parole e co' gesti quell'inutile dimostrazione, e poi l'accusarono d'averla provocata. Un distaccamento francese accorre e dopo non breve contrasto toglie all'inerme popolo quella bandiera.

Nella mestizia universal de' Romani due soli osarono esclamare un viva a Pio IX, ed erano preti, e scontarono tosto col loro sangue quel matto ardire, che li trafisse di subito un colpo di pugnale. Così furono accolte le armi liberatrici di Francia! così ricevute milizie che avevano spergiurate le leggi loro conculcando i diritti d'un popolo amico! Dopo ciò non vergognarono i Francesi divulgar per l'Europa che i Romani li avevano accolti con feste, solite menzogne di quella vanitosa nazione.

LXXV. Il generale Oudinot intanto che da Civitavecchia prometteva con solenne proclama si sarebbe posto d'accordo colle autorità che allor reggevano il paese, appena entrato in Roma pubblica un bando che quelle autorità rovescia, le forme repubblicane abolisce, le riunioni d'ogni sorta interdice, ed incatena la libertà della stampa (1). La sera del 4 invia soldati Francesi alla Costituente, i quali a viva forza colle armi intimano alla sezione che vi era in permanenza di sciogliersi. Carlo Bonaparte che la presiedeva in nome di tutta l'Assemblea protestò.

« In nome di Dio; in nome del popolo degli Stati Romani che » liberamente, con suffragio universale ha eletto i suoi rappre- » sentanti; in nome dell'articolo 5° della Costituzione Francese; » l'Assemblea Costituente Romana protesta in faccia all'Italia, in

(1) Proclama ai Romani, 4 luglio.

» faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la
» violenta invasione della sua sede operata dalle forze Francesi
» il giorno 4 di luglio alle ore 6 pomeridiane.

» Roma, nel Campidoglio, 4 luglio 1849.

» *Per l'intera Assemblea*
Il Presidente di sezione, C. BONAPARTE.

Il Segretario
QUIRICO, Prof. Filopanti (1). »

Nominato governatore di Roma il generale Rostolan mette la città in stato d'assedio (2). La Guardia Nazionale è licenziata con finta promessa di riordinarla all'istante (3). Viene rigorosamente eseguito il disarmo, ed ogni cittadino sotto pena di soggiacere ai consigli di guerra viene astretto a consegnare le armi di qualunque guisa (4). La bandiera nazionale d'Italia il signore Oudinot la vilipende chiamandola insegna d'anarchia e di terrore, e in ventiquattro ore comanda sparisca da ogni parte di Roma (5). Ad accrescere il danaro nelle mani de' suoi soldati decreta che un pezzo da cinque franchi si debba dai Romani ricevere a valore eguale dello scudo (6). Il prefetto di polizia Chapuis rende muti i giornali sopprimendoli tutti tranne quello di Roma(7). Il successore di lui Rouxeau prescrive che i cittadini non possano essere uniti in più di cinque. Finalmente il generale in capo che il quattro maggio aveva scritto al ministero di Francia essere generalmente esecrato in Roma il governo clericale (8),

(1) La protesta fu dopo sottoscritta dal presidente dell'Assemblea Giuseppe Galletti, dal vice-presidente E. Allocatelli e dai segretari della medesima Pennacchi, Fabretti, Zambianchi e Cocchi.

(2) Bando del 5 luglio.

(3) Bando del 6 luglio.

(4) Bandi del 6 e del 7 luglio.

(5) Bando dell'8 luglio.

(6) Altro dello stesso giorno.

(7) Bando del 14 luglio.

(8) On redoute très généralement le gouvernement clérical.

e dichiarava non volersi dall'intervento francese imporre verun governo che fosse odioso ai più (1) annunziava nel giorno 14 che per secondare i desideri del popolo rinstaurava il governo del papa.

« Romani!

» Dopo il nostro ingresso nella vostra città, indubbie testimonianze di simpatia, numerosi indirizzi hanno provato che Roma non attendeva che l'istante in cui, liberata da un regime di oppressione e di anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

» La Francia non ha giammai posto in dubbio l'esistenza di questi sentimenti.

» Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del capo della Chiesa, ella pone ad effetto i voti ardenti del mondo cattolico.

» Fino dal suo ascendere alla dignità suprema, l'illustre Pio IX ha dato prove dei sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo.

» Il sovrano Pontefice apprezza i vostri desideri, i vostri bisogni: la Francia lo sa. La vostra fiducia non sarà delusa.

» Roma, 14 luglio 1849.

» *Il generale in capo*
OUDINOT DI REGGIO (2). »

(1) Proclama del 26 aprile 1849. Civitavecchia.

(2) A sbugiardare le menzogne di questo impudente proclama noi potremmo recare in mezzo ragioni e fatti moltissimi, ci restringeremo a citare l'autorità d'un diario che si stampava in Roma a quell'epoca e che, come di leggieri scorgerà il lettore, era nimicissimo della Repubblica. I Francesi entrati in città mandarono attorno fogli per sottoscrizioni a favore di Pio IX, ma non riuscirono a nulla le loro ricerche e fu ancora inutile l'adoperare l'oro: essi non ottennero che alcune deputazioni del clero, che sollecitarono il generale Oudinot a restaurare il governo della loro casta. E per accrescere maggiormente l'autorità del diario la *Speranza* sappiano i lettori che

LXXVI. La nostra truppa in cosifatte emergenze non avendo più bandiera sotto cui militare doveva necessariamente conservare l'onore non più potendo la patria libertà. Il generale francese avrebbe voluto ne uscissero disarmati i soli stranieri; con tal nome osava appellare pur gli Italiani non nati sotto il cielo di Roma: e rimanessero gli altri sotto i suoi ordini, ma divisamente acquartierati fuori la capitale da dove uscir dovevano senza arti-

nulla poteva a quei giorni esser pubblicato senza l'approvazione del colonnello francese prefetto di Polizia, il quale non potè dunque egli stesso negare la verità di quelle parole. Eccole:

« Sappiamo che dei fogli fannosi circolare, onde ottenere soscrizioni per la ripristinazione del Governo di Pio IX. Noi, che fummo testimoni del modo facile col quale si ottennero le migliaia, e centinaia di migliaia di soscrizioni e di adesioni al governo della Repubblica, sappiamo bene qual valore debba accordarsi a simile genere di manifestazioni. A non lasciare frattanto indurre in errore uomini di buona fede, o lontani stranieri, a non lasciare insultare il senso comune con simili mistificazioni, noi ripetiamo qui come annunzio di un fatto positivo, e che sfidiamo i più sfrontati a voler smentire — che non un solo grido, una sola voce, in questi sette dì, si levò in favore del governo di Pio IX: che non un solo scritto che l'invocasse apparve neppure nelle mura, che pure sono lorde di tante altre iscrizioni insultanti, che vorremmo anzi veder sparite. Noi credemmo all'antipatia destata dal governo così detto de' preti, ma, come uomini di buona fede, come uomini onesti, e che sinceramente vogliono l'ordine e la prosperità del paese, dobbiamo altamente dichiarare, che mai avremmo potuto credere all'esistenza di un odio sì profondo, sì radicato, sì inesorabile, sì generale, non contro la persona augusta di Pio IX, che in questo caso soffre solo come il sospettato rappresentante di quel sistema, ma contro il governo così detto de' preti. Non vi hanno che nemici dell'ordine, non vi hanno che i veri ed irremissibili rivoluzionarii, che possano desiderare la ripristinazione del vecchio sistema delle prelature, o del cardinalato governativo, del governo così detto de' preti, il quale ci immergerebbe pur troppo di nuovo nei disordini, negli assassinii, nelle cospirazioni, per le quali fu così famoso quell'odiato regime, per finire poi di nuovo con quei terribili rivolgimenti, e con quella anarchia, alla quale pur troppo questo miserando paese è stato in braccio finora. »

glierie. Erano queste le sue intenzioni e le palesò con minaccia di nuova guerra. Allora il generale Roselli convocò presso di sè i comandanti dei corpi, loro lesse il decreto con cui Oudinot sopprimeva il governo della Romana Repubblica e invitolli a risolvere ciò che da far fosse. I nostri lettori scorgeranno la deliberazione che presero nella seguente lettera indirizzata al comandante francese.

« Generale!

» Ho riunito i capi dei corpi, ed ho loro letto il proclama che mi avete inviato quest'oggi. Essi nel sentire abbattuto dalla forza brutale il legittimo governo a cui servirono, hanno deciso dimettersi e con essi gli officiali tutti. I soldati animati dallo stesso sentimento tutti lasciano il servizio. Quindi domani prima del mezzogiorno l'armata sarà sciolta.

» I capi dei corpi si sono compromessi di assicurarne il disarmo, consegnando le armi al municipio, ed essi faranno il possibile acciò l'ordine della città si serbi intero come lo era prima dell'entrata degli stranieri.

» Io intanto rimetto, con tutto lo stato maggiore, la demissione al ministero di guerra, e cesso da qualunque responsabilità ed attribuzione.

» Roselli. »

Oltre questa lettera fu anche stesa la seguente protesta che sottoscritta dal maggior numero degli officiali venne depositata all'officio del ministero di guerra.

« Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della Repubblica Romana surto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo. La nostra spada consacrata alla Repubblica la deponiamo, dichiarando non volere servire un governo imposto al sublime popolo Romano dalle armi francesi. »

In quei giorni altri officiali chiesero direttamente dal ministero di guerra la lor dimissione, e la nostra armata fu sciolta. Ogni capo di corpo mandò le armi al Municipio; ebbero i soldati

danaro con cui ripatriare, ed il Municipio anch'egli distribuì la somma di ventimila scudi ai feriti, alle famiglie dei prigioni e degli estinti, non che a coloro che muniti di regolare congedo e passaporto si accingevano a partire da Roma. Così scomparve il nostro repubblicano esercito: eppure chi il crederebbe? Il generale Oudinot colla sua usata impudenza scrisse allora nei suoi officiali dispacci al gabinetto di Francia e ripetè poscia dalla tribuna che l'esercito aveva fatto adesione al nuovo ordine di cose da lui instaurato. La verità è che dall'arma politica in fuori tremila uomini appena si rassegnarono ad indossare le divise papali (1). Lode a coloro che ricusarono di servire sotto abborrito governo; da che, « la milizia, se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro; ma se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna (2). » Non vogliamo con ciò recar onta a coloro che non ebbero cuor d'imitarli. Forse più dell'onore potè in loro l'esempio dei Francesi stessi, che in mezzo secolo tutta Europa vide mutare per ben cinque volte

(1)

1° Reggimento di Fanteria	1,000
2° » »	1,200
3° » »	300
9° » »	100
1° e 2° Dragoni	300
Batteria Svizzera	90
Batteria Bolognese (che fu sciolta poi)	60
Del reggimento d'Artiglieria	180
In tutto	3,230

Il colonnello Marchetti comandante del 3° reggimento andò dal generale Oudinot a protestare che egli non voleva aderire al nuovo ordine di cose come qualche altro comandante aveva fatto supporre. Chiamò sotto le armi il suo reggimento già scarso per i molti morti e feriti, e 480 tra officiali, sott'officiali e soldati chiesero la dimissione Quelli 300 che rimasero furono aggregati al 1° ed al 2° reggimento. Il colonnello Marchetti che aveva servito 39 anni non potè ottenere la giubilazione che gli spettava, fu mandato invece in esilio.

(2) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. 8°

insegne e padrone. Si deploriamo quegli infelici che mutata bandiera si affannarono a mostrare anche animo mutato, che è prova di sentir basso e servile.

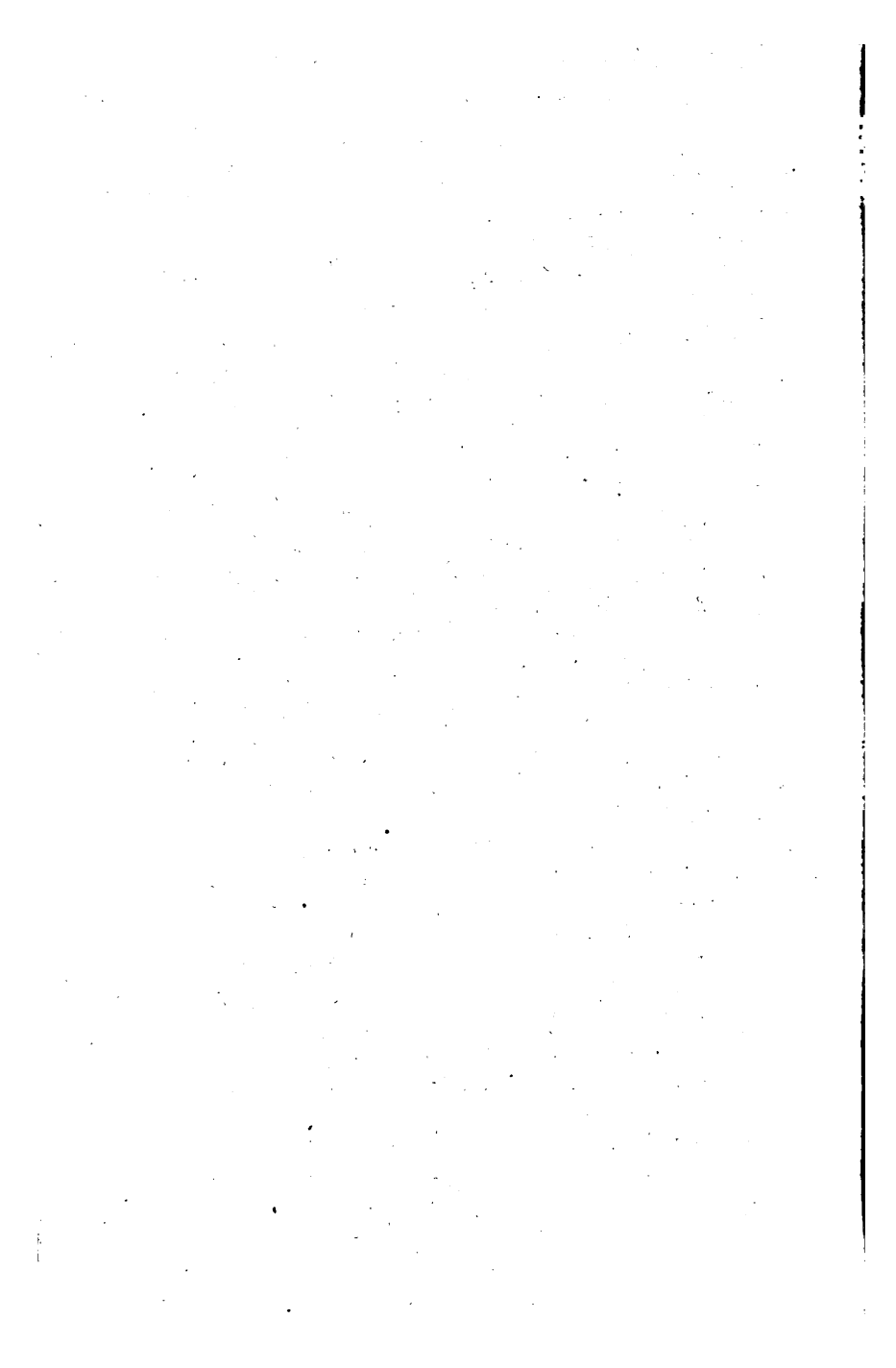
LXXVII. L'intrepido general Garibaldi per non avvilirsi nemmeno a chiedere un passaporto ai Francesi colla sua Legione e con quanti altri lo vollero seguire si arrischiò infin dalla sera del due luglio di uscire per porta San Giovanni da Roma. Andarono con lui da quattro mila armati. Non è dal nostro tema il continuarci a suoi passi nei tanti avvolgimenti in cui si avvenne. I Francesi temendo non si aggirasse sui monti Albani per ivi congegnare una guerra alla spicciolata su quelle tanto celebri di Spagna spedirono tosto la prima division dell'armata ad inseguirlo e disperdere; ma il Garibaldi aveva presa l'altra via di Tivoli. Ne insospettirono forte i Napoletani paventando che potesse penetrare nel regno a metterne sossopra gli abitanti e svegliarvi una rivoluzione. Fecero quindi anch'essi varie mosse di truppe sì dalla parte di Frosinone come da quella degli Abbruzzi. Era però disegno del Garibaldi andare in Toscana ove sperava accoglienze amiche, e quando là pure gli fallisse ogni tentativo rivolgersi a Venezia che ancor resisteva. A Terni raggiunse una colonna comandata dal Forbes colla quale inoltrossi a Montepulciano. Là cercò sommuovere i Toscani con un proclama, ma fecer del sordo, e Arezzo gli chiuse le porte in viso e apparecchiossi a resistere. Gli Austriaci gli mossero allora contro da Siena ed egli scemo di forze che ogni dì per nuove diserzioni si assottigliavano salvossi a stento con varie e difficili marcie sul territorio di San Marino ove riparò il 31 luglio. Inseguendolo gli Austriaci quel governo s'interpose, e per tutelare le sorti dei rifugiati chiese capitolazione. Gli Austriaci accettarono la proposta, e patteggiarono dovessero i soldati deporre le armi in mano di quel governo; sarebbero lasciati liberi di ritornar sicuri alle case loro, e riceverebbe il Garibaldi un passaporto e l'imbarco per l'America. Mentre però si aspettava che questi patti ratificasse in Bologna il generale Austriaco, il Garibaldi che avea con suo ordine sciolta la propria truppa potè notte tempo deludere la vigilanza del nemico e sortire con duecento de' suoi.

Venne con parte d'essi a Cesenatico, e su tredici barche avviossi verso Venezia. Ma i legni austriaci che vegliavano al blocco di quella metropoli s'avvidero appena di tal flottiglia che le furono addosso, le presero otto navi; cinque altre fuggirono, e approdarono alla spiaggia di Mesola. Il Garibaldi non sappiam come tramutossi a Genova, rivide i suoi a Nizza e veleggiò per l'America. La più parte di quelli che lo seguirono e furon pres dagli Austrici vennero straziati ne' ferri e alcuno cadde trafitto da palle soldatesche e di questi infelicissimi uno fu il P. Ugo Bassi. È importante a leggersi la corrispondenza tra il generale Oudinot ed il generale d'Aspre per conoscere come il solo Garibaldi con poca mano de' suoi incutesse timore agli eserciti delle quattro potenze (Doc. CXVII, CXVIII, CXIX, CXX, CXXI).

LXXVIII. Tornando ora noi alle cose di Roma dobbiamo avvertire che il procedere del comando francese offendeva forte l'onore del Municipio; perciocchè il generale in capo nel suo primo bando aveva detto ai Romani che l'autorità militare francese intendeva appoggiarsi a quella del civico Magistrato; onde fu subito nel giorno 6 luglio inviata dal Municipio la Magistratura al generale Oudinot perchè l'avvisasse non voler affatto entrar mallevadore di ciò che fosse per ordinare il comandante in capo, e a un tempo stesso chiedesse la facoltà di manifestare al popolo romano quanto egli credeva facesse a liberarlo da qualunque taccia. Nacque allora un dibattimento vivissimo di circa tre ore col generale Oudinot presente il signor di Rayneval, e poco appresso sopraggiunto anche il generale Rostolan. Si toccò degli abusi tanti e intollerabili che avevano originato la rivoluzione, e apertamente si disse quali avesse in animo sentimenti d'ira contro de' preti il popolo, e come fosse vano sperare che mai Roma riguardasse per liberatori suoi i Francesi. Il generale Oudinot prima di licenziare la stampa la quale era dal Municipio richiesta, volle pensarvi sopra e prese tempo insino al domani. Il dì vegnente permise la chiesta pubblicazione e fu dal Municipio affissa ai canti delle vie la dichiarazione non aver esso avuto parte alcuna nei provvedimenti ordinati nei loro bandi dai generali francesi: rimanere al suo posto finchè la convenienza

il comportasse ed a solo fine di tutelare gli interessi dei cittadini: finalmente esortare i Romani a generosa tranquillità ed a sopportare con rassegnazione il sinistro avvenimento. Non è a dire con quanta gioia accogliessero i Romani quel proclama: lo inghirlandarono di fiori in ogni luogo e più dove gli stavano accanto gli editti dei Francesi.

LXXIX. Avevano intanto i ministri formalmente rinunciato alle rispettive lor cariche e furono anche tosto imitati dalla maggior parte degli alti impiegati, alcuni di essi contro il volere de' vincitori che li pregavano di star fermi al posto, pur si dimisero. Andavano i Francesi spargendo che mai non avrebbe il governo di Parigi tollerato che tornassero all'antico potere i preti: sarebbe risalito sul tronô il solo Pio IX più come capo e presidente della Repubblica che come principe e signore assoluto. Ma pochi porgevano loro ascolto; chè avvezzi i Romani ad essere sempre ingannati dalla perfidia de' preti non sapevano confidarsi alle parole di chi aveva militato e combattuto per essi. I posti rimasi vacanti per rinuncie venivano affidati parte ai Francesi e parte agli antichi satelliti del sacerdotale governo. Così ritornarono a presiedere i quartieri, o come s'appellano rioni, i commissari di prima, e la municipal Magistratura vedendo ricomparir sulla scena codesti servitori della papale anarchia e proclamata la restaurazione clericale risolvè d'abbandonare l'Azienda, ed esposti in verbale processo gli onorati motivi che l'inducevano a tal passo, ne depositò a perenne ricordo una copia all'archivio del Campidoglio, e un'altra presentolla la mattina del 14 luglio al generale in capo. Quei cittadini egregi, il senatore ed i conservatori, nell'atto del presentarla dissero che non più valendo ad impedire l'ultima calamità della patria essi si ritiravan dai seggi insino allora occupati. Dissero che alla nazione francese raccomandavano la sorte degli Stati Romani: tutto nella mano dei preti andare a rovescio ed essere di conseguenza a temere non lontana rivoluzione, e nuovi disastri. Pensasse a prevenirli la Francia assestando le scomposte finanze, e imponendo agli antichi padroni un tutt'altro sistema di reggimento. Badasse che la reazione incominciava, e se dal principio non era compressa

chi sa dove sarebbe per giungere co' suoi sacerdotali furori. Rammentarono i primordi di Pio IX benedetti per la data amnistia, e gli ultimi giorni di Gregorio XVI esecrati, per l'insana e crudele resistenza opposta alle opinioni ed ai desiderii del pubblico. Ove la reazione rinnovasse le atrocità de' tempi gregoriani, cosa non difficile ad aspettarsi dai preti, si avrebbero per le stesse cagioni gli stessi effetti, e tardi o tosto una rivoluzione inevitabile e ferocissima scoppierebbe. Accettasse, conchiudevano, in buona parte questi cittadini consigli che uscivan dal labbro d'una deputazione non d'altro desiderosa che della pubblica tranquillità non più possibile che sotto istituzioni libere; e chiudesse l'orecchio alle insinuazioni maligne di un partito che non sa regnare perchè mai non seppe nemmen perdonare. Rispose il generale ringraziandoli de' savi suggerimenti, e lodando le moderate proposte. Quanto a sè disse la sua opra compiuta colla spedizion militare: con tutto ciò promise che avrebbe di buon grado caldeggiato la causa di Roma presso il suo governo, e sperava che non indarno avesser essi invocato a tutela dei romani diritti l'onor della nazione francese; non parendogli che mai potesse una tal fiducia rimanere delusa!

LIBRO UNDECIMO.

Sommario.

Modo con cui fu instaurato il governo papale — Deputazioni a Gaeta — Opinioni diverse intorno l'esito finale della spedizione francese — Arrivo de' tre cardinali commissari del papa — Proscrizione — Prime leggi politiche — Imposizioni ed altre leggi finanziarie — La milizia — L'istruzion pubblica — Quali fossero le istituzioni domandate al papa dalla Francia — Lettera di L. Napoleone presidente della Repubblica — Motu-proprio del papa — Rapporto sul medesimo del signor Thiers — Preghiere della diplomazia francese andate a vuoto — Ritorno del Papa — Indole del governo clericale — Amministrazione della giustizia — Amministrazione delle finanze — Causa delle rivoluzioni nello Stato Romano — Il governo clericale non può variare — Sua ruina inevitabile — Conchiusione.

I. Come in Roma così nel rimanente dello Stato si rinstaurò dalla forza brutale delle armi la sciagurata amministrazion clericale. La imponevano a piccol popolo disarmato ben quattro potenze che pur dovettero lungamente lottare per soggiogarlo. Due di esse restavano le vere padrone del campo, e come a dire le due guardie del corpo presso il trono abborrito de' papi. Tutta Europa sapeva e vedeva non più reggersi quel trono che sulla violenza delle armi. L'eroica difesa di Bologna, d'Ancona e di Roma attestavano in quanto odio fosse venuto presso tutti gli abitanti dello Stato Romano il dominio temporale dei preti. Indarno alcuni specialmente Francesi in piena luce della civiltà presente si affaticarono a persuadere che fosse ancor quel dominio nel desiderio de' popoli. Pure acciocchè abbia la storia documenti sovrabbondanti a respingere così stolte insinuazioni, noi a quanto abbiamo già detto sopra il pronto animo e il non comune coraggio onde la popolazione respinse in ogni parte la forza colla forza vogliamo aggiungere pochi altri fatti ma veri, ma positivi e innegabili, che mostreranno sempre meglio la pre-

potenza di quella crociata cattolica, la quale si bandì a Napoli, a Parigi, a Madrid e a Vienna contro la libertà romana.

II. Pari allo zelo che mostravano a Roma i Francesi per eccitare gli animi a dimostrazioni favorevoli al governo papale, era quello degli agenti austro-pontificii per le provincie, ma qui e colà falliva all'intento dappoichè nè oro, nè lusinghe, nè promesse o paure valevano a pervertire gli spiriti.

Era già prossima la caduta di Roma, e inevitabile; eppure sullo scorcio d'aprile al cominciar del maggio non vi fu paese alcun po' notevole per numero e coltura d'abitanti che non facesse un indirizzo di adesione al governo libero e popolare, dichiarando in pari tempo che a qualunque costo vi fosse pur obbligato dalla forza non avrebbe mai consentito di ritornare sotto la clericale signoria. Un enorme volume raccolse in uno quegli indirizzi con tutte le sottoscrizioni de' Municipi, delle guardie nazionali, delle società politiche, e de' privati cittadini. Gli avvenire vi leggeranno ciò che seppero deliberare le animose generazioni presenti contro la teocratica tirannia la vigilia stessa del suo ritorno.

III. Oltracciò abbiamo altre nobilissime prove dell'odio pubblico al dominio de' preti in altri fatti parziali avvenuti in diversi luoghi del nostro Stato. Imposero gli Austriaci al consiglio municipal di Ferrara, si dichiarasse a qual governo aderiva. De' quaranta consiglieri, come altrove dicemmo, adunati all'uopo, tre soli furono pel papa, i trentasette altri per la Repubblica. Occupata Ferrara, e vinta Bologna i Croati marciavano per alla volta d'Ancona, e nel passare in fretta per le città di Romagna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e Pesaro imponevano il rialzamento delle armi pontificie, ma i magistrati anzichè dar mano all'opera servile si dimettevano dai loro scanni, e non fu possibile di ottenere la benchè menoma dimostrazion popolare in favore del papa. Si affannavano a far circolari e decreti il commissario prete Bedini e il prolegato Folicaldi, ma sempre indarno; chè niuno dava loro ascolto. S'avvidero così i capi dell'armata nemica non potersi che a sola forza d'armi rimettere que' paesi nuovamente sotto il giogo de' preti.

Per venti e più giorni le Romagne si ressero a discrezione di popolo senza che niun governo avessero, o a quello stabilito in Bologna e Ferrara obbedissero: appena i segretari comunali e i cancellieri attendevano al servizio delle truppe austriache, unica autorità rispettata perchè si faceva rispettare colle armi. I partigiani stessi dei preti, feccia di plebe immersa e sommersa in ogni vizio, temevano di comparire in pubblico; e sì quel famoso Virginio Alpi satellite antico de' clericali, e commissario nuovo del governo austro-pontificio scorrazzava le città, i borghi e i villaggi aizzando per ogni guisa le genti contro de' liberali. Con tutto ciò la bassa Romagna soggetta a Ferrara, come Lugo, Bagnacavallo, Massa Lombarda, Fusignano, Cotignola ecc., e tutta quasi la legazion di Ravenna ressero per qualche tempo ancora a repubblica. Accadde la resa d'Ancona, e le croate falangi tornando indietro ed allargandosi anche nella bassa Romagna non solo non trovarono rialzati gli stemmi del pontefice, ma vi videro ancora inalberati quelli della repubblica, e comandarono indarno alle autorità municipali di smetterli ed atterrarli. A Ravenna, a Lugo e a Medicina, fatto degno veramente di storia e ai popoli di Romagna gloriosissimo, non un operaio volle acconciarsi nemmen pagato a compir quell'opera, e gli Austriaci furono costretti a farla eseguire da malfattori che pur vi posero due condizioni, la prima d'esser subito dopo sprigionati, l'altra di farlo a volto coperto non volendo apparire nemici di libertà nel cospetto del pubblico. Veramente il governo de' preti non poteva sceglier meglio che fra i facinorosi i suoi servitori, e da più degne mani non si potevano rialzare gli stemmi papali. Queste cose avvennero in pieno giorno, e da se sole attestano se non è vero che nell'opinione de' popoli sia spenta affatto ogni riverenza alla sovranità politica delle somme chiavi.

Una deputazion di Perugia all'intimo di restaurare il pretesco governo colse l'occasione di protestare innanzi al comandante austriaco Hande che la città avea aderito a repubblica nè sarebbe per soggiacere al papa che astrettavi dalla forza. Il generale Wimpffen propose con lettera cortese al municipio nominasse i cittadini per una Giunta provvisoria di Stato, e quel municipio

benchè fossero in città gli Austriaci si ricusò, di bel nuovo protestando contro il ristabilimento della potestà clericale.

IV. Se in alcuni comuni singolarmente delle Marche si rassegnarono i cittadini a rialzare le odiate insegne de' preti, il fecero per timor degli Austriaci minaccianti tasse e vessazioni se nol facevano; ma ivi pure non una sola manifestazione ebbe luogo in favore della ristorazione. Occupata infatti che ebbero Loreto la notte dal 28 al 29 maggio gli officiali richiesero l'immediata consegna del preside, de' nipoti di lui, dell'amministrator della Santa Casa, e del segretario generale; voleano imprigionarli con altri liberali de' più caldi di cui tenevano lista, e mandarli al campo. Per buona ventura non riuscirono a trovarli, ma non per questo si cessavano dal tribolare i comuni tormentandoli come per domarli, con esazioni di guerra, e arrivarono a pretendere in dieci giorni un bimestre di dativa in due rate, e nella somma scarsità di contante bisognò per due terzi pagarlo in moneta. Qual meraviglia che sopraffatti i popoli da questa soldatesca prepotenza in alcuni luoghi materialmente adempirono l'ordine di rialzare le chiavi? Pure il Municipio di Jesi chiamato al campo dal generale austriaco e avuto comando di abbassare le insegne di repubblica le abbassò il giorno appresso, ma le papali non rimise. Noi che scriviamo fummo testimoni a Civitavecchia prima d'imbarcarci per l'esilio della scena veramente schifosa che sarebbe stata in altre congiunture tutta ridicola dell'impianto solenne delle clericali bandiere. Tre mascalzoni, avanzo come ci dissero di galera, portavano soli in giro per la città il busto di Pio IX, ed una statua di gesso rappresentante una fama con due vessilli il papale a destra il francese a sinistra, e a piena gola urlavano grida incomposte di viva il papa senza che loro facesse eco una voce anche sola. Ridevamo noi sardonicamente in disparte con altri amici come noi avviati all'esilio e fremevan di rabbia non pochi officiali francesi che vedevano e ben comprendevano le nostre risa. Finalmente quei tre miserabili disperati d'aver seguito s'intromisero in una scuola di fanciulli, e li trassero in processione con essi a mettere strida e far baldoria. Ecco le accoglienze giulive che faceva il popolo

delle romane provincie all'infausto e maledetto ritorno de' preti. Questo e non altro fu lo slancio della popolazione così impudentemente annunziato con fronte bugiarda all'Assemblea di Parigi dal signor Odilon Barrot (1).

V. Andò, è vero qualche deputazione a Gaeta per sollecitare il ritorno del papa, ma eccetto quelle dei preti e dei frati, le altre chiesero al pontefice il mantenimento delle date libertà, non importa che l'abate Bedini con sua circolare da Bologna le avesse prevenute di non toccare questi argomenti (Doc. CXXII), e il cardinale Antonelli ripetesse lor questa lezione prima d'introdurle dal papa. Eppure si componevano il più di uomini o privi di color politico, o tuttavia viventi nella beata illusione che fosse possibile il connubio del re sacerdote colla libertà. Sappiamo che un cotale di questi ultimi da Bologna si fece cuore da rammentare a Pio lo Statuto, ed il mansuetissimo Pio battendo della mano sul tavolino esclamò con ira « lo Statuto! vi ho posto sopra lo scoglio di Gaeta. »

VI. Per quante ciarle adunque possa mai fare la diplomazia non sarà più mai nella storia smentito il fatto che dalle popolazioni degli Stati Romani si è di mal occhio veduto ripristinarsi la sovranità pontificia. La sola forza di quattro armate ha potuto imporla, e quanto abbiam narrato più sopra dei rigori usati a Roma dal comando militare francese è più che sufficiente a provare che l'odio al governo de' preti era vivissimo nel cuore del popolo. Nel cuore de' preti poi erasi riaccesa più che mai divorante la brama di ritornare all'assoluto dominio di prima e a noi è incomprensibile come parecchi potessero ancora illudersi di avere libertà coi preti sperandola dalla mediazion della Francia. Pur troppo alcuni de' nostri che pur sono ragguardevoli per ingegno e dottrina caddero in codesto inganno. Parte dicevano che dovendosi alla fin fine subire una restaurazion papale perchè le grandi potenze d'Europa aveano così risoluto, meglio era riceverla dalle mani della Francia. Rammentavano a tal proposito le liberali promesse con tanta solennità ripetute dalla tribuna

(1) Seduta del 20 ottobre 1849.

di Parigi, e confermate negli stessi proclami del generale Oudinot, che cioè non volevasi imporre alla volontà de' Romani un governo non opprovato da loro. Se pertanto l'armata della grande nazione ci riconduceva il papa, era sicuro che obbligato l'avrebbe a sceverare il sacro dal profano riservando il primo ai ministri del santuario, e concedendo il secondo al laicato. I costituzionali poi che avean spasimato per la sollecita caduta di Roma, all'ingresso delle vincitrici armi francesi tenevan per certa la rinnovazione dello Statuto. Invaghiti di questo lor sogno obbliavano che il signor Mercier prima ancora dello sbarco de' Francesi in Civitavecchia avea loro apertamente dichiarato non si confidassero di ottener nulla da che le proposte del Mamiani che si riferivano appunto a mantener la Costituzione non erano state nemmen volute ascoltare dalla Corte di Gaeta. Impossibile, essi diceano, che la Francia consenta mai ad esser complice dell'Antonelli e dell'Austria: aver lei voluto debellar l'anarchia, ma volere altresì preservare le libere istituzioni di Roma. A ciò spingerla i suoi fatti antecedenti, a ciò le sue promesse e che più è gli stessi suoi interessi. Come poter mai tollerare che all'ombra delle sue baionette risorga l'antico dispotismo in Roma, e sia causa perenne di perpetui rivolgimenti? La Francia abbisognare di pace, e però volere libertà per sè e per gli altri. Facesser pure gli Austriaci con Antonelli di metter sossopra cielo e terra per ricondurci al passato sistema, i loro sforzi cadranno a vuoto. Esser ancor potente in Europa ed autorevole la voce di Francia e convenire ascoltarla se non per amore almen per paura; saprà ella imporre alla fazion di Gaeta le franchigie rappresentative già state spontaneamente concesse da Pio: che che ne pensi o dica la malevolenza in contrario era egli pur sempre un pontefice buono e leale, nè avvisò punto mai a disdire la data parola, nè sarebbe capace il suo cuore di rinnovare le crudeltà gregoriane. Se la Francia non sostiene le ottime disposizioni del papa sostenendo la libertà rappresentativa in Roma oltre al mancar di fede commetterebbe un error politico le cui conseguenze volgerebbero in suo proprio danno turbando la pace che oggi le è necessaria. Così favellavano questi dabbene, e all'udirli

noi eravamo alla vigilia di vedere eternata in Roma la Costituzione.

Altri richiamavano alla memoria la tepida protezione della Francia nel 1831 quando poteva dal governo gregoriano aiutare i liberali in Ancona, e in quella vece nella persona de' suoi soldati assistette impassibile al supplizio d'alcuni.

VII. Altri più avveduti senza paragonar tempi con tempi, nè considerare quanto sia dai Francesi del 1831 a quelli del 1849, e senza far caso alcuno delle parole del governo di Francia pronunciate a Parigi in pubblica assemblea guardavano alla natura de' preti, e nulla auguravan di bene dalla restaurazione benchè compiuta coll'armi della Francia. Non politicando essi col cuore e colle passioni, ma qual si conviene coll'acume della mente, a che dicevano sperare libertà dai preti? Anch'oggi son quegli stessi uomini caparbi e incorreggibili che non ammettono verun umano progresso e dogmatici nella fede sono anche dogmatici nel governo, e fanno come sempre fecero perchè pensano come sempre pensarono. Vedete, proseguivano, qual accoglienza ebbero da loro le deputazioni delle due Camere incamminatesi per andare a Gaeta, quale quella della consorteria di Bologna: osservate l'ostinazione del papa nel respingere ogni via di conciliazione cogli ingannati suoi popoli. Leggete la famosa enciclica del 20 aprile che da Gaeta vi dichiara di aver dato lo Statuto per forza benchè ne' suoi motu-propri asseverasse di darlo di sua piena e spontanea volontà. Non è questo un confessarvi aver egli al par d'ogni altro un cuor da prete nel petto che simula a parole amore delle libertà costituzionali, mentre sono intimamente da lui condannate? Qual follia confidarsi in uomini di simil tempra! Che dire poi dell'armi straniere invocate a spargere il sangue nostro? Qual più chiaro argomento che egli ambiva il potere assoluto, e gli doleva d'averlo benchè in piccolissima parte alienato colle istituzioni fintamente concesse. Questo era il pensar di coloro che avendo considerato da presso e direi quasi tocca con mano quella pestilente piaga del governo temporale dei Papi, vedendolo di bel nuovo riposto in trono disperavano delle libertà del paese. Tanto più che la stessa Francia avea protestato che non

avrebbe mai fatto violenza alla debolezza d'un governo di preti, e ciò bastava per essi a farsi arditi a respingere qualunque insinuazion liberale che loro venisse in modi non imperiosi da lei. Gli avvenimenti di Roma che seguirono la vittoria francese provarono quanto errasser lungi dal vero que' tutti che si aspettavano dal reduce dispotismo sacerdotale la conservazione delle libertà rappresentative.

VIII. Protetti dalle baionette francesi giunsero ivi a non molto in Roma tre commissari del pontefice i cardinali della Genga, Vannicelli, ed Altieri. Arbitri assoluti nel territorio occupato dall'armi francesi poco o nulla potevano nell'Umbria, nelle Marche e nelle Romagne dove comandavano gli Austriaci. Sotto nome di governo militare e civile vuotavan questi le casse non inviando pur un obolo al pubblico erario in Roma, e pubblicavano editti ed amministravano la giustizia con leggi austriache non lasciando ai preti che poche parti odiose come arresti, condanne, e persecuzioni personali. I Romani intanto chiamavano rosso il triumvirato cardinalizio non già alludendo alla porpora che quei tre preti indossavano, ma sibbene al crudele governo che facevano della infelice popolazione. Crearono una Giunta di Stato (1) che giudicasse i delitti di religione e di maestà, e si parve che il soggiorno di Gaeta non andò perduto per la Corte romana, che ivi dalla compagnia del re apprese ad imitar la tirannide di Napoli istituendo anch'essa una Giunta modellata su quella che nel 1799 sotto colore di purgare il regno de' nemici del trono e dell'altare appiccò vittime d'alto intelletto e di forte animo e come scrive il Colletta di virtù smisurata. Certo se altra forza superiore non infrenava l'ardire de' nostri preti, e se i più compromessi non fuggivano a tempo dallo Stato avremmo veduto rinnovati i crudeli esempi de' tribunali di sangue che fecero allora inorridire l'Europa. Buono per migliaia e migliaia di cittadini che si dilungarono avanti l'arrivo de' cardinali, nè poterono pur dopo l'amnistia riaversi in patria, da che erano in

(1) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 25 agosto 1849.

quella tanti gli esclusi che a niuno de' molti profughi si concedeva ritorno. Parea l'avessero data a scherno, da che era negata ai membri de' diversi triumvirati, ai ministri dal sedici novembre in poi, ai membri della Costituente non importa che avessero votato contro la Repubblica, a quanti erano già nella nota della vecchia amnistia del 1846, ai capi de' corpi militari (1), e per capi s'intendevano, secondo una declaratoria non solo gli officiali superiori ma tutti eziandio i comandanti un battaglione o una semplice compagnia se staccata dal corpo. E qui nel fare la lista dei proscritti la rabbia di vendetta acciecò i preti per modo che esiliarono coi vivi perfino i morti, e il general Ferrari, i colonnelli Manara e Melara ed altri prodi caduti in guerra riapparvero nel catalogo de' condannati all'esilio. Oltre questi che diremo legalmente eccettuati da quella iniqua maschera di amnistia così ben chiamata da Vittore Ugo un decreto di proscrizion generale vennero anche espulsi gli scrittori più conosciuti, gli impiegati più ragguardevoli, e cittadini d'ogni età, di ogni grado, che per note massime liberali non andavano a sangue de' governatori. Da tredicimila furono i passaporti dati dai Francesi, e da dieci a dodici mila gli altri spontaneamente richiesti; coloro che si arrischiarono di rimanere perchè dall'amnistia non esclusi o furono cacciati a forza o imprigionati, e orribilmente straziati. È cosa notevole i soldati francesi non isdegnavano di accorrere coll'armi agli arresti che venivano fatti dagli sgherri del papa (2). Assai Statisti contro cui non si trovaron pretesti

(1) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 18 settembre 1849.

(2) Il generale Oudinot nella seduta del 2 maggio 1850 negò che i Francesi avessero fatti arresti in Roma « *Oui, c'est la vérité que nous n'avons pas fait d'arrestations.* » Per ordine delle autorità francesi furono certamente pochissimi gli arresti, ma è altresì certissimo che nelle loro persecuzioni gli sgherri della Santa Sede si facevano seguire da un ufficiale francese con venti o trenta soldati di quella nazione. La signora Narducci, donna veneranda e madre d'un prode che morì il 30 aprile fu arrestata dai Francesi, e dai Francesi le virtuose sorelle Castellani e tanti altri. Fatti son questi accaduti in

per mandarli in esilio o in carcere, furono a capriccio rilegati da Roma nel paese natìo benchè ne fossero da più anni assenti, e non vi avessero più nè famiglia nè interessi. Erano tanti innocenti dalla vendetta dei preti condannati alla fame. E a così duro trattamento i satelliti del sacerdozio pretessevano ipocritamente per causa un ordine del prefetto di Polizia francese Rouxeau che espelleva realmente i forestieri da Roma, non mai designando per tali que' Statisti che non vi ebbero culla. Non sono possibili a dire le vessazioni apprestate ai cittadini rimasti da que' pessimi che si recarono alle mani l'antico potere di Polizia, vale a dire dal Dandini, dal Benvenuti, dal Rufini, dal Nardoni, dal Freddi, dall'Alai, dal Minardi, e da simil feccia di ribaldi. Il Minardi degno cavaliere di S. Gregorio Magno non ebbe ribrezzo di esibirsi sui pubblici giornali per l'officio di boia a tutti i sovrani contro de' liberali (1). Ben presto riboccavan le carceri piene zeppe di vittime, e mal bastando Castel Sant'Angelo, il S. Officio, le carceri nuove e quelle di Termini, s'allargaron quest'ultime, ed altre s'accomodarono allo squaglio del sevo, altre in S. Michele a Ripa, altre nel monastero di S. Alessio. I tribunali anche più odiosi furono richiamati alla vita, e quello stesso dell'inquisizione che a scherno ed ipocrisia s'appella S. Officio riprese l'abbominevole suo esercizio, tacito certo e discreto ma per tornare ove i tempi il comportassero sanguinario, e come disse il Colletta crudele quanto ne' tristi secoli d'universale ignoranza. Rifugge il pensiero e la penna dal riandare le inique sentenze che da queste officine di pretesca vendetta uscirono. Lasciamo a qualche altro spirito eletto come l'inglese Glandstone la cura di raccoglierle, e il mondo civile non avrà meno a vergognarsi di Roma che di Napoli. S'istituirono consigli di censura a martirio d'ogni guisa impiegati civili e militari per ispiare con inquisitoriale freddezza quali sentimenti si nudris-

Roma e non in Africa ove gli scrittori non sono che Francesi e contano quel che vogliono senza che quei poveri Arabi possano rispondere.

(1) Lo *Statuto*, giornale di Firenze, 11 novembre 1849.

sero verso il papale governo (1). Di qui destituzioni senza numero, e tolte persino le pensioni a cui davan diritto molti anni di servizio prestato, anzi gli stessi giubilati e pensionati cadevano sotto la rea censura, e non di rado erano segretamente senza difesa di sorta spogliati dei guadagnati lor soldi. Nell'atto però che la persecuzione infieriva contro le oneste persone commettevano a sicurtà grassazioni e delitti i malfattori (2), e le cattoliche armate che seppero comprimere le libertà del paese poco o nulla si brigavano d'inseguire i masnadieri da cui erano infestati i paesi di Brisighella, di Cotignola e di Castel Guelfo. Lo stesso *Giornale di Roma* ha raccontato come sovente erano disarmati i carabinieri, assaliti i corrieri, svaligiate le diligenze fin sotto le porte della capitale. Quest'ordin di cose conseguitò all'instaurato governo de' preti.

IX. Come poi fosser protette le pubbliche e le private fortune de' cittadini lo attesta il primo bando dei cardinali triumviri (3) i quali dopo aver premesso che l'animo commosso del S. Padre non era mai per recar pregiudizio agli interessi delle famiglie singolarmente povere e de' negozianti coll'abolizione della carta moneta ne ribassarono del trentacinque per cento il valor nominale. Questa ruberia fu decretata un'ora dopo che il governo avea coi biglietti in corso pagato oltre quarantamila scudi di pensioni e di soldi. In quel bando istesso promettevano di mettere quanto prima in circolazione una quantità sufficiente di contante per sollievo del commercio, e dopo lunga e delusa speranza non altro fecero che mutar con vantaggio del tesoro la carta della Repubblica in quella del papa (4). Il pro-ministro

(1) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 14 agosto 1849.

(2) Notificazione del conte di Thurn governatore civile e militare nella Legazione di Bologna 15 ottobre 1849.

Notificazione del medesimo, 16 ottobre 1849.

(3) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 6 agosto 1849.

(4) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 24 settembre 1849.

Galli intanto richiamava in vigore una delle più barbare leggi di ventidue anni indietro sull'uso obbligatorio della carta bollata e sembrandogli poco lucrose per l'erario le non piccole pene imposte da quel vecchio decreto ai contravventori le porta al decuplo di più (1). Compiangendo poi coll'usata ipocrisia le deplorevoli conseguenze delle passate vicissitudini richiede per necessario sollievo a tante miserie l'aumento d'un bimestre (2) della dativa reale, e impone relative sopratasse pel bilancio dell'allora corrente 1849. L'odiosa tassa del macinato fu richiamata in vigore (3), quella delle barriere ripristinata (4), il prezzo del sale aumentato e intanto il prestito così detto gratuito di quattro milioni offerti al governo di Pio IX fin dall'ottobre 1848, sotto il ministero di Pellegrino Rossi, fu dichiarato nullo e casso. Eppure anzichè gratuito era stato offerto a condizioni non poco onerose allo Stato; perciocchè il governo dovea per contracambio liberare a favor del clero dal vincolo d'ipoteca a cui erano sottoposti i beni ecclesiastici, come anche dall'obbligo dell'affrancamento de' canoni, livelli ed altre prestazioni secondo che era prescritto dall'ordinanza ministeriale

(1) Notificazione del pro-ministro Galli del 4 settembre 1849.

(2) Notificazione del medesimo del 22 ottobre 1849 e con altra notificazione del 25 aprile 1850 rinnova lo stesso bimestre di più pel 1850. L'aumento d'un bimestre è stato richiesto dal governo ogni anno fino al presente, e perciò dopo la provvidenziale restaurazione dei preti, l'anno per i Romani è di mesi quattordici! Se l'ignoranza de' ministri pontificii non fosse così portentosa sospetteremmo quasi che il signor Galli con queste misure finanziarie avesse avuto in animo d'imitare quell'Eforo di Sparta che aggiunse un mese all'anno onde far pagare un tredicesimo di più per le imposte, o quel Licinio, confidente di Augusto, proconsolo nelle Gallie, il quale essendo stata mutata la denominazione dei mesi *quintile* e *sestile* in luglio ed agosto, ne trasse argomento per raddoppiare le tasse facendo pagare ai contribuenti due mesi sotto l'antico e due sotto il nuovo nome.

(3) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 26 novembre 1849.

(4) Notificazione del Ministro delle Finanze del 28 Agosto 1849.

del 28 aprile 1848, e dalla notificanza del tesoriere generale del 9 marzo comunicata dal ministero delle finanze con ordine del 7 settembre dello stesso anno. Di questo debito clericale così prepotentemente soppresso era mallevadore un *Breve* dello stesso pontefice (1), ed è mancanza di fede tanto più vergognosa che si obbliga il pubblico a mantener le condizioni a cui era solamente tenuto contro lo sborso dei quattro milioni.

X. Anche le poche milizie che rimasero per le cagioni già altrove annunziate sotto la bandiera dei preti, furono orribilmente bistrattate. Un Consiglio di censura ne prese a sindacare la passata condotta, e moltiplicò espulsioni e destituzioni a capriccio (2). Le nomine fatte dal general Ferrari e dal generale Durando sul campo della guerra dell'indipendenza italiana, non vennero riconosciute; e sì aveano l'approvazione del ministero d'allora ed erano tutte anteriori al sedici novembre. Il corpo dei Carabinieri fu sciolto per formare quello dei Veliti (3), e i bravi che avevano combattuto a Vicenza e a Roma furono in parecchi quasi colpevoli discacciati. Si provarono quindi i governanti ad arrolar genti nuove, ma oltre che ricusarono di servirli quelli del paese non riuscirono a razzolarli fuori benchè promettessero lucrosi ingaggi. Segno evidente che la pubblica opinione non è più oggi in nessuna parte del mondo favorevole al papato politico.

XI. In tanto sfacelo di civiltà i preti non potevano tener viva la fiaccola della pubblica istruzione, e a spegnerla come è lor desiderio e bisogno, poco in ciò dissimili dai Marabutti del gran Profeta, ricorsero alle antiche pratiche, e rinnovarono le vecchie usanze favorevoli alle vanità teologiche ed arcadiche non mai alle scienze positive, morali e politiche. Bandirono tosto guerra agli ingegni e mandarono fuori un bel decreto dell'Indice che fra le opere di depravata dottrina proibiva un *Trattato sulle piaghe della Chiesa* e un Opuscolo sulla *Costituzione secondo giustizia sociale* del

(1) Breve di papa Pio IX 28 ottobre 1848.

(2) Ordini del giorno del ministro della guerra Orsini, 16 e 17 dicembre 1849.

(3) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 17 settembre 1849.

filosofo Antonio Serbati Rosmini, *che fece........ il gran rifiuto* di opinioni che erano e sono verità (1); proibiva l'innocentissimo *Elogio funebre pe' morti di Vienna* del P. Ventura già stato letto ed approvato in Roma dallo stesso pontefice, e questo dabben Teatino piegando il capo a quel decreto si confessò peccatore; proibiva il *Gesuita Moderno* e l'opere tutte di quel potentissimo che profligò le falangi di Loiola, e quando ebbe inteso la strana decisione del Vaticano quel magnanimo non mutò aspetto *nè mosse collo, nè piegò sua costa.* Così gli ingegni debbon rispondere all'arroganza de' teologi che spesso bestemmiano o maledicono ciò che non sanno. Pari nel suo zelo alla congregazione dell'Indice fu quella degli studi. Istituì anch'essa un Consiglio di censura che ricercasse le opinioni e la coscienza dei professori d'Università (2). Così misuravasi la scienza de' professori non dagli studi e dalle opere, ma unicamente dalla divozione al chiericato. Giudicati abili que' soli che piegan l'ingegno a servire l'orgoglio della tiara; gli altri inesorabilmente dimessi. I medesimi rigori estese a tutti e singoli i maestri dello Stato sottoponendoli a consigli censori nominati dai vescovi. Per la stessa via camminava il cardinale Vicario e interdiceva l'insegnamento a que' privati maestri che aveano come che sia demeritato la fiducia della sua ignorantissima curia (3). Affinchè poi i Consigli di censura avessero campo a scrutinare i sentimenti degli addetti alla istruzione fu deliberato che restassero le Università dello Stato fino a nuovo ordine sospese (4).

(1) Gli scritti del Rosmini erano già stati altra volta quando Pio IX era a Roma incolpati, ma sottoposti poi al giudicio di dotti teologi ed illibati sacerdoti il giudizio riescì a perfetta discolpa del Rosmini ed a disdoro degli accusatori suoi. Anzi Pio IX lo aveva nominato cardinale e ne lo aveva già, come è usanza, avvisato, affinchè facesse gli apparecchi. Farini, *Lo Stato Romano*. T. 2, pag. 389.

(2) Circolare di A. Capalti segretario della Congregazione degli Studi a nome del cardinale prefetto Vizzardelli, 16 agosto 1849.

Circolare del medesimo del 13 settembre 1849.

(3) Notificazione del cardinale Vicario del 17 ottobre 1849.

(4) Circolare del cardinal Vizzardelli prefetto della S. Congregazione degli Studi del 16 ottobre 1849.

XII. Questi furono i primi atti dell'instaurato governo clericale, i quali a detto dello stesso autor principale della spedizion francese Odilon Barrot (1) originarono nell'universale un malumore profondo, e questi atti si commisero presenti e veggenti i soldati della grande nazione. Or noi domandiamo se questo era il governo che pur ci avea le tante volte promesso il ministero dell'Eliseo? «Vi possiamo assicurare fin da ora, gridava a piena gola Odilon Barrot dalla tribuna di Francia, che dal nostro intervento scaturiranno sode guarentigie e per l'interesse del nostro paese e per la causa della vera libertà (2)......... La politica del nostro governo non comporterà mai che negli Stati Romani si compia una restaurazione contraria ai nostri principii (3)....... Noi non andremo in Italia per imporre alcun governo agli Italiani sia il repubblicano sia qualunque altro.... nè metteremo le armi della Francia a servizio di questa o quella forma di reggimento; noi non ne abbiamo volontà nè diritto (4)....... La bandiera francese non sarà compromessa che a favore di quell'antica causa della libertà che riscosse sempre le nostre simpatie (5)...... Faccio mie le parole pre-

(1) Séance 20 ottobre 1849. *Mon. Univ.*

(2) «... Mais ce que nous pouvons vous affirmer dès à présent, c'est que du fait de notre intervention sortiront d'efficaces garanties, et pour les intérêts de notre pays, et pour la cause de la vraie liberté. » — *Assemblée Nationale*, séance 16 avril 1849.

(3) «.... Sa politique à lui (del governo francese) est de ne pas permettre que dans les États-Romains une restauration se fasse en dehors de son influence et de ses principes.» — *Ibid.*

(4) « .... Nous n'irons pas en Italie pour imposer un gouvernement aux Italiens, pas plus le gouvernement de la République qu'un autre gouvernement.»

«..... Nous ne mettrons pas les forces de la France au service de telle, ou telle forme de gouvernement, nous n'en avons ni la volonté ni le droit, etc. etc. » *Ibid.*

(5) «... Le drapeau de la France ne sera, croyez-moi, engagé que dans l'intérêt de cette vieille cause qui a toujours nos sympathies.... Celle de la liberté sérieuse et des garanties d'un bon gouvernement.» *Ibid.*

cise con cui l'onorevole generale Lamoricière definiva lo scopo della spedizione; se noi non salveremo la Repubblica Romana, salveremo almeno la libertà (1)...... Lo spirito, lo scopo, la tendenza della spedizione era d'impedire la restaurazione d'un governo divenuto impossibile co' suoi abusi. Ecco ciò che dà al nostro intervento un carattere degno della Francia (2)...... Le armi francesi non avranno servito a instaurare abusi impossibili (3) ...... Noi andiamo in Italia non per costituirvi un governo o rovesciarne un altro; noi andiamo a Roma per esercitarvi una mediazione di umanità e di libertà (4)....... e cento e mille altre ampollose promesse che assicuravano istituzioni liberali, e franchigie politiche agli Stati Romani e stanno registrate a perpetua memoria nel *Monitore officiale* della Francia nelle sedute dell'aprile, del maggio e del giugno 1849. Eppure mentre quelle solenni promesse faceva al cospetto dell'Europa Odilon Barrot qual presidente del consiglio de' ministri, sapeva certamente di mentire: perciocchè, come confessò poscia il ministro degli affari esteri Tocqueville le domande che si facevano in nome della Francia al pontefice pel popolo Romano non erano che le seguenti.

(1) « Je m'approprie complètement les paroles précises, par lesquelles l'honorable général Lamoricière définissait le but de cette expédition : Si nous ne sauvons pas la République romaine sauvons au moins la liberté. » — Séance 7 mai.

(2) « L'esprit, le but, la tendence de l'expédition étaient..... d'empêcher la restauration d'un gouvernement devenu impossible avec ses abus. Voilà ce qui donne à cette entreprise un caractère digne de ce pays, ce qui imprime à cette entreprise ce caractère de libéralité éclairée qui la légitime.» — Séance 9 mai.

(3) «.... Les armes de la France n'auront pas servi à restaurer des abus impossibles.» — *Ibid.*

(4) « Nous allons en Italie non pour y constituer un gouvernement, ou renverser un gouvernement; nous allons en Italie pour, en face des événements qui se préparent à Rome, être présents et exercer une médiation tout à la fois d'humanité, et de liberté.» — Séance 11 mai.

« 1° Generale Amnistia con poche eccezioni nominative:

» 2° Un codice civile modellato su quello di Napoleone:

» 3° Riformata l'amministrazione della giustizia nei tribunali, e tolto o di molto scemato il conflitto delle due giurisdizioni ecclesiastica e laicale nelle competenze, e istituita una regola certa di procedura criminale e ammessa la pubblicità delle discussioni e la difesa orale del reo:

» 4° Istituzioni municipali con elezione popolare dei consiglieri, sempre al capo della provincia o al papa restando riservata la nomina dei Gonfalonieri e degli Anziani, da eleggersi però sopra una lista di candidati presentata dal consiglio:

» 5° Istituzione dei consigli provinciali composti di membri eletti dai consigli municipali con diritto di amministrar la provincia in ciò che riguarda gli interessi puramente provinciali, e di stabilire a pluralità di voti le spese poste a carico della provincia:

» 6° Un'assemblea centrale con nome di Consulta o con altro qualunque più piacesse, i cui membri fossero scelti dal papa in una lista di candidati presentata da consigli comunali e provinciali e avessero voce deliberativa in materia di finanza (1).»

XIII. Qui come ognun vede non una sola libertà politica si richiedeva per noi dalla Francia, e in verità non sappiamo con qual coraggio e con qual fronte il signor Barrot, mentre ingannava e Francia e Roma, potesse esclamare: «Oh se le date istruzioni fossero in altro senso, se io avessi avuto la disgrazia di mancare alla fede politica, a ciò che vi ha di sacro al mondo, mancare cioè all'impegno preso dall'alto di questa tribuna, sì lo dichiaro io stesso, mi sarei reso colpevole del primo delitto politico che possa commettersi in una nazione libera (2).» Con

(1) *Moniteur universel*, Séance 18 oct. 1849.

(2) «... Oh! si les instructions données ont été contraires; si j'avais eu le malheur de manquer à la fois politique, à ce qu'il y a de plus saint au monde à un engagement fait du haut de cette tribune. Oh! je le déclare moi-même, je me serais rendu coupable du premier crime politique qui puisse être commis dans un nation libre etc.» — Séance 7 mai.

tutto che nient'altro si chiedesse a favore de'Romani non è a dire con quanta modestia e devozione i diplomatici della gran nazione si fecero a supplicare la santità di nostro signore perchè degnasse di esaudirli. Il ministro Tocqueville non arrossì di lodare all'assemblea tanta abbiezione quasi stata fosse un dover religioso (1). I preti però sempre uguali a se stessi e sempre insolenti verso chi si umilia non concessero affatto queste misere e poche riforme che pur erano da lunga stagione desiderate ne' giudizi e ne'municipi. Allora Luigi Napoleone spinto dalla necessità di salvare in qualche guisa l'onor della Francia orribilmente compromesso dalla irragionevole durezza del papa dopo lunghe deliberazioni ebbe richiamato il generale Oudinot come troppo ligio alle brame dei cardinali Triumviri e mandò fuori quella sua famosa lettera al suo colonnello Ney che destò in molti speranze tosto deluse.

« Eliseo Nazionale 18 agosto 1849.

» Mio caro Ney !

» La Repubblica Francese non ha spedito un'armata a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma al contrario per ordinarla preservandola da'suoi propri eccessi, e per darle un fondamento saldo colla restituzione del trono pontificale nelle mani d'un principe che si era pel primo posto arditamente alla testa di tutte le utili riforme.

» Or io sento con dispiacere che l'intenzioni benigne del S. Padre, come quelle del nostro intervento rimangono infruttuose a cagione di passioni e d'influenze ostili. Si vorrebbe porre per condizione al ritorno del papa la proscrizione e la tirannide: ebbene dite da parte mia al generale Rostolan di non permettere che all'ombra del tricolore vessillo si commetta verun atto che possa falsare la natura del nostro intervento.

» Il ristabilimento del potere temporale del papa io lo riassumo così: amnistia generale, amministrazione laicale, codice Napoleone, e governo liberale. Leggendo i proclami dei tre Cardinali io sono stato personalmente offeso al vedere che non era

(1) *Moniteur universel,* séance 18 ottobre 1849.

fatta menzione pur del nome della Francia nè di quanto patirono i nostri bravi. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o al nostro uniforme va dritto a ferirmi il cuore e io vi prego di farla bene intendere, che se la Francia non vende i suoi servigi esige almeno che le si sappia grado de'suoi sagrifici e della sua abnegazione.

» Allorchè le nostre armate fecero il giro dell'Europa, lasciarono come traccia del loro passaggio la distruzione degli abusi della feudalità e i germi della libertà. Non fia mai detto che nel 1849 un'armata francese abbia potuto agire in altro senso, e condurre altri risultati.

» Dite al generale che ringrazi in nome mio l'armata del suo nobile contegno. Io ho saputo con dispiacere che anche fisicamente ella non era trattata coi dovuti riguardi: badate che non si trascuri nulla di quanto occorre alle nostre truppe.

» Abbiate, o mio caro Ney, per vostra la mia sincera amicizia.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE (1). »

XIV. Con qualunque intenzione fosse dettata una tal lettera certo è che non riuscì a nulla. La Corte di Gaeta non cambiò stile, e il Ministero di Francia non volendo mai alla ostinazion papale opporre la forza titubava incerto se riconoscere o no come atto del potere esecutivo la lettera del Presidente. I diplomatici intanto non ristavano di instare a Gaeta per qualche concessione che avesse almeno apparenza di liberale, e così il papa più per togliersi la noia di tali instanze che per volontà di tenere quanto prometteva s'indusse a pubblicare il Motu-proprio che qui riportiamo per intiero acciocchè le generazioni avvenire imparino di quanta libertà sotto Pio IX fruivano i disgraziati abitanti dello Stato Romano.

« *A' suoi amatissimi sudditi.*

» Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche, le quali con vera filial devozione concorsero al ristabilimento della piena

(1) *Moniteur Universel* 1849, num. 250.

nostra libertà e indipendenza nel governo dei temporali dominii della S. Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una Commissione governativa nella persona di tre ragguardevoli Porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll'aiuto di un ministero si avvisasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle provvidenze, che sul momento erano reclamate dal bisogno dell'ordine, della sicurezza e della publica tranquillità. E con egual sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all'universo. Laonde a conforto de' buoni che tanto meritarono la nostra speciale benevolenza e considerazione; a disinganno de' tristi e degli illusi che si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale; a testimonianza per tutti di non aver noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto-proprio, certa scienza e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

»*Art.* 1. Viene istituito in Roma un consiglio di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana: esaminerà tutte le questioni più gravi di ogni ramo della publica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da noi e dai nostri ministri.

» Un'apposita legge stabilirà le qualità o il numero dei consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni, e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

» *Art.* 2. Viene istituita una consulta di Stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione dei nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, su i mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in

genere su tutto ciò che riguarda gli interessi del publico tesoro.

» I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

» Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di publica amministrazione.

» *Art.* 3. La istituzione de' consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi sopra liste di nomi proposti dai consigli comunali.

» Questi tratteranno gl'interessi locali della provincia; le spese da farsi a carico di essa e col di lei concorso; i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione: tale amministrazione poi sarà esercitata da una commissione amministrativa che verrà scelta da ciascun consiglio provinciale sotto la sua risponsabilità.

» Alcuni membri del consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del consiglio del capo della provincia, per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i municipi.

» Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero de' consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

» *Art.* 4. Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da più larghe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei comuni.

» La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà.

» Gli eligibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge.

» I capi delle magistrature saranno scelti da noi, e gli anziani dai capi delle provincie sopra terne proposte dai consigli comunali.

» Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature: regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogl'interessi delle provincie.

» *Art.* 5. Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

» *Art.* 6. Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno alla indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze de' corrompitori d'ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio co' particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome publicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali dalle limitazioni che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo benefizio.

» Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo creduto innanzi a Dio di dover publicare, e che, mentre sono compatibili colla nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi. Il retto sentire di ognun di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de' sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collochiamo principalmente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia.

» Datum Neapoli in Suburbano Portici die duodecima septembris MCCCXLIX, pontificatus nostri anno IV.

» PIUS PP. IX. »

XV. Appena ebbero notizia in Francia di questo miserabile ordinamento del papa ne fu stupore negli stessi ministri che pure alcun che di vantaggio aspettavano, e ne sdegnarono forte gli spiriti generosi di que' deputati che a difesa nostra e più dell'onor della Francia alzarono poi con nobile ardimento la voce in pubblica assemblea. Il signor Thiers come relatore della Commissione incaricata di riferire sulle spese occorrenti a continuare l'occupazione di Roma, ebbe a manifestare anche l'esame fatto di questo motu-proprio; e a tal proposito disse di non trovarvi istituzioni liberali ma senza meno il germe e la promessa delle medesime. Ciò bastare allo stato di civiltà in cui erano le romane popolazioni, che come quella della rimanente Italia non avevano saputo mantenere i frutti della fatta rivoluzione. Per egual senso ragionò pure il ministro Tocqueville, e se noi dovessimo della stessa logica usare a riguardo della Francia saremmo costretti a conchiudere che la grande nazione in fatto di civiltà è molto al disotto di noi. Sono sessanta anni e più che ella si aggira di rivoluzione in rivoluzione, e qual libertà politica ha ella saputo conservarsi? Ma tolga il cielo che noi presumiamo di sedere a scranna sui fati degli altri popoli. No non imiteremo mai l'esempio dei due arroganti oratori che straziarono la nostra Italia. Amiam meglio volgere il pensiero all'illustre generale Cavaignac che respinse con dignità l'insulto lanciato da loro contro i Romani esclamando: «Io dichiaro che dopo le informazioni avute sarebbe da mia parte un'offesa al popolo romano se non credessi la sua politica educazione e civiltà essere al punto di comportare assai più larghe libertà di quelle a lui date dalle fatte concessioni (1) ».

XVI. Nulla di più peraltro seppero strappar di mano ai preti i ministri francesi, e per allora si restrinsero a supplicare che

(1) *Moniteur universel*, séance 19 ottobre 1849.

più generale amnistia si concedesse, e si mandasse tosto ad effetto il motu-proprio del papa. Ma i preti secondando l'ingenito mal talento di martoriare l'umanità non solo non richiamaron coloro che stati erano ingiustamente proscritti, ma quegli stessi che stavano inchiusi nella pubblicata amnistia di qualunque classe o militare o civile crudelmente perseguitarono, e quasi a pompa di non volere affatto dipendere dai consigli di Francia li balzarono dagli impieghi o li stiparono dentro le carceri, e a interminabili processi li sottoposero. Quanto all'esecuzione del motu-proprio la ritardarono ad arte sotto pretesto che occorreva tempo, e frattanto bandirono leggi che senza far caso delle promesse concessioni mostravano assoluta volontà nel governo che tutto o direttamente o indirettamente emanasse da lui. Aveva la Francia un bell'umiliarsi e un bel pregare per moderar quei furori; i preti ne divenian più tristi, e per far onta alla Francia non vollero che il papa ritornasse in Roma, tutto che da più mesi vi fosse già ristorato il suo governo. Posti così i Francesi nel bivio o di dare all'Europa lo spettacolo d'un prete rimesso da loro in trono, che non si confidava di venir tra loro, quasi li sospettasse nemici, o di sagrificare il popolo romano, cessarono dal più insistere e abbandonando al misero suo fato il popolo dei vinti, ebbero nell'aprile del 1850 la grazia di rivedere il papa in Roma. Dopo avere per tal modo speso danaro, uomini e sangue per soggiogare un popolo amico si parvero nel cospetto dell'Europa soldati e satelliti del più avaro e odioso governo che abbia mai travagliato l'Italia, e ci ricacciarono sotto l'assoluta teocrazia de' papi.

XVII. È sentenza d'alcuni, comprovata pur dalla storia, che anche il governo d'un solo, o vogliam dire assoluto, quando buone leggi lo reggono possa farsi comportabile e talor vantaggioso ai popoli. Ma nello Stato Romano manca pur la speranza d'aver leggi siffatte. Uomini educati a teologie battagliere, che quistionano ignorantemente di materie ignote, separati per condizioni e dovere dalle mondane bisogne, benchè sieno valentissimi nelle arti d'intrigo, tengono la somma delle cose e sono del tutto sforniti delle scienze che al benessere sociale riguardano.

Per l'amministrazion della giustizia essi hanno il diritto canonico dator di privilegi infiniti ai chierici con pregiudizio dei laici, e con questo guazzabuglio alla mano, con cui si può dar torto e ragione a cui piace, decidono non solo le cause di chiesa, ma quelle altresì di privato interesse. Quanto all'uso del danaro pubblico i preti non intesero giammai che un governo, come disse il Rosmini (1) non è che il raccoglitore e amministratore delle messi comuni al fine della società. Tenendosi padroni assoluti dello Stato Romano ne hanno sempre dilapidato a talento le sostanze. Su tali fondamenta è posto l'edificio del clericale governo. Assicurati i preti ne' lor privilegi dal diritto canonico, e consacrato il principio che sieno essi i nostri assoluti padroni non si curano guari delle popolazioni che disgraziatamente a quel crudo reggimento soggiacciono, e ostinati guerreggiano ogni diritto che alla presente civiltà è richiesto.

XVIII. Tacendo come sia infranta e violata ogni idea di giustizia nel cercare e punire i delitti comuni, fa ribrezzo il considerare come vengano giudicati e condannati i così detti delitti politici. Non hai ivi nè pubblici dibattimenti, nè pubblicità di accusa e di difesa, nè appello a superior magistrato dalla prima sentenza. Tribunale ordinario di simili delitti è la Consulta composta d'ecclesiastici che incominciano la prelatizia carriera: i suoi giudizi sono inappellabili, e mentre per gli altri tribunali criminali il ministero inquirente non entra a far parte dei medesimi, in quello della Consulta invece è il presidente che assume l'inquisizione preventiva (2), delega la sua volontà al ministro esecutore, ordina gli arresti, e quindi giudica dell'istesso suo operato, dello stesso suo processo. Egli si fa venire innanzi il prevenuto in una camera chiusa, e ripete l'inquisizione fattagli dal processante, senza però mai palesare il nome d'alcuno de' testimoni che deposero contro o dell'accusatore che fece la denunzia; da che ha giurato sul Vangelo di non aprire giammai agli inquisiti politici ciò che giovar li potrebbe a difendersi. Un

(1) Rosmini, *Filosofia del diritto*, t. 2.
(2) Regolamento di procedura criminale, art. 556.

giuramento simile stringe la coscienza del difensore che vien dato al reo dallo stesso presidente. La legge autorizza qualunque avvocato di curia a patrocinare i rei, ma trattandosi di delitti politici è invalsa la scellerata pratica d'imporre la scelta tra quattro o cinque che godono la fiducia della segreteria di Stato. Se lord Glandstone rivolse acre e severe parole contro i tribunali di Napoli, che quantunque iniquissimi, pure per la pubblicità dei dibattimenti offrono al presunto reo se non certezza di giustizia, il conforto almeno che la pubblica opinione illuminata in quella luce del forense apparato gli sarà favorevole, che non avrebbe a dire delle clandestine condanne della nostra Consulta?

XIX. Il giure civile non è meglio amministrato del criminale. La sola moltiplicità dei tribunali a tale oggetto istituiti e vigenti e tutti ecclesiastici, se ne eccettui gli infimi a cui prendono parte i nostri poveri giureconsulti laici, è veramente strana. Hai il tribunale della Sacra Rota, hai quello della Segnatura, hai l'altro dell'A. C., hai quello del cardinal Vicario, hai quello della Camera, del Senatore, degli Assessori, de' Governatori, della Sacra Visita, della fabbrica di S. Pietro, della Congregazion Lauretana, del Concilio, de' Vescovi e Regolari, dell'Uditor Santissimo, dell'Uditor di Segnatura, del Vicegerente, delle Curie Vescovili, dei Metropolitani, e quegli altri arbitrari che sono dal pontefice creati per suo rescritto in cause particolari. In quasi tutti poi si giudica con procedura lenta e dispendiosissima; le difese pressochè tutte sono scritte in latino; i giudici scelti nella prelatura per la maggior parte digiuna de' severi studi della giurisprudenza. Per la legislazione abbiam già detto essere in pieno vigore il diritto canonico, ed ove non gli è contrario il diritto civile romano; e così essendo noi privi d'un codice ne abbiamo cento d'ogni età e d'ogni popolo, e le ragioni del diritto e del torto conviene ce le andiamo pescando per l'oceano infinito dei decreti imperiali, delle pandette, dei digesti, delle prammatiche, delle novelle, delle estravaganti, delle glosse, delle bolle, delle costituzioni, dei brevi, dei motu-propri, degli editti d'imperatori, di cardinali e di papi, delle circolari e declaratorie del segretario di Stato, dei rescritti delle Congregazioni

ecclesiastiche, delle gride, dei bandi generali, e di quante altre sono forme e denominazioni di legge in quel caos di enormi volumi onde si compongono le biblioteche legali. Ognun vede essere così aperto l'adito al giudice di secondar ne' giudizi la volontà del governo, perchè in tanta quantità di leggi contraddittorie non può mancarne mai qualcuna in appoggio di qualsia pretensione. Tale è l'amministrazione della giustizia neppure uniforme in tutto lo Stato; chè nelle provincie si esercita cumulativamente la giurisdizione civile e criminale dagli stessi tribunali, mentre nella capitale l'una è disgiunta dall'altra. È però uniforme in ciò solo che al diritto civile debba prevaler sempre il canonico, collezione e accozzaglia come tutti sanno di tutti i fittizi privilegi che in danno dei laici hanno creato per se stessi i preti.

XX. Ogni coraggio poi vien meno a considerare come sieno disordinate le nostre finanze. L'ignoranza clericale in fatto di scienze economiche è da tempo divenuta giustamente proverbiale. Dopo la restaurazione è cresciuto e cresce ogni anno più il debito dello Stato: eppure aumentarono le tasse di consumo, aumentarono quelle del bollo e registro, aumentarono le giudiziarie e le ipotecarie; quelle che si erano dalla Repubblica abolite o diminuite sul macinato o sul sale vennero rimesse in vigore, incarirono le licenze di Polizia, e i pedaggi delle barriere, e nuova imposizione si riscosse dalle arti, professioni, industrie e mestieri. A scusa di tante gravezze vanno buccinando i preti essere necessarie per sopperire ai guasti fatti dalla rivoluzione. Mentitori ed ipocriti! La rivoluzione non offese in nulla il pubblico erario: pagò puntualmente i frutti del debito pubblico arretrati; pagò parte della somma che il generale Haynau espilò ai Ferraresi per mandarla, come fece, al papa in Gaeta; pagò quando li sciolse i reggimenti svizzeri a rigore delle fatte capitolazioni. La rivoluzione somministrò danaro al commercio di Ancona e di Bologna, sovvenne Venezia, diede lavoro al pubblico, aprì strade, la costruzione della Basilica di S. Paolo assai lentamente condotta dai preti in breve tempo portò molto innanzi; la lista civile di cinquanta mila scudi al mese fino a tutto gennaio

sborsò nelle mani degli agenti papali. Oltre a ciò ebbe ad allestire un esercito, lo vestì tutto di nuovo, fece acquisto d'armi, accrebbe le artiglierie, munì di fortificazioni Ancona e Roma, alimentò per circa due mesi la guerra contro la quadruplice alleanza, e per tutte queste così straodinarie spese non le occorsero che appena quattro milioni di scudi oltre le rendite ordinarie, che le difficili circostanze dei tempi aveano già sensibilmente diminuite. Al suo cadere lasciò in cassa 400,600 scudi, lasciò armi, abbigliamenti, artiglierie e mille altre cose, che qui non è luogo di ricordare. Così avessero i preti imparato a far uso economico delle sostanze pubbliche! Tornati appena a padroneggiare lo Stato ridussero del trentacinque per cento i biglietti della rivoluzione e così i quattro milioni restarono appena 2,692,000 (1). Ora se ad estinguere cotesto debito si fosse da loro impiegato l'aumento delle tasse, potrebbero anche dire con qualche apparenza di vero che le imposero a cagione dei repubblicani. Ma nulla fecero di tutto questo, i nuovi incassi da loro fatti servirono a tutt'altro: la carta messa in giro dalla rivoluzione fu semplicemente cambiata in carta papale, e come sempre accade in simili bisogne con assai grande profitto del governo (2). Lavori

(1) Notificazione della Commissione Governativa di stato, 24 settembre 1849.

(2) La prima operazione fu di sostituire alla carta repubblicana nuova carta pontificia che unita a quella precedentemente emessa sotto il governo papale ascese alla somma complessiva di scudi 6,988,850. Poscia si adottò la misura di convertirne in consolidato 5,000,000, lasciando in circolazione il residuo, cioè scudi 1,988,850. Questo provedimento, tacendo del pessimo sistema adoperato, sarebbe stato plausibile ove si fosse ottenuto di togliere completamente la carta circolante, ma fu ad arte che si volle lasciare la somma di scudi 1,988,850 in corso per aver facoltà di valersi di quelli arbitri ministeriali e di quelli abusi che con grave danno degli Stati sono sempre inerenti al sistema del debito fluttuante e della carta moneta. La pubblica opinione difatto si commosse e scorgendo in quella determinazione finanziaria la mala fede del governo e la possibilità riservatasi d'aumentare a capriccio la quantità della carta moneta, non

di pubblica utilità non fecero fin qui, spese straordinarie non ebbero, armati pochissimi arrolarono: dove adunque la ragione attinsero di tante gabelle?

Arrogi che fecero anche notabili risparmi sui tanti impieghi vacanti non più provveduti; arrogi che incassarono 300,000 scudi dalla vendita della moneta erosa; arrogi che coniarono quantità enorme di moneta di rame che secondo alcuni è di due milioni. Arrogi finalmente che riscossero dalle comuni un milione e dopo tutto ciò contrassero nuovi debiti nello stato e colla casa Rotschild un debito di 5,520,000 scudi, dei quali, dicesi, ne ricevessero già tre milioni. Veggano i nostri lettori se un governo così prodigo delle pubbliche sostanze e ignorante d'ogni buon sistema economico possa più essere nell'amore e nel desiderio de' popoli.

XXI. E stesse tutto nella mala amministrazione il danno che viene allo Stato dal dominio della Chierisia, ma per soprassello gli conviene anche portar le spese del cattolicismo, cosa in verità stranissima che un piccolo Stato d'Italia debba provvedere ai bisogni teocratici del mondo. Eppure la è veramente così. Il cardinale Consalvi scrisse in una nota al congresso di Vienna che il S. Padre non chiedeva di ricuperare gli Stati Romani per avidità di temporale dominazione, ma solo per avere con che sostenere le spese necessarie alla propagazione e decoro della religione augusta di cui egli era il capo. Nel mondo sono oltre a duecento milioni di cattolici e un cardinale asserisce che tre milioni debbono sobbarcarsi alle spese per tutti! E per qual ragione dovremo noi esclusivamente essere onorati di tanto peso? E oggi non è che peso, perciocchè non più come una volta la superstizione dell'universo manda somme ingenti a Roma: quelle antiche miniere sono esauste, e la presente civiltà non lascia speranza che più debbano rigurgitare d'oro e d'argento le casse di S. Pietro. Se Gastone Fois vivesse ai giorni nostri non potrebbe

volle mai riceverla al suo valore nominale ma col ribasso del sei ed anche sette per cento, come tuttora accade con grave danno del commercio e delle private fortune.

più dire ai suoi soldati come nel 1512 « correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei cristiani, saranno saccheggiate da voi (1). » Oggi pur troppo le sagrestane istituzioni del triregno le alimenta e mantiene il tesoro del piccolo Stato Romano. « Il pubblico denaro, scrisse a ragione il Galeotti (2), le imposizioni pagate dai sudditi, il frutto dei sudori e del lavoro è erogato non a pro delle provincie ma a pro del mondo, non al bene dei sudditi ma al bene dei cristiani, non per promuovere la felicità dello Stato, ma lo spirituale incremento del cattolicismo. Le provincie pontificie son destinate a far gli onori del mondo cristiano: sono esse le città levitiche del nuovo Testamento: esse mantengono lo splendore del capo della fede: esse pagano il piatto ai cardinali: esse stipendiano le romane congregazioni destinate al disbrigo degli affari della cristianità: esse sostengono la propaganda: esse provvedono all'ingente diplomazia che fa gli onori e tratta degli affari della Chiesa: esse pagano infine quanto è necessario per provvedere allo spirituale vantaggio della Chiesa universale e del mondo cattolico. »

XXII. In queste condizioni tristissime versa lo Stato che dicesi del capo della Chiesa. « Un paese pertanto privilegiato da Dio per la sua topografica situazione, per l'opportunità de' suoi porti, per la feracità del suolo, per l'energia, l'ingegno e la forza degli abitatori, è un paese (e negarlo sarebbe vana impresa) il peggio amministrato, perchè le grandi verità di civile e sociale economia vi sono sconosciute, perchè manca l'unità nel governo, perchè manca ogni demarcazione tra il poter civile ed il potere ecclesiastico, perchè il governo è esclusivo, perchè il governo è variabile, perchè al pubblico denaro non è dato la sua naturale destinazione (3). » Un così pessimo ed incorrigibile governo partorisce certamente nelle popolazioni romane quell'universal

(1) F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 10.

(2) Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi.*

(3) Idem, *ibid.*

malcontento che le tormenta e le agita del continuo. Pretender quindi e predicare colà moderazione e temperanza civile è lo stesso che predicare il digiuno all'uomo affamato. A ragione scrisse il Gioberti (1) « Il chiedere che un popolo non si risenta mentre vede i propri interessi frantesi e maneggiati alla peggio quando in lui pur si ritrova il senno opportuno per farli prosperare e fiorire, è domandare alla natura umana una sofferenza che non alberga neppur ne' bruti. »

XXIII. Ecco ragione perchè nello Stato Romano più frequenti che altrove sono i commovimenti politici. La fiaccola della rivoluzione è nel governo anarchico, e sopra ogni credere ignorante e bestiale. Da parte le frasi dei partiti e la stupidità dei proclami pubblicati dai restauratori del governo papale, non sarà mai possibile di trovare uomo che pensi e ragioni, il quale non sappia le rivoluzioni non essere mai opera di uno o di pochi. Uno o pochi possono certamente rappresentare in se stessi una rivoluzione, e talvolta pur compierla, ma crearla non mai, nè mille congiure o sêtte bastano a suscitarla se non vi abbia predisposizione o necessità sentita nel popolo. Piccole scintille talor seconda un grande incendio ma sol quando s'appiccano a materie infiammabili. Qualunque passione, qualunque ambizione e setta va perduta se il popolo si sta queto ed immobile. La stessa diplomazia che travolge tante volte a disegno l'opinion pubblica ha non volendo confessato che negli Stati Ecclesiastici le rivoluzioni sono state sempre legittime perciocchè ha sempre inculcato ai preti or con note ed or con *memorandum* di scemare e distruggere gli abusi del loro governo. Sono però cotesti abusi siffattamente incarnati nella teocrazia che il pensarli a schiantare è opera affatto perduta.

XXIV. Si diedero alcuni a credere che si potesse la sovranità temporale de' papi correggere variando e riformando gli ordini di governo. Lo stesso Odilon Barrot, autor principale della rea spedizione, osservando i fieri modi con cui regnavano in Roma i preti instaurati esclamò: « È dunque fatalmente necessario per

(1) GIOBERTI, *Il Primato degli Italiani*, t. 1.

l'indipendenza del papato che un popolo di tre milioni abbia ad essere eternamente dannato a vivere in condizioni da cui rifuggono quanti han uman cuore in petto? È necessario a cagion d'esempio che avendo i lumi e i bisogni della civiltà distinto il dominio dell'intima coscienza da quello della legislazione esterna si rizzino ancor tribunali che confondano il delitto col peccato? È necessario che in cotesto paese la giustizia non subisca ancor la trasformazione introdotta nel mondo intero sin dalla civiltà del secolo decimo terzo, per la quale ciò che tocca alla coscienza e a Dio fu segregato da ciò che riguarda gli interessi degli uomini? Qual necessità che i cittadini abbiano per giudici ed amministratori uomini che per vocazione, doveri e ministero vivono fuor di famiglia e albergano nella celeste patria senza amor nè coscienza degli interessi che dirigono? Vorremmo noi dire che sia questa una necessità inevitabile? — No, egli rispondeva a se stesso, no, mille volte no (1) » e il dabben ministro questo suo no appoggiava alle promesse del papa! Noi però rispondiamo che si e mille volte si; perciocchè conoscendo assai da vicino la Corte di Roma sappiamo che non può cangiare, e sempre essa ripeterà quel superbo detto dei gesuiti *aut sint ut sunt aut non sint*. Pretendere di riformarla è come rivolgere ad altro ufficio una machina da quello a cui l'ebbe destinata e costrutta l'ingegnere. Se parve per un momento che Pio IX volesse ammodernare il papato, Pio IX è ancor vivo, e con alla mano la sua enciclica del 20 aprile 1849 fa noto all'universo, e alle generazioni avvenire che tutto egli fece pel forte incalzare degli avvenimenti e de' tempi, ma non avea intenzione di fare. Il governo papale rimarrà sempre quel mostruoso governo che è (2), nè il popolo romano acquisterà giammai sotto di lui istituzioni e leggi che si convengono alla civiltà. Se non si scuota da dosso il giogo sacerdotale,

(1) *Moniteur Universel*, séance 20 oct. 1849.

(2) Napoleone il grande dicea « l'union des deux pouvoir spirituel et temporel ayant été, comme elle est encore aujourd'hui, la source de continuels désordres, etc. » Decreto di Napoleone imp. Vienna, 17 maggio 1809.

il popolo romano sarà anomalia perpetua fra i popoli tutti della umanità, che procedendo innanzi nel cammino del sociale benessere lo lasceranno di lunga mano indietro. «Tant'è, scriveva lo stesso Duca di Broglio liberale fra i più moderati che mai si avesse la Francia, il papato non saprebbe piegarsi alle novelle forme politiche senza rinnegare se stesso. Il supporre che possa conciliarsi con esse, è un vero sogno. Il governo del papa non può essere che quello che è (1).» Volendosi pertanto lo Stato Romano, come ne ha diritto, emancipare dalla oppressione e sottrarre la patria da quella febbre e piaga perenne della società che rivoluzione si chiama, deve rimuoverne la causa incurabile col rimuoverne il governo esercitato dai preti. Senza ciò non sarà mai prospero nè libero.

XXV. A coloro poi che stoltamente affermano occorrere l'appoggio del temporale dominio alla indipendenza spirituale del papa, risponderemo esser cotesta una condizione affatto nuova e moderna del papato, che secondo i teologi stessi esisteva da secoli senza questo temporale dominio. Oltre a ciò a questo qualunque diritto novello de'papi niuno negherà che prevalga un altro diritto certo e inconcusso, e di molto anteriore perchè comune a tutti i popoli, e derivato dalla stessa natura della umana società, il diritto cioè di libertà, e di essere con buone e savie leggi governato. Laonde qualunque rivoluzione si faccia a tal fine il popolo romano, è sempre rivoluzione santa e giusta. Nè è da far meraviglia che la rivoluzione sia presso lui permanente. Andarono cattivi da Roma due pontefici esultando i Romani sotto gli alberi della libertà, o salutando quasi liberatori i soldati che li traevan prigioni. Dappoichè i trattati del 1815 rialzarono il trono de' papi contro ogni aspettazione e desiderio del pubblico, noi avemmo la cospirazione estesissima del 1817, appresso un tentativo di rivolta nel 1821, poscia una insurrezione

(1) « D'un autre côté, la papauté ne saurait se plier aux nouvelles formes politiques sans se renier; le supposer compatible avec elles, c'est un rêve........ Le gouvernement du pape ne peut être que ce qu'il est. »

quasi generale nel 1831, e tutti sanno che essa non venne repressa che dagli stranieri; altra cospirazione si dilatò nel 1843, e scoppiò per le Romagne nel 1845. Vennero quindi gli eventi del 1847 che miser capo alla rivoluzione del 1848 così barbaramente combattuta e vinta nel 1849. Ed ecco in poco più di cinquant' anni spogliato per ben cinque volte il papa del suo dominio; onde possono dire di sè i preti ciò che per bocca del Guicciardini diceano i Medici a Clemente VII: « Abbiamo per inimico un popolo intiero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent'anni, in modo che siamo forzati a desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato, e sia di che sorta voglia (1). » Affinchè poi commovimenti politici non accadessero più da noi si dovrebbero verificare due cose egualmente a verificarsi impossibili; o che il papato cioè cangiasse natura, o che avesse ancor tanto di forza e di vita da farci rinculare fino al medio evo. In questo secondo caso solo potrebbe ancora imporre la sua inquisizione barbarica, e farsi perdonare la sua classica ignoranza amministrativa, e sostenere quelle grottesche leggi, di cui si pasce la vanissima sacerdotale sapienza. Ma per giungere a tanto gli conviene prima sopprimere tutte le politiche e civili conquiste or fatte patrimonio del secol nostro, gli conviene surrogare ai principii della libertà religiosa e del libero esame quelli dell'intolleranza e del sant'uffizio che ha per amore di religione e di Dio bruciato gli uomini e i libri di cui più si onora lo spirito umano. Nè gli giova che ciò conseguisca ne' soli Stati ecclesiastichi, se non arriva a conseguirlo in tutta intera la cristianità; da che un muro di bronzo che circondasse tutto lo Stato nostro non impedirebbe la facile introduzione de' lumi e della civiltà dei vicini. Quella mente altissima di Vico disse che i popoli si aggirano a cerchio e passano dalla barbarie alla civiltà per toccare al punto d'onde preser le mosse cioè dalla civiltà alla barbarie. Noi non accettiamo in tutto cotal dottrina che troppo sconforta lo spirito, ma supposto per poco che dopo secoli di pro-

(1) Discorso di F. Guicciardini circa la riforma di Firenze fatto a papa Clemente VII dopo l'assedio addì 30 novembre 1531.

gresso debba essere ancor vero questo ritorno alla barbarie immaginato dal gran filosofo, non crediamo mai che debbano essere tanto indietro sospinte le generazioni dalla mano del papato; da che egli stesso è così consunto di forze e privo di credito che gli mancherebbe la potenza all'uopo. Ora credendo noi fermamente che la società non indietri, crediamo altresì che il papato non possa guari durare nel suo temporale dominio. Pel momento sussiste alla guisa di quelle vecchie case che più non reggono sulle fondamenta proprie, ma perchè a dritta e a sinistra sono appoggiate a fabbriche di costruzione ancor salda (1). E invero dal 1815 in qua regge sulle forze straniere, che ai confini lo guardano o dentro vi stanziano come nel 1831 e dal 1849 infino allora che noi scriviamo. E poichè queste occupazioni non è possibile che si prolunghino senza fine, ognun vede che il poter temporale è fatto precario, e sta per isfuggirgli di mano, come è accaduto più volte sin qui, e come accadrà domani se gli stranieri che lo puntellano si ritirano. Così la pensava Pellegrino Rossi uomo di quel acume politico che tutti sanno (2).

XXVI. Quanto alle straniere potenze che ancor lo sorreggono è da por mente che non lo aiuteranno sempre per due potissime ragioni, l'una perchè esse tutto che lo affermino a voce non credono affatto necessario al potere spirituale il corredo d'un potere temporale, l'altra che loro dà noia questo poter temporale per le agitazioni continue di cui è cagione. Che non lo credano necessario lo mostra il progetto che ebbero più d'una volta di spogliarne il papa, e se non l'eseguirono fu per tutt'altre cause

(1) « Le gouvernement du pape ne peut être que ce qu'il est. Aussi n'est-il que par un concours singulier de circostances. Il n'existe plus par sa propre force. Il est debout comme ces vieilles maisons qui ne subsistent que parce qu'elles se trouvent appuyées à droite et à gauche sur des maisons plus solides; elles s'écroulent d'elles-mêmes dès que les appuis disparaissent. » DUCA DI BROGLIO, *Révue de Deux Mondes*.

(2) « Le pouvoir temporel serait un jour échappé de ses faibles mains, sans combat, sans effort, comme cela est arrivè hier, comme cela arrivera demain, si l'étranger lui retire son appui. »

che non la divozion al papato. Nello stesso congresso di Vienna quante esitazioni e quanta lunga discussione prima di ridonare al papa le provincie dello Stato Romano! (1) Si sa che anche dopo l'entrata ultima de' Francesi in Roma nel luglio 1849 il principe di Schwarzemberg, presidente del Consiglio de' Ministri di casa d'Austria, propose un riordinamento territoriale d'Italia dove non rimaneva al papa che la sola città di Roma, e si divideva il resto fra l'Austria, la Toscana, e Napoli. Vi si oppose la Francia non per tenerezza del sacerdozio ma per riguardi a Leopoldo II il cui Granducato ingrandito dovea passare al Duca di Modena. Nè vale il dire che alle potenze in contracambio dei loro soccorsi armati può sempre giovare per la sua spirituale potestà il papato, da che è talmente caduto basso nell'opinione de' popoli, che mal reggendo se stesso non può più sostenere gran fatto l'altrui dispotismo. Oggi ogni potere assoluto si fa scudo dell'armi e non della religione, la quale per le tante esuberanze e follie de' preti non è più voluta ascoltar da nissuno anche pio nelle vicende politiche. È quasi direi un bisogno universalmente sentito che sieno anche ne' paesi cattolici finalmente distinte una volta per sempre le cose di religione dagli interessi mondani e civili; onde gli stessi migliori fedeli amano di essere bene e liberalmente governati, e di mala voglia sopportano i clamori e le predicazioni de' preti e de' vescovi, quando obbliano il santuario per intromettersi nelle quistioni politiche.

XXVII. Che dire poi di quell'altro nemico terribile del papato temporale che oggi è tutto il popolo d'Italia. Se prima lo ebbero sempre in odio i grandi letterati e filosofanti italiani che in lui viddero da Dante a Nicolini la carie che rode la patria, oggi lo guardan bieco e lo detestano gli stessi popolani, i campagnuoli, e i plebei; chè tutti hanno a così dir toccato con mano come egli sia l'acerrimo nemico della indipendenza d'Italia. I tradimenti da lui commessi ai nostri dì servirono non poco a divolgar

(1) « Après un grand nombre de propositions sur la destination des États du Pape, le congrè s'est enfin décidé à les lui restituer en totalité. » De Pradt *du congrès de Vienne*, t. 2.

nelle ignare moltitudini i tradimenti e i soprusi da lui impunemente commessi in passato. Oggi anche il popolo ha appreso come furono da lui sempre chiamati in Italia gli stranieri e come gli Italiani per colpa del papato non piangeran mai tanto che non resti loro a piangere molto più (1). Il sentimento della nazionale indipendenza ha la Diomercè invaso finalmente anche fra noi le menti e gli spiriti del popolo, e di conseguenza è anche universale in tutti gli Italiani l'avversione al papato. Or quando gli è nemico lo stesso terreno che lo sostenta qual dubbio che non viva una vita precaria, e forse men duratura che esso non creda?

La Francia pertanto col suo intervento non solo ha recato danno gravissimo allo Stato Romano ma eziandio all'Italia tutta. Pare sia scritto ne' cieli che quella nazione debba sempre tornarci funesta o colla sua licenza o col suo prepotente impero. La storia è testimonio di verità così dolorosa. O sulla Senna regnasse il Direttorio o Napoleone o i Borboni di qualunque ramo o la Repubblica di Cremieux e Lamartine, noi non avemmo giammai che onte e pianti dalla nostra potente vicina. O sia la sua leggerezza estrema nel variar deliberazioni, o sia la mancanza assoluta di uno scopo fermo e stabile della sua nazionale politica, ella non fa che scuotere oggi un giogo per sobbarcarsi ad un altro domani, e non sai che credere e sperare di lei vedendola correr nelle Spagne a combattere pel dispotismo di Ferdinando e dar mano alla emancipazione dei Greci, e promettere protezione alla Polonia, prometterla all'Italia nel 1830 senza farne mai nulla, e accorrere poscia ad espugnare Anversa per la libertà del Belgio. Nel 1849 come spiegare che la Francia repubblicana viene a trafiggere di sua mano la Repubblica in Roma? Ma poste da banda le rampogne e le recriminazioni, è senza meno indecoroso per una nazione forte d'armi, potente di ricchezze e d'ingegni non conseguire lo scopo delle sue imprese. Ella volendo pur riportare il papa a Roma, mirava come dicevano i suoi ministri, a guarentire le istituzioni liberali ai Romani

(1) Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. 1.

e a rassodare la sua influenza in Italia. In quella vece non ha fatto alla fin fine che rinstaurare un governo perfettamente dispotico e importabile e perdere la benevolenza degli Italiani di qualunque partito. Poichè gli assolutisti la guardano sospettosi e non confidenti in lei così facile ai politici rivoltamenti; i costituzionali la dispettano come quella che ebbe deluse le speranze loro ed i progetti; i repubblicani perchè attaccati da lei e vinti. Ciò previde il signor Lesseps e fin dal maggio scriveva al suo governo. « Noi finiremo col perdere la nostra influenza su tutti i partiti, cioè a dire col camminare verso uno scopo diametralmente contrario a quello che aveva dato causa alla nostra spedizione. I nostri sforzi ed il nostro danaro non avranno servito che a riunire contro noi le passioni degli Italiani (1). » Nè rispetto all'Austria acquistò maggiore influenza sui preti da lei intronizzati mentre essi non piegarono giammai alle sue dimande ed ove avessero modo di sicurtà vedrebbero assai volentieri partire le sue milizie. Econverso l'Austria signoreggia le provincie più ricche e popolose dello Stato, possiede ancora e distende i suoi avamposti fino al campo francese ed impera senza dubbio sulla chierisia per antiche amicizie a lei devota. Causa principale di tanti errori fu il dilungarsi da quelle leggi che erano base al suo repubblicano ordinamento e seguire una politica non concordevole coi proprii principii. Vedemmo farsi trombatore ed autor principale dell'intervento francese quello stesso Odilon Barrot il quale prima ancora che fosse proclamata la Repubblica rumoreggiava dall'alto della tribuna a favore d'Italia dichiarando che tutti gli Stati della penisola avean diritto assoluto di scegliersi la forma di governo che meglio lor talentava e che la Francia dovea mantenere quella loro indipendenza (2). Vedemmo quel Luigi Napoleone venire in soc-

(1) « Nous finirons par perdre notre influence sur le partis. C'est-a-dire par marcher au but diamétralement contraire a celui qui avait motivé notre expédition. Nos efforts et nos dépenses n'auront servi qu'à reunir contre nous toutes le passions italiennes. »

(2) « Après le droit absolu pour tous les États Italiens de choisir telle forme de gouvernement qui leur convient dans toute la plénitude de

corso dei preti contro cui avea egli stesso combattuto in Forlì, ed il cui governo avea dichiarato inetto e impossibile (1). Vedemmo quegli stessi deputati che dispregiavano il clericale dominio recare all'urna il loro voto per la spedizione che doveva rinstaurarlo (2). Vedemmo accorrere in Italia a rialzare la stupida e malvagia signoria de' chierici quelli stessi soldati della Francia che, come vantano Luigi Napoleone (3) e gli scrittori di quella nazione, portano la libertà dappertutto (4). Qual meraviglia poi che in tanta dissonanza dei principii colla politica la Francia desse all'Europa quello spettacolo miserevole che ha dato di bassezze, d'infingimenti e d'intrighi nella spedizione di Roma? E questa infausta spedizione fu altresì causa onde tutti que' mali in cui ella stessa precipitò germinarono.

leur indépendance, et la déclaration formelle de la France qu'elle entend maintenir cette indépendance, il y a, dis-je, une autre question.... c'est le besoin de l'indépendance de l'Italie. « *Moniteur Universel*, séance 31 janvier 1848.

(1) « Il est inutile de conspirer pour les (i preti) renverser; leurs propres armes, leurs propres actions se retournent contre eux. » L. Napoleon Bonaparte, t. 3, pag. 87.

(2) « Ordre si étrange dans le temps où nous vivons. Des prêtres, des hommes sans famille, on peut dire sans patrie, puisque la qualité d'ecclésiastique suffit pour régner et prendre part à la chose publique, quel que soit le lieu de la naissance, gouvernant seuls en maîtres un pays ! » M. de Broglio, *Revue de deux Mondes*.

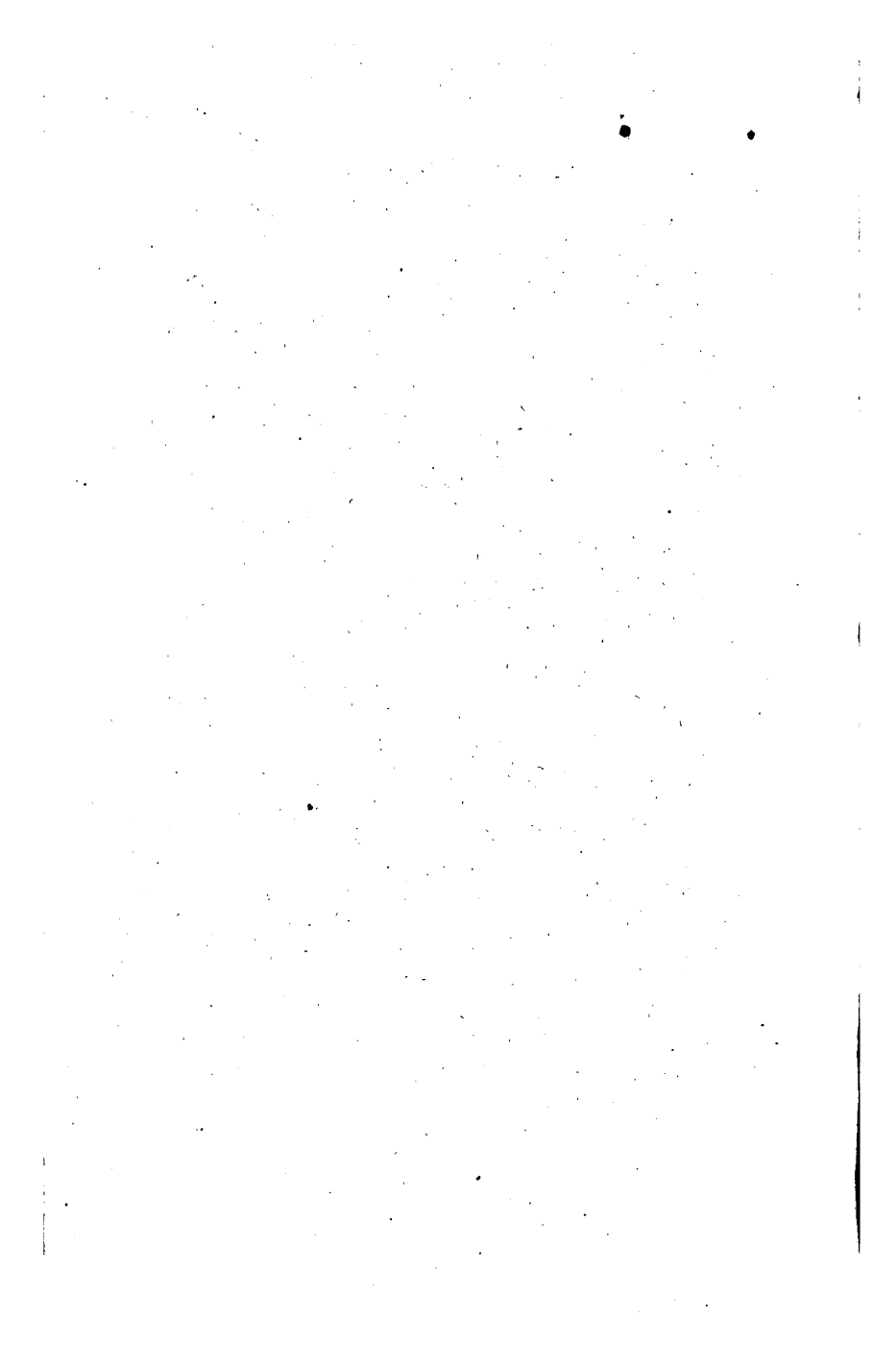
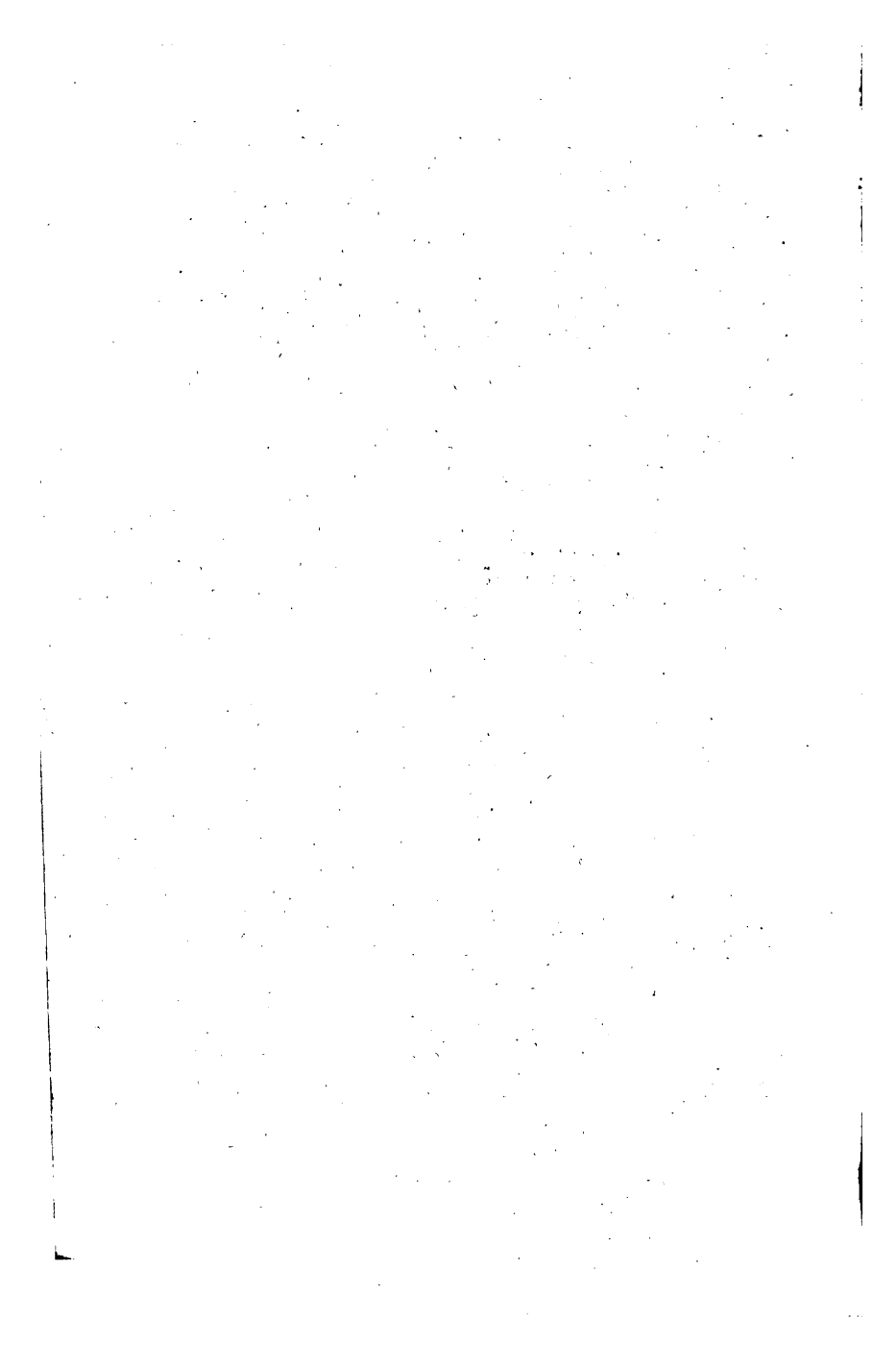
(3) Lettera a Edgardo Ney, 17 agosto 1849.

(4) « Tant que les soldats de la France iront au nom de la liberté du monde camper, etc. » Michelet, *Introduction à l'Histoire Universelle*. E che direbbe l'infelice conte Rossi se potesse vedere quello che egli non poteva neppur supporre, i soldati cioè della Francia sostenere il dispotismo sacerdotale? « Imaginez vous les soldats de Montenotte, de Marengo placés, le sabre au poing, aux pieds des échafauds, aux portes de donjons du pape, satellites étrangers du principe contrerévolutionnaire, à la solde d'une poignée de prêtres qui désormais, dans l'opinion de peuples romains, ne régnaient à Rome que par un étrange anachronisme, et se disaient souverains d'un pays dont la plupart n'étaint pas même citoyens ». Pellegrino Rossi.

Poichè quell'errore arrecò l'anarchia nel suo governo, la confusione di tutti i principii del potere, la funesta giornata del 13 giugno, il processo di Versailles, le leggi contro la stampa, quelle contro il diritto di riunione, quelle sullo stato d'assedio e la deportazione e tutta quella catena di mali che poi susseguirono e che porsero agio a Luigi Bonaparte di dar corpo a quella prava cupidità che fin da fanciullo lo stimolava di usurpare la corona di Francia, e di sentirsi bastante ad operare quella spedizione di Roma nell'interno della Francia creduta così necessaria e vagheggiata cotanto dal signore di Montalembert. Infine da quell'errore di precipizio in precipizio affondò la Francia così basso che lei ora non più l'Italia la fiera anima del ghibellino poeta appellerebbe

Non donna di provincie ma bordello.

XXVIII. Poniamo qui termine alle presenti *Memorie* le quali speriamo debbono purgare il nostro paese dalle tante calunnie onde lo diffamarono scrittori vendereccì o sacri ad un partito. Avemmo a far lavoro assai faticoso e minuto e di buon grado l'imprendemmo perchè ci parve ne avesse bisogno la patria a conquidere colla evidenza de' fatti e de'documenti que'molti che la inimicano. Conosciamo che più d'una volta con rincrescimento forse de'nostri lettori abbiam dovuto interrompere il filo della storia per intrattenerci a svelare menzogne o respingere accuse; occupazione a vero dire ingratissima, ma pur sostenuta con lieto animo persuasi di compiere un sacro dovere di cittadino. Non presumiamo d'avere in ogni parte difeso la Romana Repubblica quasi fosse ella stata un governo senza difetto. Deplorammo anzi allora e deploriam tuttavia i commessi errori, ma chiunque ama godere i beneficii di Stato libero convien si sappia rassegnare alle passeggiere inevitabili licenze, nè col troppo temere il presente non ben ordinato arrischi le sorti di un prospero avvenire. La Romana Repubblica cadde combattuta da forze mille volte maggiori ma sia sempre detto ad onor del vero cadde non tradita da'suoi nè abbandonata ma coll'armi alla mano da forte e valorosa. I soli codardi uomini esultarono sulla sua ruina, ma

i suoi stessi nemici furono costretti di riconoscerne il diritto e la gloria. Se colle nostre *Memorie* non giungeremo a convincere l'universo, siam certi di persuadere gli uomini onorati ed imparziali. Quanto ai settari delle vecchie consuetudini i quali per sistema abborriscono dai nuovi ordini della crescente civiltà li abbandoniamo a se stessi lodandoci d'ogni loro vigliacco sarcasmo perchè ci conforta quella grave sentenza del severo storico Colletta, che se biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità, maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita.

DOCUMENTI

DOCUMENTO LXVII.

LIBERTÉ, EGALITÉ, FRATERNITÉ.

Citoyens !

Vous avez été indignement trompés. On vous a dit que votre présence sur le territoire de la République Romaine était nécessaire pour y rétablir l'ordre. L'ordre le plus parfait règne parmi nous. Dans ce but donc votre présence est inutile. Nous nous déshonorerions en face de l'Europe, et vous même vous nous accuseriez de lâcheté, si nous ne défendions pas notre territoire. Oui, nous aimons la France, et cependant nous ferions taire nos sympathies et nous nous battrions à outrance si vous nous y forciez pour défendre nos droits et un gouvernement qui est, comme le votre, le résultat du suffrage universel.

Mais vous, Français, viendrez-vous avec le drapeau de la République combattre notre drapeau qui est le votre? Viendrez-vous violer l'article cinquième de la Constitution que vous vous êtes donnée? Républicains, viendrez-vous mitrailler vos frères les Républicains? Nous ne pouvons pas y croire.

Vive la République !

La Municipalité de Rome — La Garde Nationale.
Le Comité Central des Cercles de la République.

ADRESSE

De tous les Citoyens français résidans à Rome aux soldats de l'Armée à Civitavecchia.

Citoyens soldats !

Un ministère criminel et parjure veut vous déshonorer et faire de vous les soldats du despotisme.

Il y a vingt jours à peine, quand l'Italie vaincue et trahie à Novara demandait l'exécution des engagemens sacrés de la France Républicaine, et sollicitait son fraternel appui, le gouvernement n'avait pas de soldats pour un peuple qui voulait être libre, pour un peuple qui préfère à la honte du joug autrichien les douleurs de l'expatriation et de l'exil. Et aujourd'hui ce même gouvernement, reniant tout-à-fait son origine, consommant son alliance avec les rois contre les peuples, rêve la restauration la plus despotique, la restauration des prêtres et des nobles ; et c'est à vous, soldats républicains, qu'est

réservé la honte de donner le coup de grâce à la démocratie italienne, de devenir enfin les bourreaux de la République.

Était-ce bien la peine, citoyens soldats, de faire trois révolutions; de laisser partir trois royautés avilies ; de saluer avec enthousiasme l'avénement de la République Française, pour venir restaurer aujourd'hui le despotisme le plus tyrannique, le despotisme théocratique !

Oh ! non, cette page lugubre ne souillera pas l'histoire de l'armée française; les républicains romains sont vos frères, et vous ne sauriez leur enlever par la force le droit d'être libres comme vous. La guerre à laquelle on vous envoie est une guerre impie, liberticide; et si la République Romaine devait succomber sous le canon fratricide de la France, les ennemis que vous auriez à combattre seraient non seulement les Italiens, mais au premier rang vos compatriotes qui résident à Rome.

Soldats d'une idée et non d'un homme, de la révolution et non de la royauté, ils défendraient jusqu'au dernier soupir leurs principes qui doivent être les vôtres.

La Constitution a dit que l'armée française ne combattrait jamais contre la liberté des peuples. Si le ministère viole ses serments, ne partagez pas cette complicité sacrilège; et rappelez-vous que contre la tyrannie l'insurrection est le plus saint des devoirs. Les Italiens vous recevront alors comme ils nous ont reçus, comme des frères; la liberté vous en sera reconnaissante.

Vive la République Française ! Vive la République Romaine !

Pour tous les Français résidans à Rome

Les Membres du Comité.

N. N. N.

DOCUMENTO LXVIII.

Cittadino ministro,

Castel S. Angelo li 30 aprile 1849.

È di estrema necessità che tra li nostri che stanno alle batterie, e quelli che fanno le sortite vi sia un segnale di convenzione, segreto e noto solo ai capi, giacchè oggi per mancanza di questo il prode Garibaldi non ha potuto fare tutto quel frutto che avrebbe certamente fatto se le nostre batterie si fossero astenute dal fuoco. Salute e fratellanza.

Al Ministro della Guerra. Con stima, Calandrelli.

DOCUMENTO LXIX.

Consiglio Superiore Militare di sanità.

—

N° 330

3 maggio 1849.

I quadri che si trasmettono contengono l'elenco di tutti i feriti, che sono stati ricevuti tanto all'ambulanza centrale, che alle altre ambulanze ed alle case di soccorso aperte dal municipio. Non si è potuto mandarli prima d'ora, perchè nei primi giorni mancarono i rapporti delle case al municipio appartenenti. Ora però anche relativamente a questi la trasmissione dei rapporti è organizzata in modo, che il ministero potrà avere il movimento di tutti i suddetti stabilimenti e perciò di tutti i feriti in essi attaccati e curati.

Il presidente, P. BARONI.

Al Ministero di Guerra e Marina.

QUADRO

Di tutti i feriti nelle diverse ambulanze ed ospedali di Roma.

RIASSUNTO.

Feriti	N°	137
Morti	»	23
Totale	N°	160 (1)
Feriti Francesi	»	36
Morti	»	5
Totale	N°	201

(1) Benchè qui siano 160, noi abbiamo detto 200 perchè molti furono sepolti nel campo, dei feriti alcuni e specialmente del battaglione Universitario andarono a casa.

Tralasciamo per brevità di riportare i nomi de' morti e feriti.

DOCUMENTO LXX.

S. P. Q. R.

COMMISSIONE

DEL COMUNE DI ROMA

per provvedere agl'infortuni.

Il Conservatore colonnello Giuseppe Gallieno, deputato a presiedere la enunciata Commissione, espose nell'adunanza straordinaria del consiglio comunale di Roma tenuta nel giorno 24 maggio 1849 in Campidoglio, a norma di quanto fu prescritto nel primo articolo dell'ordine del giorno, un rapporto generale di quanto aveva operato la stessa Commissione dal giorno 27 aprile, in cui fu istallata, sino al detto giorno 24 maggio per provvedere nel miglior modo possibile agl'infortunii che desolarono Roma in tale periodo di tempo. Ed infine del medesimó rapporto lesse la seguente relazione dei danni che furono prodotti negli edifizii del Vaticano il giorno 30 aprile dall'ingiusta battaglia che portarono i francesi comandati dal generale Oudinot di Reggio sino sotto le mura di Roma.

Il consigliere Luigi Canina, tanto come deputato della enunciata Commissione municipale, quanto come consigliere della Commissione generale di belle arti ed antichità stabilita presso il Ministero del Commercio e Lavori Pubblici, si è presa la cura di sorvegliare particolarmente i grandi edifizii del Vaticano affinchè fossero meno danneggiati nelle surriferite vicende, ed a tale effetto fu accresciuto, con il consentimento del colonnello Gaetani, il quartiere de' Vigili già stabilito nel medesimo luogo e ne fu data sorveglianza all'ingegnere Gustavo Grass aggregato di recente al medesimo corpo, il quale si prestò con somma assiduità nel provvedere quanto gli fu commesso. A questo lodevole scopo cooperò grandemente il consigliere Luigi Mazzocchi tanto come colonnello del decimoquarto battaglione della guardia nazionale, che ha il suo quartiere nelle vicinanze del Vaticano, quanto come aggregato alla anzidetta Commissione comunale.

Appena si calmarono gli spiriti e si ebbe agio di potere esaminare con pace quanto accadde in seguito dell'enunciato avvenimento il consigliere Canina commise al suddetto ingegnere Grass di fare in compagnia

dei custodi dei musei e del palazzo Vaticano come pure degl'impiegati addetti alla custodia della grande basilica di s. Pietro, una esatta descrizione di tutti i danni che furono prodotti dai proiettili tirati dall'esercito francese sui medesimi edifizii nella battaglia anzidetta, la quale ebbe luogo per parte dei francesi precisamente battendo con le artiglierie e con moschetterie da due lati gli stessi edifizii Vaticani per tentare l'accesso nella città tanto dalla porta Cavalleggieri, praticata nel lato meridionale delle mura della città Leonina, quanto dalla porta Angeliga esistente nel lato settentrionale delle stesse mura. La precisa situazione, in cui ebbe luogo la stessa battaglia, sarà dimostrata da una piccola pianta topografica che verrà aggiunta per maggiore chiarezza alla stessa descrizione. Pertanto si rende necessario di osservare che questa medesima descrizione si è divisa in due parti, la prima concernente il palazzo e musei del Vaticano e la seconda la grande basilica di s. Pietro.

PARTE PRIMA

PALAZZO E MUSEI DEL VATICANO

Dal Quartiere dei Vigili al Vaticano 6 *Maggio* 1849.

Al Consigliere L. Canina.

Sono a parteciparle esattamente con il presente rapporto, i danni arrecati dai proiettili che le truppe francesi lanciarono sull'intera fabbrica del Vaticano nell'attacco del 30 aprile corrente anno, dalla posizione che essi occupavano in direzione del Vaticano, nella vigna Morroni, riparati dalla casa quivi esistente. Non prima d'oggi ho potuto fargliene un esatto rapporto per la vastità del locale in cui ogni giorno mi vien fatto di scoprire nuovi danni.

A norma dei suoi ordini, appena ebbi le chiavi che conducevano ai varii soffitti, volli visitare primieramente quello a levante del palazzo Vaticano, sicuro di trovarvi alcun danno, mentre nel momento dell'attacco intesi delle palle da cannone fischiare passando per il cortile delle Loggie e dirigersi in quella direzione; difatti ivi salito trovai che una palla da cannone del calibro da 12, (che presso di me si conserva) entrando per un lucernario troncò due arcareccie del tetto, e stritolò circa 20 tegole; ho dovuto subito far rimpiazzare le dette arcareccie, altrimenti in quel punto il tetto avrebbe pericolato. Passando di poi nel lato a tramontana del citato tetto rinvenni un' altra palla del calibro suddetto (che parimente presso di me si trova) la quale altro

danno non produsse che alle tegole. Camminando sempre in quella medesima direzione e precisamente sopra il tetto che copre la casa del custode del museo, Demetrio Mazzoni, trovai un'altra palla del medesimo calibro (che da me è conservata) la quale troncò un' arcareccia non che fracassò delle tegole; questa non l'ho fatta ancora rimpiazzare essendo una di quelle sul limite del tetto, ho creduto bene di prima far eseguire delle riparazioni di più urgenza. Di là passando sul soffitto soprapposto al corridoio del Museo e della Biblioteca, trovai che questo tetto è stato colpito in due punti da palle di cannone, delle quali una ne rinvenni, e l'altra dovette essere balzata dal tetto nel cortile sottoposto; queste palle non hanno fatto danno che alle tegole, le quali sono state di già rimpiazzate. Girando sul medesimo tetto, e precisamente quello soprapposto alle sale della Biblioteca detta Borgia, trovai un' altra palla del calibro sopraccitato (anche da me conservata) la quale ancora non ruppe che delle tegole.

Passai di poi dal soffitto soprapposto alla cappella Sistina, e vidi il tetto colpito da quattro palle di cannone, delle quali non ne rinvenni alcuna; suppongo perciò che, lambendo il tetto, sieno balzate in altra parte. Esse peraltro smantellarono talmente il tetto medesimo, che per ripararlo vi son volute circa quattro carrette di tegole, e due così dette fette dell'armatura del tetto, le quali erano state rotte. Un'altra palla da cannone colpì la gronda del tetto che corrisponde nel cortile così chiamato de' Pappagalli, la quale non ruppe che delle tegole, e questa, rimbalzata nel sottoposto cortile, fu forse raccolta da persone che di là passavano. Non avendo altro danno rinvenuto nella parte esterna, mi feci a visitare l'interno del Museo, ed in questa operazione fui accompagnato ed aiutato dallo Scultore del Museo, Cittadino Achille Stocchi, il quale di già vi aveva rinvenuti vari danni prodotti da palle di stutzen e di fucile.

Si rinvenne nella sala delle Muse una palla di stutzen, la quale altro non fece che rompere il cristallo della fenestra. Nella sala dei Candelabri, ed in quasi tutte le sale esposte a mezzogiorno, si sono rinvenute molte palle di stutzen e di fucile, che egualmente non fecero che rompere i cristalli per i quali passarono. Non così avvenne nella galleria degli Arazzi ove trovate cinque palle di stutzen, una di esse colpì l'arazzo di Raffaele che rappresenta la Predicazione di S. Paolo nell'Areopago, e ne bucò il panneggio di una figura muliebre; l'altra colse l'estremità del bordo del detto arazzo nella parte inferiore; queste due palle si conservano con ancora attaccati i pezzi dell'arazzo bucato. Nella Galleria dei quadri fu trovata una palla di

stutzen senza portarvi alcun danno. Nella Biblioteca altre tre palle di fucile, e gli oggetti vennero salvati per le tele che trovansi alle finestre, nelle quali, battendo la palla, perdè la forza. Altra quantità di palle di fucile e stutzen furono trovate nel Cortile delle Loggie; una delle quali venne a conficcarsi nel muro laterale al nostro quartiere. Varie delle palle di stutzen e di fucile sono da me conservate, come ancora le cinque palle da cannone da 12 che sono per consegnarle quante volte le piaccia di averle.

Ora scendo a notificarle i provvedimenti presi, parte da Lei comandati, e parte approvati, perchè, succedendo un nuovo attacco da tale parte, o da quella di Porta Angelica, possa l'intero fabbricato esser salvo per quanto si può da un incendio, o dalle palle di fucile e di stutzen salvare i capi lavori e i monumenti d'arte che nel Museo si conservano.

Per il primo avendo osservato, come di già gliene feci rapporto, che il soffitto del Palazzo è così abbondante di legname arido, e distribuito in maniera che una scintilla potrebbe produrre un incendio dei più terribili, unico modo per impedirlo, sarebbe il reprimerlo sul principio; per cui, trovandosi in quelle soffitte un condotto d'acqua con un recipiente da contenerne circa cinque botti, ho questo fatto riempire, e l'acqua vi viene continuamente. Quindi nel momento di un attacco porrò ivi a guardia quattro o cinque dei Vigili, in maniera che non fossero offesi, con una piccola pompa a mano, attenti se qualche piccolo proiettile incendiario potesse ivi cadere, e così spegnere subito possibilmente ogni piccola scintilla che vi si scuoprisse. Egualmente saranno guardati con ogni zelo ed accuratezza gli altri soffitti.

Per conservare poi dalle palle di fucile o di stutzen gli oggetti di arte, nella Galleria de' quadri e nelle camere più esposte, sono stati messi degli arazzi volanti come ella suggerì saviamente alle fenestre: i quadri che potevano girarsi sono stati messi in maniera che restino di fianco alle finestre. Così nel Museo, tutte le Sale più esposte, sono state riparate con arazzi alle finestre; e dove si trovavano oggetti rari di rimpetto alle finestre ne sono stati tolti e messi a ridosso dei muri. Nella Galleria degli Arazzi e delle Carte geografiche sono state tirate tele già esistenti alle finestre, e, socchiusi gli sportelli, credo bene, che arrivando una palla in quelle, perderà di molto la forza. Anche nella Biblioteca sono stati presi i medesimi provvedimenti. Viva pure tranquillo che io non lascio continuamente d'ispezionare tutto il locale e dove vedo poter fare qualche cosa di utile per la conservazione

di questi preziosi monumenti non tralascio di farlo eseguire, e sono aiutato in questo anche dal cittadino Achille Stocchi e dal sergente dei Vigili Bolognini. Tanto ho creduto di farle noto per mio discarico e in attenzione di suoi comandi mi creda tutto suo

GUSTAVO GRASS
Ingegnere e soprannumero nel corpo dei Vigili.

PARTE SECONDA

BASILICA VATICANA

Dal Quartiere dei Vigili al Vaticano 8 *Maggio* 1849.

Al Consigliere L. Canina.

Visitando la gran terrazza della Basilica ho trovato i danni seguenti:

Al Cupolino detto di Lambertini una palla da cannone ha rotto il conduttore elettrico.

Nella copertura a tetto della navata ed apside detta di S. Processo. questa è bucata da 16 palle da cannone che hanno rotte molte tegole. ed una delle quali ha toccato la volta sottoposta, ed un'altra ha troncato di netto il conduttore elettrico nel colmareccio del tetto della suddetta navata.

Al Cupolino detto di Rezzonico una palla da connone si internò nel muro per circa un palmo e mezzo.

All'ottagono del Cupolino di S. Michele una palla da cannone danneggiò la copertura di piombo della calotta, e tre altri colpi parimente di cannone furono tirati nel basamento ottagono di questo Cupolino. Dietro detto ottagono un colpo ha rotto circa sette palmi di muro, schiantando il conduttore elettrico, con i cuscinetti di marmo del medesimo che sopra detto muro poggiavano, ed un'altra palla, colpendo sopra una lastra di travertino, l'ha spezzata.

Nel Cupolino detto della Tabita, una palla da cannone ha rotto lo spallettone della finestra, ed il telaro di legno.

Al Cupolino detto della Lumaca d'Altieri, una palla da cannone ha passato da parte a parte la calotta lacerando la copertura di piombo per dove uscì e ruppe il piombo del già descritto Cupolino di S. Michele, e il tamburo del detto Cupolino d'Altieri; due colpi di palla parimenti da cannone, colpirono a due finestre, rompendo gli stipiti. l'architrave, le soglie e le ferrate delle dette finestre, e piegando i conduttori elettrici.

Sotto al basamento del tamburo della Cupola principale, precisamente alla scala detta di S. Elena, una palla da cannone ha battuto nella cortina sopra l'archivolto della nicchia, un altro colpo nella medesima scala ha colpito nella ringhiera di ferro, scavezzandola in due punti.

Al tamburo della Cupola suddetta una palla da cannone ha spezzato una lastra di travertino, e nel ribalzare ha rotto l'angolo di un pilastro distinto col num. 16.

La copertura a tetto dell'apside della Cattedra è stata offesa da quattro palle da cannone, che hanno ivi prodotto dei danni alle tegole e fette del tetto, e rotto un pilastro di mattoni, che sostiene l'armatura del tetto stesso.

Passando a visitare l'esterno della Basilica nel lato fra l'apside della Cattedra e quello di S. Processo, vi sono l'impronte nelle lastre di travertino di 25 palle da cannone, le quali hanno prodotto de' danni a una porzione di cornice in due punti dell'attico, ad un pilastro, ad un modiglione di fenestra, ad un architrave parimente di fenestra; e sopra il medesimo architrave hanno rotto un triregno, guastate alcune decorazioni, e rotte molte lastre di travertino nel detto attico.

Anche in questa medesima direzione vi sono sul travertino varie impronte di palle di stutzen e di fucile, e sono più visibili due sullo stipite della fenestra che corrisponde sopra l'altare di S. Leone; altre due colpirono nei cristalli della fenestra che corrisponde sopra il monumento di Paolo III Farnese, e molte altre che tenuissimo danno recarono. Il custode della Cupola conserva 21 palle tra quelle di stutzen e di fucile.

Tanto le devo per mio discarico de' comandi datimi e mi creda sempre con stima.

Gustavo Grass,
Ingegnere e soprannumero nel corpo de' Vigili.

Dopo la lettura dei surriferiti rapporti ne fu acclamata la stampa dall'intero Consiglio adunato in Campidoglio nel giorno 24 Maggio 1849.

Giuseppe Rossi, *Segretario.*

Il Consiglio Comunale di Roma, nella Tornata del 24 maggio corrente, decretò s'inviasse alla Municipalità di Parigi copia della relazione esibita dal Consigliere Luigi Canina, intorno ai danni recati il dì 30 aprile decorso dall'esercito francese al Vaticano.

Questo documento, che abbiamo esposto è stato accompagnato dalla Magistratura colla seguente lettera.

AI SIGNORI COMPONENTI LA MUNICIPALITA' DI PARIGI

Signori:

Questo Consiglio Municipale ha risoluto rimettervi l'annessa descrizione dei danni, che alla Basilica Vaticana ed agli annessi edificii, nella giornata del 30 aprile, le armi francesi arrecarono. Mosse la risoluzione da sentimento indelebile di simpatia tra Francia e Roma, ed insieme da convincimento che tutte le Municipalità di paesi civili hanno interesse eguale per la conservazione dei capo-lavori nelle scienze e nelle arti. Questi debbono attestare alla posterità il progresso dei popoli, e le relazioni tanto più intime fra i medesimi, quanto furono più concordi le tendenze alla meta estrema di civiltà.

Noi non attribuimmo questo spiacevole avvenimento alla Francia, ma a pochi soltanto, ingannati col vile artificio della calunnia. Si finse Roma in preda all'anarchia, i monumenti cristiani in pericolo di esser distrutti. Le armi spinte da ingannevole impulso dovevano rovesciarsi, e quelli stessi che si annunziavano difensori dei monumenti cristiani corsero rischio di abbattere il primo tempio del mondo!

Roma si oppose alle armi della vostra repubblica, perchè non poteva permettere che alcuna nazione, per quanto amica, ponesse in dubbio la santità dei suoi diritti, la verità di fatti compiuti tranquillamente; ma Roma, alleata naturale della Francia, non saprebbe d'altronde sopportare con indifferenza, che per fanatismo di pochi il nome glorioso dei Francesi fosse dalla storia confuso col nome e colla devastazione dei barbari.

Gradite le proteste di stima e di fratellanza.

Dal Campidoglio li 28 maggio 1849.

FRANCESCO STURBINETTI *Senatore di Roma.*

Lunati Giuseppe — Galeotti Federico — De Andreis Antonio — Piacentini Giuseppe — Corboli Curzio — Feliciani Alceo Conservatori.

Pel Conservatore ANGELO TITTONI assente

Giuseppe Rossi *Segretario.*

DOCUMENTO LXXI.

Ambulanza Centrale
della Trinità de' Pellegrini.

30 aprile 1849, ore 7 1|2 pomeridiane.

All' ambulanza centrale sono stati ricevuti fino a quest'ora cinquantasette feriti, dei quali nove francesi, gli altri appartengono a diversi nostri corpi. Vi sono diversi feriti gravi, uno per lesione del cranio, tre per ferite penetranti nel petto.

Sono stati trasportati o direttamente dal luogo ove ricevettero le ferite, o dalle altre ambulanze. In queste da prima mancava qualche chirurgo perchè attendeva il suono delle campane, che era stato pubblicato avrebbe annunziato l'attacco, e quindi il bisogno di accorrere al luogo ove erano destinati.

Qui sono stati tutti medicati e posti in letto, e assistiti per ogni riguardo, appena arrivati, e dagli ufficiali sanitari e da altri medici, e dalle signore che sono arrivate in gran numero

La cura di ognuno si prosegue regolarmente, e tutto è pronto per riceverne altri se ne perverranno. Delle altre ambulanze non ho rapporto preciso, per cui mi riserbo a darne conto quando ne avrò.

P. Baroni.

Al Ministero della Guerra e Marina.

DOCUMENTO LXXII.

Roma 1° maggio 1849.

Il Triumvirato ha ricevuto per le mani del sig. Giuseppe Maurizi Fabi numero 4 pagliarecci, 48 lenzuola ed una considerevole quantità di camice, fazzoletti, tovaglie, pezze di lino, filaccia; il tutto offerto con mirabile carità dalla cittadina Galleffi, a nome anche della Comunità delle signore conviventi nella casa di Tor de' Specchi, a sollievo dell'umanità.

A fronte del sublime compenso che queste amorevoli cittadine aspettano in un mondo migliore dalla loro carità, la prima delle virtù cristiane, i Triumviri ardiscono appena esprimere a queste gentili anime la più sentita gratitudine in nome della patria.

Pel Triumvirato, A. Saffi.

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOMI E NOMI	GRADO	CORPO
1	DELGOULÉ Bertrand . .	Comune	20mo Reggimento di line
2	DOUGÉ Joseph	»	30mo Id.
3	PAILLET Jean	»	Id. Id.
4	TRAMBLAYR François .	»	Id. Id.
5	LE FAUXEAU Julien . .	»	Id. Id.
6	MARQUÈS Joseph . . .	Sergente	Id. Id.
7	ANDRÈ Joseph	Comune	Id. Id.
8	TIBEAUX Henri	Sergente	1° Batt.e Cacciatori a pie
9	JACQUES N.	Caporale	20mo Reggimento di line
10	N. N.	Ufficiale	Id. Id.
11	Altro francese . . .	»	Id. Id.
12	DUPREIN Edouard . .	S° Tenente	Id. Id.
13	OGIER Felix	Caporale	Id. Id.
14	CHAMBLAUT Claude . .	Comune	Id. Id.
15	GATTON Jean François .	»	Id. Id.
16	CHAPPET Louis Julien .	»	Id. Id.
17	VICTORIN Paul	»	Id. Id.
18	ARRIMANAS Luc . . .	Caporale	Id. Id.
19	Un francese	Comune	Id. Id.
20	POIX Pierre	»	Id. Id.
21	PRADE N.	»	Id. Id.
22	BOURFLER	»	Id. Id.
23	FLATRING Grenier . .	»	Id. Id.
24	LEDRAUGAUF Maturin . .	»	Id. Id.
25	CHAPPET Louis . . .	»	Id. Id.
26	AVELIN François . . .	»	Id. Id.
27	GIROUX Claude . . .	»	Id. Id.
28	FARNAUX Joseph . . .	Sergente	Id. Id.
29	ROBERT François . . .	Comune	Id. Id.
30	LEPELLETIER	»	Id. Id.
31	STROP Alexandre . . .	»	Id. Id.
32	BARON Jean Baptiste . .	»	Id. Id.
33	CAILLIER Jean Baptiste .	»	Id. Id.
34	BOUVIER Joseph . . .	»	Id. Id.
35	CHAVÈS Antoine . . .	»	Id. Id.
36	PÎSTRE Jean	»	Id. Id.
37	BATRILLIOT Benoît . .	»	Id. Id.
38	COLEIN Julien	»	Id. Id.
39	N. N.	»	Id. Id.
40	GUICHARD	Caporale	Id. Id.
41	LEHR	Comune	Id. Id.

GENERE DI LESIONE	OSSERVAZIONI
Ferita con frattura del femore destro . .	
» trasfossa con fratt. del femore destro	
» alla coscia sinistra	
» trasfossa alla gamba sinistra . . .	Ospedale di Santo Spirito.
Idem	
2 ferite trasfosse alla gamba sinistra . .	
Ferita trasfossa alla regione sinistra del	
» torace	Id. *morto il 7 maggio.*
» alla coscia destra	Ospedale di Santo Spirito
Frattura alla gamba sinistra	
. . . .	Id. *morto pochi istanti dopo*
Ferita penetrante alla testa	
» all'inguine sinistra penetrante . .	Id. *morto il 4 maggio*
» al braccio sinistro	
Contusione al piede sinistro	Osped. di S. Gio. de'Fiorentini
Ferita trasfossa al collo	
» di taglio »	
» in entrambe le coscie	
» alla mano e coscia destra	Ospedale di Fate bene Fratelli
Venuto moribondo e poco dopo morto .	
Ferito alla regione frontale	
Ferita trasfossa alla regione iliaca destra	Ospedale di S. Giacomo
» penetrante nel torace	Osped. di S. Pietro in Montorio
» » nel ventre	Id. *morto*
» alla gamba destra	
» alla nuca	Ospedale alla Scala
» all'avambraccio con fratt. dell'omero	
» trasfossa nella gamba sinistra . .	
» nello scroto per arma lacerante .	
» trasfossa al ginocchio sinistro . .	Osped. Trinità de' Pellegrini
» d'arme da fuoco alla gamba destra .	
» trasfossa alla coscia sinistra . . .	
» alla gamba sinistra	
» trasfossa alla gamba destra . . .	
» Idem	
» all'ascella sinistra	Ospedale di S. Gallicano
» al sopracciglio sinistro	
» all'apofisi gigomaitica sinistra . .	
» trasfossa al braccio sinistro . . .	Osped. di *morto il 5 maggio*
» in testa con perdita di parietale . .	S. Spirito
. . . .	Osped. Trinità *morto*
. . . .	de' Pellegrini. *morto*

DOCUMENTO LXXIV.

Monsieur le général!

Chargés par nos collègues les Représentans du Peuple de visiter les victimes du 30 avril dernier, nous y avons trouvés plusieurs de vos soldats. Nous nous faisons un devoir de vous en trasmettre la note. A cette occasion nous avons le plaisir de vous assurer, monsieur le général, qu'ils sont traités et soignés non seulement avec humanité, mais mieux encore, avec toute la sympathie et l'amour que le peuple Italien porte au peuple Français. Agréez, M. le général, nos sentimens distingués d'estime.

Rome, le 3 mai 1849.

Les représentans
R. Andreini
Tantini
F. Cristofori.

DOCUMENTO LXXV.

Camp de Palo, le 5 mai 1849.

Je vous remercie, Messieurs, des renseignemens que vous venez de m'adresser sur quelques-uns de mes compagnons d'armes, que leur bouillante valeur à fait tomber blessés entre vos mains.

Je ne suis pas surpris, mais je vous tiens grand compte des soins dont ils sont l'objet. Ai-je besoin d'ajouter qu'en toute circonstance les soldats Romains auxquels les Français pourront être utiles trouveront en nous une affectueuse sollicitude?

Je vous remercie aussi des honneurs militaires rendus à ceux de nos compagnons d'armes qui ont eu la gloire de mourir sur le champ de bataille; je crois toutefois que leur nombre est loin de s'élever au chiffre que vous me signalez; ce chiffre de 42 morts ne peut s'appliquer qu'aux pertes réunies des deux armées.

Recevez, etc.

Oudinot de Reggio.

A Messieurs les représentans
Andreini, Cristofori, Tantini.

DOCUMENTO LXXVI.

Rome, 30 avril 1849.

Monsieur !

Le Gouvernement Romain m'avait accordé hier un sauf-conduit pour une des personnes attachées à l'ambassade. J'insiste pour qu'il me soit enfin délivré. Dans le cas contraire, je croirai nécessaire de me retirer avec tout le personnel de l'ambassade, comme cela se pratique lorsqu'il y a guerre ouverte entre deux pays.

La responsabilité de ce départ retomberait toute entière sur vous.

P. de Forbin Janson.

Monsieur le général Avezzana ministre de la guerre.

DOCUMENTO LXXVII.

Monsieur !

Veuillez bien remettre à M. le Chanchelier de l'ambassade le sauf-conduit collectif pour M. de Forbin Janson, de Belcastel, Isambert, de Gerando, composant l'ambassade de la République Française à Rome.

P. de Forbin Janson.

DOCUMENTO LXXVIII.

Il signor de Forbin Janson mandò il quattro maggio la sua protesta al Triumvirato, il quale rispose con la seguente lettera:

Rome, 4 mai 1849.

Le Triumvirat vient de recevoir la protestation en date d'aujourd'hui que vous venez de lui adresser. Il est surpris de la recevoir après la conversation toute pacifique qui a eu lieu hier soir entre nous et un membre de l'ambassade.

Rome n'a jamais fait la guerre à la France: attaquée, elle s'est défendue. Elle le ferait encore si elle était de nouveau attaquée. Et sa conduite, nous osons le dire, a été d'un bout à l'autre non seulement honorable, mais généreuse et empreinte de cette profonde sym-

pathie pour la nation française que les torts de son gouvernement ne parviendront pas à effacer.

Les nécessités de l'état de guerre dans lequel nous avait placés la marche du corps expéditionnaire, jointes à des considérations bienveillantes et aux justes défiances du peuple provoquées par la conduite imprudente de quelques officiers français, avaient déterminé une suspension à la délivrance des passeports.

M. Forbin-Janson en a été parfaitement informé, et il est assez étrange que sa protestation et ses demandes nous arrivent aujourd'hui que les ostilités ont cessé.

Ce n'est, au reste, qu'un acte de plus ajouté à tous ceux qui ont signalé l'expédition et qui marquent une route contraire aussi bien aux principes proclamés par la France qu'au vœu des populations italiennes.

Les sauf-conduits seront délivrés par le ministre de la guerre.

Agréez, etc.

DOCUMENTO LXXIX.

REPUBBLICA ROMANA

Dipartimento dello Stato Maggiore Generale

Sezione II.

Roma, 11 maggio 1849, ore 8 pom.

Cittadino Ministro!

Nella visita da me fatta questa sera all'Ospedale Militare di S. Maria dei Pellegrini trovai tra i feriti due bravi giovani, uno d'anni 14 chiamato Mondavi Michele di Roma, e l'altro d'anni 16 appartenente alla prima Legione Romana, il quale si chiama Paolo Stella, e che riportò tre ferite. Il coraggio dimostrato da questi giovanetti meritando un atto di conforto che serva di eccitamento a' suoi coetanei di seguire il loro esempio, mi permetto di pregarvi, Cittadino Ministro, a volerli rimunerare di un qualche dono, che derivando dalle vostre mani riescirà loro gradito e potrà servire ad essi di un onorifico ricordo.

Oltre a questi giovani vi sono due altri feriti che meritano di essere a voi particolarmente raccomandati. Questi sono Bernardino Projetti

di Spoleto, a cui fu estratto un pezzo di mitraglia che aveagli trapassato il corpo, e Giuseppe Catterini di Foligno che gridava *viva la repubblica* nel mentre gli si amputava il braccio ferito.

Salute e fratellanza.

HAUG, *Colonnello dello Stato Maggiore generale.*

DOCUMENTO LXXX.

Forte S. Angelo, li 6 maggio 1849.

Io ho all'istante ubbidito sull'ordinato cambio della bandiera, ma ciò ha prodotto un fortissimo ciarlío nel popolo, per cui ad evitarne delle ulteriori sarebbe cosa prudente di prevenirne il pubblico con un piccolo avviso.

STEVART.

Al cittadino ministro della Guerra e Marina.

DOCUMENTO LXXXI.

Nº 24

A Monsieur le Général Commandant les troupes à Rome.

La journée d'hier a laissé entre vos mains quelques-uns de nos hommes. Ce matin je vous ai renvoyé quelques prisonniers qui étaient à mon camp, pour vous donner une preuve des sentiments qui nous animent. Le général en chef avant de quitter Civitavecchia en a laissé sortir deux bâtiments sous pavillon Sarde, portant des troupes Lombardes, Piémontaises et d'autres Nations qui évidemment se rendaient près de vous, mais il lui reste en ôtage cinq cents hommes de troupes Romaines à Civitavecchia; je vous offre en son nom la liberté et le renvoi de ces cinq cents hommes dont le nombre dépasse considérablement celui que vous avez à nous. Il est bien entendu que je désire les voir revenir avec leurs armes et leurs munitions. Je ne pense pas qu'une pareille offre puisse être refusée, s'il en était autrement, ce serait une violation d'autant plus inqualifiable des lois militaires et internationales que le général en chef a fait payer la solde des troupes Romaines et qu'il vous a renvoyé librement le bataillon qui était venu relever la garnison de Civitavecchia au moment de son départ.

En retour de tant de générosité, vous renverrez sans doute immé-

diatement au camp Français les soldats que leur audace a fait tomber entre vos mains.

Vous nous avez envoyé à parlementaires des hommes éminens qui ont trouvé chez nous bon accueil et cordialité.

J'attends de votre honneur qu'il en sera de même à l'égard du parlementaire qui vous porte cette lettre.

Veuillez agréer, général, l'expression de ma considération la plus distinguée.

Pour le général en chef.
REGNAUD D'ANGELY.

Du camp de Magnanela, 1er mai 1849.

DOCUMENTO LXXXII.

CORPS EXPÉDITIONNAIRE
DE LA MÉDITERRANÉE

le général en chef.

Quartier général de Palo, 8 mai 1849.

Général !

Votre dépêche en date de ce jour me parvient au moment où MM. Pescantini et Rusconi se trouvent réunis chez moi avec MM. Leblanc, Boissonnet, et Mercier. Je comptais sur le renvoi de ces trois derniers et je vous remercie de votre empressement à réaliser le vœu que je vous avais exprimé à leur sujet. J'ai donné l'ordre que le bataillon Romain fut renvoyé à Rome et pour éviter jusqu'à l'apparence même d'un conflit, j'ai témoigné l'intention qu'ils ne prissent pas la route de Palo leur laissant d'ailleurs la facilité de choisir toute autre route.

Je n'ai fait arrêter M. Manucci que parcequ'il avait pris l'engagement de servir notre cause et que j'ai acquis la certitude qu'il violait son engagement. Quelles que malveillantes que puissent être ses intentions à notre égard elles ne me préoccupent pas et je vais ordonner sa mise en liberté.

Recevez, général, l'assurance de ma considération très distinguée.

Le général comandant en chef,
OUDINOT DE REGGIO.

M. le général Avezzana ministre de la guerre.
A Rome.

DOCUMENTO LXXXIII.

Fiumicino, 5 maggio 1849, ore 7 1/2 pom.

Cittadino ministro!

Alle 6 1/2 circa è comparso all'improvviso dalla parte di ponente circa tre miglia distante da Fiumicino, e precisamente dallo stagno un distaccamento di cavalleria francese di circa venticinque uomini, comandato da un capitano, ed a tutta carriera ha traversato questo borgo. Si è quindi fermato dietro la chiesa della Cappellania sanitaria, ed ha detto che i Francesi vengono come amici. Volgendo la parola al capitano del porto ed a me, ha chiesto quindi se v'era bisogno di forza per garantire la tranquillità della popolazione. Io ho risposto che la popolazione di Fiumicino e dei dintorni era tranquillissima, e che inviando truppe francesi allora avrebbero posto in allarme la popolazione. Ha domandato quindi il capo della forza militare. Si è presentato quindi il brigadiere de' carabinieri Negroni, ed il caporale de' finanzieri Scendi. A questi ha raccomandato l'ordine pubblico. Comparso in questo frattempo il brigadiere de' dragoni lo ha chiamato, e gli ha proposto di seguirlo co' suoi due militi in qualità di *fratelli!!* Sul rifiuto del brigadiere gli ha intimato di seguirlo coi suoi; al qual ordine si sottomise, dopo esser stato disarmato.

Nel discorso tenuto col suddetto capitano francese si è rilevato che a Civitavecchia è seguito un nuovo sbarco di circa 8,000 uomini, che, se lo crederà opportuno il suo generale, occuperà il porto di Fiumicino un battaglione de' suoi.

Vi faccio di tanto avvertito, attendendo istruzioni.

Salute e fratellanza. Il ....

Al cittadino ministro di guerra e marina,
Roma.

DOCUMENTO LXXXIV.

Monsieur, les faits qui ont marqué le début de l'expédition française dirigée sur Civitavecchia, étant de nature à compliquer une question qui se présentait d'abord sous un aspect plus simple, le gouvernement de la République à pensé qu'à côté du chef militaire, chargé de la direction des forces envoyées en Italie, il convenait de

placer un agent diplomatique qui, *se consacrant exclusivement aux négociations et aux rapports à établir* AVEC LES AUTORITÉS *et les populations romaines*, pût y porter toute l'attention, tout le soin nécessaires dans d'aussi graves matières. Votre zèle éprouvé, votre expérience, la fermeté et l'esprit de conciliation dont vous avez eu à faire preuve en plus d'une occasion dans le cours de votre carrière, vous ont désigné, pour cette mission délicate, au choix du gouvernement. Je vous ai expliqué l'état de la question dans laquelle vous allez avoir à intervenir. Le but que nous nous proposons, c'est tout à la fois de soustraire les États de l'Église à l'anarchie qui les désole, et d'empêcher que le rétablissement d'un pouvoir régulier n'y soit attristé et même compromis dans l'avenir par une aveugle réaction. Tout ce qui, en prévenant le développement de l'intervention exercée par d'autres puissances, animées de sentiments moins modérés, laissera plus de place à notre influence particulière et directe, aura pour effet naturel de rendre plus facile à atteindre le but que je viens de vous indiquer. Vous devrez donc mettre tous vos soins à amener le plus promptement possible un tel résultat, mais dans les efforts que vous ferez à cet effet, vous aurez à fuir deux écueils que je dois vous signaler. Il faut vous abstenir de tout ce qui pourrait donner lieu aux hommes investis en ce moment, dans les États Romains, de l'exercice du pouvoir, de croire ou de faire croire que nous les considérons comme un gouvernement régulier, ce qui leur prêterait une force morale dont ils ont été dépourvus jusqu'à présent. Il faut, dans *les arrangements partiels que vous pourrez avoir à* CONCLURE *avec eux*, éviter toute parole, toute stipulation propre à éveiller les susceptibilités du saint-siège et de la conférence de Gaëte, trop portés à croire que nous sommes disposés à faire bon marché de l'autorité et des intérêts de la cour de Rome. Sur le terrain où vous allez vous trouver placé, avec les hommes à qui vous aurez à faire, la forme n'est guère moins importante que le fond. Telles sont, Monsieur, les seules directions que je puisse en ce moment vous donner. Pour les rendre plus précises, plus détaillées, il faudrait avoir, sur ce qui s'est passé depuis quelques jours dans les États Romains, des informations qui nous manquent. *Votre jugement droit et éclairé vous inspirera suivant les circonstances*. Vous devez, d'ailleurs, vous concerter avec MM. d'Harcourt et de Rayneval sur tout ce qui aura quelque gravité, *sur tout ce qui n'exigera pas une solution absolument immédiate*. Je n'ai pas besoin de vous recommander d'entretenir avec M. le général Oudinot des rapports intimes et confiants, absolument nécessaires

au succès de l'entreprise à laquelle vous êtes appelés à concourir ensemble.

E. Drouyn de Lhuys (1).

DOCUMENTO LXXXV.

REPUBBLICA ROMANA

Direziona di Pubblica Sicurezza Civile e Militare.

N° 696

19 maggio 1849.

Mi credo in debito parteciparvi che nella piazza del Popolo si sono portati molti confessionali, de' quali dicesi doversi fare un gran fuoco in questa stessa sera.

Vi prego prendere tutte le disposizioni necessarie, onde impedire i gravi disordini che potrebbero compromettere la pubblica tranquillità.

Il capo militare d'ufficio,
Galvagni, *maggiore.*

Cittadino ministro della guerra.

DOCUMENTO LXXXVI.

COMANDO SUPERIORE
delle truppe del Corpo d'Osservazione
nella linea di Terracina ed adiacenze.

N° 234

Terracina, 14 marzo 1849.

Le rimetto copia di un rapporto circa la comparsa di un vapore Napoletano da guerra nelle nostre acque. Da esso potrà conoscere l'ora dell'arrivo, della partenza, del contenuto nelle diverse stazioni che ha fatto.

Ha rilevato ancora il sottoscritto da rapporto dell'uffiziale di guardia al Canneto, che il vapore pose a terra 4 ufficiali superiori, che dopo aver bene osservato i nostri lavori, e riconosciute le nostre posizioni si sono ritirati.

(1) *Ma Mission à Rome*, Lesseps, pag. 17. *Moniteur universel.*

Portatosi il sottoscritto al Canneto ha interrogato in proposito il serg. Napolitano che trovasi in quel posto ma nulla potè rilevare sullo scopo per cui era venuto quel legno, nè sulle persone che dal medesimo erano venute a terra; in seguito avendo presa parola coll'ufficiale ha rilevato il vapore essere il Vesuvio proveniente da Gaeta, a bordo del quale trovavasi il Re, che gli ufficiali scesi a terra erano tre ufficiali di Stato Maggiore Generale, ed un colonnello di Cavalleria. La missione di questo legno è abbastanza chiara, la sua comparsa nelle nostrè acque, collegandosi ad altro fatto accaduto non molto prima. Nelle prime ore del giorno si presentarono al confine Napoletano degli ufficiali d'Artiglieria e Genio, e dopo avere bene osservato il nostro posto al Canneto, in una piccola barca percorsero il nostro confine fino al lago di Fondi. Non cade alcun dubbio essere stata questa una riconoscenza militare, la quale non contenti aver eseguito dal loro territorio sono venuti in segno di scherno ad eseguirla dentro il nostro confine fino sotto il tiro delle nostre batterie.

Questi al certo non sono segni di buona armonia fra vicini, nè le ricognizioni militari si eseguiscono per giuoco; quì intanto si pensa a diminuire la forza, si espongono le truppe quì accantonate potendo essere girate da tutte le parti; e quel che dispiace a tutta l'ufficialità è il pericolo in cui si espone la Repubblica di ricevere un affronto, ed essere costrette sacrificarsi inutilmente per la medesima.

La prego pertanto volere compiacersi dare delle disposizioni in proposito nel caso tali fatti rinnovansi, avvertendola che questi militi non intendon ricevere tali affronti, e sono decisi mantenere colla forza l'inviolabilità del suolo Repubblicano.

Il comandante superiore,
L. Amadei.

Li 15 marzo 1849.

Ieri alle ore una pomeridiana si presentò un vapore in vista diretto per la spiaggia del confine detto *Canneto*. Questo vapore sortiva da Gaeta. Alle ore 3 pomeridiane giunse sopra le acque fra i confini della Repubblica e quelli del Napolitano, mettendo la sua prua per S. S. O. Poi arrestatosi mandò una lancia a terra con vari ufficiali superiori, ed armandola di bandiera Napoletana, fece conoscere esser Regio il vapore. Ed infatti il Bombardatore eravi sopra. Alle ore 3 1|2 la detta lancia ritornò a bordo. Il vapore si trattenne quindi su quelle acque circa ore 1 1|4, e di poi prese la direzione di Terracina, costeggiando sempre, e pervenendo sempre alla portata delle

nostre batterie, a poca distanza da terra, e facendo il giro di questo porto, si diresse per le sue coste; ed in pochi minuti giunse nella linea di Torre S. Anastasio, dove si trattenne circa mezz'ora. Partendo di là si diresse alla volta di E. S. E. e si vide rientrare in Gaeta.

Quà si stà senza istruzioni. Non credo mai possa esser lecito a qualunque siasi legno armato in guerra entrare, od anche avvicinarsi ad un porto, ed approssimarsi al tiro del cannone. L'impudenza Napoletana su tale assunto è più che biasimevole, e dovrebbe domandarsene conto.

Attendo intanto sue istruzioni in caso si rinnovasse simile attentato.

Al cittadino ministro della guerra e marina. Il ......
Roma.

DOCUMENTO LXXXVII.

COMANDO SUPERIORE
la Colonna del Corpo d'Operazione
nella linea di Terracina ed adiacenze.

N° 161

Terracina, li 27 febbraio 1849.

Quanto prima sarà mio dovere di rimettere a codesto Ministero, come promisi il rapporto particolareggiato delle osservazioni fatte, durante la marcia, lungo la linea che da Roma conduce a Terracina per Velletri, in seguito di riconoscenza; le cagioni che mi fecero raggiungere le truppe di Terracina che abbisognavano di rinforzo le operazioni infine che intrapresi per porre il confine da questo lato di valida difesa, profittando della giacitura del terreno, onde col minimo di forze possibile ottenere il massimo effetto, e così utilizzare le nuove truppe di rinforzo sulle altre linee di operazioni.

Scopo della presente soltanto si è dar ragguaglio de' fatti successi in seguito delle fortificazioni cominciate sulla linea del confine.

Lungo lo stradale che da Portella mette all'Epitaffio in quest'ultimi giorni si sono veduti pattugliare drappelli di Fanteria e di Cavalleria, lo che per l'innanzi era di rado, e porre notte tempo delle sentinelle avanzate.

Il primo di marzo poi un tal generale che disse di avere il comando della linea con parole jattanti affacciò i dritti di giungere fino all'Epitaffio come confine napoletano, di mettere appostamenti, sentinelle

ecc., al che fu risposto che n'erano i padroni. Finalmente partì dicendo — Se voi tirerete un fucile, noi tireremo una cannonata — Egli era scortato da un cento uomini tra fanti e cavalli.

Il nostro appostamento all'Epitaffio composto di militi della 1a Legione si condusse saviamente stando sotto le armi, e l'officiale rispose freddamente — E noi abbiamo cuore.

Essendo i napoletani adunque i padroni di arrivare armati fino al nostro avamposto al confine, ragion vuole che anche noi lo siamo fino a questo nostro avamposto medesimo e ciò tanto più in quanto che mi era stato rapportato che una forte colonna di napoletani si sarebbe portata fino all'Epitaffio, in prova di quanto aveva detto il generale il giorno innanzi.

In seguito di ciò ieri feci una passeggiata militare composta delle tre armi, Fanteria, Artiglieria e Cavalleria.

All'improvviso feci battere la generale per conoscere con quale alacrità accorrevano al pericolo le truppe, ed ho avuto la soddisfazione in meno di tre quarti d'ora di pormi in marcia.

Un picchetto di Dragoni era all'antiguardia, e una colonna di 60 Finanzieri, che poi in gran parte spiegai in bersaglieri ai lati sui monti e nel piano fra le paludi boschive, fiancheggiando il corpo principale.

Questo si componeva di quattro compagnie della 1a Legione franche dal servizio molto gravato, e forti di quattrocento uomini, non che del battaglione dei Zappatori che lasciò il lavoro, perciò ed era di un 220 teste. Seguiva la compagnia Cacciatori del reggimento di linea, che poi si spiegò ai lati in Bersaglieri; in seguito venivano i tre pezzi d'artiglieria coi rispettivi cassoni; finalmente chiudeva la marcia un plutone di Dragoni. Di riserva non si parla, perchè è un lusso che noi ancora non conosciamo! Al partir nostro Terracina si commosse, e qualcuno prese la campagna, temendo davvero un assalto di Napoletani; la Guardia Nazionale accorse subito all'armi e pattugliò, i più giovani e risoluti formarono un drappello di circa 50 teste e raggiunse la nostra colonna a un miglio dalla città. Esso fu salutato da generali evviva ed ebbe la dritta su tutti i corpi. Giunti all'Epitaffio fu fatta qualche evoluzione nel vicino campo sul nostro territorio sempre, per mettere la dritta in testa, e per dar luogo ai cannoni di voltarsi e riprendere la marcia. La sera si tornò in Terracina, che ci accolse con una luminaria spontanea e generale.

La prontezza con la quale la poca truppa stanziata in questa piazza venne sotto le armi, e l'entusiasmo generale, credendo di essere

attaccati, erano tali, che ho creduto per mezzo di un ordine del giorno farne particolare elogio. Si vuotò perfino l'ospedale dei convalescenti e malati che corsero all'armi con nostra comune meraviglia e piacere.

L'artiglieria da piazza montò subitamente il cannone in riparazione e lo mise in batteria a Torre Gregoriana, non che si recarono a guarnire i due pezzi da 36 al molo; la compagnia Veterani di linea si portò a guardia delle carceri de' servi di pena; tutti mettendo esattamente in atto quanto era stato disposto con ordine del giorno, prevedendo simili circostanze.

Le conseguenze di tal passeggiata nel regno furono che alle nove pomeridiane vennero forti rinforzi di truppe che si stabilirono a tiro di fucile gridando *sentinella all'erta;* pe' monti si videro fuochi in maggior numero.

Sul tardi di quest'oggi parecchi nostri officiali hanno parlato colle sentinelle, bassi ufficiali ed un ufficiale del Re (1° reggimento di linea) dai quali si rilevarono che in brev'ora fu battuta la generale fino a Gaeta annunziando l'arrivo di un 4,000 uomini di truppa Romana con 6 pezzi d'artiglieria; e noi non eravamo che circa 900 uomini.

L'officiale era assai gentile; erano secondo quanto disse quattordici mesi che era uscito dalla *Nunziatella;* e la proposizione più officiosa che disse si fu *che i Romani non sono ad alcuni secondi;* e che non ci era guerra fra noi; laonde dovevamo stare in buona armonia, salvo l'*onore*, vi fu chi gli definì che l'onore era a servire la patria, e non i tiranni. Se durano tali lezioni e tal contatto le cose anderanno meglio. Quel che mi duole che siamo troppo pochi, per far concepire l'idea grandiosa della Repubblica, o difendersi come ragion vuole, o star di guarnigione senza affaticare tanto i pochi soldati che abbiamo.

Il comandante superiore,
L. AMADEI.

Al ministro della guerra e marina.
Roma.

DOCUMENTO LXXXVIII.

Comando Superiore

delle Truppe per le operazioni di confine in Velletri
e nelle adiacenze.

—

N° 1153

—

Terracina, 27 marzo 1849.

Facendo seguito al mio d'ufficio n° 1152 oggi dato mi fo' debito ragguagliare codesto Ministero distesamente dell'accaduto.

Il tenente colonnello Amadei, l'ufficiale sanitario Fortuna ambedue in borghese, il tenente Franceschetti de' Dragoni, il tenente Ricciardelli, e il quartiermastro Bizzani de' Zappatori disarmati, il sottotenente Poggioli della Legione comandante il posto del Canneto, e il sergente maggiore Berni della Legione disarmato pur esso erano sul nostro confine allorchè un officiale Napoletano gli ha invitati a bere nella casetta de' loro Finanzieri dove sono andati altre volte i nostri per amicarsi le milizie Napoletane, come alcuni fra questi sono venuti sul nostro territorio prestandosi scambievoli servigi: anzi ieri stesso da quel posto i doganieri han portato al nostro posto de' maccheroni.

Ivi eransi trattenuti bevendo, e parlando circa un quarto d'ora, ed erano sull'escirne quando una squadriglia di circa venti Carabinieri si è fatta loro avanti a baionetta incrociata comandando loro seguirli. I nostri hanno veduto avviarsi i suddetti ufficiali fra loro alla spiaggia. Sulle prime han creduto che andassero a diporto, ma vedendo poi, che l'ufficiale Napoletano aveva nelle mani lo squadrone snudato, il quartiermastro dato uno schiaffo ad uno de' gendarmi, e il sergente maggiore Berni svincolarsi da loro, ed ambedue evadere: allora conoscendo l'iniquità dell'inganno han gridato all'armi e si sono dati ad inseguire quella torma di Pirati, li hanno inseguiti fino alla torre di S. Anastasio scambiandosi delle fucilate, dalle quali si è avuto un Legionario ferito, e un soldato Napoletano, non che un Carbonaio Napoletano armato morto.

Là sotto la Torre il cannone ha tirato su loro; quindi non potendo ottener nulla è stato loro forza di retrocedere portando seco un prigioniero, e una borsa con varie carte non molto concludenti spettanti all'Ispettore di Polizia Pasquale Darducci, la carabina del Carbonaio, mucciglie gettate dai sgherri del Borbone.

Interrogato il prigioniero ha manifestato aver esso di già sospettato

che qualche colpo di tal fatta si progettasse, poichè l'Ispettore di Polizia, e il capo della squadriglia aveagli fatto considerare di non uscire dei confini, mentre il Re dato il cambio alla compagnia di Gendarmi che vi stanziava prima appunto perchè comunicava coi Romani aveala per castigo spedita in Sicilia.

È da notare che sere indietro si presentò un gendarme al posto del Canneto dicendo di voler disertare con alcuni suoi, e sarebbe venuto la mattina appresso, se fosse accettato. Non si vide più poi.

Questa mattina un sergente dei gendarmi è venuto a progettare al tenente Poggioli la diserzione di tutta la sua compagnia se egli si fosse portato di persona a parlarle, ed avealo invitato per questa notte ad andare: da ciò, e dal fatto emerge il progetto del tranello teso ad alcuni de' nostri ufficiali.

Essendo io presso l'Epitaffio col tenente Gigli ad ispezionare i posti udito il fuoco del Canneto ho creduto di spedire per far batter la generale, e dare tutte le disposizioni per sostenere un attacco. Ho trovato tutti sotto le armi, ed ho durato fatica a contenerli, come a contenere me stesso per non gettarmi alla disperata sugl' autori dell'infame attentato.

Tornati i nostri ai loro posti ho creduto cessare dal far fuoco, e far rientrare il battaglione Zappatori, che mancandogli il comandante, come più offeso nell'amor proprio, avrebbe potuto spingersi nuovamente al di là dei confini, e sacrificare se stesso compromettendo la Repubblica e questa posizione.

Cessato il fuoco i nostri ai loro posti, ho rinnovato le disposizioni per sostenere un attacco con ingiunzione ai capi posti di difendersi, non di attaccare i primi: ciò perchè avendo pochissime forze non sono esse in caso di attaccarle, come sarebbe comune desiderio, e per sostenere l'onore della Repubblica, ed evitare di comprometterla.

Ho fatto impostare i pezzi a Torre Gregoriana, e ho tutto proveduto perchè se i nostri avamposti fossero soverchiati da forte numero, dopo ogni possibile difesa si ripieghino sulle barricate della via Appia sul monte, donde rinforzati da uomini freschi bersagliare gli assalitori.

Aspetto ora le disposizioni del Comando Generale, del Ministero di Guerra e marina sulle spiegazioni da chiedere per i pirateggiati nostri officiali.

Intanto mi sono posto d'accordo con questo cittadino . . . . per assicurarmi dei fratelli del cardinale Antonelli, de' quali potersi valere per scrivere lettere ad esso per la restituzione de' nostri se

vuole che le loro vite sieno salve. Ciò si fa sotto colore di tenersi sicuri dal mal umore dei Zappatori, che gli vorrebbero imprigionati come ostaggi, e malmenati.

Attendo anche su ciò particolari istruzioni.

Quanto al Console di Napoli si è creduto farlo sorvegliare soltanto, potendo qualunque atto ostile che gli si facesse come pubblico rappresentante compromettere la Repubblica. È disgrazia dover ricorrere a tali ripieghi ma la debolezza delle nostre forze lo esige.

Avendo chiesto rinforzo a Velletri secondo era di concerto col Comando Generale per qualunque evenienza fo' osservare che quella piazza resta affatto sprovista di truppe.

Il Comandante Superiore,
Col.° GALLETTI.

DOCUMENTO LXXXIX.

Comando Superiore
delle Truppe per le operazioni di confine in Terracina
e nelle adiacenze.

N° 1163

Terracina, 28 marzo 1849.

Ieri sera invitati da alcuni, che portano l'uniforme regia di Napoli, il tenente colonnello Amadei, i tenenti Franceschetti, e Ricciardelli, l'ufficiale sanitario Fortuna, e il sottotenente Poggioli entrarono i confini Napoletani. Trattenuti da cortesi espressioni nella Casetta dei Doganieri fu loro offerto il bicchiere dell'ospitalità. Mentre ne uscivano una squadriglia di gendarmi ha incrociato le baionette contro di loro, e li ha di viva forza trascinati seco. Questo tradimento nerissimo d'ospitalità sacra anche fra barbare genti voglio credere sia un fatto, del quale non si chiami solidale il Governo Napoletano.

Le lettere pervenutemi questa mattina da quegl'ufficiali mi narrano le gentilezze usate loro da codesta ufficialità di linea, e la certezza che verranno riposti sul nostro confine, uffiziali onorati, che si sono affidati alla fede Napoletana. Ma non vedendo realizzato ciò che esse promettevano è mio debito indirizzarmi a voi Generale Comandante, per sapere se cui debbasi ascrivere quel fatto, indegno di chi

veste onorata divisa che garantito dal Governo includerebbe una dichiarazione di ostilità.

Avrei spedito un Parlamentario come vuole la legge militare ma voi Generale converrete che non essendo ancora chiarito il fatto di ieri io non poteva affidare alla fede di alcuno sul territorio napoletano altri ufficiali senza temere si compromettesse la libertà.

Io mi prometto da voi Generale comandante una risposta che ci determini a provvedere a ciò che esige onore e giustizia.

Il comandante superiore,
Fir. Col.° GALLETTI.

Per copia conforme . . . . capit.

Terracina, 29 marzo 1849.

Al Generale Comandante
la linea di Fondi.

DOCUMENTO XC.

Comando Generale
delle truppe per le operazioni di confine da Terracina
ad Ascoli

N° 536

Frosinone, 30 marzo 1849, alle ore 6 ant.

Cittadino Ministro!

Ho l'onore di accludervi in copia conforme un ufficio pervenutomi dal cittadino colonnello Galletti comandante la linea di Terracina, egual foglio vi sarà, Cittadino Ministro, certamente giunto, non chè lettera scritta dagli uffiziali rapinati dai Napoletani.

Vogliate ora darmi le istruzioni che vi sembreranno adatte al caso, opinando, che dovendosi attaccare, sia ciò effettuato contemporaneamente sì dal lato di Rieti, che di Ceprano, e di Terracina; che un uffiziale di esperimentata perizia sia inviato presso il colonnello Galletti, che il cittadino tenente generale Ferrari si rechi alla direzione di tutti i Corpi, e che prontamente partano dalla Dominante tutti i rinforzi domandati.

Il Comandante Interino,
RUVINETTI.

Al cittadino ministro di guerra e marina.
Roma.

Comando Superiore
delle truppe per le operazioni di confine in Velletri
e Terracina.

N° 1187

Terracina, 29 marzo 1849.

Nel foglio 1179 oggi dato vi partecipavo, Cittadino Comandante, la lettera da me scritta al Generale Comandante la linea di Fondi, ed il Consiglio de' Comandanti le diverse armi, che da me era stato intimato.

I nostri uffiziali ancora non ci vengono restituiti, ed io in nome de' Comandanti le diverse armi vi sottometto, Cittadino Generale, quale volontà siasi in noi determinata nel Consiglio suddetto.

Tutta l'uffizialità è altamente sdegnata del tradimento fatto a chi veste la divisa della Repubblica; non vedendosi restituiti i prigionieri, si aggiunge, dal Governo Napoletano la irrisione all'oltraggio. Hannovi alcune offese, e sono queste le offese d'onore, nelle quali non è dato misurare il numero della forza, conviene vendicarle, o morire. Noi Cittadino Comandante siamo decisi a questo.

Era intenzione di tutti i Corpi prefiggere al Comandante le truppe napoletane un breve termine per la restituzione de' nostri uffiziali, il quale inutilmente scorso riacquistarli colle nostre armi. Ma considerando doverci venire dal Ministero, e da voi tali facoltà si è risoluto spedire a voi il presente, e al Ministero il cittadino capitano . . . . . . perchè ella ci venga accordata senza ritardo.

Noi fidiamo, che voi, Cittadino Generale, coopererete perchè i voti de' vostri dipendenti, voti imposti dall'onore delle armi repubblicane siano appagati. Salute e fratellanza.

Il Comandante superiore.
Firm. col.° Galletti.

Per copia conforme
Il Comandante Generale Interinale,
Ruvinetti.

Al Comando Gen. Int. per le operazioni al confine.
Frosinone.

DOCUMENTO XCI.

Comando delle truppe
riunite alla front. di Terra di Lavoro.

N° 352

Fondi, li 30 marzo 1849.

Signor Colonnello!

Sul contenuto del gentile di lei foglio di ieri, mi reco a premura manifestarle che i militari dello Stato Pontificio, arrestati dai squadrigli nel nostro territorio, condotti appena alla mia presenza pregavo io gli ultimi quattro di restituirsi al loro posto offrendo loro bensì una vettura, ed al primo di trattenersi fino all'indomani, per qualche schiarimento possa venirmi richiesto dal maresciallo di campo Casella comandante superiore di tutte le truppe sulla linea di frontiera. Ricusavano però li detti quattro militari di ritornarsene dicendo che volean seguire la sorte del di loro superiore signor tenente colonnello Amadei, ed in conseguenza ne veniva, che nel dirigere mio rapporto al menzionato mio superiore non potevo a meno non far cenno che anche eglino erano qui rimasti ed in risulta di quanto sulla verità de' fatti riferivo venivami ingiunto di spedire in Mola di Gaeta, ove tien stanza il ripetuto signor maresciallo di campo, tutti cinque i militari pontifici, di cui è parola, onde essere dal medesimo intesi, ciò che è seguito stamane, rimanendomi in attesa di ulteriori risoluzioni.

In quanto poi alla *revanche* che dal detto suo foglio si desume, volessero fare le sue truppe per la occorsa circostanza, posso assicurarla che ogni provocazione potrebbe costar loro cara essendo le truppe sotto i miei ordini nel caso, e preparate a respingere ogni attacco non solo, ma sarebbe un'occasione da farle spingere innanzi tenendosi come eccitamento a quella guerra sin oggi non dichiarata fra lo Stato Pontificio e Napoli.

Il general comandante,
Firmato Ferdinando Lanza.

Al sig. Col. Galletti,
Comandante le truppe riunite in Terracina, Velletri e sue adiacenze.

DOCUMENTO XCII.

COMANDO

della prima Legione Italiana.

Roma, 4 maggio 1849.

Al Ministero della Guerra.

Dopo tanti ostacoli la truppa si è riunita alle ore pomeridiane. Dalla revista molto approssimativamente, mancando di molti lo stato di forza, risulterebbe composta la brigata come segue:

1.	Legione Italiana	N°	1069
1.	Cavalleria Lancieri annessi	»	40
2.	Battaglione Universitario	»	160
3.	Battaglione Reduci	»	65
4.	Battaglione Finanzieri	»	253
5.	Battaglione Emigrati	»	140
6.	Legione Lombarda	»	480
7.	Dragoni del 1° e 2° Reggimento	»	80
		Totale N°	2287

Salvo le rettifiche dopo avuto lo stato preciso speciale di ogni corpo.

Il comandante la brigata.
G. Garibaldi.

Al Ministero della guerra.
Roma.

DOCUMENTO XCIII.

REPUBBLICA ROMANA

Comando generale dell'armata.

N° 33

Dal quartier generale presso Velletri, 20 maggio 1849 (ore 1 del mattino).

Cittadino Ministro!

Ieri verso le ore 10 del mattino l'avanguardia comandata dal prode Garibaldi percorrendo la strada Consolare era pervenutà ad un miglio lontano da Velletri. Qui fu attaccata dal nemico uscito fuori da Vel-

letri stesso in numero di circa 6000 tra cavalleria e fanteria. I Repubblicani avendo coll'usato lor coraggio caricato due volte alla baionetta le masse nemiche le costrinsero a ritirarsi e rinchiudersi nella città dopo avere lasciato sul campo molti morti, fra cui un capo di battaglione, e trenta prigionieri.

Arrivato col corpo di battaglia verso le ore due pomeridiane trovai che il nemico rispondeva con vivo fuoco di moschetti e cannoni ai nostri i quali avevano steso intorno alle mura una catena, la di cui sinistra appoggiavasi alla strada Consolare, e la destra alle alture dei Cappuccini. Allora facendo io rilevare da truppe fresche i soldati della prima Brigata continuai la riconoscenza intorno alle mura la quale fu vivissima atteso l'ardore delle nostre truppe. La notte feci sospendere il fuoco sostenuto anche da nostra parte con due pezzi di artiglieria collocati sulla strada.

In questa azione la nostra perdita fu assai lieve non contando che pochi uomini fuori di combattimento fra cui pochissimi morti.

Salute e fratellanza.

Il generale in capo,
ROSELLI.

Al Cittadino Ministro della guerra e marina.
Roma.

DOCUMENTO XCIV.

Ho la consolazione di partecipare al ministero della guerra che i nemici disanimati dal valore mostrato nel combattimento di ieri dalle nostre truppe Repubblicane hanno abbandonata la città circa le ore tre dopo la mezzanotte. L'esercito si preparava ad attaccare oggi la città di Velletri: ma la riconoscenza spedita prima di giorno ha scoperta la di lui fuga. Entriamo adesso in Velletri: le truppe sono affamate e stanche per cui le fo ristorare alquanto, ed appena potrò farò inseguire li nemico, nella direzione di Cisterna, dalla Cavalleria e da qualche reggimento d'Infanteria, ad oggetto di far prigionieri.

Velletri, 20 maggio 1849, ore 9 1|2 antimeridiane.

Viva la Repubblica!

Il generale in capo.
ROSELLI.

Al Ministro della Guerra.
Roma.

DOCUMENTO XCV.

Siamo in Velletri e vi do intanto un rapido cenno dei fatti.

Ieri l'altro a notte bivaccammo in tre punti colle tre colonne in cui aveva diviso il mio corpo, la prima di avanguardia comandata dal colonnello Marchetti, la seconda del centro comandata dal generale Garibaldi, di cui faceva parte la Cavalleria comandata dal generale Bartolucci, e la terza riserva comandata dal generale Galletti. La mattina mossi la marcia, ed il generale Garibaldi con una parte della sua divisione si avanzò per una riconoscenza assai presso Velletri prima ancora che sopraggiungessero gli altri corpi; ed il nemico accortosi del poco numero della colonna gli si fece incontro ad un miglio e mezzo della città con forte nodo di truppe specialmente di Cavalleria; (pare che fossero circa 6 mila uomini) attaccandolo vivamente. Il prode Garibaldi ne sostenne l'attacco con tanto vigore e con tanto danno dell'inimico che lo costrinse a ritirarsi precipitosamente dopo gravissima perdita. I Napoletani benchè forti di molta Cavalleria e Fanteria furono ricacciati dentro la città. Ivi cominciò dalle forti posizioni che somministravano loro il terreno e gli edifizi un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria che fu sostenuto anche dallo stesso corpo di Garibaldi finchè sopraggiunti gli altri corpi che accorrevano a marcia forzata si surrogarono truppe fresche a quelle che avevano sostenuto il primo attacco e si riaccese un vivissimo fuoco coll'aiuto specialmente dell'artiglieria che sopraggiunse che durò fino a mezz'ora di sera. Mancò il giorno a compiere l'opera e non si potè per l'oscurità proseguire l'attacco ma l'entusiasmo delle truppe tutte rassicurava di compierla nel dì seguente e si erano già apprestate le opere per occupare di viva forza la posizione dei Cappucini da cui si poteva battere la città.

Ma il nemico comunque fosse superiore in ogni arme spaventato dal valore delle nostre truppe e dalle perdite sofferte abbandonò chetamente la città a tre ore circa prima di giorno, già abbandonata dal Re di Napoli nel dì antecedente verso le due pomeridiane quando ferveva l'attacco. Velletri pertanto ci ha presentata questa mane le porte aperte e vi siamo entrati prima delle 7 del mattino.

Io non posso farvi ora lunghi dattagli : vi dirò soltanto che nel primo scontro fuori la città fu grande la perdita dell'inimico cui facemmo ancor buon numero di prigionieri e che la perdita nostra fu poca a fronte della lunghezza dell'azione e del grande favore che ebbe l'inimico appena esso ricoverò entro la città ove difeso dai

muri e dalle case si batteva sicuro sia col cannone sia colla moschetteria.

Le truppe non indietreggiarono di una linea non solo, ma corsero più volte all'assalto fin sotto le mura e tennero ogni posizione conquistata ad onta di tutti gli sforzi dell'inimico per sloggiarle e non ostante i disagi dei replicati bivacchi e delle privazioni si mostrarono di un valore veramente straordinario. Nella notte scorsa poi in cui si credeva per la mattina certo un nuovo attacco era per tutto il campo una festa ed un'impazienza che è più facile immaginarla che descriverla.

Vi darò nota al più presto dei valorosi che diedero la loro vita ed il loro sangue per la patria.

Velletri, 20 maggio 1849.

Il generale in capo,
ROSELLI.

Al Ministro della guerra.
Roma.

DOCUMENTO XCVI.

Nota dei feriti nel combattimento 19 *maggio* 1849 *sotto Velletri*

1. Sobbi Domenico, terzo regg., secondo batt., ferita di palla intermuscolare dalla faccia anteriore colla posteriore del fianco sinistro.
2. Pediani Carlo, legione Garibaldi, seconda centurioni, ferita idem al 3° medio della coscia sinistra.
3. Rossi Antonio, terzo regg. fucilieri, commozione del petto per caduta.
4. Pontigiati Vittorio, legione Garibaldi, terza centurioni, ferita di palla trasfosso al terzo inferiore della coscia sinistra.
5. Pasi Antonio, idem, idem, ferita idem al terzo medio della coscia destra trasfosso.
6. Morlini Angelo, idem, idem, ferito alla parte anteriore del ginocchio sinistro.
7. Muscani Giuseppe, idem, seconda lancieri, ferita alla coscia destra.
8. Bolatti Domenico, idem, seconda centurioni, ferita trasfosso dalla mammella sinistra a quattro dita sotto la giunta della scapula.

9. Bolsani Lelio, idem, prima centurioni, ferita alla palma della mano destra.
10. Bigliardi Cesare, idem, idem, due ferite contusioni al terzo medio, l'altra al terzo inferiore della gamba.
11. Misciatelli Giovanni, idem, seconda cavalleria, lussazione dell'omero sinistro.
12. Vago Vincenzo, idem, prima centurioni, ferita alla coscia sinistra.
13. Vincendi Maresciallo, legione Garibaldi cavalleria, lussazione del piede e una ferita incisa sotto il ginocchio destro.
14. Ancarani Andrea, idem, quinta centurioni, ferita di palla al braccio destro.
15. Bellini Gaetano, idem, idem, ferita penetrante nel terzo inferiore dell'ipocondrio sinistro.
16. Andrea il Moro, idem, idem, lussazione del braccio destro.
17. Lambertini Carlo, terzo regg. granatieri, secondo batt., ferita al braccio sinistro.
18. Cazadini Luigi, legione Garibaldi, seconda centurioni, ferita al braccio sinistro, altra alla coscia destra.
19. Rossi Sante, idem, idem, ferita lacero-contuso sul piede sinistro.
20. Montanari Ernesto, 1° regg., 1° batt., ferita al piede sinistro.
21. Ravagna Pasquale, legione Garibaldi, ferita alla spalla sinistra.
22. Lopez Tito capitano, secondo regg., prima comp., ferita sopra la scapula sinistra, con frattura di mitraglia.
23. Gennari Camillo, legione romana, ferita al fianco sinistro.
24. Moretti Luigi, idem, ferita al braccio destro.
25. Bani Luigi, prima batteria, lussazione per caduta.
26. Zoli Domenico, secondo regg., caduta con commozione di viscere.
27. Leverini Ubaldo, legione romana, ferita al piede sinistro.
28. Amilabene Giovanni, legione Garibaldi, ferita alla coscia sinistra.
29. Calvanesi Achille, idem, ferita al pettorale sinistro.
30. Francasi Giovanni, idem, ferita incisa sopra il frontale.
31. Perdami Pietro, idem, ferita alla gamba sinistra.
32. Ceccarelli Cesare, ufficiale volontario, ferita alla mano.
33. Padovani Giovanni, legione romana, ferita al braccio destro.
34. Manano Luigi, bersagliere, commozione viscerale per caduta.
35. Pierleoni Alessandro, legione romana, ferita al braccio.
36. Filippi Vincenzo, idem, idem.
37. Carzetti Enrico, idem, ferita al glateo.

38. Ferrante Augusto, idem, ferita alla spalla dritta.
39. Foschi Primo, secondo regg., terzo batt., due ferite di mitraglia, una alla gamba sinistra e l'altra alla coscia destra.
40. Bevilacqua Paolo, legione romana, secondo batt., ferita sul parietale per mitraglia.
41. Frascanoli Luigi, legione Masi, ferita all'anca sinistra.
42. Gilardi Luigi, legione Garibaldi, ferita alla gamba destra.
43. Cedrati Dionigi, legione Manara, laxingite.
44. Ricci Domenico, legione romana, morto.
45. Duffani Antonio, secondo regg. granatieri, ferita alla spalla.
46. Munizzi Adriano, idem, ferita alla coscia destra.
47. Manti Filippo, legione Garibaldi, idem.
48. Mesi Nicola tenente, idem, due piccole ferite di mitraglia all'orecchio.
49. Massarenti Michele, idem. lanciere, ferita incisa sopra l'orbita destra.
50. N. N., legione Garibaldi.
51. De Giovanni Cesare, secondo regg. granatieri. ferita alla mano destra.
52. N. N., lanciere di Garibaldi.
53. D'Arcangeli Giuseppe, legione Masi, ferita alla spalla destra.
54. Valentini Nicola, secondo regg., secondo batt., ferita alla gamba sinistra.
55. D'Emiliani Giovanni, legione romana, secondo batt., ferita alla spalla destra.
56. Cacoffo Giacomo, legione concerto, ferita alla gamba destra.
57. Ortolani Angelo, lanciere a cavallo, commozione per caduta.
58. Pessini Giuseppe, secondo regg., ferita al ginocchio sinistro.
59. Celli Antonio, legione romana, primo batt., ferita al piede sinistro.
60. Battilana Ettore, primo regg. leggero.
61. Termini Ottavio, prima legione romana, comp. del deposito, ferita di mitraglia all'inguine destro.
62. Trustini Guglielmo, compagnia cadetti, ferita al braccio destro di moschetto.
63. Vivjani Federico, legione Garibaldi, seconda centuria, primo centurione, ferita di moschetto alla coscia sinistra.
64. Zannetti Carlo, legione Manara, ferita alla gamba destra.
65. Maldini Gaetano, legione Garibaldi, ferita al parietale destro.
66. Amati Claudio, prima legione, comp. del deposito, ferita incisa alla gota destra.

67. Agostini Francesco, prima legione, primo batt., quarta comp., ferita di moschetto alla coscia sinistra.
68. Fagiani Giuseppe, prima legione, primo batt., prima comp., ferita alla coscia destra.
69. Rassi Augusto, prima legione, secondo batt., ferita al temporale sinistro.
70. Valan Domenico, primo regg. volontari, ferita alla coscia sinistra.
71. Martinelli Fortunato, legione romana, ferita al collo.
72. Colasoco Francesco, idem, ferita alla gamba dritta.
73. Simoni Felice, idem, ferita alla coscia sinistra.
74. Barbiani Antonio, idem, ferita alla gamba dritta.
75. Antonini Luigi, legione Garibaldi, terza centuria, prima comp., ferita contusa nell'addome per percossa di cavallo.
76. Bananini Filippo, idem, prima centurioni, ferita di moschetto alla coscia sinistra.
77. Cardani Luigi, legione romana, primo batt., ferita alla coscia destra per mitraglia.
78. Martini Giuseppe, idem, terza comp., primo batt., ferita di moschetto alla gamba sinistra.
79. Rattini Gaspare, cavalleria Garibaldi, contusione per percossa di cavallo.
80. Salucci Pasquale, primo regg. granatieri, ferita per mitraglia alla gota destra.
81. Arcangeli Francesco, legione romana, ferita lacera di mitraglia al naso, braccio sinistro e coscia corrispondente.
82. N. N., legione Garibaldi, morto.
83. N. N., legione Galletti, idem.
84. N. N., idem, idem.

Napoletani.

1. Gabrieli Angelo, 2° battaglione cacciatori, ferita di moschetto alla coscia sinistra.
2. Sicca Camillo, idem, ferita di baionetta alla mano destra.
3. Mantorio dall'Orto, idem, quattro ferite, due di baionetta e due di palle di moschetto, una al pettorale sinistro e l'altra alla coscia destra.
4. Callieno Domenico, idem, ferita di moschetto dal glateo dritto al sinistro.
5. Beretti Gaetano, idem, ferita alla coscia.
6. N. N., idem, ferita al braccio.
7. Tamer Sabato, 3° regg. cacciatori, ferita alla cervice.

Il generale in capo,
ROSELLI.

DOCUMENTO XCVII.

Velletri, 20 maggio 1849.

Generale!

Io profitto della vostra compiacenza ad ascoltarmi, e vi espongo il mio parere. Voi avete mandato ad inseguire l'esercito Napoletano da una forza nostra; ed è molto bene. Domani mattina dobbiamo col corpo d'esercito tutto prendere la Strada di Frosinone e non fermarci, fino a giungere sul territorio Napoletano, le popolazioni del quale bisogna insurrezionare. La Divisione che seguita la strada di Terracina non deve impegnarsi con forze superiori, e ripiegarsi sopra noi in caso di urgenza; ciò che potrò farò anche traverso le montagne, non impedito dal peso dell'artiglieria.

Firmato G. Garibaldi.

Copia conforme all'originale

Il generale in Capo,
Roselli.

DOCUMENTO XCVIII.

REPUBBLICA ROMANA

Comando generale dell'armata.

N° 44

Dal Quartier generale dell'armata, 20 maggio 1849
(ore 9 1/2 di sera).

Cittadino Ministro!

Da quanto posso travedere pare che si pensi in Roma che noi assaliam arditamente il Regno di Napoli, giacchè abbiamo presentemente sgombrato lo Stato della Repubblica dai nemici che di là provenivano; e di quest'avviso parmi anch'essere il prode generale Garibaldi, come dalla sua lettera che in copia qui unisco. A me però apparisce tale impresa piena di difficoltà, giacchè si tratta di attaccare un nemico assai più numeroso di noi, munito di poderosa artiglieria e cavalleria ed appoggiato da una base formata colle fortezze di Capua e di Gaeta; la probabilità del felice fine di tale impresa dal lato militare è piccolissima; dal lato politico forse, potrebbe esservi probabilità di successo; ma io non saprei affidarmi in ciò e prendermi tutta la responsabilità

di una fazione che verrebbe giudicata audace ed imprudente. Bramerei pertanto di sapere ciò che ne pensa, e quali speranze possiamo avere dalla parte politica, giacchè dalla parte militare non avendone quasimente alcuna, non potrebbe lo evento favorevole ottenersi che per questa sola via. Chiedo per istaffetta tali schiarimenti con sollecitudine per risolvere immediatamente.

I vari corpi diffettano di scarpe, camicie, pantaloni e cappotti per cui domando che mi si spedisca tutto quello che si può.

Se mai si decide ch'io parta pel Regno di Napoli mi mandi buone carte topografiche.

In quanto ai viveri essendo noi in possesso della piazza di Velletri, non occorre che lei faccia spedizioni straordinarie, e potrà limitarsi a mandare quello che le verrà richiesto dall'Intendente.

Salute e fratellanza.

Il generale in capo.
ROSELLI.

Al Cittadino Ministro della guerra.
Roma.

DOCUMENTO XCIX.

Repubblica Romana

Comando della seconda, brigata prima divisione.

Da Frosinone, li 23 maggio 1849 (ore 8 della sera).

Cittadino ministro!

Giungo in Frosinone col Reggimento Bersaglieri Lombardi, che è testa della mia brigata d'avanguardia. Gli uomini dello Zucchi avevano ripassato il confine fin dall'altro ieri. A Pontecorvo il popolo tirò loro sopra, e una sessantina di carabinieri hanno indietreggiato a Ceprano. Quivi pure trovarono qualche fucilata. L'arrivo della nostra truppa in questa città (che l'accolse con vero popolare entusiasmo) credo basti a farli sloggiare dal confine, da che una vile paura li fa fuggire. L'altra truppa della Divisione marcia a questa volta.

Salute e fratellanza.

Colonnello comandante.
MASI.

Al Cittadino Ministro di Guerra e Marina.
Roma.

DOCUMENTO C.

Nº 183

Ferrara, 8 febbraio 1849.

Sebbene tardiva la notizia a motivo, che non era giorno di posta, credo pertanto mio preciso dovere di riferire all'E. V. i fatti più rilevanti avvenuti a Ferrara il giorno 7 corrente fra la popolazione, e gli Austriaci.

Alle ore 11 circa, diversi ufficiali Austriaci, fra quali anche il maggiore comandante il battaglione de' Croati vennero in città al loro ospedale militare ai Martiri seguiti di una pattuglia armata; dopo aver visitato l'ospedale, vollero i suddetti portarsi nell'interno della città, ma furono presi a fischiate dal popolo; dai fischi ed urli si passò alle sassate, e forza fu ai Tedeschi di ritirarsi di nuovo verso l'ospedale, parte cercò rifugiarsi nel nostro Castello Governativo, ma essendo stati respinti, si diedero a gamba verso la fortezza iscaricando più volte le loro armi. Abbiamo a deplorare la perdita di certo giovine Sani, ucciso dai Tedeschi; più si ritrovarono due Tedeschi feriti mortalmente, ed un morto ucciso dai nostri giovani; i due feriti spirarono anche loro pochi minuti dopo essere stati portati all'ospedale, e fracassato un braccio ad un'ufficiale Austriaco da arma da fuoco.

Furono spediti immantinente tre Ungari a cavallo diretti per S. Maria Maddalena i quali quando giunsero al Ponte Lagoscuro vennero disarmati da quella popolazione, ma che poscia gli furono restituite le armi dietro ordine di questa Commissione Governativa.

È stata fatta di nuovo una convenzione tra il Governo della provincia, ed il Comando della fortezza, in seguito al quale i Tedeschi devono come il solito venire a fare la spesa delle vettovaglie in piazza nel tempo prefisso di ore tre, durante le quali si eserciterà una sorveglianza per garantire la loro sortita.

Nella notte furono prese tutte le misure di sicurezza possibile.

Questo è di quanto posso informare la V. E., che con distinta stima mi riprotesto.

Dell'Eccellenza Vostra.

Il Comandante di Piazza,
GACHTER, *Cap.*

All'Ecc. Ministero della Guerra e Marina.
Roma.

DOCUMENTO CI.

Repubblica Romana

Comando della terza divisione militare.

N° 553

Bologna, li 6 Maggio 1849, ore 11 ant.

Cittadino Ministro!

Col mezzo di staffetta il Comando della piazza di Ferrara mi fa conoscere che questa mattina stessa gli Austriaci passano il Po con 4,000 uomini. Una deputazione spedita da quel Municipio, che si è abboccata con il comandante nemico ha riportato una tale assicurazione. Sembra che si voglia eseguire una invasione con 16,000 uomini dalla parte di Modena tenendo ancora la strada del Finale. La forza nemica destinata per la Repubblica sembra che possa essere di 20,000.

A Reggio furono veduti 24 pezzi di Artiglieria e 220 carriaggi di munizione. La forza nemica che viene sopra Ferrara viene comandata dal generale Taxis e quella di Modena da Wimpffen.

Voi conoscete che le quattro provincie della terza divisione sono sproviste di forza, mentre il comandante il corpo di osservazione ha marciato verso Ancona lasciando soltanto in Bologna il quarto reggimento ed il deposito del settimo, che in tutto sono 2,000 teste. D'artiglieria vi sono sei pezzi, quattro della Guardia Nazionale sedentaria, e due altri della batteria Nazionale.

A fronte di ciò noi faremo ogni possibile per respingere l'inimico, essendo ben animata la poca truppa, la Nazionale e la popolazione. Il preside ha dato delle savie disposizioni ai Comuni delle provincie, e si è messo di concerto con gl'altri presidi.

Salute e fratellanza.

Il Comandante la Div.,
A. Pichi, *Colon.*

Al Cittadino Ministro della Guerra
e Marina. *Roma.*

DOCUMENTO CII.

Repubblica Romana

Comando della terza divisione militare.

N° 558

Bologna, li 8 Maggio 1849.

Cittadino Ministro!

Questa mane verso le ore sette antimeridiane diverse Colonne Austriache si sono presentate alle porte di questa città in atto minaccioso d'invaderla. Bologna e la truppa in essa stanziata avevano giurato in antecedenza di non essere dissimili di Roma, e coll'esempio di Roma ha affrontato l'inimico. A porta Galliera è stato il primo attacco, si è steso poco dopo a S. Felice, Saragozza, e S. Mamolo e S. Isaia, Il colonnello Boldrini alla testa di sessanta Carabinieri a cavallo sbarrata la porta di Galliera ha fatto una sortita allo scopo di prendere tre cannoni che gli Austriaci avevano artatamente abbandonato.

Le autorità l'avevano avvertito dell'inganno coperto dell'inimico, e con dolore sentirono ch'egli insieme ad un terzo della sua valorosa colonna fosse rimasto vittima del tradimento. Sono le ore quattro pomeridiane ed il fuoco continua tutt'ora d'ambe le parti. Il Municipio fa istanza al preside perchè le ostilità siano sospese, onde del tutto non sacrificare una città che attesa la sua posizione topografica e la scarsa truppa che la guernisce non può resistere all'urto di un nemico imponente protetto da molta Artiglieria.

Il nemico si dice di dieci in dodici mila uomini con molti pezzi; se egli non avesse occupate le sovraposte colline e da quattro ore a questa parte non molestasse e bombardasse la città, che non può offenderla sarebbe ridicolo il pensiero di una resa. Il cannone nemico tuona sempre dalle colline, e la truppa ed il popolo mantengono egualmente lo stesso entusiasmo.

Le nostre perdite non sono allarmanti, e chi muore, od è ferito ha sul labbro la parola di libertà, e di patria.

Salute e fratellanza.

Il Colonnello Coman.,
A. Pichi.

Al Cittadino Ministro di Guerra
e Marina. *Roma.*

DOCUMENTO CIII.

Repubblica Romana

COMANDO DELLA TERZA DIVISIONE

Bologna, 9 Maggio 1849.

Cittadino Ministro!

Facendo séguito alla mia d'ieri faccio noto a cotesto Ministero che la Commissione di difesa, interpellata ieri stesso dal cittadino preside per le istanze di questo Municipio, se le truppe regolari qui stanziate potevano opporre una valida resistenza al nemico, dichiarò per debito di ministero, e per discarico di grave responsabilità in faccia alla Rappresentanza Municipale (che in quei supremi pericoli si dichiarava tutrice dell'interesse e del bene de' suoi rappresentati), che poco più di duemila soldati senza artiglieria, in una posizione come Bologna, potevano in caso d'attacco, difendere le porte, e in caso di bombardamento correre la sorte del paese. Che se tuttavia la popolazione intendesse piuttosto soccombere che cedere, che era quanto dire il voto della Commissione, in allora il Municipio forte della volontà del paese si fosse dichiarato disposto a subire le conseguenze funeste di un bombardamento, cui si accingeva un nemico numeroso e fornito di molte bocche da fuoco. Il Municipio replicava istanza perchè si cessasse dalle prese ostilità, e la Commissione a cui si era rappresentato dinanzi il doloroso quadro dell'eccidio della città dichiarava incompetente la resistenza, e il preside, protestando in nome del Governo che rappresentava contro l'invasione nemica, rassegnava il potere in mano del Municipio. La giornata era sull'imbrunire, ed il combattimento continuava come la mattina. Il Municipio tentò innalzare bandiera bianca, ma truppa e popolo l'abbattevano con fuoco vivissimo di moschetteria, gridando bandiera rossa. Fu allora dato incarico da questa Magistratura al cittadino Eugenio Alberi di recarsi insieme al cittadino Luigi Aldovrandi a parlamentare col nemico. Quest'ultimo rimase in ostaggio, e il cittadino Alberi, ritornando sulle ore due dopo mezzanotte, riferiva di aver ottenuto una tregua sino al mezzogiorno di quest'oggi, e assicurava il Municipio che sedicimila uomini con trenta bocche da fuoco e molta cavalleria sovrastavano questa città. Il Municipio cercava una via di conciliare colla volontà del popolo il bene del paese, mentre i quattro generali che si erano abboccati coi nostri parlamentari avevano dichiarato, in caso di ulteriore resistenza, di mostrarsi durissimi verso Bolo-

gna. Si era progettato per porta Maggiore una ritirata della truppa regolare, seguíta da tutto quel popolo armato e risoluto di battersi. La popolazione ha sempre protestato contro qualsiasi transazione, ed ha detto voler piuttosto essere schiacciata sotto le proprie mura. Il Consiglio municipale si è stamane radunato, e dichiaratosi incompetente nella gravissima questione, ha nominato una Commissione governativa come al qui accluso proclama. Suonava il mezzogiorno, e il nemico manteneva i patti bombardando dalle alture quest'infelicissima città. Il popolo è animatissimo, la truppa è più che decisa, e già sono le quattro e mezza pomeridiane senza che sieno state per parte di alcuno abbandonate le prese posizioni. Diversi incendii si vanno sviluppando, ma le pompe accorrono a spegnerli. Finora avremo perduto un quaranta uomini, tra quali il bravo maggiore Marliani, aiutante di campo di questa divisione, e si conteranno da cento e più feriti. Se si dovesse cedere, truppa e popolo sembrano decisi a scampare a foga anche di baionetta nelle Romagne per sollevare quei paesi. Tanto per sua norma.

Salute e fratellanza.

Il Comandante,
PICHI.

Il Comandante della 3a Divisione
al Ministro della Guerra.
Roma.

DOCUMENTO CIV.

Artiglieria esistente in Ancona.

A Porta Pia, del calibro 18	2
Al baluardo Santa Lucia, due pezzi da 9 e quattro da 36 .	6
Al Lazzaretto da 36	1
Al baluardo S. Agostino uno da 36 e due da 9	3
Alla fortezza e campo trincerato di diverso calibro . . .	35
Fuori porta Capo di Monte, piccoli pezzi	2
Al fortino della Darsena da 18	3
Al Molo da 36.	4
Alla Lanterna sette da 54 e quattro da 36.	11
Al Monte Marrano uno da 54, uno da 18	2
Al Cannone da 18	1
Da riportarsi. . .	70

Riporto . .	70
Ai Cappuccini di vario calibro	8
A Monte Cardeto da 24	4
Al bastione S. Pietro	6
A Porta Farina coronata	1
A Porta Calamo, detta	1
A Tanoni da campagna	2
Ai Zoccolanti	4
Tra i Zoccolanti e la città	1
Mezza batteria da campo	4
Smontati	3
Nei legni mercantili piccoli	15
Somma . .	119

DOCUMENTO CV.

Repubblica Romana.

Comando superiore della città e fortezza di Ancona.

N° 366

Ancona, 9 Maggio 1849

Cittadino Ministro!

All'eroica difesa di Roma ha dovuto esultare il mio cuore e molto merito ve ne attribuisco conoscendo la vostra energia e il vostro zelo in simili imprese e ne spero vantaggio grandissimo alla gloriosa nostra Repubblica. Qui stiamo ancora in atteggiamento e risoluti ad un'accanita difesa. Io, per quanto posso, do l'opera a tutto, e già ottenemmo che tre legni francesi da guerra, tra i quali una fregata, lasciassero la nostra rada e si allontanassero intimandogli altrimenti, di fargli fuoco sopra colle nostre batterie. In seguito di ciò il Console Francese abbassò ieri l'arma della sua Repubblica e partì colla famiglia. Eguale intimazione si è fatta al Cancelliere di Napoli, unico qui restato alla residenza del Consolato, al Console Austriaco e a quel di Spagna. Pochi sono i mezzi, e breve il tempo, ma supplisce a tutto il buon volere e la risoluzione della guarnigione, della Nazionale e del popolo. Però in

simili circostanze amerei che mi teneste meglio al giorno di quanto accade in Roma, e le risoluzioni da voi prese in simili frangenti, onde io possa più sicuramente e a buon esito regolarmi senza il timore di potermi trovare in contraddizione con quel che si va operando in Roma da voi.

Tengo certo che vorrete soddisfare il mio desiderio, e v'auguro salute e fratellanza.

Il Colonnello Coman.
ZAMBECCARI.

Al Cittadino Generale Avezzana
Ministro di Guerra e Marina.
Roma.

DOCUMENTO CVI.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo.

Ancona, 10 Maggio 1849.

Monsignore!

È giunto a nostra notizia che un Deputato Municipale di Bologna sia, contro ogni diritto delle genti, stato preso in ostaggio a Castel Franco. Usando della legge di rappresaglia, abbiamo in nostro potere i due vostri fratelli di Sinigaglia, ed altri membri della famiglia Mastai. Essi staranno garanti di ogni conseguenza che verrebbe dalla condotta di chi s'intitola Commissario di un Pontefice, e tenta sulle baionette straniere una restaurazione impossibile ed abborrita.

Capit. F. ORSINI, *Comміss. straord°* — G. C. MATTIOLI, *Preside* — Col. G. ZAMBECCARI, *Comand. sup.*

A Monsignor Bedini.

DOCUMENTO CVII.

Al Tenente Maresciallo Wimpffen.

La Magistratura mi ha partecipato il vostro dispaccio con cui affermate essersi reso a libertà il conte Aldrovandi di Bologna, da voi ritenuto a Castel Franco in ostaggio.

Benchè di questo fatto io non abbia altre prove che la vostra pura asserzione, pure affidando nelle parole di un militare, io me ne tengo soddisfatto, e quindi ordino vengano rilasciati i membri delle famiglie Giraldi, Bedini ed Arsilli-Mastai che erano trattenuti in questa Cittadella a titolo simigliante.

Coerente mai sempre a quelli eterni principii di umanità e di giustizia che informano le anime libere, accetto con orgoglio una circostanza di emulare la generosità dei Romani.

La santa causa della nostra libertà deve decidersi alla faccia del sole. e colla spada alla mano, non con le obbrobriose arti dei vili.

Chi non vuole patteggiare collo straniero, non paventa le sue minacce, ed abborre dalle sue concessioni.

Entro la giornata gli ostaggi saranno ai vostri avamposti.

Ancona, 25 Maggio 1849.

Il Preside,
G. C. Mattioli.

DOCUMENTO CVIII.

Cittadino Preside!

Ricevo in questo punto da Perugia il qui trascritto Dispaccio con ingiunzione, siccome faccio di darvene subito comunicazione per opportuna intelligenza.

N° . . . Cittadino! « Fin dal 31 maggio avvertiva il governatore di ec-
« desta città dell'avvicinarsi di un Corpo di truppa austriaca comandata
« dal general Lichtenstein. Non mancava di avvertire in seguito il Pre-
« side della provincia residente in Todi dello stato delle cose nella città.
« e successivamente della marcia intrapresa dalla suddetta colonna. Oggi
« reputo necessario d'invitar a corrispondere direttamente col Preside
« di Spoleto, e coi comandanti le forze della Repubblica per esporre ad
« essi, che le forze del nemico non eccedono i quattromila uomini, com-
« presovi uno squadrone di cavalleria di trecento cinquanta uomini, e
« quattordici pezzi d'artiglieria di vario calibro, quattro pezzi d'assedio.
« quattro obizzi e quattro pezzi di campagna. Voi stesso, cittadino.....
« avrete osservato come la marcia della colonna sia affrettata dal generale
« a fronte del numeroso bagaglio che ne imbarazza i movimenti e della
« stanchezza delle truppe spossate dalle fatiche sostenute. Sembrami
« che tali notizie debbano essere comunicate colla massima rapidità ai
« comandanti le forze della Repubblica, o stazionate, o che sono in mo-

« vimento sullo stradale dal Furlo, unitamente all'altra notizia che da
« Firenze a Perugia non esistono altre truppe austriache, tranne qualche
« drappello d'isolati raccomandati all' umanità dei cittadini negli ospe-
« dali. Dal corriere di Toscana ho appreso che esso si è trovato presente
« ad una rivista di 10 in 12 mila austriaci in Firenze, con disposizione
« di partenza senza conoscerne la direzione.

« Aggradite il mio sincero e fraterno saluto. — Di Perugia, 3 giugno 49.
« Al Cittadino...... di Fuligno. — Il...... »

La prevengo ora che eguale partecipazione vado a fare verso il Furlo, e nell'assicurarla che mi darò tutta la premura di tenerla aggiornata di qualunque altra successiva notizia, pregandola di eguale corrispondenza con sensi di distinta stima e fratellanza la saluto.

Fuligno, 4 giugno 1849.

Il.......

Al Cittadino Preside di

Spoleto.

DOCUMENTO CIX.

REPUBBLICA ROMANA

Comando superiore della città e fortezza di Ancona.

Ancona, 5 giugno 1849.

Cittadino Ministro!

Già da tredici giorni che siamo cinti dalle truppe austriache, strettamente bloccati e dalla terra e dal mare, e spesso all'occasione di scambiarci tutti i giorni con bombe, razzi, granate e fucilate continue agli avamposti.

Ma finora il nostro nemico non può vantarsi d'aver avanzato d'un passo dalle posizioni che occupò fin dal primo giorno del blocco. Noi, sebben andiamo superbi d'averlo sfidato i primi e contro i suoi legni e contro le sue batterie, e la truppa che mi obbedisce soddisfa pienamente alla difesa affidatagli, e molti vantaggi ottenuti di già negli scontri e in qualche sortita, mi han dato campo di conoscere il coraggio e la fedeltà della maggior parte dei nostri militi verso il governo della Repubblica.

Da molti giorni siam privi affatto d'ogni notizia officiale sia di Roma sia d'altrove: però voci vaghe e le mosse ancor del nemico, ne fanno sperare che presto sia per giungerne un soccorso da Roma, col quale sarà finalmente decisa questa lotta e sia costretto l'austriaco a render

ragione della tanto iniqua ed ingiusta invasione e bombardamento delle nostre innocenti città.

Non ho termini sufficienti a descrivervi la mia soddisfazione nel vedermi tanto bene coadiuvato alla difesa di questa città costretta ad immensi sagrifici e privazioni d'ogni sorta; ma però tutti decisi finchè ne resta un pane, un cannone a difenderci ostinatamente.

Salute e fratellanza.

Il Colon° Comandante,
ZAMBECCARI.

*Al Cittadino Ministro della Guerra
e Marina. Roma.*

DOCUMENTO CX.

Fiumicino, 6 maggio 1849.

Cittadino Ministro!

Quest'oggi si è presentato fuori di questo porto la Corvetta da guerra spagnuola Mazzaredo, e con l'unica Lancetta del porto che era rimasta fuori ancora del Tevere in mare, gli sono andati incontro un Ministro di Sanità ed il Piloto, e gli hanno domandato se cosa voleva, gli hanno risposto che avevano da consegnare un piego per le autorità civili e militari di Fiumicino, col quale esortavano ad alzare la bandiera del Papa, ma sentendo che non ve ne erano, hanno detto che anche una bandiera bianca avrebbe fatto lo stesso, a guisa di quanto hanno praticato in Terracina, Porto d'Anzio, e tutta la Costa di Levante, e che finalmente domattina al levar del sole attende una risposta, dicendo altresì che un convoglio di bastimenti spagnuoli devono giungere fra due giorni.

Non ostante tutto ciò il forte ha seguitato a tenere la bandiera tricolore, e m'affretto farne spedizione a voi, Cittadino ministro, per quelle disposizioni che crederete opportune, mentre anche il . . . . ne ha fatto consapevole il Trimvirato, a cui ha mandato l'originale dispaccio del Comandante spagnuolo.

Debbo infine aggiungere che per Piloto della suddetta Corvetta vi è Cristoforo Di Macco di Civitavecchia.

Salute e fratellanza.

Di Voi Cittadino ministro

Il . . . .
. . . .

*Al Cittadino Ministro di Guerra
e Marina. Roma.*

DOCUMENTO CXI.

Roma, 19 maggio 1849.

Il sottoscritto maggiore, per ordine del Cittadino ministro della guerra, si è presentato questa mattina 19 maggio circa le ore 11 antimeridiane alla Basilica di S. Paolo fuori delle mura, ed avendo domandato al maggior Riva custode dei lavori di detta Basilica, se nella notte avesse osservato dei movimenti nell'armata francese, ha risposto che stavano ponendo una corda dall'una all'altra riva del Tevere; ma con tutto ciò per accertarmi mi sono unito con il suddetto maggiore, e ci siamo avvicinati, e abbiamo osservato che fra le vigne passava un forte numero di Francesi che si portavano nei prati. Due ufficiali francesi si sono a noi avvicinati, e con ogni buona armonia ci siamo accompagnati, e destramente ho potuto osservare che si lavoravano dei travi mediante alberi, quali erano destinati per formare un ponte per passare più facilmente, più ancora ho osservato due pezzi di campagna, e più anche nascosti tre pezzi d'assedio.

La truppa che è passata nei prati è di due compagnie del 33° reggimento, il comandante Terrer, e capitano Vineille; essi asseriscono pel solo oggetto d'impedire le diserzioni e le ubbriachezze.

Questo è quanto ho potuto osservare, e riferisco.

Il Magg. d'ordinanza Interino,
Firmato G. Maffei, *Magg.*

DOCUMENTO CXII.

Comando della custodia
alla Basilica Ostiense
ED AI FORZATI ADDETTI ALLA MEDESIMA

N° 304

Li 20 maggio 1849.

Alle ore 4 i Francesi hanno ripreso la posizione che avevano ieri sera sulla sinistra del fiume e sul varco di S. Paolo. Alle ore 6 antimeridiane si è presentato il cittadino Filopanti, deputato rappresentante del popolo,

e col medesimo siamo stati a visitare tutti i posti, ed abbiamo parlato col capo battaglione Roche Brune, e dallo stesso deputato potrà conoscere meglio, avendo parlato a lungo collo stesso comandante.

Questo è quanto, ecc.

Il Comandante,
Firmato Riva, *Maggiore*.

Al Cittadino Generale Avezzana
Ministro di Guerra e Marina.
Roma.

DOCUMENTO CXIII.

Dal quartier generale, il 7 giugno 1849.

Signor Generale!

Il signor colonnello Buenaga, vostro capo di stato maggiore, vien dal rimettermi la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi con la data del 5 giugno.

Io ho personalmente appreso a stimare sui campi di battaglia l'armata spagnuola; e vedo con piacere tutte le occasioni che mi mettono in relazione coi militari eminenti della vostra nazione, e per conseguenza io son fortunato di trovarmi in questo momento in corrispondenza con voi.

Senza dubbio, signor generale, noi siamo stati inviati dai nostri governi nella penisola italiana per motivi che hanno tra loro una certa analogia: non pertanto l'iniziativa che ha presa la Francia nella quistione romana, non mi permette di confondere la mia azione, con quella di una nazione estera (sic!). Da più settimane io sarei già entrato in Roma, se delle negoziazioni diplomatiche non avessero ritardato l'attacco della piazza. Il Ministro plenipotenziario che aveva stabilite siffatte negoziazioni essendo stato disapprovato, io son solo responsabile degli avvenimenti, ed il mio dovere è di semplificarli quanto è possibile. E sul proposito permettetemi che io richiami alla vostra attenzione un principio che voi apprezzerete più di ogni altro. Quando un'armata assedia una città, niuna truppa estera, voi lo sapete, vi si può approssimare, che nel caso che il soccorso di quest' armata sia reclamato dagli assedianti o dagli assediati. Tale non è, o generale, la nostra rispettiva posizione. La vostra protezione è ben lontana dall' esser richiesta dai Romani; e l'armata francese è in misura da far fronte a tutte l'eventualità della guerra. Essa ha nel momento due ponti sul Tevere costruiti

solidamente; le sue comunicazioni si estendono nel tempo stesso sulle strade di Ancona, Firenze ed Albano. Le sue operazioni militari quanto vigorose che metodiche, in meno di tre giorni le hanno permesso di stabilirsi fortemente a trecento metri dai rampari della città. In questo stato di cose, qualunque movimento di un'armata estera, potrebbe produrre dei conflitti che la prudenza ci prescrive di evitare.

Sottomettendovi, generale, queste considerazioni, io spero che voi vi scorgerete una testimonianza di confidenza e di stima.

Il Generale,
OUDINOT di Reggio.

Al signor General CORDOVA,
Comandante le truppe Spagnuole negli Stati Romani.

DOCUMENTO CXIV.

« Civita-Vecchia, 12 juin 1849.

« Mon très cher ami et frère!

« C'est les larmes aux yeux, c'est le cœur brisé par la douleur que je vous écris cette fois. Pendant que je trace ces lignes, les soldats français bombardent Rome, détruisent ses monumens, mitraillent ses citoyens, et le sang de part et d'autre coule par torrent. Les ruines s'accumulent sur les ruines, et Dieu sait quelle sera l'issue de cette lamentable lutte! On craint que si les Français entrent à Rome par assaut le peuple dans sa rage ne se laisse entraîner à massacrer tous les prêtres et toutes les religieuses! Et, dans ce cas, la belle victoire qu'aurait obtenue la France! La belle restauration de la souveraineté papale que l'on aurait opérée! L'histoire nous apprend, qu'en général les restaurations opérées par la force ne sont pas durables et que les trônes relevés sur les cadavres et dans le sang ont pour sort d'être bientôt renversés par de plus violentes secousses. Ainsi, de toutes les combinaisons qui ont été discutées à Gaëte pour remettre le pape sur son trône, on s'est arrêté à la plus déplorable, à la plus funeste.

« Mais ce qui désole bien davantage toute âme catholique, c'est que cette restauration, si elle a lieu, sans arriver à rétablir solidement le pouvoir du prince, frappera et détruira peut-être l'autorité du pontife; c'est que chaque coup de canon, en endommageant les murs de Rome, détruira peu à peu la foi catholique dans le cœur des Romains. Je vous ai dit l'orrible impression que *i confetti di Pio nono mandati a' suoi*

figli avaient produite sur le peuple de Rome, la haine qu'ils y avaient excitée contre les prêtres. Mais tout cela n'était rien en comparaison de la rage contre l'Eglise, contre la religion catholique même qu'y ont éveillée la vue des bombes françaises. Comme la plupart de ces bombes sont tombées dans le Transtevère, ont ruiné les maisons des pauvres gens qui l'habitent et frappé leurs familles, ce sont les Transteverins particulièrement, cette portion du peuple romain, jadis si catholique, qui maintenant maudissent, blasphèment le pape et le clergé, au nom desquels ils voient commettre ce carnage et ces horreurs!

« Je suis loin de croire que Pie IX veuille toutes ces choses ou que seulement il les connaisse. Je sais qu'il est dans un état d'isolement tel que la vérité des faits ne peut arriver jusqu'à lui ou n'y arrive que profondément altérée. Je sais que le pauvre pape, entouré de gens méchans ou imbécilles, relégué au fond d'une citadelle, est à-peu-près prisonnier et vraiment peu maître de lui-même. Je sais qu'on abuse de la faiblesse de son caractère, de la délicatesse de sa conscience, de son état de maladie nerveuse qui le soumet aux influences, aux impressions que lui transmet son entourage.

« Mais ce que je sais et ce que je crois, le peuple romain ne le sait pas, ne le croit pas. Il ne sait, il ne croit que ce qu'il voit, que ce qu'il souffre. Il voit que les Autrichiens, avec un prélat du pape (monsignor Bedini) au milieu d'eux, ravagent les légations, bombardent les villes, frappent de contributions énormes les plus paisibles citoyens, exilent, fusillent les plus ardens patriotes, et rétablissent partout l'absolutisme clérical. Il voit que les Français, au nom du pape, font couler le sang romain et détruisent la ville de Rome. Il voit que c'est le pape qui a lancé quatre puissances, armées de tous les moyens de destruction, contre l'état romain, comme une meute sur une bête féroce; et dès lors il n'entend plus rien, il se lève contre le pape et l'Eglise, au nom et dans l'intérêt de laquelle le pape proclame, qu'il est de son devoir de reconquérir par la force le pouvoir temporel.

« M. d'Harcourt, dans une lettre datée de Gaëte, écrivait: « La raison et la charité sont également bannies de Rome et de Gaëte. » Or, dans ces deux mots, il y a toute l'histoire des sept derniers mois. Les excès de Rome, que personne n'entend approuver, quoique inévitables dans des temps de révolutions, ont été surpassés par les excès de Gaëte. Pas un mot de paix, de réconciliation, de pardon; pas une promesse de maintenir les libertés publiques, — ce qu'on avait le droit d'attendre de la bouche du pape, et d'un pape comme Pie IX, — n'est sorti de ce rempart de l'absolutisme, de ce rendez-vous de la sottise et de la méchan-

cité conjurées ensemble pour étouffer tous les sentimens de charité et d'amour dans la belle âme de Pie IX.

« Ont vient de lire la dernière allocution du pape aux cardinaux. Quelle imprudence, quelle sottise d'avoir mis dans la bouche du saint-père des éloges pompeux de l'Autriche et du roi de Naples, les plus grands ennemis de l'indépendance de l'Italie, dont le nom seul fait horreur à tout Italien.

« Quelle imprudence d'avoir fait dire au pape que c'est lui-même qui a fait appel aux puissances pour être rétabli sur le trône qu'il avait lui-même abandonné! c'était dire: « Je veux faire à mon peuple cette guerre que l'année passée j'avais déclaré ne pas vouloir faire aux Croates, aux Autrichiens oppresseurs de l'Italie! — Les femmes mêmes font ce rapprochement. Et maintenant, en voyant les effets de cette guerre brutale et sauvage de quatre puissances contre un petit état, en voyant leurs maris, leurs enfans tués ou blessés, vous ne pouvez vous faire une idée de la rage de ces femmes, des sentimens énergiques qu' elles manifestent, des cris de fureurs qu'elles poussent contre le pape, les cardinaux et les prêtres en masse!

« Dès-lors vous comprendrez bien qu'on ait dévasté les églises. On ne veut plus ni se confesser, ni communier, ni assister à la messe, ni entendre la parole de Dieu. On ne prêche plus à Rome faute d'auditeurs. On ne veut plus rien de ce qui est présenté par le prêtre, de ce qui sent le prêtre.

« Pour moi, Pie IX est toujours le vicaire de J.-C., le chef de l'église. le maître, le docteur, l'interprète infaillible de la règle de la foi et des mœurs. Les faiblesses, les fautes mêmes de l'homme ne me font point oublier en lui les hautes prérogatives du pontife. Mais le peuple peut-il comprendre cela? peut-il s'élever et s'arrêter à ces distinctions théologiques? hélas! dans l'esprit du peuple, ce qu'il appelle les crimes, les cruautés de l'homme, ce sont les crimes, les cruautés du prêtre; les fautes du roi sont les fautes du pape, les infamies de la politique sont l'effet des doctrines de la religion.

« Mes amis d'ici me cachent tout ce qui se fait et se dit à Rome dans ce déplorable sens. Ils veulent m'épargner l'immense douleur que cela me causerait. Malgré ces soins délicats, je viens d'apprendre qu'à Rome toute la jeunesse, tous les hommes de quelque instruction en sont à ce raisonnement: « Le pape veut régner par la force sur nous. Il veut pour « l'église ou pour les prêtres la souveraineté qui n'appartient qu'au « peuple, et il croit, il dit qu'il est de son devoir d'agir ainsi, parce que « nous sommes catholiques, parce que Rome est le centre du catholi-

« cisme. Eh bien ! qui nous empêche d'en finir avec le catholicisme, de
« nous faire protestans s'il le faut, et alors quel droit politique pourra-
« t-il réclamer sur nous? car n'est-ce pas horrible à penser, que parce
« que nous sommes catholiques et fils de l'église, il faille être maîtrisés
« par l'église, abjurer tous nos droits, attendre de la libéralité des prê-
« tres, comme une concession, ce qui nous est dû par justice, et être
« condamnés au sort du plus misérable des peuples. »

« J'apprends aussi que ces sentimens sont devenus plus communs qu'on ne pense, qu'ils ont pénétré même jusque dans le cœur des femmes. Ainsi, vingt ans de travaux apostoliques que j'ai supportés pour unir de plus en plus le peuple romain à l'église, les voilà perdus en quelques jours ! Ainsi ce que j'avais prévu, ce que j'avais prédit dans toutes mes lettres, le voilà malheureusement accompli, et au-delà même de mes prévisions ! Le protestantisme se trouve implanté de fait dans une partie de ce bon et religieux peuple romain, et, chose horrible à dire, cela est arrivé par des prêtres, par la mauvaise politique dans laquelle on a entraîné le pape.

« Ah ! mon cher ami, l'idée d'un évêque qui fait mitrailler ses diocésains, d'un pasteur qui fait égorger ses brebis, d'un père qui envoie la mort à ses enfans, d'un pape qui veut régner, s'imposer à trois millions de chrétiens par la force, qui veut rétablir son trône sur des ruines, des cadavres et le sang, cette idée, dis-je, est si étrange, si absurde, si scandaleuse, si horrible, si contraire à l'esprit et à la lettre de l'Evangile, qu'il n'y a pas de conscience qui n'en soit révoltée, qu'il n'y a pas de foi qui puisse y tenir, pas de cœur qui n'en frémisse, pas de langue qui ne se sente poussée à la malédiction, au blasphême ! Ah ! mieux valait mille fois perdre tout le temporel, le monde entier s'il le fallait, que donner un pareil scandale à son peuple !

« Oh ! si Pie IX avait été laissé à lui-même ! S'il avait pu agir en ne consultant que son cœur ! D'abord il n'eût jamais quitté Rome. Obligé de quitter Rome, il n'eût pas quitté l'état romain ; il fût allé à Bologne ou à Ancône, ou à Civita-Vecchia, et il y eût été accueilli comme un envoyé du ciel. Les Romains se fussent empressés de lui adresser toutes les amendes honorables possibles. Il n'eût point été à Gaëte ; de là il n'eût point repoussé les députations que lui envoyait la ville de Rome. Il n'eût point lancé cette excommunication qui a éloigné de la Constituante tous les hommes d'une conscience timorée, tous ses amis. Conseillé de provoquer l'intervention armée des puissances, il eût répondu : « Ce qui est indifférent pour un prince, est scandaleux pour un pape. Il ne sera jamais dit que Pie IX a fait la guerre à son peuple. Je ne veux

pas reconquérir par la force ce que je ne puis posséder que par l'amour. Je ne veux pas qu'on verse une seule goutte du sang de mes enfans; l'exil, mille fois l'exil, et pour toute ma vie, plutôt que d'en appeler aux baïonnettes, aux canons, qui, en m'assujétissant mon peuple, me feraient perdre son amour et l'éloigneraient de l'église et de la religion! » — Oh! si Pie IX avait tenu ce langage! S'il avait fait des allocutions dans ce sens! le peuple romain se fût levé en masse; il eût été chercher son pontife, l'eût ramené en triomphe; il eût été heureux de vivre sous le commandement d'un tel prince! C'était là le moyen le plus sûr, le plus efficace, de réveiller la réaction et de la rendre puissante. Mais l'appel à la force, à la guerre; mais la présence, la terreur du combat, au lieu de déterminer la réaction l'ont affaiblie, désarmée, anéantie. Ceux même qui étaient jadis pour le pape, ont trouvé juste, honorable, qu'on ait répondu à la guerre par la guerre; ils ont répudié Pie IX comme roi et commencent déjà à le repousser même comme pontife!

« Il est probable que Rome succombera sous l'attaque des armées françaises. Comment résister à la France! Il est possible que le pape rentre à Rome portant à la main le glaive au lieu de la croix, précédé de soldats, suivi par le bourreau, comme si Rome était la Mecque et l'Evangile le Coran; mais il ne règnera jamais sur le cœur des Romains. Sous ce rapport, son règne est détruit, fini pour toujours, il ne sera plus pape que d'un petit nombre de fidèles.

« L'immense majorité restera protestante de fait, car elle ne pratiquera plus la religion, tant sera grande sa haine pour le prêtre. Nos prédications ne pourront plus rien. Il nous sera impossible de faire aimer et même tolérer l'église catholique par un peuple qui aura appris à la haïr, à la mépriser dans un chef imposé par la force et dans un clergé dépendant de ce chef. Il nous sera impossible de persuader que la religion catholique est la mère, la tutrice de la liberté des peuples et la garantie de leur bonheur. Les plus beaux argumens, les plus sensibles aujourd'hui, les seuls qui soient goûtés par les peuples, les plus efficaces, ces argumens de fait, à l'aide desquels, il y a deux ans, nous faisions triompher la religion des esprits les plus rebelles, des cœurs les plus durs, ces argumens nous seront à jamais enlevés. Notre ministère deviendra stérile, et nous serons hués, méprisés, quand nous ne serons pas poursuivis ou massacrés!

« Remerciez donc, au nom de l'église de Rome, vos soi-disant catholiques, vos journaux prétendus religieux. Oh! ils peuvent s'applaudir d'avoir encouragé, soutenu le gouvernement actuel de France dans cette guerre fratricide. . . . .

. . . . qui ne laissera dans l'histoire qu'une de ces pages sanglantes que devront expier, pendant de longs siècles, et l'humanité et la religion. Ils ont réussi à éteindre la foi catholique dans son centre, à frapper le pape en s'acharnant à restaurer le souverain. Quel mal immense ils ont fait! Ils le comprendront un jour; mais il sera trop tard.

« Faites de cette lettre l'usage que vous voudrez. Si vous la publiez, elle aura l'avantage de prêcher à un clergé étourdi, à l'aide d'un terrible exemple, que nous ne devons point nous laisser dominer par l'intérêt du temporel ; sans quoi, semblables aux Juifs, non-seulement nous ne pourrons sauvegarder le temporel, mais encore nous arriverons à perdre les biens éternels: « *temporalia amittere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt;* » que le clergé doit prendre sérieusement à cœur la cause du peuple et non celle du pouvoir; qu'il doit se faire le tuteur des libertés publiques; qu'il ne doit point invoquer la force du pouvoir pour s'assujétir les peuples, mais s'unir aux peuples pour ramener le pouvoir dans les voies de la justice et de la charité de l'Évangile. — Il est temps aussi qu'en France le clergé ne se mette pas à combattre imprudemment et systématiquement tout ce que l'on désigne sous le nom de socialisme. Il y a du bon, du juste dans tous les systèmes. — C'est pour cela que saint Paul nous dit: *Probate omnem spiritum, et quod rectum est retinete.* Autrement, la question socialiste, livrée à elle-même ou persécutée par le clergé, tuera la foi catholique en France, comme la question de la liberté et de l'indépendance italienne, abandonnée et combattue par le clergé romain et par son chef, a tué la foi catholique en Italie et à Rome même.

« Je vous envoie la relation de tout ce qui s'est passé à Rome depuis le 1er jusqu'au 10 juin. Cette relation a été adressée jour par jour à Civita-Vecchia. Elle a été écrite par un témoin oculaire, dont le récit, comme vous le verrez, est exempt de toute exaltation et exagération. — Au moment où je termine cette lettre (13 juin à midi), on m'apprend que le gouvernement romain n'ayant pas répondu à la sommation du général Oudinot, celui-ci se dispose à battre la ville en brèche. Dieu fasse que cette lutte inhumaine ne se prolonge pas ; qu'aucun parti ne se laisse emporter à des actes de cruauté ou de désespoir! Que Dieu arrête l'effusion du sang! Si les Français doivent entrer dans la ville, qu'ils y entrent au moins en Français, en amis. On pourrait peut-être sauver encore un reste de religion et de liberté. »

P. VENTURA.

DOCUMENTO CXV.

« Monsieur le Ministre!

» J'ai l'honneur de vous adresser la protestation envoyée par un certain nombre d'agens consulaires au général Oudinot, et la réponse de celui-ci. Si j'avais été au camp lorsque M. le général en chef a fait cette réponse, je l'aurais prié de bien relever une *fort mensongère* assertion contenue dans cette pièce. Ils protestent contre le bombardement de Rome pendant onze jours et tout autant de nuits, contre la dévastation des monumens, etc., etc.

» Or, il est certain que les murailles seules, vers les bastions voisins de la porte Saint-Pancrace, ont été visées et atteintes par nos batteries. Voici vingt-six jours que le siége est commencé. Ont n'a pas lancé *une seule bombe à volée* sur la ville; *on n'a pas bombardé Rome.*

» Je crains que M. le général Oudinot ne le donne à croire par son silence relativement à ce reproche. Le gouvernement peut affirmer que rien n'est plus inexact. »

De Corcelles.

DOCUMENTO CXVI.

Legione straniera.

. . . .

Roma, 20 giugno 1849.

Cittadino Ministro!

Io mi prendo la libertà d'indirizzarvi le lettere stampate in molte copie, delle quali vi ho proposto di farle spargere nel campo nemico.

Nell'interesse della nostra causa e per accrescere la demoralizzazione, la quale fa immensi progressi in mezzo a' Francesi, sarebbe urgente di provvedere di diversi di quelli stampati delle donne stipendiate, le quali, con la scusa di andare al campo per vendervi vino, acquavita e tabacco, lascierebbero il campo sul fare della notte, lasciando cadere dietro ad esse ed a brevi intervalli li stampati di cui si tratta.

Salute e fratellanza.

Il . . . .

Al Cittadino Ministro della Guerra e Marina. *Roma.*

Il foglio stampato e unito a questa lettera, e che doveva spargersi nel campo francese era intitolato *La question Romain* e conteneva sotto nome di *Pièces officielles* la lettera del 1º giugno del sig. Lesseps al generale Oudinot che non aveva voluto segnare il trattato da lui conchiuso: una lettera dell'Oudinot al Lesseps in cui dà ragione del suo rifiuto a segnare la convenzione: la lettera del De Corcelles al Cancelliere De Gerando e la risposta del Mazzini da noi inserita nel testo a pag. 212 e seguenti: infine due articoli del diario francese *Le peuple souverain* contro la spedizione di Roma.

DOCUMENTO CXVII.

Firenze, 13 Luglio 1849.

Signor Generale!

In riscontro alla lettera che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi, mi affretto di comunicarvi che il mio capo di Stato Maggiore ed il signor Capitano Falopp han fissato di comune accordo i siti da occuparsi dai due eserciti rispettivi, ed aggiungo qui un estratto. Suppongo che questa linea avrà la vostra approvazione, e non dubito affatto che in seguito c'intenderemo con la medesima facilità.

I miei rapporti degli 11, da Perugia, pongono Garibaldi a Todi con 6000 uomini, 300 cavalli e 3 pezzi d'artiglierie. Le mie truppe occupando Perugia avrebbero potuto avere di già uno scontro.

Siccome il partigiano o brigante Forbes si è unito a Garibaldi, riesce difficile valutarne con precisione le forze; le proprie lo abbandonano, altre bande gli giungono in rinforzo, e l'Italia centrale non sarà pacificata prima che i partigiani non siano intieramente dispersi, presi o almeno allontanati da questo continente.

Ho dato su tal proposito degli ordini alle truppe che sono scalonate da qui a Foligno; si trovano nel momento a Perugia quattro battaglioni, uno squadrone e mezzo e sei pezzi d'artiglieria, ed a Foligno due battaglioni e mezzo squadrone, da riunirsi in caso di bisogno.

Se lo scontro avesse avuto luogo, avrebbe dovuto anche in questo momento esser deciso; credo piuttosto che il progetto annunziato da Garibaldi di penetrare in Toscana era un' astuzia di guerra, e che si getterà piuttosto negli Abbruzzi, o cercherà di guadagnar l'Adriatico

tra Spoleto, Norcia e Ascoli; quest'ultima città è occupata da un distaccamento austriaco appartenente alla guarnigione d'Ancona.

Permettetemi, generale, di felicitarvi riguardo al fatto d'armi da voi gloriosamente condotto a termine, nonostante le difficoltà di ogni sorta che vi si opponevano. Assai sensibile a tutto quel che mi dite di obbligante, spero che le nostre attuali relazioni mi porranno nel caso di verbalmente indirizzarvi le espressioni della mia alta considerazione.

D'Aspre.

Al Sig. Generale Oudinot, Com. ecc.

DOCUMENTO CXVIII.

Quartier generale di Roma, 22 *luglio* 1849, Nº 864.

Signor Generale!.

La colonna mobile francese, sotto gli ordini del generale Morris, ha inseguito il meglio che ha potuto, le truppe di Garibaldi. Questo capo di partigiani sembra di aver sgombrato gli Stati Romani, tuttavia la nostra missione non sarà compiuta pria che le bande da lui comandate, non siano interamente disperse, e messe nell'impossibilità d'inquietare alcuna contrada d'Italia.

Gli eserciti delle diverse potenze sono, voi signor generale lo sapete meglio di chichessia, risoluti, senza mischiare le loro azioni, ad assicurare la tranquillità degli abitanti.

Il luogotenente Oudinot, mio ufficial d'ordinanza, avrà l'onore di comunicarvi le notizie raccolte dal generale Morris sulla condotta di Garibaldi nei luoghi occupati attualmente dalle nostre truppe. Vi dirà i progetti che si appongono agli avventurieri che spandono il terrore fra le popolazioni.

Noi saremo estremamente solleciti ad accogliere gl'indizi che ben vorrete trasmetterci. Ci applaudiremo in ogni occasione di poter concorrere al mantenimento dell'ordine sociale ed alla repressione di ogni delitto atto a comprometterlo.

Offrendovi di nuovo tali assicurazioni, signor generale, amo aggiungervi l'espressione particolare della mia alta stima e della mia considerazione la più distinta.

Il Generale in capo dell'esercito del Mediterraneo.
Oudinot di Reggio.

P. S. Godo d'aver avuto l'onore di qui vedere il signor generale Wimpffen. Ricevo in questo momento una lettera di lui graziosissima. Se egli è a Firenze, vi prego di fargli gradire l'espressione de' miei sentimenti devoti.

Al Sig. Generale D'Aspre,
Comandante le truppe Austriache in Toscana.

Firenze.

DOCUMENTO CXIX.

Firenze, 31 Luglio 1849.

Signor Generale !

Garibaldi, dopo aver minacciato di gettarsi nelle Maremme, avendo per iscopo d'imbarcarsi, per quel che si suppone, a S. Stefano, ha tutto ad un tratto cambiato direzione, minacciando Arezzo, che gli ha chiuso le sue porte. Avrebbe facilmente sormontato un tale ostacolo se non fosse stato inseguito dalle mie truppe; egli marcia verso S. Sepolcro, prendendo la direzione su Rimini, su Ancona quindi ed Urbino. In questo momento è quasi che messo in mezzo dai nostri battaglioni provenienti da Bologna, da Ancona e da qui. È tuttavia possibile che ci sfugga di nuovo per la sua avvedutezza e per la celerità de' suoi movimenti, poichè se la crisi si avvicina può egli raddoppiar le sue marcie con 800 uomini a cavallo, tra cui non vi ha più di 300 uomini di cavalleria; servendosi il rimanente del cavallo di trasporto. Ecco la probabilità del momento, resterà in seguito la bisogna di spazzare il paese da buon numero di briganti e di avventurieri.

Il generale Wimpffen, molto sensibile alla obbligante memoria che di lui conservate, m'incarica de' suoi complimenti per voi. Si è ammalato, appena qui giunto, e non potrà così presto mettersi in viaggio.

Come ho l'onore di ripetervelo, signor generale, è possibile che Garibaldi, in seguito di una marcia forzata, possa sfuggire alle mie truppe. Potrebbe anche gettarsi una seconda volta verso gli Abbruzzi o verso Ascoli. In tal caso credo doverlo inseguire il più presto possibile, anche se ciò dovesse avvicinarmi alle truppe francesi o spagnuole, che si dice aver fatto un movimento su Spoleto. Crederei in tal modo agire nel senso delle vedute sviluppate da voi nella vostra lettera.

I rapporti di questa mattina, portano ritrovarsi Garibaldi nelle montagne di Borgo S. Sepolcro, diviso in diverse colonne; dei conflitti aver avuto luogo: un uffiziale ed alcuni uomini della sua banda presi e fuci-

lati immediatamente. I contadini essere armati, sonar la campana a stormo al mostrarsi di queste bande, ed opporsi a mano armata.

Colgo quest'occasione, signor generale, per esprimervi l'assicurazione della mia altissima considerazione.

D'Aspre.

Al Sig. Generale Oudinot di Reggio,
Comandante le truppe francesi.

Roma.

DOCUMENTO CXX.

Firenze, 15 Agosto 1849.

Signor generale!

Voi siete senza dubbio informato essere la banda di Garibaldi interamente disciolta: lo stesso Garibaldi pervenne ad evadere mediante alcune barche da lui trovate a Cesenatico. Una porzione di esse fu presa e mandata a picco dai nostri legni in crociera. Sembra intanto che Garibaldi con alcuni uomini fosse giunto a prender terra fra Volano e Magnavacca; egli stesso deve esser nascosto in que' dintorni, o procuratosi altro mezzo d'imbarco, sarà forse a Venezia.

Siccome dopo la partenza di lui da Todi, vi si era stabilito un rivoluzionario governo provvisorio, feci occupare questa città, dietro domande delle autorità.

Appena fui informato che truppe francesi erano in movimento per una tal direzione, le mie ricevettero ordine di evacuar questa città al loro avvicinarsi.

Ma una lettera del Commissario speciale di Todi signor Alessandro Remoli, a cui è unita una copia di quella diretta dal generale Morris a monsignor D'Andrea, mi comunica il desiderio scambievole, che questa città continui a rimanere occupata dalle truppe austriache. Ho congruamente ordinato si continuasse una tale occupazione, a meno che Vostra Eccellenza non desideri altrimenti o che non ci vengano truppe francesi, in qual caso sarà evacuata prima del loro arrivo.

Aggradite ancora in tale occasione, signor generale, l'assicurazione della mia più particolare considerazione.

D'Aspre.

Signor Generale Oudinot, ecc.

Roma.

DOCUMENTO CXXI.

Quartier generale di Roma, 22 Agosto 1849, N° 964.

Signor generale!

Con la vostra lettera del 15 corrente mese mi fate l'onore di prevenirmi che inseguendo le bande di Garibaldi, le vostre truppe hanno ocpato Todi.

Il generale Morris, sulla domanda delle autorità locali, ha fatto occupare infatti la città, appena è stata la medesima abbandonata; egli si loda al sommo delle relazioni avute con le truppe sotto i vostri ordini.

Io sono, signor generale, autorizzato a ritornare in Francia. Prima di lasciare il comando affidatomi, permettetemi di rinnovarvi, con la espressione delle mie particolari simpatie, l'assicurazione della mia alta stima per l'esercito austriaco, di cui da lungo tempo ammiro la potente organizzazione.

Il Generale
OUDINOT di Reggio.

Al Sig. Generale D'Aspre,
Comandante in capo le truppe austriache
in Toscana, ecc. *Firenze.*

DOCUMENTO CXXII.

Illustrissimo signore!

Il Consiglio provinciale di Ferrara ha nominato una deputazione la quale si rechi a deporre ai piedi del S. Padre un atto di fedele sudditanza ed un voto pel suo felice e prossimo ritorno col riporre la temporanea sede in questa provincia.

Prevedendo che agli altri Consigli provinciali di queste legazioni entrerà pure nell'animo la brama di compiere quel voto e di fare quell'atto, stimo opportuno di chiamare la S. V. Ill.ª ad alcune considerazioni, le quali hanno con ottimo effetto regolato la deliberazione e la scelta del mentovato consiglio di Ferrara.

L'ufficio della deputazione vuolsi in quei due oggetti contenere: nell'atto di sudditanza e nel voto del ritorno; affinchè sia l'espressione di sentimenti scolpiti nel cuore dei sudditi, e con *inopportune domande* (le quali scemerebbero il merito di un atto disinteressato e spontaneo (1)) non si amareggi l'animo già troppo addolorato del S. Padre, il quale

(1) La simulazione di questo prelato giunge alla perfezione.

non potrà e non vorrà accogliere altre idee e speranze fuorchè ne' propri Stati, dove è riservato all'animo di lui generoso il procurare a' suoi popoli riverenti e tranquilli quella felicità la quale venne loro con atto riprovato, e funesto crudelmente rapita.

Ciò sia detto della qualità del mandato. Intorno alla qualità delle persone gioverà riflettere che esse sieno tali da non risvegliare alcuna disgustosa memoria, e da non fare contrasto col fine al quale la nomina della deputazione viene diretta. Il formare la deputazione nel seno del consiglio provinciale, che ha avuto un' origine legittima, che non abbisogna di conferma per essere più o meno mantenuto, e che non ha preso parte ad indirizzi, i quali benchè dettati sotto l'impressione della violenza, pure finchè non sieno revocati offendono in faccia al mondo ed alla storia la dignità del sovrano e le intenzioni e coscienza de' sudditi, dispensa da quelle difficoltà che s'incontrerebbero eleggendo tutt'altra deputazione.

È vero che il municipio di Bologna, prendendo una nobile e generosa iniziativa, ha risoluto di mandare al S. Padre una deputazione; ma per allontanare ogni ingrato sospetto ne ha raccolto il mandato entro i termini sopra indicati; e per cancellare l'effetto di proclamazioni ben altro che volontarie e sentite, mi ha lasciato prova visibile e permanente (anche quale corpo morale, come non era da dubitare riguardo agli individui) che la venerazione e l'affetto verso il sovrano Pontefice non poteva venir meno.

Per somiglianti considerazioni e per le pratiche che hanno avuto luogo, le quali sono già state pubblicate alla S. V. Ill.ª dal signor consultore di questa provincia, io ho approvato la deputazione da questo consiglio nominata, la quale in breve s'incamminerà, e forse al giungere del presente dispaccio si sarà incamminata a Gaeta per fare atto di sudditanza al S. Padre, e pregarlo ad avvicinare la temporale sua sede a questa provincia.

La S. V. Ill.ª comprende con quali riguardi si debba procedere nel condurre ad effetto il lodevolissimo divisamento, e quanto convenga meglio preferire la nomina di una deputazione a qualunque più sommesso indirizzo. Non fa quindi mestieri che aggiunga alcuna avvertenza; ma confidandomi appieno nell'accorta di lei sollecitudine e prudenza, ho il bene di protestarmi colla più distinta stima.

Bologna, 5 Giugno 1849.

Il Commissario straordinario
C. Bedini.

APPENDICE.

A pagina 76 del primo volume di queste *Memorie Storiche* parlammo della fuga del granduca Leopoldo di Toscana nel febbraio 1849. Poi accennammo ad influenze straniere che lo spinsero a quel passo. Ora pubblichiamo un documento preziosissimo dal quale si scorge chiaramente che quella fuga fu opera specialmente dell'Austria, e come quel granduca fosse d'accordo con quella potenza per la invasione straniera.

N° XLVIII.

Quartier Generale principale di Verona

Comando Generale del terzo corpo d'armata Austriaca

OGGETTO
Communicazione confidenziale.

. . . .

Altezza Imperiale!

Dietro precisi ordini ricevuti dall'Imperial Governo, e dall'Imperatore nostro Signore mi è grato significare all'A. V. I. che se Ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'Aulico Gabinetto con suo dispaccio del 26 p. p. Gennaio, abbandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono la rovina dell'Augusta sua famiglia e stirpe, e si ponga in salvo a S. Stefano, che io tosto sottomessi i Demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila de' miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi.

Se il corriere che le trasmette in proprie mani il presente non porta alcun riscontro io terrò la cosa come intesa.

Aggradisca ecc.

Verona, il 2 Febbraio 1849.

Il Feld Maresciallo
RADETZKY.

A. S. A. Imperiale Leopoldo
Granduca di Toscana.

Errata-Corrige.

A pag. 240, linea 36, invece di *socialismo* parola nuova, determinata — leggi — *socialismo* parola nuova, indeterminata.

INDICE